

Giuseppe Garibaldi

GENOVA, LEVANTE ED ENTROTERRA UNO SGUARDO GEOGRAFICO



Ambiente, popolazione, economia
di comuni del Genovesato
e di quelli Oltregiogo e Oltremare

IMPERIA 2010



*Genova, Levante ed entroterra
uno sguardo geografico*

Della stessa serie:

GIUSEPPE GARIBALDI, *Tra Centa e Roia,*
Ambiente, popolazione, economia
di vallate e comuni
dell'estremo Ponente ligure
Imperia, 2004

GIUSEPPE GARIBALDI, *Tra Leira e Centa,*
Ambiente, popolazione, economia
dei comuni tra Voltri e Albenga,
in Riviera e Oltregiogo
Imperia, 2006

GIUSEPPE GARIBALDI, *L'estremo Levante ligure*
e l'area apuana,
Ambiente, popolazione, economia
dei comuni rivieraschi, tra Moneglia e Montignoso
e delle valli del Vara e del Magra
Imperia, 2008

GIUSEPPE GARIBALDI

GENOVA, LEVANTE
ED ENTROTERRA
UNO SGUARDO GEOGRAFICO

Ambiente, popolazione, economia
di comuni del Genovesato
e di quelli Oltregiogo e Oltremare

IMPERIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA
SEZIONE LIGURIA - SEZIONE PROVINCIALE IMPERIA-SANREMO

2010

*La carta in copertina è una riduzione a scala 1:600.000 circa
di parte della Carta Generale d'Italia a scala 1:500.000 del T.C.I., edizione 1950.*

© Giuseppe Garibaldi 2010

*La riproduzione di piccole parti di testo e dati
è consentita citando la fonte*

INTRODUZIONE

Dopo il “salto” nell’estremo Levante ligure e nell’area apuana, che ha consentito finalmente di avere una descrizione unitaria della Lunigiana, apprezzata da parecchi lettori che lamentavano in altri lavori consimili una fastidiosa ripartizione della val di Magra in base alle irrazionali divisioni amministrative tra Liguria e Toscana, questo quarto volume (che in una normale partizione geografica dovrebbe essere il terzo) è dedicato al Genovesato,¹ ma prima che ci si debba accorgere – sfogliandone le pagine o semplicemente scorrendone l’indice – che l’area in esso descritta non appartiene solo alla provincia di Genova, forse sarà opportuno dare qui qualche spiegazione, partendo magari un po’ da lontano, cioè dal concetto di “Liguria”.

La regione ligure, amministrativamente, è ben delimitata: si tratta di un territorio di 5.422 km² comprendente 235 comuni, divisi nelle quattro province che tutti conosciamo. Ad essa non si sovrappone esattamente una Liguria “geografica”, se la si intende come il territorio compreso tra il dislivello che la separa dall’area padana e il mar Ligure, dato che solo alle sue due estremità la regione si sviluppa esclusivamente (o quasi) sul versante marittimo, mentre nella parte centrale una porzione non indifferente si situa a nord dello spartiacque ligure-padano; a questo punto i casi sono due, o questa porzione “oltregiogo” non è Liguria oppure il concetto di Liguria va inteso in altro senso. E qui ci viene in aiuto il concetto “storico” di Liguria: senza andare ai tempi della divisione regionale augustea (allorché la Liguria arrivava al Po), ma limitandoci ai secoli più recenti (diciamo dall’età moderna in poi), per Liguria si intende tutto il territorio sul versante marittimo (e quindi anche la sabauda Oneglia, per esempio) e quelle parti del territorio oltregiogo che furono legate più o meno strettamente a Genova, tra cui una porzione dell’attuale provincia di Alessandria. L’influsso genovese vi si sente tuttora nel dialetto e nei modi di vita, ma anche nelle abitudini gastronomiche, tanto che il territorio ligure potrebbe definirsi – neanche troppo scherzosamente – come l’area nella quale tradizionalmente si sforna ogni mattina la focaccia. Ma a questo punto fermiamoci.

I lettori dei tre libri precedenti troveranno qui gli stessi caratteri, nella suddivisione degli argomenti e nell’organizzazione delle singole voci, che ormai conoscono. Riguardo alle statistiche, sempre inserite nel testo e non in tabelle separate, ho fatto uso per motivi di omogeneità dei dati ISTAT, che però a circa 8-9 anni dalle rilevazioni (ma a 4-5 dalla loro pubblicazione) cominciano a perdere in freschezza, per cui sono ricorso in tutti i casi in cui è stato possibile e ritenuto utile a valori più recenti, in alcuni casi recentissimi, come quelli dell’Annuario statistico ligure e quelli contenuti nei siti Internet delle Camere di commercio di Genova e di Alessandria, ma anche dello stesso ISTAT.²

Quanto ho scritto deriva solo in minima misura da ricerche da me fatte nell’ultimo ventennio: il lavoro è dunque quasi interamente dovuto ad uno studio del territorio e dei diversi comuni fatto in quest’ultimo anno e mezzo. Ho ritenuto opportuno ripercorrere di persona quasi tutta

1 Va precisato che la parte occidentale della provincia di Genova (Mele, Arenzano, Cogoleto, la valle Stura con Masone, Campoligure e Rossiglione, e la val d’Orba con Tiglieto) è descritta nel 2° volume, dedicato all’area tra Centa e Lèira, nel quale è inserita pure Ovada. Moneglia (il comune più orientale della provincia) è descritta nel volume sullo Spezzino.

2 Poiché il prossimo censimento agricolo è previsto per quest’anno e quelli della popolazione e dell’industria e commercio per il 2011, i dati analitici non si conosceranno prima del 2014.

l'area tra Genova e Sestri Levante e il relativo entroterra, compreso il Novese, per osservare la situazione attuale: mi auguro di essere riuscito a darne un'immagine chiara, anche se temo che qualche lettore troverà carenti molte informazioni storiche.

La carta d'insieme, riprodotta alle pagine 97-101, fa parte della notissima Carta automobilistica a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano,³ mentre la restante cartografia a colori è tratta dalla Carta topografica regionale a scala 1:50.000,⁴ che la Regione Liguria ha finito di pubblicare nel 1995: pur non essendo più stata aggiornata, è un'opera accurata e l'utilizzo dello sfumo dà una sufficiente plasticità alla rappresentazione. Per facilitarne la lettura, sul segnalibro è riportata la legenda, che vale anche per la cartografia in nero, tratta dalla Carta tecnica regionale a scala 1:25.000 (aggiornata al 1994-95).⁵ Per i centri maggiori si è ritenuto opportuno fare un confronto tra la cartografia più recente e la vecchia carta topografica IGM⁶ di inizio Novecento: è stato un ottimo mezzo per valutare l'evoluzione di parecchie aree abitate.

Le fotografie in bianco e nero e a colori portano sempre – nelle referenze in fondo al volume – l'indicazione dell'autore, ma in buona parte si tratta di foto eseguite da me negli anni 2008 e 2009, nel corso di numerosi sopralluoghi, oltre che da giovani fotografi dilettanti (in particolare, Andrea Meloni e Davide Papalini), che qui ringrazio. Le stampe riprodotte sono tratte da testi di fine Ottocento; le poche foto storiche derivano da vecchie cartoline di autore ignoto.

Anche per questo volume ho avuto la collaborazione di parecchie persone; a chi ha dato un'occhiata a parte del manoscritto (evitandomi così qualche inesattezza di troppo), a chi mi ha fornito notizie altrimenti non reperibili o mi ha consentito di riprodurre immagini o mi ha aiutato nella ricerca bibliografica, desidero esprimere qui la mia viva gratitudine: tra essi, devo almeno ricordare Roberto Benso, Renato Lagomarsino, Marco Marconcini, Giovanni Rossi, Remo Terranova; uno speciale ringraziamento all'amico Elvio Lavagna, di cui ho potuto utilizzare un recente articolo sulla città di Genova.

Alle spese di stampa, considerato che la più grande Fondazione ligure ci ha negato il suo appoggio, abbiamo provveduto con fondi raccolti in vario modo (con quali sforzi i lettori possono immaginare), ma come si vede ce l'abbiamo fatta.

Cipressa, casa *A gaivota*, inverno 2009-10

3 Ancora una volta desidero ringraziare il Touring per l'autorizzazione a riprodurre gli "spezzoni" inseriti nel volume, utili per dare uno sguardo generale all'area tra Voltri e Sestri Levante e all'interno fino a Novi e Bobbio. Per esigenze di spazio, si è dovuto procedere ad una modesta riduzione, per cui la scala è in effetti di 1:225.000; preciso per il lettore che un cm di lunghezza sulla carta corrisponde a 2,25 km reali.

4 Cioè, misurando una distanza, un km reale risulta lungo sulla carta 2 cm; misurando una superficie, un km² risulta un quadrato avente il lato di 2 cm (e sulla carta, per facilitare eventuali misure, vi è la quadrettatura chilometrica, ottenuta con leggere linee di colore azzurro, utilissima in caso di riproduzione in formato ridotto). Poiché molto spesso nel testo si parla di ettari (per le coltivazioni), il lettore ricordi che 1 km² comprende 100 ettari (*ha*), perciò sulla carta al 50.000 1 ettaro ha le dimensioni di 2 x 2 mm (ossia 4 mm²).

5 Nella carta a scala 1:25.000 la lunghezza reale di 1 km è rappresentata da un segmento di 4 cm (e 1 km² reale ha una superficie disegnata di 4x4, cioè 16 cm²). Va precisato che in taluni casi la scala è stata ridotta per esigente tipografiche.

6 Gli spezzoni riprodotti nel testo derivano in parte da cartografia al 50.000 (i vecchi "quadranti") o al 10.000 ("sezioni" relative a Genova) degli ultimi decenni dell'Ottocento, poi trasformata alla scala di 1:25.000.

Qualche informazione per agevolare la lettura.

I dati sulla popolazione dei comuni riferiti al Cinquecento e al Seicento e riportati, quando possibile, sommando gli abitanti dei singoli centri che attualmente del comune fanno parte, sono quelli degli “Annali” del Giustiniani e, rispettivamente, del censimento del 1607 (e sono tratti dal “Manoscritto 218” citato in bibliografia) per le località facenti parte della Repubblica di Genova.

Quando nel testo si parla di giovani (e loro percentuale sul totale dei residenti), e così pure quando si accenna agli anziani, si intende, rispettivamente, coloro che hanno meno di 15 anni e coloro che ne hanno dai 65 in su. Su tali dati è costruito l’*indice di vecchiaia*, che si ottiene dividendo il numero (o la percentuale) degli anziani per il numero (o la percentuale) dei giovani, e moltiplicando per 100 quanto ottenuto. In teoria, un valore equilibrato sarebbe 100 (indice che si ottiene quando ci sono tanti giovani quanto anziani), ma al 1° gennaio 2009 la media è più che doppia sia nella provincia di Genova (237,4) sia in quella di Alessandria (230,1).

Nella descrizione, le località di un comune costituenti attualmente un “*centro abitato*” sono scritte in neretto corsivo, quelle costituenti un “*nucleo*” solo in corsivo.

La disponibilità di tutti i dati del censimento della popolazione del 2001 mi ha permesso di rendere più evidenti i confronti tra le situazioni degli ultimi decenni, anche per quanto riguarda la *popolazione attiva*. Quando si parla di popolazione “*potenzialmente attiva*” si fa riferimento alle persone con età compresa tra i 15 e i 65 anni, cioè “in età di lavoro”. Poiché in Liguria e Piemonte il tasso di scolarità superiore e universitaria è elevato, se ne dovrebbero escludere almeno i giovani tra 15 e 20 anni, ma si è ritenuto meglio non modificare i parametri in uso. Il rapporto percentuale tra attivi occupati e residenti a volte, per brevità, è indicato come rapporto attivi/residenti, il che non sarebbe concettualmente esatto, ma nel testo è sempre chiarito che si parla di “attivi che lavorano” e non disoccupati; per il 1981, peraltro, i disoccupati non sono disaggregabili dall’insieme della popolazione attiva.

I dati statistici relativi alle strutture ricettive dei comuni della provincia di Genova sono tratti dal sito regionale www.turismoinliguria.it, quelli riguardanti località appartenenti alla provincia di Alessandria dal sito www.provincia.alessandria.it, seguendo poi > “Alessandria + 190 comuni” > Novi Ligure > [singoli comuni]. L’acronimo “B&B”, che spesso si trova nel testo, riguarda le moderne strutture che offrono camera e colazione, in inglese “Bed & Breakfast”.

I dati dei censimenti provengono ovviamente da pubblicazioni dell’Istat o da “visite” al suo sito www.istat.it. Utili anche le visite ai siti delle Province: www.provincia.genova.it e www.provincia.alessandria.it.

Occorre precisare che parecchi dati statistici, pur provenienti da fonti ufficiali, sono stati usati con cautela dato che la loro attendibilità appariva incerta, e spesso si sono interrogati tecnici e funzionari prima di accettare quelli che potevano apparire meno verosimili o di procedere a correzioni. In ogni caso, si è cercato di verificare i dati anche con confronti incrociati e con controlli personali; questo non esclude gli errori, ma solo li diminuisce.

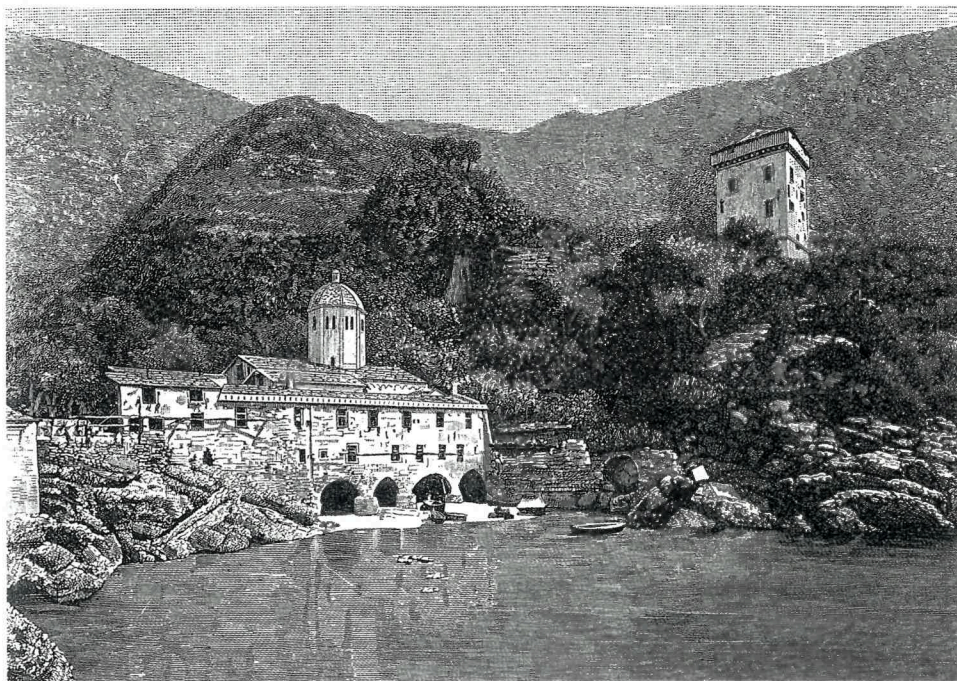
Col graduale miglioramento delle informazioni sul web verificatosi negli ultimi anni, una parte dei dati geografici è reperibile anche su numerosi siti e, in particolare, su Wikipedia,

l'enciclopedia on line che ha ormai superato le 650.000 voci. Qui, peraltro, occorre un'estrema prudenza, perché molte informazioni sono scorrette e/o incomplete, quando non del tutto errate, ma una certa capacità d'orientamento consente di rendersi conto (anche dalla ... sintassi e dal linguaggio) se si ha a che fare o no con contributi validi, che spesso sono molto approfonditi e assolutamente ineccepibili. Da Google si possono trarre molte informazioni, derivanti sia dall'osservazione diretta del territorio (Google Earth) sia dalle numerose immagini fotografiche raccolte, il che spesso è di notevole aiuto. Purtroppo – come fanno tutti quelli che vi si avventurano – la presenza di un numero spropositato di siti, che ripetono all'infinito informazioni di nessun significato e interesse e spesso erronee e/o estremamente superficiali, rende la ricerca molto difficile e laboriosa.

La sigla **s.a.u.** (o **S.A.U.**), che talora non è svolta, significa “superficie agricola utilizzata”; la superficie espressa in **ettari** a volte è indicata con il simbolo **ha**.

Le abbreviazioni sono rare e di solito dovrebbero essere comprensibili (come **m.** per ‘monte’, **t.** o **torr.** per ‘torrente’). I simboli per le misure di distanza e di superficie sono quelli consueti del Sistema Internazionale.

I CARATTERI DEL TERRITORIO



*L'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte (qui in una stampa ottocentesca),
immagine emblematica del territorio ligure, stretto tra mare e monti.*

Il territorio descritto in questo volume è, per buona parte, quello della provincia di Genova, ma come accennato nell'introduzione alcune aree vi sono state tolte e altre aggiunte, per motivi sia geografici sia di semplice opportunità, in relazione alla suddivisione in diversi volumi di questo ampio lavoro.

La valle Stura, coi comuni di Masone, Campo Ligure e Rossiglione, e la val d'Orba "genovese" (cioè il comune di Tiglieto), a cui si è aggiunta l'area piemontese di Ovada (posta proprio alla confluenza dello Stura nell'Orba) sono state inserite nel volume dedicato prevalentemente all'area savonese, intitolato "Tra Leira e Centa", soprattutto per una notevole affinità con il territorio oltregiogo posto più ad ovest, con le vallate dell'Erro e delle Bòrmide. Anche i comuni di Cogoleto ed Arenzano sono stati visti come continuazione verso nord-est della Riviera savonese. A levante, Moneglia è stata descritta con lo Spezzino, dati i caratteri complessivi del territorio di quel comune.

Le aree geograficamente delineate qui sono dunque sostanzialmente tre.

La prima è la parte di **Riviera da Vésima a Riva-Trigoso**, lunga quasi 90 km (non considerando le opere artificiali in corrispondenza dell'area portuale genovese), cioè poco meno di quella dell'intera provincia di Genova,⁷ che ne sviluppa poco più di 100. E' la parte apparentemente più tipica per chi vede la Liguria sotto lo stereotipo esclusivo di paese di mare. Legati alla descrizione generale sono i tre capitoli dedicati ai comuni costieri, a Genova storica e alla "Grande Genova". Strettamente connesso a questa prima parte è il breve capitolo sull'**oltremare genovese**, coi quattro comuni di Capraia, Bonifacio, Calasetta e Carloforte, che è stato posto di seguito.

La seconda è l'**area interna del versante marittimo**, cioè sostanzialmente le vallate maggiori e minori che dalla catena spartiacque ligure-padana raggiungono il mar Ligure, a cui segue la descrizione dei singoli comuni, partendo da ponente verso levante.

La terza è l'**area interna oltregiogo**, che comprende sia *le alte valli dello Scrivia, del Trebbia e dell'Àveto* appartenenti amministrativamente alla Regione Liguria sia buona parte del territorio, facente parte della Regione Piemonte, che un tempo formava la provincia di Novi, abolita nel 1859, ma che conserva forti legami con Genova e la Liguria. Sono quindi descritte qui *l'alta valle del Lemme* (coi comuni di Fraconalto, Voltaggio, Carròsio, Bosio, Parodi Ligure e Gavi), *la media valle Scrivia* (con Arquata Scrivia e Serravalle Scrivia, oltre a Grondona in valle Spinti), *Novi Ligure* (in pianura tra val Lemme e valle Scrivia) e *la val Borbera* (coi comuni di Carrega Ligure, Cabella Ligure, Albera Ligure, Mongiardino Ligure, Roccaforte Ligure, Rocchetta Ligure, Cantalupo Ligure, Borghetto di Borbera e Vignole Borbera). Da ultimo, segue la descrizione di alcuni comuni del Piacentino (val Trebbia).

Si tratta, come si vede, di un territorio assai differenziato, in cui prevale percentualmente la parte oltregiogo rispetto a quella "pendente" verso il mar Ligure, naturalmente non inserendo nel computo uno dei territori "oltremare", quello di Capraia, che è sì circondato dal mar Ligure, ma in un contesto completamente diverso. L'area appartenente al versante ligure è infatti estesa per circa 1.024,58 km² (corrispondenti al 46,2% dell'area complessiva), la parte le cui acque scendono verso il Po ha un'estensione di 1.191,56 km² (il 53,8%). Un poco diversa è la situazione relativa alla sola provincia di Genova considerata nel suo insieme: su una superficie di 1834,30 km², 1.084,98 appartengono al versante ligure (59,15%), 749,32 al versante padano (40,85%).⁸

7 Poiché, per una scelta redazionale, le descrizioni dei comuni di Cogoleto, Arenzano e Moneglia sono state inserite altrove, per i primi due si rimanda alle pp. 66-73 del 2° volume (*Tra Leira e Centa*), per il terzo alle pp. 25-29 del 4° (*L'estremo Levante ligure e l'area Apuana*).

8 I valori sono stati ottenuti facendo riferimento alle superfici comunali (dati ISTAT) e calcolando sulla carta regionale al 50.000 (quindi con una certa approssimazione), per i comuni che si trovano sullo spartiacque, le parti di singolo territorio comunale facenti parte di ciascun versante. Riassumendo i valori di tutte le quattro province della Liguria, si può osservare che quella che ha una maggior percentuale di territorio oltregiogo è la provincia di Savona (47,6%), seguita da quella di Genova (40,85%), mentre minima è la percentuale in provincia d'Imperia (circa 4%) e quasi nulla in quella della Spezia. A livello regionale, la suddivisione del territorio è la seguente: 3.890 km² sul versante marittimo (71,74%), 1.532 km² sul versante padano (28,26%). Considerando unita alla Liguria odierna, per pura ipotesi, l'antica provincia di Novi Ligure, come fu fino al 1859, le percentuali sarebbero le seguenti: territori sul versante marittimo 65,35% (cioè 3.890 km²), territori sul versante padano 34,65% (cioè 2.063 km²); se si volesse essere proprio precisi, alla parte "padana" andrebbe aggiunto anche il territorio di Ottone, in val Trebbia (Piacenza).

LA RIVIERA TRA VOLTRI E SESTRI LEVANTE



La costa a ponente di Pegli (qui vista dal bric del Gazzo m 424) è stata trasformata negli ultimi decenni con la creazione dello scalo portuale di Prà-Voltri. Alle spalle permane in buona parte la vegetazione originaria.

Tra Voltri e Sestri Levante la Riviera ligure presenta una varietà veramente notevole di ambienti e paesaggi. Se il primo tratto è ormai urbanizzato in modo pressoché continuo e la costa non ha quasi più nulla di “naturale”, a est della foce del Bisagno la natura ritorna visibile pur dovendo lottare con la fittezza degli insediamenti umani, fino a prendere il sopravvento con il promontorio di Portofino, col litorale di Zoagli e con la penisola di Sestri.

Siamo qui nella parte più settentrionale della costa ligure, il cui punto estremo è dato dal tratto di spiaggia voltrese tra le foci del Cerusa e del Leira (latitudine 44° 25' 39" Nord). Per chi proviene da ponente, Vésima e Voltri sono le prime località del comune di Genova; Nervi e Sant'Ilario sono le ultime propaggini orientali di quella grande entità amministrativa nota come la “Grande Genova”, nata nel 1926 con l'accorpamento di numerosi comuni costieri (in gran parte a carattere industriale) e di comuni interni ma contigui alla città.

Il litorale genovese inizia dal rio Lupara (che fa da confine col comune di Arenzano)

e fino all'ingresso nell'abitato di **Voltri** ha mantenuto i suoi caratteri naturali, nonostante l'allargamento subito dalla Via Aurelia, che proprio in questo tratto lambisce la riva del mare: alle spalle, il rilievo – salvo che in corrispondenza di Vésima – è subito aspro, come ben mostra l'abitato di Crévati, appollaiato sulla collina in posizione panoramica. Il materiale alluvionale portato al mare dai corsi d'acqua che sfociano a Voltri (il Cerusa, più a ponente, quindi il Lèira) ha permesso il formarsi di un'ampia spiaggia ciottolosa, alle cui spalle il rilievo è meno incombente: in passato adoperata dai pescatori, poi anche per attività industriali (vi si affacciavano cantieri navali e una piccola acciaieria), ha avuto sempre anche una fruizione turistico-balneare da parte della popolazione voltrese. Ad est di Voltri, profonde trasformazioni avvenute negli ultimi decenni hanno reso quasi irriconoscibile la zona costiera: già a Palmaro (dove dalla Via Aurelia si stacca lo svincolo per l'autostrada) una grande discarica di materiale inerte ha creato un'area che si allunga sul mare per circa un chilometro (ed è difesa da una scogliera artificiale) e poi prosegue verso est-sud-est per altri 1.250 metri come una grande “piattaforma” larga circa 500 m e divisa dall'antica linea di battigia da un canale su cui si sono mantenute almeno in parte le attività di tipo turistico (Sapello, Prà, Pegli Lido),⁹ mentre si può considerare ormai da tempo tramontata l'attività peschereccia, che faceva della costa di **Prà** il maggiore polo della pesca costiera nel Ponente genovese.¹⁰ La grande diga foranea a difesa dello scalo marittimo voltrese termina poco a ponente di **Pegli**, località che ebbe da metà Ottocento, con la moda della talassoterapia e dei bagni di mare, una funzione notevole come centro turistico e di soggiorno, venuta meno dagli Anni 70 del Novecento, senza che l'abitato perdesse del tutto il carattere di quartiere signorile; ma, superato il torrente Varenna,¹¹ iniziano attività industriali continue. Si tratta dapprima del porto petroli di Multedo, poi del cantiere navale di **Sestri Ponente** e del porto di Sestri, un'area che si allunga sul mare per circa 2 km e davanti alla quale, al largo, sorge da oltre un quarantennio (1962) la pista dell'aeroporto “Cristoforo Colombo”;¹² questa è radicata a terra sul lato est, in corrispondenza del più esteso riempimento di tutto il litorale genovese, quasi 250 ettari, che ha fatto scomparire la spiaggia di **Cornigliano Ligure**,¹³ e che fu destinato inizialmente ad

-
- 9 Una funzione turistica *ante litteram* è mostrata dall'esistenza, a monte della Via Aurelia (che correva proprio lungo la spiaggia, prima della costruzione della ferrovia costiera nel 1854-56), di parecchie dimore nobiliari (Villa Laura, seicentesca, e poi le cinquecentesche ville Negrone, Pinelli-De Mari, Adorno-Piccardo, Doria Podestà ed altre), che ebbero la duplice funzione di sede di villeggiatura e di dimora patrizia al centro di tenute ben coltivate secondo il sistema genovese dell'economia di villa. Nella villa Doria Podestà a Prà (allora comune autonomo) villeggiava il barone Andrea Podestà (Genova, 1832-1895), uno dei “grandi” sindaci ottocenteschi di Genova (occupò la carica nei periodi 1866-1873, 1883-1887 e 1892-1895; gli si deve il rinnovamento della città).
- 10 Si veda in proposito l'ampio lavoro di V. ZUCCHI, *La pesca con la “lampara” a Prà*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», 9, 1950, pp. 31-52.
- 11 La val Varenna, la cui testata è compresa tra il monte Figogna (col santuario della Madonna della Guardia) ad est ed il monte Prouratà (malamente italianizzato in Proratado dall'IGM) ad ovest, ha un notevole interesse paesistico-ambientale per la presenza di vecchie colture agricole (tipiche dell'economia di villa, e due edifici interessanti sono quelli in località Tre Ponti) e di non pochi resti di attività industriali, dalle cartiere (quelle di Carpenara datano dalla fine del Seicento) ai mulini, a qualche azienda tessile e ad una fonderia.
- 12 La pista, che inizialmente (1962) era lunga 2.285 m, fu portata successivamente a 3.065 m per poter accogliere anche aeromobili di maggior peso e dimensioni. La moderna e razionale aerostazione entrò in funzione nel 1986, dopo un quarto di secolo di attesa.
- 13 In realtà, la spiaggia era dall'inizio del Novecento in forte regresso a causa dell'abrasione provocata da nu-



Il litorale da Quarto verso Boccadasse (in fondo, a sinistra). A destra, in primo piano, la villa Carrara.

ospitare un grande stabilimento siderurgico,¹⁴ tuttora parzialmente esistente, ma dove si è allargato poi l'aeroporto. A levante di questa grande area sfocia il torrente Polcévera, la cui un tempo splendida vallata ha subito in circa 150 anni un'enorme trasformazione, a causa della notevole espansione dell'abitato, a sua volta dovuta al progressivo insediarsi sul fondovalle di molte attività industriali. Al di là del torrente inizia l'abitato di **Sampierdarena** (un tempo *San Pier d'Arena*), la cui bella spiaggia, per secoli meta di cittadini genovesi e di loro ospiti illustri (oltre che dei popolani del borgo), è stata totalmente cancellata dagli Anni 20 del Novecento per la creazione del "bacino di Sampierdarena", l'ampliamento a ponente del porto, che fu realizzato tra il 1927 e il 1936.¹⁵ Si è ormai nei pressi del "porto storico" di **Genova**, a forma di conchiglia, diviso tra il "bacino del porto vecchio" e il più esterno "bacino delle Grazie", delimitato questo ad est dal molo Giano coi bacini per il ca-

merose mareggiate, come risulta da immagini d'epoca e come documenta il classico lavoro di M.C. ASCARI – L. BACCINO – G. SANGUINETI, *Le spiagge della riviera ligure*, «Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane», Roma, CNR (Stab. tipograf. Athernum), 1937, pp. 330.

- 14 Progettato nel 1938 da A. Rocca e O. Sinigaglia, un grande stabilimento siderurgico a ciclo integrale fu terminato nel 1942, ma non entrò in funzione e gli impianti furono smontati dalle truppe tedesche dopo l'armistizio del 1943 e trasferiti in Germania. Nello stesso sito, dopo la guerra ne venne creato un altro, che entrò in funzione nel 1953. In quell'occasione le esigenze di spazio provocarono ulteriori ampliamenti a mare e nel 1951 venne demolito quel che restava del Castello Raggio, un bell'edificio in stile eclettico eretto negli Anni 80 dell'Ottocento, proprio sulla spiaggia, al termine del capo Sant'Andrea.
- 15 Un segno dell'aumentato traffico portuale in quel periodo, in cui l'Europa stava uscendo dalla grave crisi successiva al crollo della Borsa di Wall Street del 1929, fu anche l'apertura (1935) della "camionale" per Serravalle Scrivia, collegata direttamente al porto.

renaggio delle navi, oltre i quali trova posto il porticciolo turistico “Duca degli Abruzzi”, a cui fa seguito infine l’insieme delle attrezzature della Fiera internazionale. Si è qui ormai nella zona della Foce, così detta per lo sfocio in mare del torrente Bisagno, che scorre coperto per gli ultimi 1.500 m del suo letto; e finalmente, a partire dalla Foce (o meglio dalla vicina punta Vagno), la costa ritrova in buona misura i suoi caratteri naturali: spiaggette e scogliere si susseguono procedendo verso est, con il minuscolo porticciolo di Boccadasse, il capo Santa Chiara, poi la spiaggia di **Sturla**, quindi gli abitati di **Quarto dei Mille** (già *Quarto al Mare*), **Quinto al Mare**, **Nervi** (con la caratteristica passeggiata lungo la scogliera) e, ultima propaggine orientale del comune di Genova, **Sant’Ilario Ligure**.

Se già in corrispondenza dell’abitato di Nervi gli insediamenti lungo il litorale sono meno fitti (anche per la conservazione di ampie aree a parco di proprietà pubblica), il fenomeno continua a levante, solo interrotto dai compatti ma piccoli centri storici di **Bogliasco** e **Sori** (mentre **Pieve Ligure** si sviluppa più in alto, sulla collina); oltre la ferrovia e la Via Aurelia, sul pendio, piuttosto ripido, alle poche case coloniche di un tempo si sono affiancate molte costruzioni recenti, soprattutto nel territorio di Bogliasco e Pieve. Due modeste spiagge in corrispondenza della foce di due piccoli corsi d’acqua (il rio di Sori e il torrente Recco) interrompono brevemente il susseguirsi di coste rocciose, dalla fitta frastagliatura pur nel regolare andamento nordovest-sudest della linea di battaglia: è la potente serie dei calcari di monte Antola, che dall’Appennino Piacentino arriva al mare tra Genova e Chiavari.¹⁶

16 Si tratta di calcari marnosi, marne calcaree, marne argillose, risalenti alla fine dell’era mesozoica (periodo cretaceo) e al successivo periodo Paleocene dell’era cenozoica (vecchie, dunque, tra i 140 e i 55 milioni di anni).



La costa in corrispondenza della piana dell’Entella: in primo piano, Chiavari, poi Lavagna (di cui si osserva il grande porto turistico), quindi il litorale di Cavi e di Sestri.

Oltre **Recco** la costa piega bruscamente a sud, e dopo alcune piccole insenature (la cala dei Genovesi, il porto di **Camogli**) inizia la dirupata costiera occidentale del promontorio di Portofino, la maggiore sporgenza di tutto il litorale ligure. La leggera falcatura tra Camogli e la punta Chiappa è da qualche decennio denominata “golfo Paradiso” (forse dal nome di una località panoramica posta sul lato ovest del monte), ma – anche volendo allargare il golfo fino a Sori – esso appare molto aperto e per nulla protetto, se non dal vento di grecale.¹⁷

Il monte di Portofino presenta una forma quadrangolare (il lato nord è una linea tra Recco e Rapallo) ed ha una superficie di circa 27 km²; in esso si riconoscono paesaggi diversi in relazione ai caratteri litologici, dato che la parte settentrionale del promontorio presenta gli stessi aspetti geologici della vicina Riviera, mentre l'area che sporge sul mare – all'incirca tra la punta Chiappa, il monte di Portofino, il monte delle Bocche e la punta Cervara, per una superficie di oltre 600 ettari – è costituita in superficie da una bastionata di puddinga in grossi banchi, costituente il “conglomerato di Portofino”, di età oligocenica (si tratta di rocce vecchie di oltre 24 milioni di anni). Tra le due formazioni corrono i maggiori rilievi, che raggiungono la massima elevazione proprio nel “monte” di Portofino, culminante con un vasto pianoro a m 610 sul quale si trova il cosiddetto Semaforo Vecchio.

Superata la punta Chiappa (lungo scoglio di puddinga, nei cui pressi in primavera-estate si predispondeva in passato una tonnara), il promontorio presenta una costa più mossa, in cui si aprono due insenature imbutiformi, la cala dell'Oro e, poco più ad est, la cala di San Fruttuoso, notissima meta escursionistica (raggiungibile da Camogli con motobarca di linea, ma anche per sentiero pedonale che da Ruta passa per Portofino Vetta e la località Pietre Strette, quindi scende ripido nel vallone boscoso). Superata la punta Carega (dove termina il territorio comunale di Camogli), vi è ancora una piccola insenatura (la cala del Prato, dal nome del soprastante nucleo abitato), poi un tratto dall'andamento piuttosto regolare porta alla penisola di **Portofino**, che termina con il faro.

Inizia qui il lato orientale del promontorio, che si affaccia sul golfo Tigullio: la costa è ricca di rientranze, ora più strette (come quelle di Portofino e di Paraggi) ora più ampie, come quella, molto aperta, a nord della punta Cervara e quelle, più difese, in cui si adagiano i centri storici di **Santa Margherita** e di **Rapallo**, località i cui abitati si sono espansi negli ultimi 120 anni sulle colline circostanti e nelle piccole valli, facendone due vere città, importanti centri turistici. Oltre Rapallo la costa assume di nuovo un andamento molto regolare, da nord-ovest a sud-est, ma nei primi 6 km il suo carattere roccioso la rende quanto mai varia, nel territorio di **Zoagli** e, dopo Rovereto, nel tratto iniziale del territorio chiavarese, dove la Via Aurelia passa in alto (sui 150 m di quota) e il pendio è ripidissimo. E' solo in corrispondenza degli abitati di **Chiàvari** e di **Lavagna** che il litorale si abbassa e fino a **Cavi** si incontrano alcune belle spiagge sabbiose, tra le poche della Riviera di Levante (ma quella di Chiàvari deve esser difesa dalle mareggiate mediante moli paralleli alla riva): la causa è lo sfocio in mare dell'Entella, il maggior corso d'acqua tra Genova e la Spezia, che con le proprie alluvioni ha colmato un antico piccolo golfo (pare che il mare addirittura in tempi storici si internasse per quasi un km, fin verso l'attuale ponte della Maddalena). Alle spalle, vi sono colline dalle dolci ondulazioni che, in corrispondenza

17 Maria Luisa Scarin notava che l'insenatura nelle carte del passato e nelle descrizioni di Camogli non ha alcun nome o, al massimo, si parla da alcuni di “golfo di Camogli”. Vedi M.L. SCARIN, *Camogli e Recco nel Golfo Paradiso (ricerche di geografia urbana)*, «Annali di Ricerche e Studi di geografia», xxviii (1972), p. 1

di Lavagna e soprattutto di Cavi, sono ancora in parte coperte di oliveti. Dopo Cavi, per breve tratto i rilievi si avvicinano di nuovo al mare, che qui ha spesso una notevole forza distruttrice: è la zona dirupata di Sant'Anna e di "Pietra calante", al di là della quale si apre il territorio sestrese.

A **Sestri Levante** sfocia un modesto corso d'acqua, il Gròmolò. Anche se lungo solo una decina di km, il suo andamento pressoché perpendicolare alla costa (salvo nell'ultimo tratto) ne può fare un limite tra la parte occidentale e quella orientale della Riviera di Levante;¹⁸ Sestri, poi, costituisce da un lato la più orientale delle importanti stazioni turistiche del Tigullio e del Chiavarese, dall'altro apre la porta verso lo Spezzino. E' da Sestri, infatti, che inizia il tratto montano della Via Aurelia, che abbandonata la costa sale fino ai 610 m del passo del Bracco e raggiunge la Spezia con un percorso interno lungo circa 60 km; è pure da Sestri che ha inizio la strada per l'alta valle del Vara, che tocca Varese Ligure e, superato lo spartiacque ligure-padano al passo di Centocroci, scende in Emilia lungo la valle del Taro.

Il litorale sestrese è diviso in due parti dalla cosiddetta "isola", in realtà una penisola lunga circa 650 m, ormai saldata alla terraferma da oltre 5 secoli. Ad ovest, la bella spiaggia sabbiosa è stata formata in buona parte dal materiale alluvionale portato dal Gròmolò, ma anche dall'Entella: da modesto bassofondo, divenuto poi istmo sabbioso largo circa 200 m, ha consentito il formarsi a nord di una piccola baia, definita dal favolista Andersen "la baia delle favole", e a sud un'altra insenatura più piccola (la cosiddetta "baia del silenzio"), oggi adibita a porticciolo turistico e sulla quale prospetta il borgo antico. Subito dopo, il litorale si dirige verso sud-est, fino a raggiungere la punta Manara, che protegge dalla traversia di ponente la baia di Riva Trigoso. Il promontorio è molto caratteristico per le pareti precipiti su entrambi i lati (quello di ponente è detto "costa del Castello", dal nome del monte che lo sovrasta da 240 m di altezza).

Il torrente Petrònio, che sfocia qui formando una piccola piana alluvionale, divide l'abitato di Riva in due parti (Riva Ponente, a carattere residenziale, e Riva Levante, prevalentemente industriale per la presenza di un importante cantiere navale appartenente al gruppo Fincantieri).

18 Oltre Sestri i caratteri della costa ligure sono molto omogenei, ed anche il litorale di Moneglia – come già accennato – si può considerare insieme a quello più orientale, così come il territorio comunale nel suo complesso.

I COMUNI RIVIERASCHI

Voltri, Pegli, Sestri ponente, Sampierdarena, Quinto al Mare, Nervi

I territori delle località citate – già comuni autonomi fino al 1926, allorché furono aggregati a Genova – sono descritti nel capitolo dedicato alla “Grande Genova”.

Bogliasco

Si è accennato al fatto che nella Riviera di levante tra il Bisagno e l'Entella vi sono corsi d'acqua di minima lunghezza ed importanza. Ma tutto è relativo e ciò non vale evidentemente per i piccoli insediamenti che vi si sviluppano alla foce, che a volte possono anche derivare il proprio nome da quello di un modesto “*riàn*”: è il caso di Bogliasco (*‘bugiasku’* in dialetto), che prende nome dal *rio de Bogli*, il corso d'acqua così definito dal latino *‘bullium’* (=punto del torrente dove l'acqua ribolle), col suffisso di origine ligure *-asco*.

Il comune, che ha una superficie di soli 4,36 km², si allunga sul mare per poco più di 1.500 metri e il suo territorio risale verso l'interno come uno stretto corridoio, arrivando a superare lo spartiacque verso la val Bisagno nella zona tra il monte Cordona e il monte dell'Uccellato, a quasi 800 m di quota. L'area più elevata è completamente disabitata, come quella (che le si affianca da est) appartenente al contiguo comune di Pieve Ligure,



Il centro storico di Bogliasco, con gli alti edifici che si affacciano sul piccolo approdo.

col quale Bogliasco fu unito per circa un ventennio (1928-46); più in basso, pur permanendo una morfologia piuttosto mossa, si trovano alcuni piccoli insediamenti (*Sessàrego*, *Poggio Favaro*), raggiunti da brevi strade rotabili, e numerose case sparse.

Definito “piccolo villaggio” (*parvus vicus*) dal Bracelli (che scriveva a metà del Quattrocento), Bogliasco compare nei documenti in pieno Medioevo, divenendo nel XII secolo parte integrante della repubblica di Genova, nell’ambito della podesteria di Bisagno; ancora in quel secolo un documento del 1182 attesta l’esistenza in paese della giurisdizione parrocchiale. Come per tanti piccoli centri, anche la storia della comunità bogliaschina si confonde con quella del più grande Stato genovese, al cui interno dal 1636 passò a dipendere dal capitaneato di Recco; la sua popolazione nella prima metà del Cinquecento era di circa un migliaio di persone (228 fuochi, secondo il Giustiniani), mentre all’inizio del Seicento gli abitanti (sempre riuniti in 228 fuochi, comprendenti pure la comunità collinare di Sessàrego) erano esattamente 1.100.

Con la fine della Repubblica aristocratica e la nascita (nel 1797) della Repubblica Ligure, il piccolo borgo entrò a far parte della “giurisdizione della Frutta”, una delle venti suddivisioni del nuovo Stato. Un certo sviluppo si ebbe dopo la “restaurazione”, allorché l’intera regione entrò nel regno di Sardegna, mentre la popolazione – che nel 1805 aveva raggiunto i 1.709 abitanti – iniziava una fase di crescita lenta ma abbastanza regolare, giungendo ai 2.104 abitanti nel 1848 e ai 2.269 nel 1861.

A metà Ottocento, l’economia del paese era prevalentemente agricola (con un non trascurabile allevamento), mentre 400 e più donne lavoravano al telaio per commercianti genovesi.

Strada e ferrovia vennero a migliorare i collegamenti, come in tutta la Riviera di Levante fino a Sestri, e fu creato un nuovo molo per facilitare l’attracco delle imbarcazioni, anche se l’attività marinara era modesta rispetto ai centri vicini; fu costruita la nuova sede municipale (1880) e realizzato il primo acquedotto, potenziato all’inizio del Novecento, periodo in cui anche la viabilità interna fu rinnovata (con le nuove vie *Cavour* e *dei Mille*), fu costruito l’asilo e creata l’illuminazione pubblica. La popolazione residente, che era salita alle 2.500 unità nel 1881 (ma i presenti risultarono solo 2.131), rimase stabile fino al 1921 (2.600 residenti) per poi riprendere un nuovo ciclo di crescita durato fino al 1981 (4.887 residenti).¹⁹ Ultimamente si è registrata una lieve diminuzione (4.613 residenti al censimento del 2001, 4.571 al 1° gennaio 2009).

Uno sguardo ai dati dei censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci fornisce indicazioni statistiche sull’evoluzione dell’economia locale nell’ultimo mezzo secolo, anche se è evidente il rapporto assai stretto con le attività che si svolgono nel contiguo comune di Genova.²⁰ Nel ’61, su 1.360 attivi occupati, gli addetti all’agricoltura erano 121 (8,9%), gli occupati nell’industria 569 (41,8%) e gli addetti al terziario 670 (49,3%). Vent’anni dopo, con gli attivi saliti a 1.814, gli occupati nel primario erano scesi a 65 (3,6%), gli addetti alle industrie a 488 (26,9%), con un notevole balzo in avanti degli occupati nelle varie branche del settore terziario: 1.261 addetti (69,5%). E’ nel periodo 1961-1981 che si è avuta la

19 Durante questo periodo di sviluppo demografico, Bogliasco perse l’autonomia amministrativa, essendo stato unito a Pieve Ligure nel nuovo comune di “Bogliasco-Pieve”, durato dal 1928 al 1946.

20 Facendo riferimento al censimento del 2001, si scopre che, in realtà, i posti di lavoro industriali esistenti nel comune sono solo un centinaio e quelli nel settore terziario 472, il che dimostra che per molte famiglie Bogliasco è un ottimo “quartiere-dormitorio” e non certo la località dove si lavora.

maggior trasformazione, dato che nel ventennio successivo la situazione appare di poco cambiata rispetto all'81, sia pure con un ulteriore calo degli addetti ai primi due settori economici e l'ovvio travaso nel terziario: nel 2001 i valori per settore sono 32 (1,8%), 359 (20,5%) e 1.360 (77,7%), con una modesta contrazione degli attivi (attestati a 1.751 unità), anche in relazione al decremento già segnalato dei residenti. All'indice di vecchiaia piuttosto basso (216, rispetto al valore 245,1 di Genova) dovrebbe corrispondere un rapporto attivi/residenti abbastanza alto, il che non è (il valore è 36,4): una situazione che si spiega in parte col fatto che negli anni a noi più vicini il rapporto giovani-anziani sia leggermente migliorato (al 1° gennaio 2009 è sceso a 208,9) per l'aumento dei giovanissimi (per confronto, i residenti sotto i 15 anni d'età erano a fine 2008 il 13% del totale, contro l'11,3% di Genova, il 12% di Pieve e l'11% di Sori).

Pieve Ligure

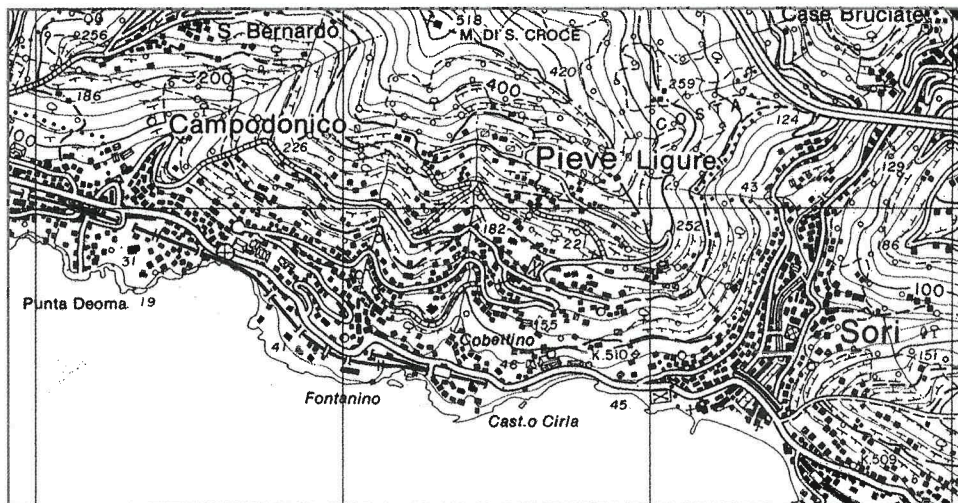
Un comune territorialmente ancor più piccolo di Bogliasco è quello di Pieve Ligure ('*a Céive*', in dialetto, come il ponentino comune di Pieve di Teco, e *Ceivesin* sono gli abitanti), e non appare per nulla insensata l'unificazione tra le due entità amministrative che fu decisa nel 1928 (ma prontamente annullata nel 1946 col ritorno della democrazia). Un "fronte-mare" di poco più di 2 km, a monte del quale una stretta striscia di terreno si innalza fino allo spartiacque con la val Bisagno: in tutto una superficie di 3,43 km², che fa di Pieve uno dei comuni più piccoli della Liguria.²¹

La "pieve" che dà il nome al comune è l'antica chiesa battesimale di San Michele, di origine medievale ma rifatta nel XVII secolo; da essa dipendevano cappelle e chiese minori nel territorio di Sori, ed infatti l'antico nome di "Pieve di Sori" (*Plebs Saulorum*) – che il paese ebbe in passato, e mantenne fino al 1920 – indica che Sori e Pieve Ligure formarono un tempo un'unica comunità, come è ben chiaro dal testo cinquecentesco del vescovo Giustiniani.²² Se allora la popolazione doveva essere inferiore ai 500 abitanti, e poco superiore nel 1607 (559 "anime", come ricorda il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova), a distanza di due secoli appare più che raddoppiata (1.377 abitanti se-

21 In realtà, i comuni di dimensioni minuscole sono abbastanza numerosi, dato che la superficie media dei comuni liguri è già più bassa di quella media italiana (Italia: 37 km², Liguria: 23 km²). Il primato regionale (per piccolezza territoriale) è detenuto da San Lorenzo al Mare (IM), con solo 1,39 km², dopo il quale vengono altri tre comuni dell'Imperiese: Terzòrio (1,86 km²), Riva Ligure (2,10) e Costarainera (2,46), quindi seguono – alla pari – Portofino (GE) e Santo Stefano al Mare (IM), estesi 2,56 km²; subito dopo, Laigueglia, SV (2,78), Borgio Verezzi, SV (2,92), Albissola Marina, SV (3,20), Chiusavecchia, IM (3,30) e Cervo, IM (3,39). E si potrebbe proseguire a lungo, perché i comuni sotto i 10 km² di superficie sono in Liguria ben 61 (27 in provincia d'Imperia, 18 in quella di Savona, 14 in quella di Genova, solo 2 nella provincia della Spezia). Nella provincia di Massa-Carrara le dimensioni territoriali medie dei comuni sono molto maggiori, 68 km², cioè quasi il doppio della media italiana e più del triplo della media ligure.

22 «... la villa nominata Sori, [la] quale ha una valletta per la quale discorre un fiumicello (si tratta del torrente Sori); ... la valletta è bene abitata, distinta in tre rettorie, la prima San Michele (l'attuale Pieve) con cento uno fogho, la seconda la rettoria di Mianeri (forse un "terziere" della villa di Sori, paese di cui non sono specificati i nuclei familiari) con foghi cento trenta uno, la terza la rettoria di Canneve (cioè Cànepa, oggi frazione di Sori) con foghi cento tredici». Come si vede i tre centri abitati sono citati insieme, dopo la breve descrizione di Bogliasco e prima di quella di Recco.

Si veda: D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 157 (in particolare, alle pp. 138-139).



*L'insediamento di Pieve appare piuttosto disperso sulla collina prospiciente il mare;
molte case sono raggiungibili solo mediante antiche cröse e lunghe scalinate.*
(dalla tavoletta Reg. Liguria 231.4 "Recco" a scala 1:25.000)

gnala il censimento ligure del 1805), mentre in seguito rimase stabile fino all'inizio degli Anni 20 del Novecento (1.543 residenti al censimento del 1921), iniziando viceversa a crescere da allora: nel 1951 furono censiti 2.102 abitanti, e 2.652 nel 1981, data dalla quale si è avuto – come in tanti altri comuni già visti – un certo decremento (2.444 residenti nel 2001, ma 2.502 alla fine del 2008).

Nell'Ottocento l'attività principale era l'agricoltura (con produzione d'olio, anche venduto fuori paese, vino e agrumi); i boschi davano legname per le costruzioni navali, i pascoli favorivano l'allevamento del bestiame. Una parte degli abitanti navigava e alcuni Pievesi erano piccoli armatori.

Per le sue favorevoli condizioni climatiche, dovute anche al fatto che non sorge in un fondovalle ma in collina, Pieve è oggi una meta turistica molto apprezzata non solo durante l'estate, ma anche negli altri periodi dell'anno: una caratteristica locale è la fioritura anticipata delle piante, soprattutto della mimosa, divenuta da oltre mezzo secolo simbolo del comune. Le infrastrutture di tipo alberghiero sono peraltro assenti (salvo due B&B, con neanche 10 posti letto) e agli escursionisti (così sono definiti i turisti che non effettuano pernottamenti) si aggiungono solo gli utilizzatori delle poche residenze secondarie (circa il 20% del patrimonio immobiliare residenziale, nel 2001).

Nel complesso, la popolazione pievese lavora più che nell'ambito comunale nel territorio dei comuni vicini, tra cui ovviamente Genova. Infatti, se la popolazione attiva era costituita nel 2001 da 929 persone, contemporaneamente i pendolari (tra cui vanno peraltro compresi anche gli studenti) erano ben 886. Perciò, confrontando i dati dei censimenti del 1961, 1981 e 2001, si può percepire sì l'evoluzione degli attivi nei diversi settori economici, ma non i caratteri dell'economia locale, che è praticamente pressoché del tutto terziarizzata, salvo le modeste attività artigianali e quel poco di agricoltura residuale. Gli addetti all'agricoltura, che erano 114 nel 1961 e nell'81 si erano ridotti a 42, sono ulteriormente scesi a 28 (3%) all'ultimo censimento; i dati del censimento agricolo del 2000

ci permettono di notare che i conduttori di aziende agricole erano però 47 (ciascuno con 110 giornate di lavoro in media) e si occupavano di 22 ha di superficie agricola utilizzata, costituita per i tre quarti da oliveti (i cui frutti sono lavorati in alcuni frantoi locali); vi è una modesta estensione a fiori (in parte in serra), con prevalenza per la produzione di orchidee. Gli occupati nelle attività industriali erano 387 nel '61, nel 1981 erano scesi a 269, mentre l'ultimo censimento ne segnalava 218 (23,5%); sono dunque gli addetti al settore terziario a costituire il grosso della popolazione attiva residente nel comune: da 330 unità nel 1961 sono saliti ai 683 del 2001 (73,5%), con una popolazione residente cresciuta nel quarantennio considerato solo del 10% circa.²³ Nel complesso gli occupati, nel 2001, erano il 38% della popolazione residente, un valore relativamente elevato, il che dovrebbe far pensare ad una popolazione abbastanza giovane, ma non è così; infatti, l'indice di vecchiaia nello stesso anno aveva il valore 255, più elevato della già alta media provinciale (242,6), anche se ultimamente è sceso a 225,9 (dati al 1° gennaio 2009).

Sori



L'abitato storico di Sori, al termine della valletta dell'omonimo torrente, come appare dalla costiera che separa dal mare la val Bisagno (strada prov. n. 67)

Il territorio di Sori, che si affaccia sul mare per una lunghezza di circa 2 km, stretto ad ovest tra quelli di Pieve Ligure e più all'interno di Bogliasco e ad est quello di Recco, nonostante una superficie piuttosto modesta (13,14 km²) raggiunge lo spartiacque con la val Fontanabuona (confinando con Lumarzo) e a ponente supera la costiera monte dell'Uccellato - monte Becco (dove si raggiunge la massima elevazione, m 894) penetrando per

²³ Per mostrare, ancor più che a Bogliasco, la caratteristica di Pieve come "quartiere-dormitorio" di Genova, si può ricordare che nel 2001 le persone occupate nel territorio comunale erano solo 45 nell'industria e 163 nei servizi.

breve tratto nell'alta val Bisagno dove il confine con il territorio di Bargagli si situa lungo il corso del rio Moggia, ramo sorgentizio del torrente Lentro: un piccolo territorio che presenta già i caratteri delle aree interne, in netto contrasto con la zona rivierasca. L'attuale configurazione comunale deriva dall'accorpamento dell'ex comune di Cànepa (autonomo fino al 1928), mentre il distacco di Pieve Ligure (ancora nel 1920 denominata peraltro Pieve di Sori) è precedente. Le località abitate si trovano nel fondovalle del torrente Sori (il capoluogo in corrispondenza della foce, Lago circa 3 km all'interno) o in posizioni allungate sulle colline a levante (*San Bartolomeo* e *Capreno*) e a ponente del rio (*Cànepa*, *Teriasca*, *Sussisa*, *Levà*), generalmente in buona posizione.

L'abitato, di cui si favoleggia l'origine greca-focese (come per Marsiglia), compare in realtà solo in documenti notarili successivi al Mille e il nome attestato (di incerto significato) è *Sauri*. Appartenente, come pure la vicina Recco, ai vescovi di Milano, era certo un modesto borgo (nel 1143 formato da 15 famiglie, una settantina di abitanti) e solo dopo il XII° secolo passò sotto l'influenza di Genova, sviluppandosi nelle attività marittime (nel 1202 un armatore locale con una galea partecipò alla IV^a crociata) e nel commercio, mentre le attività agricole erano appena sufficienti per l'auto-sostentamento. All'inizio del Cinquecento la popolazione si era comunque accresciuta, anche se i dati del Giustiniani sembrano incompleti e non consentono una corretta valutazione,²⁴ mentre il censimento del 1607-08 registrava una stasi (244 fuochi, 1.226 abitanti), anche a seguito dell'incursione barbaresca del 1° luglio 1584, che provocò molti morti e il rapimento di 134 persone.

I dati demografici successivi ci sono noti attraverso i vari censimenti (il primo fatto al tempo della Repubblica Ligure, nel 1805, poi quelli del regno di Sardegna, quindi quelli dello Stato italiano): da essi è interessante osservare che nella prima metà del XIX° secolo si verificò un discreto incremento reale (si passò dai 3.083 abitanti del 1805 ai 3.947 del 1848, mentre nell'ultimo secolo e mezzo la popolazione è rimasta praticamente stabile, dato che nel 1861 si registrarono 4.148 abitanti e nel 2001 se ne sono contati 4.263: è peraltro vero che le forti emigrazioni di fine Ottocento fecero scendere i residenti nel 1901 a 3.804, mentre incrementi si ebbero nel 1931 e nel periodo intercensuario 1961-81; inoltre, come in numerosi centri vicini, anche a Sori si nota per un lungo periodo una notevole differenza tra "residenti" e "presenti" (anche superiore al 10%) dovuta a migrazioni temporanee e agli imbarchi di molti uomini sulle navi mercantili, un'attività importante fino alla seconda metà dell'Ottocento, allorché non erano pochi i piccoli armatori. Viceversa, era abbastanza modesta l'attività agricola, con produzione d'olio, frutta e ortaggi e un limitato allevamento (un centinaio di bovini).

Dopo l'entrata della Riviera nello Stato sabaudo, fu realizzato il nuovo percorso della Via Aurelia (1816-18), mentre per la ferrovia si dovette attendere fino al 1874. Il miglioramento dei collegamenti favorì verso fine Ottocento un turismo d'élite, italiano e straniero: si costruirono ville, si aprirono pensioni e sorsero i primi stabilimenti balneari, mentre alcune opere pubbliche (scuole, acquedotto) miglioravano notevolmente le condizioni di vita della popolazione.

Cessata l'importanza della marineria per l'avvento della navigazione a vapore, l'eco-

24 E' citata la rettorica di Cànepa (con 113 "fuochi") e quella – non identificata – di "Mianeri" (forse un "terziere" del borgo di Sori, con 131 fuochi). E' probabile che la popolazione (nell'attuale territorio soresse) fosse sui 1.200/1.400 abitanti. Si veda D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., pp. 138-139

nomia locale restava legata al settore primario e tale rimase fino ai primi del Novecento, mentre oggi sono presenti solo alcune aziende florovivaistiche (in particolare, per la coltura del basilico e di piante ornamentali) e una modesta olivicoltura “di nicchia”. All’inizio del Novecento Sori aveva assunto importanza anche nel settore industriale, che durò fino agli Anni Sessanta, e che fece del comune il maggior distretto italiano nella produzione di accessori per la nautica da diporto, con imprese a conduzione familiare che ancora un ventennio fa coprivano i due terzi del mercato nazionale; in particolare, lungo la valletta del torrente Sori sorgono ancora alcune fonderie di ottone e numerose piccole aziende che producono articoli specialistici.²⁵

Nel complesso, l’evoluzione della struttura economica della popolazione negli ultimi decenni si può conoscere attraverso i dati censitari del 1961, 1981 e 2001. Nel ’61 gli addetti all’agricoltura erano 370 (19,1% degli attivi), nell’industria lavoravano 935 persone (50,3%) e 593 (30,6%) erano occupati nei servizi. Vent’anni dopo gli occupati in agricoltura erano scesi a 85 (5%), 624 (37,1%) lavoravano nell’industria, gli addetti al terziario erano saliti a 974 (57,9%). Nel successivo ventennio, gli occupati in agricoltura sono ulteriormente diminuiti (solo 28, l’1,8% degli attivi), così pure gli occupati nel settore secondario (458; 28,9%), ma la crescita degli addetti al terziario non è stata particolarmente rilevante (1.101; 69,3%), segno di un certo equilibrio tra i due settori più rappresentativi.²⁶ Va peraltro osservato che anche il settore primario si mantiene importante, se – a fronte dei pochi addetti a tempo pieno – sta un numero nove volte maggiore di “conduttori di aziende agricole”, che al censimento del 2000 risultarono 252 (occupati in campagna per 87 giornate in media all’anno), avendo ben 250 ettari di superficie agricola utilizzata a cui accudire.²⁷

Il turismo è oggi presente soprattutto con un discreto numero di residenze secondarie (prevalentemente di proprietà di Lombardi e Piemontesi)²⁸, ma il paese è meta anche giornaliera di “bagnanti” da Genova (funzionano in loco 5 stabilimenti balneari, a carattere stagionale) e di turisti nei fine settimana (esistono 5 B&B e 15 ristoranti, di cui una decina nelle località interne del territorio comunale, ma non vi sono alberghi). Una parte notevole della locale popolazione attiva lavora a Genova e nelle limitrofe aree produttive, con un intenso pendolarismo giornaliero e settimanale (1.201 persone – tra lavoratori e studenti – si spostano giornalmente fuori del comune).

L’indice di vecchiaia è sui valori medi provinciali (241,7), come pure il rapporto attivi/residenti.

25 Sono presenti pure due pastifici (per la produzione di *trofie* e altra pasta fresca). Tra le industrie vere e proprie, si può ricordare un’azienda metal-meccanica, che circa 35 dipendenti (*F.lli Razeto & Casareto S.p.A.*).

26 Anche per Sori il numero degli occupati in aziende industriali, oppure nei servizi, esistenti nel territorio comunale è inferiore al numero degli addetti (rispettivamente 373 e 295), segno della notevole “dipendenza economica” dai comuni vicini (e, in particolare, da Genova).

27 20 ettari sono a seminativi (di cui solo 2,59 ha ad ortaggi), 201 a colture legnose (i quattro quinti oliveti, il resto a frutteti, compreso qualche castagneto da frutto nella parte più alta del territorio comunale), 29 a prati e pascoli (ma l’allevamento bovino e ovino è praticamente assente).

28 Nel 1981 le abitazioni non occupate erano il 42% di quelle abitate dai residenti (che erano 1.864), per un totale di 788 alloggi (di cui circa 600 erano utilizzati per le vacanze). Al censimento del 2001 i valori sono quasi eguali, segno di un’attività edilizia molto limitata.



Il centro di Recco da ponente: l'abitato è tutto moderno perché dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale fu ricostruito (anche il rinascimentale convento di San Francesco, che si vede a destra).

Subito a levante di Sori si sviluppa il territorio (leggermente meno esteso: solo 9,67 km²) del comune di Recco, che è delimitato ad ovest dallo spartiacque tra i rii omonimi (un rilievo che supera appena i 600 m di quota al m. Cassinea), ad est dalla modesta dorsale m. Caravaggio - m. Éboli che scende poi al mare presso la cala dei Genovesi, mentre a nord si appoggia prevalentemente su piccoli corsi d'acqua. E' un'area quasi esclusivamente collinare, con pochissimi spazi piani in corrispondenza del tratto terminale del torrente Recco, dove sorge il capoluogo comunale. All'interno del territorio recchese esistono alcuni piccoli insediamenti (i nuclei abitati di *Carbonara*, *Madonna del Fulmine* e *Verzemma*), con una cinquantina di residenti, e circa 240 persone abitano in case sparse, ma la stragrande maggioranza della popolazione dimora nel centro che dà nome al comune, le cui dimensioni sono ormai tali da farlo apparire "contiguo" ai vicini centri abitati di Sori e Camogli.

L'insediamento di Recco è certo molto antico, dato che il nome viene fatto risalire a quello di *Ricina*, località che la *Tabula Peutingeriana*²⁹ pone 15 miglia ad est di *Genua*, lungo la strada romana che proveniva da Luni. Durante l'alto Medioevo l'abitato fu sede

29 Il documento cartografico, che ci è pervenuto in una copia del XIII° secolo, è ricordato col nome dell'umanista Konrad Peutinger (1465-1547), che ne venne in possesso ma morì prima di averlo potuto pubblicare. Non vera carta, ma piuttosto una raccolta di itinerari, disegnata su 11 pergamene del formato di 680 cm x 33, è stata pubblicata in ottima edizione nel XIX° secolo (*Tabula Peutingeriana*. *Conradi Milleri editio 1887-88*), che è splendidamente riprodotta su Internet. La parte che ci riguarda è la 3ª (Pars IV, Segmentorum III et IV), e si può accedervi al sito ufficiale: www.fh-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost03/Tabula/tab_pe00.html, ma è anche raggiungibile passando per il notissimo sito www.wikipedia.org/wiki/Tavola_Peutingeriana.

di una pieve, assegnata come quelle delle vicine località di Camogli, Uscio e Rapallo al vescovo di Milano, ma la sua storia si fa meno nebulosa dal XII° secolo, cioè da quando il piccolo borgo entrò a far parte della repubblica di Genova (1128), divenendo in breve sede di podesteria. Quando scriveva il Bracelli,³⁰ cioè verso la metà del Quattrocento, *Rechum* (così è denominata nel testo latino) era una “villa” (cioè un centro privo di mura, ma con un soprastante “*castrum*”) con una popolazione di più di 500 abitanti,³¹ occupata nella “*militia maritima*” e nelle attività agricole, con produzione di olio, castagne, vino e cereali. Circa un secolo dopo, il Giustiniani³² ci informa che il borgo aveva raggiunto cospicue dimensioni demografiche (374 fuochi, corrispondenti a circa 1.700 abitanti), e anche le attività economiche vi erano abbastanza differenziate, tra artigiani, marinai e agricoltori;³³ questo sviluppo spiega forse anche il fatto che nel 1513 la Repubblica fece di Recco la sede di un capitaneato. Superato un primo attacco di pirati barbareschi nel 1557 (che provocò lutti e danni materiali, mentre parecchi abitanti furono tratti in schiavitù), il borgo mantenne la sua importanza demografica anche in seguito, tanto che la popolazione al censimento del 1607³⁴ era di 1.702 abitanti (suddivisi in 382 famiglie, che si distribuivano nei quartieri di San Giovanni Battista, dell’Olmo, del Mercato e dell’Ospedale). A metà del XVII° secolo (1646) vi fu una nuova devastazione dell’abitato da parte dei Barbareschi, come avvenuto nella vicina Rapallo, e circa un secolo dopo (1747) vi fu una breve occupazione da parte degli Austriaci: la popolazione peraltro aumentava, superando proprio in quel secolo le 3.000 unità, anche se con alti e bassi dovuti a eventi eccezionali come le pestilenze (una fu quella del 1755, un’altra ancora scoppiò nel 1821).

A fine Settecento, con la scomparsa dello stato aristocratico, Recco entrò nella Repubblica Ligure e dopo qualche anno fu incorporata nell’Impero francese, ma nel 1815 tutto il territorio dell’antica Repubblica entrò a fare parte dello Stato sardo, divenuto nel 1861 regno d’Italia. Per tutto il lungo periodo dall’età napoleonica ad oggi sono stati numerosi gli avvenimenti positivi (tra cui la costruzione di una moderna strada costiera verso il 1816 e della ferrovia dal 1868-69, che hanno tolto dall’isolamento l’intera Riviera tra Genova e Sestri, e la creazione di opere pubbliche utili alla popolazione); ma ve ne è stato almeno uno gravemente negativo, i bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, ben 27 tra il novembre 1943 e il giugno 1944, che avendo come obiettivo il viadotto ferroviario provocarono in pratica la distruzione del paese.

30 G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, «Atti Società Ligure Storia Patria», LII (1924), pp. 127-248 (in partic., alle pp. 246-47)

31 Come per molte altre località citate dall’autore, il termine usato dal Bracelli (“*habitatores*”) sembra piuttosto riferirsi ai maschi adulti, cioè ai capi-famiglia: in tal caso, la popolazione dovrebbe essere stata superiore ai 2.000 abitanti, il che appare forse eccessivo, per quanto vada ricordato che il dato si riferisce a tutta la popolazione vivente nel territorio recchese, compresa la valle dell’omonimo torrente e le colline vicine.

32 D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., p. 139.

33 Il Gorrini dà per la popolazione dell’intera comunità – secondo le risultanze della caratata del 1531 – un più elevato numero di fuochi (596), ma solo 1.533 abitanti. Si veda G. GORRINI, *La popolazione dello Stato Ligure nel 1531 sotto l’aspetto statistico e sociale*, «Atti Congresso internazionale Studio Popolazione (Roma 1931)», pp. 53-54 dell’estratto.

34 M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell’Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Stamperia Glauco Brigati), 1991, pp. 365 (si veda a p. 226)



Un esempio della disordinata urbanizzazione nella bassa valle del torr. Recco, dove insediamenti industriali e commerciali recenti convivono con quelli residenziali (spesso derivati da strutture agricole).

L'abitato, infatti, si era sviluppato in corrispondenza della breve piana a monte dello sfocio in mare del torrente,³⁵ prevalentemente in sponda sinistra, e aveva mantenuto la planimetria settecentesca quale risulta dalla cartografia di Matteo Vinzoni, a cui si erano aggiunte poche costruzioni isolate sul fondovalle e in collina. Prima di riuscire a centrare il manufatto, le bombe colpirono quasi tutto il centro storico, lasciando solo rovine: si pensi che le distruzioni interessarono il 90% delle abitazioni, e il relativamente limitato numero dei morti (127 in tutto) si dovette al fatto che gran parte della popolazione era sfollata in località vicine meno insicure. Nel dopoguerra, subito dopo l'immediata opera di ricostruzione la crescita è stata fortissima: un confronto tra le planimetrie del 1939 e del 1969, contenute in un'ampia ricerca geografica sul comune, è quanto mai probante in proposito.³⁶ D'altra parte, basta controllare l'incremento della popolazione residente, che era scesa nel 1951 al valore più basso di tutta la recente storia demografica di Recco (4.795 abitanti), ma in un decennio era salita del 29,3% (6.201 residenti nel 1961) e nel decennio intercensuario successivo addirittura di un altro 45% (8.992 residenti nel 1971). Dopo un altro balzo del 20% nel decennio successivo (1981: abitanti 10.784), la crescita si è fermata (2001: 10.191 residenti; al 1° gennaio 2009: 10.258).

³⁵ Questa piana, di modesta estensione, ha subito negli ultimi due secoli notevoli arretramenti nella parte più vicina alla linea di battaglia, come dimostrano atti del 1822 e 1836 in cui le autorità locali chiedevano l'intervento dello Stato per costruire difese. L'arretramento, studiato per il passato dal Baccino (L. BACCINO, «Variazioni storiche della linea di battaglia del litorale da Genova a Camogli», in: M.C. ASCARI – L. BACCINO – G. SANGUINETI, *Le spiagge della riviera ligure*, cit.), è peraltro continuato fino a tempi recenti, e lo stesso può dirsi del litorale camogliano, nonostante gli apporti di materiale derivante dallo scavo di gallerie ferroviarie.

³⁶ M.L. SCARIN, *Camogli e Recco nel Golfo Paradiso...* cit., pp. 46 e 53

La popolazione locale è oggi occupata soprattutto nel settore terziario (2.867 persone, il 76,9% degli attivi), mentre lavorano nell'industria solo 796 persone (21,3%) e gli occupati in agricoltura sono appena 67 (1,8%).³⁷ In realtà, i Recchesi lavorano in buona parte anche nei centri vicini, come risulta dai dati del censimento dell'industria e dei servizi del 2001 (che segnala nel territorio comunale solo 535 posti nell'industria³⁸ e 1.757 nei servizi) e come ci conferma il dato sul pendolarismo giornaliero (2.408 persone, tra lavoratori e studenti).

D'altra parte, questa è stata l'evoluzione in quasi tutti i centri costieri e in molti dell'entroterra nello stesso intervallo di tempo; resta però da dire che – nonostante la disordinata edilizia sulle colline e nella valle del torrente Recco – c'è ancora spazio per qualche attività agricola, a cui nel 2000 si dedicavano 133 “conduttori di aziende agricole” (questa la dizione del censimento agrario), che accudivano terreni per circa 132 ettari, per la maggior parte a colture legnose (olivi e alberi da frutta), con qualche spazio anche per l'orticoltura.³⁹

Le strutture di tipo turistico, che negli Anni 30 contavano su una sessantina di posti letto alberghieri, scese negli Anni 50 a solo 26 posti-letto, si presentano ora con 5 alberghi (per complessivi 176 letti) e 5 B&B (con 21 posti-letto), ma sono molto più importanti le strutture per la ristorazione, legate alla fama di alcune specialità locali, che contano su una ventina tra ristoranti (alcuni notissimi) e pizzerie. Sono pure da ricordare le numerose strutture sportive.

Il rapporto attivi/residenti era nel 2001 36,6 (nella media provinciale), ma l'indice di vecchiaia (che era a 216,1) è salito – al 1° gennaio 2009 – a 238: una situazione certamente accettabile, ma da controllare perché in fase involutiva.

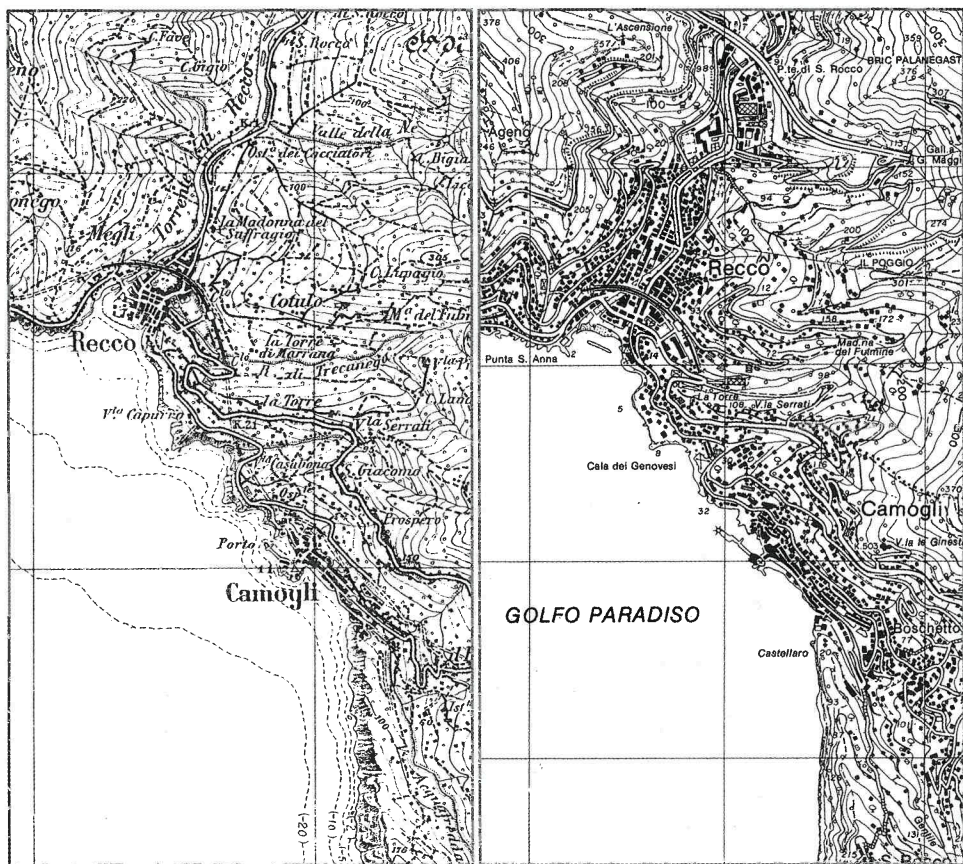
Camogli

Il territorio di Camogli (9,89 km²) occupa quasi per intero la parte occidentale del promontorio di Portofino, toccando i 610 m di quota al Semaforo Vecchio, il punto più elevato del monte, dove arriva, da levante, il territorio di Santa Margherita. Comprende alcune località facilmente raggiungibili, come **Ruta** (in bella posizione collinare, con esposizione a ponente) e **San Rocco** (poco più a sud, alta sul mare, come la vicina **Mòrtola**), ed altre a cui si arriva solo con lunghi percorsi a piedi o in battello: tra queste, **lo Scalo** (da cui si raggiunge la chiesa romanica di San Niccolò di Capodimonte), **Chiappa** (nei pressi dell'omonima punta, estremità occidentale del promontorio) e **San Fruttuoso**, in suggestiva posizione all'interno di una profonda insenatura che si apre verso sud; condivide poi con Santa Margherita il sito di **Portofino Vetta** (raggiungibile da Ruta con una strada

37 Non era così nei decenni scorsi, come dimostra la lettura dei dati censitari del 1961, allorché gli occupati nel settore primario erano 292 (12,4%), quelli addetti all'industria 908 (38,6%) e nel terziario lavoravano solo 1.152 persone (49%).

38 Tra le aziende locali, la *Microart's S.p.A.* nel comparto editoriale.

39 Intorno al 1845, secondo la testimonianza del Casalis (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-56 [28 voll.], vol. xvi°, 1847, pp. 154-156), nel territorio comunale si producevano grano, legumi, patate, castagne, uva e altre frutta, olio d'oliva, e la parte piana era coltivata a ortaggi.



L'evoluzione dei due abitati di Recco e Camogli si nota confrontando due spezzoni di carta topografica, di cui quello a sinistra risale al 1878, con aggiornamenti nel 1907 (tavolettina IGM 83 III S.E., Recco) e quello a destra al 1994 (tavolettina Regione Liguria 231.4, "Recco"). All'inizio del Novecento, l'urbanizzazione era molto limitata e i due centri ben distinti tra loro; a distanza di circa un secolo, oltre alla crescita di Recco nella vallecchia dell'omonimo torrente e di Camogli verso sud-est (regione il Boschetto), impressiona lo sviluppo abitativo tra i due centri, il cui confine (ben poco percepibile) corre lungo un piccolo fossato che termina in mare nella cala dei Genovesi.

(Riduzione di un terzo dall'originaria scala 1:25.000)

privata), che si trova a 423 m di altitudine ed è località panoramica di notevole pregio (aperta com'è sia verso ponente sia verso levante, data la sua posizione sullo spartiacque nord-sud del monte). Se tutte le località citate sono interessanti turisticamente, fu proprio quest'ultima (denominata alla tedesca *Portofino Kulm*) quella che diede fama alla zona, dopo l'inaugurazione (nel 1906) di un grande albergo «con orchestra, sala di lettura e passatempo» (così una guida dell'epoca), che fu frequentato da personaggi illustri, fino alla decadenza durante la seconda guerra mondiale e la rinascita circa trent'anni fa. Oggi forse la meta più conosciuta è però San Fruttuoso, collegata da regolari servizi di motobarche al



Le altissime case di Camogli strette attorno al piccolo scalo portuale.

porto di Camogli e a Portofino, dove si visita l'abbazia dei Doria, del XIII° secolo.⁴⁰

Da un'area abitata già in età preistorica sul piccolo rilievo detto il Castellaro si formò più tardi il centro costiero di Camogli⁴¹, il cui sito non permetteva un grande sviluppo dato l'esiguo spazio. Pare che dapprima l'abitato si sia formato addirittura su un'isoletta, o meglio una serie di scogli vicini alla costa, a cui era collegata da un istmo probabilmente naturale, ma dal XII° secolo è già nota l'esistenza di una chiesa plebana (*plebis Camulium*, nei registri della Curia arcivescovile di Genova), dapprima dipendente dall'arcivescovo di Milano, più tardi costituita come parrocchia (1237) e incardinata nella diocesi genovese. Nel XII° secolo fu costruito – in posizione elevata rispetto alla chiesa, a picco sul mare – il *Castel Dragone* (o Castello della Dragonara), importante baluardo a difesa del porto e dell'abitato, che, pur danneggiato e incendiato più volte, rappresenta il principale ricordo storico di quel lontano periodo, ed è stato recentemente sottoposto ad importanti opere di restauro.

Il borgo, che appartenne ai Fieschi fino alla metà del XVI° secolo, era ancora piuttosto piccolo nel Quattrocento, allorché il Bracelli gli assegnava 150 “habitatores”, con ogni probabilità i maschi adulti (perciò gli abitanti dovevano essere vicini a 700 unità), che in gran parte facevano i pescatori e i calafati, ma non trascuravano lo sfruttamento delle

40 L'origine del complesso è però più antica, risalendo all'VIII° secolo; l'abbazia acquistò un vasto potere, anche per le donazioni ottenute dall'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I°. Nel 1275 passò sotto il patronato della famiglia Doria. Attualmente è di proprietà del FAI, Fondo per l'Ambiente Italiano.

41 Il toponimo, in dialetto ‘*kamuġi*’ (da cui l'aggettivo ‘*kamuġin*’, italianizzato in ‘camogolino’, che si usa a fianco della forma ‘camogliese’), deriva – secondo la glottologa G. Petracco Sicardi – dal gentilizio *Camulius*, fissatosi nella forma dell'ablativo plurale. Tra le forme più antiche, *camugium*, *camugi* (attestate nel 1214) e *camulium*, *camuli* (1162).



Il fronte mare a sud del porto è stato completamente trasformato circa un secolo fa, ciò che ha permesso la creazione della spiaggia (in parte occupata da bassi edifici di sgradevole impatto).

risorse agricole (uva, castagne). Nel Cinquecento, secondo le informazioni di monsignor Giustiniani, i nuclei familiari erano 147 (di cui 71 nel borgo vero e proprio), per cui si può ipotizzare per quel periodo una certa stabilità demografica, con il tasso positivo del movimento naturale azzerato dalla forte mortalità legata anche a pestilenze (e proprio una di queste si era verificata in Riviera verso il 1530, poco prima dell'uscita degli Annali). Lo stesso numero di famiglie si registra nel 1607-08, ma il "Manoscritto 218", che di solito dà anche il numero esatto degli abitanti, qui tace. Si sa che nel 1624 fu costruito il molo, che rese il porto più sicuro, e che nello stesso secolo fu rifatto il sagrato della chiesa nel tipico acciottolato, ma si hanno anche notizie di scorrerie di Barbareschi, non certo impedito dall'appartenenza diretta alla Repubblica, che è successiva alla fallita congiura dei Fieschi (1547).

Camogli, insomma, rimaneva un modesto centro costiero, sempre attivo nella pesca (e nel commercio del pesce salato), ma nulla più. D'altra parte, dalla carta di Matteo Vinzoni (che risale alla seconda metà del Settecento) si può percepire la modestia del borgo, che iniziava appena ad allungarsi lungo l'unico asse stradale, soprattutto verso levante. La popolazione a partire dal Seicento iniziò ad aumentare, raggiungendo le 2.500 unità, quindi salendo all'inizio del Settecento ad oltre 3.700 e a quasi 5.000 all'inizio dell'Ottocento.⁴² lo spazio fu trovato in altezza, cioè sopraelevando gli edifici, come metteva in evidenza il Casalis, scrivendo nel 1836,⁴³ quando la popolazione era ulteriormente salita a 6.190 unità

42 Esattamente, 4.931 al censimento del 1805. Si veda: M. L. SCARIN, *Camogli e Recco nel Golfo Paradiso* ...cit., p. 20.

43 G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit., vol. III^o (1836), pp. 362-368.

(ma, nel borgo, erano 4.576 e solo 300 vivevano nell'*isola*, che ospitava la parrocchiale). In quegli anni i Camoglini erano proprietari di 120 navi mercantili (armate con personale locale) e oltre 70 battelli per la pesca alle acciughe (che si faceva nelle acque dell'isola di Gorgona e, in inverno, presso le coste nordafricane); gli uomini, se non navigavano e si occupavano di commercio marittimo, facevano gli agricoltori (le coltivazioni erano solo di piante legnose: olivi, viti, alberi da frutta), molte donne erano occupate a fare reti da pesca. Come si sia potuto raggiungere un tale sviluppo economico, da consentire a Camogli di rivaleggiare con i grandi centri marittimi europei nell'armamento marittimo, non è ben chiaro: certo a monte vi fu intraprendenza e diffusione di conoscenze tecniche,⁴⁴ ma vi concorsero pure le buone condizioni economiche di una parte della popolazione. In particolare, si è fatto notare che, dopo la battaglia di Abukir (1798), in cui era stata quasi del tutto distrutta la flotta ligure, gli armatori camoglini investirono ingenti capitali nella costruzione di velieri mercantili, che venivano appaltati ai maggiori stati europei,⁴⁵ e a sostegno e garanzia di queste iniziative imprenditoriali nel 1852 Nicolò Schiaffino fondò la *Mutua Marittima Camogliese*, che in caso di sinistri rifondeva il danno, anche con la sostituzione del veliero affondato.

L'economia della "città dai mille bianchi velieri", come un po' iperbolicamente fu definita, era però destinata a modificarsi presto, se si pensa che l'avvento della navigazione a vapore portò nella seconda metà dell'Ottocento ad un rapido declino della marineria locale. Camogli intanto aveva conosciuto un nuovo sviluppo urbano, con il passaggio della ferrovia (1874), la creazione di strade a monte, lungo cui furono costruiti molti condomini, e – ma siamo già nel Novecento – con la trasformazione del "caruggiu dritu" (*Via Garibaldi*), abbattendone le case sul lato a mare, e con la creazione della spiaggia. Lo sviluppo del turismo d'élite a "Portofino Kulm" nei primi decenni del xx° secolo e più tardi di quello più popolare, legato alla balneazione e alle grandi manifestazioni (si pensi alla *sagra del pesce*, creata nell'immediato dopoguerra e giunta nel 2009 alla 58ª edizione, che raduna a Camogli torme di escursionisti) ha di fatto trasformato le attività locali, come si può osservare dal confronto tra i dati relativi alla popolazione attiva di alcuni degli ultimi censimenti ISTAT. Nel 1961, infatti, la popolazione attiva – costituita da 2.862 persone – si divideva tra 229 addetti al settore primario (agricoltura e pesca), 768 occupati nell'industria e 1.865 addetti al terziario: come si vede, in quest'ultimo settore erano già occupati i due terzi circa degli attivi (65,2%), saliti vent'anni dopo (censimento del 1981) al 74,3% (con un numero assoluto inferiore – 1644 unità – perché nel frattempo anche la popolazione attiva era diminuita a 2.212 persone), mentre perdevano importanza gli altri due settori economici. I dati più recenti (censimento del 2001) mostrano un ulteriore aumento percentuale degli occupati nei servizi (78,2%, uno dei valori più elevati della provincia di Genova, subito dopo Portofino e Santa Margherita, numericamente 1.635

44 Una prima scuola nautica sorse a Camogli nel 1780 per la preparazione di "padroni marittimi", ma non ebbe lunga vita; vi furono poi altri tentativi fino alla fondazione dell'Istituto reale di Marina mercantile (cioè l'Istituto Nautico) nel 1874. Statale dal 1880, la scuola – che nel 1882 fu intitolata a Cristoforo Colombo – già dal 1883 ebbe una "sezione macchinisti" (abolita poi nel 1923, allorché molti Nautici furono chiusi dal Ministero della pubblica istruzione e ripristinata dopo la seconda guerra mondiale). In anni recenti, l'Istituto camogolino è stato aggregato da un punto di vista amministrativo al Nautico "San Giorgio" di Genova.

45 TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria*, «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1982⁶, p. 572

persone),⁴⁶ mentre gli addetti al primario (pochi pescatori e agricoltori)⁴⁷ erano scesi a 48 unità (2,3%) e 407 (19,5%) erano gli occupati nell'industria. Va peraltro precisato che nel 2001 i posti di lavoro nel territorio camogolino erano appena 167 nell'industria (di cui metà circa nell'edilizia) e 867 nei servizi.

Accennando al turismo, l'attività che oggi muove buona parte dell'economia locale, qualche dato sull'evoluzione della consistenza alberghiera è illuminante: negli Anni 30 e nell'immediato dopoguerra i posti-letto erano circa 80-90, attualmente ce ne sono circa 500 negli 8 alberghi (per il 70% in due grosse strutture a 4 stelle) e altri 75 nei 17 B&B, questa moderna forma di ospitalità, oggi in forte sviluppo un po' dappertutto.

In quest'ultimo quarantennio è diminuita anche la popolazione complessiva. Se nel 1961 si contarono 8.281 residenti (all'incirca quanti erano nel 1861, al primo censimento dello Stato italiano, cioè 8.224), nel 1981 i residenti erano scesi a 6.709 e nel 2001 a 5.516 (decremento nel quarantennio -32,9%) e solo in questi ultimi anni c'è un modesto recupero (5.641 abitanti al 1° gennaio 2009). Anche la popolazione attiva è diminuita numericamente, ma in misura minore, per cui il rapporto attivi/residenti è passato da 34,6% a 37,9%, con un netto miglioramento; la popolazione è però invecchiata, tanto che l'indice di vecchiaia, a 262,9, supera di oltre 20 punti quello medio provinciale, già notoriamente molto alto (nel 2009 è sceso però di qualche punto).

Portofino

Descrivere una delle località turistiche più celebri non è certo facile, cosa che invece si può fare se – ritornando indietro di circa un secolo – si pensa al piccolo borgo marinaro che era nell'Ottocento.

Già noto in epoca romana col nome di *Portus Delphini* e sicuro rifugio per le navi, alla fine del x° secolo fu donato da Adelaide (vedova di Ottone I°) all'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte (il diploma, del 986, costituisce la prima citazione del piccolo borgo medievale), ma se ne sottrasse nel 1175 (quando i diritti sul borgo vennero acquistati dai consoli di Rapallo per 70 lire genovesi) e, dopo il 1229, fece parte con la principale località del Tigullio della repubblica di Genova, di cui condivise le sorti fino alla fine del Settecento, passando poi alla Repubblica Ligure, quindi allo Stato francese e, dal 1815, come parte del “ducato” di Genova, al regno di Sardegna.

Tutto abbastanza rettilineo e semplice, anche se numerosi furono nel corso dei secoli gli episodi bellici svoltisi qui (per tutelare il borgo e il suo porto naturale, la repubblica di Genova, valendosi della direzione del milanese Giovanni Maria Olgiati, nel 1554 fece rimodernare il sistema difensivo di Portofino, ed in particolare la fortezza di San Giorgio), ma esistono pochi dati sull'abitato portofinese del passato, perché mancano rappresentazioni cartografiche fino a quella del Vinzoni, che è però della seconda metà del Settecento, e mostra una situazione ormai cristallizzata, e molto simile a quella odierna. Abbondano,

46 Nel comparto sanitario opera l'Istituto Cardiovascolare di Camogli, con circa 35 dipendenti.

47 Al censimento agricolo del 2000, i “conduttori di aziende agrarie” risultarono 74 (ma con un impegno annuo limitato solo a 65 giornate), con una S.A.U. di circa 39 ettari, di cui quasi 7 a seminativi (prevalentemente ortaggi), 31 a colture legnose (olivi per 25 ettari e alberi da frutta per il resto) e circa 1 a pascolo (ma con pochissimi animali allevati).



Un'immagine classica di Portofino, con le case a schiera che si affacciano sul porto. Le molte persiane chiuse indicano indirettamente l'elevato numero di residenze secondarie, poco utilizzate.

invece, informazioni utili per inquadrare da un punto di vista demografico il piccolo borgo, popolato da pescatori e marinai (con minime attività agricole) che nella prima metà del Quattrocento, a quanto scriveva il Bracelli, contava più di 150 famiglie⁴⁸ (a cui potevano corrispondere circa 700 persone), cresciute nel 1535 (e qui ci soccorre la testimonianza di Agostino Giustiniani) a 200 (dunque, circa 900 abitanti). Per il Seicento, disponiamo di un dato del 1607 (dal Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova), che parla di 140 fuochi e 566 abitanti; la notevole natalità portò ai circa 1.300 abitanti del periodo intorno al 1690⁴⁹ e ai 1.550 esattamente un secolo dopo. Nel 1805, il censimento della Repubblica Ligure segnalò 1.170 abitanti, saliti a 1.338 nel 1838 (e scesi a 1.303 nel 1848), valori sostanzialmente confermati dai dati dei primi censimenti dello Stato italiano (1.293 residenti nel 1861, 1.266 nel 1881), segno che vi era stata una certa migrazione verso l'esterno, dato che l'incremento naturale fu elevato fino alla fine del XIX° secolo. Nel 1901 si censirono 955 abitanti (dunque, la differenza rispetto al 1881 mostra che vi fu un forte calo, intorno

48 Appare evidente dal contesto che gli *habitantes* del testo latino non possono essere semplicemente "abitanti", ma piuttosto "capi-famiglia", visto che si parla di essi come di "popolazione attiva" (per usare un termine del linguaggio moderno).

49 M.C. GIULIANI, *S. Margherita e Portofino, appunti di geografia urbana*, «Annali di ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 215-247 (si veda a p. 227). Dai registri parrocchiali, consultati dall'autrice, risulta nel periodo 1686-1796 una natalità tra il 39 e il 47% e una mortalità tra il 26,5 e il 29,5%, ma la diffusione di cognomi non locali fa pensare anche ad un'immigrazione da aree esterne alla Liguria.

al 25% nel ventennio).⁵⁰ Un leggero aumento si ebbe al censimento del 1911 (1.021 residenti), poi un sessantennio di stabilità demografica (1961: 1.011 residenti) e, quando ci si aspetterebbe un incremento per sfruttare le fortune turistiche del borgo, ormai conosciuto in tutto il mondo, è iniziato un calo che ha fatto dimezzare la popolazione negli ultimi cinquant'anni (2001: 529 abitanti; al 1° gennaio 2009: 501).

Ma il motivo sta nel fatto che, in un territorio comunale minuscolo (coi suoi 2,56 km² Portofino è il più piccolo comune dell'intera Riviera di levante) e superprotetto, la normativa regionale e comunale crea notevoli ostacoli all'edificazione di nuove abitazioni: mancano quindi – letteralmente – le case dove abitare (ricordiamo che parecchi appartamenti con finestre che si affacciano alla celebre piazzetta sono stati venduti negli scorsi decenni a persone esterne al paese a prezzi molto elevati), e solo il Comune riesce in parte a fare da calmiera locando a prezzo contenuto ai residenti appartamenti di sua proprietà.

Quanto all'economia del borgo, si è accennato a quanto scriveva nel Quattrocento il Bracelli: certamente la pesca dovette essere per secoli una risorsa importante, non solo per il pesce ma anche per il corallo, così come l'attività agricola (che si svolgeva sulle fasce col sistema promiscuo) e un allevamento per le esigenze famigliari; pure vari lavori artigianali dovevano essere esercitati, anche per la presenza tra i cognomi locali di molti nomi di mestiere; molte donne lavoravano alla produzione di merletti al tombolo, un artigianato tipico di tutta la zona del Tigullio. Il Casalis segnalava a metà Ottocento la presenza a Paraggi di 50 mulini da cereali e 5 frantoi da olio sulla sponda destra del rio dell'Acqua-morta e del piccolo affluente rio Molini (o dell'Acqua viva, dove corre il confine con Santa Margherita), buona parte dei quali ancora presenti negli Anni 30 del Novecento (si trattava peraltro di impianti di modestissima capacità).

Dopo la costruzione della strada rotabile da Santa Margherita (progettata nel 1858, costruita nel decennio successivo), l'abitato si accrebbe con una nuova fila di case parallela a quella già esistente lungo il molo e con l'infittirsi degli edifici attorno alla piazza dove la nuova arteria sboccava, e verso fine Ottocento cominciarono a sorgere i primi alberghi (dal *Grand Hotel Splendid* a strutture minori) e ristoranti: un omnibus faceva servizio regolare con la stazione ferroviaria di Santa Margherita. Certo, i posti letto alberghieri erano meno di 150 ancora nel 1930 (quando nei due centri vicini erano rispettivamente 1.100 e 1.500), e gli alberghi erano gli stessi di inizio secolo, ma il borgo aveva ed ha spazi limitati. Oggi stesso, nonostante la presenza di negozi eleganti ed esclusivi, di locali di ritrovo, bar e ristoranti, la disponibilità alberghiera non è salita molto (280 letti, pressoché tutti in strutture a 5 o 4 stelle, con un solo piccolo hotel 3 stelle),⁵¹ ma abbastanza numerose sono le residenze secondarie in ville (prevalentemente costruite verso fine Ottocento e ai primi del Novecento da famiglie genovesi, poi in gran parte passate di mano). I due edifici più importanti sono la *fortezza di San Giorgio* o castello Brown (oggi di proprietà comunale) e il cosiddetto *castello di San Giorgio*, villa privata di fine Ottocento nel cui giardino è ospitato un museo di scultura all'aperto.

Il confronto tra alcuni censimenti recenti facilita la comprensione della situazione locale,

50 Come forse non tutti sanno, il censimento del 1891 – pur predisposto dallo Stato – non fu poi tenuto per motivi ... di risparmio (ah, la bella Italiotta di allora!), quindi occorrerebbe consultare i documenti d'archivio per aver chiarimenti su questo forte decremento di popolazione.

51 Per confronto, Santa Margherita dispone oggi di quasi 2.100 posti letto alberghieri (quasi raddoppiati rispetto agli Anni 30 del Novecento), Rapallo ne ha circa 1.500 (tanti quanti allora).

con un'economia incentrata sui servizi, per il cui funzionamento occorre personale residente anche nei comuni vicini. Nel 1961 la popolazione attiva era di 395 unità (con un rapporto attivi/residenti del 39%) e gli occupati nel settore terziario raggiungevano il 74,2%, un valore assolutamente eccezionale (nell'intera provincia la percentuale degli addetti al terziario era inferiore a 50), segno che già allora le attività produttive avevano lasciato uno spazio esorbitante al settore dei servizi: la cosa è continuata successivamente (ovviamente con minore intensità rispetto ad altri comuni), con il 77,5% di occupati nel settore terziario nel 1981, e nel 2001 si è superata la soglia dell'80% (80,2),⁵² mentre il rapporto attivi/residenti era sceso al 36,3%, segno di un invecchiamento messo più chiaramente in luce dall'apposito indicatore (326,4, rispetto al già elevato 242,6 provinciale). La situazione demografica non è rosea, ma l'indice di vecchiaia è in leggero calo, (320 al 1° gennaio 2009).

Santa Margherita Ligure



L'abitato di Santa Margherita visto da ponente, dalle alture di San Lorenzo della Costa: in primo piano, il campo sportivo e la ferrovia; a destra dell'abitato, la collina occupata dal parco della Villa Durazzo. Nello sfondo, si intravede la costa di Chiavari e Lavagna.

Incastonato nella parte orientale del promontorio di Portofino, tra i territori di Portofino a sud, di Camogli ad ovest e di Rapallo a nord, il comune di Santa Margherita – esteso 9,83 km² – si affaccia al mare ad est, con il capoluogo che si distende lungo un'insenatura semilunata, un po' più piccola e meno profonda di quella di Rapallo, ma con caratteristiche

⁵² In realtà, nel 2001, i posti di lavoro nel territorio comunale erano 31 per quanto riguarda l'industria e 398 per i servizi; se il primo valore coincide con quello relativo all'occupazione dei residenti, il secondo è più che doppio, con il conseguente pendolarismo in entrata, già sopra accennato.

analoghe. Il territorio sammargheritese va dal livello del mare fino ai 610 m del Monte di Portofino: il confine, infatti, da Paraggi segue prima un ruscello (il rio dell'Acqua viva), poi si attesta su una cresta (m. Pollone – m. delle Bocche – Semaforo Vecchio), quindi passa per l'abitato di Portofino Vetta e “taglia” la Via Aurelia nei pressi del nucleo di *Violara*, proseguendo poi verso levante in modo irregolare, e raggiungendo il mare poco ad ovest di punta Pagana. Un ambiente a carattere collinare, in basso con molti insediamenti sparsi tra oliveti e i resti di qualche coltivo, mentre più in alto vi prevale la vegetazione spontanea costituita in parte da pini ma soprattutto da specie di tipo submontano compresi i castagni, data l'esposizione verso nord-est; l'intero territorio (salvo che nella zona della Cervara e di Paraggi, dove è presente la puddinga, come in tutto il versante sud del promontorio) è costituito da argilloscisti e marne calcaree del periodo eocenico, che danno luogo a forme abbastanza dolci del paesaggio.

Anche qui, come nei centri vicini, alle tradizionali attività del passato si è sostituita da circa un secolo un'economia prevalentemente basata sul turismo (come si dirà analiticamente più avanti), ma ha ancora un certo peso la pesca, attività che è probabilmente all'origine dell'abitato del capoluogo, il cui nome antico era *Piscina* o *Pescino*⁵³ (più tardi, *Santa Margherita di Pescino*), con chiaro riferimento all'attività piscatoria. In origine, si trattò di tre centri separati (Corte, San Siro e Santa Margherita), come scriveva il Bracelli nel Quattrocento, che assegnava loro complessivamente una consistenza di 300 fuochi (circa 1.350 abitanti, occupati a produrre cereali e olio, ma anche attivi nel porto e, si presume, nei traffici via mare); Nozàrego, Corte, San Siro, Santa Margherita e San Lorenzo (sede parrocchiale in collina) sono citati dal Giustiniani, che verso il 1535 assegnava a quest'ultimo 80 fuochi, 50 al terzo e 100 ciascuno al secondo e al quarto (in totale, doveva trattarsi di circa 1.500 abitanti). Una maggiore ricchezza analitica nei dati del 1607 ci offre informazioni anche su Nozàrego, già da tempo sede parrocchiale, per cui le località di cui si conosce la consistenza demografica diventano cinque, Nozàrego con 100 fuochi e 509 abitanti) San Lorenzo (90 f. e 465 abit.), Corte (130 f., 591 abit.), San Siro (60 f., 249 abit.) e Santa Margherita (130 fuochi, 697 abitanti): in totale, erano dunque 2.511 le persone viventi nel territorio dell'odierno comune,⁵⁴ mentre il solo abitato sammargheritese contava 1.537 abitanti, dato che ormai Corte, a breve distanza dal porto, e San Siro, poco a nord di esso, stavano iniziando il processo di fusione col centro maggiore.

Nel 1686 la popolazione dell'odierno comune era salita a 3.600 abitanti (e quella del capoluogo a circa 2.450) e al censimento del 1805 furono registrate 5.334 persone, salite a 6.226 nel 1838 e a 7.245 nel 1861, anno del primo censimento dello Stato italiano (ma i “presenti” erano 1.075 di meno, segno che molti erano temporaneamente emigrati per lavoro, oltre ai naviganti).

Alla vigilia del grande sviluppo urbano seguito all'arrivo della ferrovia (la linea rappresentava l'abitato a nord, e la stazione sorse al limite nord-est di esso), Santa Margherita presentava ancora un edificato molto frazionato e gran parte delle case sorgeva lungo la

53 La denominazione risulta per la prima volta in un documento del 986 relativo all'abbazia di San Fruttuoso (da cui dipendeva la chiesa di Corte).

54 Andrebbero aggiunti i dati relativi a diversi monasteri, come quello di San Gerolamo alla Cervara (niente a che fare coi cervi, derivando più logicamente da **silvaria* – per la presenza nella zona di una fitta macchia-foresta – ed infatti la denominazione settecentesca della badia era “Silvara”; “cervara” è dunque una ricostruzione per ipercorrettismo dalla forma dialettale).

spiaggia, salvo l'allineamento su *via Palestro*, strada tracciata nel 1831 e più tardi – coperto il torrente – continuata col lungo rettilineo (ora denominato *corso Matteotti*), in direzione di San Siro, ai lati del quale si costruì parecchio, soprattutto sul lato nord, più ricco di spazi piani. Verso la fine degli Anni 60 dell'Ottocento fu tracciata la nuova via per la stazione e si progettò per quell'area una serie di strade, che furono realizzate all'inizio del Novecento; contemporaneamente, si migliorarono le difese del porto (per contrastare la traversia di scirocco), fu costruito un cantiere navale e si iniziarono nuove costruzioni subito alle spalle dello scalo marittimo.

La popolazione ebbe un picco nel 1881 (8.620 unità), poi calò fortemente anche per l'accentuarsi dei movimenti migratori (1901: 7.259 residenti), quindi riprese a salire con regolarità fino al 1971 (12.742 residenti), mentre dagli Anni 70 è iniziata una nuova fase di decremento (2001: 10.405, con ulteriore discesa a 10.124 al 1° gennaio 2009); il centro ha perso meno abitanti delle aree rurali del territorio, ma successivamente è avvenuto il contrario.

L'accrescimento dell'abitato è avvenuto in modo abbastanza ordinato e circa un cinquantennio fa vi si riconoscevano tre aree con diversi caratteri e funzioni: il centro (corrispondente all'antico insediamento di Pescino con San Siro), con la vasta *piazza Vittorio Veneto* lungo il mare; la zona della stazione e quella industriale intorno a *Via Maragliano* (Corte), legata all'edilizia 1850-1920; la zona di più recente urbanizzazione (alberghi e ville).⁵⁵

Un'eccessiva crescita delle costruzioni, dopo la seconda guerra mondiale, avrebbe potuto snaturare l'ambiente, come avvenuto nel vicino centro di Rapallo, ma fortunatamente le varie amministrazioni sono riuscite ad evitare maggiori danni,⁵⁶ pur in presenza di un'edificazione diffusa, che ha aggredito i rilievi collinari alle spalle dell'abitato.

Certo, nell'ultimo secolo la situazione socio-economica di Santa Margherita è molto mutata, se ancora cent'anni fa (quando già la località era una frequentata stazione turistica e contava diversi alberghi di prestigio), alla fine di maggio buona parte della popolazione maschile partiva su piccole imbarcazioni, dette "coralline" per pescar corallo sulle coste della Sardegna e del Nord-Africa, mentre le donne lavoravano alla produzione di pizzi e merletti.⁵⁷ Oggi le attività di gran lunga prevalenti sono quelle legate al turismo, sia quello delle "seconde case" sia soprattutto alberghiero: quest'ultimo dall'inizio del Novecento si era molto sviluppato, essendosi raggiunta una disponibilità di circa 1.100 posti letto negli Anni 30, mantenutisi anche dopo la seconda guerra mondiale (dati 1950), ma ha poi fatto un notevole balzo in avanti arrivando attualmente a circa 2.100 posti letto (di cui la metà in alberghi a 4 o 5 stelle).⁵⁸

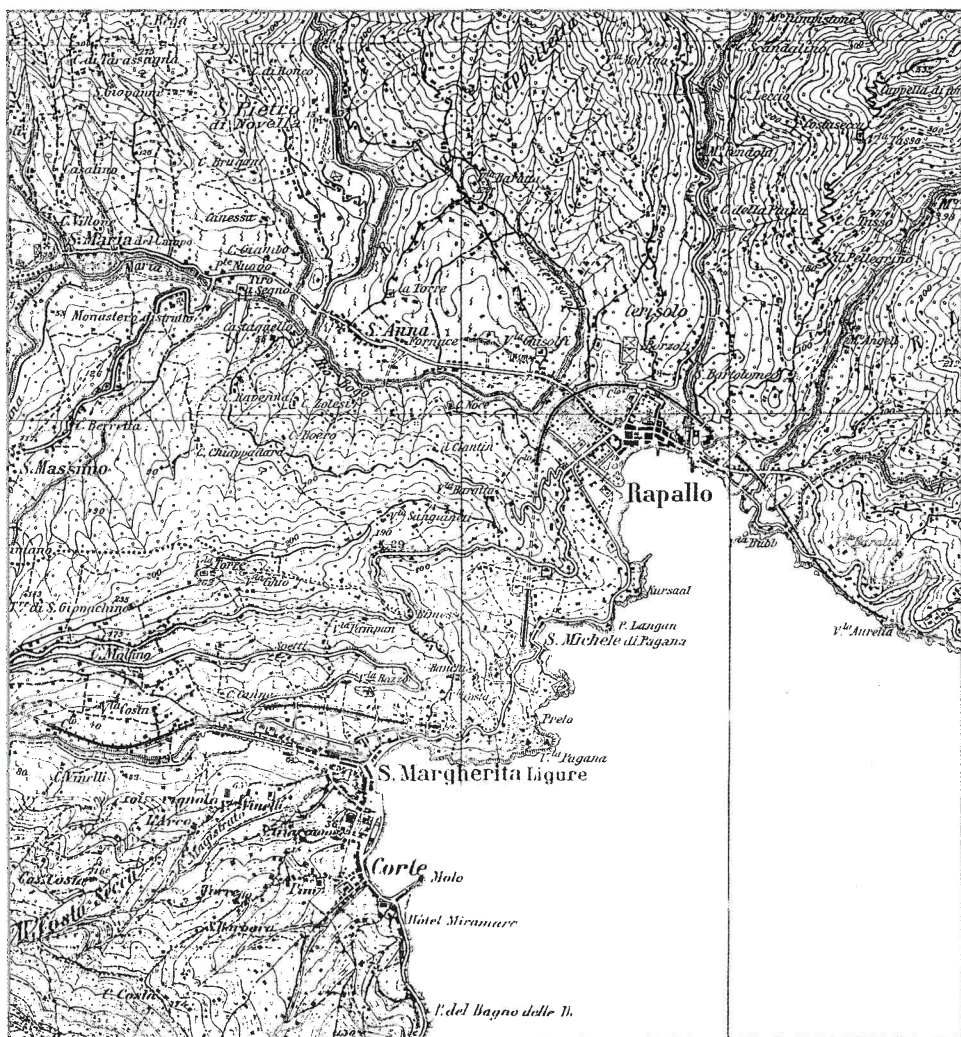
All'ultimo censimento (2001), tra la popolazione attiva gli occupati nel settore terziario erano il 78,7% (valore secondo solo a quello di Portofino), ma già nell'81 erano il 72,2% e solo andando indietro fino al 1961 si scopre un valore assai più basso (54,1%),

55 M.C. GIULIANI, *S. Margherita e Portofino ... cit.*, p. 234.

56 Nel 1981, su un patrimonio abitativo di 8.525 alloggi, quelli non occupati erano il 45,6%, e solo 300 circa erano quelli costruiti dopo il 1971 (per confronto, a Rapallo – pur considerando la diversa consistenza di abitazioni – gli alloggi non occupati erano il 50,7% dell'intero patrimonio abitativo, e nel decennio 1971-1981 se ne erano costruiti 2.342).

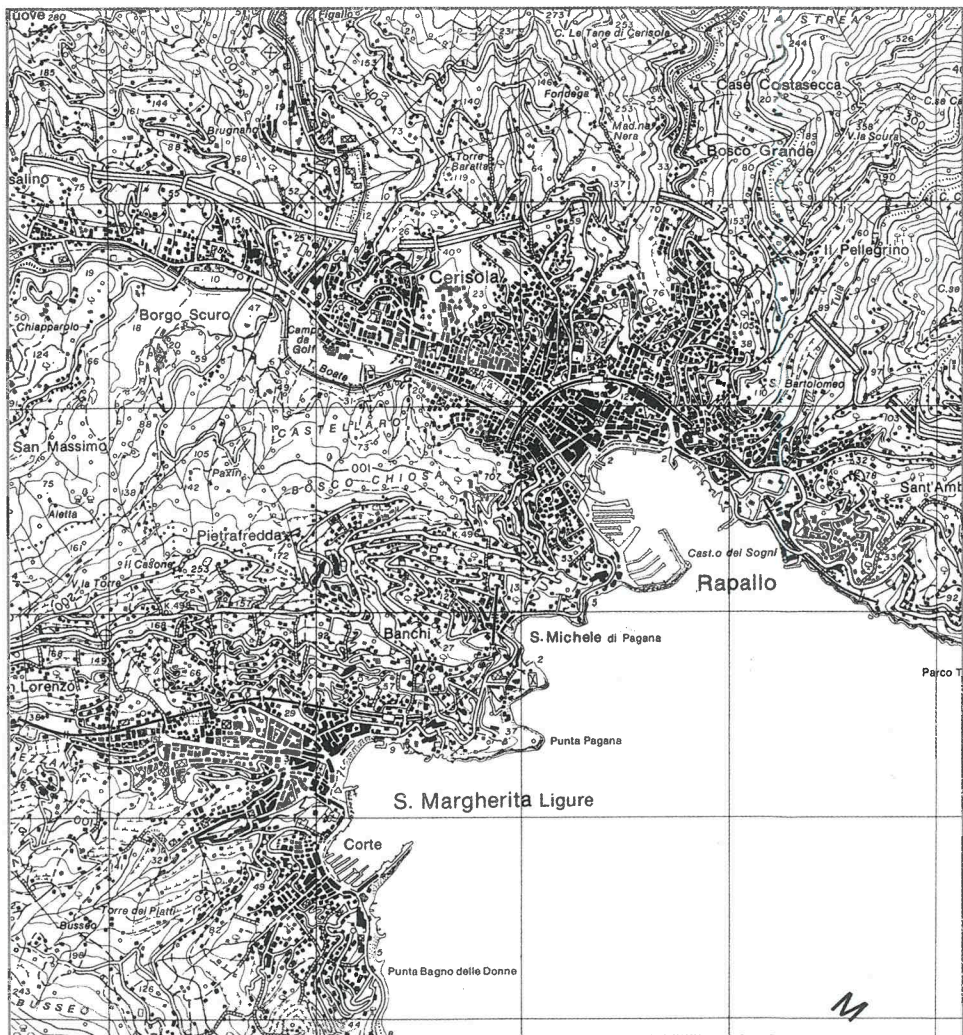
57 G. DELLEPIANE, *Guida per escursioni nelle alpi e Appennini Liguri*, Genova, CAI-Sezione Ligure, 1914, pp. 262-263.

58 E' circa la metà della disponibilità di Sanremo (città peraltro molto più grande), ma è superiore del 30% a quella della vicina Rapallo, che è viceversa in calo rispetto all'immediato dopoguerra.



L'area di Santa Margherita e Rapallo in poco più di un secolo si è veramente trasformata, in modo da apparire quasi irriconoscibile, o meglio da far apparire irriconoscibili i rilievi collinari alle spalle e in parte la stessa linea di costa (dove si sono creati due porti turistici). I numerosi vigneti che coprivano le colline sono in gran parte scomparsi, prima per l'attacco della fillosse-
ra, poi per l'intervento umano, con l'inizio di una massiccia attività edilizia, che ha raggiunto anche gli oliveti, lasciando relativamente intatto il bosco perché posto di solito in aree male esposte. Nella carta più antica, che risale al 1878 ma con aggiornamenti al 1907 (tavoletta IGM 85 II S.O., Rapallo), due soli toponimi fanno pensare ad un inizio di attività turistica (il Kursaal a Rapallo e l'Hotel Miramare a Santa Margherita); la seconda, che è del 1994 (tavoletta Regione Liguria 231.1 "Rapallo"), mostra l'attuale urbanizzazione. Una curiosità toponimica: il torr.
Boate nella carta precedente era ancora indicato come Rio Bogo.

(Riduzione di un terzo dall'originaria scala 1:25.000)



segno almeno apparente di un'economia più articolata di quella odierna. Si pensi che nel '61 gli occupati nel settore primario (agricoltura e pesca, questa ancora importante fino all'inizio degli Anni 80) costituivano il 9,8% di tutti gli attivi, mentre lavorava nel settore industriale (ma spesso fuori del territorio comunale) il restante 36,1% della forza lavoro.⁵⁹ Sempre nel 2001 si rilevava un valore medio del rapporto occupati/residenti (36,1%), mentre la popolazione sta fortemente invecchiando (l'indice di vecchiaia – 274,9 nel 2001 – dopo poco più di sette anni è già salito a 301). Da un punto di vista demografico, la situazione appare preoccupante, soprattutto perché interessa l'intera area del Tigullio.

⁵⁹ Dal punto di vista numerico, gli attivi residenti a Santa Margherita erano nel 2001, rispettivamente, 81, 718 e 2.954; nello stesso anno i posti di lavoro disponibili nell'ambito comunale erano, per l'industria, 569 e, per i servizi, 2.333; ne deriva un modesto pendolarismo in uscita per gli occupati nell'industria e uno più forte - sempre in uscita - (oltre 600 unità) per gli addetti ai servizi.

Rapallo



Dalla strada di San Maurizio di Monti si osserva bene l'articolazione del lato occidentale del promontorio di Portofino; in primo piano, Rapallo e, dietro, le insenature di San Michele di Pagana, Santa Margherita, Paraggi e Portofino.

Rapallo è una delle maggiori località turistiche italiane e il terzo comune per popolazione della provincia di Genova; il suo territorio, che si affaccia al golfo Tigullio, ha una notevole estensione (33,76 km²) dato che il suo limite settentrionale per una lunghezza di circa 8 km segue lo spartiacque con la val Fontanabuona e comprende diverse piccole vallate che da quel rilievo scendono al mare, sfociando in città; inoltre, vi si aggiunge gran parte del versante destro della valle del torrente Boate a partire dalla confluenza in esso del rio Bana. Partendo dal livello del mare il territorio comunale raggiunge la massima quota ai m 802 del monte Manico del Lume,⁶⁰ dunque si dovrebbe definire collinare, ma buona parte dei rilievi presenta forme rilevate e pendii ripidi, tanto che in molte aree non vi sono mai stati né coltivazioni né insediamenti.

Non si hanno notizie di insediamenti antichi e lo stesso toponimo, piuttosto che di origine preromana, è più verosimile che abbia carattere geografico fisico e derivi dal termine gotico **rappa*, passato nei dialetti italiani col significato di ‘piega, ruga, fenditura’ (e ben tre sono le vallette che confluiscono sul borgo).⁶¹ Certo, la località antica *Tigul(l)ia*, citata

60 La cima, quotata ma non nominata né nelle carte dell'I.G.M. né in quelle della Regione Liguria, è il rilievo più alto della zona, dalla vetta erbosa e i fianchi ripidi, costituiti da strati di calcari marnosi dell'Eocene. A breve distanza (circa 1 km ad est) il passo Giaséa (=ghiacciaia) ricorda nel nome l'antica presenza di ghiacciaie o neviere, che tuttora si vedono nei pressi del monte Caravaggio (“Caravagli” sulle carte IGM e della Regione), lungo il rilievo che fa da confine a ponente (al di là si trovano i comuni di Avegno e di Recco).

61 Questa è l'ipotesi, invero molto sensata, della glottologa G. Petracco Sicardi, che ritiene si arrivi al toponimo moderno “Rapallo” per l'aggiunta a *rappa* del suffisso latino *-anulum*, da cui *-allo*. Le ipotesi “popolari” sono

da Plinio, deriva dall'etnonimo *Tigul(l)ii*, ma non è stata mai localizzata, e l'antico nome di questi Liguri è ricordato solo nella denominazione del golfo su cui si affacciano i centri tra Portofino e Sestri. E' probabile che la zona fosse abitata da tempo quando vi venne costituita la pieve di Santo Stefano, legata alla diocesi di Milano come quelle di alcuni centri vicini, ma il primo documento che cita Rapallo è del 964 e la pieve è ricordata solo dal 1155.⁶² Capoluogo di un territorio che comprendeva la zona fino a Portofino, divenne probabilmente libero comune (visto che già in documenti del 1171 sono ricordati i "consoli" rapallesi), ma certo nell'orbita di Genova. Il piccolo abitato – sorto ai margini nord della piana alluvionale formata dal torr. Bogo (oggi Boate), in gran parte paludosa – è possibile che fosse difeso da mura sul lato a mare, mentre a sud in località Langan doveva esservi un approdo, che è sempre rimasto separato dall'abitato rapallino⁶³ fino all'espansione novecentesca. Nel 1203 fu costituita la podesteria di Rapallo, con giurisdizione sul litorale da Portofino a Zoagli e, all'interno, su parte della Fontanabuona (che si raggiungeva con mulattiera ancora fino a metà del Novecento!) e nel 1229 i capifamiglia giurarono fedeltà alla Repubblica, contribuendo con le loro galee alla vittoria della Meloria contro Pisa nel 1284. Prima che la lebbra del 1450 mietesse un elevato numero di vittime, il Bracelli attribuiva a Rapallo oltre 800 abitanti (ma probabilmente si trattava di capi-famiglia, quindi il numero complessivo potrebbe essere stato superiore alle 3.500 unità), riferendo che il borgo e il circostante territorio producevano vino, olio, castagne e *citroni* (così chiamati in volgare, egli precisava) in grande abbondanza da essere esportati.⁶⁴ Circa un secolo dopo (1535), il vescovo Giustiniani dava per Rapallo paese il valore di 300 fuochi (circa 1.350 abitanti), ma la popolazione dell'intero territorio comunale era analoga a quella del Bracelli (707 fuochi, perciò circa 3.200 abitanti): la cosa osservata con ammirazione dal Giustiniani era la presenza di una bella piana alle spalle del borgo, denominata "il canale" (evidentemente, la bassa valle del Boate), ricca di pascoli in cui si allevavano «vitelli in abbondantia et in perfettione»; ma un paese così prospero non poteva non attrarre l'interesse dei Barbareschi (e infatti Dragut vi fece una redditizia incursione nel 1549, traendo schiave un centinaio di donne), a difesa dei quali si costruirono torri di avvistamento. La popolazione si accrebbe in seguito (la peste del 1579-80 non provocò morti, si pensò per l'aiuto della Madonna, apparsa nel 1557 e subito onorata con la costruzione di un

più fantasiose, anche se una di esse, "ra palì" (=la palude), non pare di senso proprio peregrino, visto che alla foce del torr. Bogo (ora Boate) vi è sempre stata in passato un'area paludosa, ricoperta di canneti.

62 Secondo il sito della Diocesi di Chiavari, la chiesa più antica come fondazione sarebbe l'attuale parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio, che una lapide (da molti ritenuta falsa) dichiara essere stata consacrata nel 1118 dal papa Gelasio II^o; altri documenti la indicano come una chiesa matrice, che aveva giurisdizione sulle altre 17 chiese da Portofino a Rovereto, e nel Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova sono elencate addirittura 25 cappelle (una delle quali è quella di San Massimo, che il citato sito afferma peraltro essere parrocchia già dal XII secolo).

63 Localmente sono detti Rapallesi i residenti nel comune (e l'aggettivo è quello normalmente usato nei documenti), Rapallini (dial. *Rapalin*) gli abitanti originari del luogo, che a volte sono anche detti, con termine dialettale, *Ruentin*. L'uso di due termini un po' diversi per indicare i residenti in un comune e coloro che ne sono anche originari non è tanto raro in Liguria (Sanremesi e Sanremaschi, Taggesi e Taggiaschi, Sanstefanesi e Sanstevaschi sono i primi esempi che vengono in mente, relativamente a tre centri ponentini, ma l'elenco è abbastanza lungo).

64 G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, cit., p. 246.

santuario),⁶⁵ e nel 1607-08 si registrarono nell'intero territorio 1.117 fuochi, con 5.330 abitanti (il borgo di Rapallo, popolato prevalentemente di famiglie di mercanti, marinai, artigiani, contava 1.665 abitanti, riuniti in 340 fuochi).⁶⁶

La podesteria nel 1608 era diventata "capitaneato" e l'abitato si era frattanto ingrandito, ed erano stati eretti numerosi edifici sacri, dal quattrocentesco convento degli Agostiniani a quelli di San Francesco e Santa Chiara, risalenti al XVI° secolo, ma si erano pure sviluppati i centri rurali nelle diverse vallate convergenti sul borgo, che peraltro all'inizio del Seicento non risulta fossero già divenuti sedi di parrocchia.

La popolazione del centro di Rapallo nel corso del XVII° secolo salì parecchio, tanto che all'inizio del Settecento i suoi abitanti dovevano essere sulle 3.000 unità (centro e immediati sobborghi), mentre successivamente vi fu un lungo periodo di stasi, e la popolazione in un secolo salì di meno del 10%; non così la situazione nelle numerose località abitate del comune, tanto che il censimento della Repubblica Ligure (1805) contò nell'intero comune 8.458 persone. Dalla raffigurazione di Matteo Vinzoni (che risale alla seconda metà del Settecento) il borgo risulta essersi allungato lungo la costa, sia ad est del rio del Monte, ora San Francesco (davanti alla cui foce è rappresentato il castello, che sorge su uno scoglio, e fu eretto nel Cinquecento in funzione antibarbaresca), sia verso il Boate, ma non troppo vicino visto che alla sua foce erano ancora presenti (e ben visibili dal disegno) aree acquitrinose; a sud del torrente, superato verso la foce dal cosiddetto "ponte d'Annibale", il piccolo scalo marittimo di Langan presentava una piccola opera di difesa, ma risulta che perdesse importanza sia per l'insicurezza dell'approdo sia per fenomeni di interrimento.⁶⁷ Nel corso del Settecento, oltre alle consuete attività commerciali, aveva avuto incremento notevole l'artigianato femminile dei pizzi e merletti.

Con il periodo napoleonico, Rapallo divenne capoluogo della giurisdizione del Tigullio, passò due anni difficili (1799-1800) per scontri nel suo territorio tra Francesi e Austriaci, nel 1805 divenne capoluogo di cantone nell'ambito della nuova giurisdizione dell'Entella, ma furono soprattutto le opere di viabilità eseguite nei decenni successivi che ne condizionarono l'economia; infatti, l'apertura della strada da Chiavari alla Fontanabuona danneggiò i suoi traffici per mulattiera (attraverso il passo della Crocetta) con quell'area,⁶⁸ ma il nuovo percorso della Via Aurelia (1820-21) le portò benefici, mentre intanto il porto decadeva sempre più e sarebbe praticamente cessato ogni suo traffico con l'apertura (1874) della ferrovia Genova-Spezia, il cui tracciato (che disegnava un'ampia curva a monte dell'abitato) fu allora ritenuto molto favorevole perché non separava il centro storico dal mare, come avvenuto in molte altre località rivierasche.

65 È il santuario di N.S. di Montallegro, edificato nel 1558 e più volte trasformato (la facciata attuale è del 1896), che sorge a 612 m di quota ed è raggiunto dalla città mediante l'unica funivia esistente in Liguria e una strada carrozzabile.

66 Dell'attività artigianale di quei tempi lontani poco si sa, ma già doveva esser diffuso l'artigianato femminile del ricamo: quanto alle attività industriali, vi era produzione di sapone, di sale (in piccole saline) e concia delle pelli. I commerci si effettuavano prevalentemente via mare, usufruendo del porto di Langan. Si veda E. SCARIN, *Rapallo, nota di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 189-214.

67 E. SCARIN, *Rapallo...* cit., pp. 202-203

68 Il collegamento stradale con la vallata fu realizzato soltanto negli Anni 70 del Novecento, e costituisce solo un percorso turistico data la quota elevata del valico della Crocetta (m 598) e le forti pendenze su entrambi i versanti.



Il centro di Rapallo visto da sud. Verso i rilievi, in direzione del campanile della Collegiata (leggermente pendente), la valletta del rio di Monte (ora detto torr. San Francesco), percorsa da una strada che superato il valico della Crocetta scende in val Fontanabuona.

Intanto la popolazione del comune continuava a crescere: nel 1838 si avvicinò ai 10.000 abitanti (9.933, esattamente), nel 1848 li superò (10.522), stabilizzandosi su tale cifra per tutto il resto del secolo (1901: 10.137 residenti, ma solo 3.400 circa nel borgo).

Nel corso dell'Ottocento parecchie attività locali entrarono in crisi, come l'artigianato dei merletti e come la pesca delle spugne che i marinai rapallesi facevano tradizionalmente nel Dodecaneso e anche un piccolo cantiere navale chiuse i battenti; per questo e per l'incremento demografico di quel periodo, aumentò la corrente migratoria verso l'estero, soprattutto l'Argentina; ma stava per aprirsi un nuovo periodo positivo, legato a quella che allora si chiamava "industria del forestiero". L'apertura della ferrovia, la disponibilità di spazi per l'avvenuta (1825) sistemazione del corso del torrente Boate, le favorevoli condizioni climatiche (dovute alla buona esposizione dell'abitato e alla protezione dei rilievi a nord), tutto concorse a tale sviluppo. Mentre pian piano avveniva una trasformazione edilizia del centro storico (in cui si notano ancora gli aspetti dello stile floreale di fine Ottocento, e dove si sono fortunatamente conservati tutti i vecchi edifici a portici) e si procedeva a vari abbellimenti di esso (in particolare, lungo il mare), si cominciò ad edificare grossi alberghi di livello internazionale secondo la moda di allora: è del 1874 il *Grand Hotel et d'Europe* (ottenuto dalla ristrutturazione di una villa settecentesca), ma presto seguirono altri alberghi e altri "grands hotels" (il *Verdi*, il *Royal*, il *Savoye*), a cui

si aggiunsero caffè ed eleganti ritrovi e negozi. Lo sviluppo proseguì nei primi decenni del Novecento (nonostante che la guerra 1914-18 facesse di fatto terminare quel periodo di bella vita e frivolezze, noto come “la belle époque”): furono creati campi da tennis e si predispose un piccolo campo da golf (tuttora solo a 9 buche), si costruì un casinò.⁶⁹ Verso il 1930 tutta l’area a valle del tracciato ferroviario era ormai edificata (con sostituzione di edifici moderni a costruzioni di minore altezza) e molte erano le aree di nuova edificazione in collina: alberghi con circa 1.500 posti letto,⁷⁰ ville e palazzine non potevano certo stare tutti nello spazio ristretto tra binari e spiaggia.

Superata quasi indenne la seconda guerra mondiale (che distrusse Recco e Zoagli, nel tentativo di colpire i rispettivi viadotti ferroviari), la città dal 1948 «è caduta in preda ad una frenetica corsa alle costruzioni, specialmente quelle residenziali, di ville e appartamenti, [che dal centro] dilagarono nelle aree piane del rio Boate ... e si spinsero su per i colli prospicienti il mare o che comunque presentassero una vista anche parziale del mare».⁷¹ Questo forsennato sviluppo, che nella frase citata è visto ancora all’inizio, è poi talmente dilagato da portare alla nascita negli Anni 70 dell’espressione “rapallizzazione” per tutti quei casi (e sono tanti in Italia, ed anche in Liguria, oltre a quello di Rapallo) di urbanizzazione selvaggia e indiscriminata.⁷² Il fenomeno della proliferazione delle residenze secondarie è stato segnalato per molte località, ma qui va precisato che molte di esse sono poi diventate residenze principali (forse perché i prezzi di vendita e gli affitti erano minori che nei centri vicini), il che ha portato la popolazione residente a valori molto elevati a partire dal 1961.⁷³ Infatti, la popolazione nel primo cinquantennio del Novecento era cresciuta piuttosto lentamente, attestandosi nel 1951 a 15.639 unità, ma negli Anni 50 vi fu un balzo di quasi 5.000 unità (20.606 residenti registrati nel 1961) e un incremento di 6.000 nel decennio successivo, cosicché si è arrivati ad un raddoppio della popolazione rapallese in soli trent’anni (29.547 residenti nel 1981).

Chi pensasse che molti dei nuovi residenti siano degli anziani dovrebbe ricredersi di fronte al valore relativamente basso dell’indice di vecchiaia di Rapallo (237,8 al 1° genn. 2009) rispetto a quelli dei comuni del Tigullio, anche se un altro indicatore – il rapporto occupati/residenti – non è particolarmente favorevole (35,2%; ma a Chiavari e a Sestri la situazione da questo punto di vista è peggiore). Uno sguardo alla popolazione attiva nel 2001 evidenzia 190 addetti al settore primario (1,9%), 2.351 al settore secondario (22,9%)

69 Case da gioco sorsero dalla seconda metà dell’Ottocento in parecchie località turistiche, per venire incontro alle richieste di una clientela internazionale. Se ne aprirono ad Ospedaletti (Villa Sultana), a Sanremo (dove esiste tuttora l’unica casa da gioco della Liguria), a Rapallo appunto, a Lévanto.

70 Contemporaneamente Sanremo, città di molto maggiori dimensioni anche come popolazione residente (27.100 abitanti, contro i 7.400 di Rapallo, nel 1931) aveva negli alberghi circa 3.100 posti letto. Per maggiori notizie su Sanremo, si veda *Tra Centa e Roia* (1° volume di questa serie), pp. 93-101.

71 E. SCARIN, *Rapallo ... cit.*, p. 206. Si osservi che queste espressioni “forti” vennero usate nel 1959, quando il fenomeno era appena agli inizi.

72 Il termine “rapallizzazione” non è stato accolto dai vocabolari (a cominciare da quello della Treccani), ma è ben noto tra gli “addetti ai lavori”; la sua creazione è dovuta non al fatto che gli scempi perpetrati a Rapallo siano stati peggiori di quelli avvenuti in altri comuni, ma alla notorietà della località del Tigullio.

73 Pare che a locazioni non troppo care sia dovuta la presenza di oltre 2.000 residenti di origine extracomunitaria (dati ISTAT a fine 2007), che in parte lavorano sul posto, in parte fanno i pendolari. Si tratta di quasi il 7% dei Rapallesi.

e 7.711 (75,2%) al terziario,⁷⁴ una situazione evolutasi abbastanza lentamente dagli Anni 70, mentre in precedenza il settore terziario aveva un peso molto minore (54,7% degli occupati, nel 1961). E' curioso che ancor oggi il maggior centro turistico della Riviera di levante abbia una delle più estese superfici agricole utilizzate tra i comuni della provincia di Genova, ben 492 ettari, secondo i dati del 2000, ed è altrettanto curioso che a fronte dei soli 190 attivi a tempo pieno in tale settore conti (sono sempre dati del censimento agricolo del 2000) ben 916 conduttori di aziende agrarie (secondo valore dopo quello di Genova, che ha però un territorio enorme).⁷⁵

Le aziende industriali – a parte la *Mares S.p.A.*, fondata mezzo secolo fa da Ludovico Mares, attiva nel settore della nautica per produzioni di plastica e gomma, con circa 230 dipendenti, e la *Tomasoni Topsail S.p.A.*, che produce tessuti e abbigliamento per la nautica, con oltre 130 addetti – sono di dimensioni medio-piccole (si può ricordare il *Centro Latte Rapallo S.p.A.*, con una cinquantina di occupati, le altre sono tra i dieci e venti dipendenti).

L'attività turistica, basata in egual misura su arrivi italiani e stranieri (con prevalenza, tra questi ultimi, di Tedeschi, Francesi e Olandesi) si fonda su importanti infrastrutture alberghiere (38 alberghi di ogni categoria, con circa 1.500 posti letto, come negli Anni 30, ma erano saliti a circa 2.000 nell'immediato dopoguerra) e su strutture di ospitalità alternativa (17 tra B&B, agriturismi e campeggi); circa una quarantina di ristoranti (oltre a quelli degli alberghi) completano la disponibilità. Notevole il mercato delle case in affitto per l'estate, con una cinquantina di agenzie immobiliari, attive anche nella compravendita di alloggi e di negozi; le "residenze secondarie" all'ultimo censimento sono state inserite tra le "abitazioni vuote" (che erano circa 12.000), ma di esse costituiscono la gran parte.

Zoagli

Il territorio di Zoagli,⁷⁶ che è esteso solo 7,63 km², faceva anticamente parte di quello di Rapallo, e la comunità se ne è staccata solo in epoca napoleonica. La sua storia come entità autonoma è dunque assai breve, ma gli insediamenti sul suo territorio risalgono indietro nei secoli, anche se l'affermazione che il toponimo *Ad Solaria* della Tavola Peutingeriana coincida con la località Solaro appare priva di consistenza. Il Bracelli, scrivendone a metà Quattrocento, dava del principale centro della comunità zoagliese una vivida descrizione: «Zoagli è un villaggio senza mura, che produce in grande abbondanza ottimo

74 Va peraltro precisato che i posti di lavoro esistenti nel 2001 nel territorio comunale (come risulta dall'8° Censimento generale dell'industria e dei servizi) erano 1.981 nel settore industriale e 4.966 in quello dei servizi, il che implicava un forte pendolarismo in uscita (il contemporaneo Censimento della popolazione segnalava infatti 4.203 persone, che si spostavano quotidianamente fuori del comune per lavoro o studio).

75 Se l'allevamento è minimo nonostante i 50 ettari di prati-pascoli (110 tra pecore e capre, una quindicina di bovini) e pure l'orticoltura non pare molto importante (4 ettari sugli oltre 36 di seminativi), risultano molto importanti – almeno nei numeri – le colture legnose (405 ettari), che comprendono tra l'altro 373 ettari di oliveti e quasi 27 di frutteti, oltre ai 4 ettari e mezzo di agrumeti. Le attività "storiche" (allevamento bovino e agrumicoltura) sembrano ormai abbandonate, anche se le 76 giornate di lavoro in campagna per ciascuno dei 916 "conduttori" agricoli potrebbero in teoria bastare per svolgerle.

76 Le forme storiche del sec. XII° (*in Zovaio, villa Ioagii, Zoali*) fanno pensare – sostiene la glottologa G. Petracco Sicardi – ad un aggettivo *iugalis*, derivato dal latino *iugum* 'giogo di monte', fissatosi nella forma dell'ablativo plurale e con riferimento all'aspetto aspro del luogo dove sorse l'abitato.



Piccoli centri collinari in bella posizione a solatio (San Pietro e Sant'Andrea di Rovereto), esempi dell'organizzazione insediativa in territorio di Zoagli.

olio e castagne, reso sicuro dall'asprezza del rilievo, abitato da circa 200 famiglie». ⁷⁷ A proposito dei caratteri del territorio, si può dire che si tratta di un'area delimitata in alto da due contrafforti che scendono dalla linea spartiacque tra versante a mare e Fontanabuona (tra m. Castello e m. Groppo, dove si raggiunge la massima elevazione, m 666) e più in basso da corsi d'acqua: il rilievo non è più aspro di quello delle zone collinari contigue, ma ciò che effettivamente lo caratterizza è il fatto di continuare fino al mare, senza che vi sia una minima cimosa costiera piana, ed infatti la Via Aurelia tra Rapallo e Chiàvari si svolge quasi tutta a quote tra i 100 e i 200 m (con curve, saliscendi e qua e là viste mozzafiato). Gli olivi in genere non superavano i 200-250 m (ma a Semorile arrivano anche ai 400 m), mentre più in alto crescevano i castagni, oggi sostituiti da macchie e bosco misto.

Quanto agli aspetti demografici, il Giustiniani cita tre insediamenti per un totale di 157 fuochi (quindi la popolazione nel 1535 sarebbe stata sui 700 abitanti), mentre il Manoscritto 218 dà per il 1607 un totale di 525 fuochi (per cinque località abitate), cui corri-

⁷⁷ G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, cit., p. 246. Nelle precedenti stesure della *Descriptio orae ligusticae* Zoagli non è nominata, né qui si ricordano le altre attività della popolazione locale, che proprio per l'asprezza dei rilievi aveva iniziato a dedicarsi alle attività marittime (gli uomini) e alla produzione di velluti di seta (le donne). Quanto alle 200 famiglie, anche qui il Bracelli usa il termine *habitatores*, che in molti altri casi si è visto che non può che riferirsi ai capi-famiglia: gli abitanti effettivi, dunque, dovevano essere sulle 900 unità.

spondono 2.413 abitanti. Due secoli dopo, il censimento della Repubblica Ligure (1805) assegnava 3.119 abitanti alla comunità zoagliese, la cui popolazione si accrebbe nel corso dell'Ottocento (1838: 3.873 abitanti; 1848: 4.116). Da allora è iniziato un lungo periodo di decrescita (forse un caso unico nell'ambito dei comuni liguri, soprattutto se posti lungo il mare) che ha portato i residenti ai 3.958 nel 1861, ai 3.012 nel 1911 (il borgo solo 800 circa), ai 2.554 del 1961 (a dire il vero con una piccola ripresa, +38 unità, rispetto alla rilevazione del 1951), ai 2.314 del 1981, data dalla quale la situazione si è rovesciata (2001: 2.421 residenti; 1° gennaio 2009: 2.572 residenti, con un indice di vecchiaia di 290,1).

Il comune, che già all'inizio del Novecento si era aperto al turismo, ospitando anche personaggi importanti della cultura (come il drammaturgo Sem Benelli, 1877-1949, che visse in un castelletto dalla curiosa architettura pseudo-gotica, o come Friedrich Nietzsche o Ezra Pound), si arricchì negli Anni 30 di una passeggiata a mare pedonale lungo la scogliera, ma aveva solo 65 posti letto in tre alberghi (uno dei quali precisava – novità per quei tempi – di avere cucina vegetariana). Dopo i danni di guerra (il bombardamento del 27 dicembre 1943, mirando al viadotto ferroviario, distrusse gran parte del borgo) e la ricostruzione, riprese l'attività turistica (nel 1951 i posti letto erano saliti a circa 200), mentre ormai languiva un'attività che in passato aveva reso celebre il luogo, l'industria casalinga della tessitura della seta e della produzione dei velluti e dei damaschi, che una pubblicazione di inizio Novecento definiva fiorente, ma in condizioni meno floride d'un tempo,⁷⁸ e che tuttora sussiste con due aziende artigiane (*Tessitura Gaggioli* e *Seterie Cordani*), mentre il vecchio stabilimento della tessitura è stato trasformato in condominio residenziale.

La popolazione attiva, all'ultimo censimento (2001) era suddivisa tra i 19 addetti al settore primario (2,2%), i 229 occupati nell'industria (26%) e i 632 che lavorano nelle varie branche del settore terziario (71,8%), i quali nel complesso costituiscono il 36,3% della popolazione residente.⁷⁹ Il cambiamento nell'ultimo quarantennio si desume dal ben diverso rapporto numerico e percentuale tra i tre settori economici nel 1961, allorché gli occupati (in totale 958) erano rispettivamente 145, 448, 365 (in percentuale: 15,1; 46,8; 38,1). La maggior mobilità della popolazione ha facilitato gli spostamenti per lavoro nei centri vicini, soprattutto col treno (i pendolari, studenti compresi, nel 2001 erano 698), mentre 100/150 anni fa tutti lavoravano in paese. L'economia è oggi basata principalmente sul turismo (balneare ma anche climatico), per quanto vi sia un solo piccolo albergo (oltre al *Bristol*, che gravita su Rapallo), una decina di B&B, un agriturismo e 6 ristoranti. In realtà, gli ospiti utilizzano prevalentemente le residenze secondarie (le case vuote erano 1.414 nel 2001), che sono più numerose degli alloggi occupati dai residenti (1.140).

78 Secondo il Casalis (G. CASALIS, *Dizionario...* cit, vol. XXVI°, 1854, pp. 651-53) c'erano circa 1.000 persone occupate nella produzione dei velluti di seta e almeno 100 donne lavoravano la tela di lino (venduta a Chiàvari). Il territorio, salvo qualche pineta, era coperto di olivi, in coltura promiscua (viti, frumento, alberi da frutto tra cui fichi), e importante era l'allevamento (310 bovini, 200 pecore, 103 maiali). Oggi, a parte una sessantina tra pecore e capre, il poco lavoro agricolo riguarda gli olivi (circa 64 ettari)

79 Nel 2001 (dati dell'8° Censimento generale dell'industria e dei servizi) i posti di lavoro nell'ambito comunale erano 89 nelle industrie e 166 nei servizi, segno chiaro di una sostanziale debolezza dell'economia locale.

Chiàvari

A levante di Zoagli il piccolo comune di Chiàvari (solo 12,17 km²) contiene la più grande città del Levante genovese: il territorio confina ad ovest con Zoagli e ad est con Lavagna, mentre verso l'interno (dove si raggiunge la massima quota, i 549 m del monte Anchetta) tocca Léivi, Carasco e Cogorno; alle aree collinari si associano le piane, lungo la costa e in sponda destra del torr. Entella (sulla sponda sinistra, c'è prima Cogorno e poi Lavagna). Un territorio non ampio, ma posto alla foce del maggior corso d'acqua della Riviera di levante, ha indubbiamente favorito lo sviluppo dei due centri abitati litoranei che sono sorti sulle due sponde.

Chiàvari è una città che in passato ebbe già notevoli funzioni amministrative e che da anni aspira a divenire capoluogo di provincia, cosa che è già in predicato quando Genova, divenuta “città metropolitana”, limiterà la sua amministrazione al solo ambito urbano e suburbano o poco più.⁸⁰

Finché fu in vita la repubblica di Genova (1797), Chiavari fu il centro principale del Levante e una delle principali vicarie; nel periodo napoleonico, la città fu il capoluogo del dipartimento degli Appennini, che si estendeva non solo allo Spezzino ma addirittura fino alla Lunigiana (Pontremoli) e al ducato di Massa. Successivamente, però, il territorio sotto la sua giurisdizione si ridusse di molto (andava dai passi della Scoffera e del Portello fino alla linea tra Varese e Moneglia) e costituì – con la restaurazione sarda – la provincia di Chiavari⁸¹ (costituita da 28 comuni), poi ridotta dal 1859 a semplice circondario, dopo il

80 In verità, il Consiglio regionale della Liguria ha già stabilito quali comuni resteranno “genovesi” e quali andranno a costituire la nuova provincia di Chiàvari o del Tigullio (ne accenna P. BAROZZI, *Questioni demografiche e amministrative nell'Oltregiogo genovese*, «Liguria Geografia», XI° (2009), n. 12, pp. 3-4, e lo stesso autore ne aveva già parlato in *Chiavari e il suo comprensorio*, in «La Liguria dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali. Atti del convegno, Chiavari 2004», Genova, Editore Brigati, 2006, pp. 579-592).

Tuttavia, sarebbe stata opportuna una partizione che sistemasse una buona volta le cose in tutto il territorio regionale, perché l'attuale organizzazione territoriale delle province del Ponente è poco razionale e la suddivisione della provincia di Genova in due parti porterà ulteriori motivi di polemica. A nostro giudizio, l'Imperiese dovrebbe avere l'area di Albenga e il suo entroterra; il Savonese dovrebbe perdere Albenga ma arrivare fino al confine col comune di Genova e acquisire oltregiogo la valle Sturla e l'alta val d'Orba; a Genova città metropolitana potrebbero essere uniti solo i comuni di Mele e della val Polcévera, oltre a Bogliasco, Pieve Ligure e Sori (e non di più, visto che nel 1926 ne ha già inglobato una ventina, di cui 10 sulla costa) e quelli dell'alta valle Scrivia e dintorni, cosicché alla provincia del Tigullio resterebbe un territorio abbastanza omogeneo, dal mare alla val Fontanabuona, valli Sturla e Graveglia e alle vallate interne (alta val d'Aveto, alta val Trebbia). L'unica provincia da non modificare sarebbe quella della Spezia, a cui potrebbe eventualmente essere aggiunta Moneglia. Il fatto è che – avendo voce in capitolo le singole popolazioni – una divisione razionale non si potrà fare con un regime democratico, perché le discussioni non avrebbero mai fine. Criteri di delimitazione delle aree metropolitane (che darebbero a quella di Genova una superficie di 574 km²) sono stati proposti quasi vent'anni fa da Fabrizio Bartaletti (F. BARTALETTI, *La delimitazione delle aree metropolitane italiane*, «Rivista Geografica Italiana», XCVIII (1991), pp. 161-184; si veda in particolare alle pp. 164-171).

81 Quasi a metà Ottocento, la provincia di Chiàvari (con 28 comuni e 139 parrocchie) aveva un'economia agricola limitata (le disponibilità alimentari locali erano insufficienti per una popolazione di circa 100.000 abitanti), per cui erano frequenti le migrazioni temporanee, sia per lavorare in Lombardia (maggio-giugno per raccogliere le foglie di gelso) sia per la pesca del corallo (circa 6 mesi l'anno in Sardegna o Nord-Africa). Importanti le attività industriali: 48 cave d'ardesia (a Lavagna e Cogorno), produzione di merletti (tutte le donne e ragazze di Rapallo), di velluti (a Chiàvari e Zoagli), di tessuti di seta (Favale e Lòrsica). Pure importanti le attività commerciali (notizie tratte da G. CASALIS, *Dizionario geografico ... cit.*, IV° [1837], pp.



La conurbazione Chiavari – Lavagna vista dal santuario della Madonna delle Grazie. Si notino le grandi trasformazioni subite dall'area costiera per la difesa del litorale di ponente e per le infrastrutture portuali e, in primo piano, la Colonia Fara.

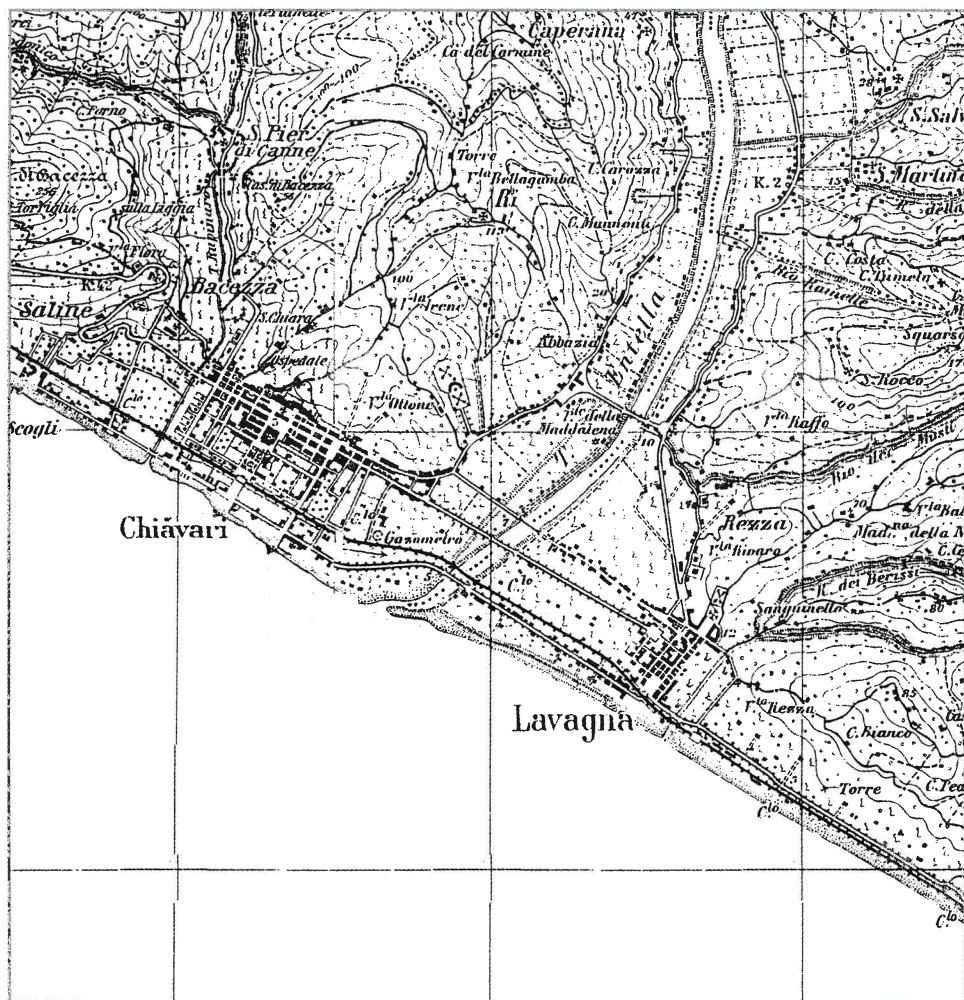
1923 ulteriormente amputato dei comuni più orientali, passati alla neo-costituita provincia di Spezia.⁸² L'elevazione della città a sede vescovile nel 1892 pareva preludere anche a quella a capoluogo amministrativo, ma solo ora – e mentre l'istituzione “provincia” è in discussione, perché da molti considerata un costoso ente inutile – sembrano maturarne i tempi.

La città è sorta in una delle poche aree piane della Riviera di levante, a destra della foce dell'Entella (la “fiumana bella” di cui parla Dante, che dice che il suo corso *si adima* [=scende] «*intra Siestri e Chiaveri*»), che raccoglie le acque di diversi torrenti aventi corso perpendicolare o anche parallelo alla costa (Lavagna, Sturla, Graveglia). Un sito favorevole, attestato dall'esistenza di un insediamento pre-romano (di cui nel 1959 si è scoperta la necropoli, risalente ai secoli VIII° e VII° a.C.), che però continuò ad esistere solo fino al I° secolo d.C., con un “vuoto” rispetto all'insediamento attuale, dato che le notizie più antiche su Chiavari risalgono al X° secolo, allorché il piccolo abitato era compreso nella pieve di Lavagna.

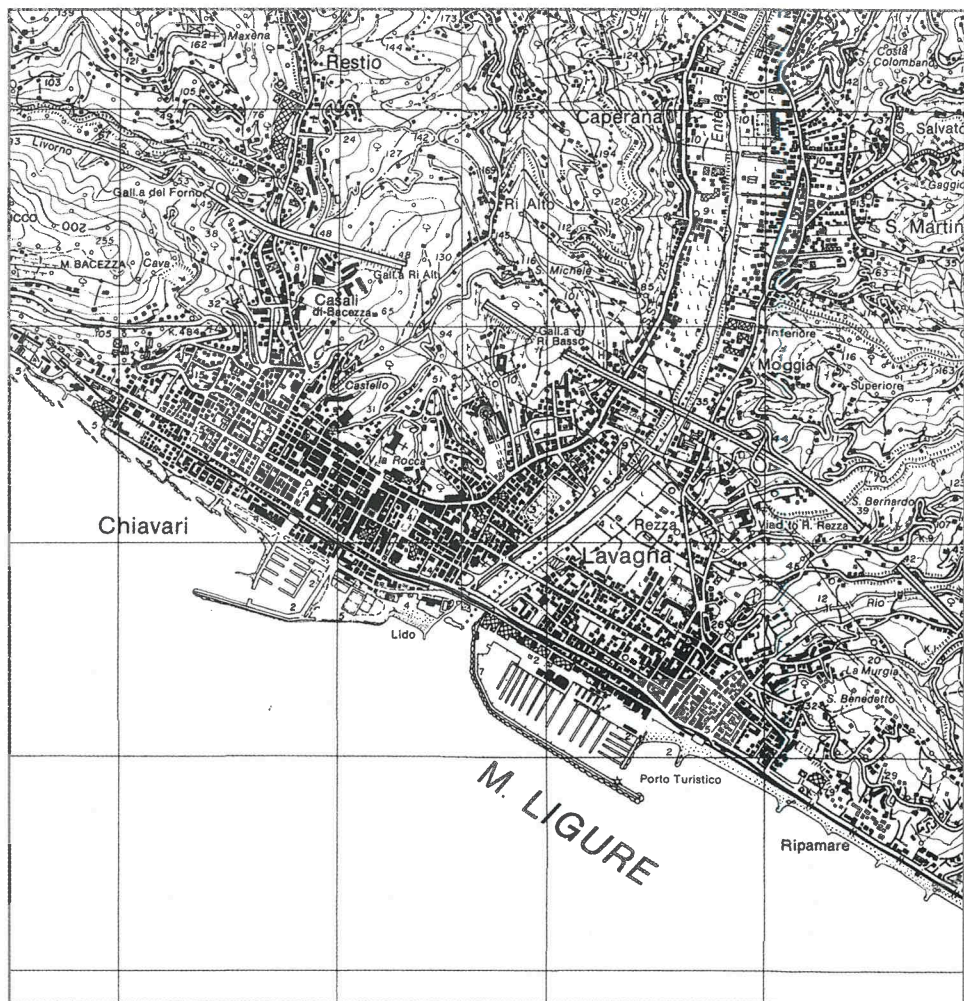
Ma fu solo dopo la costruzione (avvenuta nel 1167) di un castello sulla collina alle spalle, ai piedi del quale esisteva un piccolo “*burgus*”, che maturarono presto le condizioni per la vera e propria fondazione di una città, avvenuta nel 1178, con il tracciamento di tre

658-671). Va poi ricordato che avevano assunto grande importanza, da metà Ottocento, pure le migrazioni (quasi sempre permanenti) nelle Americhe.

82 Il territorio di Varese Ligure, Maissana e Carro, dal 1923 appartenente alla appena costituita provincia della Spezia, fa tuttora parte della circoscrizione giudiziaria di Chiavari.



Le modeste dimensioni di Chiavari e Lavagna alla fine del XIX° secolo risaltano con evidenza osservando la carta topografica riprodotta qui sopra (tavolette IGM 94 I N.O., Chiavari, e 94 I N.E., Sestri Levante, edizione 1904), che mostra tra i due centri circa un km di territorio non edificato. A destra, la carta più recente (tavolette Regione Liguria, 231.1 "Chiavari" e 232.4 "Lavagna", aggiornate al 1994) fa percepire con chiarezza quanto è cambiato il contesto ambientale, non solo per quanto riguarda gli spazi edificati. Infatti, la linea di costa è quasi completamente modificata (come si vede in corrispondenza della foce dell'Entella) e la costa stessa si è ritirata di almeno 25 m, come ben si nota prendendo a riferimento la ferrovia (e come dimostrano indirettamente le difese artificiali del litorale di ponente). Imponenti, particolarmente a Lavagna, le infrastrutture portuali, che occupano circa 1 km dell'antico litorale. Quanto all'abitato, i due centri appaiono ormai fusi, salvo l'ovvia separazione dovuta al corso d'acqua, e soprattutto Chiavari si è ingrandito nella valletta del Rupinaro e in sponda destra dell'Entella. (Riduzione di un terzo dall'originaria scala 1:25.000)



strade rettilinee (parallele alla costa, che era allora più arretrata di oggi, soprattutto verso sud-est) e di vicoli ortogonali ad esse. Ne derivò una notevole regolarità dell'impianto urbano, presto circondato da una cinta muraria, che dal castello scendeva al piano, racchiudendo in un'area di forma pressappoco rettangolare il fitto abitato. Questo già verso la fine del xvi° secolo si allargava alle due estremità, sia sull'antica strada di Borgolungo sia più a sud, dove si stendevano ampi orti. Il Giustiniani, che ne scrisse verso il 1535, parla del castello di Chiavari come di uno dei più belli tra la Provenza e il Mezzogiorno; la carta disegnata a metà Settecento da Matteo Vinzoni, il noto cartografo della Repubblica genovese (nativo di Lévanto), ci dà un'idea precisa della città murata.

La popolazione nel Quattrocento doveva essere sui 10/11.000 abitanti, naturalmente in tutto il territorio che da Chiavari dipendeva, perché il Bracelli parla di 2.500 "*habitatores*" (che normalmente sono i capi-famiglia). Per il secolo successivo, i dati piuttosto analitici di mons. Giustiniani ci permettono di conoscere la popolazione del Castello (358 "case",

ossia circa 3.200 persone se a ciascuna corrispondevano due nuclei familiari) e dei sobborghi immediati (Capo di Borgo a levante e Borgo Rupinaro a ponente, in tutto 282 case, quindi 2.500 abitanti) e quella delle varie “ville” (760 fuochi, cioè 3.400 persone), per un totale superiore a 9.000 abitanti.⁸³ I valori del censimento del 1607, espressi in fuochi anche quando ci si aspetterebbe si parlasse di “case”, ci fanno presumere un valore globale un po’ inferiore, sui 7.600 abitanti. Ancora inferiore il numero degli abitanti nel 1656, prima di una grave pestilenza (7.000 circa, scesi subito dopo a 5.000).⁸⁴

Ma, intanto, l’abitato si accresceva fuori del “castello”: alle chiese di San Giovanni Battista (primitiva parrocchiale) e di San Francesco se ne aggiunsero altre, San Giacomo a nord-ovest (fuori le mura) e Santa Maria dell’Orto, a sud, proprio in quell’ampia zona ad orti verso cui la città dal Settecento si allargherà, per poi accrescersi parallela al centro storico nel secolo successivo e nel xx^o, allungata ormai per quasi due km tra la collina verso Zoagli e la foce dell’Entella.

Questa crescita fu legata al continuo sviluppo della città, che verso la fine del Seicento cominciava a riprendersi dagli effetti della grave pestilenza del 1656 e che alle funzioni amministrative univa quelle commerciali (legate ad un ampio entroterra), una nascente piccola industria (tessitura, cantieristica, artigianato del mobile) e spiccati interessi culturali, culminati a fine Settecento nella creazione della *Società Economica* (1791), un ente tuttora vitale. Già nell’Ottocento il baricentro cittadino si era spostato verso il mare, come evidenzia l’erezione in parrocchia del santuario suburbano di N.S. dell’Orto, divenuto – con la fondazione della diocesi nel 1892 – la nuova cattedrale.⁸⁵ Nel frattempo, la costruzione della ferrovia Genova-Pisa separava la città dalla spiaggia, ma la nuova stazione costituiva un ulteriore motivo di sviluppo verso sud dell’abitato, che superata anche la barriera del ferro completava la superficie edificata – seppure in maniera un po’ meno razionale – fino al mare. La città deve la sua impronta originale, dunque, alla fusione tra il centro murato medievale e la città ottocentesca: entrambe le aree, con andamento allungato e parallele tra loro, hanno dato vita ad un abitato dai caratteri particolari e dall’aspetto quasi perfettamente geometrico, reso possibile, sul lato sud-orientale, dall’intervenuto spostamento della foce dell’Entella, che – come si vede dalla citata planimetria del Vinzoni – era inizialmente molto più vicina alla città murata.⁸⁶

83 Il problema di quantificare la popolazione dei singoli centri, spesso indicata per nuclei familiari (“fuochi”), talora per “case”, è stato affrontato da parecchi studiosi e non dà risultati certi. Per il “fuoco” si è considerato valido, come già detto altrove, il valore di 4,5 (ossia di ogni fuoco facevano parte 4 o 5 persone), per la “casa” si è considerato, come fa la maggior parte degli studiosi, la presenza di due fuochi, dunque circa 9 persone. Per chi desidera, almeno, cercar di capire la questione è utile leggere le pagine che ne ha scritto Maria Pia Rota (D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., cap. III^o, *passim*).

84 M.R. PRETE, *Chiavari e Lavagna: ricerche di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», VIII^o (1952), pp. 141-164 (in partic. p. 154)

85 La chiesa venne parzialmente trasformata a partire dal 1823; l’imponente pronao di marmo bianco fu costruito tra il 1847 e il 1907 su progetto di Luigi Poletti, che operò modifiche e aggiunte anche all’interno.

86 Riguardo all’andamento della linea di costa, risulta un avanzamento nel Cinquecento, Seicento e Settecento ed un arretramento in seguito, particolarmente nella seconda metà dell’Ottocento. Si veda M.R. PRETE, *Osservazioni sulle variazioni recenti della spiaggia di Chiavari*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», VII^o (1951), pp. 41-47. Sui problemi del litorale a Lavagna si veda il recente lavoro di R. TERRANOVA, *La ricostruzione della spiaggia di Lavagna distrutta dalle mareggiate*, Genova, Brigati, 2008, pp. 32.



*Chiàvari, la regolarità dell'impianto urbanistico cittadino si nota in queste due immagini:
a sinistra il medievale caruggiu dritu, a portici (oggi Via Martiri della Liberazione),
a destra, il recente viale Angelo Gianelli.*

Qualche dato demografico per i due secoli più vicini a noi. Al censimento della Repubblica Ligure del 1805, la popolazione del comune era di 7.964 unità (ma il solo centro nel 1810 ne contava 5.348). Dopo essere saliti a 10.619 unità nel 1838, gli abitanti di Chiavari non crebbero fino al 1861 (10.818), per poi iniziare un lungo trend positivo, ma piuttosto lento, fino al 1936, anno in cui si registrarono 17.520 residenti. La crescita si fece più intensa (soprattutto per forti migrazioni dalle località dell'interno, visto che il saldo attivo del movimento naturale si andava affievolendo) nel periodo successivo, portando quasi ad un raddoppio in soli 40 anni (30.884 abitanti furono censiti nel 1971). Come in molti altri comuni liguri, si è registrato un successivo calo, che ha portato i residenti a 27.476 nel 2001 (27.620 è il valore più recente, al 1° gennaio 2009).⁸⁷

Ai palazzi dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, che danno a Chiavari la sua aria di città ordinata e dalle forme regolari, si affiancarono verso fine Ottocento e nei primi decenni del Novecento anche parecchie ville con giardino, costruite in stile eclettico o dell'ultimo "liberty". Questo sviluppo urbanistico fu anche dovuto all'afflusso di denaro dalle Americhe, dove erano emigrati molti Chiavaresi o abitanti delle valli confluenti sulla città, una parte dei quali fece fortuna e volle costruire a Chiavari delle dimore signorili (una prima "ondata" di rientri si ebbe tra il 1884 e il 1900, in concomitanza forse non casuale con un aumento degli espatri).

⁸⁷ Da un punto di vista "qualitativo", cioè valutando la popolazione anche per classi di età, va rilevato che l'indice di vecchiaia (251,8 al 1° genn. 2009) è meno elevato che nei comuni vicini, anche se leggermente superiore al già alto valore medio provinciale.



Chiavari, uno scorcio della piazza Matteotti su cui prospetta parzialmente il bel palazzo Rocca (già Costaguta-Grimaldi), oggi museo.

L'aspetto della città è molto interessante nella parte più antica, in particolare il “*caruggiu dritu*” (oggi Via Martiri della Liberazione), a bassi portici di tipo medievale, centro dell'attività commerciale di un tempo (e, in parte, ancora oggi), residenza in passato della borghesia (la nobiltà abitava nella strada più a monte, Via Ravaschieri, dove sorgono tuttora importanti palazzi, con alle spalle bei giardini; la popolazione più modesta risiedeva invece nelle strade più prossime al mare), mentre la parte edificata nel Novecento si presenta gradevole nel suo ordine e regolarità, come già detto, ma nulla più.⁸⁸

La città è dotata di tutti i servizi, ha scuole di ogni ordine e grado, vi ha sede un Tribunale, ospita uffici pubblici di ogni tipo (salvo quelli propri dei capoluoghi di provincia) ed è diventata an-

che un centro turistico di una certa importanza, con parecchi alberghi⁸⁹ e un bel porticciolo.

La sua economia - tenuto anche conto del limitato territorio comunale - è sempre stata di tipo cittadino, con qualche impresa industriale e molte attività commerciali e nei servizi in genere. Infatti, dal *Registro dei votanti del Comune di Chiavari nell'anno 1810*⁹⁰ risultava la presenza di molte attività proto-industriali (tra cui concia delle pelli, macinazione di cereali e fabbriche di pasta, tessitura, fabbriche di sapone, falegnamerie ecc.), figuravano molti addetti alle attività marittime (tra cui i capitani marittimi erano il 26% rispetto alla forza lavoro nel comparto) e al commercio (locandieri e negozianti, e anche farmacisti). A metà Ottocento, erano in decadenza le tessiture artigianali ma continuava l'industria del legno (sedie) e pure la cantieristica (46 navi, con stazza media sulle 500 t, costruite nel decennio 1862-71), discreto anche il traffico marittimo (circa 500 navi all'anno intorno al 1850-55, malgrado l'assenza di un porto)⁹¹ anche se si stava sviluppando il traffico terre-

88 Tra le opere che hanno fatto discutere vi è un alto edificio, noto come la *Colonia Fara*, edificato sulla spiaggia a partire dal 1935 e inaugurato 3 anni dopo, non più usato da tempo e in grave stato di deperimento. Ritenuto da molti una bruttura da eliminare o quanto meno da alienare (appartiene alla Regione, prima era del Comune), oggi i Chiavaresi sono ancora in attesa di conoscerne il destino.

89 Negli Anni 30 esistevano a Chiavari 10 alberghi per 350 posti-letto; nell'immediato dopoguerra (1951) gli alberghi erano saliti a 17 per 563 posti-letto. Attualmente la disponibilità in letti è la stessa (con 10 alberghi e 11 B&B).

90 Citato da M.R. PRETE, *Chiavari e Lavagna: ricerche di geografia urbana* cit. (in partic., p. 159). Percentualmente, gli artigiani erano il 24%, gli occupati nel settore marittimo il 21%, professionisti e impiegati pubblici il 19%, addetti al commercio il 14%, agricoltori il 13% (ma quasi tutti della parrocchia collinare di Bacezza, ancora a carattere rurale), proprietari (cioè benestanti) il 6%, e il restante 3% prestatori d'opera vari. Si tenga presente che - trattandosi di votanti - furono censiti solo gli uomini.

91 Già il Giustiniani sosteneva nel Cinquecento che «si sol dire che se il Castel di Chiavari havessi un bon

stre (per il miglioramento della rete stradale e, dal 1874, per l'attivazione della ferrovia).

Nell'Ottocento una grave crisi economica (unita al forte incremento della popolazione nell'entroterra) provocò consistenti migrazioni verso l'estero, ma all'inizio del Novecento Chiàvari era al centro dei traffici con i paesi delle vallate, dai formaggi alle tele di lino, ai *makramè* con frange tessuti dalle contadine dei dintorni, ed aveva un discreto patrimonio industriale, con 136 aziende che davano lavoro a circa 1.100 persone soprattutto nella lavorazione dell'ardesia e nella costruzione di sedie e mobili.⁹²

Le attività economiche dell'ultimo mezzo secolo, e la loro evoluzione, si possono comprendere dal confronto di alcuni dati censitari relativi alla popolazione attiva. Già nel 1961 gli occupati in agricoltura erano scesi a 605 unità (6,9% degli attivi), anche per la riduzione delle colture nella piana, gli occupati nell'industria erano 3.086 (35%), tra cui avevano importanza il comparto del legno e quello delle costruzioni, mentre il terziario dava lavoro a 5.128 persone (58,1%), in gran parte occupate nel commercio, specie al minuto, ma anche negli impieghi pubblici e privati e nelle libere professioni. Il turismo aveva poco peso, e se i posti letto alberghieri erano saliti a circa 600 rispetto ai 350 degli Anni 30 erano più usati da rappresentanti di commercio e professionisti (ricordiamo la presenza in città di molti uffici, anche giudiziari).

Nel 2001, con una popolazione attiva aumentata di poco rispetto al '61 (9.687 persone rispetto a 8.819), ma sempre con un piuttosto modesto rapporto attivi/residenti (sceso anzi di qualche decimo, da 35,8 a 35,2), gli occupati erano concentrati nel terziario per il 77% (7.467 unità), nell'industria erano 2.108 (21,8%) e solo 112 nel settore primario (1,2%).⁹³ Tra le aziende industriali si stacca per numero di addetti la *LAMES S.p.A.* (sita in regione San Rufino, sulla strada per Léivi), che produce tubi metallici flessibili e ha 290 addetti, seguita da due aziende di servizi con circa 60-70 addetti ciascuna, la *Idrotigullio S.p.A.* (Gruppo Iride) e la *Italgas S.p.A.*; tra le aziende minori la *Sanguineti Chiavari S.r.l.*, che produce articoli nautici (35 occupati). Tra le maggiori aziende del settore terziario è la *San Giorgio S.p.A.*, che si occupa di pubblicità e affissioni, con sede in Chiàvari e 115 dipendenti nella provincia di Genova. A prevalere, nei vari settori di attività, sono comunque aziende piccole e minuscole, il che da un certo punto di vista dà una maggior stabilità all'economia. Il turismo pare in calo, almeno a misurarlo attraverso le strutture alberghiere: infatti nel 2002 gli alberghi erano 23 per 962 posti letto (secondo dati della Provincia di Genova) e nel 2009 sono 10 per 530 posti letto (dati regionali); ma si devono considerare

porto, che non li mancherebbe cosa alcuna» (D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., p. 142)

92 Verso il 1870 erano quasi 300 gli operai occupati nella produzione di sedie "campanino" e di sedie ordinarie, con circa 70.000 pezzi prodotti ogni anno. Più tardi, la moda delle seggiole viennesi (le famose *Thonet*), ne impose la produzione anche a Chiàvari. Sulle sedie di Chiàvari, chiamate "campanino" dal soprannome del primo produttore Giuseppe Gaetano Descalzi, e note per la leggerezza e insieme robustezza, si cita un vecchio lavoro di M.C. GIULIANI, *L'artigianato delle sedie a Chiavari*, «Annali di Ricerche e Studi di geografia», xvi° (1960), pp. 83-92.

93 Al censimento del 2000, furono censiti 269 conduttori di aziende agrarie (con un'attività media annua di 95 giornate). La s.a.u. era di 272 ettari, di cui 251 a colture legnose, in cui la faceva da padrone l'olivo (242 ha), con tre ettari e mezzo di vigneti e altrettanti a piante da frutto. Riguardo agli altri due settori produttivi, va precisato che i posti di lavoro esistenti nel 2001 nel comune chiavarese erano 1.861 nell'industria e 5.915 nei servizi, con un "passivo" complessivo di 1.800 unità rispetto ai dati relativi ai residenti (cioè, mediamente, circa altrettante persone facevano quotidianamente i pendolari per lavoro, come del resto conferma ampiamente il dato sul pendolarismo, che però comprende anche gli studenti).

le residenze secondarie, che sono circa il 25% del patrimonio abitativo del comune (circa 4.000 alloggi). Una certa importanza ha pure il porto turistico (“*Marina Chiavari*”, con 459 posti barca, per natanti di varie dimensioni), come pure la spiaggia, difesa da numerose e pressoché continue opere artificiali, quali scogliere parallele alla costa e pennelli.

Lavagna



Lavagna: a sinistra, il palazzo Franzoni (1696), attuale sede municipale; a destra, un animato caruggio del centro storico.

Sulla sponda sinistra dell’Entella, esattamente di fronte a Chiàvari, oggi che i due centri si sono ingranditi fino alle rive del fiume (lungo il quale corre il confine), Lavagna sembra una prosecuzione a levante della città più grande (naturalmente, venendo da est, si può pensare il contrario): è uno dei casi di vera fusione tra due entità amministrative diverse, anche se solo due ponti le collegano.⁹⁴

Il territorio comunale, piuttosto limitato (13,71 km²) inizia appunto, a ponente, dal corso d’acqua e termina a levante al contrafforte che dal monte Capenardo – per la costa Zerba – raggiunge le Rocche di Sant’Anna, a picco sul mar Ligure, lungo il quale il comune si affaccia per oltre 5 km. All’interno, i limiti seguono prima un breve rio che scende da Cogorno (rio Ramella), quindi tagliano due colline per seguire da ultimo il rio Fràvega fino alla sorgente. E’ dunque un’area quasi tutta collinare, che raggiunge la massima quota (693 m) tra il monte Le Rocchette e il m. Capenardo, sulla costiera spartiacque con la val Graveglia.

⁹⁴ Fortunatamente situate nella stessa regione (e pure nella stessa provincia), diversamente da altre località che abbiamo descritto nel volume “L’estremo Levante ligure e l’area apuana”, relativamente alla bassa val di Magra, dove ne è responsabile l’assurdo confine regionale. In provincia di Genova vi sono parecchi casi di contiguità di centri abitati appartenenti a comuni diversi.

Proprio per la modesta altimetria, l'insediamento umano appare regolarmente disperso sul territorio, anche se la tendenza dell'ultimo quarantennio è stata quella di un sempre maggiore accentramento della popolazione nel capoluogo, nel quale nel 1961 abitava già l'85% di tutti i residenti nel comune, ora salito al 92% circa. Nell'intervallo, due "centri" (*Barassi* e *Sorlana*) si sono ridotti a "nuclei", e i nuclei sono ora 6 in tutto; anche gli abitanti nelle case sparse si sono ridimensionati, passando da 935 a 630. In realtà, il capoluogo – che si vorrebbe esteso dall'Entella fino a Cavi – non è ugualmente compatto, e 500 m a levante della stazione ferroviaria l'edificato è costituito ora da una fila di case ora da qualche gruppo di edifici (Ripamare) ora da un grosso agglomerato (come nella parte ovest di Cavi, oltre la stazioncina, dove si trovano pure alcuni alberghi).

Lavagna, il cui nome pare pre-romano,⁹⁵ è un abitato di origine antica, prima soggetto ai vescovi di Genova, sede plebana già dal x° secolo (è nominato in documenti del 909 e 924 come "*Lavanina*") e attorno al 1000 elevato a sede di una contea con ampia giurisdizione territoriale; dai suoi conti si originò la famiglia Fieschi, che ebbe grande importanza fino alla metà del Cinquecento, allorché la fallita congiura di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria ne provocò il rapido declino. Dal Trecento data la sottomissione civile e militare di Lavagna alla vicina Chiavari e quindi il legame con la repubblica di Genova, che durò fino al 1797.

La prima citazione "geografica" di Lavagna è quella di Jacopo Bracelli, che a metà Quattrocento la descriveva come «paese privo di mura, produttivo di vino, olio e castagne, con circa 300 nuclei familiari». Verso il 1535 il Giustiniani, definendola «nobile et celebrata ... per cagione de l'origine de i nobili di Flisco», le assegnava solo 136 "case", che potendo ospitare almeno due nuclei familiari potrebbero corrispondere ad una popolazione di 1.200 persone circa; sono poi citate le 117 case di Santa Giulia di Centàura e altre 64 di una località non identificata, *Coturion*, che avrebbe però potuto essere nel territorio di Cogorno, allora dipendente da Lavagna. Il "Manoscritto 218", che si riferisce ai primi decenni del Seicento, riporta gli stessi dati del Giustiniani, senza ulteriori precisazioni.

Le prime indicazioni demografiche moderne sono quelle del censimento della Repubblica Ligure del 1805, che danno per l'intero comune 5.279 abitanti. La popolazione salì a 6.890 unità nel 1848 (censimento del regno di Sardegna) e a 7.298 al primo censimento italiano, quello del 1861 (ma i "presenti" erano 1.272 in meno, per le assenze di molti lavoratori temporaneamente emigrati). Una stabilità nella situazione demografica si ebbe fino al 1911 (allorché furono censiti 7.315 residenti), segno che il saldo attivo dell'incremento naturale era neutralizzato dal movimento migratorio. Da allora, la popolazione fu in crescita piuttosto lenta fino al 1961 (11.064 residenti), ebbe un'impennata nel decennio successivo (1971: 14.207 residenti) e iniziò quindi a diminuire fino al 2001 (12.940 residenti), anno dal quale si registra un nuovo modesto incremento (13.084 abitanti al 1° gennaio 2009).

Da un punto di vista topografico, si può rilevare che l'abitato medievale – che si trova a ponente – è organizzato intorno a due vie tra loro ortogonali, quella più antica parallela alla costa, ma abbastanza lontana dal mare (è l'attuale *via Dante*) ed una successiva con andamento mare-colline (attuale *via Roma*, che inizia da *piazza della Libertà* e dirige verso nord-est). Oggi questo andamento è poco percepibile dato l'estendersi dell'abitato a ponente, dove, bonificati i terreni paludosi, si era cominciato a coltivare e a costruire

95 Secondo la glottologa G. Petracco Sicardi, è un aggettivo in *-ania* (probabilmente concordato con *vallis*), da una base **lava-* appartenente al sostrato preromano e forse da connettere con l'etnico ligure dei *Laevi*.



Lavagna, la spiaggia di Cavi vista da levante.

qualche edificio, ma dove dall'Ottocento sono sorte due strade parallele a via Roma, *via Nuova Italia* (a portici, risalente al 1835) e la più recente *via C. Colombo*; le costruzioni, qui come verso il litorale, hanno provocato la pressoché totale costipazione dello spazio.

I moderni assi stradali paralleli alla costa sono due, la *Via Aurelia*, più prossima al mare e parallela alla linea ferroviaria, e il *Corso Buenos Aires* all'interno, mentre l'asse antico di via Dante prosegue a ponente con la moderna *via G. Garibaldi*. Più ad est, l'abitato segue l'asse della Via Aurelia e non si è ancora fuso con l'antico insediamento costiero di Ripamare, a levante del quale l'edificato, come precedentemente accennato, ha un andamento lineare in direzione di Cavi.

L'economia lavagnese è sempre stata legata alla terra, al mare e, già dal Medioevo, all'estrazione dell'ardesia. Senza andar troppo indietro nel tempo, a parte gli agricoltori (orticoltori e olivicoltori) e i marinai (ma c'era pure qualche armatore e capitano marittimo), all'inizio del Novecento era molto importante l'estrazione dell'ardesia dalle cave del monte San Giacomo (in cui lavoravano 320 operai, mentre 180 donne si occupavano del trasporto verso i luoghi di lavorazione e la spiaggia), ma nel complesso vi era un centinaio di piccole aziende (con 870 dipendenti), tra cui si distingueva il *Cotonificio Entella*, mentre erano numerose le lavorazioni anche artistiche delle ardesie locali.⁹⁶

Dopo la prima guerra mondiale cominciò a svilupparsi il turismo balneare, in particolare sulla bella spiaggia di Cavi; intorno al 1930 già funzionava a Lavagna un'*Azienda di Cura e turismo* e i posti letto alberghieri erano circa 300, saliti nel 1950 ad oltre 800 (di

96 Prima dell'apertura della ferrovia (cioè negli anni 1840-70 circa), 30 e più feluche e lèudi trasportavano a Genova e altrove le ardesie, che venivano caricate anche su grossi bastimenti per lontane destinazioni. Gli occupati fissi nelle cave erano allora circa 600 e fino a 1.500 (solo donne e ragazzi) coloro che trasportavano le lastre dalle cave alla spiaggia. Le cave erano esercite di solito da diversi "contadini" costituiti in società, ma al proprietario del fondo spettava il "diritto di scoglio", corrispondente al 10% del valore del materiale estratto.

cui più della metà a Cavi, dove funzionava un “*grand hotel*” di 1ª categoria con 230 posti letto). La funzione turistica di Lavagna e Cavi si è ulteriormente allargata nei decenni successivi: tra le strutture di cui la città dispone è importante il grande porto turistico, sorto a levante della foce dell’Entella;⁹⁷ le strutture ricettive (costituite da 29 esercizi, di categoria media e alta, per quasi 1.300 posti-letto) soddisfano una vasta gamma di richieste, per cui l’attività turistica, che ruota attorno ai numerosi negozi, bar, locali di intrattenimento e ristoranti (circa 35 questi ultimi), rimane la principale risorsa economica locale. Non va dimenticato l’apporto delle “seconde case”, a Lavagna più numerose che altrove, dato che se ne contano quasi 4.000 (cioè circa il 40% di tutte le abitazioni).

Da un punto di vista statistico, relativamente alla popolazione attiva, il raffronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci permette di analizzare l’evoluzione della locale economia, anche se spesso i residenti lavoravano e lavorano fuori del territorio comunale (i pendolari, compresi anche gli studenti, erano nel 2001 ben 2.964). Se nel 1961 gli addetti al settore primario (quasi tutti agricoltori) erano 846 (19% degli attivi), nel 2001 erano scesi a 98 (2,2%), anche se i conduttori di aziende agrarie risultavano, al censimento agricolo dell’anno precedente, circa tre volte di più, 262.⁹⁸ Quanto agli occupati nelle attività industriali, essi erano 1.742 (39,1%) nel ’61, mentre nel 1981 erano ancora 1527 (e gli agricoltori 307) e nel 2001 erano scesi a 1.081 (24,4%).⁹⁹ Anche a Lavagna, quindi, il settore terziario ha fatto il massimo balzo, passando da una percentuale del 41,9 (corrispondente a 1.863 addetti) nel 1961 a un numero pressoché doppio nel 2001 (3244 addetti, 73,4% di tutti gli attivi). La popolazione attiva nel 2001 era appena il 34,2% dei residenti, segno di un notevole invecchiamento, ed infatti l’indice di vecchiaia in quell’anno era 269,3 (sceso a 267 nel 2009, perciò stabile). E’ uno dei tanti centri costieri con problemi demografici, ma ... “mal comune” è pur sempre male.

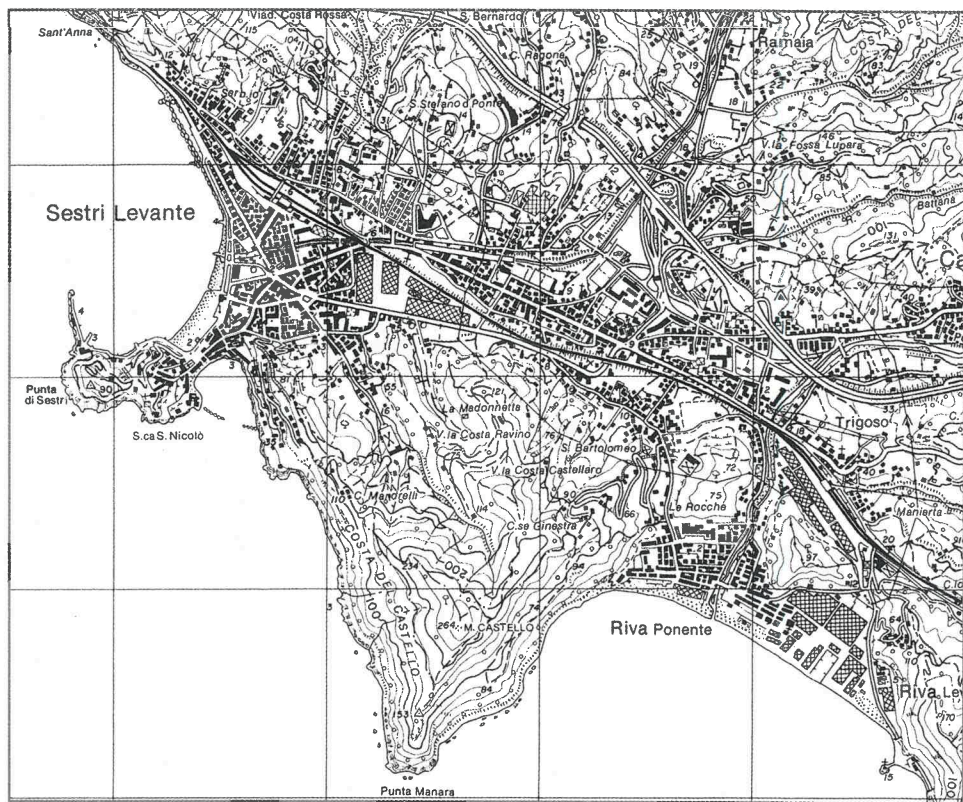
Sestri Levante

«Il territorio di Sestri non offre che una stretta facciata marittima, circa 7 km tra la “Pietra Calante” ad ovest e i primi rilievi che ad est dominano Riva Trigoso, ma in compenso si estende molto di più verso l’interno su pendii già aspri e a discrete altitudini.... Quest’angolo di Riviera presenta tutti gli aspetti di un paese di montagna e di rudi colline, e innanzitutto la separazione politica e umana imposta da un rilievo tormentato, disordinato, spesso assai accentuato.... Nessuna piana di grandi dimensioni; solo vallate strette,

97 Il **Porto** è protetto da un molo parallelo alla riva che si estende per oltre un chilometro, comprende uno specchio acqueo di 290 000 m², è dotato 23 pontili con oltre 1.600 posti barca, ed inoltre fornisce tutti i moderni servizi a terra con possibilità di assistenza e di riparazioni di ogni tipo.

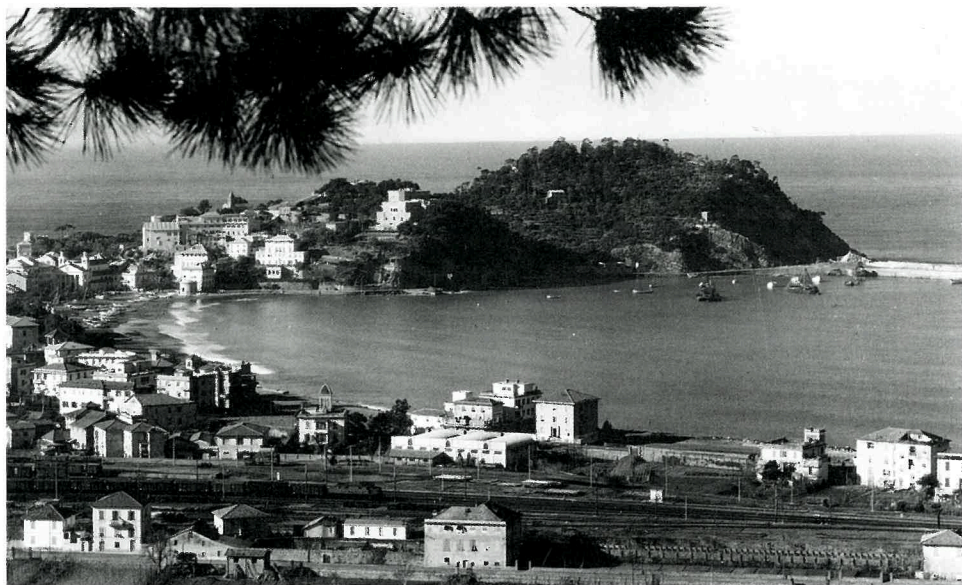
98 Con circa 117 giornate di lavoro annuo a testa, costoro si occupano di 223 ettari di colture, precisamente: 33,50 ha di seminativi (di cui 11,50 a colture ortive), 173 ha di colture legnose (10 ha a vigneto, 158 a olivi, 5 a piante da frutta), 17 ha a prati e pascoli (ma gli animali allevati sono una sessantina di ovino-caprini; viceversa, sono importanti gli allevamenti di polli e altri animali da cortile: 81 aziende, con circa 36.000 capi, il massimo valore in provincia di Genova).

99 Tra le aziende industriali, nel settore della revisione dei motori marini opera la *Nuova Simar s.r.l.* (con circa 35 addetti) e vi sono due piccoli cantieri (23 dipendenti in tutto). L’azienda più importante è la *Alliance Healthcare Italia S.p.A.*, con sede a Lavagna (con 128 dipendenti in varie località italiane), che si occupa della distribuzione di farmaci.



e bagnanti, sono in realtà paesi di montagna, solo che ci si sposti di qualche chilometro all'interno (e questo non è neppure un caso particolare, con la massima quota a 804 m s.l.m., alle pendici della cima Costa Lunga).

Ma vediamo, dunque, il territorio di Sestri, esteso 33,33 km²: premesso che lungo la costa il fronte mare è lungo circa 11 km, tra il confine con Lavagna alle Rocche di Sant'Anna e quello con Moneglia alla Valle Grande (e considerando pure il perimetro della penisola), il confine terrestre corre spesso su creste, come verso Lavagna (lungo lo spartiacque passante per Costa Zerba e il m. Capenardo), o verso Ne (sia pure con qualche irregolarità, lungo la linea m. Capenardo – m. Domenico – cima Costa Lunga) e, solo in parte, a est, verso Casarza Ligure (dove tre tratti in cresta sono raccordati da tratti che si internano in fondivalle). Ne consegue che nel comune è compreso quasi tutto il bacino imbrifero del t. Gròmolò (con la sola esclusione dell'alta valle, che appartiene a Casarza), mentre il bacino dell'altro corso d'acqua importante che sfocia in comune di Sestri, a Riva, e cioè il torrente Petronio, è quasi tutto compreso nel territorio dei due comuni di Castiglione Chiavarese e Casarza Ligure. E' un'area con un insediamento disperso, per la presenza di parecchi centri (oggi 5, per l'accorpamento recente di alcuni di essi al centro capoluogo, ma quarant'anni fa erano 8), di nuclei abitati (oggi 10, nel 1961 16) e di un insediamento ancor più sparso, in casolari isolati, che oggi è sceso a valori assai bassi ma ancora quarant'anni fa riguardava più del 10% della popolazione complessiva; naturalmente, se andiamo indietro di un secolo ci rendiamo conto che la popolazione del



La penisola vista dalle alture a nord, in un'immagine di metà Novecento

capoluogo era meno del 25% del totale, mentre oggi è molto di più.¹⁰¹

Il nome di *Segesta Tigul(l)iorum*, citato nella *Geographia* di Strabone, non compare nella Tavola Peutingeriana, ma è invece inserito nell'*Itinerarium maritimum Antonini*, come approdo a 30 miglia da Portovénere e a 18 da Portofino, certo in buona posizione per commerciare con le valli del Vara e del Magra attraverso il Bracco e il colle di Velva e con le città della pianura padana attraverso il passo di Centocroci.¹⁰² Non si conosce peraltro la localizzazione di questo centro abitato, e neanche di quello altomedievale, citato in documenti anteriori al 1000. E' però possibile che potesse sorgere – vista la persistenza nel tempo di tanti insediamenti romani – là dove fu eretta nell'alto Medioevo la chiesa di Santo Stefano del Ponte (che il Giustiniani dichiara essere la “pieve” di Sestri e dunque potrebbe esser l'erede del *pagus* romano), mentre la cosiddetta “isola”, utilizzata eccezionalmente per difesa, sembra sia stata abitata più tardi, dopo che la repubblica di Genova (subentrata nel 1134 ai Fieschi nel possesso della zona) l'ebbe tolta ai monaci di San Fruttuoso e fortificata. I due centri (Santo Stefano e l'isola) erano uniti da quel modesto istmo che ancora nel Cinquecento, a sentire il Giustiniani, era ricoperto dal mare in burrasca, ma che costituì in seguito un'importante area edificata di tipo residenziale, come evidenzia la cartografia settecentesca del Vinzoni, che viceversa mostra poche costruzioni nella piana del Gròmolò e insediamenti di prevalente tipo militare nell'isola, che ospitava la chiesa di San Nicolò.

101 Secondo i dati ISTAT al 2001, la popolazione del capoluogo è quasi il 94% del totale, ma va tenuto conto dei citati inserimenti “statistici” di centri e nuclei all'interno del perimetro del capoluogo medesimo; un calcolo realistico, ovviamente approssimato, direbbe che il valore sia sul 70%.

102 Trattandosi di miglia romane (m 1.480), la distanza da Portovénere, indicata in 30 miglia, appare esatta, quella da Portofino è esagerata, in quanto le due località distano 10 miglia e non 18. La tappa successiva, da Portofino a Genova, si può calcolare (navigando sotto costa) in circa 20 miglia, mentre l'*Itinerarium* ne indica 16.



...e in una attuale (2009), dove il solo spazio non edificato è quello occupato dalla ferrovia.

Quando ne parlava il Bracelli, a metà Quattrocento, il territorio di Sestri aveva già oltre 3.000 abitanti (800 erano gli *habitatores*, da intendersi come capi-famiglia)¹⁰³, mentre il Giustiniani analiticamente dà i fuochi del centro e delle diverse ville, per un totale di 494 nuclei familiari (e circa 2.250 abitanti). All'inizio del Seicento (1607), i fuochi erano saliti ad oltre 700 (con quasi 3.200 abitanti). La crescita è indicata anche dall'erezione in parrocchia della chiesa di San Nicolò all'Isola e, nel 1422, dalla creazione di una nuova chiesa *in burgo arene*, che è l'attuale parrocchia di Santa Maria di Nazareth. Sestri era notevole centro commerciale (pareggiava quasi la Spezia per gli scambi di sale) e aveva importanti coltivazioni (con più avvicendamenti annuali, data la ricchezza del suolo) nella piana, che in gran parte era opera delle alluvioni del Gròmolò e che il Giustiniani indicava in circa 30 miglia quadrate; non mancavano però colture legnose in collina (oliveti e nei versanti più umidi castagneti), e dava buoni proventi la pesca, esercitata sia nelle acque locali sia in mari lontani (le alici pescate in Barberia e vendute poi salate).

Nel Sei-Settecento la popolazione del centro oscillò dai 1.629 abitanti nel 1607 ai 1.203 nel 1700, ai 1.998 nel 1800, ma nel complesso l'intera comunità cresceva, e al censimento della Repubblica Ligure del 1805 gli abitanti erano in tutto 6.195, saliti a 7.277 nel 1838 e ad 8.468 nel 1848. Un certo ridimensionamento si nota al primo censimento italiano (1861), con 7.636 residenti; la popolazione presente era invece superiore di 790 unità, mentre nelle altre località avveniva piuttosto il contrario, segno che era vero che «rare volte i sestriani si partono da casa parendogli aver guadagno assai in casa propria», come si esprimeva già nel Cinquecento il Giustiniani.

103 Il valore riguarda una comunità più vasta dell'attuale, con l'area di Casarza e parte della val Graveglia.

A metà Ottocento, secondo il Casalis,¹⁰⁴ la popolazione viveva prevalentemente di agricoltura e di pesca: e a proposito di quest'ultima, l'autore precisava che 300 "gondole" erano impiegate per la pesca alle acciughe e sardine che, salate, si esportavano nel Parmense e altrove. Era inoltre importante l'attività cantieristica per la costruzione di *lèudi*, imbarcazioni a vela latina molto usate per il piccolo cabotaggio nell'ambito dei mari Ligure e Tirreno (uno degli ultimi esemplari, perfettamente restaurato, si trova attualmente sulla spiaggia).

Il miglioramento delle vie di comunicazione (strada per Varese, aperta nel 1834 e prosecuzione fino a Borgotaro nel 1880; ferrovia Genova-La Spezia, aperta nel 1874) e la presenza di zone piane portarono alla nascita nell'area sestrese della grande industria, in cui agli inizi del Novecento erano occupate più di 1.500 persone. Si tratta di un grande *cantiere navale*, fondato nel 1898 nella baia di Riva, e degli stabilimenti della *Fabbrica Italiana Tubi*, creati nel 1905.¹⁰⁵ Mentre il primo ha un impatto relativamente modesto, e occupando la zona orientale della baia rivana lascia libera buona parte della spiaggia, il secondo pareva ostacolare l'ulteriore sviluppo in senso turistico della città e c'è chi vide le avvisaglie della crisi, i danni per l'alluvione del 1979 e la chiusura nel 1982 come la semplice fine di un ciclo, in attesa di meglio. Nell'area di Trigoso, tuttora in attività, le è subentrata all'inizio degli Anni 90 la *Arinox* (gruppo Arvedi), che produce nastri di acciaio inossidabile ed ha circa 250 dipendenti, ma ha assorbito in modesta misura la manodopera in cassa integrazione, poi rimasta disoccupata (il numero massimo di dipendenti della FIT fu di circa 2.700 unità).

L'industria non schiacciò certo le attività agricole e di pesca, che continuarono per decenni ed esistono tuttora, né quelle legate al turismo, dato che buoni alberghi (tra cui due "grands hotels") esistevano già a inizio Novecento.

La popolazione dopo il 1861 aveva continuato a crescere in maniera regolare, come mostrano i dati dei vari censimenti, toccando le 12.038 unità nel 1901 e le 17.088 nel 1951, e l'incremento continuò fino al 1981 allorché si raggiunsero i 21.501 residenti. Da allora vi è stato un arretramento annuale del 5-6% che ha portato gli abitanti a 19.084 nel 2001 e a 18.746 al 1° gennaio 2009.

Avveniva intanto il passaggio della città da un'economia a prevalenza industriale ad

104 G. CASALIS, *Dizionario geografico ... cit.*, vol. xx° (1850), pp. 18-22. Al termine "gondola" corrispondono i dialettali *gündia* e *gündura*, che indicano in varie zone della regione e pure a Bonifacio delle "grosse barche da pesca".

105 Il cantiere, fondato dalla Società Esercizio Bacini, assunse dal 1925 la denominazione di *Cantieri del Tirreno*, passò nel 1973 all'Italcantieri (dal 1984 divenuta *Fincantieri S.p.A.*) e lavora in stretta sinergia con il cantiere spezzino del Muggiano, costruendo naviglio militare e mercantile; dopo un periodo difficile nei primi Anni 90, è ora in piena attività.

Gli stabilimenti FIT, ristrutturati e ingranditi nel 1925 e poi nel 1958, e posti a nord-est della città (tra la ferrovia e la Via Aurelia) e nella zona di Trigoso, occupavano da ultimo in città un'area di circa 50.000 m², di grande interesse ai fini di uno sfruttamento edilizio; uno studio di impatto ambientale commissionato nel 1998, con previsione di utilizzo di circa l'80% della superficie disponibile a scopi residenziali e di servizi, porterebbe ad una crescita della città, che taluni ritengono eccessiva. La "Tubifera", nel momento del massimo produttivo, «oltre che a dare lavoro ai Sestresi, ai Lavagnini, ai Chiavaresi, svuotò la val Petronio, l'alta val di Vara, la val Graveglia, la Fontanabuona e la val d'Aveto, vennero a Sestri tanti lavoratori di Levanto, delle Cinque Terre, di Moneglia, Deiva, Framura, Bonassola, tante famiglie legate al mondo avaro dell'agricoltura ligure beneficiarono della tranquillità che poteva garantire un salario sicuro» (D. LAGOSTENA, *La Fabbrica con una Città intorno*, Mantova, Cultura e Lavoro, 2001).

una prevalentemente terziaria, senza peraltro che uno dei due settori abbia assunto una posizione dominante. Questo spostamento, che si può notare facendo un confronto tra i dati degli ultimi censimenti, è legato in buona misura alla scomparsa della “Tubifera” (che aveva all’inizio degli Anni 70 circa 2.500 dipendenti): tra i residenti, gli addetti all’industria sono infatti passati da 4.154 (56,3% di tutti gli attivi occupati) nel ’61 a 3.462 nell’81 e a 1.807 nel 2001 (solo il 27,9% degli attivi in quell’anno);¹⁰⁶ il settore terziario, che nel ’61 contava 2.509 addetti (34%) è salito nel 2001 a 4.499 (69,6%): già importante nel 1981 (3.554 occupati, quasi la metà di tutti gli attivi), esso sembrerebbe ora anche a Sestri il fondamento dell’economia. Ma la realtà è un poco diversa, dato che nello stesso 2001 i posti di lavoro nelle varie imprese industriali site nel territorio comunale erano più numerosi (+641) dei residenti occupati nel settore, e i posti nel terziario erano molto meno numerosi (-1.318) dei residenti occupati in questo settore: sembra quasi che i Sestresi preferiscano il lavoro nel terziario, anche se devono spostarsi in altri comuni. Da ultimo, un cenno agli occupati nel settore primario che, pur scesi molto, sono però diminuiti meno che altrove (rispettivamente: 721, 208, 160 ai tre censimenti considerati, ma i “conduttori di aziende agrarie” registrati al censimento agricolo del 2000 erano ben 817, con 116 giornate annue in media).¹⁰⁷

Il comparto turistico-alberghiero, che contava 400 posti letto negli Anni 30 ed era salito a 660 nel 1951, dispone ora di 27 esercizi (6 di categoria superiore) per più di 1.400 posti letto, 2 locande, un residence, 27 B&B (con 163 posti letto) e 3 campeggi (che possono ospitare su 18.500 m² 652 turisti). Anche i ristoranti sono numerosi, poco meno di 50 (comprese pizzerie e trattorie). E’ da ricordare anche il turismo legato alle residenze secondarie, che nel territorio comunale sono vicine a 4.000 (la metà delle case abitate dai residenti). Sono poi numerosi gli occupati negli altri comparti del terziario, data la posizione attrattiva di Sestri rispetto ai comuni minori costieri e a quelli delle valli vicine e anche dell’alta val di Vara.

Nel 2001 il rapporto attivi/residenti era molto basso, 33,9% (quasi 3 punti in meno della media provinciale; praticamente lavora solo un Sestrese su tre) e di conseguenza l’indice di vecchiaia è molto elevato, 277,7 (ed è ancora salito nel 2009 a 283,7). In attesa che la situazione socio-economica si chiarifichi, visto che quasi tutti i comuni del Tigullio hanno problemi analoghi, non resta che sperare, senza però sognare che l’attività edilizia possa far da volano ad una ripresa che dipende, qui come altrove, da troppi fattori, per buona parte non controllabili perché non locali.

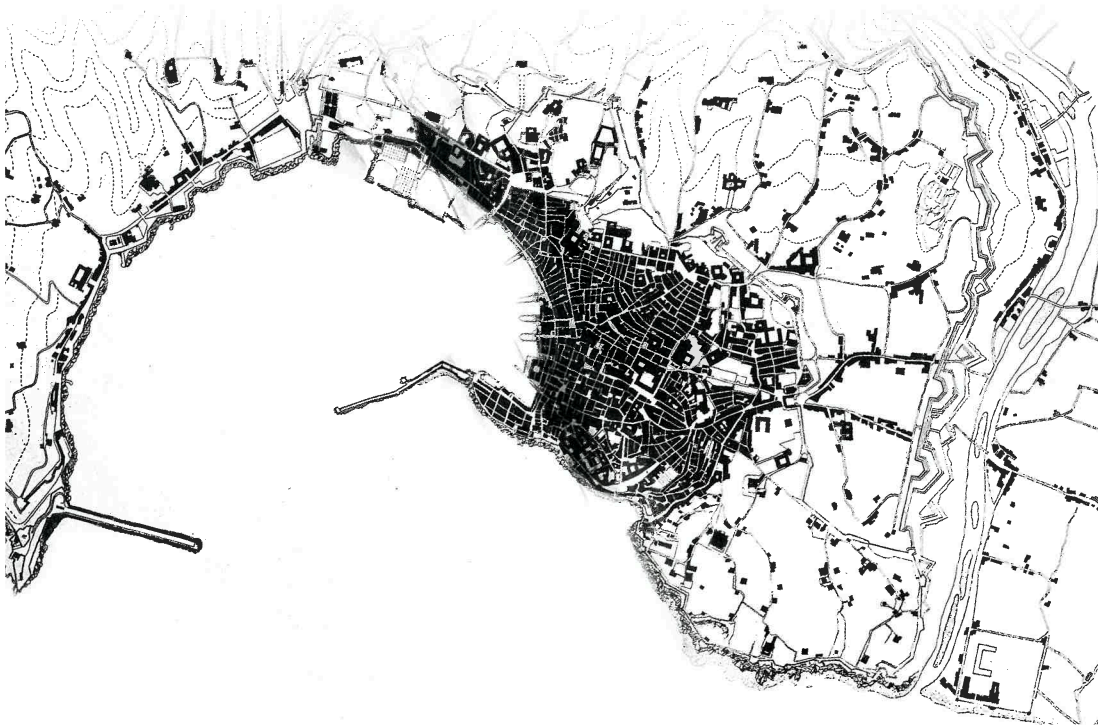
A levante di Sestri e Riva Trigoso ci sono 6-7 km di costa alta e dirupata, priva del tutto di insediamenti, prima di giungere a **Moneglia** in un ipotetico percorso in barca. E’ questo l’ultimo comune della provincia di Genova procedendo verso est, ma per ragioni geografiche ci pare più legato ai centri dello Spezzino, per cui la descrizione viene data nel volume *L’estremo Levante ligure e l’area apuana*, al quale si rimanda il lettore.

106 Si è già citata la maggior azienda, la Arvinox; le altre realtà locali nell’ambito dell’industria sono molto piccole e operano in numerosi comparti: si possono citare una trafleria, una cava d’ardesia con vendita di materiali da costruzione e un’azienda del settore alimentare, la *Rossignotti Angelo s.r.l.*, che opera dal 1840 (!) nella produzione di diversi tipi di torrone (16 occupati).

107 Di fronte ad una s.a.u. di 544 ettari, ve ne sono 175 a seminativi (di cui solo 11,50 a ortaggi), 344 a colture legnose (vigneti 22 ha; oliveti 280 ha; frutteti 37 ha) e circa 26 a prati e pascoli (sono allevate 270 tra pecore e capre).



Da un'immagine prospettica, alquanto fantastica, di Genova alla fine del Medioevo (da Chronica Mundi, Norimberga, 1493) ad una moderna ricostruzione della pianta della città alla metà del Seicento (P. BARBIERI, Forma Genuae, 1938: "Genova nel 1656"): modi diversi per rappresentare la città.



GENOVA

La città nella storia e il suo sviluppo topografico



Quasi al centro dell'arco costiero ligure, in corrispondenza di una modesta rientranza naturale, il capoluogo regionale, che per secoli fu capitale di uno stato, si allunga sul mare per oltre 30 km, dopo che nel 1926 numerosi comuni a levante e a ponente gli sono stati aggregati; ma la città storica, quale è stata per secoli e fino al 1873 (allorché avvenne una prima incorporazione di comuni della periferia nord-orientale), aveva dimensioni assai modeste, con un territorio inferiore a quello di molti centri costieri della regione. Come questo insediamento, non più antico o meglio situato di altri, abbia potuto ad un certo momento accrescere tanto la sua importanza fino a primeggiare su tutti non è facile spiegare, ma è da lì – dai secoli “oscuri” in cui un piccolo abitato si affacciò al Mediterraneo da una modesta altura – che occorre partire per cercar di capire.

Genova, come limitato centro di traffici, è attestata già dalla fine del VI° secolo a.C., ma deriva da un primitivo insediamento, uno dei tanti castellari che i Liguri eressero sulle alture della regione. Indubbiamente, vista l'evoluzione successiva, si può affermare che questo nucleo originario «aveva in sé tutte le caratteristiche per diventare un centro marittimo di rilevante importanza: un'arce ben difesa ai cui piedi si apriva un approdo al riparo dalle traversie di scirocco, di ostro e di libeccio e protetto dalla chiostra montuosa dai venti dei quadranti settentrionali, con arenili adatti all'alaggio delle navi e ricco di acqua dolce. Se poi si considera che in corrispondenza di Genova si aprono i valichi appenninici più facili per raggiungere la pianura padana, non si può che riconoscere la vantaggiosa collocazione del sito in cui la città sorse».¹⁰⁸

Si può solo fantasticare sull'evoluzione dell'abitato di Genova dalla ricostruzione fatta dai Romani nel 202 a.C. (tre anni dopo la distruzione da parte del cartaginese Magone) fino all'alto Medioevo, dato che di questo periodo, lungo oltre un millennio, non si sa molto sia da un punto di vista storico sia relativamente alla “forma” che via via assunse la città. Se l'antico “castellaro” si estendeva su un'area modesta, compresa tra le attuali piazze *Sarzano* (a sud-est) ed *Embriaci* (a nord-ovest), per una superficie di circa due ettari e mezzo,¹⁰⁹ anche il *castrum* romano doveva avere dimensioni limitate. Sorto a nord del

108 P. BAROZZI, *Genova, lo sviluppo topografico*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze geografiche dell'Università, XLVII (1993), pp. 259 (si veda a p. 16). «Nulla consente di parlare di una vera e propria fondazione, come nel caso di Marsiglia o Antibes», aggiunge Pietro Barozzi, ma – considerando che il primo evento sicuramente databile della storia di Genova corrisponde all'impresa del cartaginese Magone nel 205 a.C. – si può pensare ad una lenta trasformazione della primitiva tribù ligure in una comunità evoluta.

109 Non è un caso che quasi al centro dell'antico castellaro ligure sorga la chiesa conventuale di Santa Maria di

nucleo ligure, col “foro” probabilmente in corrispondenza dell’odierna *piazza San Giorgio*, su questo primo insediamento romano si sono fatte svariate supposizioni, se effettivamente derivasse da un impianto di tipo militare, se fosse circondato da mura, se avesse caratteristiche di tipo urbano ecc.¹¹⁰ La sua localizzazione è a sud-est dell’odierna *via di San Lorenzo*, un’ampia arteria creata nell’Ottocento (1835-40) sconvolgendo non poco questa parte della città medievale, e corrisponde ai compatti isolati che si affacciano sulle *vie di San Bernardo, dei Giustiniani e di Canneto il Lungo*, che sono parallele fra loro e sono intersecate quasi ortogonalmente da altrettante strade (da ovest, le *vie di Canneto il Curto, Chiabrera e dei Pollaioli*), il che dà all’insieme – per la sua relativa regolarità, piuttosto infrequente in Genova storica – una parvenza di quartiere che, sia pure completamente rifatto nei secoli successivi, possa apparire fondato su una pianta regolare, come quella delle città romane.¹¹¹ Al di là di quest’area la morfologia del territorio non avrebbe mai permesso lo sviluppo di una città dalla pianta ordinata, come in una regione di pianura; ma una crescita la città la ebbe comunque, dato che già alla metà del II° secolo a.C. risale il collegamento con Dertona (oggi Tortona), importante nodo viario della pianura padana: è la *Via Postumia*, che dal 149 a.C. risaliva la val Polcévera, valicava l’Appennino ai piani di Reste (presso la Bocchetta) e transitava per Libarna. Contemporaneamente, acquistava importanza il porto, anche per la breve distanza di esso dalla città romana, mentre il vecchio insediamento ligure – più in alto – aveva con lo scalo un collegamento poco agevole.¹¹²

La città vivacchiò durante i lunghi secoli dell’Impero, nel breve regno di Odoacre e in quello ostrogoto di Teodorico, fino all’avvento dei Bizantini (588), mentre si andava progressivamente affermando l’autorità vescovile. Una certa espansione urbana verso nord si ebbe dopo l’arrivo nel 569 da Milano, occupata dal longobardo Alboino, del vescovo e di molti dei maggiorenti della città, che ebbero assegnato uno spazio nell’area dell’attuale chiesa del Gesù (o di Sant’Ambrogio); ai Longobardi, arrivati poi anche a Genova intorno al 644, si attribuisce un’altra espansione, questa volta in direzione della valle di Campetto e di Soziglia, avvenuta nel corso del VII° secolo.

Con l’avvento dei Franchi (verificatosi verso il 780), Genova dopo l’850 si dotò di mura (dette “caroline”), ciò che però non impedì nel 935 un attacco saraceno alla città, presa – secondo fonti arabe – proprio praticandovi una breccia: le mura delimitavano un’area di circa 20 ettari, non tutta edificata, che dalla Ripa (presso la chiesa di San Pietro

Castello (in origine chiesa secolare, poi collegiata, passata ai Domenicani nel 1442), che nel nome ricorda l’antico toponimo di Castello, dato al colle.

110 Sulla topografia antica di Genova è ancora interessante un lavoro di Teofilo Ossian De Negri, risalente a quasi mezzo secolo fa (T.O. DE NEGRI, *Il mosaico pavimentale di Piazza Invrea e la topografia di Genova antica*, «Studi Genuensi», III [1960-61], pp. 55-98).

111 Un’attenta osservazione della pianta dell’area in questione, ricca di piccoli slarghi, angiporti (o strade coperte), vie chiuse, parrebbe peraltro indicare non poche somiglianze coi quartieri medievali dei centri mediterranei islamici, come le “medine” di parecchie località nord-africane o come il vecchio quartiere del “Càssaro” a Palermo.

112 La viabilità romana in seguito avrebbe favorito piuttosto il Ponente, dal centro di *Vada Sabatia* (esso pure collegato a Dertona da un’importante arteria, la *Via Aemilia Scauri*, risalente al 109 a.C.) ad *Albingaunum* e ad *Albintimilium*: tre città che furono collegate tra loro e con la romana *Cemenelum* (Cimiez, sulle alture dell’odierna Nizza) solo nel 13-12 a.C. allorché la *Via Julia Augusta* aprì un itinerario abbastanza agevole lungo la Riviera verso la Gallia Narbonese.

di Banchi) raggiungeva la Porta Soprana (nei pressi dell'odierna piazza Dante), quindi, procedendo verso sud-sud-ovest, per l'attuale *Via del Colle* e *Piazza Sarzano* si riavvicinava al mare. Entro quest'area fu eretta la nuova cattedrale di San Lorenzo (di cui si hanno notizie dal IX° secolo, ma che fu riedificata all'inizio dell'XI° e consacrata nel 1118 dal papa Gelasio II°), chiesa ritenuta più sicura rispetto a San Siro, che era fuori dalle mura, in un'area che doveva essere in gran parte agricola come anche si desume dai numerosi toponimi tuttora conservati.¹¹³ A nord dominava l'abitato la collina di Castelletto, già citata nel 952 per la sua postazione fortificata (la prima torre risale però al 1161); se il limite sud-orientale, segnato da una scarpata e dal Rivo Torbido, permase a lungo, è verso nord-ovest che la città pian piano si espanse, seguendo un asse viario parallelo al litorale, che dalla *Via delle Grazie* raggiunge la *Via di Pré*, e che ancor oggi è il principale percorso del centro storico cittadino.

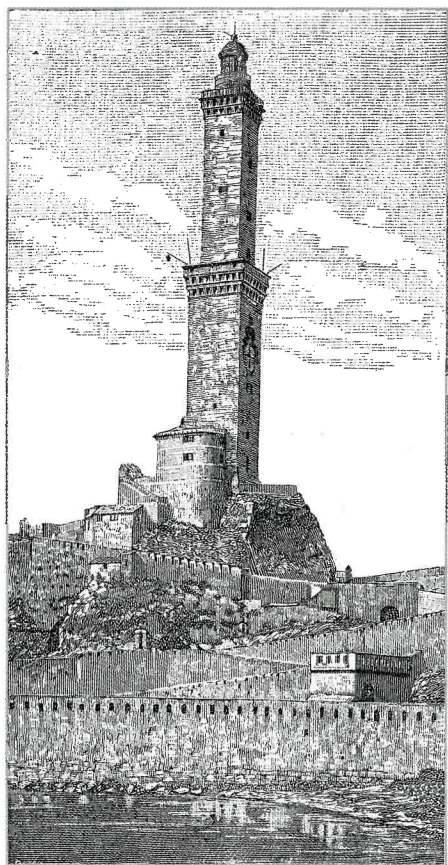
Intorno al Mille – mentre si costituivano le “compagne”, che furono alla base della formazione comunale – si ebbe una rapida crescita topografica, legata allo sviluppo dei traffici commerciali e al ritorno ad un'economia mercantile basata sugli scambi monetari, ma si trattò meno di un ampliamento della città in superficie quanto piuttosto in altezza, con l'infittirsi delle costruzioni, separate da stretti vicoli, e l'aumento del numero di piani, fenomeno che consentiva l'ammassarsi di migliaia di persone in spazi relativamente modesti. L'andamento delle mura dette “del Barbarossa” (risalenti alla metà del XII° secolo e costruite in funzione difensiva nei confronti di Federico I° di Svevia) indica comunque che l'area all'interno della nuova cinta era quasi tripla (55 ettari) di quella precedente e andava da Porta Soprana a Porta dei Vacca, con un perimetro di 2 km e mezzo; sul mare, cioè lungo la “Ripa”, una palazzata percorsa da un porticato pubblico (deciso nel 1133) denotava l'apertura verso il porto.¹¹⁴

L'evoluzione successiva è più nota, e deriva dallo sviluppo della città come importante emporio marittimo, che assunse una posizione egemone tra i centri liguri-tirrenici dopo la vittoria su Pisa (1284), e che già da tempo aveva provveduto a fortificare, in funzione difensiva, il territorio a monte (in quell'area che oggi si dice dell'Oltregiogo: Fraconalto, Voltaggio, Parodi) e verso l'estremo levante (Portovenere). Mentre l'abitato si infittiva, le varie consorterie familiari organizzavano ciascuna la propria “area di influenza” secondo strutture urbanistico-edilizie ancora in parte leggibili oggi (si pensi alla zona di San Matteo, appartenente ai Doria, o a quella di San Luca, che era degli Spinola); gli insediamenti artigianali sorsero prevalentemente nel centro della città, salvo poi concentrarsi per specializzazioni, come ancora denotano i nomi di numerose strade (*Via Orefici*, *Via Macelli di Soziglia*, *Vico Indoratori*, *Vico Scudai*, *Vico Fiascaie*, ma l'elenco sarebbe lungo)¹¹⁵, magari un po' ai margini se si trattava di attività inquinanti (i conciatori di pelli nei pressi

113 P. BAROZZI, *Genova. Lo sviluppo topografico* cit., p. 37 (si tratta di Vigne, Orti, Fieno, Noce, Mele ecc.)

114 Importante, sempre nel corso del XII° secolo, l'autonomia religiosa acquisita dalla città: staccata dalla dipendenza dall'arcidiocesi di Milano, Genova venne eretta essa stessa sede arcivescovile, con giurisdizione su 5 diocesi suffraganee in Liguria e in Corsica.

115 Parecchi nomi sono di origine araba (come quello di *Piazza Raibetta*, da *rahba* = ‘mercato dei legumi’) o turca (*Vico Casana*, da *hazne* = ‘deposito di preziosi’ [a sua volta da un precedente termine arabo *khazina* di egual significato], e infatti vi tenevano banco i “casaneri”, prestatori su pegno). Il Monte di Pietà, da cui poi nacque la Cassa di risparmio, ebbe sede proprio in Vico Casana (e il nome “La Casana” è stato dato alla rivista periodica della Cassa di risparmio di Genova e Imperia, ora *Banca Carige S.p.A.*).



La Lanterna, antica torre di vedetta e segnalazione, nell'attuale aspetto risale al 1543.

della porta dei Vacca, cioè lungo le mura) o vicino ai pochi corsi d'acqua (come per i lanaioli, lungo il Rivo Torbido, sull'attuale asse della *Via Madre di Dio*). Le notevoli attività commerciali portarono in città molti forestieri, e nel Due-Trecento sono citati molti Toscani (di Lucca, Firenze, Pisa e Siena), Emiliani (da Parma e Piacenza), Fiamminghi e Greci (dizione che comprendeva pure gli originari del Vicino Oriente), ma anche di moltissime altre aree.

Nel 1320-1346 una nuova cinta difensiva (completata anche con baluardi nel 1536-53)¹¹⁶ comprendeva – all'interno di un'area di 155 ettari delimitata da mura lunghe 4.550 m – l'intera collina di Carignano, a sud-est, fino ad affacciarsi con le *mura delle Cappuccine* al tratto terminale del torrente Bisagno; a nord-ovest, inglobava tutta l'area da Castelletto fino quasi al capo d'Arena, lasciando fuori solo la grande villa del "Principe" Andrea Doria, che fu edificata a partire dal 1529 proprio a ridosso delle mura di ponente. Queste mura, che furono chiamate "vecchie" nel momento in cui (xvii° secolo) ci si accinse alla costruzione delle più recenti difese, inglobavano molte aree a carattere agricolo, soprattutto nella zona di Carignano, che inizierà ad acquisire un aspetto urbano quasi tre secoli dopo la costruzione (iniziata nel 1549) della basilica di

Nostra Signora Assunta, collegata al centro – *piazza Ponticello*, ora sostituita da *piazza Dante* – solo nel 1868 col tracciamento della *Via Fieschi*.¹¹⁷

Se a levante, dunque, c'era spazio per future espansioni, a ponente le mura non si avvicinavano ancora al capo di Faro, dove già esistevano peraltro apprestamenti difensivi e di segnalazione (anche se *la Lanterna*, il faro simbolo della città, nel suo aspetto attuale risale al 1543); ma, nonostante le aree ancora agricole, entro le mura dovevano

116 Si trattò di opere di completamento e di parziale rifacimento, visto che nel 1507 la cinta si era mostrata incapace di impedire l'entrata in città delle forze di Luigi xii° di Francia e necessitava di interventi importanti. Ne fu incaricato il milanese Gio. Maria Olgiati, con la supervisione di Antonio da Sangallo il giovane. Di questa poderosa cinta oggi rimane ben poco, come la cosiddetta *porta Siberia* (in porto) e il *bastione del Prato* (alle spalle del liceo D'Oria, a sud dell'odierna piazza della Vittoria).

117 Il quartiere di Carignano risale sostanzialmente a metà Ottocento (*Via Galeazzo Alessi* fu impostata nel 1848, *Via Rivoli* è del 1852, *Via Nino Bixio* del 1856-65, l'ampia e alberata *Via Corsica*, che termina verso il mare con una rotonda-belvedere, è del 1880).

vivere nel Quattrocento circa 50.000 persone, secondo valutazioni di Jacques Heers,¹¹⁸ e quasi altrettante nei sobborghi. Mentre la città si espandeva ulteriormente, una valutazione demografica per i primi decenni del Cinquecento è in parte possibile utilizzando i dati del vescovo Giustiniani, che cita 6.298 case “in città” e quasi altrettante nei dintorni:¹¹⁹ se si tiene conto che il Giustiniani scriveva dopo una grave pestilenza, si può ritenere che i due valori siano molto simili, avendo il morbo annullato l’incremento demografico di almeno un cinquantennio. In quel tempo, una buona parte delle attività paleo-industriali si trovava al di fuori delle mura: mulini, ferriere e cartiere sono ricordati lungo tutti i corsi d’acqua, dal Cerusa e dal Lèira a ponente fino al torrente Nervi a levante, passando naturalmente per i più importanti, Polcévera e Bisagno: il materiale da lavorare (salvo le olive e una parte del grano) arrivava da fuori, via mare; ma



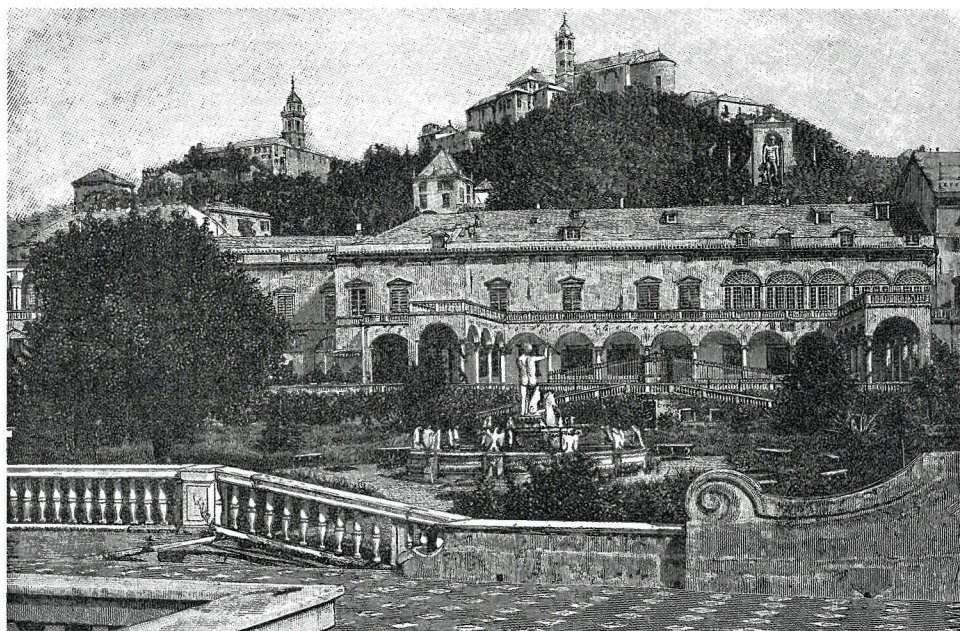
Il palazzo delle Compere di San Giorgio, nell’aspetto che aveva a fine Ottocento

queste aree esterne alla città erano anche intensamente sfruttate per le produzioni agricole necessarie all’alimentazione dei cittadini, solo una parte dei quali era rifornita direttamente dagli orti e frutteti creati intorno alle grandi ville.

Nel Cinquecento, la presenza in città di noti architetti (impegnati anche nella ricostruzione delle mura) favorì quel grande rinnovamento urbanistico, che diede vita, tra l’altro,

118 J. HEERS, *Gênes au XV^{ème} siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi, SEVPEM, 1961 (traduzione italiana *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 372; si veda alle pp. 49-50).

119 Per i dintorni di Genova (più o meno, l’attuale territorio comunale al di là del centro urbano storico), il testo del Giustiniani parla di 1.330 “case” e di 5.316 “fuochi”. Se questi ultimi corrispondono a nuclei familiari (e calcolando ogni famiglia costituita da 4,5 persone, si tratterebbe di circa 24.000 individui), per le “case” la valutazione è molto più difficile, esistendo di sicuro – non solo nell’interno della città – molte case abitate da più famiglie di popolani, e anche nelle dimore signorili abitavano (a piani diversi, ovviamente) sia i padroni sia la servitù. I dati sono, dunque, imprecisi, ma il valore indicato da Heers si può ritenere attendibile. Sull’argomento si sofferma P. BAROZZI, *Genova. Lo sviluppo topografico...* cit., pp. 68-69.



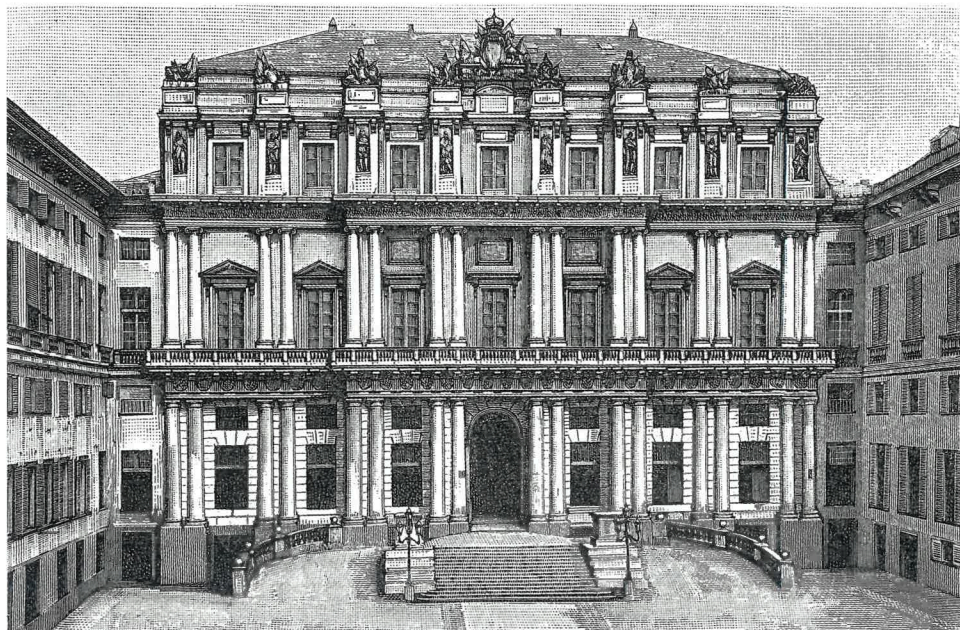
Il palazzo del Principe, la “reggia” di Andrea Doria fuori le mura.

alla splendida *Strada nuova* (ora *Via Garibaldi*)¹²⁰, a numerosi edifici civili e religiosi come la già ricordata basilica di Carignano, oltre che a ville suburbane, a volte sontuose come regge.¹²¹ Ma negli stessi anni si operò anche all'interno del centro storico (non di quello più antico, sulla collina di Castello, ma di quello più vivo degli affari, subito alle spalle della Ripa), con il tracciamento di nuove strade (come *Via di Scurreria*, nel 1587) e con vari rifacimenti e restauri.

Nel Seicento, anche in seguito al grave rischio di un'invasione franco-piemontese (1625), si stabilì di por mano all'ultima cinta muraria della città, quella che fu definita del-

¹²⁰ La “Strada nuova”, peraltro, aveva una larghezza modesta, come quasi tutte le strade genovesi, tanto da non lasciar godere a pieno della vista dei palazzi che le si affiancano; solo in corrispondenza del palazzo del Municipio o Doria-Tursi (il più sontuoso della via, e con la maggior fronte) il palazzo delle Torrette (del 1716) appare opportunamente arretrato per dargli maggior luce.

¹²¹ Tra gli architetti si ricorda in particolare Galeazzo Alessi, che operò stabilmente a Genova per circa un decennio (1548-58). Va ricordato che questo è anche il periodo in cui a Genova si passò dal Comune (dominato da un'oligarchia) alla Repubblica, a carattere aristocratico, i cui ordinamenti durarono fino all'età napoleonica: in realtà, all'inizio, la figura dell'onegliense Andrea Doria, che per circa un trentennio (dal 1528 alla morte, nel 1560) dominò la vita cittadina, diede piuttosto l'impressione che si fosse instaurata una vera signoria. Se il maggior esempio di dimora signorile cinquecentesca è proprio il già ricordato palazzo del Principe, numerose ville furono edificate un po' dappertutto, da Albaro (18), a Sampierdarena (20), alle alture della città (14) e in numero minore in tutto il restante territorio. Così ancora avvenne per tutto il Seicento, con preferenza ancora per Albaro (altre 19), la val Bisagno (13) e la val Polcévera (17), mentre nel Settecento si raggiunsero Nervi e gli estremi limiti delle vallate principali. Per maggiori notizie, si veda: *Catalogo delle ville genovesi*, a cura di E. DE NEGRI, C. FERA, L. GROSSI BIANCHI, E. POLEGGI (Genova, Italia Nostra, s.d. [ma 1981], pp. 489-71); M.C. GIULIANI BALESTRINO, *Le ville suburbane genovesi*, «Scritti geografici in onore di Aldo Sestini», Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, I, pp. 491-504.



La facciata del palazzo Ducale, prospettante su piazza Matteotti (già piazza Umberto I°, già Piazza nuova), ampio slargo di raccordo tra la via di san Lorenzo e la piazza San Domenico (poi De Ferrari).

le “mura nuove”, secondo un progetto del 1568 ma aggiornato e rielaborato dopo il 1625 con la consulenza di V. Maculano e G. Baliani; l’agglomerato urbano occupava allora solo una parte dell’area difesa dalle mura completate nel 1553, per cui un enorme spazio rimaneva sgombro fino alle nuove opere, che ancora adesso circondano la città, partendo dal forte della Briglia (poco a nord della Lanterna), proseguendo verso nord sulla cresta che separa dalla val Polcévera le vallette che scendono verso il centro (coi forti Tenaglia e Begato), quindi deviando verso nord-est fino al forte Sperone m 488, dal quale il tracciato discende verso il forte Castellaccio e il “Righi” e segue poi da vicino il corso del torrente Bisagno fino a raccordarsi con le mura “vecchie”.¹²²

Qualche lavoro per migliorare la viabilità nel vecchio centro (come l’allargamento verso il 1640 di *Salita Pollaioli* e la creazione nel 1690 dello *Stradone di Sant’Agostino*, altrettanto largo quanto “Strada nuova”, cioè circa 7,5 m, una vera novità in un fitto agglomerato intersecato solo da stretti *caruggi*) e la costruzione di alcune vie importanti ai limiti est ed ovest dell’abitato mostrano che la città era tutt’altro che statica. In particolare,

122 Le mura nuove furono costruite tra il 1626 e il 1633 (con un’interruzione tra il 1627 e il 1629). Oltre il forte Sperone esiste una linea di mura che per i forti Puin e Due Fratelli giunge fino al forte Diamante m 667, lungo lo spartiacque Bisagno-Polcévera; ad est del Bisagno, sui colli di Quezzi, del m. Ratti, dei Camàldoli e del Monte, vi sono altri forti (rispettivamente: Torre di Quezzi, forte Ratti, forte Richelieu, forte Santa Tecla). Tutte queste opere, eseguite dopo che gli assedi austriaci del 1746-47 e del 1800 dimostrarono l’insufficienza della struttura, sono dovute alla repubblica di Genova (con consulenza francese), poi al Governo napoleonico (1801-14) e infine al *Corpo reale del Genio Sardo*, che ristrutturò tutto e completò la cerchia a levante, toccando il mare (forti di San Martino e di San Giuliano).



*Il teatro Carlo Felice, nell'aspetto originario
(su progetto di Carlo Barabino, fu inaugurato nel 1828). Nella ricostruzione del 1990
(su progetto di Ignazio Gardella) il pronao in stile dorico è rimasto intatto.*

a ponente nel periodo 1606-19 fu aperta la *Via Balbi*, parallela alla trafficata *Via di Pré*, e a levante nel 1642 si iniziò la *Via Giulia*, terminata solo nel 1783, che collegava la piazza San Domenico (sul cui sito vi è oggi il centro della città, *piazza Raffaele De Ferrari*) con la piana del Bisagno (dove si trovava la *porta Pila*, oggi rimontata alle spalle della stazione Brignole): non si trattava peraltro di un reale miglioramento della rete viaria, in quanto queste strade non erano ancora collegate tra loro, cosa che avverrà in seguito.¹²³ E' infatti al 1778 che risale la realizzazione del raccordo tra le vie Garibaldi e Balbi, raccordo costituito dalla *Via Cairoli* (inizialmente: "Strada nuovissima") e dalla *Via P.E. Bensa* (già *Via della Nunziata*) opportunamente allargata. Un'altra importante opera pubblica settecentesca fu l'imponente ponte sul Rivo Torbido (1718-24), che migliorava i collegamenti con la collina di Carignano, che all'epoca aveva pochissimi insediamenti.

Da un punto di vista demografico, la città seicentesca non appariva granché popolata, soprattutto dopo la grave pestilenza del 1656-57: entro le mura, nel 1535 vivevano circa 50.000 persone, salite a circa 80.000 alla metà del Seicento, ma la popolazione – più che dimezzata dalla peste – solo nel 1678 raggiungeva le 60.000 unità. Da allora l'incremento fu assai lento e alla fine del Settecento la città murata raggiungeva a malapena i 90.000

123 Un percorso per attraversare in carrozza la città murata dall'estremità est (Porta Pila) a quella ovest (Porta San Tommaso, presso l'attuale piazza del Principe) si ebbe soltanto nel 1669, percorrendo anche delle salite (o discese) piuttosto ripide come *Salita San Matteo* e *Salita del Fondaco* (O. GROSSO, *Le carrozze a Genova*, Genova, Edit. Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967, pp. 38+16 tavv.; si veda alle pp. 13-14).



Una ricostruzione della città nel 1840 (da P. BARBIERI, Forma Genuae)

abitanti,¹²⁴ anche se nel breve periodo della Repubblica Ligure (1797-1805) e nella successiva età napoleonica una parte di costoro lamentava – anche per il languire negli ultimi decenni dell’iniziativa privata – una carenza di alloggi a cui neppure l’utilizzazione di molti antichi monasteri e conventi soppressi (circa una sessantina) era in grado di porre rimedio. La popolazione viveva certamente “compressa” in un’area fittamente edificata, con case molto alte separate da vicoli assai angusti e con pochi slarghi, che chiamare piazze appare quasi sempre eccessivo, se si pensa che davanti alla cattedrale prima dell’ampliamento del 1835 c’era uno spazio aperto di neanche 500 m².

Nel 1805, in occasione del censimento voluto dai nuovi governanti, la popolazione genovese era di appena 86.000 unità (e, calcolata nel territorio attuale, di 142.275 unità): ciò significa che la grande trasformazione, demografica, urbanistica, economica doveva ancora iniziare. E non decollò subito, per una serie di motivi tra cui – dopo il “periodo francese” – la “novità” dell’annessione della Liguria al regno di Sardegna, che non fu proprio indolore per la capitale dell’antica Repubblica, e provocò lentezze e indecisioni da parte statale (senza parlare della rivolta popolare del 1849, duramente repressa dal Governo). Ma, prima del governo sabaudo, si mosse il Comune, nominando nel 1818 architetto civico Carlo Barabino, che dal 1825 al 1835 (anno della sua morte nell’epidemia di colera) fu il maggiore artefice dell’ammodernamento della città, realizzando alcuni importanti progetti architettonici, primo fra tutti (nel 1825) quello del Teatro “Carlo Felice” e dell’antistante omonima strada (la *Via Carlo Felice*, oggi denominata *Via xxv Aprile*,

¹²⁴ Dati sulla popolazione genovese si trovano nel lavoro di G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI^o e XVII^o*, «Archivio Storico Italiano», cx (1952), I^o, pp. 236-253.



La piazza Corvetto nel suo aspetto di fine Ottocento (il monumento a Vittorio Emanuele II° fu eretto nel 1886); pur divenuta dal 1927-28 il fulcro dei traffici cittadini a seguito dell'apertura delle gallerie verso Principe, non ha perso la sua bellezza.

che, collegando la *piazza Fontane Marose* con la *piazza San Domenico*, creava un ampio percorso carrozzabile tra i due estremi della città murata). Egli fu il principale ispiratore dei piani urbanistici della città, che ne influenzarono lo sviluppo nei successivi decenni, quando era architetto civico G.B. Resasco, e quasi fino alla fine del XIX° secolo.

Poco prima del 1840, il Casalis¹²⁵ dedicava a Genova oltre un migliaio di pagine del suo "Dizionario", fotografandone la vita e le attività, ed elencando gli addetti alle diverse produzioni industriali, come pure le varie attività commerciali. Ne esce un quadro analitico che, nonostante la ripetitività dei dati, penetra nella realtà cittadina. I circa 114.000 abitanti di allora (dato del 1837) erano così suddivisi nei sei sestieri: *Molo* 29.500 abitanti, *Maddalena* 13.230, *Pré* 21.000 (con prevalenza di popolazione maschile perché nell'Arsenale lavoravano molti uomini non ammogliati), *Portòria* 31.000, *San Vincenzo* 12.200 (dove erano molto numerosi giardini e orti, con vigneti sparsi di olivi), *San Teodoro* 7.050 (con ambiente ancora agricolo – vigne, oliveti – e molte donne che facevano le lavandaie, e con popolazione in crescita). Gli addetti ad attività industriali o artigianali erano non meno di 17.500, gli esercizi di generi alimentari circa 1.050 (oltre a fornai e produttori di

125 G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit., VIII° (1840), pp. 301-1361. Tra le produzioni oggi pressoché scomparse, il corallo (con 247 occupati nelle fabbriche e 4.000 fuori, forse alla pesca), i cappelli di feltro (280 addetti) e i "berrettini rossi di lana" (60 addetti), i letti di ferro (330 addetti), i guanti (850 addetti), la seta (500 operai, più 40 per produzioni di scarto), pizzi merletti e ricami (circa 1.700 donne), le paste alimentari (550 operai).

torte e farinata), trattorie, bettole e caffè 465.

Se si osserva una pianta della città ottocentesca, si nota una serie di interventi per allargare strade (come la nuova *Via di San Lorenzo*, già citata) o creare percorsi tangenziali all'abitato (quale, sul porto, la "*carrettiera*" *Carlo Alberto*, ora *Via A. Gramsci*, risalente al 1824) o radiali, cioè verso l'esterno, incidendo in parte un precedente tessuto insediativo di tipo agricolo o comunque popolare (l'asse *Via Roma-Via Assarotti*,¹²⁶ *Via Palestro*, *Via Càffaro*, che salgono verso i rilievi, raggiungendo – o con scalinate o con incrocio a raso – il percorso della *Circonvallazione a monte*, che iniziata a metà Ottocento da *Piazza Manin* proseguì in seguito fin sopra la zona di Principe (il *corso Firenze* fu tracciato per ultimo, negli anni 1910-20).

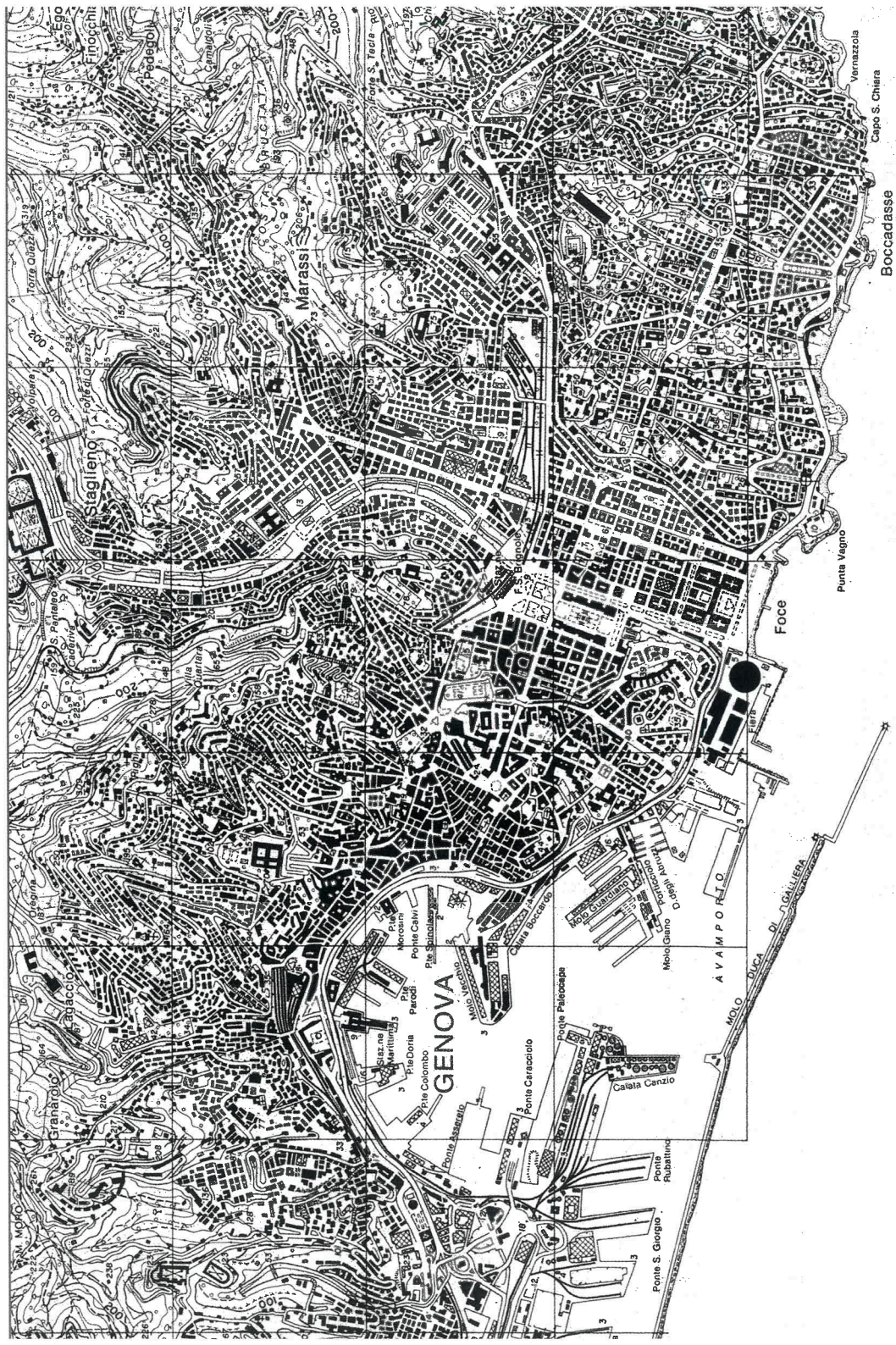
Ma nell'Ottocento iniziò pure l'urbanizzazione regolare della zona di *Via San Vincenzo* (tra l'attuale *Via xx Settembre* – su cui prospetta anche il *Mercato Orientale* – e l'area antistante la stazione ferroviaria di Brignole), con la creazione della porticata *Piazza Colombo*, all'incrocio tra la via omonima e la *Via Gàlata*; si tracciò la rete viaria della

126 Tra le due strade citate si apre la piazza più bella di Genova, la *Piazza Corvetto*, collegata anche col parco dell'*Acquasola* e – attraverso la *vía Serra*, creata già nel 1835-36 – con la stazione Brignole. Realizzata nel 1877, è molto trafficata, anche perché dagli anni 1927-28 vi si apre la galleria Nino Bixio che, con la successiva galleria Giuseppe Garibaldi, costituisce uno dei maggiori assi stradali di attraversamento del centro cittadino. Un'ulteriore notazione, relativamente alla *Via Roma*: al momento della realizzazione (1872) le si affiancò ad est un percorso pedonale coperto, la *Galleria Mazzini*, con la volta a vetri, similmente a quanto avvenuto in molte città d'Italia.

Nelle pagine seguenti:

Il confronto tra la carta di pag. 77 e le due carte topografiche riportate alle pagine 80 e 81 mostra – nella parte centrale della città – più modificazioni di dettaglio che altro, per l'apertura di nuove strade (o gallerie stradali) o per qualche sventramento (dovuto a bombardamenti o a rinnovamenti urbanistici). D'altra parte, l'area centrale è quella di più antica urbanizzazione e poco era lo spazio libero. La carta di p. 80 (derivata dall'unione di parte delle tavolette IGM 82 II N.E. Rivarolo Ligure [ora denominata Sestri Ponente], 82 II S.E. Genova, 83 III N.O. S. Olcese e 83 III S.O. Nervi, tutte aggiornate tra 1904 e 1908) mostra un edificato non molto diverso da quello della carta del 1840, accresciutosi abbastanza vistosamente solo a nord di Principe, verso la Circonvallazione a Monte, a sud-ovest della stazione Brignole (piazza Colombo) e nell'area oltre-Bisagno (ma non fino alla Foce, dove restavano i cantieri, quanto piuttosto verso San Fruttuoso, all'interno). A levante, le alture di Albaro mostrano un insediamento sparso (ville e case rurali, tra grandi estensioni ad orti e vigneti). E' qui che si è sviluppato l'abitato (con edilizia di pregio) nella prima metà del Novecento e, per le poche aree rimaste intatte, negli Anni 50 e 60, tanto che tutta l'area è urbanizzata. Molto notevole l'ammodernamento del porto rispetto al 1840, per quanto riguarda le difese esterne (il nuovo molo Duca di Galliera) e i pontili che si allungano in tutto lo specchio acqueo portuale; ma osservando la carta più recente (tavoletta Regione Liguria 213.2, aggiornata al 1994), sono evidenti l'enorme ampliamento e la trasformazione del porto avvenuti nell'ultimo secolo, anche se in essa non è riportato né il porto petroli di Multedo né il porto di Prà-Voltri, che completano a ponente l'area operativa dello scalo marittimo genovese. Quanto all'espansione urbana, si vede bene che essa ha aggredito le colline, con un grande sviluppo avvenuto negli Anni 60 e 70, in concomitanza colla maggior crescita della popolazione comunale, che nel 1965 raggiunse il massimo storico di 848.121 abitanti, ridimensionandosi nei decenni successivi fino a scendere a poco più di 600.000 residenti.







Nonostante l'annessione a Genova, la zona di Albaro ancora a fine Ottocento aveva carattere rurale, ma vi spiccavano splendide ville, come "il Paradiso" (villa Bombrini, XVI° secolo)

collina di Carignano, come precedentemente accennato, dove gli ampi spazi consentirono di allocare caserme militari e il grande *ospedale Galliera*. Fu pure urbanizzata la zona a monte della stazione ferroviaria di Piazza Principe (dove la *Piazza Acquaverde*, su cui la stazione ha il prospetto principale, fu sistemata nel 1858), con creazione di nuove strade e prevalenza di dimore di tipo economico e popolare.

Verso la metà del XIX° secolo l'industrializzazione iniziava a far passi da gigante, facilitata dal miglioramento dei trasporti marittimi e dall'apertura delle prime ferrovie (la linea dei Giovi, Torino-Genova, fu inaugurata nel 1854, due anni dopo si aprì il tronco Genova-Voltri, proseguito nel 1868 fino a Savona), e ciò favorì soprattutto i comuni del Ponente (da San Pier d'Arena a Voltri) e della val Polcévera, ma grossi opifici sorsero anche ai margini della città (cantieri navali alla Foce). Intanto, erano sorti numerosi impianti e servizi nella bassa valle del Bisagno, i cui comuni furono i primi ad essere annessi al territorio genovese: nel 1874 persero l'autonomia *la Foce*, *San Fruttuoso*, *Marassi* e *Staglieno*, contemporaneamente a *San Martino d'Albaro* e *San Francesco d'Albaro*, dopo che una relazione del sindaco, il barone Andrea Podestà, motivava la richiesta di ingrandimento del territorio comunale con le impellenti necessità di dare case ad una popolazione in crescita e di avere sul proprio territorio le infrastrutture e i servizi essenziali, colà costruiti per ragioni di spazio.¹²⁷ Al censimento del 1871 la popolazione del comune di Genova era di 130.836 unità, dieci anni dopo – con i 6 comuni appena annessi – saliva

¹²⁷ La decisione di sopprimere i sei comuni, unendoli a quello di Genova fu presa con R. D. 26 ottobre 1873, n. 1.638.

a 176.585 unità;¹²⁸ alla successiva rilevazione, quella del 1901, la popolazione genovese raggiunse i 219.507 abitanti, con una crescita maggiore nei sei comuni annessi nel 1874 (+56% nel ventennio) rispetto al vecchio territorio genovese (+14,8%), ma con un forte incremento anche nei comuni che saranno annessi 25 anni dopo (+40,9%).¹²⁹

E' del 1876 (con successive modifiche) un nuovo "piano regolatore", volto a razionalizzare le aree di nuova urbanizzazione negli ex comuni annessi. E mentre si provvedeva ancora a lavori ai margini sud della vecchia città murata, con la creazione della "circonvallazione a mare" che collegava la già citata "carrettiera Carlo Alberto" e la *Piazza Caricamento* con la foce del Bisagno, procedevano le attività edilizie a levante; si andava sviluppando il quartiere della Foce (imperniato su tre strade da monte a mare parallele tra loro, *Via della Libertà*, *Corso Torino* e *Via G. Casaregis*, con relative traverse),¹³⁰ e così avveniva – un po' più lentamente – con i quartieri di *San Fruttuoso* e *Marassi*, dove alle preesistenti infrastrutture si aggiunsero il Mercato ortofrutticolo all'ingrosso (nel 2009 trasferito a Bolzaneto), il carcere e il campo sportivo, come pure il parco-merci ferroviario di Terralba. Le aree in altura e la zona di Albaro mantennero ancora carattere non urbano, che in parte hanno conservato fino agli Anni 50-60 del Novecento.

Mentre le attività industriali continuarono ad espandersi nella val Polcévera e nei comuni del Ponente (da Sampierdarena a Voltri), le aree di nuova urbanizzazione non ne vennero quasi interessate, essendovi creati grandi quartieri residenziali, di dimore signorili o borghesi o popolari, in funzione della loro distanza dal centro (che ormai si era spostato nell'area intorno a piazza De Ferrari) e delle tipologie edilizie impiegate. Al censimento del 1921 la popolazione del comune superò le 300.000 unità (304.108), con una crescita enorme nel territorio dei comuni annessi nel 1874 (dove i residenti raddoppiarono rispetto al 1901) e con un incremento più modesto nell'antico centro, dove lo sviluppo si ebbe solo nei sestieri di San Teodoro e di San Vincenzo, interessati in buona misura da un'urbanizzazione recente, mentre altrove già iniziava un certo ridimensionamento (sestiere della Maddalena).¹³¹

Le scelte insediative fatte, almeno a partire da metà Ottocento, prefiguravano già una divisione funzionale delle diverse parti dell'area genovese, anche prima delle annessioni del 1926: in poche parole, tra i diversi comuni vi erano da secoli scambi molto frequenti, diremmo abituali, da tanti punti di vista, con una forte mobilità della popolazione. L'intensità di tali rapporti con le comunità litoranee e delle due vallate principali è dimostrata dalle forme e tipi d'insediamento (pensando, in particolare, all'economia di villa che dal

128 Considerando l'attuale territorio comunale, devono essere aggiunti i 112.198 abitanti che risiedevano allora nei comuni che furono annessi nel 1926 (il che farebbe salire la popolazione a 288.783 abitanti).

129 Nel 1901 la popolazione residente nel territorio dell'attuale comune raggiunse i 377.610 abitanti (nei comuni che saranno annessi nel 1926 si contarono cioè 158.103 abitanti, di cui 34.084 a Sampierdarena, 19.833 a Sestri e 16.432 a Rivarolo).

130 In particolare, la saldatura della città sorta in sponda destra del Bisagno con *la Foce* (che è sulla sponda sinistra) fu facilitata dalla copertura dell'ultimo tratto del torrente, a valle del percorso ferroviario, avvenuta nel 1930. Purtroppo, la sezione utile era stata calcolata per una portata di piena di soli 700 m³/sec, con i conseguenti gravi allagamenti nei momenti delle massime piene, a cui solo ora si sta ponendo rimedio (si veda la nota 227).

131 Come già accennato, la città storica era divisa in sei "sestieri", della Maddalena, del Molo, di Portoria, di Pré, di San Teodoro e di San Vincenzo. Ancor oggi sono presenti sugli edifici agli angoli delle strade numerose targhe marmoree per delimitarli.



Piazza Caricamento, il capolinea dei tram per Prato (val Bisagno) e Voltri, due delle ultime linee radiali rimaste in servizio fino al 1966.

Cinquecento aveva improntato di sé quasi l'intero territorio), ma soprattutto dall'interdipendenza delle attività economiche, che si era venuta accentuando con la grande industrializzazione ottocentesca, ma era da secoli legata al rifornimento alimentare della città e, viceversa, alla ridistribuzione partendo dal porto cittadino di prodotti importati, necessari per le esigenze delle numerose attività proto-industriali esistenti nelle località viciniori. Soprattutto lo sviluppo nel corso del XIX° secolo, che aveva fatto sorgere ampi e moderni stabilimenti, aveva reso urgente un miglioramento dei collegamenti stradali lungo i maggiori assi e la creazione di un sistema di trasporti per le persone che, esso sì, unificò di fatto il territorio genovese almeno un quarto di secolo prima che si addivenisse all'unificazione amministrativa del 1926. Pensiamo alla rete tranviaria, dapprima a trazione animale poi elettrica, che dal centro di Genova raggiunse Voltri e Nervi sulla costa, Pontedecimo e Prato nelle due vallate del Polcévera e del Bisagno, consentendo un agevole spostamento dei cittadini sulle principali direttrici di traffico, sia per lavoro sia per studio e per affari sia anche per diporto.¹³²

Il forte incremento demografico verificatosi nel primo ventennio del Novecento in quasi tutti i comuni del Ponente e della bassa val Polcévera, se aveva fatto diventare vere città i maggiori tra essi (Sampierdarena aveva raggiunto i 51.977 abitanti, Sestri e Rivarolo avevano superato i 28.000), apriva ormai la strada ad una fusione, sia per la contiguità

¹³² Ricordiamo ai più giovani che l'automobile privata diventa mezzo consueto di trasporto solo nell'ultimo mezzo secolo, mentre precedentemente le persone si spostavano in treno (anche su brevi distanze), col tram (spesso a carattere suburbano, quando non interurbano) e solo dall'inizio del Novecento (e particolarmente dopo la prima guerra mondiale) su autocorriere. Sui trasporti urbani nell'ambito della conurbazione genovese sono stati scritti moltissimi articoli e libri, ma i due lavori più interessanti mi paiono i seguenti: AMT (a cura di), *Storia del trasporto pubblico a Genova*, Genova, Sagep, 1980, pp. 725+117 carte, e M. PEDEMONTE, *Un autobus fuori dal comune*, Genova, Sagep, 2002, pp. 160 (con ampia bibliografia).

degli abitati sia per la sempre maggiore interdipendenza; per evitare l'annessione da parte di Genova, Sestri propose ai vicini comuni industriali di unirsi, ma per prendere dal basso decisioni simili occorrevano tempi lunghi stante il tradizionale autonomismo locale, cosicché fu una scelta del Governo nazionale che portò alla nascita della "Grande Genova" nel 1926.¹³³ Sorgeva un comune di oltre 550.000 abitanti (nel 1921 nell'attuale territorio i residenti erano già 541.562), comprendente i 6 *sestieri* del centro storico, più le cosiddette *frazioni suburbane* (ex comuni assorbiti nel 1874) e le *delegazioni* (i nuovi comuni annessi, così chiamati perché ai vecchi municipi vennero delegate le funzioni amministrative nei confronti dei rispettivi cittadini).¹³⁴

Poiché l'occasione di poter predisporre un unitario strumento urbanistico non fu mai colta, si è avuta in seguito una crescita disordinata del tessuto urbano che non ha certo favorito il naturale policentrismo dovuto alla forma allungata del territorio comunale, da cui partono due strisce verso l'interno (è la nota forma a "p greco rovesciato").¹³⁵ questo non significa che molte opere non si siano compiute, ma è spesso mancata una visione d'assieme.

In centro, demoliti gli ultimi baluardi, nacquero le piazze *G. Verdi* (antistante la stazione Brignole) e *della Vittoria* (subito a sud) e si procedette alla copertura del Bisagno; furono costruite, dopo le prime due, altre due importanti gallerie stradali (percorse anche dai tram),¹³⁶ mentre una fu eliminata allorché si demolì parzialmente la collina di San Benigno, che aveva costituito fino ad allora un ostacolo all'integrazione degli abitati di Genova e Sampierdarena: furono create, in basso, la *via di Francia* (prevalentemente a servizio della contigua area portuale) e, poco a monte, la *via Antonio Cantore*, raccordata all'imbocco dell'*autocamionale Genova-Valle del Po*, una sorta di autostrada a carreggiata unica aperta nel 1935 per collegare il porto con Serravalle Scrivia. Nel 1932 un "piano regolatore delle zone centrali" portò a notevoli demolizioni di tessuto medievale degradato nell'area dove poi sorse la *piazza Dante* (coi due "grattacieli"), mentre la parte più a nord, col quartiere di *Portòria*, fu oggetto di demolizioni e successive ricostruzioni nel dopoguerra (ivi, sul sito del vecchio ospedale di Pammatone, fu edificato il palazzo di Giustizia).

133 Si tratta del R.D. 14 gennaio 1926, n. 74. Naturalmente, data l'epoca (il fascismo si stava ormai rafforzando dopo il periodo critico succeduto al delitto Matteotti), non fu possibile esprimere i dissensi, certo numerosi, dato che i centri maggiori temevano di diventare delle semplici periferie (come in buona misura puntualmente avvenne).

134 In realtà le "delegazioni" furono solo 12, perché tali funzioni furono tolte ai comuni minori (Apparizione, Båvari, Bòrzioli, Quarto dei Mille, Quinto al Mare, San Quirico in Valpolcevera, Sant'Ilario Ligure). Nel 1969 furono creati i "Consigli di quartiere e delegazione" creando altre 13 "delegazioni". Ma nel 1978 fu coniato per queste forme di decentramento il nuovo termine di "circoscrizione". Nel 1997 le circoscrizioni sono state ridotte a 9 (*I-Centro Est* e *II-Centro Ovest*, corrispondenti al vecchio centro città, *III-Bassa Val Bisagno*, *IV-Media Val Bisagno*, *V-Val Polcevera*, *VI-Medio Ponente*, *VII-Ponente*, *VIII-Medio Levante*, *IX-Levante*) e nel 2007 dotate di maggiori funzioni (soprattutto per quanto riguarda la gestione del territorio), contemporaneamente assumendo il nome di *municipi*.

135 E. POLEGGI – P. CEVINI, *Le città nella storia d'Italia. Genova*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 300 (si veda a pag. 233).

136 Si tratta della galleria "Cristoforo Colombo" (parallela a Via xx Settembre) e della galleria "Goffredo Mameli" (sottostante la parte ovest della collina di Albaro). Un'altra galleria, lunga 1.760 m, fu costruita nel 1908 per il collegamento tranviario tra la bassa val Polcévera (Certosa) e piazza Dinegro (ad ovest della stazione Principe), ed è ora utilizzata per la linea della metropolitana.



Vista d'infilata della stazione Brignole e, in fondo, i nuovi edifici dell'ex Corte Lambruschini.

Notevoli furono gli interventi nell'area costiera, dato che gli spazi nel porto vecchio erano ormai troppo insufficienti in seguito allo sviluppo dei traffici: se importanti lavori di ammodernamento erano stati fatti nel 1875-82 col lascito di 20 milioni di lire-oro di Raffaele De Ferrari, attrezzando lo spazio del "porto vecchio" e difendendolo con un antemurale (*Molo Duca di Galliera*), fu la creazione nel 1903 del *Consorzio Autonomo del Porto* (dal 1994: *Autorità Portuale di Genova*) a facilitare lo sviluppo degli approdi e delle attrezzature. Nel 1927 veniva completato il "Bacino della Lanterna" (dotato di 4 sporgenti e 4 calate, una delle quali fu usata come idroscalo), mentre negli anni 1928-40 fu approntato il grandioso "Bacino di Sampierdarena" (con 6 sporgenti,



Piazza della Vittoria mostra nel suo aspetto magniloquente ma sostanzialmente freddo lo stile che ebbe voga negli Anni 30: la progettazione fu di Marcello Piacentini (1881-1960)

di cui il più occidentale fu completato negli Anni 50).¹³⁷

Nonostante lo scarso peso del turismo, la città presentava negli Anni 30 una discreta disponibilità alberghiera (oltre 5.000 posti letto, di cui più della metà di classe superiore), legata anche agli importanti collegamenti marittimi transatlantici, mentre in mancanza di un aeroporto l'idroscalo creato a sud della Lanterna era il capolinea di alcuni servizi interni ed internazionali.

Nel 1936 la popolazione, pur crescendo più lentamente, raggiungeva i 634.646 residenti, e dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale la città già nel 1951 si avvicinava ai 700.000 (688.447) e crebbe molto nel quindicennio successivo, toccando le 784.194 unità al censimento del 1961 e raggiungendo nel 1965 il massimo storico di 848.121 residenti, avendo accolto un considerevole numero di immigrati (dal Mezzogiorno ed anche da altre regioni, Piemonte meridionale compreso), attirati dallo sviluppo industriale e portuale e dalla conseguente crescita del commercio e dei servizi in genere.¹³⁸

Nell'immediato dopoguerra si ricostruì prevalentemente col criterio del ripristino, salvo eccezioni, poi si portò avanti la sistemazione di Portòria (o Piccapietra) e della zona di Via Madre di Dio (dove si è poi insediata la Regione), ma le esigenze abitative di tanti immigrati hanno provocato in aree periferiche la creazione di nuovi massicci insediamenti di edilizia economica e popolare, che hanno dato luogo a grandi ghetti-dormitorio spesso scomodi da raggiungere,¹³⁹ e ad una crescita della speculazione edilizia privata, che ha costruito in maniera intensiva su un territorio fragile e in forte pendio, non lasciando spazio neppure per strade moderne.

*La città oggi*¹⁴⁰

Genova nei primi anni 70 del Novecento era ancora sopra la soglia degli 800.000 abitanti (erano 816.792 al censimento del 1971). La città, che era stata una protagonista della prima industrializzazione dell'Italia e grande piazza finanziaria per la presenza del maggiore porto italiano, era diventata nel secondo dopoguerra la capitale dell'industria di Stato, con la sede dell'*Italsider*, dell'*Italimpianti*, dell'*Ansaldo*, nonché la base italiana di importanti multinazionali petrolifere come la *Shell* e la *Esso*.

137 Sulla zona portuale è interessante l'opuscolo di D. CABONA e R. TERRANOVA, *Le aree portuali nell'evoluzione della costa tra Genova e Voltri*, Genova, Centro Congressi C. Colombo (Tortona [AL], Litocoop s.r.l.), pp. 72. Per informazioni a carattere economico e operativo sul porto, si veda il periodico *Informazioni - Bimestrale dell'autorità portuale di Genova*, che esce dal 1995.

138 Uno studio della popolazione genovese di quegli anni dal punto di vista della geografia sociale si deve a M. C. GIULIANI, *La collettività urbana genovese*, Roma, Pubbl. Ist. Geografia dell'Università, 1974, pp. 113. A distanza di tanti anni, il lavoro rivela tuttora un notevole interesse sia per la parte descrittiva sia per i giudizi (talora graffianti) espressi dall'autrice relativamente alla realtà genovese e alle sue varie sfaccettature.

139 Tra i vari "quartieri", quello di Mura degli Angeli (a ponente) e di Quezzi (a levante, detto "il Biscione" perché si allunga con un unico corpo di fabbrica sul rilievo), e poi a Begato, nell'area di Rexello a Pegli, a Pra, a Voltri, e a levante a Quarto e a Quinto. Alcuni complessi presentano aspetti poco gradevoli dal punto di vista estetico/funzionale (come le cosiddette "lavatrici" a ponente), altri hanno il grave difetto di esser privi dei servizi sociali, educativi e commerciali che ne possano fare degli insediamenti almeno in parte autosufficienti.

140 Queste considerazioni sullo stato attuale della città sono tratte, con modifiche, integrazioni e aggiornamenti, da una nota di E. LAVAGNA, *Genova tra declino e rinnovamento*, «Liguria Geografia», xi° (2009), n. 1, pp. 4-5.



La sede di rappresentanza della Regione Liguria, in piazza De Ferrari, edificio del 1923 che ospitò gli uffici della Navigazione Generale Italiana (poi Italia S.p.A.).

Proprio in quegli anni la costituzione dell'*Ansaldo Meccanico-Nucleare* sembrava destinarla a diventare la capitale italiana dell'energia atomica. La Borsa era ancora importante, preceduta in Italia solo da quella di Milano, e accanto al palazzo della Borsa, nella stessa Piazza De Ferrari manteneva la sua sede legale il *Credito Italiano* (fino al 1895 "Banca di Genova"); numerose erano le sedi di società assicurative, il cui fiorire era certo legato alle attività marittime: la società *Italia di navigazione*, la più importante società armatrice e compagnia di bandiera del nostro paese aveva anch'essa a Genova il suo quartier generale, in quello che in seguito sarà il Palazzo di rappresentanza della Regione Liguria. L'Aeroporto "C. Colombo", da poco costruito rubando spazio al mare, era tra i primi per traffico in Italia. Il porto dava lavoro a un considerevole numero di portuali (oltre 10.000) in parte abitanti nel centro storico (sestieri di Pré, Molo, Maddalena) ancora assai popoloso e vivace di attività commerciali, anche se la sua popolazione era quasi dimezzata rispetto ai 54.775 abitanti censiti nel 1936. Dopo la seconda guerra mondiale le costruzioni residenziali si erano notevolmente espanse lungo la costa di ponente e di levante, nelle valli del Polcévera e del Bisagno o risalendo le pendici montane, facendo emergere seri problemi di congestione del traffico urbano, solo in parte attenuati dalla costruzione della "strada sopraelevata", da molti ritenuta un affronto alla scenografica palazzata prospiciente il porto, che era l'immagine della Superba per chi arrivava dal mare.

La smobilitazione dell'industria di Stato, con la sua privatizzazione, la chiusura o il ridimensionamento dei suoi stabilimenti genovesi e il trasferimento a Roma delle sedi direzionali di varie aziende importanti, sono all'origine della crisi che ha coinvolto la città tutta negli anni immediatamente successivi, con la notevole diminuzione della sua



Edifici del Centro direzionale di San Benigno visti dalla cima della Lanterna, tra cui l'inconfondibile "matitone", costruzione a torre di 106 m.

popolazione (-16,9% nel ventennio 1971-91), accompagnata da un'accentuazione del suo invecchiamento, causata da una caduta record del tasso di natalità in tutta la Liguria. Oggi l'indice di vecchiaia (cioè il rapporto tra la popolazione oltre i 65 anni e quella sotto i 15 anni) è 238,1 contro una media italiana, già alta, pari a 135!

Una prima inversione di rotta con qualche segno di ripresa si è avuta con la realizzazione del nuovo bacino portuale di Voltri, la ricostruzione del teatro Carlo Felice e, con i cospicui contributi statali per celebrare con un'*Esposizione Internazionale* il 5° centenario della scoperta dell'America, il restauro del Palazzo Ducale e di vari palazzi del centro storico nonché la risistemazione dell'area del porto antico su progetto di Renzo Piano, dove tra le opere più importanti e significative si devono citare almeno l'*Acquario* (uno dei 5 siti museali più visitati d'Italia), il *Palazzo dei Congressi* ai Magazzini del Cotone, il *Bigo* con ascensore panoramico sul porto e la città. Si tratta di opere che testi-

moniano un tentativo di conferire un diverso orientamento all'economia cittadina, attribuendo maggior peso alle funzioni portuale e commerciale rispetto a quella industriale, e soprattutto valorizzandone le grandi potenzialità in campo turistico (in particolare, del turismo culturale e congressuale), in precedenza quasi ignorato.¹⁴¹

Quest'indirizzo ha trovato conferma con la scelta di Genova per la conferenza internazionale del "G8" nel 2001 e la candidatura, e successiva proclamazione, della città a "Capitale europea della Cultura" nel 2004.¹⁴² Il restauro e ristrutturazione di una parte

141 Segno tangibile di quest'orientamento è il rinnovamento delle infrastrutture alberghiere, un po' in crisi dopo la chiusura nel 1989 dell'unico albergo di lusso (il "Colombia" in piazza Acquaverde, nel cui edificio riordinato si sta ora trasferendo la Biblioteca Universitaria), ma oggi molto potenziate: nel comune esistono attualmente 110 alberghi di ogni categoria, con 7.200 posti letto, di cui circa il 60% concentrati in solo 19 esercizi di classe superiore dislocati anche in aree non centrali (i due più grandi addirittura a Sestri ponente e a Sampierdarena).

142 Su questo evento si veda: L. BAGNOLI, *GeNova04. Genova "Capitale Europea della Cultura" per il 2004*, «Liguria Geografia», VI (2004), n. 1, p. 1



Via XX Settembre, vista da est. Verso metà lunghezza la strada è attraversata dal "ponte monumentale", che collega l'area di Carignano con l'Acquasola e Corvetto.

notevole del centro storico con il trasferimento nell'area di Sarzano della Facoltà di Architettura per rivitalizzare una delle sue parti più degradate, l'organizzazione di grandi mostre d'arte nel restaurato Palazzo Ducale, l'allestimento del Museo del Mare in Darsena si pongono in questo disegno strategico che ha visto nel 2006 l'inserimento della Strada Nuova (Via Garibaldi) e dei "Palazzi dei Rolli" del centro storico genovese nella lista Unesco del patrimonio dell'Umanità.

Al 2004 risale la presentazione e l'offerta alla città da parte del suo autore, l'architetto Piano, dell'ormai noto "*Affresco*", un progetto che ridisegna l'intero fronte-mare cittadino in una sorta di pianificazione strategica dello sviluppo urbano, mirante ad una "pacificazione" tra abitato e porto, due entità abituate a voltarsi le spalle.¹⁴³ Ma, nonostante il notevole interesse suscitato dal progetto, molti sono stati pure i "distin-

guo" e le prese di posizione negative (in particolare, sull'ipotesi di spostamento dell'aeroporto su una molto costosa isola artificiale, con la possibilità peraltro di utilizzare l'area oggi occupata dall'infrastruttura per ampliare il porto, notoriamente povero di spazi operativi), osservazioni d'altronde prevedibili in una città ben nota per il suo sostanziale immobilismo, legato ai numerosi veti incrociati tra i diversi "poteri" in essa presenti.¹⁴⁴

Genova ha recentemente cercato di sfruttare il suo notevolissimo patrimonio di cultura industriale proponendosi come sede di istituzioni preposte alla ricerca scientifica e tecnologica (*Istituto Italiano per le Tecnologie*, attualmente insediato a Mòrego, ma che si vorrebbe collocare sulla collina degli Erselli insieme alla Facoltà di Ingegneria) e di

143 F. FERRARI, *Genova, città a due volti*, «Méditerranée», 2008, n. 111, pp. 115-120

144 Lo stesso Ferrari (F. FERRARI, *Genova, città a due volti* cit., p. 116) parla della paura di smuovere interessi ed equilibri consolidati da decenni e della contrapposizione tra le classiche vocazioni (porto e industria) e le nuove occasioni (turismo culturale e terziario avanzato). Chito Guala (C. GUALA, *Un quadro privo di acquedotti o una sfida?*, «Il Giornale dell'Architettura», 2006, n. 37, p. 24) sostiene che «l'Affresco scalfirebbe gli interessi di quanti godono di una rendita di posizione: per loro la parola d'ordine è 'stare fermi'».



Un'immagine d'insieme del porto vecchio circondato dall'abitato cittadino.



Porto di Genova: il Terminal contenitori di Calata Sanità (SECH, Southern European Container Hub), in grado di movimentare 500.000 TEU l'anno. In primo piano, presso la Lanterna, il raccordo con l'autostrada.

iniziative per la divulgazione della cultura scientifica (*Festival della Scienza*). Proprio per la presenza di questo ricco patrimonio l'abbandono o il ridimensionamento dell'industria pesante è stato in parte compensato da significativi sviluppi dell'industria ad alta tecnologia, soprattutto nei rami elettronico e meccanico (*Elsag, Marconi, Ansaldo STM* ecc.). Purtroppo non sempre, per le aree lasciate libere dalla cessazione dell'attività di vecchi stabilimenti, chi aveva la responsabilità della politica urbanistica ha saputo o potuto proporre un preciso e lungimirante piano di riuso, anche al fine di affrontare e risolvere storici problemi di riassetto urbanistico e di logistica portuale.¹⁴⁵

¹⁴⁵ Lo faceva notare già nel 1993 Pietro Barozzi nel citato studio di geografia urbana (P. BAROZZI, *Genova. Lo sviluppo topografico...* cit., *passim*). Sull'argomento si veda M.G. LUCIA, *Il patrimonio industriale nei progetti di riqualificazione e nelle strategie di sviluppo del Ponente genovese*, «Quaderni regionali», n. 42, 1998, pp. 462-472.

Per lo sviluppo delle funzioni portuali, commerciali e turistiche della città occorrono forti interventi sulle strutture e soprattutto sul sistema dei trasporti, per migliorare l'accessibilità e la circolazione all'interno dell'area metropolitana.

Il nodo autostradale di Genova è sovraccarico e mal sopporta la commistione del traffico pesante portuale con la mobilità pendolare intraurbana, ma il progetto di una bretella autostradale tra Voltri e Bolzaneto (detta "gronda di ponente") è stato in discussione per vent'anni prima di arrivare all'approvazione in consiglio comunale nell'ottobre 2009 (ma quando sarà pronta, visto che per la sola progettazione esecutiva occorreranno circa tre anni?); anche il nodo ferroviario appare inadeguato e il collegamento col retroterra padano e centro-europeo del primo porto d'Italia (oltre 55,7 milioni di t di traffico merci e 3,263 milioni di passeggeri) non appare in grado di supportare il trasferimento ai mezzi su rotaia del crescente traffico di contenitori (oltre 1,77 milioni di TEU nel 2008). La realizzazione di una nuova linea ad alta capacità (utile sia a velocizzare il traffico dei viaggiatori da e verso Milano, sia a smaltire quello delle merci) incontra ostacoli di varia natura. Queste difficoltà incidono anche sulle potenzialità dell'aeroporto "C. Colombo", scivolato con poco più di 1 milione di passeggeri al 19° posto in Italia.

Alcune opere importanti sono state comunque realizzate: la piattaforma logistica del *Pra Distripark* annessa al *VTE (Voltri Terminal Europa)*, il collegamento ferroviario tra Voltri e Bòrzoli sulla linea Genova-Ovada-Acqui, la nuova stazione marittima per i traghetti per quanto riguarda le esigenze del porto; intanto, in attesa della costruzione della nuova linea di valico lungo il corridoio europeo 24 ("Terzo Valico") tra Genova e Rotterdam attraverso il San Gottardo, operatori portuali genovesi avanzano un progetto di traforo transappenninico per l'inoltro di contenitori verso l'Alessandrino, dove si trovano adeguati spazi per una sorta di retroporto, difficilmente realizzabile nella congestionata e acclive fascia costiera del Ponente genovese. Per promuovere l'attuazione di queste opere la Regione Liguria ha avviato contatti per una comune pianificazione territoriale con la regione Piemonte e non mancano i fautori della creazione di una sorta di super-regione "Limonte" ritenuta di dimensioni più adeguate alla gestione della logistica portuale che Genova si trova a dover affrontare.¹⁴⁶

Intanto la cessazione delle attività a caldo dello stabilimento *Ilva* (già *Italsider*) di Cornigliano (a suo tempo causa di grave inquinamento ambientale) mette a disposizione spazi per attività retroportuali accanto a quelle della "Fiumara" (alla foce del Polcévera), utilizzate in buona parte – con criteri assai discutibili – per servizi di intrattenimento e gallerie commerciali.

Il rinnovamento urbano ha riguardato anche altre zone della città tra cui occorre segnalare almeno la zona di San Benigno, presso la Lanterna, con le torri di uffici in cui è collocato anche il *WTC (World Trade Center)* genovese. E' recentissimo, inoltre, l'ampliamento dello spazio del quartiere fieristico, utilizzato principalmente dal *Salone Nautico Internazionale*, ora dotato di una nuova darsena e di un ampio padiglione progettato da Jean Nouvel. Infine procede, seppur con grande lentezza, la costruzione della linea metropolitana, oggi funzionante dalla val Polcévera a Piazza De Ferrari (ma destinata a raggiungere la stazione Brignole), tesa ad allentare la morsa del traffico di superficie intorno

146 Sull'ipotesi di una macro-regione Piemonte-Liguria si veda il recente lavoro di F. MONTEVERDE, *Limonte: una provocazione o un progetto, per costruire una macro-regione ligure e piemontese*, Genova, Deferrari, 2008, pp. 222



Il viadotto sul Polcévera, imponente struttura lunga 1.182 metri, costruita su tre tiranti in cemento armato alti circa 90 metri, progettata dall'ing. Riccardo Morandi ed inaugurata nel 1967.

al centro cittadino.

La città, insomma, sta cambiando volto e anche funzioni, puntando assai più che in passato sul turismo e le attività culturali oltre che su industrie ad alta tecnologia, portualità e servizi diversi (tra cui quelli fieristici). La crisi occupazionale sembra essersi arrestata e, se è cessata l'immigrazione dal Sud d'Italia, questa è stata sostituita da quella dei cittadini extracomunitari che hanno ripopolato parte del centro storico, animandolo con i loro negozi etnici e i loro locali di ritrovo; tra essi si distinguono gli Ecuadoriani (soprattutto donne assunte come badanti per la numerosa popolazione anziana), gli Albanesi e i Marocchini.¹⁴⁷

I dati più recenti relativi alle zone di abitazione degli immigrati extracomunitari mostrano una redistribuzione in atto dal centro storico (dove tuttavia rimane alta la concentrazione di Senegalesi, Bengalesi e Marocchini) ad altre parti della città come Sampierdarena, Rivarolo, Marassi o Oregina-Lagaccio. Proprio per l'apporto di questa immigrazione si è pressoché fermato il declino demografico (ancora forte nel decennio 1991-2001 col -10,1%) e la popolazione residente da qualche anno si mantiene seppur di poco sopra i 600.000 abitanti (611.171 al 1° gennaio 2009), costituendo così circa il 38% della popolazione complessiva della Liguria.

Per concludere, qualche rapido confronto tra il 1961, il 1981 e il 2001 riguardo la popolazione attiva ci consente di evidenziare attraverso i numeri i cambiamenti nella struttura socio-economica della popolazione genovese. Considerato che i residenti erano su valori analoghi ai due primi censimenti (784.194 e 762.895), mentre al terzo erano calati

147 Sulle attività dei cittadini extracomunitari si veda: M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *Da immigrati a concittadini. Gli extracomunitari regolari e le loro attività nel Comune e nella Provincia di Genova*, in «Studi e Ricerche di Geografia», 2004, pp. 3-123

del 20%, scendendo a 610.307, si può osservare che la percentuale degli attivi è leggermente cresciuta e si è attestata nel 2001 al 36,6%. Quanto alle diverse attività economiche, l'agricoltura ha sempre avuto nel quarantennio di riferimento valori minimi (passando da 4.003 a 2.406 occupati), con percentuali scese dall'1,4 all'1,1%; il numero degli occupati nell'industria (comprese, come sempre, le costruzioni) si è fortemente ridimensionato (passando dai 125.368 del 1961, agli 81.715 del 1981, ai 51.052 del 2001, che corrispondono al 22,9% degli occupati);¹⁴⁸ il numero degli occupati nel settore terziario, che era già il più elevato nel 1961 (156.204 unità, cioè il 54,7% di tutti gli attivi in condizione professionale), ed era salito nel 1981 (181.130 unità, 68,4% degli attivi), occupava nel 2001 169.829 persone, cioè il 76% degli attivi.¹⁴⁹ Se il forte calo degli addetti al settore secondario durante il primo ventennio considerato appare nettissimo, la diminuzione successiva sembra modesta (in riferimento anche al calo complessivo dei residenti nell'intervallo 1981-2001), e viceversa l'occupazione nel terziario, salita nel periodo 1961-81, appare sì scesa successivamente, ma in misura molto inferiore al decremento della popolazione residente.¹⁵⁰

In conclusione, i dati sono indicativi di una città che, se mantiene nel porto un'attività fondamentale, ha ridimensionato le industrie (incrementando quelle a maggior valore aggiunto) e che sta puntando sul turismo e la cultura come mai in passato e, considerate le sue possibilità, con buone prospettive nonostante le vecchie remore di molti Genovesi all'idea che essa possa diventare una "città di camerieri".¹⁵¹

148 Tra le maggiori aziende si possono citare in primo luogo quelle cantieristiche e siderurgiche (*Fincantieri S.p.A.*, con 2.300 dipendenti, *Ilva S.p.A.*, con oltre 2.000), il polo sestrese dell'elettronica (circa 3.000 dipendenti), la *Piaggio Aero Industries S.p.A.* (con oltre 600 dipendenti), oltre a molte aziende (di prodotti chimico-farmaceutici, plastica e gomma, informatica) tra i 100 e i 300 dipendenti, e la miriade delle piccole.

149 Tra le più importanti per numero di addetti vanno citate tutte le aziende fornitrici di servizi: *Aeroporto di Genova S.p.A.* (206 dipendenti), *AMT – Azienda Mobilità e Trasporti S.p.A.* (2.180 dipendenti), *Autostrade per l'Italia S.p.A.* (409 dipendenti nella direzione 1° Tronco), *AMIU S.p.A.* (raccolta e smaltimento rifiuti; 1737 dipendenti), *Iride* (2 società, 482 dipendenti), *Poste Italiane S.p.A.* (2.885 dipendenti), le aziende dei "terminal operators" (circa 1.500 dipendenti), le grandi aziende ospedaliere (Villa Scassi ha circa 1.300 dipendenti, il Galliera oltre 1.700), poi molte aziende nel settore della logistica e trasporti, grande distribuzione (l'azienda genovese *Sogegross S.p.A.*, sede a Bolzaneto e Campi, con 560 dipendenti, anche nei centri distributivi dell'Alessandrino) ecc.

150 Se si prendono in considerazione i posti di lavoro nei due settori suddetti all'interno del territorio urbano (si veda: ISTAT, *8° Censimento generale dell'industria e dei servizi*, Roma, 2004 [sul sito www.istat.it]), ci si accorge che il numero di posti di lavoro nelle aziende industriali operanti nel comune di Genova (49.186) corrisponde all'incirca a quello degli attivi in tale settore censiti in città, mentre – nel settore terziario – i posti di lavoro sono 158.443, oltre 30.000 in meno, rispetto agli attivi in questo settore censiti tra i residenti genovesi.

151 F. FERRARI, «Genova, città di camerieri?», in G. BORELLI (a cura di), *Capitali del nord-ovest. La politica economica delle città italiane*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 79-108.

CARTOGRAFIA GENERALE E FOTOCOLOR

Anche per questo volume il Touring Club Italiano ci ha consentito di riprodurre alcuni spezzoni dell'Atlante automobilistico d'Italia a scala 1:200.000, che raffigurano l'intera area descritta nel volume, compresi i territori oltremare. Per motivi di spazio le carte sono state lievemente ridotte, pur mantenendo una perfetta leggibilità, per cui la scala effettiva è di 1:225.000, cioè la stessa usata dal Touring in alcune edizioni dell'Atlante.

La sequenza delle tavole 1-2-3-4 (riportate alle pagine 97-100) è quella indicata dall'unito schema: una piccola sovrapposizione di territorio tra le diverse tavole facilita il passaggio da una all'altra, evitando stacchi bruschi. Una quinta tavola (a p. 101) raffigura i territori di Capraia, Bonifacio, Calasetta e Carloforte.

1	2
4	3

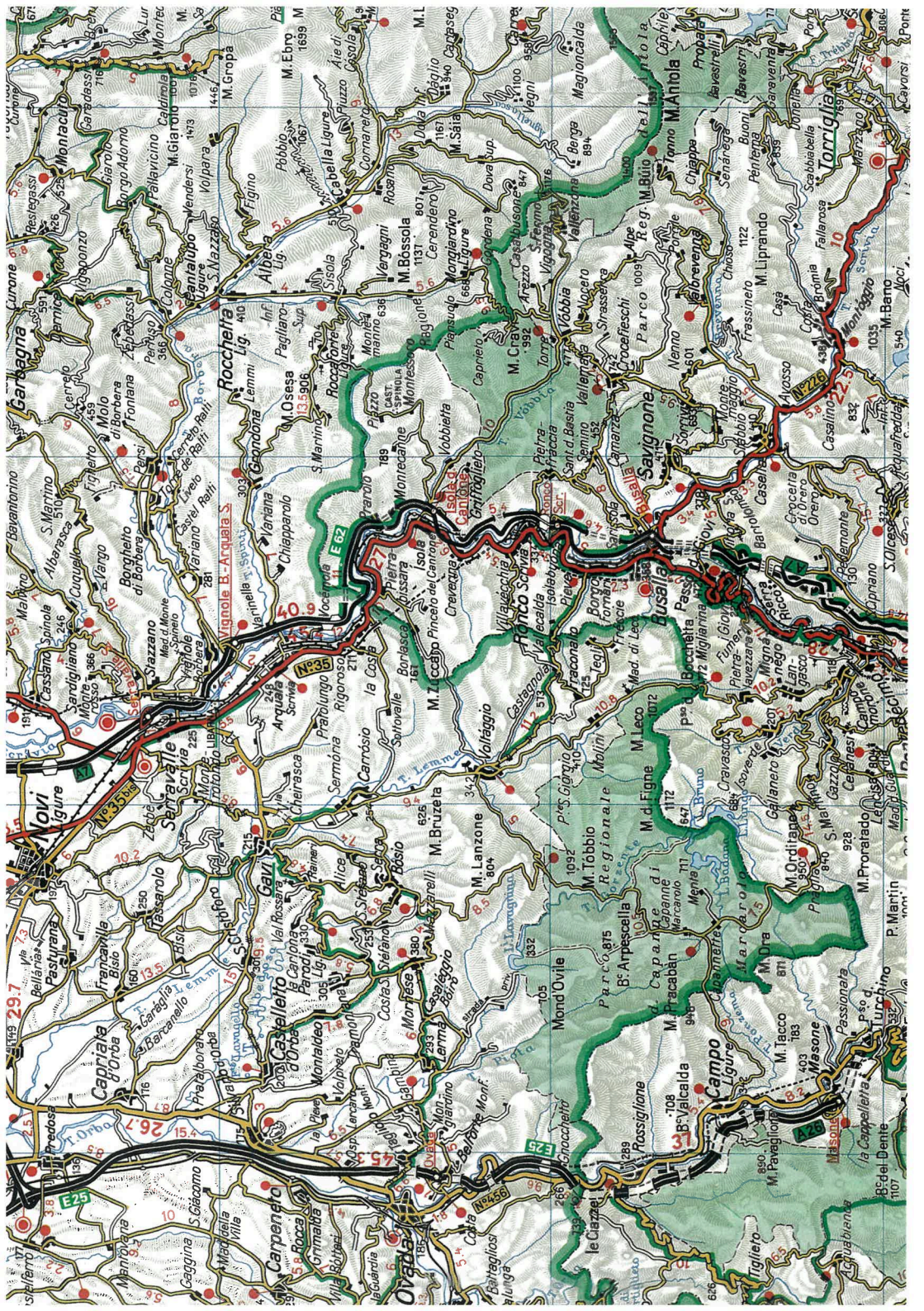
Alcune aree di notevole interesse (promontorio di Portofino, zona dei laghetti in comune di Rezzoaglio e la parte centrale di Genova) sono state raffigurate (alle pagine 102-104) a scala più ampia, utilizzando spezzoni della Carta topografica regionale a scala 1:50.000 della Regione Liguria.

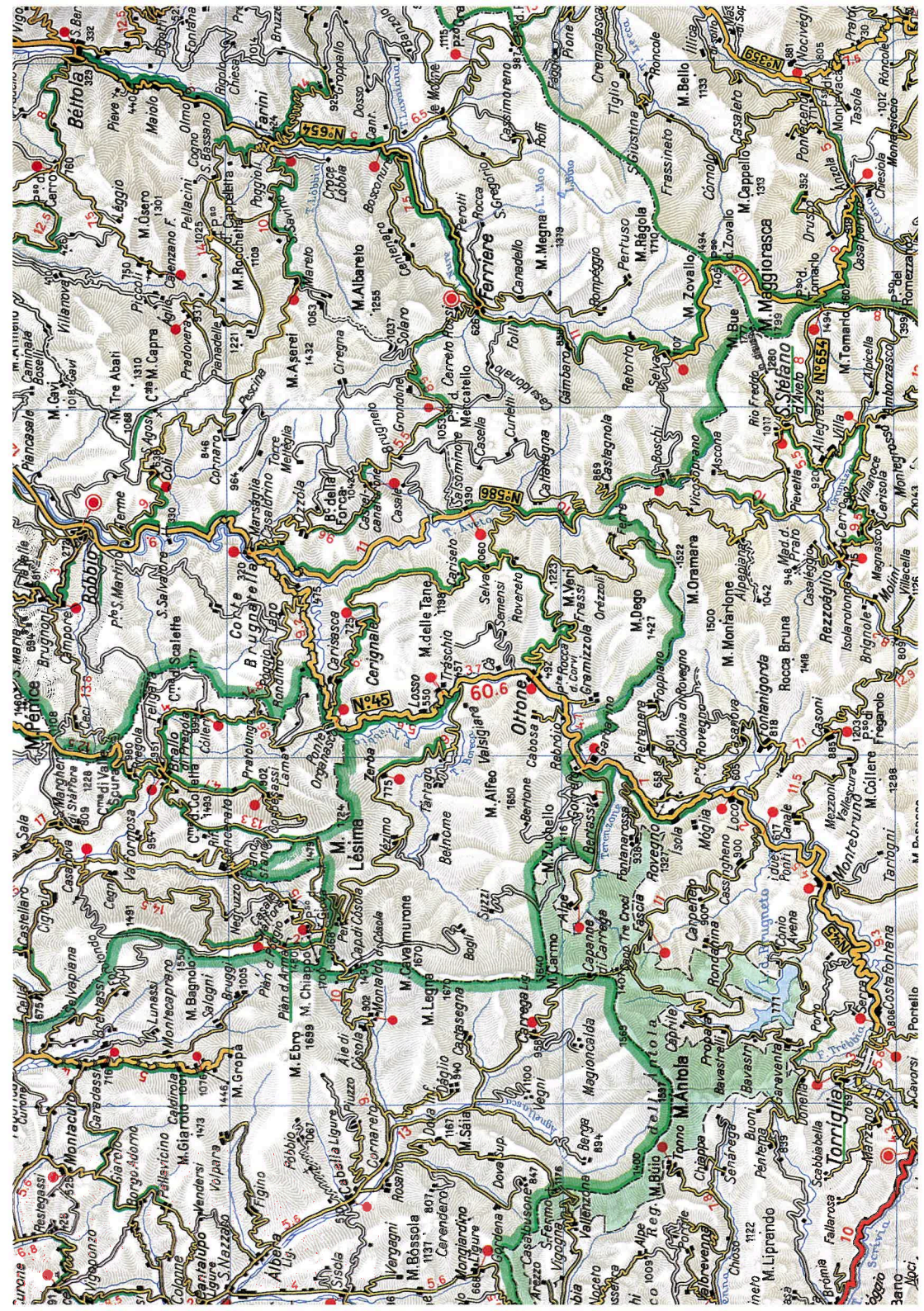
Spezzoni tratti da carte topografiche in bianco e nero a scala 1:25.000 sono intercalati al testo: di ciascuna si precisa sempre la fonte (IGM, Regione Liguria).

* * *

Tra le numerose fotografie disponibili, ne sono state scelte alcune, ritenute più significative o semplicemente meglio riuscite, per essere riprodotte a colori. Sono in tutto 34

immagini, inserite alle pagine 105-120, che raffigurano aree costiere e più frequentemente dell'entroterra. Come già scritto altra volta, tutte le immagini – e in particolare quelle a colori, di più immediata suggestione – vorrebbero sollecitare il lettore ad una più approfondita e meditata conoscenza del territorio descritto, da farsi di persona e nelle diverse stagioni dell'anno, come hanno provato a fare sia l'autore del testo, sia i giovani fotografi di cui sono state scelte parecchie significative immagini. E' un piacere poter citare qui Cosmin Latan, romeno residente a Genova, Andrea Meloni, genovese residente a Vignole Borbera, e Davide Papalini di Rapallo, che oltre ad indubbie capacità tecniche hanno mostrato sensibilità nella scelta e ripresa di molti aspetti del territorio.









GÉNOVA

(con trasporto aereo)

- Còrsica
- Porto Torres
- Olbia - Arborea
- Alghero
- Perfano
- Chianaledda
- Tunisi

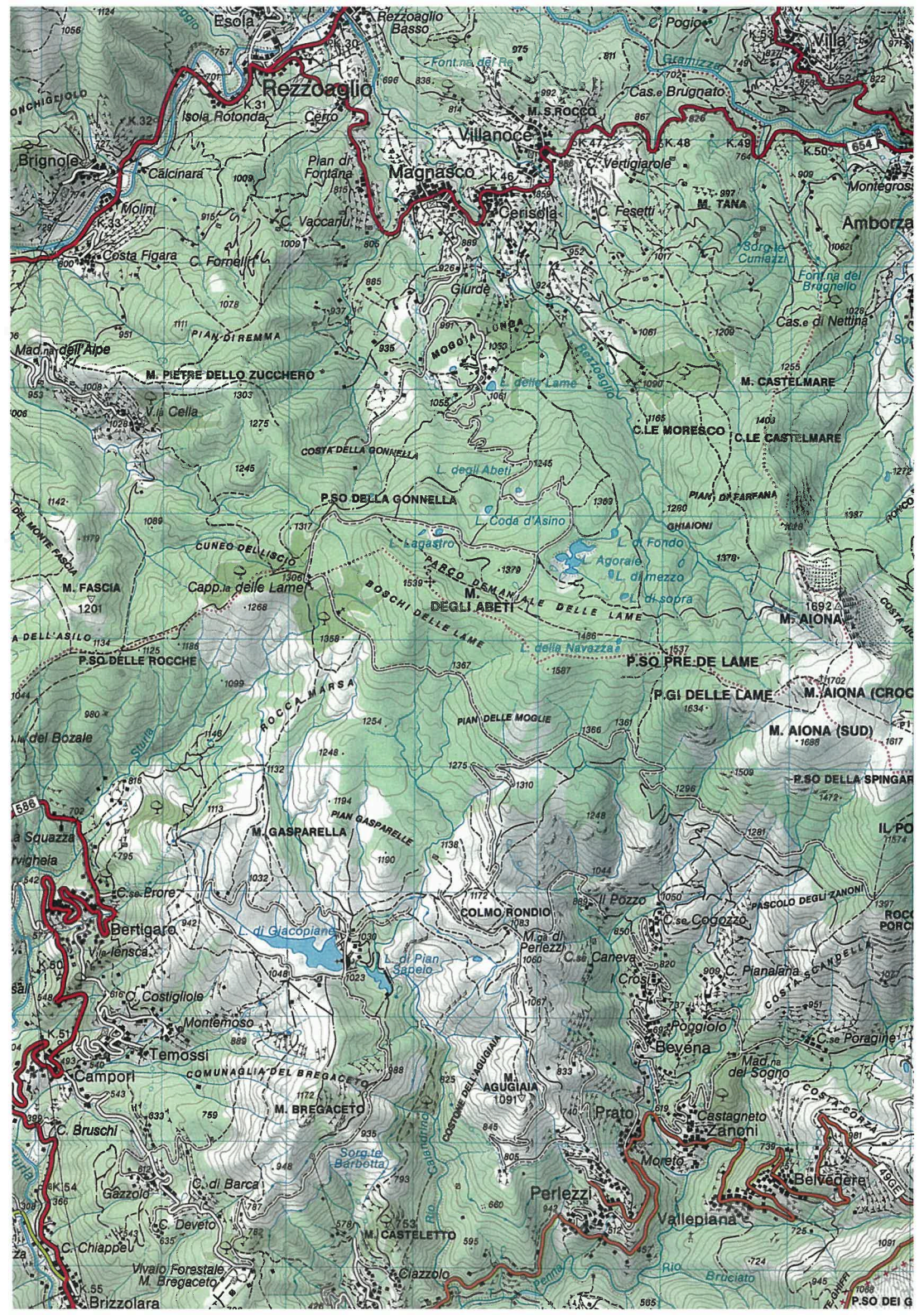


© Touring Editore



Gli spezzoni seguenti sono tratti dalla Carta topografica a scala 1:50.000 della Regione Liguria; in questa pagina, il promontorio di Portofino (tratto dal foglio 231, Chiavari-Monte di Portofino, ediz. 1994), a pag. 103, l'area ai lati dello spartiacque ligure-padano tra i comuni di Borzonasca e Rezzoaglio (tratta dal foglio 215, Borzonasca, ediz. 1995), a pag. 104 la città di Genova (dal foglio 213/230 – 195, Genova, ediz. 1992). A proposito della carta di pag. 103, si segnala al lettore il fitto insediamento umano, di tipo disperso (in piccoli centri e nuclei) fino a quote vicine ai 1.100 m sia sul versante “ligure” sia su quello “padano”, per cui solo l'area nei pressi dello spartiacque – pur attraversata da antiche mulattiere, come quella che transitava per il passo Pre de Lam-e – appare disabitata, cosa peraltro logica per la notevole altitudine (la massima, a m 1.702, è alla corce del m. Aiona).

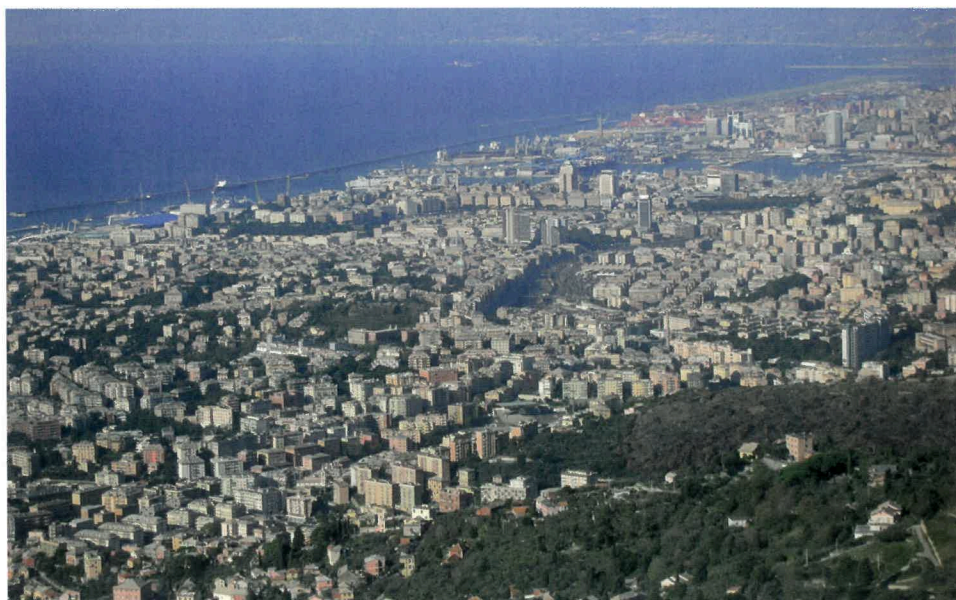








Una classica immagine turistica di Genova: il porticciolo di Boccadasse, all'estremità orientale del Corso Italia, la bella passeggiata a mare creata negli Anni 30 a partire dalla Foce.



I quartieri di Albaro, della Foce e (a destra, oltre lo scalo merci "Terralba" delle Ferrovie) di San Fruttuoso, visti dal monte Fasce m 846



Genova da levante a ponente: in primo piano, il limite occidentale della collina di Albaro e, sotto, il quartiere della Foce, poi la Fiera, con alle spalle la collina di Carignano e l'area centrale a sud di via xx Settembre; quindi, il compatto centro storico e il porto vecchio, a cui segue sul mare il bacino di Sampierdarena, l'aeroporto di Sestri e, in fondo, il porto di Voltri.



Genova, il viale Brigata Bisagno, primo tratto della copertura del torr. Bisagno tra la ferrovia e il mare. A destra, gli edifici dell'ex "Corte Lambruschini"; nello sfondo, sulla collina, il noto complesso edilizio detto "il Biscione"



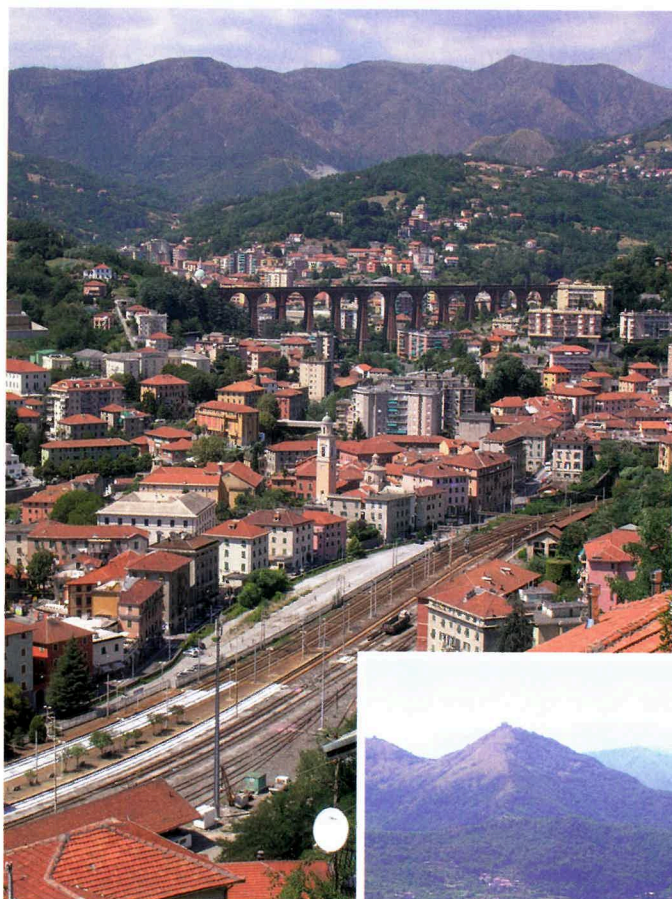
Genova, la valle del Lagaccio, vista dalle alture di Granarolo, verso cui si spinge l'abitato moderno



Sopra, Genova, il porto vecchio visto dalla Circonvallazione a monte (percorso collinare con belle viste a sud, creato a fine Ottocento). Da sinistra, i bacini di carenaggio, il Molo vecchio con i Magazzini del cotone; al centro la Darsena e il Ponte Parodi, a destra le stazioni marittime per i passeggeri.

Sotto, Genova, un'immagine parziale del centro storico dalla terrazza del "grattacielo dell'orologio" in piazza Dante. In primo piano, a sinistra, il "Centro dei Liguri" (che ospita gli uffici della Regione) e, a destra, la Porta Soprana, varco orientale nelle "mura del Barbarossa" (xii° secolo). Il campanile cuspidato a sinistra è quello del complesso di Sant'Agostino, ora sede museale.





***Due aspetti
della periferia genovese.***

*Sopra, l'abitato di
Pontedécimo nella val
Polcévera,
molto urbanizzata e inta-
sata da importanti vie di
comunicazione
(qui le due linee ferrovia-
rie verso Milano)*



*Sotto, l'area collinare, ancora a
carattere rurale, in sponda destra
del Bisagno, da Molassana-San
Gottardo verso Trensasco (già in
comune di Sant'Olcese)
in alto, il settecentesco
forte Diamante m 672.*



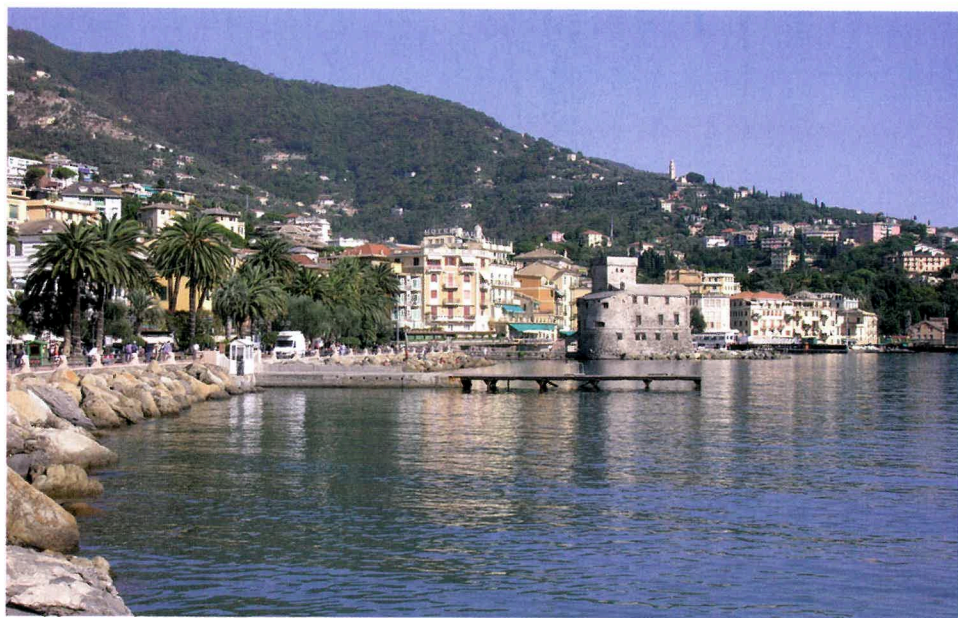
La spiaggia di Sori, uno dei modesti arenili del Levante, al termine di un breve torrente



La collina di Ruta, sul versante ovest del Monte di Portofino, dal fitto insediamento misto di ville e case rurali



Portofino: le facciate dipinte delle case a schiera si specchiano nel porticciolo



Rapallo, la parte nord-orientale dell'abitato, con al centro il Castello del xvi° secolo (oggetto, negli anni 1963-99, di un completo restauro)



*Il Golfo Tigullio visto da est, da un tornante della strada del Bracco:
in primo piano la conurbazione Casarza-Sestri Levante*



*La straordinaria posizione del centro storico di Bonifacio
sull'alta penisola compresa tra l'insenatura e il mare aperto*



*San Pietro Frascati, piccolo centro abitato nella val Petronio,
in comune di Castiglione Chiavarese*



*L'abitato di Bertigaro, in alta valle Sturla (comune di Borzonasca)
sorge sul sito di una grande paleo-frana, in terreno tuttora instabile
per il rammollimento della componente argillosa del substrato.*



*Gavi è ricca
di palazzotti
di stile genovese
con le facciate dipinte:
qui un'immagine
del settecentesco
palazzo Zerbo
(già dei marchesi
Sartorio).*

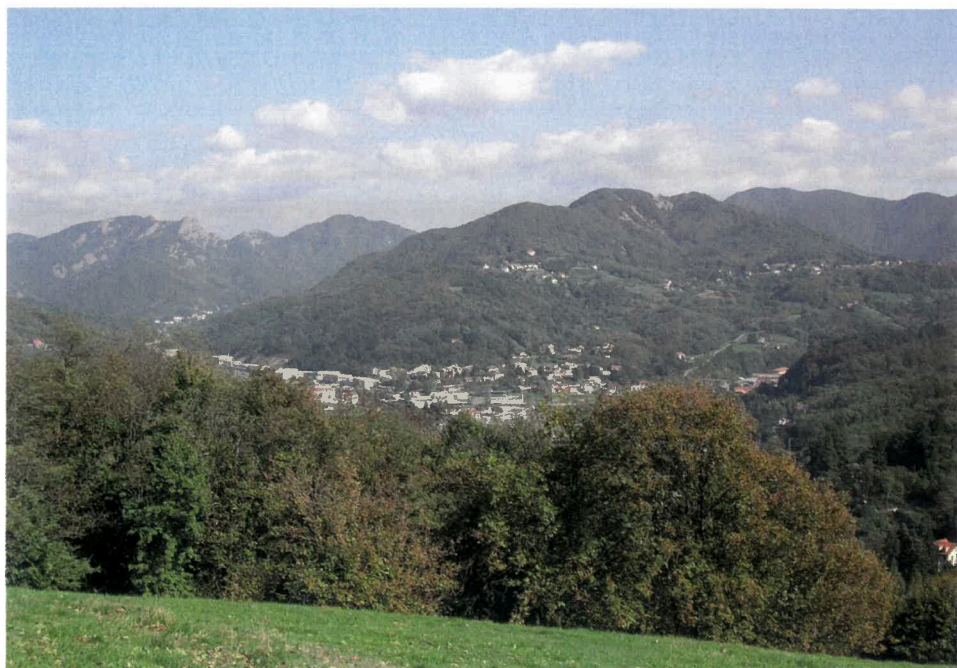
*Dal m. Figogna (dove è il
santuario della Madonna
della Guardia) la vista
spazia ad est sul piccolo
centro di Livellato (Cerà-
nesi), su San Quirico in
Val Polcévera (Genova) e
su Manesseno (Sant'Ol-
cese), nella valle del torr.
Sardorella*



*Le colline del Novese (qui, in direzione di Gavi) su cui sono coltivati 1.500 ettari a vite
(in 9 comuni) per la produzione del Cortese di Gavi.*



Particolare del centro abitato di Torriglia, nell'alta valle Scrivia, tra fitti boschi

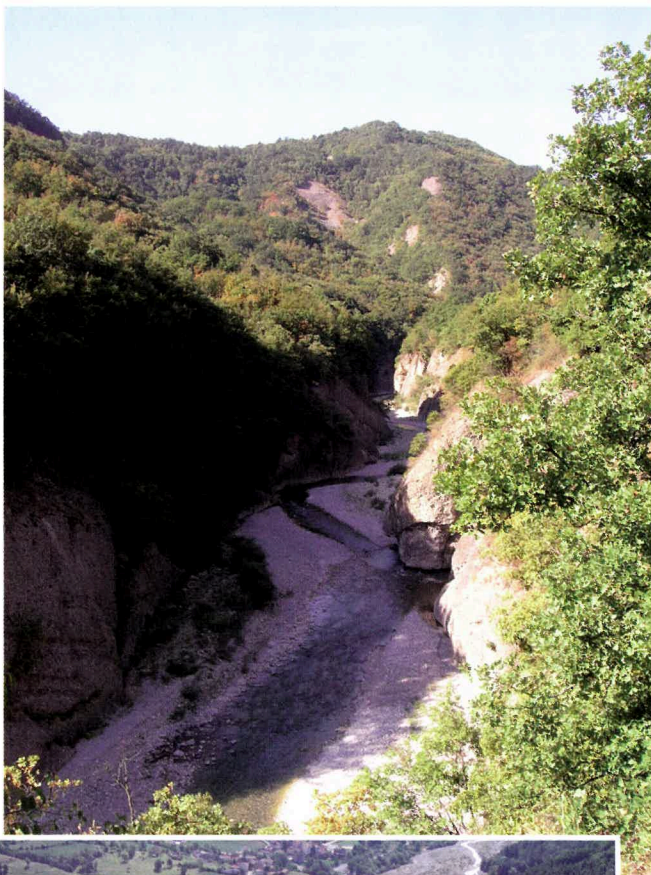


Nascoste quasi del tutto le aree industriali dalla rigogliosa vegetazione, la conca di Busalla appare, in una bella giornata d'autunno, non molto dissimile da quella che era a metà '800, prima che la valle Scrivia - da qui fino allo sbocco in pianura - fosse trasformata da vie di comunicazione e fabbriche.



L'abitato di Vobbia, nei pressi dell'ampio letto asciutto del torrente omonimo

*Un aspetto delle Gole
di Pertuso, che il torr.
Borbera ha scavato nella
roccia conglomeratica*



*L'abitato di Rocchetta Ligu-
re, alla confluenza del Sisola
nel Borbera, visto dalla co-
stiera del monte Cravasana*





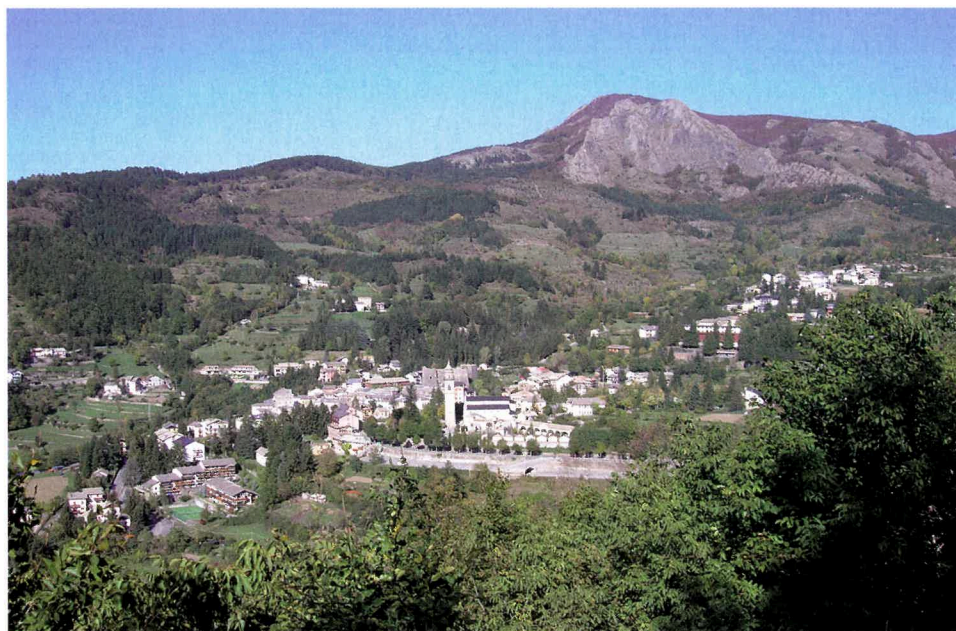
L'alta valle del Brugneto, alle pendici meridionali del m. Pio di Brugneto (dal cui versante nord nasce il Borbera) presenta estesi prati inframmezzati a boschetti di faggio



Il lago del Brugneto fotografato dalla diga. Sopra il villaggio di Bavastrelli, che si specchia nelle acque, il monte Àntola m 1597, lungo lo spartiacque Trebbia-Borbera.



*Il piccolo lago delle Lame m 1.043,
ai margini settentrionali del Parco regionale dell'Àveto, in comune di Rezzoaglio*



*Santo Stefano d'Aveto, circondato dal verde di prati e boschi,
nonostante l'immagine sia stata ripresa a metà ottobre*

LA GRANDE GENOVA

Nonostante da più di ottant'anni (dal 1926, esattamente) il comune di Genova si estenda lungo la costa da Voltri a Nervi, si sente ancora spesso parlare delle peculiarità di ciascuno dei centri (e, in particolare, dei più grossi) che fino a quella data avevano autonomia amministrativa, e che per secoli erano vissuti "accanto" a Genova ma solo in parte erano da essa funzionalmente ed economicamente dipendenti. E a ben pensarci, non si può ignorare (tanto per nominare i maggiori di essi) l'importanza di Voltri o di Sestri Ponente o di Sampierdarena, centri che ancor oggi hanno una loro spiccata e particolare fisionomia, sia per il sito sia per la connotazione urbana sia per l'economia prevalente: un ottantennio di fusione nell'entità che allora fu chiamata "la Grande Genova" (e che comprendeva anche località dell'interno, segnatamente nelle valli del Polcévera e del Bisagno¹⁵²) non ha potuto eliminarne l'individualità, che si riconosce ancora (spesso con un po' di sforzo) pure nei tanti centri minori, da Pra a Pegli a Cornigliano (nel Ponente genovese) a Sturla, Quarto, Quinto, Nervi e Sant'Ilario (nel Levante).

Può apparire curioso, perciò, quanto – in una lettera al "segretario apostolico" Flavio Biondo del 1° aprile 1448 (cioè più di cinque secoli e mezzo fa) – affermava Giacomo Bracelli,¹⁵³ che al termine della descrizione della costa ligure, dal villaggio di Voltri alla valle del Polcévera, a Genova, ai modesti "vici" del Levante (Nervi, Bogliasco, Sori, Recco – il centro più grande – e Camogli) scriveva pressappoco così: «Dal torrente Cerusa fino a Camogli vi sono 24 miglia, [di un territorio] non solo piano – e allora sono [terre] prossime al mare – ma anche di valli e colline poste più lontano; [gli abitati] sono tutti così belli per i magnifici edifici e così ravvicinati tra loro da far pensare a chi dal largo si avvicini alla costa che si tratti di un'unica città».¹⁵⁴

152 Si pensi a Rivarolo, Bolzaneto e Pontedécimo in val Polcévera e a Molassana e Struppa in val Bisagno.

153 *Iacobi Bracellei Genuensis ad Blundum Flavium Apostolicum Secretarium: Descriptio orae Ligusticae 1448, prima Aprilis*. Questo il titolo della lettera, pubblicata a stampa per la prima volta dall'Ascensius (nome latino del fiammingo Josse Bade – 1462-1535 – pioniere dell'attività tipografica), e riportata in allegato (come Documento III°, alle pp. 233-237) nel lavoro di G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, «Atti Società Ligure Storia Patria», LII (1924), pp. 127-248

154 Questo il testo originale: «*Verum ab amne Cherusa [il torrente Cerusa, che sfocia a Voltri] adusque Camulium: hoc est quatuor et viginti milia passuum: non plana modo, et quae mari proxima sunt: verum valles collesque longius positi: omnia demum magnificis aedibus decora sunt: adeo frequentibus: ut qui ex alto terras petunt: unam a se urbem aspici putent*». Circa un secolo dopo, il vescovo di Nebbio, A. Giustiniani, si soffermava egli pure sui begli edifici delle località circostanti Genova: parlando di Sampierdarena, per esempio, affermava che «le case dei Cittadini con li giardini et ville loro sono magnifiche, et in tanto numero, che accade ai forestieri quali passano per S. Pier d'arena ... si credono essere in Genoa, et certo la magnificenza di questi edificii, et l'amenita dei giardini insieme con quelli dell'altre ville convicine alla Città, hanno fatto scrivere al Petrarca che la belta et superba edificazione delle case di Genoa è stata vinta et superata dalle fabbriche delle sue ville» Si veda: D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani cit.*, p. 124.

Un modo rispettoso di tutte le varie individualità che sono confluite nel tempo nel comune di Genova (che parte dall'annessione dei comuni suburbani nel 1873 e si conclude nel 1926) ci imporrebbe di descrivere ciascuna delle antiche comunità, il che nello spazio che ci siamo assegnati è purtroppo impossibile: ci limiteremo a far cenno ad alcune di esse, iniziando da ponente, dove sorgono tuttora i più importanti centri della conurbazione genovese.

Voltri



L'abitato e la spiaggia di Voltri visti da Crévari; in collina si notano numerosi insediamenti recenti, generalmente dovuti ad edilizia pubblica.

Voltri¹⁵⁵ è nel punto più settentrionale dell'arco ligure e da questa località si può far iniziare la Riviera di Ponente. Siamo all'inizio di quella lunga striscia interamente urbanizzata che termina a Nervi e costituisce la parte costiera della conurbazione genovese, che è – tra le foci del Lèira e del Bisagno – uno dei tratti più trasformati della costa mediterranea. Le vallate del Cerusa e del Lèira, i due corsi d'acqua che sfociano a Voltri, costituiscono il limite occidentale della grande area industriale genovese, sviluppatasi nei secoli scorsi e giunta ai massimi della sua evoluzione economica tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

In quest'area già nel xv° secolo esistevano delle cartiere, che vi furono impiantate sia

155 In dialetto *Vūtri* o *Ūtri*, il toponimo si vuol far derivare dall'antica popolazione ligure dei *Veiturii*. Il testo dedicato a Voltri è in buona parte una rifusione di quanto scritto nel volume *Tra Lèira e Centa*, pubblicato nel 2006.



Voltri, la villa della duchessa di Galliera (oggi adibita a scuola), edificio di origine seicentesca molto trasformato in seguito, circondata da un ampio parco.

per la disponibilità d'acqua durante tutto l'anno sia per la forte ventilazione:¹⁵⁶ a Fabbriche in val Cerusa e ad Acquasanta, Biscaccia, Ferriera e Mele in val Lèira fu tutto un fiorire di "edifici" (questo il termine adoperato, che invece nell'estremo Ponente veniva riferito ai frantoi da olive)¹⁵⁷, che poi sorsero anche in altre valli ponentine, da Arenzano a Varazze al Savonese e anche oltre. Sulla spiaggia voltrese, inoltre, è sempre stata presente l'attività cantieristica, mentre poco più ad est (nel territorio di Prà) fu attiva fino a qualche decennio fa la pesca. Se all'inizio del Novecento funzionavano a Voltri 130 opifici,¹⁵⁸ con oltre

156 Nel Voltrade le cartiere attive dal XVI° al XIX° secolo erano 76, delle quali 42 in val Lèira e 34 nella val Cerusa, e il loro prodotto arrivava alle corti di Spagna e d'Inghilterra, le quali usavano questa carta per redigere gli atti ufficiali, anche per il pregio di non tarlare e di conservarsi più a lungo. Nel 1851, alla vigilia della grande crisi che colpì il settore, 102 erano le fabbriche attive nei comuni di Voltri e di Mele, quasi tutte localizzabili in val Lèira, capaci di dar lavoro stabilmente a 1200-1400 operai e di occuparne occasionalmente un altro migliaio; circa 130 anni dopo, le cartiere erano ridotte a una ventina, quasi tutte installate negli antichi edifici, trasformati e adattati alle nuove tecnologie, soprattutto in seguito all'introduzione della macchina continua, che ha imposto in molti casi pesanti ristrutturazioni interne.

157 Un ampio studio sulle cartiere in area genovese è quello di P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi. Secoli XVI-XIX*, Genova, SAGEP, 1995, pp. 255, nel quale è approfondito soprattutto l'aspetto costruttivo degli "edifici", spesso sorti sulle strutture di preesistenti opifici, soprattutto ferriere, allorché queste – verso la metà del XVI° secolo – cominciarono a trasferirsi verso aree più interne, in particolare nell'Oltregiogo, ove era maggiormente disponibile il legname per attivare i cosiddetti "bassi fuochi".

158 All'inizio del Novecento, mentre era in decremento l'industria della carta, assumeva importanza la filatura (7 stabilimenti) e tessitura (1 stabilimento) del cotone, funzionava uno jutfificio, 2 lanifici, una conceria, 3 molini da grano, di cui 2 producevano anche pasta, un cantiere navale per barche da diporto (Costaguta) e una ferriera (Ferriere di Voltri).

3.600 persone occupate, oggi il distretto voltrese si presenta più che altro come interessante esempio di “archeologia industriale”, per quanto vi permangano alcune attività (particolarmente nel settore della carta) a carattere artigianale e familiare; questo crollo produttivo è visibile nella situazione demografica assolutamente statica agli “estremi” degli ultimi 150 anni: 12.000 abitanti nel 1861, circa altrettanti oggi (13.309, al 1° gennaio 2009, per l’insieme di Voltri, Crévari, Vésima e la parte “genovese” dell’Acquasanta), anche se nel 1961 il valore era salito a 17.053 unità.

Sede di *podesteria* nel Duecento, con giurisdizione estesa da Cogoleto a Bòrzoli, poi *capitaneato* fino a tutto il XVIII° secolo, Voltri contava verso il 1530 790 fuochi (nei due borghi di Voltri o Lèira e di Gâttega, oltre che nella “villetta” di Crévari (cioè circa 3.500 abitanti), scesi ad inizio Seicento a 510 (e 2.183 abitanti). Nel 1861 il comune già contava 12.300 abitanti (mentre Genova ne aveva circa 128.000), ma nel XX° secolo, quando la grande industria determinava le condizioni per lo sviluppo di Sampierdarena e Sestri, la mancata riconversione tecnologica e produttiva - e quindi la crisi - di quei settori (tessile e cartario, il primo parzialmente sostituitosi al secondo dopo il 1860) che animavano il distretto manifatturiero voltrese in età preindustriale, fu alla base del progressivo declino della cittadina, accelerato nel secondo dopoguerra dalla chiusura dei cantieri (*Ansaldo Cerusa*, già *Costaguta*) e delle industrie siderurgiche (*Società Ferriere di Voltri*).

L’abitato storico di Voltri si articola, da ponente a levante, nei tre nuclei principali di Cerusa, Leira (o di Sant’Ambrogio) e di Gâttega, con andamento prevalentemente lineare, lungo la Via Aurelia.¹⁵⁹ Voltri è attualmente compreso nel **municipio VII° - Ponente**.

Pegli

Rispetto alle altre località del Ponente genovese Pegli ha ancor oggi un aspetto diverso, turistico, pur essendo racchiusa ad ovest e ad est, sul litorale, da aree industriali: a ponente, il canale di **Prà** (posto tra la vecchia linea di costa e il grande terrapieno del porto di Voltri), a levante, oltre la foce del torrente Varenna,¹⁶⁰ le attrezzature del porto petroli di **Multedo** e l’antistante terrapieno dell’aeroporto. Questa originalità non deriva solo dalla presenza di molti parchi, giardini¹⁶¹ e musei, ma anche da quel che resta dell’arenile, in

159 Voltri comprende parecchi edifici interessanti, come le chiese dei *Santi Nicolò ed Erasmo* (del 1652), di *Sant’Ambrogio* (ricostruita nel 1620 su preesistente costruzione del 1266) e di *Nostra Signora degli Angeli*, con annesso convento, fondata nel 1462 e ricostruita nel 1598. Ma l’insieme di maggiore interesse è certamente la *Villa Brignole Sale*, costruita in collina tra Sei e Settecento, molto trasformata nel 1780 e, da ultimo, intorno al 1870, allorché raggiunse fama e splendore con Maria Brignole Sale De Ferrari, duchessa di Galliera, che fece realizzare un vasto (oltre 32 ettari) giardino all’inglese, ai margini superiori del quale è il santuario di *Nostra Signora delle Grazie* (antica chiesa di S. Nicolò, del 1205).

160 La val Varenna, la cui testata è compresa tra il monte Figogna (col santuario della Madonna della Guardia) ad est ed il monte Prouratà ad ovest, ha un notevole interesse paesistico-ambientale per la presenza di vecchie colture agricole (tipiche dell’economia di villa, con due edifici interessanti in località Tre Ponti) e di non pochi resti di attività industriali, dalle cartiere (quelle di Carpenara datano dalla fine del Seicento, quella dei Ghigliotti a Chiesino fu la prima ad impiantare nel 1845 una “macchina continua”) ai mulini, a qualche azienda tessile e ad una fonderia.

161 Notevole in tutta Pegli è lo spazio che il verde occupa grazie alla presenza di numerose ville private e vasti parchi storici di grande pregio a livello nazionale, quali Villa Doria Centurione, Villa Pallavicini, Villa Banfi e Villa Rosa, che tutte insieme occupano una superficie di ben 242.000 m², connotando il quartiere



Pegli, un particolare del lungomare e del modesto arenile rimasto.

corrispondenza della parte centrale del lungomare, dove si affaccia alla spiaggia la mole del *Grand Hotel Méditerranée* ristrutturato in anni recenti.¹⁶²

Pegli fa parte del **municipio vi° - Ponente**, nuova denominazione (dal 2007) dell'omonima circoscrizione comunale, che comprende anche le unità urbanistiche minori di Castelluccio e Multedo (lungo la costa) e di Granara e San Carlo di Cese (in val Varenna). E' l'erede dell'antica *Pyla Veituriarum* (dal nome di una popolazione ligure attestata nel Voltrade), che nei secoli scorsi fu borgo marinaro e peschereccio (attività che divideva col vicino paese di Prà), legato alla famiglia Lomellini, che ivi possedeva ville e fondi rustici.¹⁶³ A partire dal xvi° secolo molti abitanti di Pegli e di paesi vicini furono dai Lomellini inviati in Tunisia a pescare il corallo nei pressi della minuscola isola di Tabarca (ottenuta nel 1540 in concessione dall'imperatore Carlo v°), che diede poi il nome al villaggio omonimo, ora cittadina, fondato lungo la costa.¹⁶⁴

come uno dei più ricchi di verde della città. Il parco più grande è oggi in parte adibito a campeggio, mentre più in alto è un vero e proprio bosco, in cui prevalgono specie di origine nord-americana.

- 162 Le disponibilità alberghiere di Pegli sono limitate, oltre il *Méditerranée*, a due piccole strutture. I posti letto sono in tutto poco più di 200, mentre all'inizio degli Anni 30 superavano i 300.
- 163 Nel Cinquecento la nobile famiglia dei Lomellini, oltre che a Genova vera e propria, era presente a Pegli con decine di proprietà, case, ville e palazzi, alcuni dei quali ancora oggi intatti. Tra essi, la Villa Rosa Lomellini (nell'attuale viale Modugno), poi il Castello Chiozza (oggi Hotel Miramare) e Villa Lomellini-Banfi (situata poco dopo il Castello Vianson). Poi ancora il Palazzo e la Torre Lomellini di Porticciuolo (oggi Hotel *Méditerranée*) e la Villa Lomellini Rostan a Multedo.
- 164 Due secoli dopo, fatti schiavi dal Bey di Tunisi, furono riscattati nel 1743 dal re di Sardegna Carlo Emanuele III°, che offrì loro ospitalità nell'isola di San Pietro (presso la costa sud-occidentale della Sardegna), dove sorse l'abitato di Carloforte. I rapporti con questo centro della Sardegna (che costituisce una *enclave* ligure con la vicina Calasetta) sono tuttora vivissimi, per la comunanza di tradizioni e di lingua (il carlofortino è un dialetto pegliese di qualche secolo fa, con pochi adattamenti, alla cui minuta conoscenza s'è dedicato in anni recenti il glottologo F. Toso).



Pegli, il laghetto col tempietto di Diana, nel parco ottocentesco della villa Durazzo-Pallavicini.

Il centro storico pegliese è piuttosto limitato all'interno, mentre si sviluppa lungo quella che era un tempo la spiaggia con una lunga palazzata, e contava inoltre numerose residenze nobiliari (oltre quelle dei Lomellini, quelle dei Doria e dei Durazzo-Pallavicini); verso il 1845, il borgo aveva una popolazione di 3.560 abitanti, e vi si produceva vino, olio, grano, legumi, arance e limoni, ma era molto importante l'industria (16 fabbriche di panni di lana in pezze, con 400 occupati, un filatoio di seta, con pochi dipendenti).

Dalla metà dell'Ottocento l'abitato iniziò ad espandersi. Aperta nel 1856 la ferrovia da Genova a Voltri, nuove costruzioni sorsero intorno alla stazione (*piazza Ponchielli*), collegando il vecchio abitato alle ville da tempo esistenti ai piedi delle colline o che erano state appena edificate, come la villa Pallavicini (terminata nel 1846). E' da quel tempo, con la moda della talassoterapia e dei bagni di mare, che la cittadina (che nel 1861 contava con il vicino villaggio di Multedo solo 6.567 abitanti) assunse una funzione notevole come centro turistico, funzione durata per oltre un secolo e molto diminuita dagli Anni 70 del Novecento, peraltro senza che l'abitato perdesse del tutto il carattere di quartiere signorile, dato che l'industrializzazione lo ha toccato marginalmente. Per il clima molto mite (la media di gennaio è sugli 8-9°C e la tramontana vi è poco sensibile) ma anche per la facilità di accesso, divenne subito una località di soggiorno, sia per i Genovesi sia soprattutto per l'aristocrazia di mezza Europa, e parecchie ville furono adattate a lussuosi alberghi (il citato "Méditerranée" era la villa Lomellini e l'hotel Gargini era la villa Doria alla Marina) o divennero case d'affitto per ricchi bagnanti (come è il caso di villa Doria). Salita la popolazione residente a 12.594 abitanti nel 1921, si iniziava intanto il frazionamento dei fondi agricoli delle antiche famiglie nobiliari, su cui vennero edificati molti palazzi, ma l'equilibrio iniziale fu rotto dall'eccessiva attività edilizia degli Anni 50 e 60 del Novecento; gli enormi quartieri collinari sorti in tempi ancora più recenti hanno cancellato in gran parte l'aspetto signorile di Pegli, che rimane comunque un quartiere di maggior prestigio

rispetto alle aree urbane più a ponente (Prà e Voltri) e a levante (Sestri Ponente, Cornigliano) anche per la citata presenza di alcuni musei e parchi pubblici: il parco della Villa Pallavicini, da solo, occupa quasi 10 ettari a monte della ferrovia (che era sorta su terreni donati all'uopo dagli stessi Pallavicini) e presenta alcuni aspetti di grande suggestione.¹⁶⁵

Superati i 32.000 abitanti nel 1971, si è avuto anche a Pegli un certo ridimensionamento, come in tutte le varie circoscrizioni genovesi, cosicché nel 2001 la popolazione era scesa a 25.581 unità, ma è poi risalita alquanto e al 1° gennaio 2009 i residenti erano 27.591.

Sestri Ponente

Pochi chilometri ad est di Pegli si trova Sestri Ponente (*ad sextum lapidem* – cioè a 6 miglia romane – a ponente di Genova, da cui il nome), che insieme alle minori località di San Giovanni Battista (comune autonomo fino al 1923), Calcinara, Bòrzoli ha una popolazione (al 31 dicembre 2006) di 46.985 abitanti. La sua trasformazione da piccolo centro agricolo, marinaro e turistico¹⁶⁶ a cittadina industriale ha coinciso con lo sviluppo della cantieristica navale e della siderurgia tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale.

Il primitivo insediamento fu collinare, sui due modesti rilievi di San Giovanni Battista e di Priano, ai due lati del torrente Chiaravagna, dato che l'area pianeggiante occupata dalla città odierna è di origine molto recente.¹⁶⁷ Certo, per comodità di pescatori e agricoltori, si cominciò poi a costruire qualche edificio in piano, ma l'abitato moderno, proprio per la regolarità del suo impianto lineare, è probabilmente successivo al Seicento, epoca in cui fu costruita la chiesa di Santa Maria Assunta (terminata nel 1620, eretta in parrocchia 3 anni dopo), le cui fondazioni erano a breve distanza dalla spiaggia tanto da consigliare un orientamento con presbiterio a sud, ad evitare che il mare in burrasca potesse ... entrarvi all'interno. Già verso la metà del Quattrocento, secondo Jacopo Bracelli, Sestri, «bellissimo borgo presso la riva del mare», contava più di 200 maschi adulti (così è bene intende-

165 Tra gli edifici d'interesse storico-artistico, il "palazzo" della Villa Pallavicini, costruito nella prima metà dell'Ottocento e terminato nel 1846, non è di grande pregio architettonico, ma è importante perché attualmente ospita il *Civico Museo di Archeologia Ligure*, inaugurato nel 1954 (allestimento a cura di L. Bernabò Brea e L. Cardini). Ha maggiore importanza il palazzo della cinquecentesca Villa Doria Centurione, posto ad ovest della stazione ferroviaria, che ospita il *Civico Museo Navale*, che con il recentissimo "Gàlata" e il Castello d'Albertis completa la dotazione museografica genovese relativa al mare e alla navigazione.

166 Seguendo la moda della villeggiatura in villa, dal Cinque-Seicento vi furono costruite diverse ville patrizie, l'ultima delle quali – acquisita dal Comune – ha il suo bel parco aperto al pubblico (si tratta della villa Lomellini Rossi, settecentesca). Altre hanno subito variazioni nella destinazione d'uso, come le seicentesche ville Parodi e Maria, già Spinola, attualmente adibite a scuola.

167 Si ritiene che l'arretramento del mare sia dovuto ad un fenomeno di bradisismo già in atto intorno all'anno Mille. Pare che anticamente il mare lambisse la collina, addentrandosi nella valle del Chiaravagna e giungendo fino alla zona del Priano (che raggiunge gli 80 m di quota), formando così una modesta rientranza. A testimonianza di ciò sono state ritrovate ancore e anelli in ferro per l'ormeggio delle barche e anche le antiche carte di navigazione indicano l'esistenza di un piccolo porto tra la collina di San Giovanni e quella del Priano. Un dipinto del 1238, considerato la più antica raffigurazione di Sestri, mostra una serie di abitazioni a breve distanza dalla battigia, che qualcuno ritiene fossero in corrispondenza dell'attuale via Paglia, una strada parallela al mare ma distante quasi mezzo chilometro dalla linea di costa di fine Ottocento (la situazione è poi cambiata con l'industrializzazione della cittadina).



Sestri ponente, un particolare della via Sestri, oggi pedonalizzata, che è il salotto della città.

re il termine “*habitatores*”, più o meno i capi-famiglia) per una popolazione complessiva che si può stimare vicina al migliaio di abitanti, e nel secolo successivo il Giustiniani (che scriveva verso il 1535) gliene assegnava circa 3.500 (800 fuochi nei due borghi in cui l’abitato si divideva, oltre ad altri 210 nei vicini nuclei abitati).¹⁶⁸ Un breve cenno a produzioni agricole (solo nel testo del Bracelli) e l’ampio risalto (soprattutto nell’opera di Giustiniani) alla presenza di importanti cave di calce¹⁶⁹ sembrano prefigurare il futuro industriale di Sestri. L’importanza della cittadina fu confermata dai dati del censimento del 1607 (che contò pure 1.010 nuclei familiari) e il Senato della Repubblica sembrò prenderne atto costituendo nel 1609 il nuovo capitaneato di Sestri (con giurisdizione anche su Pegli e Multedo). Dopo una pestilenza, che tra l’agosto 1656 e la fine del 1658 provocò (come riferisce il contemporaneo padre Antero M. Micone) una vera strage tra i Sestresi (o, meglio, Sestrini), il borgo si riprese lentamente, tanto che nel 1810 Sestri aveva soltan-

to 3.134 residenti ed era perciò ancora un piccolo borgo agricolo e marinaro. Fu con la costruzione del primo cantiere navale che iniziò la sua industrializzazione, cosicché nel 1861 gli abitanti erano saliti a 8.133 in tutto il comune (4.400 circa quelli del solo borgo sestrino), ma le numerose attività industriali esistenti (12 fabbriche di sapone e una di colori, 2 fornaci da calce, 8 aziende tessili e affini, 3 concerie) non avevano fatto cessare le importanti produzioni agricole locali (agrumi, frutta e ortaggi, tra cui «superbi carciofoli», così si esprime il Casalis) e neppure era venuta meno l’abitudine della villeggiatura.¹⁷⁰ Dalla metà dell’Ottocento l’abitato iniziò ad espandersi, mentre sorsero in breve tempo numerosi stabilimenti ed officine e la Manifattura tabacchi (nel 1885), che trasformarono velocemente Sestri in una cittadina operaia (dal 1902 sede di una Camera del Lavoro auto-

168 La consistenza demografica di Sestri va confrontata con quella, assai modesta, di Prà (65 “fuochi”, con Palmaro) e di Pegli (250 fuochi, oltre ai 70 di Multedo). Curiosamente, la caratata del 1531 segnala per l’abitato di Sestri solo 319 fuochi, rispetto agli 800 citati dal Giustiniani.

169 Questo il testo del Giustiniani: «minere di calcina in abbondanza et in perfettione quanto habbia qualunque altra regione d’Italia». D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., p. 120

170 Notava il Casalis (G. CASALIS, *Dizionario geografico ...* cit., vol. xx° [1850], pp. 22-29) che nei «bei palazzi e ville ... molti signori genovesi si conducono a villeggiare dilettevolmente».



Sestri ponente, una parte dell'abitato e i cantieri navali ripresi dal santuario della Madonna del Gazzo.

noma); se nel 1881 la popolazione era ancora di 12.814 abitanti, nel 1911 era raddoppiata (24.493 residenti)¹⁷¹ e nel 1921 si superarono le 28.000 unità. Il picco massimo di residenti si ebbe nel 1971 con 47.917 unità, mentre da quella data vi è stato un decremento notevole (2001: 34.436 residenti), poi in apparenza quasi completamente recuperato (1° gennaio 2009: 46.722 residenti).

Costruita nel 1856 la ferrovia e occupati ormai dai cantieri e da una ferriera gli spazi sul mare, l'area immediatamente all'interno (tra le odierne vie *Puccini* – attuale asse di scorrimento cittadino – e *Menotti*) fu oggetto di uno sfruttamento intenso a carattere sia residenziale sia industriale¹⁷² e – pur nella sua geometrica regolarità – appare piuttosto monotona e ripetitiva nel suo squallido grigiore. Più varia l'edilizia sorta lungo l'asse della *via Sestri* (vecchia strada di penetrazione urbana, lunga circa 700 m), parallela alle precedenti, ma più vicina all'abitato tardo-medievale.

171 In quell'anno, oltre ai cantieri navali *Ansaldo* e *Odero* e alla *Regia Manifattura Tabacchi*, funzionava un'acciaieria (*Soc. Ligure metallurgica*), uno stabilimento metallurgico, una fabbrica di motori a petrolio (*Koerting*), una bulloneria, le *Fucine italiane Fossati*, le officine ferroviarie *Bagnara*, la *Morteo* (lavorazione dello zinco), parecchie concerie. In tutto funzionavano 132 stabilimenti, con una manodopera di 9.130 unità (gli addetti all'industria, cioè, erano il 37,3% dei residenti!).

172 Nella parte più orientale di quest'area si trova *via Caterina Rossi*, uno dei primi esempi italiani di edilizia popolare giunto a noi intatto. Si compone di 20 edifici identici (10 per lato), con 10 appartamenti ciascuno, e che misurano 20 metri in altezza e 20 metri in larghezza, e vennero costruiti nel 1910 per sopperire alle crescenti esigenze abitative causate dallo sviluppo industriale.

Oggi a Sestri Ponente importanti sono le industrie, come i cantieri navali della *Fincantieri*, il polo aeronautico della *Piaggio Aero Industries* e diverse aziende leader del settore dell'*high-tech* (*Marconi Communications*, ora nel gruppo Ericsson, *Selex Communications*, *Elsag*, *ABB*, *Esaote*, *Biomedical* e altre ditte più piccole), riunite nel moderno polo tecnologico “Dixet”.¹⁷³ Ma la città, oltre a un'estesa rete di attrezzature e servizi (sociali e culturali, come biblioteche e teatro), ospita numerose attività commerciali, concentrate nella già citata via Sestri (fino al 1926 via Garibaldi), il “salotto” cittadino (da anni pedonalizzata, mentre un tempo vi passava il tram). A Sestri funziona l'aeroporto internazionale “Cristoforo Colombo” (costruito nel 1962 col riempimento di aree a mare davanti al porto petroli e ai cantieri), mentre si è trovato lo spazio per un piccolo porto turistico, recentemente ampliato a costituire la *Marina di Sestri Ponente*, con circa 2.000 posti barca. Da poco funziona nel territorio di Sestri il più capiente albergo genovese (un “4 stelle” con 564 posti letto). Sestri ponente fa parte del **municipio vi° - Medio Ponente**, che vi ha la sede.

La bella tradizione locale di associazionismo operaio è probabilmente alla base di quella forte aggregazione sociale e culturale che fa di Sestri una vera città in qualche modo autosufficiente, con una qualità urbana quale non si trova nelle altre località unite a Genova nel 1926.¹⁷⁴

Sampierdarena

Più vicina a Genova è Sampierdarena, per popolazione il più importante centro della conurbazione genovese, ma la seconda circoscrizione della città dopo quella di Sestri (al 31 dicembre 2008 contava 45.112 abitanti, ivi compresi i residenti negli insediamenti minori del Campasso, San Gaetano, Belvedere e San Bartolomeo del Fossato); centro di origine antica, borgo di pescatori e agricoltori ed importante località di villeggiatura fino a metà Ottocento, deriva il suo nome dall'antica chiesa di San Pietro dell'Arena, poi di Sant'Agostino, ma le grandi trasformazioni avvenute negli ultimi 150 anni ne hanno quasi completamente mutato l'originaria fisionomia.

Comune formalmente autonomo dal 1131, il borgo si sviluppò in passato grazie alla sua posizione, all'incrocio tra l'itinerario costiero verso il Ponente e il collegamento – attraverso la val Polcévera – verso la pianura padana, vide nel Medioevo la presenza di importanti ordini religiosi (i Vallombrosani a San Bartolomeo del Fossato, i Benedettini a San Benigno, gli Agostiniani a Santa Maria della Cella e alla Madonna del Belvedere), e dal Trecento divenne un'importante località di villeggiatura, analogamente agli altri centri più a ponente (da Sestri a Voltri).¹⁷⁵ A parte le costruzioni più antiche, le ville dal xvi° seco-

173 La Fincantieri ha più di 2.300 occupati, il gruppo Piaggio circa 625, le principali aziende del comparto “automazione, elettronica, telecomunicazioni” quasi 2.800, secondo dati recentissimi di Confindustria Genova.

174 E' per questo che gli abitanti di Sestri (ma non solo loro), quando vanno nel centro di Genova, non dicono “vado in centro” (dato che per loro “il centro” è l'area intorno a via Sestri, con piazza Baracca e le strade vicine), ma “vado a Genova”. In questo senso, l'unificazione del 1926 non ha creato (almeno, non ancora) nelle periferie più vive quel forte senso di appartenenza a Genova, che solo traspare quando si parla con persone di altre regioni.

175 L'«economia di villa» è un fenomeno tipico della tradizione e dell'economia genovese, a cui si è fatto già



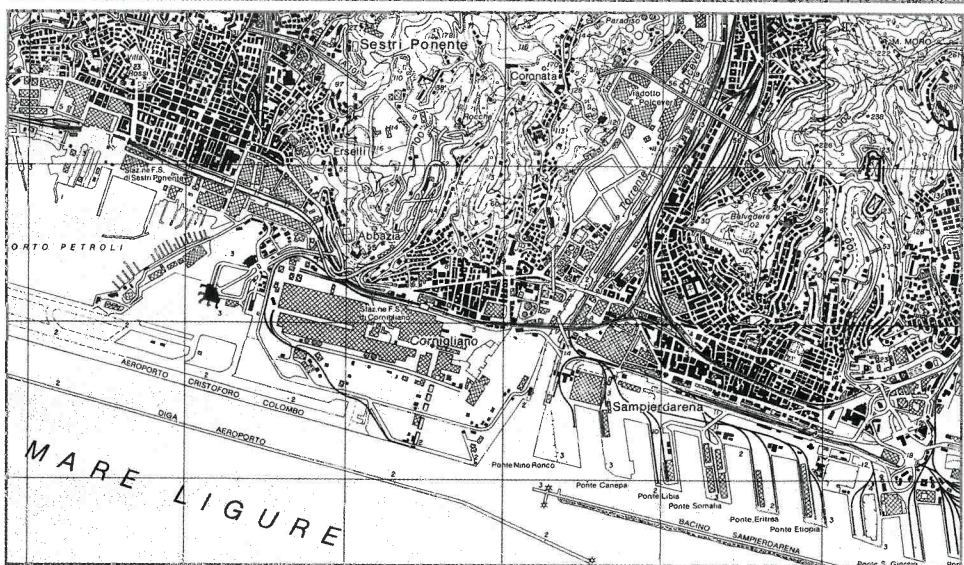
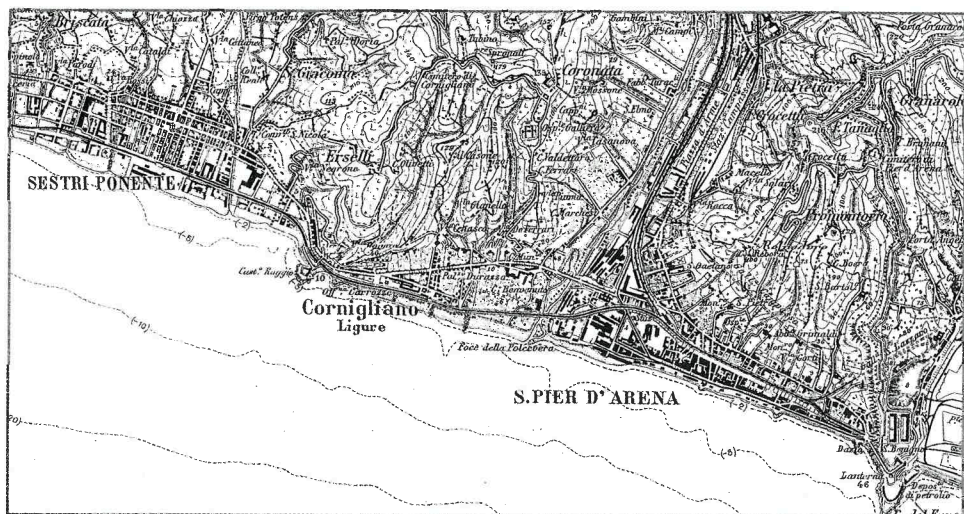
Sampierdarena in un'immagine di circa un secolo fa, vista dalla Lanterna.

lo furono allineate lungo un asse viario, interno ma parallelo alla costa, corrispondente alle attuali vie *Dottesio* e *Daste*, ad imitazione della serie di palazzi che negli stessi anni furono costruiti lungo la genovese “Strada Nuova” (l’attuale via Garibaldi).¹⁷⁶ Nel Cinquecento, secondo il Giustiniani, su 325 case ben 113 erano residenze di tipo cittadino (gli abitanti erano circa 1.500), e al censimento del 1607 furono censiti 538 nuclei familiari, per un totale di 2.567 abitanti (con una notevole crescita, che ne fece il borgo più popolato della podesteria di Polcévera).

riferimento per qualche località della Riviera di Ponente, ma è proprio negli immediati dintorni di Genova che esso fu più marcato ed intenso. Si tratta di proprietà di nobili e ricche famiglie cittadine, che oltre al palazzo in città vollero costruire anche una sontuosa dimora di campagna (con tutte le comodità e con la massima sontuosità, analogamente agli edifici cittadini) per passarvi una parte dell’anno (ma con la possibilità di potersi trasferire rapidamente in città per il disbrigo degli affari). Intorno a queste dimore, oltre uno spazio occupato da terrazze e giardini, vi erano ampi terreni coltivati dalla servitù, le cui svariate produzioni erano utilizzate in famiglia o per essere regalate o anche vendute.

Ancora nel Cinquecento San Pier d’Arena superava per “palazzi”, “case” e “casette” il quartiere di Albaro, che divenne più tardi la villeggiatura preferita (ma ancora nel secondo Settecento era testimoniata da diversi autori la rinomanza del suburbio ponentino). Si veda: M. BOFFITO, *Albaro, ovvero il primato della villeggiatura*, «La Casana», xxvii (1985), n. 2, pp. 18-25.

176 Buona parte delle ville sussiste tuttora, anche se l’utilizzazione è oggi diversa (in genere, sono occupate da scuole). Si inizia con la villa Negrone-Moro, la villa Spinola di San Pietro, la villa Grimaldi “Fortezza”, la villa Imperiale Scassi “Bellezza”, la villa Sauli “Semplicità”, la villa Doria, una seconda villa Grimaldi. Una parte dei parchi che circondavano le ville si è conservata; sui terreni del parco retrostante la villa Imperiale Scassi, grazie alla filantropia del suo proprietario, venne edificato agli inizi del xx° secolo l’Ospedale “Villa Scassi”, oggi il terzo nosocomio della città di Genova, di cui è peraltro prevista a medio termine la chiusura dopo la realizzazione di un nuovo ospedale attualmente in progetto da parte della Regione.



Sampierdarena cent'anni fa (dalle tavolette IGM 82 II N.E. e 82 II S.E.)

...e oggi (dalla tavoletta Reg. Liguria 213.2)

(riduzione del 40% circa)

All'inizio dell'Ottocento fu costruita una strada a mare (la "Strada Reale per Torino", oggi via *San Pier d'Arena*), lungo la quale si cominciarono ad allineare edifici privati e pubblici; ma è intorno alla metà del secolo che Sampierdarena iniziò la sua trasformazione in grande centro industriale, prevalentemente nel comparto metalmeccanico (tanto da esser chiamata, nel clima di allora, la "Manchester italiana"); fino ad allora, pur esistendovi non poche attività industriali (fabbriche varie, una fonderia di ghisa e un'altra di ferro dolce, una raffineria di zucchero, filature di cotone), erano importanti le produzioni agricole (vino, agrumi e altra frutta, ortaggi) e l'allevamento (150 bovini, 100 tra pecore



Sampierdarena, il nuovo quartiere della Fiumara, sorto dal 2001 sull'area già occupata dagli stabilimenti Ansaldo subito a levante della foce del Polcévera

e capre, 300 cavalli) e la cittadina, che aveva 8.000 abitanti, era una frequentata località di villeggiatura.¹⁷⁷

Nel 1853 la nuova ferrovia Torino-Genova veniva costruita, in viadotto, proprio tra i due assi stradali prima citati e, al di sotto, fu aperta la nuova “Strada Reale” (odierna *via Buranello*), presto divenuta la maggior via commerciale della cittadina: così, tutte le contigue aree coltivate e a giardino furono oggetto di intenso sfruttamento edilizio, portando il baricentro a monte, cosa poi consolidatasi con l’apertura (negli Anni 20 del Novecento) di un quarto asse stradale levante-ponente ancora più interno (è la *via Antonio Cantore*). Ancora a fine Ottocento la lunga e bella spiaggia sabbiosa era frequentata da molti forestieri, ma lo sviluppo delle industrie cittadine ebbe un effetto repulsivo sul turismo; poi, la costruzione del porto, col completo banchinamento della zona costiera, la fece scomparire del tutto.

Dati demografici più recenti sono quelli tratti dai censimenti dello Stato italiano: da essi risulta che nel 1861 la popolazione sampierdarenese era di 14.339 unità; essa crebbe del 50% in vent’anni (1881: 21.777 abitanti), di un altro 56% nel ventennio successivo (1901: 34.084 abitanti) e di un valore analogo (52%) nel periodo 1901-21 (1921: 51.977 abitanti). Se in sessant’anni vi è stato un forte incremento reale (per il sommarsi alla differenza tra nati e morti il saldo attivo del movimento migratorio) nel numero dei residenti, successivamente la crescita si è molto attenuata, raggiungendo il massimo nel corso degli Anni 60 (1961: 66.612 abitanti).

Quanto alle attività industriali, esse sorsero ad ovest, tra il mare, la ferrovia e il Pol-

177 Il Casalis (G. CASALIS, *Dizionario geografico ... cit.*, vol. xvm° [1849], pp. 593-595) osservava che i colli di Promontorio, Belvedere e Crocetta erano «deliziosissimi [sia] pei loro prodotti in olivi, agrumi, fiori, vigneti e piante fruttifere d’ogni sorta [sia] per i palazzi e gli splendidi casini di campagna, che servono di villeggiatura a doviziose famiglie dell’attigua metropoli».

cévera (zona della Fiumara: fabbrica *Taylor & Prandi*, dove poi si insediò l'Ansaldo), a sud-est (quartiere della Coscia: fonderia di ghisa *Balleydier*, più tardi assorbita dall'Ansaldo) e anche in centro, mentre quelle più tradizionali (molini, corderie, raffinerie di zucchero ecc.) rimasero quasi tutte lungo il torrente. Tra il 1880 e il 1915 la crescita dell'Ansaldo provocò le prime delocalizzazioni (dal 1899, nel vicino comune di Cornigliano, sia verso il mare sia a Campi, in sponda destra del Polcévera), ma dopo la prima guerra mondiale furono necessarie molte riconversioni e smembramenti, mentre sul lato a mare veniva creato (anni 1927-36) il grande "Bacino di Sampierdarena", con i pontili più modernamente attrezzati di tutto il porto genovese: intanto, dal 1926 la città era entrata a far parte della "Grande Genova".

La pianta odierna di Sampierdarena affianca ad un reticolo stradale abbastanza regolare, con le vie principali parallele alla costa (intersecate da strade minori, spesso assai strette), un'area collinare (a monte della via Cantore) verso il Belvedere, il Fossato, la Castagna, con vie tortuose che raggiungono recenti quartieri abitativi, e un'area piana (in sponda sinistra del Polcévera) imperniata sulla via Reti (che continua a nord-ovest la citata via Cantore e prosegue poi verso Rivarolo), ma a ben pensarci manca una vera area centrale di incontro per i cittadini.

Per riqualificare la città e creare spazi per l'aggregazione e la socializzazione, si è approfittato proprio di un'area industriale dismessa, quella della Fiumara, per creare (nel 2002) giardini, un palazzetto dello sport, un cinema multisala e un grande centro commerciale, ma, a parte l'ubicazione troppo a ponente, i risultati a livello sociale non sono parsi molto positivi. In precedenza, sul sito della demolita collina di San Benigno (a monte della Lanterna) si era creato negli Anni 90 del Novecento un moderno centro direzionale. Il Comune e la Regione hanno da poco investito 12 milioni di euro in un progetto di riqualificazione, ma la città di Sampierdarena, diversamente da Sestri, sembra ormai aver perso buona parte della sua individualità, come dimostrano alcune recenti attente inchieste giornalistiche:¹⁷⁸ anche i circa 8.000 Latino-americani venuti a sostituire vecchi residenti trasferitisi altrove non hanno certo migliorato una situazione demografica difficile, e in un comune come Genova, che ha perso nel trentennio 1971-2001 il 25,3% della popolazione, la sola Sampierdarena ha avuto una flessione del 31,1% (2001: 44.760 residenti; al 1° gennaio 2009: 45.112). Sampierdarena fa parte attualmente del **municipio n° - Centro Ovest**.

Bolzaneto

Come si è già accennato, l'industrializzazione nel Genovesato dal litorale di Ponente si allargò presto alla val Polcévera, dove i tre centri maggiori sono, risalendo la valle, **Rivarolo, Bolzaneto e Pontedécimo**, tutti toccati nel 1853 dalla nuova ferrovia Torino-Genova, la linea dei Giovi.¹⁷⁹ Più popolato il primo, già quasi fuori dell'area industria-

178 Si veda, ad esempio: M. CALANDRI, *Più grande ma senza identità, viaggio nella Sampierdarena perduta*, «La Repubblica Genova», 11 giugno 2009, pp. I-III (con un'analisi demografica di P. ARVATI), dove tra l'altro si dice che «gli abitanti sembrano muoversi sperduti, stranieri, orfani di un naturale punto di riferimento».

179 La linea, inaugurata il 20 febbraio 1854 dopo otto anni di lavoro, sottopassa con una galleria lunga m 3.259 il passo dei Giovi a m 360 di quota. Avendo una pendenza (tra Pontedécimo e Busalla) del 35%, impose

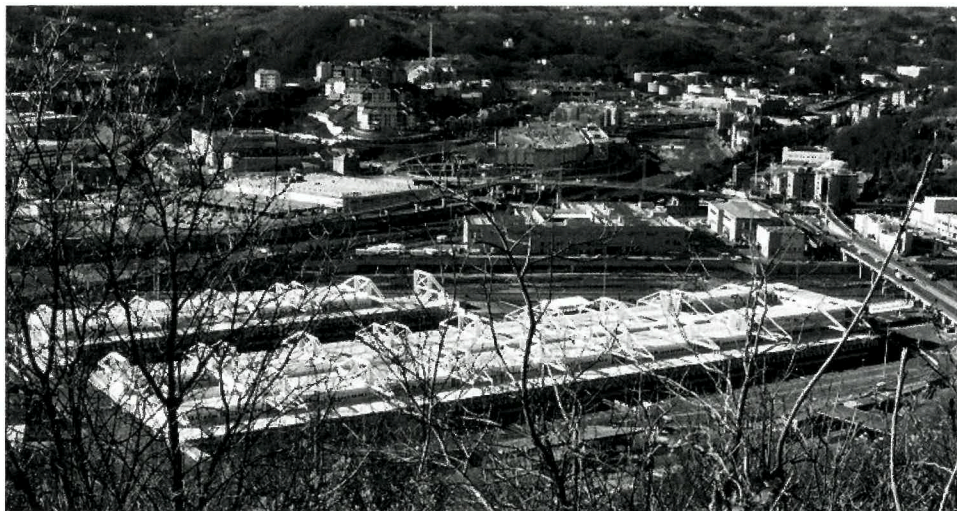


Bolzaneto, un'immagine dell'abitato e della vallata da sud-ovest; sui colli si nota l'ancor fitta vegetazione arborea, inframmezzata dalle residue colture.

lizzata il terzo, si è preferito dare uno sguardo al secondo, la cui descrizione può essere indicativa delle problematiche di ciascuno dei tre insediamenti polceveraschi. Ma è subito opportuno premettere che sono poche le vallate in Italia, della cui bellezza tutti gli scrittori antichi parlano con ammirazione, che abbiano subito dalle trasformazioni iniziate a metà Ottocento tanti danni come questa, dove solo da poco si è tentato in modesta misura di porvi rimedio.

da subito la doppia trazione per i treni pesanti, a cui fu poi sostituita una nuova locomotiva a vapore, denominata "Mastodonte dei Giovi", che consentiva il traino in salita di 150 t ad una velocità di 12 km/h. Un miglioramento notevole si ebbe con l'elettificazione (avvenuta nel 1911 sulla tratta più acclive, nel 1924 sull'intera Genova-Torino). Il forte traffico impose già nel 1882 la creazione di una nuova linea di valico di 24 km, realizzata nel 1889: è la "Succursale dei Giovi", tra il Quadrivio Torbella (Rivarolo) e Ronco Scrivia, che attraversa l'Appennino con una galleria lunga 8.294 m, il che consente di limitare la pendenza al 16‰. Per completezza, si precisa che l'attuale sistema di trazione elettrica (a corrente continua 3.000 V) è stato attuato nel 1964, mentre il precedente (che creava a Genova Brignole problemi di interconnessione con la linea per Roma già esercita in corrente continua 3.000 V) era a corrente alternata trifase 3.600 V 16,6 Hz. La linea vecchia è oggi usata solo per treni passeggeri locali, mentre i treni passeggeri veloci e i treni merci percorrono la nuova; la questione di un "Terzo Valico" fu già impostata all'inizio del Novecento e decisa con legge dello Stato, ma finora la nuova linea non si è costruita.

Per completare il quadro della viabilità in val Polcévera, va ricordato che l'attuale strada di valico (strada n. 35, "dei Giovi", allora "Strada Regia dei Giovi") fu terminata nel 1823 e sostituita rapidamente la meno agevole via della Bocchetta, fino ad allora unico collegamento da Genova all'Oltregiogo. Infine, il 29 ottobre 1935 venne inaugurata la cosiddetta *Camionale* da Sampierdarena a Serravalle Scrivia (oggi, raddoppiata, divenuta l'autostrada A7).



Una panoramica del nuovo Mercato ortofrutticolo all'ingrosso (aperto a fine 2009), che ha una superficie coperta di 70.000 m² ed è costato 116 milioni di euro.

Osserviamo in primo luogo il quadro topografico: siamo poco a sud del punto in cui diversi corsi d'acqua confluiscono nel Polcévera, tra la collina di *Brasile* (paese da cui Bolzaneto dipese fino a metà Ottocento), a levante, e quella di *Murta*, a ponente. Sul fondovalle, dove il torrente formava un'ampia ansa, esisteva in sponda sinistra un piccolo insediamento, di cui si hanno notizie dalla metà dell'XI^o secolo, Bolzaneto¹⁸⁰ appunto, mentre sulla sponda destra dalla fine del Duecento sorgeva isolato il convento di San Francesco alla Chiappetta. La popolazione nel Cinquecento era ancora molto scarsa (il Giustiniani parla di 70 fuochi, compresi Brasile e Cremeno, cioè meno di 350 abitanti), mentre nel 1607 i nuclei familiari risultavano 127 per 652 abitanti (a parte, Murta, con 108 fuochi e 548 abitanti).

La situazione demografica e quella economica si modificarono poco nei due secoli successivi: il grande "scossone" arrivò infatti a metà Ottocento, allorché la costruzione della linea ferroviaria impose la parziale rettifica del corso del torrente Polcévera, che andò a tagliare alla base la collina di Murta: il convento francescano si ritrovò così in sponda sinistra, e tutto lo spazio già occupato dal corso d'acqua divenne disponibile per lo sviluppo del borgo, dove proprio in quegli anni furono spostate la sede municipale (1854) e quella parrocchiale (1855). Le principali aziende industriali che si insediarono a Bolzaneto furono le *Fonderie Bruzzo* e il *Saponificio Lo Faro*, poi l'*Oleificio Gaslini*, oltre a molte minori; ciò provocò un rapido aumento della popolazione, che in mezzo secolo passò dai 740 abitanti del 1848 (esclusa Murta, che fino al 1869 dipendeva da Rivarolo) a quasi

180 Si tratta verosimilmente di un fito-toponimo (da 'bosso'), analogo a Bossaneto presso Andora (SV). E' curioso come anche il toponimo Brasile (in dialetto 'braxi', con la solita pronuncia della $x=j$ francese) possa esser legato al nome di una pianta tintoria (usata per colorare in rosso, così come una leguminosa del genere *Caesalpinia* – trovata in Brasile dai Portoghesi – diede il nome a quel grande paese sud-americano). Il termine 'brasile' (nei documenti antichi 'braçile') è attestato nel significato di sostanza tintoria già nel periodo medievale (in Francia dal XII^o secolo; in Liguria, almeno dal 1139).



Gli abitati di Quarto dei Mille (a destra) e Quinto al Mare visti dal m. Fasce

10.000 nel 1911 e a 12.523 nel 1921. Dopo la seconda guerra mondiale la popolazione crebbe ancora (nel 1961 si contarono 15.719 abitanti, poi cominciò la fase opposta), ma la crisi dell'industria siderurgica portò ad un ridimensionamento delle Fonderie Bruzzo (chiuse definitivamente nel 1957) e su parte dell'area dismessa fu costruita la fabbrica di refrattari *SANAC* (dopo il cui trasferimento l'area è stata utilizzata ultimamente per edificarvi il *mercato ortofrutticolo* di Genova qui trasferito nell'ottobre 2009 dalla vecchia sede di Corso Sardegna in val Bisagno). Sulla collina di San Biagio, qualche chilometro a nord di Bolzaneto, negli Anni 50 del Novecento fu costruita la raffineria *ERG*, poi chiusa nel 1988, anche per problemi ambientali; su tale area sorgono ora un grande centro commerciale, un centro congressi (con hotel a 4 stelle da 240 posti letto) e un nuovo quartiere residenziale. Su altre aree, dismesse nell'ultimo quarantennio, si sono insediate varie imprese artigiane: in questo modo, si sta realizzando qui una trasformazione economica non indifferente, con il subentro del terziario ed un secondario "leggero" ad attività industriali ormai obsolete. La popolazione, scesa nel 2001 sotto le 10.000 unità, sembra ora esser tornata ai valori degli Anni 60-70 (al 1° gennaio 2009: 15.043 residenti). Bolzaneto (come pure Rivarolo e Pontedecimo) fa parte attualmente del **municipio v° - Valpolcevera**.

Quinto al Mare

Nel Levante costiero si trovano dei centri abitati modesti, oggi così ravvicinati tra loro da aver perso buona parte della propria originalità. Ma mentre **Sturla** e **Quarto** sono ormai urbanisticamente integrati nella città, che si è progressivamente allargata verso est, **Quinto** e **Nervi** hanno mantenuto ancora una buona parte dell'antica fisionomia, pur

nell'espansione edilizia che – soprattutto negli Anni 60-80 del Novecento – ha fatto non pochi guasti.

Forse la località che può compendiare i caratteri che avevano in passato questi piccoli insediamenti costieri tra Genova e il promontorio di Portofino, è Quinto (*ad quintum lapidem ab urbe Januae*, da cui il nome). Il suo territorio si estende ai piedi del Monte Fasce e del Monte Moro, da cui scendono due modesti torrenti, il rio Bagnara, che sfocia presso l'omonima spiaggia, e il rio San Pietro. Le loro vallette sono attraversate, a monte, dai viadotti dell'autostrada Genova-Livorno, mentre a partire dalla quota di 100 m inizia la parte edificata.

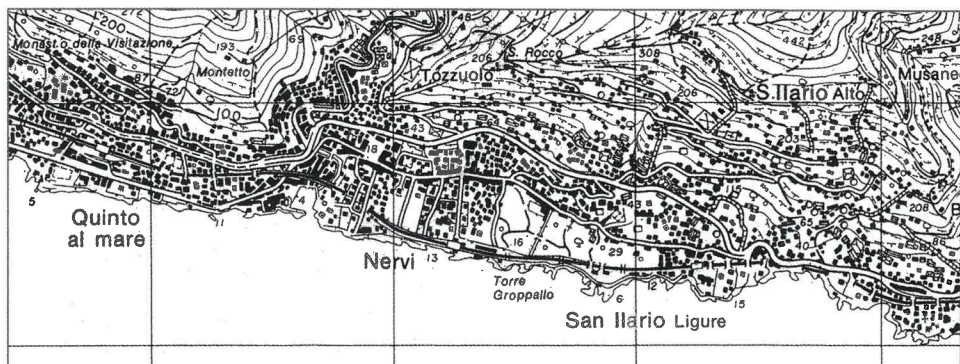
Centro abitato noto già dall'XI° secolo (è citato dal 1033), divenuto comune nel Duecento), Quinto fu solo una piccola località marinara (con pochi scali per le barche lungo una costa tutta a scogliera), e ben poco terreno da coltivare dato il ripido pendio alle spalle;¹⁸¹ nel Cinquecento, il Giustiniani gli assegnava una popolazione di 184 fuochi (di cui solo 2 di "cittadini"), e gli stessi nuclei familiari risultano anche al censimento del 1607, che riporta pure il numero delle "anime", 857. Col tempo sorsero alcune piccole attività proto-industriali (qualche mulino da grano e fabbriche di pasta, e nel tardo Ottocento anche fabbriche di maglierie e coperte di lana, e una distilleria; si segnalano anche la costruzione di naviglio per il cabotaggio e una certa attività armatoriale, come pure nei vicini centri di Nervi, Bogliasco e Sori; l'agricoltura si basava su olivi, uva, frutta, poco bestiame e poca legna (sul m. Moro). Il primo censimento italiano assegnava a Quinto una popolazione di 2.076 abitanti, un po' meno che nella vicina Quarto (2.799), meno della metà che a Nervi (5.158). Occorsero sessant'anni per il raddoppio (nel 1921 gli abitanti erano 3.974), ma solo un quarantennio per un ulteriore raddoppio, se nel 1971 si superarono gli 11.000 abitanti, per scendere sotto i 10.000 al censimento del 2001 (9.677 residenti) e a 8.777 al 1° gennaio 2009.

Già noto a metà Ottocento per le belle case di villeggiatura, il borgo – «ricercato soggiorno dei forestieri pel dolce suo clima», come scrive una guida di inizio Novecento – contava parecchie ville signorili e negli Anni 30 disponeva di una cinquantina di posti letto alberghieri, mentre oggi si trovano alberghi a Quarto (circa 300 posti letto) e a Nervi, ma non a Quinto. Quinto e Nervi fanno parte entrambi del **municipio ix° - Levante**.

Nervi

Anche se il territorio nerviese supera lo spartiacque della val Bisagno, in un'area a bacio dalle caratteristiche ambientali non certo ideali, di Nervi si è sempre parlato come di una cittadina dalle condizioni climatiche particolarmente favorevoli: sono infatti proprio i rilievi a nord (la linea di vetta tra i monti Fasce, Bastia e Cordona) e, più in basso, i monti Moro e Giugo che nell'Ottocento l'hanno resa tanto apprezzata da una numerosa colonia di forestieri che usava svernarvi. Come i centri vicini, da Sturla a Sori, il borgo di Nervi, di cui si ha una prima notizia nel 1143, fu certamente un piccolo centro marinaro (ed ospitò fino ad un secolo fa piccoli armatori e capitani marittimi), ma il suo ampio territorio presenta alcune parti aventi buone condizioni per quanto riguarda planimetria ed esposi-

181 Il Bracelli parla di produzioni agricole che venivano vendute in Genova, ma il riferimento – che è riportato per le tre località di Sturla, Quarto e Quinto nominate tutte insieme – va piuttosto riferito alle prime due.



*L'evoluzione del territorio di Quinto al Mare e Nervi in un secolo
(sopra, spezzone della tavoletta IGM 83 III S.O., Nervi, risalente al 1907;
sotto, spezzone della tavoletta Regione Liguria 231.4 "Recco", del 1994).
(riduzione del 20%)*

zione, per cui in passato vi si sono ottenuti prodotti sia per l'auto-sostentamento sia per la vendita nella vicina Genova. La disponibilità d'acqua nel torrente omonimo (che sfocia in corrispondenza del porticciolo, nella parte occidentale dell'abitato) consentì l'impianto di piccole strutture per la macinazione di cereali e olive (come il toponimo "Mulinetti" dimostra), ma la più tarda creazione di alcune aziende per la produzione di pasta "all'uso di Genova" era legata a farine e semole d'importazione (per metà Ottocento è noto un attivo commercio verso località del mar Nero). L'ottimo clima ha favorito la coltivazione degli agrumi, di cui in passato si è fatto un discreto commercio (sia frutti sia piante da vivaio), ma il maggior vantaggio della mitezza del clima (che pone Nervi, con Pegli, subito dopo Ospedaletti) è stato di facilitare lo sviluppo del turismo invernale (che data dal 1863, ancor prima della costruzione della ferrovia), con la conseguente costruzione di ville, alberghi e pensioni, circondati da bei giardini e da veri e propri parchi; tra questi ultimi, i parchi Gropallo e Serra, uniti a formare il Parco Municipale, esteso circa 80.000 m².

Nonostante lo sviluppo edilizio, veramente notevole fino a circa 200 m di quota (anche nel vicino centro di Sant'Ilario), la popolazione residente in un secolo e mezzo è appena raddoppiata, segno che molte sono le residenze secondarie; nel 1861, gli abitanti erano, come già detto, 5.158, dopo un secolo erano saliti a 12.813, poi si è registrata anche qui



Nervi, vista parziale dell'area dei parchi, dalle alture di Sant'Ilario

una flessione (-30%, in un quarantennio: 8.979 residenti nel 2001).¹⁸² La disponibilità alberghiera era di una decina di esercizi a inizio Novecento, una ventina (con circa 900 posti letto) negli Anni 30 e una consistenza simile vi era ancora negli Anni 50, mentre attualmente gli alberghi sono solo 7, con poco più di 250 posti-letto. La cittadina è peraltro oggetto di visita (per i parchi, la bella passeggiata a mare lungo la scogliera e per i musei: in particolare il *Museo civico di Arte moderna* a Villa Serra, e il *Museo Giannettino Luxoro* nella villa omonima) anche per chi sia ospite altrove.

L'abitato, che inizialmente aveva una struttura a carattere lineare lungo la Via Aurelia (oggi denominata, partendo da ponente, *via Oberdan, Sala, Casotti, Capolungo*), che qui passa all'interno, si è poi sviluppato sia ancor più a monte (ai lati della via Donato Somma, strada di circonvallazione) sia più verso il mare (salvo il "polmone" dei parchi), essendo state aperte alcune strade con andamento nord-sud (la prima fu il viale delle Palme, che raggiunge la stazione ferroviaria). Permangono, particolarmente a levante dove il tessuto abitativo è meno fitto, alcuni agrumeti e qualche piccolo vivaio, ma sono lontani i tempi in cui queste attività caratterizzavano gran parte del territorio di Nervi.

¹⁸² Compreso l'abitato di Sant'Ilario, la popolazione al 1° gennaio 2009 è di 11.056 unità, secondo dati di fonte comunale.

L'OLTREMARE

Durante il Medioevo parecchie furono le città-stato genovesi fondate nel Mediterraneo, sia a Levante – come Caffa (nel mar Nero) e Scio (o *Chio*, nel mare Egeo) – sia in Corsica, dove Calvi, Bastia, Ajaccio e soprattutto Bonifacio, tutte città di fondazione genovese, furono abitate prevalentemente da Liguri fino al Settecento, quando – alla vigilia della cessione alla Francia – venne progressivamente meno la norma che poneva limitazioni all'insediamento degli abitanti indigeni.

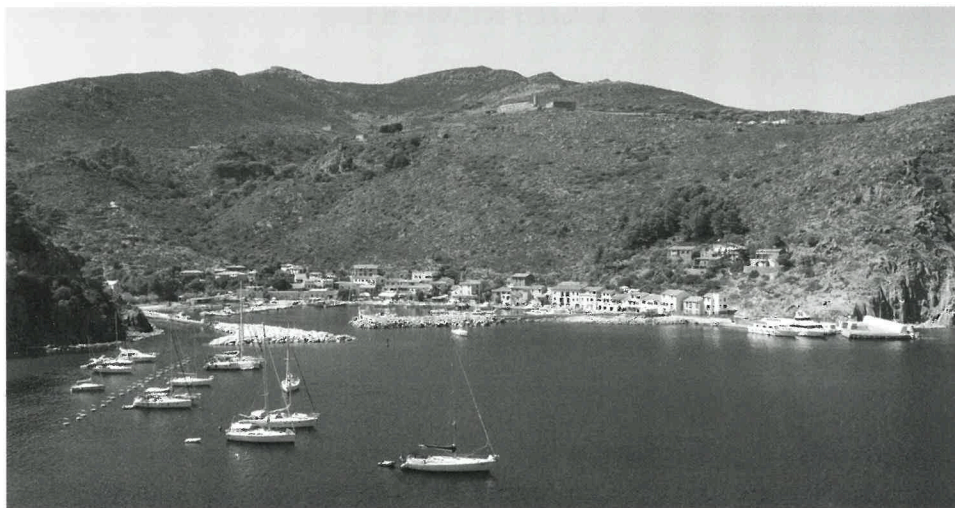
Non vi è dubbio, quindi, che antiche e compatte comunità ligurofone furono presenti in Corsica fino a tempi relativamente recenti, come non v'è dubbio che il dialetto bonifacino tuttora praticato rappresenti, nel sud dell'Isola, l'estremo vestigio di un'originale vicenda storica e socio-linguistica.¹⁸³ Perché la descrizione di **Bonifacio** è stata inserita in questo volume, e non anche quella di altre località corse, è presto detto: la città – più volte ripopolata da coloni rivieraschi, dopo pestilenze e occupazioni straniere, e quindi con abitanti dalla parlata genericamente “ligure” e non specificamente “genovese” – godeva dell'autonomia amministrativa e politica dal momento della sua fondazione, e di fatto era separata dal dominio genovese sul resto della Corsica, tanto che al momento della vendita dell'isola alla Francia i suoi abitanti cercarono di far accettare il principio della sua totale estraneità al contesto corso, nella speranza (rivelatasi vana) di rimanere esclusa dagli accordi di Versailles.

Due località sarde, abitate da Liguri a partire dal XVIII° secolo, devono essere pure inserite in questo libro: si tratta di **Carloforte** e di **Calasetta**, di cui la prima è l'unico centro abitato dell'isola di San Pietro, l'altra uno dei due comuni in cui si divide l'isola di Sant'Antioco, prossima alla precedente (insieme formano il cosiddetto “arcipelago sulcitano”) e ormai unita da un istmo in parte artificiale alla terraferma sarda. Tradizioni, dialetto, attività, tutto ne fa delle comunità liguri, senza che per questo i rapporti con i Sardi siano men che cordiali; ma la differenza si nota anche solo dall'abitudine che hanno i Carlofortini e i Calasettesi, quando devono partire per Carbonia o Iglesias o anche Cagliari (*Càggiai*, in dialetto ligure, diversamente dal nome sardo *Casteddu*), di dire “*vaggu in Sardegn-a*”.

Ultimo comune “oltremare” inserito nel testo, ed esso pure insulare, è quello di **Capraia Isola**: una delle sette isole dell'arcipelago toscano, che appartiene dal 1926 alla provincia di Livorno, ma che ha fortissimi legami con Genova, ormai forse più economici che affettivi, visto che anche da un punto di vista religioso dal 1977 la sua parrocchia è stata staccata dall'arcidiocesi di Genova e passata sotto la giurisdizione del vescovo di Livorno; ma la Conservatoria dei registri immobiliari del comune di Capraia è tuttora a Genova e non a Livorno.

183 F. Toso, *Isole tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo*. Recco (GE) Le Mani - Microart's Edizioni, 2001, pp. 252 (si veda a p. 14)

Capraia Isola (LI)



Capraia Porto, unico scalo di sbarco nell'isola, a breve distanza dal borgo.

Quando la Corsica venne ceduta alla Francia (1768), l'isola di Capraia rimase legata alla repubblica di Genova e, dopo l'annessione dello Stato genovese al Piemonte nel 1815, entrò nel regno di Sardegna, rimanendo in provincia di Genova. Ecco il motivo per cui in questo libro si parla anche di un'isola dell'arcipelago toscano, che con la Liguria ha forse solo una cosa da spartire, quella di essere bagnata dallo stesso mare (in cui le sue coste alte e rocciose, lunghe circa 30 km, si immergono).¹⁸⁴

Capraia è la terza per grandezza tra le isole dell'Arcipelago Toscano dopo l'Elba e il Giglio; di forma ellittica, è lunga circa 8 km (da punta della Teia a nord a punta dello Zenòbito a sud) e larga 4, per una superficie di 19,26 km². È la più lontana dalla terraferma, trovandosi più vicina alla costa orientale della Corsica che alla costa toscana. Attualmente fa parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, creato nel 1996 per la tutela di circa 17.000 ettari di territorio e quasi 57.000 di acque marine circostanti.

Capraia è tutta di origine vulcanica, con una copertura prevalente di lave andesitiche (a volte associate a tufi e brecce) o anche basaltiche (come nell'area meridionale, dove sono presenti i resti di un antico apparato vulcanico). Un rilievo – che raggiunge la massima elevazione col monte Castello m 447 – si allunga da nord a sud, dividendo l'isola in due versanti, quello di ponente molto ripido e dirupato, quello di levante con pendenze abbastanza dolci; è lungo questo versante che sono presenti diverse vallette, solcate da modesti torrenti (localmente chiamati “vadi”), di cui il maggiore è il vado del Porto, che dopo un

¹⁸⁴ Le coste sono quasi inaccessibili da terra per la mancanza di strade (oltre alla rotabile che sale alla Colonia penale e prosegue poco più in alto, e ad una carreggiabile che dirige verso sud, ci sono solo sentieri da ... capre), ma anche dal mare vi sono poche possibilità di sbarcare proprio per il carattere impervio. Alcune belle insenature e calette possono solo essere apprezzate da chi arriva con un'imbarcazione.



*Immagine zenitale dell'abitato di Capraia, posto su un breve ripiano ad est del porto
(da Google Earth).*

corso di circa 3 km raggiunge il mare proprio nel porto di Capraia.

Un piccolo bacino lacustre (di circa 5.000 m²) a carattere alluvionale nell'area più interna montuosa a m 318, noto come "lo stagnone", dalla ricca fioritura primaverile di piante palustri (in particolare, il ranuncolo d'acqua), costituisce un'interessante curiosità, ma in generale la vegetazione, molto ricca di endemismi (tra cui il fiordaliso di Capraia: *Centaurea gymnocarpa*), nel complesso presenta – per la scarsa piovosità dell'isola – un carattere xerofilo: piuttosto che macchia, su buona parte del territorio si osserva una più modesta "gariga", le cui piante più caratteristiche sono l'elicriso (*Helichrysum italicum*), il cisto marino (*Cistus monspeliensis*), il lentisco (*Pistacia lentiscus*), il rosmarino, l'euforbia arborea (*Euphorbia dendroides*). Non mancano peraltro dei boschetti di pini e di lecci. In passato, erano abbastanza estese le aree coltivate: alcuni campi di cereali (grano e orzo), qualche piccolo oliveto, dei vigneti e poche piante da frutto nelle vicinanze del paese e della Colonia penale, ma la macchia pian piano sta ricoprendo tutto.

Anticamente chiamata *Ἀγνύλον* (*Aegylon*) dai Greci e poi *Capraria* dai Romani, deriverebbe il nome dalla presenza di capre selvatiche (ma secondo un'altra ipotesi il toponimo verrebbe dal tema mediterraneo **karpa* con il significato di 'roccia'); abitata da cenobiti nel IV° secolo, fu occupata dai Saraceni a metà dell'XI° secolo, poi passò ai Pisani, quindi fu del genovese Jacopo de Mari (1430), e dal 1507 appartenne alla repubblica di Genova che si preoccupò di creare delle difese contro i Barbareschi (rafforzamento della fortezza pisana, poi detta di San Giorgio, e costruzione di alcune torri di avvistamento). Amministrata insieme alla Corsica, dopo la cessione alla Francia dell'isola maggiore Capraia rimase a Genova, restandole legata amministrativamente, anche dopo l'annessione dell'antica Repubblica al regno di Sardegna, fino al novembre 1925, allorché fu deciso che il comune comprendente l'isola fosse aggregato alla provincia di Livorno.

Nel corso dell'Ottocento lo Stato si era già occupato dell'economia isolana (nel 1862 esisteva una Manifattura tabacchi, che dava lavoro a un centinaio di persone), ma le altre attività erano limitatissime. Si spiega così che nel 1873 una convenzione del Comune con il ministero dell'Interno abbia portato alla creazione di una Colonia penale agricola, estesa su una superficie corrispondente all'incirca ad un terzo dell'isola, e questa "presenza" – se ha tenuto lontana l'attività turistica – ha costituito un cespite per la comunità, dando lavoro a molti residenti.¹⁸⁵ In anni recenti, chiusa nel 1986 la struttura carceraria, la vocazione turistica si è fatta avanti impetuosa, nonostante le difficoltà per raggiungere l'isola e l'iniziale scarsità di infrastrutture turistiche. Oggi si può arrivare a Capraia con un traghetto da Livorno (5 coppie di corse settimanali, 7 in estate; una coppia di corse veloci quotidiane in luglio-agosto), salvo che non si possieda un'imbarcazione privata, con la quale si potrebbe esplorarne il perimetro, dall'entusiasmante selvaggia bellezza; quanto all'ospitalità e alle correlate strutture commerciali, l'isola negli ultimi anni si è sufficientemente attrezzata e può ospitare più del doppio della sua popolazione residente.¹⁸⁶

Si sbarca nella località Porto e una strada di circa 1 km (o un vecchio panoramico percorso pedonale) porta poi all'abitato capraiese, che si trova a 52 m di quota, su un breve promontorio sovrastante la piccola insenatura; in questi ultimi anni i numerosi lavori di restauro e abbellimento hanno reso gradevoli entrambi i piccoli abitati, soprattutto il capoluogo, che è il più caratteristico, e che nel periodo estivo assume un aspetto gaio e vivace. Tra l'altro, il recupero dell'edificio della "Salata" ha consentito di ospitare un ufficio del Parco e nella vecchia sede della direzione del carcere si è trasferito il Municipio.

La recente crescita della popolazione (+25% tra 1991 e 2001, un ulteriore +19% negli ultimi otto anni) rende in parte obsoleti i dati dei censimenti del 2000 e 2001: in particolare, il primo (quello agricolo) segnala una sola azienda avente una superficie di 3 ettari e produzioni risibili;¹⁸⁷ il secondo (quello demografico), se è superato relativamente ai valori assoluti della popolazione residente, ci dà tuttora utili informazioni. Le abitazioni occupate da residenti erano nel 2001 184 (di cui 45 nel nucleo abitato "Porto"), le abitazioni non occupate (in gran parte residenze secondarie) erano 294 (di cui 117 al Porto); le case sono state costruite per i due terzi prima del 1945, segno che nell'ultimo sessantennio le licenze edilizie sono state date col contagocce (il che è bene, in un Comune che vuole connotarsi per un turismo rispettoso dell'ambiente), ma anche indice della notevole disponibilità abi-

185 Che la colonia penale agricola fosse ritenuta molto utile per motivi economici lo dimostra un atto dello stesso 1873, in data 24 novembre, successivo di neanche 4 mesi al testo della Convenzione, nel quale si diceva che «nel caso improbabile di soppressione della Colonia, il Governo si assume[va] l'impegno di fondare nell'isola possibilmente un altro Stabilimento Penale di diversa specie», mentre nella Convenzione del 1° agosto si accettava, in tale evenienza, anche un indennizzo. Si veda: A. RIPARBELLI, *Aegilon. Storia dell'isola di Capraia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze, in proprio (Prato, La tipografica Pratese), 1973, pp. 405 (si veda alle pp. 395-97).

186 Nel territorio comunale esistono 3 alberghi (a 3 e 4 stelle) per un totale di 215 posti letto; 2 residenze turistico-alberghiere (90 letti), una casa per vacanze (25 letti), un campeggio (con capacità di 232 persone) e alcune aziende agrituristiche. Vi sono 9 ristoranti (di cui 5 in paese, 4 al porto), 6 bar, una decina di negozi (di cui tre di alimentari). Dato che il comune conta appena 333 abitanti (censimento 2001; a fine 2008, circa 400), è evidente che molte delle strutture funzionano solo nel periodo maggio-settembre. Il problema dell'approvvigionamento idrico è stato risolto con la realizzazione (completata nel 2004) dell'impianto di dissalazione dell'acqua marina.

187 Va ricordato che la reintroduzione della coltura della vite nella regione Piano potrebbe dare risultati interessanti.

tativa (visto che gli abitanti nell'Ottocento erano più del doppio degli attuali e ci sono da "riciclare" le strutture ex-carcerarie).¹⁸⁸

L'evoluzione dei residenti è stata infatti piuttosto un'involuzione, sia pure con alti e bassi, fino ad un ventennio fa: nel 1861 furono censite 862 persone, scese a 502 nel 1911 e a 341 nel 1936, risalite a 467 nel 1961, poi ridiscese fino ai 267 abitanti censiti nel 1991, data a partire dalla quale è iniziata una certa ripresa (333 residenti nel 2001, 396 al 1° gennaio 2009). La cosa che meravaglia (e conforta) è l'elevato numero di attivi sul complesso della popolazione (il 45% addirittura) e il modesto numero di anziani (solo il 16,8% dei residenti ha più di 65 anni), cosicché – pur non essendoci un gran numero di giovani al di sotto dei 15 anni d'età (sono appena 38, cioè l'11,4% della popolazione residente) – l'indice di vecchiaia di Capraia è solo 147,4, il più basso dell'intera provincia di Livorno (il cui indice medio è 206,3). Se questa rinascita demografica durerà non è certo dato sapere (i geografi non leggono nel futuro), ma è certamente di buon auspicio per lo sviluppo di quest'isola, finalmente affrancatasi da una dipendenza (i 113 anni del carcere) che – tutto sommato – ha portato più danni che vantaggi.¹⁸⁹

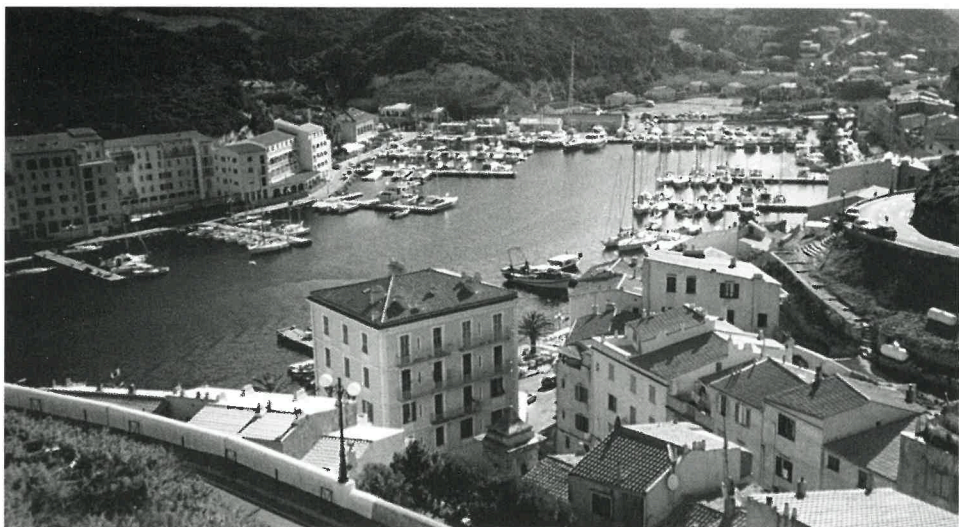
Bonifacio

Bonifacio (*Bunifàssiu*) è l'unica città della Corsica in cui si conservi ancora il dialetto ligure, dato che il suo legame con la repubblica di Genova non era solo di tipo politico (come per il resto delle località corse), ma anche etnico. Infatti, come si accennerà più avanti, dalla fine del XII° secolo la popolazione locale fu sostituita da Liguri (di Genova e di varie località del Ponente), tanto da divenire una specie di colonia genovese. Se il dialetto *bunifazin* è ormai poco parlato (si calcola che siano tra 500 e 800 coloro che lo capiscono e lo parlano qualche volta, molti di meno coloro che lo usano abitualmente), nondimeno si sta cercando di rivitalizzarne l'uso, e a tale scopo è sorta recentemente un'associazione culturale dal curioso nome "*Di ghi di scé*".

Geograficamente, la zona di Bonifacio presenta caratteri eccezionali rispetto al resto della Corsica, nella quale vi sono soprattutto due tipi di suoli, a nord-est quelli abbastanza vari di tipo sedimentario e a sud-ovest quelli di tipo cristallino (in gran parte granitici). E' appunto pochi km a nord della cittadina – provenendo sia da Bastia (lungo la strada nazionale n. 198) sia da Ajaccio (lungo la nazionale n. 196) – che all'improvviso ai suoli granitici, con la roccia solo in parte coperta da una magra vegetazione a macchia o a garriga, subentrano quelli calcarei, dal colore bianco o appena giallastro; ma cambia pure il paesaggio, che presenta ora qualche aspetto più umanizzato, per la comparsa di oliveti prima

188 La ricostruzione del paese e del porto, dopo la seconda guerra mondiale e l'abbandono che ne seguì da parte degli abitanti, risale agli Anni 60, quando i primi turisti appassionati dell'isola iniziarono a ricostruire i ruderi esistenti per farne abitazioni private.

189 Uno studioso di linguistica avrebbe qualcosa da dire a proposito di danni: nel corso del Novecento si è praticamente estinto il dialetto locale, di tipo corso più che toscano, con molte influenze genovesi (morfologia, sintassi, prestiti lessicali); questo è stato dovuto al fatto che la presenza del penitenziario ha portato un frequente ricambio di popolazione (i dipendenti arrivavano con le famiglie da zone molto diversificate e non avrebbero avuto il tempo di assimilare il linguaggio locale). Questo significa che ci vorrà del tempo perché gli attuali abitanti riescano a sentirsi dei veri Capraiesi, e non soltanto dei "residenti estivi" finiti sull'isola per sfruttare il favore turistico di cui essa gode.



Bonifacio, la parte interna della calanca vista dagli spalti delle mura; in primo piano, la Marina, oltre lo specchio acqueo il nuovo quartiere di Giovasole.

radi poi più fitti, nei campi divisi da muriccioli. E tutta la piccola area a sud è caratterizzata da questa formazione sedimentaria dal colore chiarissimo, nella quale è scavata una lunga e stretta insenatura, assai simile nella struttura alle “calanche” provenzali: lungo il margine meridionale di essa, delimitata all'esterno dal mare aperto (che è poi l'ampio passaggio tra Corsica e Sardegna, noto come “bocche di Bonifacio”), in posizione sommamente pittoresca e quasi imprendibile perché a strapiombo sul mare, si allunga l'abitato storico.

Il sito dove ora sorge la città di Bonifacio era già abitato nella preistoria, come indicano i materiali trovati nello scavo in una grotta ai piedi delle sue alte falesie.¹⁹⁰ La sua profonda insenatura fu probabilmente frequentata da Greci e Romani¹⁹¹ e poté essere luogo di rifugio per i Saraceni: e proprio al termine di una spedizione contro questi ultimi la città sarebbe stata fondata nell'828 nei pressi del villaggio di Giola da Bonifacio marchese di Toscana. Divenuta comune autonomo, visse a sua volta di pirateria, ma Pisa e Genova miravano a questo importante porto naturale e nel XII° secolo lottarono accanitamente per assicurarsene il possesso, cosa che nel 1187 riuscì ai Genovesi; questi, per sicurezza, dal 1195 al 1205, allontanati gli abitanti corsi, ripopolarono il borgo con famiglie di origine ligure, che ebbero statuti propri e privilegi. Si trattò quasi di un piccolo territorio autonomo: il podestà, che la Repubblica vi nominava già dal Trecento, doveva rispettare le leggi

190 Nel sito di Araguina-Sennola fu portato alla luce uno scheletro femminile, subito chiamato “la dama di Bonifacio”, risalente al 6.570 a.C. Si tratta della più antica traccia della presenza umana in Corsica.

191 Gli studiosi non sono d'accordo se la località di *Pallas*, riportata nell’*Itinerarium Antonini* possa identificarsi come l'antica Bonifacio (centro che però – nei caratteri odierni – è di sicura origine medievale), dato che anche le località precedenti lungo l'itinerario da Mariana (*Praesidium* e *Portus Favonii*) non sono identificabili. Quest'ultima, peraltro, potrebbe corrispondere a Porto Vecchio, per quanto esista una località costiera denominata Favone che si affaccia ad una piccola insenatura 29 km più a nord. Negli immediati dintorni di Bonifacio, a Piantarella nei pressi del capo Sperone, sono stati trovati i resti di una villa romana, il che non indica l'esistenza di una città vicina, ma solo che la zona era abitata.



Un'immagine zenitale di Bonifacio, che mostra con chiarezza la straordinaria posizione dell'abitato (da Google Earth)

locali (vi erano giurisdizioni eccezionali soprattutto in materia civile e commerciale) e nei giudizi farsi assistere da magistrati eletti dagli abitanti; anche da un punto di vista religioso, la città – che prima era compresa in una diocesi corsa – ottenne da papa Leone x° nel 1516 di dipendere direttamente dall'arcivescovo di Genova. Questa “distanza” dai Corsi rese anche difficili alla popolazione bonifacina i rapporti con i vicini (come i signori della Cinarca), ma i due più gravi avvenimenti che Bonifacio visse sono in gran parte estranei alle beghe locali: si tratta dell'assedio del 1420 da parte del re d'Aragona, fallito dopo cinque mesi di lotta, e quello del 1553 da parte del pirata Dragut, alleato del re di Francia Enrico II°, che provocò la perdita della città (ancora decimata dalla pestilenza del 1528 che aveva ucciso quasi i due terzi della popolazione), che ritornò a Genova 6 anni dopo con la pace di Cateau-Cambrésis. Nel 1768, al momento della cessione della Corsica alla Francia, inutile fu il tentativo dei maggiorenti bonifacini di evitare l'annessione col dichiarare che la città non faceva parte della Corsica, ma è un segno non trascurabile dell'antico rapporto di fedeltà mai venuto meno.¹⁹²

Se col tempo la zona portuale ha costituito un vero e proprio quartiere (è chiamato La Marina o “la città bassa” in opposizione al centro storico o “città alta”), animato un tempo da una laboriosa popolazione di pescatori e marinai, oggi ricco di bar e ristoranti,

¹⁹² «Questa fidelissima colonia ... non ha avuto né ha niente in comune con i Corsi», dichiaravano le autorità di Bonifacio in una supplica del 25 aprile 1768 al Governo genovese, ciò che provocò forti tensioni con i nuovi occupanti, che nel 1771 imposero un duro aut-aut agli abitanti. Si veda: A. L. SERPENTINI, *Bonifacio. Une ville génoise aux temps modernes*, Ajaccio, La Marge, 1995, pp. 253-54 ; F. Toso, *Isole tabarchine ...* cit., pp. 15 e 77.



Bonifacio, particolare della città alta, circondata dalle mura (ben visibili sulla sinistra). Verso destra, si nota la stretta Via Lunga e ancor più a destra il campanile di Santa Maria Maggiore.

di negozi, di agenzie commerciali e di viaggio, non è questa la Bonifacio vera, che occupa la superficie di una stretta penisola, lunga circa 2 km e larga 250 m, formata da strati quasi orizzontali di calcare bianco, che presentano dal lato del mare aperto una fronte di falesie verticali alte più di 60 m, e domina, verso l'interno, un braccio di mare (lungo 1.600 m, largo 100), invisibile al largo, che costituisce il porto.

La città presenta una pianta quadrangolare, con un reticolato di strade solo parzialmente regolare, in buona parte strette come i *caruggi* dei centri liguri (e molti scorci dell'abitato fanno proprio pensare di essere in Liguria, soprattutto quando a ciò che si vede si aggiunge l'ascolto della cadenza degli abitanti più anziani, che parlando tra loro usano ancora il dialetto, un'arcaica mistura tra il genovese e i dialetti ponentini),¹⁹³ a ponente, l'abitato è delimitato a nord dalla Cittadella (nella parte a levante trasformata in giardino) mentre più a sud esso si espande ancora per più di un ettaro, con le piazze Dottor Montepagano (o "del Fondaco") e Casteletto. I bastioni e il torrione sono ciò che resta della fortificazione eretta dai Genovesi nei secoli XIII° e XIV°, ma all'interno sono presenti anche edifici non militari, come la chiesa gotica di San Domenico, fondata dai Domenicani nel 1270 (l'attiguo convento fu abbandonato nel 1789, e trasformato poi in ospedale militare).

Ancora più ad ovest, un grande parcheggio, il convento di San Francesco e il "Cimitero

¹⁹³ Nella parte più compatta del centro storico, da qualche anno restaurato e ben tenuto diversamente da un trenta-quarant'anni fa, si trovano alcuni interessanti edifici, come la duecentesca chiesa di Santa Maria Maggiore (dovuta a maestranze genovesi, ma completata nel Trecento da maestri aragonesi, che sopraelevarono di tre piani il campanile), la piccola casa dei podestà (o "loggia") e il municipio (oggi detto "Palazzu publicu").

marino” occupano il residuo spazio sulla lunga penisola, dove un tempo era una boscaglia mediterranea (e il toponimo “Bosco” è tuttora vivo per designarla).

La popolazione negli ultimi due secoli ha avuto variazioni non molto accentuate, raggiungendo il valore più elevato al censimento del 1901 (allorché furono registrati 4.188 residenti): nell’anno 1800 gli abitanti erano 3.181, nel 2006 se ne sono contati 2.881. Una certa crescita vi fu nel corso del Settecento, se le case, che precedentemente erano ad un solo piano, furono quasi tutte sopraelevate (per mancanza di spazio) come le si vede oggi; il valore più basso si ebbe nel 1821 (2.479 residenti) e nell’immediato dopoguerra (1946: 2.048 abitanti, 1954: 2.157 abitanti). Il cambio di destinazione d’uso di alcuni edifici del centro storico (divenuti musei od occupati da attività commerciali), che vi ha ulteriormente diminuito gli spazi abitativi, e l’esigenza di ospitare i turisti ha fatto sì che lungo la sponda nord della “calanque” siano sorti edifici moderni di 4-5 piani (quartiere di Giovassole), che con le costruzioni sulla strada per Santa Manza (tra cui l’ospedale e la sede della Gendarmeria) completano quest’area edificata poco prima dell’ingresso nel vecchio centro di altura. Non va però dimenticato che un’edilizia di un certo pregio si è diffusa in altre parti dell’esteso territorio comunale,¹⁹⁴ come verso la spiaggia di Piantarella, a Gurgazo (nel golfo di Santa Manza), sulla collina a ponente della strada 198 per Bastia, prima del valico Foce di Lera; ma anche nell’isola di Cavallo (che è la più grande del gruppo insulare delle Lavezzi), dove non tutto l’edificato è di buon gusto e ben nascosto tra la bassa vegetazione mediterranea, nonostante la sua fama di località “esclusiva” (o forse per questo).¹⁹⁵

Le attività economiche di Bonifacio sono ormai in maniera pressoché esclusiva quelle del settore terziario: alle attività commerciali più tradizionali (punti vendita di prodotti alimentari, di generi vari e di oggetti per turisti) e a quelle di intermediazione immobiliare si associa il turismo (alberghi, residenze turistiche, ristoranti, B&B, campeggi).¹⁹⁶ Le industrie sono ben poca cosa (una volta aveva una certa importanza il sughero, ottenuto dalle piante esistenti nell’area a nord della cittadina, dove si ritrovano nuovamente suoli granitici), e anche l’agricoltura e la pesca sono ormai attività residuali, mentre prima della seconda guerra mondiale avevano ancora un’importanza notevole.¹⁹⁷

194 Il comune di Bonifacio si estende su un territorio di 141,21 km², che comprende anche il gruppo di isole sotto sovranità francese a nord dell’arcipelago della Maddalena. Mentre quest’ultimo è tutto compreso all’interno di un parco nazionale, delle isolette poste più a nord solo Lavezzi è riserva naturale, Cavallo è abitata e le altre sono poco più che scogli.

195 Il vecchio patrimonio edilizio è ormai superato dalle nuove costruzioni. Secondo il censimento del 2006, 659 sono gli alloggi costruiti prima del 1949, 1.543 quelli edificati nell’ultimo sessantennio (e, di essi, l’83% è stato costruito a partire dal 1975).

196 Senza considerare i numerosi bar, pizzerie e ristoranti, le strutture ricettive alberghiere sono molto sviluppate. Vi sono 18 alberghi (da 1 a 4 stelle) per un totale di circa 720 posti letto, 11 residenze turistiche (per quasi 500 posti letto), circa 35 appartamenti ammobiliati e B&B; se si contano anche i posti disponibili nei 5 campeggi esistenti, si può dire che in alta stagione la popolazione di Bonifacio all’incirca raddoppia. Considerando anche la disponibilità di letti nelle residenze secondarie, può anche quadruplicare.

197 In un’importante guida di settant’anni fa [*La Corse et l’île d’Elbe*, «Les guides bleus illustrés», Parigi, Hachette, 1939, pp. 348 (si veda alle pp. 301-02)] si può leggere questo quadretto che ci parrebbe ben più lontano nel tempo: «La popolazione è molto laboriosa; al momento della raccolta delle olive tutti partono al mattino presto per rientrare a sera fatta: durante il giorno la cittadina è deserta, ed è uno spettacolo molto curioso assistere al mattino a quest’esodo e soprattutto la sera al rientro generale in fila indiana, attraverso le due porte, di intere famiglie montate su asini. Qui è soltanto l’uomo che si occupa della campagna e dei

Nonostante l'indisponibilità di dati censitari precedenti al 1990,¹⁹⁸ si possono trarre interessanti conclusioni dalle risultanze dei due censimenti più recenti, tenuti nel 1999 e nel 2006.

In primo luogo, la suddivisione della popolazione per tre grandi gruppi di età rivela che i ragazzi inferiori ai 15 anni sono ancora in numero superiore agli anziani al di sopra dei 65 anni, cioè l'indice di vecchiaia (che in Liguria ha spesso valori elevatissimi, e in media è sempre sul valore 200/250, segno di invecchiamento notevole della popolazione) è qui – incredibilmente – inferiore a 100: il valore per il 2006 è 93,2 (e per il 1999 era ancora più basso: 78,9). In secondo luogo, si nota una percentuale piuttosto elevata di persone attive non occupate (con valori abbastanza simili a quelli del nostro Mezzogiorno, intorno al 20%), e la popolazione occupata presenta ormai – come sopra accennato – i caratteri che anche da noi si osservano da anni: pochissimi gli addetti al settore primario, 49 nel 1999 e solo 41 nel 2006 (3,8% di tutti gli occupati), abbastanza numerosi gli addetti all'industria (ma in maggior numero si tratta di persone impegnate nell'edilizia), 106 nel 1999 e 172 nel 2006 (15,7%), mentre per oltre i quattro quinti sono concentrati ormai nel settore terziario (commercio e servizi), con 696 addetti nel 1999, saliti nel 2006 a 879 (80,5%).¹⁹⁹

Da ultimo, si può osservare, in concomitanza con il recente aumento dei residenti (+8,4% nell'intervallo 1999-2006), una migliore ridistribuzione tra alloggi occupati (saliti nel periodo intercensuario a 1.130, +8,5%, in perfetto allineamento con l'incremento demografico reale) rispetto alle residenze secondarie (scese a 981), mentre un leggero aumento si ha nelle case vuote o utilizzate occasionalmente (231).

Calasetta (CI)

Prima di descrivere i due comuni “liguri” della Sardegna, diamo un breve sguardo all'arcipelago in cui essi si trovano, costituito – oltre che da minori isolotti – dalle isole di Sant'Antioco e di San Pietro (50,23 km²).²⁰⁰

lavori manuali, è lui che con l'asinello va a cercare ogni sera l'acqua o la legna necessaria per la casa. Le donne si occupano dei lavori campestri solo all'epoca della raccolta delle olive e della mietitura dei cereali». Le due porte citate nel testo sono la Porta Vecchia (o “porta Genova”), del 1598, unico ingresso in città fino alla metà del XIX secolo, e la Porta Nuova (o “porta di Francia”), del 1854.

198 Il sito dell'INSEE (Institut National de la Statistique et des études économiques) riporta solo i risultati dei due ultimi censimenti, tenuti nel 1999 e nel 2006. Rispetto ai dati ottenibili anni fa (allorché feci ricerche per il 1° volume di questa serie), oggi si nota un forte incremento delle informazioni anche a livello di singolo comune, ma logicamente la consultazione è divenuta molto più laboriosa. Nonostante tutto, qualche piccolo errore ed incongruenza si trova ancora, qua e là.

199 La terziarizzazione si rivela anche nell'accresciuta percentuale di persone con diplomi di scuola media superiore (27,6% degli ultraquindicenni) o munite di laurea (13,8%).

200 In lingua sarda (dialetto campidanese/sulcitano) la denominazione è, rispettivamente, *Ísula 'e Sàntu Antiògu* e *Ísula 'e Sàntu Pèdrù*; in dialetto ligure-tabarchino, rispettivamente, *Ísua de San Antiòccu* e *Ísua de San Pé*. Gli isolotti sono *la Vacca* e *il Toro*, a sud di Sant'Antioco e, intorno all'isola di San Pietro, l'isolotto *del Corno* (o *del Gallo*) ad ovest, e l'*isola Piana* e l'*isoletta dei Ratti* a nord-est. L'unica abitata è l'isola Piana, nella quale si trovava la tonnara più importante della Sardegna per abbondanza della produzione e per sviluppo di impianti, appartenente dal 1711 al 1926 ai marchesi Pes di Villamarina. Abbandonato il villaggio nel 1964, l'intera isola fu acquistata cinque anni dopo da una società genovese, che – ristrutturando con rispetto le costruzioni esistenti – ha creato un condominio turistico di altissimo livello, completamente autosufficiente.



Calasetta, la Spiaggia grande

Le isole sulcitane sono tra loro abbastanza simili per costituzione litologica, prevalendovi le rocce vulcaniche (più precisamente, trachitiche) dell'era cenozoica o terziaria (anche se a Sant'Antioco lungo la costa orientale affiora un lembo del basamento calcareo più antico), ma mentre la minore è quasi completamente montuosa (sia pure nelle forme caratteristiche dei rilievi sardi, che spesso appaiono piuttosto spianati), l'altra presenta ampie aree pianeggianti a nord e ad est; Sant'Antioco culmina a m 271 (monte Perdas de Fogu), San Pietro a m 211 (Guardia dei Mori). Dove l'uomo non è intervenuto, la fitta macchia mediterranea delle zone più ricche di suolo vegetale si alterna ad una più bassa gariga, che si fa sempre più rada in relazione all'affiorare delle rocce e all'esposizione al maestrale.

Le due isole erano già note nell'antichità: la maggiore – che ospitò, nel sito dell'odierna Sant'Antioco, l'antico centro abitato punico-romano di *Sulci* o *Sulcis*, da cui prese nome l'intera sub-regione – era nota come *Plumbea* o *Molibode*, l'altra come *Accipitrum Insula* (cioè “isola degli sparvieri”), calco del greco “*Τεράκων νῆσος*” e del fenicio-punico “*Enosim*”, mentre i nomi attuali (entrambi agionimi di origine medievale) si riferiscono rispettivamente al santo patrono (Sant'Antioco, martire africano morto nel n° secolo, i

Tra i numerosissimi scritti riguardo questo gruppo insulare e la parte sud-occidentale della Sardegna, se ne segnala qui uno solo, ricco di informazioni approfondite ma di piacevole lettura, rintracciabile nelle biblioteche: G. RACHELI, *L'arcipelago del Sulcis e la sua storia*, «I Microcosmi», Calasetta (CA), V.E.R.T. Sardegna, 1981, pp. 193; va precisato che la stessa autrice ne ha pubblicato poi un'edizione più ampia nella «Biblioteca del mare. Il portolano»: G. RACHELI, *Le isole del Sulcis: S. Pietro e S. Antioco*, Milano, Mursia, 1989, pp. 304.

cui resti secondo la tradizione sono conservati nella chiesa, ricostruita nel 1.102 dai Benedettini di S. Vittore di Marsiglia, e molto modificata in seguito) e ad una leggendaria sosta di San Pietro, sorpreso da una tempesta durante un viaggio a *Caralis*. In ogni caso, le suppellettili e i resti umani ritrovati in entrambe le isole (in quella di San Pietro purtroppo dispersi) attestano che nel I° e II° secolo esse erano abitate. Gli insediamenti liguri, in virtù dei quali i due comuni di Calasetta e Carloforte sono inseriti in questo volume, sono però assai più tardi, risalendo al XVIII° secolo.²⁰¹

L'isola di Sant'Antioco, che un istmo sabbioso collega ormai stabilmente al litorale sulcitano,²⁰² è una delle più estese tra le "isole minori" italiane (108,89 km², subito dopo l'Elba e prima di Pantelleria) ed è suddivisa tra i due comuni di Sant'Antioco (87,53 km², di cui una decina circa nell'area dell'istmo e stagno contiguo) e Calasetta (30,98 km²). Mentre il primo è totalmente sardo da un punto di vista etnico, il secondo ha una storia complessa riguardo al popolamento, come si preciserà più avanti.

Il territorio del comune di Calasetta²⁰³ occupa la parte nord-occidentale dell'isola: è formato verso ovest da basse colline, terminanti al mare con coste a falesia (ma sono presenti anche alcune belle spiagge), mentre ad est il terreno è quasi piano, con coste basse che si affacciano a un golfo marino dai modestissimi fondali. Anche il sito portuale ha fondali limitati e quindi è agibile solo da natanti di piccola stazza, ma basterebbero modesti interventi per potervi accogliere naviglio di maggior pescaggio, tanto più che il porto, come pure l'abitato di Calasetta, ha una buona esposizione, essendo sufficientemente riparato dal maestrale, che localmente è il vento regnante e dominante, e in buona misura pure dallo scirocco, il secondo per frequenza, e perfettamente riparato sul lato di libeccio.²⁰⁴

Mentre la parte orientale del comune si presta meglio alle coltivazioni, e quindi la macchia mediterranea vi è stata in buona parte estirpata, le aree occidentali ospitano una macchia bassa, a ginepro, mirto, lentisco, rosmarino, e palma nana (o "palma di San Pietro", nome scientifico *Chamaerops humilis*), la sola formazione possibile in un ambiente

201 Lo stretto collegamento con la Liguria e, in particolare, con Genova, è stato formalizzato alcuni anni fa, allorché entrambi i comuni sono stati dichiarati dal Consiglio provinciale di Genova "comuni onorari della provincia di Genova", qualità di cui si fregia anche il comune "alessandrino" di Voltaggio. Per Carloforte il riconoscimento è del 13 novembre 2004, per Voltaggio del 12 luglio 2005, per Calasetta del 27 maggio 2006.

202 Più di quattro secoli fa già si passava a piedi mercé l'ausilio di un ponte di pietra, come attesta Giovanni Francesco Fara verso il 1580 (J. F. FARAE, *De Chorographia Sardiniae libri duo*, Torino, Tipografia Reale, 1835, pp. XXXIII+93), ma sembra che l'istmo risalga addirittura ai Cartaginesi e che già i Romani lo completassero con un ponte.

203 Il toponimo, in dialetto *Cades(s)éd(d)a*, si ritiene una forma italianizzata di un precedente *Calixedda* (la *x* si pronuncia, sia in sardo sia in ligure, come la *j* francese o portoghese) o *Calesgedda*, diminutivo di *cala*, termine che però in sardo non è usato, ma verosimilmente (sostiene Carla Marcato, alla voce "Calasetta" del *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990) è mutuato dallo spagnolo o dal catalano o dall'italiano. In documenti della prima metà del XVII° secolo compaiono anche le forme *Calaseda*, *Calasera*, *Cala di Seta*. Calasetta appartiene alla provincia di Carbonia-Iglesias, una nuova entità amministrativa sorta all'interno della provincia di Cagliari. I dati ISTAT fino al 2001 ignorano la nuova provincia, istituita nel 2001 ma operativa dal 2005. Per questo i valori statistici che seguono sono quasi tutti riferiti alla provincia di Cagliari.

204 Il porto di Calasetta è capolinea di una delle due linee di traghetto che collegano Carloforte alla Sardegna, direttamente (via Portovesme) o indirettamente (via Calasetta – Sant'Antioco), su cui operano anche collegamenti notturni. La durata della traversata è di 30 minuti. Il servizio – che è gestito dalla società pubblica Saremar e dalla privata Delcomar S.a.s. – conta 14 coppie di viaggi giornalieri nel periodo invernale, con gli opportuni rafforzamenti in estate.



La regolare orditura viaria di Calasetta, in un'immagine di Google Earth

a clima mediterraneo (sub-tropicale), poco piovoso (circa 600 mm annui) con estati particolarmente secche (in media nel trimestre estivo cade solo il 2,5% delle precipitazioni annue!).

Le località abitate sono soltanto due, il capoluogo Calasetta e il piccolo centro di Cus-sòrgia; mentre quest'ultimo deriva con ogni probabilità da un *furriadròxiu* (la dimora elementare agricola del Sulcis, a cui è simile per dimensioni), il primo è invece il risultato di una pianificazione urbanistica dovuta al Governo piemontese, o meglio all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro che nel 1758 aveva avuto l'isola in feudo con l'impegno di ripopolarla. La pianta fu progettata dal luogotenente d'artiglieria Pietro Belly (a cui da poco è stata dedicata la piazza del Municipio) e si presenta a maglie molto regolari simili al sistema romano, delimitata su tre lati dal mare; sulle vie prospettano edifici modesti (a uno o due piani, di piccole dimensioni), in gran parte intonacati di bianco, senza che qualche costruzione di maggiore importanza risalti sull'insieme, neanche il campanile della chiesa e la robusta torre di difesa.

L'insediamento di Calasetta fu "inaugurato" nel 1770 da 38 famiglie di Tabarchini, cioè di Liguri che avevano risieduto sull'isola di Tabarca, gli ultimi a lasciare quello scoglio presso la costa nord della Tunisia.²⁰⁵ Tre anni dopo, l'Ordine Mauriziano vi fece arrivare altre 50 famiglie (302 persone in tutto) dal Piemonte, ma una serie di motivi (meteorologici, sanitari, economici) spinse un gruppo di Piemontesi al rientro, mentre altri abitanti

²⁰⁵ Per i cenni essenziali della storia della comunità ligure di Tabarca si veda alla voce "Carloforte" (pp. 156-158).

tentarono di trasferirsi in Corsica, tanto che nel 1780 la popolazione era ridotta a 179 unità (mentre i Sardi di Sant'Antioco erano circa 700). Passata l'isola in sub-feudo al tabarchino Giovanni Porcile, questi tentò inutilmente (mancandogli i mezzi finanziari e non avendo aiuti dall'Ordine) di realizzare progetti utili al miglioramento del tenore di vita della popolazione, ma nel 1806 l'esperimento fallì e Sant'Antioco ritornava all'Ordine Mauriziano. Le attività agricole (la cerealicoltura per l'autoconsumo e la coltivazione della vite per la vendita) consentirono bene o male di tirare avanti, e la popolazione a poco a poco



Calasetta, la piazza del Municipio

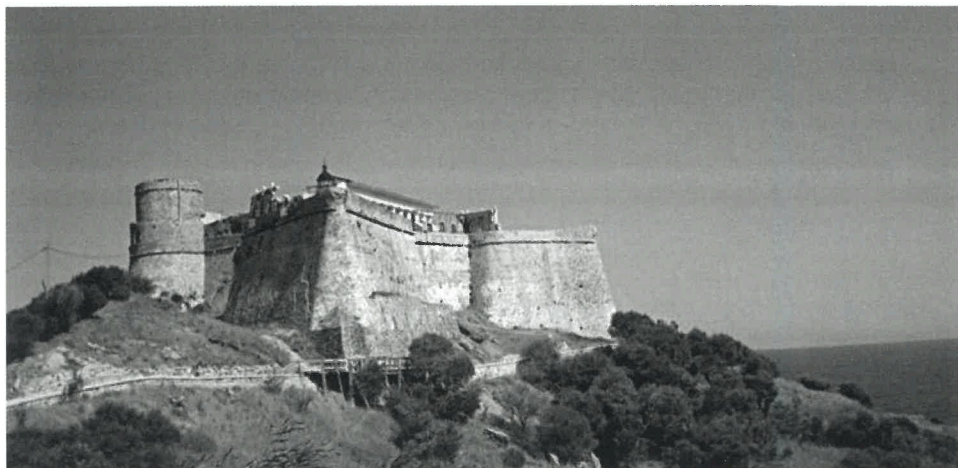
aumentò, arrivando verso il 1830 a 460 unità (formanti 78 famiglie): gli uomini coltivavano la terra (la produzione di vino era allora sui 10.000 hl, come ci fa sapere l'Angius²⁰⁶) o facevano i pescatori, qualcuno era artigiano; l'allevamento contava 200 bovini (per la metà buoi da lavoro) e 650 pecore; le donne facevano gli "stroppi" (corde di palma per le reti delle tonnare).

Nel corso dell'Ottocento, la piccola comunità (in cui i pochi elementi piemontesi rimasti si amalgamavano pian

piano col gruppo ligure) crebbe lentamente, toccando i 522 abitanti al primo censimento italiano, quindi raggiunse nel 1871 le 709 unità e, con un forte incremento (+28,8% nel decennio intercensuario), arrivò a 913 nel 1881. Nel 1901 si raggiunsero i 1.451 residenti e l'incremento continuò intenso per il primo trentennio del Novecento (nel 1931 furono censiti 2.619 abitanti), mentre da allora la popolazione è rimasta stabile, con oscillazioni di qualche centinaio di unità (il che significa che, almeno per un quarantennio, l'equilibrio si mantenne con un discreto movimento migratorio in uscita). Dai 2.408 residenti registrati nel 1971 si è poi passati ai 2.681 del 1991 e ai 2.745 dell'ultimo censimento (2001), ma la crescita continua ancora (2.900 residenti al 1° gennaio 2009); la popolazione, peraltro, è in fase di invecchiamento (l'indice di vecchiaia, che nella provincia di Carbonia-Iglesias ha valore medio di 176,8, a Calasetta è a 233,7).

All'ultimo censimento agricolo (2000), la superficie agraria e forestale era di 1.891,6 ha, di cui 1.017,1 ha di seminativi (per quasi la metà colture foraggere), 201,9 ha di colture legnose (vigneti per l'84%, con pochi agrumeti, oliveti e frutteti), 87,3 ha di prati e pascoli (179 bovini, 1.527 ovini, 649 caprini, oltre a 98 maiali); i conduttori di aziende agricole erano 710, quasi 14 volte il numero degli addetti "ufficiali" all'agricoltura, quali risultarono al censimento demografico del 2001, segno che molti pensionati o impiegati in

206 Tutte le voci del Dizionario del Casalis relative alla Sardegna (G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit.) furono curate da Vittorio Angius (1797-1862), in particolare alla sola voce "Sardegna" sono dedicati 3 voll. (xviii bis, ter, quater), La voce "Calasetta" è nel vol. III° (1836), pp. 305-307.



Il forte genovese sulla sommità dell'isola di Tabarka

altri settori dedicano un po' del loro tempo alle campagne.²⁰⁷ Gli addetti al settore primario (in numero di 110) costituiscono il 14,8% della popolazione attiva del comune, un valore molto più elevato di quello medio provinciale (che è al 5,9%) perché comprende anche gli addetti alla pesca,²⁰⁸ gli occupati nel settore industriale sono 199 (26,7%)²⁰⁹ e gli addetti al terziario sono 435, cioè appena il 58,5% di tutti gli attivi occupati, un valore in controtendenza rispetto a quello medio provinciale (che è 69,7).

Tra le attività nel settore dei servizi, gli occupati nelle strutture ricettive²¹⁰ sono 49, ma il turismo non ha ancora assunto l'importanza che ormai ha in altre località vicine, come la stessa Carloforte. Il recente completamento (2006) della strada che percorre il lato occidentale dell'isola permette ai turisti di conoscere alcune aree di grande bellezza (come le cale *Longa e de Saboni*), che ci auguriamo vengano attentamente tutelate, come pure la regione interna, di grande suggestione.

207 Che si tratti di attività residuali, lo dimostra il basso numero di giornate di lavoro (circa 30 all'anno per ciascun conduttore, contro una media di 70 nell'intera provincia di Cagliari). D'altra parte, si tratta di aziende agrarie di piccole dimensioni (il 72% ha superficie inferiore ai due ettari), per il 70% di proprietà e per il restante costituite da appezzamenti di proprietà ed altri in affitto o in uso gratuito.

208 Va precisato che gli addetti all'agricoltura sono in realtà solo 56, perché gli altri 54 sono occupati nella pesca, i cui addetti sono considerati pure nel settore primario. Nell'industria, pochi gli addetti ad attività manifatturiere (88) e parecchi gli occupati nell'edilizia (98). Numerosi – nel settore terziario – gli occupati nella pubblica amministrazione (Stato, Regione, Sanità), in numero di 172 (circa i due quinti di tutti gli addetti al terziario).

209 Tra queste vi è un impianto per l'allevamento del pesce (prevalentemente branzini), in località Cussòrgia (esteso su circa 50.000 m², con una trentina di vasche).

210 Consultando il sito Internet della Regione (www.regione.sardegna.it) e cliccando su “Sardegna turismo”, apprendiamo che vi sono a Calasetta 7 alberghi (a 2 o 3 stelle) per circa 350 posti letto, 1 agriturismo, 1 affittacamere, un campeggio (che può ospitare circa 250 persone). Esistono nel comune 3 bar e una dozzina di pizzerie e ristoranti. In località Cussòrgia vi è un villaggio turistico, costituito da tre lunghi edifici a schiera in prossimità della spiaggia.



L'abitato di Carloforte (in dialetto locale, u pàise), limitato a sud-est dalle saline, in un'immagine di Google Earth

Unico comune dell'isola di San Pietro, Carloforte è la “capitale” dei Liguri tabarchini, cioè degli eredi di una comunità di origine ligure, per la massima parte pegliese, che nel 1542 si era trasferita in un'isoletta presso la costa tunisina di Tabarca per la pesca del corallo rosso, al seguito dei Lomellini, la potente famiglia genovese che due anni prima ne aveva ottenuto la concessione dal bey di Tunisi. La comunità, costituita inizialmente da meno di un migliaio di persone, visse sulla minuscola isola (estesa circa una ventina di ettari) per oltre due secoli, organizzata come un paese ligure di terraferma, ma l'impoverimento dei banchi di corallo e i problemi politico-commerciali con il Bey e i vari potentati locali, unitamente all'incremento eccessivo della popolazione (arrivata verso la metà del Seicento a circa 2.000 unità, in un territorio minuscolo dove mancava praticamente tutto) spinsero una parte degli abitanti, che vivevano anche di scambi commerciali, a cercare un nuovo insediamento in un territorio più ampio e più sicuro, ma sempre al centro del Mediterraneo. Così un gruppo di Tabarchini, guidato da Agostino Tagliafico, che come rappresentante della popolazione si era accordato nel 1737 col viceré (rappresentante a Cagliari del re di Sardegna Carlo Emanuele III)²¹¹ raggiunse l'isola di San Pietro l'anno

²¹¹ La Sardegna, in seguito ad accordi internazionali, era passata ai Savoia nel 1718 (in pratica, però, Vittorio Amedeo II ne prese possesso nel 1720). Fu sotto Carlo Emanuele III (1730-71) che ebbe luogo

seguinte: si trattò di un primo gruppo di 86 persone, seguito da un altro di 302, a cui si aggiunsero alcune famiglie dalla Liguria.²¹²

L'isola era piaciuta al Tagliafico già ad una prima visita e per le sue dimensioni (oltre 200 volte l'estensione dell'isoletta tunisina) avrebbe finalmente potuto ospitare senza problemi una popolazione che a Tabarca viveva letteralmente stipata. Se le coste sono in gran parte dirupate (coste basse, con qualche spiaggia, si trovano quasi solo sul versante orientale), il territorio all'interno presenta molte aree quasi pianeggianti o a debole pendio, nelle quali si pensava di poter coltivare tutto il necessario per nutrire i nuovi abitanti. Del resto, chi oggi percorra l'estesa rete stradale dell'isola (che consente di raggiungere le località più lontane, dalla Punta – ove si trovano gli impianti di una tonnara – a capo Sàndalo, alla Caletta, a cala Mezzaluna) nota i grandi spazi disponibili, anche se non può sfuggire il fatto che i suoli fertili non sono tanto numerosi; al momento dell'arrivo dei Tabarchini l'ambiente appariva certamente allettante, sia in confronto allo "scoglio" nordafricano sia perché la vegetazione spontanea copriva tutto di verde e non lasciava vedere il modesto spessore del sottostante suolo.²¹³ I modesti corsi d'acqua che scendono al mare dalle alture sono normalmente in secca, ma l'isola – pur essendo poco piovosa – non è poverissima d'acqua, che si raccoglie in stagni e paludi in corrispondenza di depressioni del terreno (stagno di Cala Vinagra, a nord-ovest; stagno dei Muggini, in zona Giunco, a sud delle saline; stagno della Vivagna)²¹⁴

In un clima di entusiasmo e di grande concordia si procedette all'edificazione del nuovo abitato, battezzato Carloforte, che – come tutti i centri fondati – ebbe una pianta regolare, secondo il progetto dell'ingegnere militare Augusto de la Vallée; poiché il centro doveva ospitare i coloni, ma anche migliorare il sistema di fortificazioni di questo tratto delle coste sarde, soggetto agli attacchi dei Barbareschi, si prevede una cittadella bastionata (detta "il Castello"), mentre un circuito di mura fu costruito negli anni 1806-10 quando ormai non serviva più (tanto che fu demolito, nella parte sud, già a partire dal 1876). I nuovi abitanti già dai primi decenni della vita del nuovo centro iniziarono a costruire nu-

l'epopea tabarchina.

212 Mentre venivano accolti altri coloni (provenienti dalla Savoia e dalla Toscana (iniziativa che presto naufragò, soprattutto per le febbri malariche che portarono a morte in tutta l'isola 106 persone), a Tabarca la situazione precipitava e i Barbareschi tunisini in due successive riprese facevano schiavi quasi tutti gli abitanti, lasciando l'isoletta praticamente deserta. Lunghe e complesse furono le trattative per il riscatto e la liberazione degli schiavi, una parte dei quali andò poi a fondare la cittadina di Calasetta.

Una parte minore di popolazione proveniente dall'esodo di Tabarca si diresse alla costa spagnola nei pressi di Alicante, fondando il villaggio di Nova Tabarca, dove però la popolazione attuale, pur conservando in parte i cognomi originari, è stata completamente assorbita come linguaggio e costumi dalla comunità di lingua catalana.

La popolazione di origine tabarchina è dispersa inoltre in tutto il mondo, principalmente a Genova e sulla costa ligure, a Gibilterra, a Boca di Buenos Aires, e a Bonifacio in Corsica ed in genere soprattutto in città portuali, per un numero stimato di oltre 18.000 persone.

213 In realtà, controllando la carta della limitazione d'uso dei suoli (R. PRACCHI – A. TERROSU ASOLE [a cura di], *Atlante della Sardegna*, I° volume, Cagliari, La Zattera Editrice, 1971, tav. 5), ci si rende conto che i terreni dell'isola di San Pietro (e pure quelli di Sant'Antioco, con qualche eccezione per la parte nord) sono tra i peggiori della Sardegna, e vengono definiti per oltre la metà "inadatti a qualunque forma di coltura", e per il resto "mediocri, coltivabili anche se con difficoltà".

214 Anche la zona dei Pescetti era ricca di acque stagnanti, che provocarono non pochi casi di malaria già nel Settecento (con un centinaio di morti) e in gran parte fu bonificata a partire dall'Ottocento.



Carloforte, via Solferino, una delle scalinate che collegano la parte bassa del paese al Castello

merose case anche nella zona pianeggiante più prossima al mare, al di fuori dei bastioni; è vero che, per completare le difese della città, si pensò alla costruzione di una torre o forte posto a guardia dell'ingresso del porto, i cui lavori ebbero inizio nel 1767, ma quest'area – che non era protetta da mura o altre difese – fu quella più esposta all'ultima scorreria barbaresca, avvenuta sul finire del secolo, che tra l'altro provocò danni e rovine all'abitato.

La cittadina attuale, che deriva dalla giustapposizione della parte sorta sulla marina e della cittadella, oltre ai nuovi quartieri “fuori le mura” nati soprattutto verso sud e sud-ovest, dalla costa si addentra verso l'interno, dapprima in piano, poi in salita, con molti vicoli fatti a scalinata; l'aspetto relativamente elegante delle case che si affacciano sul lungomare (dove, in corrispondenza della principale strada di penetrazione, che arriva fino alla chiesa di San Carlo, fu eretta nel 1786 una statua in onore di Carlo Emanuele III^o) nasconde le costruzioni più semplici del vecchio centro settecentesco.

La popolazione si accrebbe nel 1750 per l'arrivo di circa 120 persone che erano state fatte schiave a Tabarca nel 1742, ma anche per l'incremento naturale, a quei tempi piuttosto elevato. Verso fine secolo gli abitanti erano circa 2.000, ma ben 933 furono fatti schiavi nel 1798 in seguito ad una razzia barbaresca e liberati solo 5 anni dopo. Nel 1834 il paese contava 2.935 abitanti, in buona parte occupati nella pesca del corallo e del pesce azzurro, ma impegnati massicciamente (circa 400 persone) nel periodo maggio-giugno per la pesca del tonno (la maggior tonnara era all'isola Piana). Un elevato numero di uomini lavorava però stabilmente sulle navi della marina mercantile (oltre 600 tra marinai e mozzi).²¹⁵

215 Il personale marittimo apparteneva pressoché totalmente alla “bassa forza” perché l'unico Istituto Nautico



Nei pressi di Punta delle Colonne le caratteristiche guglie, formate da prismi sovrapposti di trachite, sono gli ultimi testimoni di una coltre di lava demolita dal mare.

La crescita demografica continuò per tutto l'Ottocento (nel 1861: 3.745 abitanti, nel 1881 6.219, nel 1901 7.693); nel porto si caricavano i minerali estratti nell'Iglesiente (e in piccola misura anche localmente, come il manganese, il diaspro e l'ocra), e molti magazzini di deposito sorsero presso il litorale; anche la piccola salina rendeva e così pure la commercializzazione del tonno. Successivamente, con lo sviluppo dell'economia autarchica (Anni 30 del Novecento) si volle sviluppare il porto di Sant'Antioco (che era raggiunto da una ferrovia a scartamento ridotto proveniente da Iglesias e da Siliqua, oggi smantellata), e lo scalo carlofortino decadde. La crescita dell'abitato, che era avvenuta negli ultimi decenni dell'Ottocento; quasi si arrestò e la popolazione – raggiunta appena le 8.000 unità nel 1911 – rimase stabile fino alla seconda guerra mondiale. Dopo il 1945, i gravi problemi economici del Sulcis, con una drammatica disoccupazione, provocarono movimenti migratori non indifferenti e, anche se Carloforte ne fu in parte immune, la popolazione, che era scesa a 7.322 unità nel 1951, ebbe un lungo periodo di lento decremento fino al 2001 (allorché si contarono 6.444 residenti), a cui è seguita una sostanziale stabilità fino ad oggi (6464 residenti al 1° genn. 2009), mentre si è accentuato l'invecchiamento complessivo, che ha portato l'indice di vecchiaia a 230,9 (molto più elevato di quello medio della provincia di Carbonia-Iglesias).²¹⁶

(Regia Scuola di Marina mercantile) si trovava a Cagliari, e frequentarlo sarebbe stato troppo oneroso. Il Nautico di Carloforte fu istituito nel 1954.

216 Come già accennato, la provincia di Carbonia-Iglesias, funzionante dal 2005, è stata presa in considerazione

Se si osservano con attenzione i dati censitari (Censimento agricolo del 2000, Censimento demografico del 2001) ci si può fare un'idea precisa dell'economia carlofortina negli anni a noi più vicini. La superficie agraria e forestale, ad esempio, copre solo un ottavo del territorio comunale (618,27 ha), dove prevalgono i seminativi (434,2 ha), seguiti a distanza dalle colture legnose (46,2 ha, quasi solo vigneti) e dai prati e pascoli (70 ha). Importante il patrimonio bovino (324 capi), poche le pecore (260). Le aziende agricole sono in genere assai piccole (il 71,5% è sotto i due ettari di superficie) e tutte di proprietà. I conduttori agricoli risultavano 221 (ciascuno impegnato per una media di 50 giornate annue), circa il quintuplo di coloro che risultavano agricoltori a tempo pieno al censimento del 2001 (42 unità); gli addetti al settore primario, compresi gli occupati nella pesca, erano in tutto 67 (3,7% degli attivi occupati), gli addetti al settore industriale erano 456 (25,5%, appena superiore al valore provinciale; di essi, 272 erano addetti ad attività manifatturiere, 26 ad estrazioni minerarie, ben 130 occupati nell'edilizia), gli occupati nel terziario 1.267 (70,8%): in questo settore, a parte il solito valore elevato della pubblica amministrazione (438 addetti) e quello discretamente alto del commercio (288 unità), spicca la presenza di ben 280 addetti ai trasporti, molti dei quali evidentemente lavorano su navi nella marina mercantile; gli occupati in alberghi e ristoranti sono 94.²¹⁷

Per quanto riguarda la distribuzione della popolazione sul territorio comunale, va ricordato che esiste un solo centro abitato, il capoluogo, che nel 2001 aveva 5.961 abitanti (il 92,5% di tutti i residenti), mentre una modesta aliquota (483 persone) viveva in case sparse. A dire il vero, anche prima della recente proliferazione di ville e residenze secondarie, le campagne dell'isola di san Pietro contavano numerosissime casette, che i Carlofortini usavano quando si recavano nelle loro proprietà per qualche lavoro agricolo; riattate ed ammodernate, sono oggi in buona parte vere e proprie residenze secondarie, lo "sfogo" di una popolazione che vive quasi tutta addensata in città ma ama la vita all'aria aperta. Statisticamente, le abitazioni occupate dai residenti sono (sempre nel 2001) 2.626, mentre le abitazioni vuote sono 3.880: gran parte di esse si possono ritenere "seconde case", ma solo in modesta misura appartengono a persone che risiedono in aree lontane, considerato quanto precisato poc'anzi. Le abitazioni costruite prima del 1946 sono 1988 (30,4%), perciò nel complesso prevalgono costruzioni recenti (quelle costruite dopo il 1971 sono 2.279 su 4.553, segno di un rallentamento dell'attività immobiliare rispetto agli Anni 60).

Se per molti mesi Carloforte appare un poco sotto tono rispetto alla stagione estiva, è appena il caso di ricordare che la comunità locale è fortemente unita (e lo dimostra, caso pressoché unico tra le popolazioni liguri costiere, con l'uso abituale del dialetto tra tutte le classi sociali) e svolge molte attività che coinvolgono tutti, ma certo il paese vive tutti gli anni con entusiasmo le celebrazioni di gemellaggio con Pegli e organizza per la gente del posto e per i turisti numerose manifestazioni, alcune delle quali di grande attrazione, come la sagra del tonno (nota come il "girotonno"; ultimo fine settimana di maggio), le feste di San Giovanni (24 giugno) e di San Pietro.

ne solo per le statistiche più recenti. A proposito dell'invecchiamento, va peraltro osservato che la percentuale di ragazzi sotto i 15 anni è ancora discreta (12,7%), ma l'allungamento della vita media ha fortemente aumentato la percentuale degli ultrasessantacinquenni (24,9%).

217 Nel territorio comunale esistono 10 alberghi (a 3 o 4 stelle) per un totale di 480 letti; vi sono poi 2 affittacamere e 13 B&B, che dispongono in complesso di un centinaio di posti letto. Il campeggio (in località Spalmatore) può ospitare 350 persone. (Dati 2009 tratti dal sito della Regione Sardegna).

LE PRINCIPALI VALLATE DEL VERSANTE MARITTIMO

Il tratto di costa descritto nelle pagine precedenti (da Vésima a Riva-Trigoso) è lungo, come già accennato, circa 90 km, cioè poco meno di quello dell'intera provincia di Genova²¹⁸: diversamente che nell'estremo Ponente, dove sfociano parecchi corsi d'acqua di una certa importanza (dal Roia al Centa), nel vicino litorale savonese e in questo tratto (come pure nella Riviera ad est di Sestri e fino a Lérici) sfociano corsi d'acqua minuscoli, con la sola eccezione dell'Entella e, a voler essere generosi, dei due torrenti che lambiscono Genova, il Polcévera ed il Bisagno. Occorre subito spiegarne il motivo, guardando l'andamento dei rilievi alle spalle della Riviera "centrale". E' vero che si tratta di un'area piuttosto piovosa (compresa tra i valori bassi del Ponente e quelli doppi del bacino del Magra-Vara), ma qui lo spartiacque ligure-padano è tanto vicino al mare da non consentire (salvo eccezioni) lo sviluppo di corsi d'acqua di una qualche consistenza per mancanza di superfici abbastanza estese le cui acque essi possano drenare: infatti la bocchetta d'Altare dista solo 9 km dal mar Ligure e poco superiore è la distanza tra i monti Càucaso e Ramaceto e la costa (12 km circa). Solo alle spalle di Genova lo spartiacque si allontana un pochino di più dal mare (15 km in corrispondenza della Bocchetta e dei Giovi), e per l'Entella conta l'estensione del bacino imbrifero di questo fiume, che raccoglie le acque che scendono da numerose vallate, la Fontanabuona (percorsa dal Lavagna, che si considera ramo sorgentizio), la valle Sturla e la val Graveglia coi relativi affluenti.²¹⁹

Vediamoli, dunque, i tre corsi d'acqua principali e le rispettive vallate.

Il **Polcévera** è il più breve, avendo un corso di soli 21 km, ma il suo bacino imbrifero – 159 km² – ha una superficie quasi doppia di quello del torrente Bisagno. Esso è delimitato dalla linea di cresta che da Coronata sale al bric del Teiolo m 660, passa a nord di Scarpino (la nota discarica di rifiuti), tocca Lencisa (poco ad ovest del monte Figogna), quindi devia a ponente raggiungendo i monti Prouratà e Orditano m 938 e toccando, poco ad est del monte delle Figne m 1.172, lo spartiacque ligure-padano, che segue per circa 27 km fin quasi ai piani di Creto;²²⁰ nell'ultimo tratto il bacino del Polcévera confina con quello del

218 Come precedentemente accennato, per una scelta redazionale, i comuni di Cogoleto e Arenzano sono stati inseriti con quelli della provincia di Savona (ad est di Ceriale), e sono descritti nel 2° volume di questa piccola collana; analoga motivazione ha fatto inserire la descrizione di Moneglia con quelle dei comuni della provincia della Spezia (4° volume).

219 Si tratta di 386 km², una superficie vicina a quella del bacino del Centa, nel Ponente (422 km²), che raccoglie le acque provenienti dai torrenti che percorrono le diverse vallate (Lerrone, Arroscia, Neva e Pennavài-re) confluenti verso l'antico golfo pliocenico albanense, poi colmato dalle loro alluvioni.

220 I primi 6 km dello spartiacque, tra il monte Taccone, la Bocchetta e il m. Poggio segnano il confine tra le province di Genova e di Alessandria. La minor distanza dal mare del territorio alessandrino (7,5 km) si registra poco più ad ovest, tra il corso dello Stura e la spiaggia di Sapello (Prà). Per curiosità, si precisa che la minor distanza dal mare della linea spartiacque (che però in questo caso corre in territorio amministrati-

Bisagno, essendo delimitato da un contrafforte che dal m. Alpe – sopra Creto – scende fino a Sampierdarena e lungo il quale si sviluppa la linea delle fortificazioni sei-settecentesche (forti Diamante, Due Fratelli, Puin, Sperone, Begato, Tenaglia, Belvedere), che proteggevano da nord-ovest la città di Genova.

Usando le parole del geologo Gaetano Rovereto, «il modellamento di questa pittoresca vallata è essenzialmente in rapporto alle condizioni strutturali del sottosuolo. La parte mediana, ampia, a colline arrotondate, a declivi dolci, a vegetazione lussureggiante, è costituita da scisti argillosi dell'eocene; tutt'attorno, invece, la cerchia del suo bacino si drizza con pendii più recisi e più ripidi, per rocce più resistenti all'erosione e allo sfacelo».²²¹ Sul lato destro si comincia con l'affilata costola m. Tagliolo – m. Figogna (di diabase), che troncando il regolare svolgimento del bacino ha favorito l'origine delle valli secondarie del Varenna (che scende a Pegli) e del Chiaravagna (che sfocia a Sestri Ponente), poi si continua col monte di Turbi (di calcare dolomitico), quindi con le pendici serpentinosi e nude da cui ha origine il torr. Verde, e ancora colla forma massiccia e arrotondata del m. Leco (costituito da eufotide), per ritrovare gli scisti argillosi alla Bocchetta, mentre ad est del passo dei Giovi cominciano le alture costituite da calcare eocenico, piuttosto ripide e con un aspetto ben diverso dalle forme molli delle colline scistose da cui si innalzano, e sulle quali si sovrappongono tettonicamente.

Dalle sorgenti, sul versante sud del monte Leco, il Polcévera (prima denominato *rio Campi* poi *torrente Verde*) scende piuttosto ripido a Pontedécimo (la pendenza media è del 9%), dove gli si unisce il *Riccò* (che proviene dal passo dei Giovi),²²² poi, poco a monte di Bolzaneto, vi confluisce da sinistra il torrente *Secca* (nel quale poco prima si è gettato il torr. *Sardorella*) e presso Rivarolo (sempre da sinistra) il *Torbella*, mentre gli affluenti di destra sono il *Burba* (che scende da Cerànesi e riceve il rio *Molinassi*) e il *Trasta*, quindi – ormai quasi in piano – raggiunge il mare a Sampierdarena. L'ampio greto (che ha dato al torrente il nome dialettale di *Sciùmèa* ["fiumara"], nel quale l'acqua divagava in molti piccoli rivoli (salvo nei momenti di piena, talora disastrosi), era perciò acquitrinoso e occupava gran parte del fondovalle, da cui gli abitati si tenevano alquanto discosti; solo dopo la costruzione di arginature (negli anni 1849-53) si è potuto pianificare lo sviluppo della vallata, con il miglioramento delle infrastrutture viarie (la strada dei Giovi, oggi strada n. 35, fu sistemata in sponda sinistra verso il 1820, la prima ferrovia vi passò nel 1853), la nascita di molte attività industriali (in una zona dove, peraltro, già esisteva – diffusa – la presenza di piccoli opifici "proto-industriali") e il conseguente accrescimento dei centri abitati.

Zona di antico insediamento ligure (sviluppato soprattutto nei "castellari" in colli-

vamente ligure) si verifica ancora più ad ovest (5 km tra la cima Rocca Vaccheria m 1.166 e la spiaggia di Arenzano).

221 Si tratta di "pietre verdi" (ossia rocce ofiolitiche) ad ovest e di masse calcaree ad est. G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri*, Genova, Stabilim. tipo-litografico E. Oliveri & C., 1904, pp. 226+3 tavv. (si veda alle pp. 136-143).

222 La denominazione "Polcévera" propriamente inizia alla confluenza del Riccò nel Verde, da cui mancano alla foce poco più di 10 km. Sull'origine del termine (in latino *Porcobera*), l'ipotesi più accreditata è quella di un'etimologia indoeuropea come fiume "portatore (-bera, per cui si veda il latino *fero* 'portare') di trote" (**porko-*, per cui si veda l'irlandese *orc* 'salmone'). Si veda: C. MARCATO (coord.), *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990 (voce: Polcevera, a cura di G. Petracco Sicardi).



La media val Polcévera vista dalle alture di Begato. In primo piano, i nuovi quartieri di edilizia pubblica; in fondo, alto sul m. Figogna, il santuario di N.S. della Guardia

na), occupata dai Romani che vi costruirono a metà del II° secolo a.C. l'importante *Via Postumia* (che per la Bocchetta metteva a *Libarna*, presso Serravalle Scrivia, e a *Dertona* (Tortona),²²³ la valle fu anche in seguito il normale tramite tra Genova e l'entroterra padano. Se nel Medioevo la trama delle strade privilegiava i percorsi in quota (anche per il difficile transito sul fondovalle, dove il torrente non era attraversato da nessun ponte), è con l'inizio dell'Ottocento che si sviluppò una moderna viabilità. L'acqua del torrente (che non è mai in secca, ma ha forti differenze stagionali nella portata) era usata come forza motrice, anche se la cosiddetta "roggia dei mulini" solo poco più di un secolo fa divenne un articolato sistema di canalizzazioni. D'altra parte la colonizzazione della Val Polcévera iniziò con il ripopolamento del periodo medievale, proseguì con l'attività di alcuni ordini religiosi a partire dal Duecento (i Francescani a Bolzaneto, i Certosini a Rivarolo) e si consolidò (dal Quattrocento in avanti) per opera di importanti famiglie genovesi, che in qualche secolo diedero vita alla tipica economia di villa, caratteristica anche di altre aree della Liguria.

²²³ La presenza romana nella vallata, in sovrapposizione a quella ligure, è attestata anche da un importante documento epigrafico, la bronzea *Tavola di Polcévera*, trovata ad Isosecco nel 1506, nella quale è riportata una sentenza emessa dai Romani nel 117 a.C. relativa a confini tra i territori di due tribù liguri, i Viturii Langenses (che abitavano l'alta valle) e i Genuates.



Uno sguardo alla bassa val Bisagno dalla ferrovia Genova-Casella

E' nella seconda metà dell'Ottocento – quando ormai l'antica Repubblica oligarchica era tramontata da tempo e il suo territorio passato al regno di Sardegna e poi allo Stato unitario – che l'economia e la vita della valle subirono forti scossoni: se ancora a metà del XIX° secolo il Casalis poteva scrivere che la val Polcévera «pel numero di abitanti, pel commercio, fertilità di suolo e numero incredibile di palazzi e belle case di campagna, oltre la salubrità dell'aria, non ha paragone» in Liguria,²²⁴ la sistemazione idraulica del corso d'acqua, con la conseguente disponibilità di spazi, e il generale sviluppo industriale del Paese insieme alla presenza della ferrovia²²⁵ portarono al sorgere della grande industria, che dapprima si localizzò allo sbocco della valle (Sampierdarena, Cornigliano), poi anche più all'interno (Fegino, Campi, Bolzaneto, San Quirico, Cerànesi). Mentre le aziende industriali si accaparravano le migliori terre del fondovalle e poi anche l'acqua necessaria per le lavorazioni, gli esperti orticoltori della val Polcévera (ma anche della val Bisagno), ormai "assediati", si trasferirono in altre zone (Arenzano, l'Albenganese, Arma di Taggia ...) dove poter produrre legumi e ortaggi, la cui domanda in città cresceva rapidamente e poteva ormai essere soddisfatta anche nel Ponente dopo l'apertura nel 1872 della ferrovia Savona-Ventimiglia, oppure – senza spostarsi – si trasformarono in operai. Ad attività più tradizionali come quella tessile (setifici e cotonifici) e quella molitoria si aggiunsero in quest'ultimo comparto stabilimenti moderni come i *Molini Liguri* e i *Molini Certosa*, aziende ancora attive nel corso del Novecento e collegate con altri settori dell'industria

224 E continuava «...a tal che un dotto viaggiatore non dubitò di affermare che essa, per l'unione delle naturali e delle artefatte bellezze, è la reina di tutte le valli». G. CASALIS, *Dizionario geografico cit.*, vol XXIII° (1853), p. 693.

225 A partire dall'Ottocento, la viabilità veniva via via migliorata: la nuova strada dei Giovi – che sostituì il percorso della Bocchetta – risale al 1822, la ferrovia vi passò nel 1853 (e il secondo valico, la cosiddetta "succursale dei Giovi", è del 1889), l'autostrada vi fu aperta nel 1932-35 (era la "Camionale Genova-Valle del Po", che raggiungeva Serravalle Scrivia) e venne raddoppiata negli Anni 70.

alimentare (*Oleifici Gaslini, Zuccherificio Ligure-Lombarda – Gruppo Eridania*); negli ultimi decenni del XIX° secolo si affiancarono siderurgia e metallurgia (*Ferriere Bruzzo, Stabilimento Delta, poi Ansaldo*), una cui concentrazione a Cornigliano a partire dagli Anni 40 del Novecento liberò aree nelle quali dopo la seconda guerra mondiale si insediarono aziende petrolchimiche (con depositi e raffinerie): in meno di un secolo l'aspetto della valle è dunque completamente mutato (con un forte peggioramento dell'ambiente e della qualità dell'aria, e con una congestione degli insediamenti residenziali e produttivi) e solo la recente (dagli Anni 80) riconversione industriale – con l'allontanamento delle raffinerie di petrolio e la creazione di aree a servizi (nuovo mercato ortofrutticolo all'ingrosso, pronto nel 2009, centri commerciali, impianti sportivi) – sta riportando ad un generale riequilibrio, reso peraltro difficile dal disordine urbanistico-produttivo durato troppi decenni.

La val Polcévera è oggi compresa nei comuni di Mignànego, Campomorone, Serra Riccò, Cerànesi, Sant'Olcese e Genova (che nel 1926 assorbì i territori dei comuni soppressi di Pontedécimo, San Quirico in Val Polcévera, Bolzaneto, Rivarolo Ligure, Bòrzoli, Cornigliano Ligure e Sampierdarena).

Il *Bisagno* ha il corso un poco più lungo di quello del Polcévera (24,5 km), ma molto irregolare,²²⁶ e il suo bacino idrografico è assai più ristretto, solo 93 km²: esso è delimitato a ponente dal contiguo bacino del Polcévera (dal mare fino al monte Alpe m 800), quindi – a nord – dal bacino dello Scrivia (oltre lo spartiacque ligure-padano, che passa per il valico di Creto, il monte Alpesis m 983, il m. Candelozzo m 1.034 e il passo della Scoffera m 674), e ancora – a nord-est – dal bacino del torrente Lavagna (lungo il costolone che dal m. Castelluzzo [poco a sud della Scoffera] va al m. Pertegone, alla Croce di Bragalla m 864, ai monti Croce di Fo, Bado e Becco) ed infine da bacini di minori corsi d'acqua che scendono direttamente al mare (è il contrafforte, avente andamento est-ovest e poi nord-sud, che dal monte dell'Uccellato prosegue verso il m. Cordona, i monti Bastia, Proi e Riega, passa per Bàvari – centro di valico, a cavaliere tra la valle del torr. Sturla e quella di un affluente di sinistra del Bisagno – e si dirige verso il m. Poggiasco, quindi, deviando verso sud, passa per Borgoratti e rapidamente digrada raggiungendo il mare a punta Vagno). Diversamente dal Polcévera, gli affluenti sono assai meno numerosi e poco importanti, considerata la stretta sezione della valle: solo tre affluenti di destra si possono ricordare, il torr. Canate, il rio Tòrbido e il rio Geirato. La portata media del Bisagno è di circa 1,20 m³/sec (analoga a quella del Polcévera), ma il torrente ha talora delle piene notevolissime e improvvise, rese particolarmente rovinose (come quella del 7 ottobre 1970 e diverse negli Anni 90) anche per il fatto che gli ultimi 1.500 m del suo corso sono stati coperti circa 80 anni fa, lasciando una sezione insufficiente per il regolare deflusso delle acque di piena.²²⁷

226 Già il Rovereto (G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri* cit.) notava che ben pochi fra i corsi d'acqua della Liguria hanno un andamento così irregolare nella loro direzione come quello del Bisagno, e questa irregolarità è legata ad una serie di condizioni tettoniche tra le più complicate dell'Appennino, tra cui la massima irregolarità nell'andamento delle pieghe orogeniche (si veda alle pp. 144-151).

227 In realtà, la sezione disponibile, se tenuta pulita, potrebbe forse bastare, ma quando il torrente è in piena trasporta con sé tanti materiali, che “fanno diga” all'imbocco e ne occludono in buona parte l'accesso. Per eliminare o ridurre i danni provocati dalle piene, considerando una portata massima duecentennale di 1.300 m³/sec, si è progettato negli ultimi anni un canale scolmatore che dovrebbe smaltire circa un terzo di tale portata (poco più di 400 m³/sec). La galleria prevista è lunga 6-7 km, ma nel 2008 l'opera non è ancora uscita dalla fase di progettazione, nonostante l'obiettiva pericolosità della situazione, aggravata negli ultimi



Struppa: il ponte-canale sul rio Tòrbido, l'opera più imponente del prolungamento (iniziato nel 1623) dell'acquedotto storico di Genova. Per la scarsa stabilità del versante destro, il ponte venne rinforzato nel XIX° secolo.

Anche la valle del Bisagno è stata percorsa da antiche strade verso Bobbio e il Piacentino (lungo l'itinerario dell'attuale strada n. 45, ma spesso con tracciati più collinari che di fondovalle), ma modernamente non ha un'importanza viaria nemmeno lontanamente paragonabile a quella dell'asse polceverasco. Gli abitati che vi si affacciano, alcuni sul fondovalle, altri a mezza costa, furono tra i primi a perdere la loro autonomia amministrativa, essendo confluiti – alcuni già nel 1873 (Foce, San Fruttuoso, Marassi, Staglieno)²²⁸, altri nel 1926 (Bàvari, Molassana, Struppa) – nel comune di Genova: ma, data la prossimità al centro, gli spazi disponibili furono utilizzati già dall'inizio dell'Ottocento per numerose infrastrutture a servizio della città, come il cimitero (a Staglieno, dal 1837), il ricovero di mendicanti (a Marassi), il gasometro (per l'illuminazione della città), il deposito della spazzatura (a Volpara, presso Staglieno), il poligono di tiro (a Quezzi, sulle alture di Marassi), il mercato ortofrutticolo all'ingrosso (a Marassi), e più tardi il macello pubblico (a Cà de Pitta, 1930 circa). Dalla val Bisagno sin dall'epoca romana, ma soprattutto dall'XI° secolo, arrivava in città anche l'acqua, che serviva non solo per l'approvvigionamento della popolazione (attraverso numerose fontane), ma per l'attività di mulini (oltre 40 nel 1788) e

decenni dall'aumento di aree impermeabili (strade, edifici vari) e perciò non in grado di assorbire acqua.

228 In tale anno furono annessi a Genova anche i territori di San Francesco d'Albaro e San Martino d'Albaro, appena marginali rispetto alla bassa val Bisagno.

opifici di vario genere (per la filatura, tessitura, tintura) e per il rifornimento delle navi.²²⁹

La val Bisagno è oggi suddivisa tra i due comuni interni di Bargagli e Davagna e il comune di Genova, oltre che – per piccoli lembi – i comuni di Bogliasco e Sori; come appena accennato, il territorio genovese della vallata deriva dall'accorpamento di ben nove antichi comuni, confluiti nel comune di Genova in due riprese.²³⁰

L'*Entella* è certamente il più importante dei tre, anche per portata (ben 14,6 m³/sec), dato che drena un territorio di 386 km². La valle, che è in realtà un ventaglio di valli, ha un'estensione notevole e nell'insieme costituisce l'unica importante area valliva del versante marittimo della provincia di Genova. La valle principale, la Fontanabuona, cioè quella del torrente Lavagna, non è trasversale alla costa (come le valli più occidentali della Liguria o la val di Magra) ma parallela, e analogo andamento ha in parte la valle del torr. Graveglia.²³¹ Trasversale, cioè perpendicolare al litorale, è invece il corso dell'affluente centrale, lo Sturla, originato da diversi rii che scendono dalla catena spartiacque ligure-padana, che qui passa per i monti Ramaceto m 1.345, Cavallo m 1.092, Fascia m 1.195, degli Abeti m 1.542, Aiona m 1.695 e poi scende al passo del Bocco (se si osserva la carta, si nota molto bene la forma arrotondata dell'alto bacino dello Sturla). E' solo nei pressi di Carasco che i tre corsi d'acqua contribuiscono a formare quella *fumana bella* che – come disse Dante²³² – *s'adima ... intra Siestri e Chiaveri*, raggiungendo il mare con un placido

229 L'acquedotto storico di Genova fu ampliato nel corso dei secoli, fino a raggiungere nel Seicento una lunghezza di oltre 32 km e una portata massima di 982 m³/h. In seguito alla costruzione di alcuni ponti-sifone, il percorso fu successivamente accorciato, scendendo ad un totale di 27,450 km, mentre la portata massima – per l'aumento della sezione del condotto – aumentò del 40%. Se ne conservano tuttora molti tratti, rimasti quasi intatti, a cominciare dai Mulini di Davagna, passando da Struppa, San Gottardo e Preli, per arrivare alle parti rimaste nella zona di Staglieno, dove il ponte-sifone progettato nell'Ottocento da Carlo Barabino scavalca il cimitero di Staglieno. Entrando in città esso passava, sin dal XIII° secolo, sul percorso delle Mura del Barbarossa, dove è tuttora visibile, e da ultimo, nei pressi del porto, in corrispondenza dei portici di Sottoripa. I tratti più a monte sono ora diventati un interessante percorso turistico pedonale. Per un generale approfondimento sull'approvvigionamento dell'acqua in città si veda il lavoro di G. TEMPORELLI – N. CASSINELLI, *Gli acquedotti di Genova*, Milano, Franco Angeli / Genova, Fondazione AMGA, 2007, pp. 211.

230 Per molto tempo la val Bisagno fu area quasi esclusivamente agricola, che forniva una notevole quota dell'approvvigionamento genovese di verdura, frutta e animali da cortile; ma dalla fine dell'Ottocento molte famiglie meno abbienti del centro storico (in cui si insediavano sempre più numerosi gli uffici) vi si stabilirono, provocando un notevole pendolarismo di operai verso il porto e le zone industriali. Alcune interessanti notizie sulle "delegazioni" della Doria e di Prato si trovano in un articolo di M. DOLCINO, *Doria & Prato*, «La Casana», 2, 1980, pp. 20-27.

231 Il Rovereto (G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri* cit.) fece alcune osservazioni interessanti sul particolare andamento di queste vallate. «Se l'asse mediano della Fontanabuona si continua idealmente alle due estremità, si può facilmente constatare che da una parte coincide con la direzione di un gran tratto della valle dello Scrivia, e che dall'altra corrisponde all'asse di una parte della val Graveglia; [in questo caso] può dubitarsi che la valle di Fontanabuona si continuasse originariamente verso Graveglia e che venisse tagliata trasversalmente dalla valle dello Sturla, quando il nuovo mare post-oligocenico, trasgressivo rispetto all'antico, fece deviare, fino a portarlo perpendicolare alla nuova linea di costa, il corso dei torrenti» (si veda a p. 155).

232 D. ALIGHIERI, *Commedia. Purgatorio*, canto XIX°, versi 100-102. Il Rovereto (G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri* cit.) contesta che un tempo il mare si estendesse lungo l'Entella sino a San Salvatore, ed ivi esistesse ai tempi romani un porto. Egli sostiene invece che «è certo che dai tempi quaternari in poi l'Entella ha abbassato il suo corso di circa 70 m, producendo quelle [anse accentuate] che si osservano tra la confluenza del Lavagna con lo Sturla e lo sbocco del Graveglia, anse occasionatesi per aver dovuto il torrente girare lo sprone di roccia dura di San Lazzaro, mentre trovavasi costretto a rapidamente abbassarsi per essersi mutati i rapporti tra il suo livello di sbocco e il mare» (si veda alle pp. 152-153).



Il torrente Lavagna presso Cicagna.

corso, tra sponde ancor oggi ornate di grandi alberi; ma se in quest'ultimo tratto la pendenza è minima (intorno al 4‰), non è così nei tratti a monte, salvo che lungo il Lavagna a valle di Monleone.

La valle del Lavagna – dal paesaggio molto regolare, in rapporto all'uniformità della roccia scistosa in cui è incisa – ha non poche somiglianze generali con la valle Arroscia, nell'Albenganese. Essa è delimitata da una cerchia di monti, che a sud (verso la Riviera) e alla testata (verso la val Bisagno) non è molto elevata (il m. Becco, il più alto, non raggiunge i 900 m), mentre a nord (versante sinistro) si attesta lungo lo spartiacque ligure-padano, che dal passo della Scoffera m 674 passa per i monti Castelluzzo m 850 e Lavagnola (rilievo scistoso a m 1.118, col versante sud aspro e brullo), e dopo il Montaldo m 1.136 continua quasi pianeggiando verso sud-est, arrivando dopo una decina di km al passo del Gabba m 1.109 (poco a nord del m. Càucaso m 1.250).

Da qui – con una brusca giravolta – segue verso nord-est un sottile contrafforte che raggiunge subito il passo della Scoglina, quindi ciruisce tutta l'alta valle del Málvaro fino alla Cappelletta m 1.325, cima secondaria del m. Ramaceto.²³³

²³³ Il rilievo, tutto ricoperto di faggi sul versante nord (che appartiene alla val d'Aveto), è boscoso anche sul versante orientale, che si affaccia alla valle Sturla, mentre sul versante sud presenta sulla val Cichero (tributaria dello Sturla) un circo erosivo con gli strati arenacei (di cui è costituito il rilievo) visibili in testata, così da sembrare orizzontali.

Oltre la valle Sturla, brevemente descritta sopra, ad est si stende la val Graveglia²³⁴ (un tempo nota – almeno in una sua parte – come “valle di Garibaldo”²³⁵), in cui scorre per circa 15 km il torrente omonimo, che ha le sorgenti alle pendici del m. Zatta m 1.405.²³⁶ Iniziando dalla confluenza nell’Entella, i limiti del bacino imbrifero seguono il contrafforte che passa per i monti Capenardo m 693, Vallai m 556, Domenico m 530 (che domina l’abitato che da esso prende nome, *Montedoménico*, frazione di Sestri Levante), Bianco m 877 e Bocco (di Bargone) m 1.024, contrafforte oltre il quale scorrono direttamente verso il mar Ligure diversi torrenti che sfociano tra Lavagna e Sestri.²³⁷ Dal m. Bocco si devia a nord verso il m. Porcile m 1.249 (dove corre pure il confine con la provincia della Spezia), quindi a nord-ovest verso i m. Chiappozzo m 1.126, Coppello m. 1.066 e Zatta m 1.405; da qui si prosegue con direzione sud-ovest toccando i m. Camilla m 1.001 e Carmona m 724 e, con modesti saliscendi, il m. dei Preti m 712 e il m. Carnella m 713, da cui inizia la ripida discesa verso il fondovalle. Si tratta di un’area di circa 63 km², quasi esattamente corrispondente al territorio del comune di Ne, che ad ovest cede alcune centinaia di ettari ai comuni di Carasco e Cogorno, ma ne acquista ad est quasi altrettanti da Varese Ligure, con ciò entrando per alcune centinaia di m in alta val di Vara.

Da un punto di vista geologico, il bacino dell’Entella presenta notevole interesse, per la presenza di rocce e minerali di grande utilità. In val Fontanabuona, cioè nella valle del torrente Lavagna, è presente l’ardesia, roccia metamorfica derivante dai sedimenti argillosi depositi in una fossa dell’antico Oceano Ligure-Piemontese, frammisti a piccoli cristalli di calcite e di quarzo.²³⁸ Nella val Graveglia si trovano invece miniere di manganese, la più

234 Il torrente non è da confondere col minore rio Graveglia, che passa per San Benedetto di Riccò del Golfo (in provincia della Spezia).

235 E’ questo uno dei luoghi originari del ceppo dei Garibaldi (gli altri sono nel Ponente, a Riva Ligure, Santo Stefano al Mare e Cipressa, in cui il cognome è attestato già dal Duecento), dove nel Settecento – come acutamente notava in un suo saggio Massimo Angelini (M. ANGELINI, *L’invenzione epigrafica delle origini famigliari (Levante ligure, secolo XVIII)*°, «Quaderni Storici» 93, xxxi°, n. 3, dic. 1996, pp. 654-682) – si è voluta ricostruire la storia della casata partendo dal fanciullo Garibaldo, figlio di Grimoaldo, appena nominato da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, “storia” (costruita a quanto sembra dal medico Carlo Garibaldi, Pontori 1756-Chiavari 1823) che viene interamente demolita dallo studioso come uno dei tanti falsi settecenteschi. A proposito del toponimo, circa vent’anni fa arrivò al Sindaco di Ne, da parte del “clan” Garibaldi di Buenos Aires (circa 180 famiglie) la richiesta di modificare la denominazione del comune di Ne in “Ne-Garibaldi”. Nella chiesa di San Biagio di Chiesanuova, una delle frazioni di Ne, fu battezzato Angelo Garibaldi, nonno dell’Eroe.

236 Il m. Zatta è un importante nodo orografico, tra gli alti bacini del Taro (Parma), del Vara (La Spezia) e dell’Entella. La cresta, allungata per circa 2 km come quella del m. Ramaceto, si presenta rocciosa (con gli strati di arenaria a reggi-poggio) sul lato sud, mentre il versante opposto è coperto da una bella faggeta, che arriva fino alla cresta.

237 È questa un’area in cui si riscontrano parecchie piccole differenze nelle altimetrie tra la carta IGM al 50.000 (edizione 1982) e la carta regionale a egual scala (prodotta nel 1994). Poiché le guide del CAI indicano le quote secondo i valori IGM, un attento lettore potrebbe riscontrare queste modeste divergenze, pensando ad errori di stampa.

238 In seguito al corrugamento appenninico questi depositi furono sollevati e diedero origine, nel caso specifico, alle formazioni ardesiache della Val Fontanabuona. L’ardesia – che è una marna argillosa, con percentuali di CaCO₃ comprese tra 35 e 55% e color grigio scuro per la presenza di pigmento grafico – si trova in strati inclinati, alternati ad altri di rocce più dure, non sfaldabili (rocce incassanti). Talvolta la roccia affiora e può essere “coltivata” cioè estratta in cave a cielo aperto, ma prevalentemente occorre estrarla da cave profonde. L’estrazione e l’utilizzazione di questo materiale è antichissima: la necropoli di Chiavari, dell’età

importante delle quali è quella di Gambatesa.²³⁹

Nel complesso, il bacino dell'Entella risente meno dell'influsso del mare proprio per l'andamento parallelo alla costa di due delle tre valli che lo compongono, e lo dimostra la scarsa presenza dell'olivo, limitato a poche aree meglio esposte e a bassa quota, mentre più in alto, anche nei versanti a solatio, dominano spesso i castagni ed i cedui misti.

Nonostante ciò, è zona di antico insediamento umano e conta un elevato numero di centri medi e piccoli, oltre che molti nuclei abitati e innumerevoli case sparse, queste ultime (come pure parecchi nuclei) ormai abbandonate dalla popolazione stabile o comunque notevolmente ridimensionate per il noto fenomeno dello spopolamento, che abbiamo osservato in tante altre aree da Ventimiglia a Carrara. Mancano, viceversa, centri di una qualche rilevanza demografica, se si esclude Carasco (quasi al termine della valle, con circa 1.300 abitanti) e, più all'interno, Cicagna, centro della lavorazione dell'ardesia, che con Monleone e Chiapparino forma un "centro di strada" lungo circa 3 km, con poco meno di 2.000 residenti).

E vediamo ora, molto più brevemente, le vallate minori, iniziando da ponente.

Le vallate del **Cerusa** e del **Lèira**, i due corsi d'acqua che sfociano a Voltri, costituiscono il limite occidentale della grande area industriale genovese, sviluppatasi nei secoli scorsi e giunta ai massimi della sua evoluzione economica tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Come si è già detto, qui esistevano già nel Quattrocento numerose cartiere, che fecero del Voltrése un importante distretto proto-industriale.

Il Cerusa ha le sorgenti alle pendici meridionali del bric del Dente m 1.109 e sotto il passo del Faiallo ed ha un corso – con andamento nordovest-sudest – di circa 9 km: la sua valle, molto angusta, è percorsa da una strada che dal mare raggiunge Fabbriiche e Fiorino. Il Leira (o Leiro) ha origine dal passo del Turchino e 2 km prima della foce riceve l'apporto del Ceresolo, nel quale poco a monte porta le sue acque il rio dell'Acquasanta (che a sua volta deriva dalla confluenza di diversi ruscelli, che scendono dal crinale che dal Turchino raggiunge il monte Penello m 995): anche qui la lunghezza (pur considerando l'affluente più lungo) non raggiunge i 10 km.²⁴⁰

Poco ad ovest di Prà scorre il **Brànega**, torrentello che scende dal m. Riondo m 713 e

del Ferro, è costituita da tombe a "cassetta" formate da lastre di ardesia.

La "formazione di val Lavagna" è costituita da argilliti scistose, alternata ad arenarie e calcareniti con ossidi di ferro e di manganese; la formazione risale al Cretaceo superiore.

239 I giacimenti di minerali sono legati alla serie di rocce magmatiche di un antico fondale oceanico (Ofioliti) e alla loro copertura sedimentaria (Diaspri). In oltre un secolo d'attività, la regione Liguria, e la Val Graveglia in particolare, è divenuta la maggiore area italiana di produzione di manganese. La Miniera di Gambatesa rappresenta uno dei più ricchi giacimenti scoperti in Europa; inizialmente si estrarono solfuri misti di ferro e rame e solo successivamente ossidi e silicati di manganese. Oggi, a causa della concorrenza internazionale, l'estrazione (iniziata nel 1876-77) è molto ridotta e per buona parte della settimana le attrezzature interne sono visitabili dai turisti. Per una più approfondita conoscenza della storia delle estrazioni, si consulti il sito www.minieragambatesa.it > la miniera ieri.

240 E' interessante notare l'elevato numero di toponimi legati alle attività svolte in passato nelle valli voltresi: *Ferriere*, *Fàbbriiche* e *Fulle* (= 'gualchiere' o 'folloni', cioè macchinari per la follatura o apprettatura dei tessuti di lana) in val Cerusa; *Ferriera*, *Edifizi* (= 'cartiere') *nuovi*, *Filanda*, *Povea* (più precisamente *Puvéa*, cioè 'polveriera'), *Folla* in val Leira. Sulla tavoletta al 25.000 IGM del 1878 si notano, inoltre, una trentina di opifici a forza idraulica, il più delle volte senza un'indicazione toponimica.

sfocia nel canale di calma fronteggiante il porto di Voltri.

Più importante è invece il torr. *Varenna*, che ha le sorgenti sotto il passo di Lencisa²⁴¹ a levante del monte Prouratà e, dopo un corso di circa 12 km, sfocia tra Pegli e Miltedo: risalendolo, si possono osservare gli edifici che ospitavano un tempo delle cartiere (tra cui, a Chiesino, quella dei Ghigliotti, che nel 1845 impiantò la prima “macchina continua” di tutta la zona), ma anche altre attività manifatturiere (una fonderia a Carpenara), fino ad arrivare a *San Carlo di Cese* m 300, a monte del quale vi sono i resti di vecchie fornaci. Più a valle, invece, come in località Tre Ponti (dove al Varenna si unisce il torr. Cantalupo) begli esempi di palazzi con terreni coltivati secondo il sistema dell’economia di villa, tipica del Genovesato.²⁴² La val Varenna, che ha una superficie di circa 22 km², fu abitata dall’antichità, ma i suoi insediamenti si sono sviluppati soprattutto nel Seicento e nel Settecento, allorché venne definita la viabilità moderna, di cui ancora si vedono le vestigia (con la presenza di alcuni ponti a fianco della strada automobilistica odierna). Interessanti sono i piccoli nuclei abitati, nei valichi che uniscono la val Varenna alle vallate di Isoverde passando per Lencio, Lencisa, Vaccarezza, Case Grillo, Nià di Puli, Gratin, Orezzo.

Spostandosi a levante dell’agglomerato urbano genovese, modesti rivi scendono dalle pendici del contrafforte che corre parallelo alla costa, partendo dal forte Ratti (che domina Genova da nord-est) e per il Poggiasco, Bàvari, il monte Bastia prosegue verso levante, costituendo il limite sud del bacino idrografico del torr. Lavagna; data la breve distanza dal mare del crinale suddetto, è appena il caso di nominarne alcuni, come lo *Sturla*, i cui

241 È probabile che il toponimo attuale, che in dialetto suona “*Lensisa*”, sia nient’altro che la parola “incisa” (con significato di passo montano, cosa di cui ci sono non pochi esempi in Liguria), col concrescimento dell’articolo (“*L’incisa*”).

242 Tra le interessanti particolarità della valle, oltre la presenza di due solchi quasi paralleli: (l’affluente rio Cantalupo e il Varenna) separati da una bassa dorsale prevalentemente di roccia serpentinoso, è – proprio a breve distanza da San Carlo di Cese, il villaggetto più in alto – la presenza di un antico tratto del Varenna, interamente abbandonato per un fenomeno di cattura, ma che si è conservato perfettamente (anche se percorso dalla strada rotabile) perché profondamente incavato nel serpentino; il fenomeno era stato osservato oltre un secolo fa dal geologo Gaetano Rovereto (G. ROVERETO, *Geomorfologia delle Valli Liguri* cit., pp. 123-124) che riteneva che un caso simile non abbia altro esempio nei monti liguri. La desinenza in *-enna* è di origine pre-romana, come Brevenna, mentre *var* sta per ‘fiume’ (in Liguria: *Varo* a Nizza, *Vara* affluenti del Magra e dell’Orba, *Varatella*). Sotto i Longobardi (che occuparono la Liguria nel 643) si presume che in zona ci fossero le riserve di caccia riservate ai nobili, come indica la presenza frequente dei nomi *Gazzo*, *Gazzolo* (da *Gahagi*, in forma latina *gagium*, ‘terreno riservato’). L’abbondanza d’acqua ha portato, nei secoli scorsi, all’insediamento lungo il torrente e i suoi affluenti di varie manifatture (pastifici, cartiere, fonderie ecc.). Verso metà Ottocento risulta dal Casalis che i mulini macinavano grandi quantità di cereali e legumi, consumati soprattutto a Genova.

Geologicamente, la valle del Varenna rappresenta un tratto della linea di separazione tra il gruppo di Voltri (rocce ofiolitiche) e quello delle arenarie, con formazioni scistoso-calcaree inframmezzate. Le caratteristiche di questa linea di frattura tra differenti rocce (linea che corre da sud a nord passando per il monte Gazzo, la val Varenna, Isoverde, arrivando a Voltaggio), con l’estrema vicinanza alla città ha fatto sì che, nel secondo dopoguerra, nella valle si insediassero numerose attività per l’estrazione di sabbia da costruzione, massi per scogliere e massicciate ferroviarie. Questa attività estrattiva, andata avanti per anni in modo disordinato e caotico senza alcun rispetto per la stabilità della valle, ha portato a minarne l’assetto idrogeologico e non è estranea alla disastrosa alluvione del settembre 1993. Attualmente per questo motivo la val Varenna è considerata una delle zone geologicamente più instabili della Liguria, data anche la forte pendenza dei rilievi che a poca distanza dalla costa raggiungono i 1000 metri di quota (punta Martin).

10 km di corso sono interamente compresi nel territorio comunale di Genova,²⁴³ o il *Nervi* (che sfocia a ponente del centro omonimo), il *Sessàrego* (che termina in mare a Bogliasco), il *Sori* e, appena più importante, il *Recco*, che ha le scaturigini nel territorio di Uscio ed un corso di meno di una decina di km.

Al di là del promontorio di Portofino, sfocia a Rapallo il *Boate*, che drena le acque di un territorio di una trentina di km² tra il promontorio di Portofino e il contrafforte che delimita a sud la valle del Lavagna. Il suo corso in piano (di circa 3 km) fu artificialmente ridisegnato e modificato nel 1823 e le sue piene improvvise non avrebbero dovuto creare problemi se si fosse provveduto ad innalzare adeguati argini (a cui si è posto mano solo negli ultimi anni) e ad effettuare regolari dragaggi: in città ormai sono pochissimi a ricordare l'alluvione del 1915, che provocò 15 morti e danni ingentissimi alle infrastrutture e agli edifici.

Procedendo ancora a levante, oltre la foce dell'Entella si possono ricordare ancora due corsi d'acqua: uno è il già nominato *Gròmolo*, che ha le sorgenti sulle pendici ovest del m. Roccagrande m 970 e percorre una valle dalle forme dolcemente ondulate in cui sono diversi centri abitati (Montedomenico, Santa Vittoria di Libiola e Santa Margherita di Fossa Lupara sono i principali), raggiungendo il mare dopo 9 km nel centro di Sestri Levante. L'altro è il torrente *Petronio*, che nasce dal monte Groppi m 868, non lontano dal passo del Bracco e dal santuario di Velva, e dopo un corso di 15 km sfocia in mare nella baia di Riva Trigoso (posta fra Punta Manara e Punta Baffe). La val Petronio è perfettamente orientata in senso est-ovest, per cui presenta boscoso (e con un solo centro abitato, Masso di Castiglione Chiavarese) il versante sinistro (dove domina il bosco misto ceduo, con castagni e pini), mentre il versante destro è coltivato a ortaggi, viti e olivi (questi fino ad oltre 300 m di quota) ed è costellato da numerosi centri abitati (quasi tutti posti lungo la strada 523, "del passo di Centocroci"), nuclei abitati e case sparse. La parte finale della valle, in territorio di Casarza Ligure, ormai quasi in piano, ospita parecchie strutture industriali e capannoni commerciali; a Trigoso la piana si allunga verso ponente per oltre un chilometro, unendosi a quella del Gròmolo, il che ha facilitato un notevole sviluppo residenziale e produttivo (purtroppo, non proprio ordinato) alla città di Sestri, il cui abitato storico – stretto tra il mare, le pendici del m. Castello e la ferrovia – era insufficiente.

243 Il torrente (da non confondere con l'omonimo corso d'acqua che scorre nella zona del Chiavarese) nasce presso Bàvari e sfocia nel Mar Ligure attraversando il quartiere di Sturla, al quale dà il nome. La parte terminale del torrente, situata nei pressi di un depuratore, a causa della pesantissima cementificazione e urbanizzazione è stata più volte teatro di devastanti alluvioni come nel 1970 e nel 1992.

I COMUNI INTERNI DEL VERSANTE MARITTIMO

Cerànesi

Ad est di Mele, per un breve tratto (poco più di un chilometro) si affaccia al Piemonte il comune di Genova, quindi inizia il territorio di Cerànesi, che per una decina di km – prima lungo lo Stura, poi su rilievi (ma quasi mai in cresta), quindi ancora su un corso d'acqua, il rio Lischéo²⁴⁴ – confina col comune piemontese di Bòsio. Si tratta di un territorio assai vasto (30,92 km²), di cui circa il 30% si trova oltre lo spartiacque ligure-padano (valli Stura e Gorzente, facenti parte del bacino idrografico del torr. Orba), mentre il resto fa parte della val Polcévera. Compreso tra gli 80 m di quota di Santa Marta (la sede comunale, che è contigua al centro di Campomorone) e i 987 m del m. Foscallo, è un ambiente solo in parte collinare – soprattutto nella parte nord-orientale – ma in prevalenza montano, nonostante le quote non siano (come in



Vecchie costruzioni a Vigo di Cerànesi

tutta la val Polcévera, del resto) particolarmente elevate; le cime più alte sono proprio quelle lungo lo spartiacque (in questa zona alquanto depresso), dal citato m. Foscallo al Prouratà m 926, al Seiò m 958, all'Orditano m 938, ma una cima meno elevata è forse la più importante da un altro punto di vista: si tratta del m. Figogna m 804, sul cui pianoro sommitale sorge da circa 500 anni il santuario della Madonna della Guardia, certamente il

244 Il rio Lischéo alimenta il lago Lungo, facente parte del complesso dei **laghi del Gorzente**, tre invasi artificiali creati nel 1883 (lago Lungo e lago delle Lavezze, poi chiamato lago Bruno in onore dell'ideatore degli impianti ing. Nicolò Bruno) e nel 1914 (lago Badana), il cui emissario è il torr. Gorzente, sul quale sorgono altri due piccoli invasi (laghi della Lavagnina) prima della sua confluenza nell'Orba, presso Silvano. Creati dalla società Acquedotto De Ferrari–Galliera per l'approvvigionamento idrico della città di Genova (l'acqua, dopo una galleria di 2.300 m raggiunge Gallaneto in comune di Campomorone), i tre laghi si trovano nei pressi del confine ligure-piemontese, a quote varianti tra i 700 e i 646 m, ed hanno una capacità di 12 milioni di m³. Attualmente appartengono alla *Mediterranea delle Acque S.p.A.* (gruppo IRIDE).

più famoso e frequentato della Liguria.²⁴⁵

La parte dell'abitato contigua al corso del torr. Verde era percorsa in antico dalla *Via Postumia* e fu anche in seguito località di transito verso il valico della Bocchetta (o, meglio, dei piani di Reste, nei suoi pressi), itinerario privilegiato per motivi strategici dalla repubblica di Genova, che nel 1580 ammodernò la strada rendendola adatta alle esigenze commerciali del tempo. C'è chi sostiene che la Cà de' Rossi a San Martino di Paravanico fosse in origine un luogo di sosta e scambio lungo un percorso che da Sestri e Pegli, attraverso il valico di Lensisa, si univa a quello della Bocchetta.

La presenza di molte piccole comunità, dotate di sede parrocchiale e quindi caratterizzate da una certa autonomia, portò nel 1798, al tempo della Repubblica Ligure, alla concessione a ciascuna di esse del vero e proprio titolo di comune, facendo di Cerànesi un centro di cantone, esteso fino a parte della val Varenna e alle Capanne di Marcarolo, ma abolito nel 1803. Nel 1815, dopo l'annessione del territorio dell'antica repubblica di Genova al regno di Sardegna, le varie comunità furono nuovamente riunite in un solo comune, da cui in seguito furono distaccate le frazioni più lontane; nel 1926 il comune di Cerànesi riuscì ad evitare di confluire nella Grande Genova, mantenendo la propria autonomia amministrativa. La parte occidentale del comune è poco popolata, se si esclude il nucleo abitato di Praglia, lungo la strada rotabile per le Capanne di Marcarolo (già in territorio di Bòsio), mentre è intorno al m. Figogna che si trovano i numerosi insediamenti di questo comune, quasi a cercar protezione dal Santuario. Uno sguardo ad una carta topografica – tanto per rintracciare i vari centri abitati del comune – consente però di scoprire che Cerànesi²⁴⁶ in realtà ...non esiste, essendo solo il nome del comune, che ha sede in località **Santa Marta**, la quale (altra stranezza) è contigua – insieme a **Ferriera-Pontasso** e a **Fulla-Lavaggi** – al centro di Campomorone, formando con esso un unico abitato; i centri più elevati di quota (a non voler considerare lo stesso Santuario, a m 804, che ha solo 8 abitanti stabili) sono **Chiesa di Livellato** m 365 e **San Martino di Paravànico** m 320, ma due “nuclei” sono posti ancora più in alto (Lencisa, o *Lensisa*, m 569, sul valico verso la val Varenna, e *Vaccarezza* m 537). Secondo i dati del censimento demografico del 2001, il comune conta 12 centri abitati e 8 nuclei, oltre ad un buon numero di case sparse.²⁴⁷

245 Sul santuario esistono numerose pubblicazioni, prevalentemente di tipo religioso; qui ci pare più opportuno segnalare un lavoro relativo all'intera Liguria, storicamente documentato e ricco di illustrazioni: G. MERIANA, *La Liguria dei Santuari*, Genova, Fondazione Carige (Sagep Editrice), 1993, pp. 240 (si veda, in particolare, alle pp. 104-107). L'edificio del 1530 fu demolito nel 1903, sostituito dall'attuale chiesa, consacrata nel 1890. Al Santuario dal 1963 si accede per strada rotabile da Cerànesi o da Bolzaneto, mentre il collegamento da Pegli e San Carlo di Cese, molto stretto, è adatto solo per autovetture. Il 31 ottobre 1967 fu chiusa al traffico una curiosa ferroviotta, tecnicamente un'autoguidovia, che era entrata in funzione nel 1929 (per saperne di più di consulti la voce *Autoguidovia della Madonna della Guardia* sull'enciclopedia *on line* Wikipedia).

246 È uno dei tanti comuni liguri al cui nome non corrisponde un centro abitato, come si è accennato in precedenti volumi di questa serie (per esempio, nella nota 151 del vol. “Tra Leira e Centa”). In provincia di Genova, è tra questi anche Mignànego, come pure Avegno, Cogorno, Léivi, Mocònesi, Tribogna e Valbrenna. Nei casi di Lòrsica, Lumarzo, Ne, Orero, Sant'Olcese e Serra Riccò il centro abitato capoluogo è diverso da quello che dà nome al comune.

Quanto al significato del toponimo, secondo la glottologa G. Petracco Sicardi, si tratta di un prediale tardo romano in *-anico*, fissatosi nella forma dell'ablativo plurale, che ha alla base il gentilizio *Coelius*. Si tratta dunque di un toponimo da riferire ad un'area piuttosto che ad un singolo insediamento.

247 Al censimento del 1981, i centri erano pure 12 ma erano in parte diversi, i nuclei erano 16, le case sparse



Il torrente Verde (uno dei rami sorgentizi del Polcévera) fa qui da confine tra i territori di Campomorone (a sinistra) e Cerànesi

La popolazione nel 2001 era di 3.762 unità, salita a 3.995 al 1° gennaio 2009; ma qual'era la situazione in passato?

Il primo dato che troviamo è quello – ormai consueto – del vescovo Giustiniani, che cita la pieve di *Seranesi* e le “ville” di *Torbi* e *S. Martino di Paravanico*, che nel complesso intorno al 1535 contavano 96 fuochi, cioè circa 450 abitanti. Il “Manoscritto 218” (che offre i dati demografici al 1607-08) è molto più completo, in quanto riporta fuochi e abitanti di ben 7 località dipendenti dalla pieve di Cerànesi (*San Martino di Paravanico*, *Torbi*, *Livellato*, *Livellato della Chiesa*, *Borlo*, *Marceno*, *Ceranesi*), il cui valore totale era di 509 nuclei familiari e 2.321 abitanti. Un valore pressoché eguale è quello del censimento della Repubblica Ligure del 1805 (2.427 abitanti), a partire dal quale si nota un continuo lento incremento dei residenti fino al 1848 (3.164 residenti). Al primo censimento del regno d'Italia (1861) furono censite 2.850 persone e da allora si ebbe un altro periodo di lenta crescita demografica fino al 1921 (3.529); seguì un periodo di stabilità durato fino al 1951, quindi un leggero calo per un ventennio (fino al 1971) e di nuovo una crescita che dura tuttora.

erano molto più numerose (i residenti erano 674, nel 2001 risultavano 260). Premesso che il censimento del 2001 è stato tra quelli peggio eseguiti, in generale si notano forti discrepanze tra una rilevazione e l'altra per quanto riguarda gli insediamenti umani, il che impedisce di fare utili confronti. Come valori complessivi, si può dire che Cerànesi aveva nel 1981 3.404 abitanti (così divisi: 2.138 nei centri, 592 nei nuclei, 674 in case sparse); questi i dati del 2001: residenti 3.762 (3.040 nei centri, 462 nei nuclei, 260 in case sparse).

Uno sguardo a tre censimenti recenti (1961, 1981 e 2001) ci aiuta a ricostruire l'evoluzione socio-economica recente in ambito comunale. Nel '61 era ancora discretamente elevata la componente agricola (18,6% degli attivi occupati), mentre gli addetti al terziario erano assai pochi (27,2%), con un settore industriale che comprendeva il 54,2% degli occupati. Nell'81, il forte calo degli addetti al primario e una diminuzione più contenuta (-10% circa) degli addetti al secondario fecero salire il terzo settore di attività. Nel 2001, con un numero complessivo di attivi aumentato del 15% (mentre la popolazione residente saliva solo del 10%), si sono ulteriormente indeboliti il settore agricolo (che ormai conta solo 16 addetti a tempo pieno, l'1,2% degli occupati)²⁴⁸ e quello industriale (con 504 addetti, il 36,9% degli occupati),²⁴⁹ mentre gli occupati nel settore terziario hanno superato la soglia del 60% (62,5%; 866 occupati). Poiché localmente vi sono poche attività terziarie, è forte il pendolarismo con Genova; nel 2001 il rapporto attivi/residenti era 36,8 e l'indice di vecchiaia 156,7 e anche se a inizio 2009 era salito a 170 la situazione è ancora largamente positiva rispetto alla media provinciale, molto più elevata.

Campomorone

Campomorone è un altro grosso comune della Val Polcévera, anzi più esattamente della valle del torr. Verde, che ne costituisce uno dei rami sorgentizi. Il suo territorio, che ha una superficie di 26,16 km², comprende anche – per circa il 20% – una porzione di “oltreggiogo” che scende verso i laghi del Gorzente, ma si tratta di un'area completamente disabitata che confina col territorio del comune piemontese di Bòsio. E con altri due comuni piemontesi – Voltaggio e Fraconalto – confina pure più a levante, lungo il tratto di spartiacque che dal monte Taccone m 1.113 per il m. Lecco m 1.072 raggiunge il valico della Bocchetta.²⁵⁰ Gran parte del territorio, che pende verso il mar Ligure, è comunque montuosa, e solo più in basso si presenta collinare, ma sempre con forme alquanto rilevate: sorgono qui numerosi centri abitati, alcuni di pendio – come **Cravasco**, **Santo Stefano in Làrvego** e **Langasco** – altri di fondovalle, come **Gallaneto** e **Isoverde** e come lo stesso capoluogo, che costituisce un unico agglomerato con diversi centri del contiguo comune di Cerànesi.

Il grosso borgo ha i caratteri di un centro di strada, sorto proprio in funzione del traffico

248 Al censimento agricolo del 2000 i conduttori di aziende agrarie erano 21, e altri 29 familiari erano coadiuvanti, rispettivamente con 238 e 116 giornate annue medie di lavoro. La SAU non arriva a 40 ettari, di cui i tre quarti sono a prato e pascolo (i bovini allevati, nel 2000, erano 117); pochi terreni sono ad ortaggi e a piante da frutto.

249 Due importanti aziende locali operano nel settore cantieristico navale, la *Navalimpianti S.p.A.* (con 123 dipendenti) e la *Precetti S.p.A.* (con 56 dipendenti), altre 5-6, più piccole, nel comparto metal-meccanico (in tutto circa 75 dipendenti), e vi è inoltre una fabbrica di vernici.

250 Il territorio comunale è poi delimitato da Cerànesi, come già detto, da Mignànego (ad est) e per breve tratto da Genova (Pontedécimo). L'attuale denominazione del comune deriva da “campo” (forse nel significato tardo di ‘area coltivabile’) col nome dell'antico proprietario (un Maurone). La denominazione del comune fino al 1871 (Làrvego), secondo Sergio Aprosio significa ‘territorio pianeggiante’ (S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico*, sec. x-xx, parte seconda, tomo 1°, Savona, Soc. Savonese di Storia Patria [Sabatelli Editore], 2002, p. 606).



*L'alta val Polcévera tra Campomorone (in primo piano) e Pontedécimo;
in primo piano, il viadotto della ferrovia "succursale dei Giovi"*

che si svolgeva lungo la strada che portava ai vari possessi genovesi nell'Oltregiogo:²⁵¹ ne dà diretta dimostrazione la cosiddetta "Saliera", vasto edificio quadrangolare risalente al Seicento, costruito dagli Spagnoli (che allora possedevano il ducato di Milano) come deposito di sale.

La zona dell'alta val Polcévera presenta un insediamento assai antico, come provano ritrovamenti preistorici avvenuti in diverse località, fu attraversata dalla *Via Postumia* (costruita nel 148 a.C. tra Tortona e Genova) ed è nota per un importante ritrovamento archeologico, che ricorda la contesa territoriale tra la locale popolazione dei Veituri Langenses e i Genuates, risoltasi nel 117 a.C. dopo un intervento del Senato di Roma, che ufficializzava un arbitrato dei fratelli Minucii.²⁵² Dopo un certo spopolamento nel periodo

251 La strada fu costruita dalla Repubblica verso il 1580, e da Campomorone saliva a Pietralavezzara, per poi raggiungere lo spartiacque al piano di Reste sotto il monte Poggio, quindi scendeva a San Gregorio, a Fiaccone (oggi Fraconalto) e a Voltaggio, per poi proseguire per Gavi e (per Tassara e Monterotondo) Novi. Il passaggio per la Bocchetta, con la *discesa* per la valle del Lemme, risale al 1772, come pure il nuovo tratto da Gavi a Novi.

252 Si tratta della celebre "Tavola di Polcevera", ritrovata nel 1506 da un contadino in località Pedemonte di Serra Riccò e salvata (stava per essere fusa) per intervento di Agostino Giustiniani, che convinse il Senato

delle invasioni barbariche, le varie comunità si ripresero ed entrano nella storia dall'XI° secolo (la chiesa di San Siro a Langasco è citata in un documento del 1003, quella di Santo Stefano in Lârvego nel 1004, Campomorone nel 1163). Appartenente a Genova, il borgo trasse vantaggio dalla strada non solo per i traffici che vi si svolgevano, ma anche per le produzioni agricole che si vendevano in città e per l'estrazione dei marmi (gesso di Isoverde, cave di oficalce di Pietralavezzara, estratta già nel Medioevo). Come in molte altre località della Liguria, la sede comunale era dapprima in collina, presso la pieve di Santo Stefano (e infatti, il nome del comune era Lârvego fino al 1871, allorché la sede fu trasferita nell'abitato di Campomorone), ma nel corso dell'Ottocento le aree di fondovalle avevano ormai assunto caratteri industriali e ivi si concentrava la popolazione. Si pensi che all'inizio del Novecento vi erano una quarantina di stabilimenti, dai mulini (lungo il Verde) ai pastifici, a filature e tessiture di cotone e juta (in parte a gestione familiare), all'estrazione del gesso (Isoverde), che davano lavoro ad oltre un migliaio di operai.²⁵³ Ancor oggi numerose sono le piccole industrie sparse sul territorio comunale.

Qualche dato sulla popolazione, a partire dal Cinquecento, ci consente di capire l'evoluzione demografica in questo Comune. Il Giustiniani cita molti dei centri abitati dell'odierno territorio (da Lârvego a Cravasco, Isoverde, Campomorone, a Langasco, allora la località più popolata), dicendo che (verso il 1535) contavano globalmente 256 fuochi (circa 1.150 abitanti). Il Manoscritto 218, riferendosi al 1607-08 e a tutto il territorio dell'odierno comune, parla di 426 fuochi e 2.045 abitanti. Al censimento del 1805, gli abitanti erano 3.210, nel 1838 erano saliti a 3.840, nel 1861 arrivavano a 4.230, nel 1911 a 6.012 e su questo valore la popolazione è rimasta per mezzo secolo, fino al 1961 (6.080 residenti). In un decennio vi fu un balzo incredibile (1971: 8.962 residenti), per iniziare poi la discesa nel corso degli Anni 80 e fino ad oggi (7.471 abitanti al 1° gennaio 2009).

Diversamente da Cerànesi, la popolazione qui ha una minor componente giovanile, tanto che l'indice di vecchiaia è a 226,5 (15 punti in meno, comunque, della media provinciale) e anche il rapporto attivi/residenti è meno favorevole di quello del comune vicino e della media provinciale.

Un confronto tra i censimenti del 1961 e 2001 ci fa sapere che la maggior parte della popolazione attiva in passato era occupata nell'industria, sia localmente, come detto, sia nei comuni vicini (gli attivi in tale settore erano il 58,9% nel '61), mentre all'ultimo censimento la recente diminuzione di circa 650 unità lavorative nel settore (a fronte di un calo ben più limitato della popolazione residente) ne ha drasticamente ridotto l'incidenza (35,5%), facendo per converso schizzare in alto la percentuale degli occupati nel terziario (62,5% nel 2001, rispetto al 29,7% del '61). Che si tratti, comunque, di persone che lavorano prevalentemente fuori del territorio di Campomorone lo dimostra il fatto che, nel 2001, gli occupati in aziende industriali site nel territorio comunale erano 471, e gli occupati in attività terziarie svolgentisi nel territorio comunale erano 577, un numero complessivamente modesto.²⁵⁴

genovese ad acquistarla. La discussione verteva sull'uso dell'*ager publicus* (oggi diremmo, le "comunalie") nei pressi delle campagne private di quelle popolazioni.

253 In località Galata (Càmpora) era attiva una tintoria dove a cavallo tra Otto e Novecento si tingeva di blu, da una sola faccia, il tessuto di cotone prodotto localmente, tessuto che veniva spedito negli Stati Uniti e serviva per confezionare i blue-jeans.

254 I valori assoluti degli attivi nel settore industriale e in quello terziario residenti a Campomorone erano,



*L'alta val Polcévera (valle del Riccò) in territorio di Mignànego;
in primo piano, l'abitato di Montànesi*

Tra i comuni dell'alta val Polcévera, Mignànego è il meno popoloso, nonostante abbia una superficie abbastanza estesa (18,40 km²) e il capoluogo si trovi lungo l'importante strada dei Giovi (è la ex statale n. 35, Genova-Ponte Chiasso). Ci troviamo anche in questo caso di fronte ad un comune posto a cavallo della dispiuviale ligure-padana, col 20% del territorio compreso nel bacino idrografico dello Scrivia e il restante nel bacino del Polcévera, il cui ramo sorgentizio Riccò inizia proprio sotto il passo dei Giovi. Non pare che si tratti di terreni di enorme valore, ma evidentemente i nostri vecchi la pensavano diversamente, se esistono tuttora contestazioni con comuni vicini su due porzioni del territorio comunale, l'area di Monastero (con 49 abitanti), contesa al comune di Busalla, e quella di monte Poggio, disabitata, in contestazione con Fraconalto (AL).

Mignànego è un po' come Cerànesi: ossia è (o forse è meglio dire era) uno di quei comuni a cui non corrisponde un centro abitato di egual nome: ma, mentre nel secondo – almeno a livello ufficiale – è rimasto al capoluogo il nome di Santa Marta, per il primo i nomi di *Vetriere* e di *Ponte dell'Acqua* (rispettivamente, il centro più popoloso e la sede municipale) sembrano ormai cancellati. Si tratta di centri di fondovalle, sviluppatisi lungo la strada dei Giovi, che sostituì la vecchia via della Bocchetta solo nel 1820 e che a sua volta è stata sostituita nel 1935 dalla “camionale” Genova-Valle del Po, oggi autostrada A-7; strada e corso d'acqua (che fa da confine col comune di Serra Riccò) si svolgono a breve distanza fino a **Ponterosso** m 227, poi la prima è costretta ad una serie di giri per guadagnar quota (anche se il valico è solo a 471 m) e vi si trovano i piccoli centri di **Giovi**

rispettivamente, 928 e 1.654 (dati del 2001): una bella differenza rispetto ai posti di lavoro in sede locale, che giustifica il forte pendolarismo verso altri comuni. Tra le aziende industriali locali, alcune operano nel comparto chimico-farmaceutico (la più importante, con oltre 40 addetti, è la *A & A Flli Parodi s.r.l.* (con produzioni all'avanguardia per la cosmesi e l'industria dei lubrificanti); la *Rebora Impianti S.p.A.* (con 24 dipendenti) lavora nel campo della manutenzione di impianti.

m 370, **Migliarina** m 413 e **Passo dei Giovi** m 472. Sul versante sinistro si trova l'abitato di **Montanesi** m 360 (e ad est, al confine con Savignone, il santuario di N.S. della Vittoria), sul versante destro sono **Fumeri** m 389 e **Paveto** m 412, oltre al nucleo di *Costagiutta* m 380. Il tipo di insediamento polceverasco, con un gran numero di centri, nuclei e case sparse, lo si trova dunque anche a Mignànego, come in tutti gli altri comuni vicini; qui va aggiunto che – diversamente da molti altri comuni, in cui si assiste da anni alla concentrazione della popolazione in un centro – la suddivisione tra residenti nei centri, nei nuclei e nelle case sparse è da almeno un trentennio stabile, segno di un buon equilibrio degli abitanti col territorio.

Nonostante la breve distanza dal mare, circa una dozzina di chilometri in linea d'aria, la zona di Mignànego ha un clima ben diverso da quello rivierasco: i dati del periodo 1960-90 indicano una media in gennaio di 2,3°C e in luglio di 20,6°C, con un'escursione termica annua di tipo semi-continentale, ma la fresca temperatura estiva (resa ancor più gradevole dalla presenza di una ricca vegetazione) spinse molte persone agiate, anche straniere, a costruire qui le proprie case di villeggiatura, dopo che fu facilitato l'accesso alla valle con l'apertura della strada dei Giovi e più tardi delle due linee ferroviarie (1853 e 1889). Nella zona del passo dei Giovi sorsero anche strutture ricettive e, nei pressi di Ponterosso, fu creata una stazione idrominerale che sfruttava una sorgente di acqua solforosa (l'edificio, ancora esistente, è oggi un'abitazione privata).

Non sempre quest'area di passaggio tra stati diversi, abitata un tempo da contadini e piccoli artigiani, è stata un ambiente tranquillo. Si pensi alla guerra del 1625 (coi Savoia di Carlo Emanuele I° sconfitti al passo del Pertuso da volontari locali guidati da un parroco: il santuario della Vittoria ne conserva il ricordo), agli episodi bellici del 1746-47 connessi alla guerra di successione austriaca, agli scontri tra Francesi ed Austriaci nel 1800, alla recente lotta di liberazione (1943-45). Anche al tempo dei Romani, del resto, la zona finì nelle cronache per un intervento dello stesso Senato, che nel 117 a.C. ratificò l'arbitrato di due magistrati venuti sul posto per dirimere una questione di proprietà agricole pubbliche e private tra Genuati e Veituri Langenses, due tribù liguri i cui membri erano già scesi a vie di fatto.

Dal punto di vista demografico, i centri del territorio (Mignànego, Fumeri e Paveto) verso il 1535 contavano 66 fuochi (cioè circa 300 abitanti), che all'inizio del Seicento erano saliti a 205 fuochi e 1.109 abitanti. Nel 1805 la popolazione era ancora cresciuta, superando i due mila abitanti (2.026 esattamente, secondo il censimento fatto in quell'anno dalla Repubblica Ligure), al censimento sardo del 1848 si raggiunsero i 2.804 abitanti, e al primo censimento dello Stato italiano (1861) se ne contarono 2.915. Dopo un quarantennio di lento decremento (dovuto con ogni probabilità a movimenti migratori), la popolazione del comune riprese a crescere dal 1901, raggiungendo i 3.612 abitanti nel 1951. Nell'ultimo mezzo secolo c'è stato un iniziale calo (-10% dal 1951 al 1971), poi un aumento di entità quasi pari (+9% dal 1971 al 2001). Al 1° gennaio 2009 i residenti sono 3.722.

Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 vale a capire l'evoluzione economica nel territorio comunale. Già mezzo secolo fa l'incidenza del settore primario era modesta (14,7% degli occupati) e oggi è scesa ad una percentuale minima (2,1%); era importante l'occupazione nel settore industriale (52,3% degli occupati), che nonostante la crisi generale ha tenuto bene come negli altri comuni della valle (36,2%, 11 punti più della media provinciale), mentre il terziario (quasi raddoppiato in un quarantennio sia in valori assoluti sia in percentuale) è divenuto il settore che conta più occupati, ma è percentual-

mente molto al di sotto del valore medio provinciale.²⁵⁵ Il rapporto tra attivi e residenti è discreto (mezzo punto sopra il valore medio della provincia), ma l'indice di vecchiaia, pur più basso che a Campomorone, è superiore rispetto a quello di Cerànesi, anche se con un leggero miglioramento dopo il 2001 (i.v. al 1° genn. 2009: 199,1).

Serra Riccò



Orero di Serra Riccò e la crocetta d'Orero viste da ponente. Si noti la ricchezza del manto boschivo

«Chi, percorrendo l'autostrada Milano-Genova, avesse fatto caso o si fosse soffermato ad osservare la valle che, oltrepassata la galleria della Càmpora, si apre verso il mare, avrebbe potuto vedere piccoli centri abitati ed una moltitudine di case sparse da cui è costellata. Questo è il territorio di Serra Riccò, costituito dall'unione degli antichi comuni di San Cipriano e Serra avvenuta nell'anno 1868 e dall'annessione del territorio di Orero avvenuta 10 anni dopo a spese del comune di Sant'Olcese.» Così più o meno è scritto nelle prime righe di presentazione del comune, nel sito Internet www.comune.serraricco.ge.it Ed è proprio vero che è dall'autostrada che il territorio comunale meglio si può percepire,

²⁵⁵ Nel territorio comunale, gli addetti alle industrie nel 2001 erano 349, gli occupati nel terziario solo 232, valore quest'ultimo molto inferiore a quello dei residenti attivi in tale settore (808), molti dei quali evidentemente lavorano fuori comune. Le due maggiori aziende industriali operano nel comparto chimico (sono la *API S.p.A.*, con 49 dipendenti, che progetta e produce più di 200 formulati resinosi da impiegarsi come protettivi e sigillanti ad alta tecnologia, e la *Orazio Brignola S.p.A.*, con 54 dipendenti, un'azienda la cui attività principale è la produzione di pitture e vernici per l'edilizia e la nautica. Due aziende minori (con una quindicina di dipendenti ciascuna) lavorano nel tessile e nella cantieristica navale.

nonostante la velocità con cui le autovetture si spostano.

Serrà Riccò è un altro grosso comune della val Polcévera: grosso per dimensioni territoriali (26,17 km²), ma anche per popolazione (7.988 abitanti, al 1° gennaio 2009). Il territorio, tutto compreso nel versante ligure (anche se per 5-6 km segue proprio la displuviale), confina a nord con Mignànego e Savignone, ad est con Casella e Montòggio, a sud con Sant'Olcese, a sud-ovest con Genova (San Quirico, Pontedécimo), ad ovest ancora con Mignànego, lungo il corso del torrente Riccò (uno dei rami sorgentizi del Polcévera), che contribuisce alla denominazione del comune (il primo nome, Serra, corrisponde ad uno dei 5 centri abitati esistenti, il meno popolato – solo 26 abitanti nel 2001 – e uno dei più elevati di quota – m 420 s.l.m. – posto lungo la strada provinciale n. 70 che da Morigallo con un iniziale percorso in cresta raggiunge la strada di fondovalle Secca). E' un territorio praticamente tutto collinare (è compreso tra le quote 85, a sud sul greto del Riccò, e 785, ad est al confine con Montoggio), che si estende tutto a levante del corso del Riccò (che per lungo tratto fa da confine con Mignànego) ed è drenato dal torr. Secca, sulla cui sponda destra si è sviluppato il centro abitato più importante, **Pedemonte**, attuale sede municipale.²⁵⁶

Le due chiese battesimali della zona, la “pieve” di Serra e quella di San Cipriano, erano un tempo al centro di una ancor più vasta comunità, che a nord raggiungeva i Giovi e Migliarina (ora in comune di Mignànego) e a sud San Quirico, San Biagio e Mòrego (oggi in comune di Genova). Questi dati li troviamo infatti nel Manoscritto 218,²⁵⁷ che cita separatamente la pieve di San Cipriano (che nel 1607 aveva 1.977 abitanti) e quella «della Serra, ch'è in la montagna di S. Cipriano» (che aveva allora 1.962 abitanti); detraendo i territori che attualmente sono esterni al comune, erano 2.380 abitanti, mentre per il 1535, cercando di “ragionare” sui dati del vescovo Giustiniani (che parla ora di “fuochi” ora di “case”), si può ritenere che la popolazione fosse intorno alle 1.200 unità.

Avvicinandosi di più ai giorni nostri, risulta che gli abitanti del comune erano, al censimento del 1805, in numero di 3.232, saliti a 3.952 nel 1838 e ulteriormente cresciuti a 4.598 al primo censimento dello Stato italiano (1861). La popolazione rimase pressoché stabile (il che significa che vi fu un notevole movimento migratorio, dato il forte incremento naturale di allora) fino al 1921, allorché si registrarono 4.927 residenti; da quella data si è constatato un regolare incremento, fattosi più forte negli Anni 70, che ha portato la popolazione (al censimento del 1981) a 8.057 unità, data dalla quale si è raggiunta una situazione di stabilità, fino ad oggi. Circa il 75% dei residenti risiede nel centro di Pedemonte, il cui abitato si è ingrandito negli ultimi decenni lungo la valle, fino a raggiungere il confine comunale con Genova, e assorbendo i minori centri di *Castagna* e *Mainetto* (ormai non più censiti dal 1991), ma anche in collina, di fatto inglobando numerosi nuclei e case sparse. Esaminando i diversi valori, in un confronto ventennale, si può osservare

256 I toponimi sono spesso “parlanti” per chi li sa leggere: come *Pedemonte*, alla base del pendio orientale del lungo rilievo collinare che separa la valle del Riccò da quella del Secca (e lo stesso *Secca*, così denominato per le prolungate secche estive), o come *Serra* (che qui non è una cima seghettata come altrove, ma «un tratto lineare di cresta alquanto abbassato che separa due valli, quindi anche una zona di valico», come precisa la glottologa Giulia Petracco Sicardi; nello stesso comune, si trova con significato analogo anche il termine “costa”, come per *Costa Fontana*), o come *Sottobricco* (in dialetto, *Suttubriccu*, con lo stesso significato della forma italiana Pedemonte), o come *Prelo* (in dialetto *Prèlu*, ‘piccolo prato’).

257 M. P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria...* cit., pp. 136-37.

un forte accentramento dei residenti nel capoluogo comunale, con una diminuzione della popolazione negli altri centri abitati (-16,2% a *Prelo*, ad esempio), ma soprattutto nei nuclei (-49,4%) e nelle case sparse (-44,7%), un fatto che si spiega con quanto appena detto e non contraddice le abitudini delle popolazioni polceverasche, da sempre – e lo si vede bene negli altri comuni – abituate ad un habitat disperso.

Il territorio di Serra Riccò è in buona parte coperto da boschi,²⁵⁸ anche se dalle risultanze del censimento agricolo del 2000 risulta una superficie inferiore ad un decimo del totale (249 ettari) ed è ancora abbastanza coltivato anche se gli attivi occupati in agricoltura sono soltanto 52 (1,8% di tutti gli occupati), con un fortissimo calo rispetto al 1961 e 1981 (quando erano, rispettivamente, 639 e 160); ne è indizio il fatto che nel 2000 furono 165 gli abitanti censiti come “conduttori di azienda agraria” (impegnati mediamente per oltre 150 giornate annue).²⁵⁹ È evidente, peraltro, che i residenti occupati lavorano soprattutto negli altri due settori economici, e in particolare nel terziario (1.974 persone, il 66,6% degli attivi), mentre gli addetti all’industria sono ora in posizione minoritaria (935 unità, 31,6% degli attivi).²⁶⁰ si tratta in ogni caso di attività che si svolgono in buona parte fuori del territorio comunale, come si può notare dai dati censitari 2001 sul pendolarismo, che pur comprendendo anche gli studenti, mostrano che giornalmente si spostano fuori del territorio comunale ben 2.438 persone.²⁶¹ Il rapporto attivi/residenti è 37,6 (superiore di un punto alla media provinciale) e l’indice di vecchiaia, che nel 2001 era 173,8 è salito in 7 anni a 187,2: una situazione tutt’altro che negativa, ma delicata e da monitorare.

Sant’Olcese

In val Polcévera, a sud del territorio di Serra Riccò si trova ancora un comune prima di raggiungere il territorio di Genova, che l’ampliamento del 1926 ha portato su su fino a Pontedécimo: si tratta di Sant’Olcese,²⁶² un comune ad insediamento sparso, formato da 8 centri abitati, 11 “nuclei” e un gran numero di case sparse, che ospitano tuttora più di

258 La copertura forestale, secondo dati del 2003, è intorno al 63%, valore solo apparentemente elevato, dato che nella provincia di Genova in 33 comuni si supera il tasso di copertura del 70%, avvicinandosi in un caso al 90%. È da ricordare che l’area del monte Pizzo, dei Fontanini, di Ciaè e del torrente Pernecco è ora S.I.C., Sito d’interesse comunitario, per la presenza di specie animali e vegetali minacciate e per la qualità degli ambienti.

259 La superficie agricola utilizzata è di 408 ettari, di cui 66 di seminativi (prevalentemente colture ortive), 40 di colture legnose (quasi esclusivamente piante da frutto) e 302 di prati e pascoli (con 282 capi bovini il comune è al 5° posto nella provincia di Genova; vi sono anche circa 400 pecore).

260 Un’importante azienda è la filiale italiana (con oltre 100 dipendenti) di una multinazionale statunitense, leader mondiale nell’industria della saldatura ad arco (*Lincoln Electric Italia s.r.l.*), un’altra è la *Esiwelma s.r.l.* (con circa 30 dipendenti) che lavora nel campo dell’elettronica civile, industriale e militare. Aziende minori lavorano nel campo della manutenzione di impianti e dei materiali da costruzioni.

261 In effetti, all’interno del territorio comunale, gli addetti alle “unità locali” nell’ambito industriale nel 2001 erano solo 506, e 778 gli addetti ad attività nei vari comparti del terziario.

262 Il toponimo nelle fonti medievali si presenta con molte varianti (*plebeio sancti Ursicini, sancto Olaxio, Laxo, Yrsicino*), ma la leggenda sostiene che si tratti del vescovo Olcese, fuggito dalla Gallia al tempo delle scorrerie dei Vandali e degli Alani nella seconda metà del IV° secolo. E’ noto anche come Ursicino (per aver ammansito un orso?), ma tutto appare in un alone fiabesco. Il nome in dialetto è *Sant’Urséise*, che secondo G. Petracco Sicardi spiega il rapporto (con metatesi) tra *Ulcisius* e *Ursicinus*.



Sant'Olcese in ambiente ricco di boschi e di coltivi in parte in abbandono

un decimo della popolazione complessiva. Con una superficie di 21,94 km², confina ad est con Montoggio, a sud con Genova, ad ovest e a nord con Serra Riccò; è un territorio praticamente tutto collinare, essendo compreso tra i 70 m di quota di Manesseno e gli 836 m del monte Carossino, lungo lo spartiacque ligure-padano (su cui corre il confine amministrativo con Montoggio, in valle Scrivia). Da un punto di vista fisico, si può dire che il comune comprende l'intero bacino idrografico del torr. Sardorella (il maggior tributario del Secca, a sua volta il massimo affluente di sinistra del Polcévera), ma a sud divalla per circa 2 km² nella val Bisagno, tra il monte Trensasco e la cima (m 672) su cui è costruito il forte Diamante, il più settentrionale del sistema difensivo della città di Genova. Gli abitati maggiori non superano i 327 m di altitudine (è quella di **Sant'Olcese Chiesa**), i nuclei si spingono fino ai 459 m di **Busalletta**, tutti raggiunti da strade provinciali o comunali; la parte orientale è servita anche dalla ferrovia a scartamento ridotto Genova-Casella, con ben nove fermate tra Trensasco e Busalletta.

La sede municipale è in località **Piccarello**, che ha il vantaggio di un'ubicazione baricentrica all'interno del comune pur essendo un centro abitato modesto in confronto a **Manesseno** (che nel corso del Novecento ha avuto un notevole sviluppo urbanistico, con insediamenti sia di tipo residenziale sia commerciali e industriali).

Nelle località – citate nella *Descrittione di Lyguria* del vescovo Giustiniani – che ancora oggi fanno parte del comune di Sant'Olcese (*S.Ulcisio*, [*Casanova*] di Torrazza e *Immanicen*, ossia Manesseno) intorno all'anno 1535 vivevano 157 famiglie (circa 700 persone, secondo il solito computo di una media di 4,5 membri per ogni "fuoco"), che neanche un secolo dopo – aggiungendo i dati anche di altre località del territorio santolcesino

– sarebbero passati rispettivamente a 543 fuochi e 2.741 abitanti.²⁶³ La crescita successiva è stata più lenta, complice la pestilenza del 1656 e una notevole emigrazione, tanto che al censimento del 1805, voluto dalla Repubblica Ligure, gli abitanti erano solo 3.003, saliti nel 1838 a 3.214. Al primo censimento dello Stato italiano (1861) furono registrate 3.614 persone e da quella data si ebbe un costante aumento dei residenti fino al 1931 (allorché furono censiti 4.877 residenti), poi vi furono andamenti un po' altalenanti nella demografia del comune, con un picco nel 1981 (6.731 abitanti), data a partire dalla quale è iniziato un andamento negativo (2001: 5.983 abitanti), che sembra ora essersi quasi fermato (5.961 residenti al 1° gennaio 2009).

Nell'ultimo ventennio intercensuario il calo di popolazione è stato di 818 unità (-12,2%), con una modesta redistribuzione degli abitanti tra i centri (-12,5%), i nuclei (+9,9%) e le case sparse (-19,6%), segno che la tendenza ad un insediamento disperso non si è interrotta. La popolazione, che oggi lavora per circa i due terzi nel settore terziario e per meno di un terzo nell'industria,²⁶⁴ contava nel 2001 soltanto 33 occupati nel settore agricolo (13 volte meno che nel 1961, allorché erano 439), anche se al censimento agricolo dell'anno prima i "conduttori di aziende agrarie" erano 86, quasi tre volte tanto.²⁶⁵ Quanto all'evoluzione della popolazione attiva nei decenni precedenti, nel 1961 prevalevano gli addetti al settore industriale (48,9%; in parte occupati fuori del territorio comunale), ma già nel 1981 gli addetti al terziario avevano superato il 50% degli occupati (54,7%).

Attualmente, il rapporto attivi occupati/residenti è al 37,4%, quindi discreto, e l'indice di vecchiaia, a 240,4 è nella media provinciale ed è leggermente sceso nel 2009 (225).

Davagna

Risalendo la valle del Bisagno partendo dalla foce, le numerose comunità un tempo esistenti sono state assorbite dal comune di Genova in due successive riprese: nel 1874 hanno perso la loro autonomia la Foce, San Fruttuoso, Marassi, Staglieno (ormai integrati nella città) e nel 1926 è stata la volta di Struppa, Bàvari (in alto) e Molassana, che anche per la maggior distanza hanno mantenuto almeno in parte la loro fisionomia. Usciti dal territorio genovese, nella valle si incontrano due entità comunali, quella di Davagna, che occupa prevalentemente il versante destro (il meglio esposto, dato l'andamento della val-

263 Come già si è accennato in altri volumi di questa collana, il voler ricostruire la popolazione del passato in base alle circoscrizioni amministrative odierne si rivela spesso tutt'altro che agevole. Per il lettore curioso, va precisato che l'operazione è poi resa ulteriormente difficile per l'assenza di molte località oggi esistenti nell'elenco dei Giustiniani (che è piuttosto disordinato) e, in misura minore, nel "Manoscritto 218", ma anche per la presenza di località non identificate, a volte anche di un certo peso demografico, come – per la comunità di Sant'Olcese – avviene per la misteriosa località Perpoxongo, che nel 1607 aveva 288 abitanti.

264 Vi è una grossa impresa metal-meccanica (*Controlli S.p.A.*, con quasi 80 dipendenti), che è stata la prima azienda in Italia - dal 1936 - ad occuparsi di apparecchiature di regolazione per impianti e macchinari per riscaldamento; inoltre, sono numerose le aziende alimentari, non solo per la produzione del famoso salame locale e della meno nota "mostardella" (*Cabella Angela s.n.c.* e *Parodi Sant'Olcese*), ma anche di dolci (*Preti Dolciaria Alimentare*), e di distributori automatici di cibi e bevande (*Prontofoods S.p.A.*).

265 Con una S.A.U. di soli 153 ettari, si contano pochi vigneti (7,50 ha) e frutteti (11 ha), 105 ha a prati e pascoli e una ventina di ha di colture foraggere avvicendate (nel comune si alleva un centinaio di bovini e circa 300 ovini).



L'abitato di Davagna, in bella posizione a solatio nell'alta val Bisagno

lata in quel tratto) e quello di Bargagli.

Il territorio di Davagna è delimitato a nord dallo spartiacque ligure-padano a levante del monte Alpesis, in corrispondenza dei monti Lago, Candelozzo, Dragona e fino al passo della Scoffera (al di là vi sono i territori di Montoggio e Torriglia), ad est dallo spartiacque tra val Bisagno e val Fontanabuona coi monti Castelluzzo e Pertegone (oltre i quali inizia il territorio di Lumarzo), a sud dal corso del Bisagno, lungo il quale confina con Bargagli e per breve tratto con Genova, ad ovest infine il limite amministrativo (con Genova) è sul rio Canate, un affluente di destra del Bisagno. Una volta tanto ci troviamo di fronte a dei confini fisici abbastanza netti, che consentono di connotare senza difficoltà questo comune interno, il cui capoluogo è di origine antica sia nel nome (la base **davo* è presumibilmente pre-romana) sia come insediamento umano, essendo citato già in documenti a partire dall'anno 916.²⁶⁶

Un territorio relativamente appartato, in quanto solo in piccola parte toccato da una strada importante (la ex statale n. 45, Genova-Piacenza, detta "di val Trebbia", in questi ultimi anni migliorata nel tracciato) e attraversato invece da una rotabile di mezzacosta ad essa parallela (è la provinciale n. 14, che inizia poco oltre Prato e in 16 km circa porta alla Scoffera, legando tra loro la maggior parte dei centri abitati presenti nel comune), completata da altri collegamenti che permettono di raggiungere quasi tutte le località minori,

²⁶⁶ Sono di antica origine anche le località di Câlvari (citata in documenti medievali come luogo di transito del legname di castagno verso Genova, anche se la sede parrocchiale risale solo al 1617) e di Morànego (con parrocchia risalente al ^{xiii} secolo, dedicata a San Colombo, il che fa ricordare l'antica dipendenza dall'abbazia di Bobbio).

salvo il nucleo abbandonato di Canate (a cui si arriva con un lungo percorso gradinato, a nord di Marsiglia), o anche piccoli insediamenti di altri comuni, come Noci m 783 (in comune di Montoggio, alla testata della valletta omonima, in cui scorre il rio che alimenta il lago artificiale di Val di Noci).

La bella posizione a solatio di quasi tutte le località abitate del comune ha fatto sì che negli ultimi decenni la popolazione del comune abbia ripreso a crescere, ma vediamo un po' quale era la situazione in passato. Per il 1535, il testo del Giustiniani è incompleto, ma si può ritenere che la popolazione ammontasse ad almeno 1.200 unità; per il 1607-08, gli abitanti risulta fossero 1.690 (per un totale di 338 nuclei familiari); per il 1805, le risultanze del censimento della Repubblica Ligure danno 1.837 unità; i successivi censimenti (del regno di Sardegna) mostrano un aumento abbastanza regolare (salvo un calo nel 1827) fino ai 2.583 abitanti del 1848; 2.464 residenti segnala il primo censimento dello Stato italiano (1861) e a 2.955 erano saliti dopo solo un decennio, quindi si giunge ai 3.353 residenti del 1911. Da quel momento inizia un calo, lieve nel primo venticinquennio (1936: 3.081 residenti), molto più forte nei trentacinque anni successivi (1971: 1.564 residenti, la metà rispetto al 1936); è dagli Anni 70 che si è verificata un'inversione di tendenza e la popolazione è da allora in crescita, dapprima più lenta, negli ultimi tempi più rapida (al censimento del 2001: 1.783 residenti; al 1° gennaio 2009: 1.967 residenti). Questo aumento non è ovviamente legato ad un ritorno a saldi positivi dell'incremento naturale, ma solo ad un saldo attivo del movimento migratorio: il comune ha cioè attratto – per la vicinanza a Genova ma anche per motivi oggettivi di “vivibilità” ambientale – un certo numero di famiglie cittadine.

Al censimento del 2001 la popolazione attiva (solo il 33,1% dei residenti) era costituita da 443 persone occupate nel settore terziario (75,1%; quasi tutti a Genova) e 137 (23,2%) nel secondario; gli agricoltori erano ufficialmente 10 (pochissimi, ma stranamente più numerosi dei “conduttori di aziende agrarie”, che di solito comprendono anche pensionati e lavoratori a tempo parziale), occupati quasi solo nell'allevamento bovino, che contava nel 2000 un centinaio di capi. Se si pensa che gli addetti ai due maggiori settori economici operanti nel territorio comunale erano nel 2001 solo 133, appare evidente la funzione di Davagna come comune-dormitorio per gran parte della popolazione che vi risiede.

Un confronto col censimento demografico del 1961 evidenzia il forte calo degli occupati in agricoltura (che erano allora il 21,9%), quello più limitato degli addetti all'industria (nel '61 il 32%), col solo incremento, peraltro prevedibile perché generalizzato, degli addetti al terziario (allora il 46,1%). L'elevato indice di vecchiaia del 2001 (328,9) si è molto abbassato nel 2009 (253,2), perché – data la modestia demografica del comune – basta l'immigrazione di qualche famiglia giovane con figli per raddrizzare una situazione squilibrata: potrebbe perciò diminuire ancora.

Bargagli

Altro comune della val Bisagno è Bargagli, il cui capoluogo si trova lungo l'asse viario Genova-Piacenza (è la strada n. 45, “di val Trebbia”), che invece lascia da parte Davagna. Il suo territorio (16,26 km²) è delimitato in gran parte da corsi d'acqua, salvo verso est: a levante, infatti, confina col comune di Lumarzo sia lungo la costiera di Croce di Bragalla



Piccoli centri e nuclei abitati nella val Lentro, affluente di sinistra del Bisagno

(che fa da spartiacque tra i bacini del Bisagno e dell'Entella) sia lungo piccoli corsi d'acqua sia con limiti artificiali a carattere storico (per inglobare il piccolo abitato di Maxena); a sud, confina per poco più di un chilometro col comune di Sori, e poi (a sud-ovest) per circa 5 km con Genova, lungo il corso del torr. Lentro (affluente del Bisagno); ad ovest e nord-ovest per circa 6-7 km col comune di Davagna, lungo il corso del Bisagno. E' un territorio dall'esposizione complessiva piuttosto infelice, esclusione fatta per il versante destro della val di Lentro, che ospita parecchi insediamenti a solatio.

L'ambiente è di tipo collinare e montano, anche se la quota massima è appena di m 973 (monte Croce di Fo), mentre la minima (173 m) si trova alla confluenza del Lentro nel Bisagno (località La Presa);²⁶⁷ la montagna più "importante" è però un'altra, la già citata Croce di Bragalla m 864 o più semplicemente "Bragalla", che sovrasta l'abitato bargagli-
no da nord-est, dato che tale oronimo ha poi generato (fissandosi nella forma dell'ablativo plurale **Bergallis*) l'odierno nome del comune.²⁶⁸

267 La località La Presa appartiene in parte ai comuni di Genova e di Davagna. E' così chiamata perché in questo punto è la presa d'acqua iniziale che alimentava l'Acquedotto Civico di Genova, un'opera grandiosa (oggi conosciuta come "Acquedotto storico") che dal Medioevo riforniva la città e il porto. Dell'acquedotto si parla già in documenti del 1232, ma allora il suo percorso era più limitato; per la necessità di aumentarne la portata (captando nuove sorgenti e corsi d'acqua) fu prolungato nel 1278 e nel 1295 (allorché raggiunse Staglieno), nel 1355 arrivò a Trensasco, nel 1622 a Cavassolo, mentre dalla Presa l'acqua fu immessa nel 1639. Già un secolo fa esso era largamente insufficiente a rifornire la città (la portata utile in estate era di soli 180 litri/sec, mentre in inverno superava i 400), nonostante fosse stato via via affiancato dall'Acquedotto Nicolay, dal De Ferrari Galliera e dal Genovese.

268 L'uno e l'altro sarebbero legati probabilmente – secondo la glottologa Giulia Petracco Sicardi – ad un etnico **Bergalli*, 'i montanari', dalla base ligure **bergo-* 'monte', così frequente (anche se a volte poco ricono-

Il territorio comunale è diviso in quattro frazioni (Valle Lentro, Traso, Bargagli capoluogo e Maxena), in cui sono presenti numerosi insediamenti, alcuni dei quali molto antichi: se la “pieve” di Bargagli (dedicata all’Assunta) è nominata per la prima volta nel 1001 (ma l’edificio attuale risale al Seicento), la comunità già risulta esistente nel 916.

Secondo i dati del censimento demografico del 2001, i centri abitati esistenti nel comune sono 5, oltre al capoluogo nel quale vive il 64% della popolazione residente: gli altri dunque sono assai piccoli, da **Traso** (365 residenti) a **Vigànego** (186), **Terrusso** (106), **Maxena** (51), **Cisiano** (35).²⁶⁹ Vi sono poi diversi nuclei abitati (alcuni dei quali ultimamente non più censiti autonomamente perché confluiti nel capoluogo, data la breve distanza), mentre una piccola parte della popolazione vive in case sparse (56 persone, ma erano 136 nel 1981).

Riandando indietro nel tempo, si ha per il 1535 il solo dato demografico di Traso, che con Vigànego e Terrusso contava 140 fuochi (cioè poco più di 600 persone), mentre il censimento del 1607-08 ci informa della popolazione dell’intera comunità, che era allora costituita da 229 fuochi per 1.043 abitanti. Quasi due secoli dopo, al censimento della Repubblica Ligure del 1805 furono registrate 1.954 persone, salite a 2.423 nel 1838 (censimento del regno di Sardegna) e a 2.994 nel 1861. I successivi dati censitari dello Stato italiano segnalano un ulteriore incremento demografico nel mezzo secolo successivo (1911: 3.488 residenti), quindi un calo durato un sessantennio (1971: 2.231 residenti), a cui è seguita una nuova ripresa, prima modestissima poi più accentuata (2001: 2.624 abitanti), confermatasi anche nel periodo più vicino a noi (2.800 abitanti al 1° gennaio 2009).

L’economia del comune si è sempre basata sull’attività agricola e sui commerci (c’era l’antica via del sale verso il Piacentino, ma ancora cent’anni fa era importante il commercio di transito – da Traso e per il valico di Sant’Uberto m 678 – con l’alta val Fontana-buona, non ancora collegata dalla moderna galleria stradale, lunga 2.031 m, che fu aperta circa 40 anni fa); vi era l’estrazione dell’ardesia (nell’alta val Lentro, ma anche nei pressi di Traso), si lavorava la seta e il velluto. Nel XIX° secolo si faceva commercio di legname di castagno (presente un po’ in tutto il territorio comunale) per l’armatura dei tetti, mentre in tempi successivi lo stesso legno fu usato per la concia delle pelli. Un’economia alquanto varia, dunque, come ci confermano i dati del censimento del 1961, che presentava una popolazione attiva abbastanza ben distribuita tra agricoltura (20,3% degli occupati), industria (44,4%, in buona parte operanti nel territorio di Genova) e terziario (35,3%). Un controllo ai censimenti successivi ci permette invece di osservare il continuo decrescere degli occupati nei due primi settori di attività, tanto che nel 2001 gli occupati nel settore terziario (residenti a Bargagli, ma con sede di lavoro in genere a Genova) erano saliti al 73,2% (cioè 684 persone), con gli occupati nell’industria scesi a 218 (23,4%) e gli addetti al settore agricolo ridotti solo a 32 (3,4%).²⁷⁰

scibile come nel caso del m. Béigua, “*Bergora*” in carte del 1620) ma di possibile derivazione germanica (*berg*- ‘montagna’), e affine al celtico “*brig*-, *briga*” (altura, montagna), da cui deriva il termine il termine ligure “*bric*” (=altura, rupe a picco) passato attraverso il latino medievale *bricus* o *brecus*. Per completezza, si vuole ricordare che in alta valle Argentina esiste il nucleo abitato di Bregalla (in comune di Triora).

269 Vigànego, Terrusso e Cisiano sono i tre centri forse più caratteristici perché isolati nella val Lentro, alla cui testata la strada termina.

270 Le persone occupate nel territorio comunale nel 2001 erano 129 nel settore industriale e 168 nel terziario;

Il rapporto attivi/residenti è piuttosto modesto (35,6%), per cui ci si aspetterebbe un indice di vecchiaia abbastanza alto, il che non è (il valore al 2001 è 202,7, ma all'inizio del 2009 era sceso a 169,7), un fatto apparentemente anomalo e non facilmente spiegabile.

Uscio



Alcuni abitati del comune di Uscio, Terrile a mezza costa e Calcinara in alto

Il territorio di Uscio, relativamente poco esteso (9,64 km²), è situato in parte nella Fontanabuona (dove confina coi comuni di Lumarzo, Neirone e Tribogna), in parte sul versante a mare (e qui confina con Avegno e, per qualche centinaio di metri, con Sori). Si tratta di un'area collinare (compresa tra le quote di 148 e 680 m s.l.m.), tagliata all'incirca a metà dalla linea di cresta che delimita a sud la val Fontanabuona: i tre centri abitati del comune si trovano tutti sul versante a mare, cioè nell'alta valle del torrente Recco, e sono **Terrile** a 270 m di altitudine, **Uscio** capoluogo a 361 m, **Calcinara** a 462 m, come pure i nuclei di **Borissa** m 310, **Cavalli** m 470 e **Colonia Arnaldi** m 507.²⁷¹ La strada proveniente

parecchi addetti all'industria e oltre 500 occupati nel terziario hanno il lavoro fuori del comune (come dimostra l'elevato numero di pendolari). Quanto al settore primario, si registra a Bargagli un fatto curioso, mai notato in alcun altro comune salvo Davagna, che gli agricoltori a tempo pieno sono superiori di numero ai conduttori di aziende agricole, censiti l'anno prima (che risultano solo 10, e non si arriva a 32 neanche considerando i familiari coadiutori, che sono 9). Se non vi è errore, è possibile che si tratti di persone occupate in comuni diversi da quello di residenza (che potrebbe essere ovviamente Genova), ma la cosa – relativamente al settore primario – in Liguria sarebbe davvero eccezionale.

²⁷¹ Al censimento del 2001 le località abitate censite sono state solo due, Uscio e Terrile, poiché la crescita dell'edificato tra Calcinara e Borissa (distanti tra loro circa 4 km) ha fatto sì che si sia formato un unico

da Recco, superata Uscio, sale a valicare la citata linea di cresta al colle Caprile m 470, oltre il quale scende in Fontanabuona, raggiungendo la strada di fondovalle a Gattorna.

Il centro di Uscio²⁷² entrò nella storia allorché divenne sede di una delle pievi di rito ambrosiano²⁷³ create nell'immediato Levante genovese al tempo in cui il vescovo di Milano con parte del clero e del patriziato si rifugiò a Genova (verso l'anno 570); l'entrata nell'orbita dello Stato genovese data dalla fine del XII° secolo, e questo facilitò spostamenti di popolazione sia verso la città (come nel XV° secolo) sia dalla costa recchese verso Uscio al tempo delle scorrerie dei Barbareschi (XVI° secolo), ma, cessato il pericolo, Recco acquisì importanza, divenendo sede di capitaneato (1606), da cui dipendeva anche Uscio, che rimase legata alla repubblica di Genova fino al suo scioglimento nel 1797.

Nel 1805 la popolazione era di 1.200 unità, salita a 1.569 nel 1838, a 1.786 nel 1848, a 2.015 al primo censimento dello Stato italiano (1861), e ai successivi censimenti si registrano incrementi fino al 1921 (3.107 abitanti), mentre da allora ha prevalso un certo ridimensionamento della popolazione del comune, che è scesa a 2.127 nel 1971, rimanendo successivamente stabile, con una recentissima impennata (censimento 2001: 2.198 residenti, situazione al 1° gennaio 2009: 2.382). Località importante per l'allevamento e la transumanza (a metà Ottocento vi erano oltre 250 bovini e 650 capre, un allevamento favorito dai numerosi prati), già dall'inizio di quel secolo la popolazione non era più soltanto agricola (cereali, patate, frutta, castagne), dato che era avviata la produzione di orologi da torre, iniziata con la famiglia Trebino (1824), a cui si aggiunsero anche i Terrile e i Bisso: un'attività che fa di Uscio (e dei vicini centri di Recco ed Avegno per le campane, con la ditta Picasso) un piccolo distretto industriale, dalle caratteristiche piuttosto originali.²⁷⁴ Un secolo dopo, all'inizio del Novecento, il farmacista Carlo Arnaldi fondava l'omonima "Colonia", che da oltre un secolo ospita per brevi periodi persone che desiderano, con cure naturali, ricostruire l'equilibrio del proprio organismo (oggi la si direbbe una *beauty farm*).

Al censimento del 2001, gli agricoltori erano pochissimi (solo 16; 2% degli attivi), gli addetti all'industria 246 (31,1%) e gli occupati nel terziario 529 (66,9%),²⁷⁵ con un bel cambiamento rispetto al 1961, allorché gli attivi erano così suddivisi nei tre settori economici: 137, 386, 349. Medio il rapporto attivi occupati/residenti (36%), pure medio (251,5) l'indice di vecchiaia, che però sta ora scendendo (217,6 al 1° genn. 2009).

centro abitato ad andamento lineare. Colonia Arnaldi, sita all'estremo est del territorio comunale e alle pendici del m. Tugio m 677, anche per il suo carattere di "frazione speciale" (Casa di cura) avrebbe dovuto essere censita a parte.

272 Poiché a prima vista parrebbe ovvia la derivazione, sarà opportuno ricordare che la documentazione medievale (Auguxa, Auguxi, Aguxi) fa piuttosto pensare ad un nome individuale (*Augustus*), usato come nome di gruppo gentilizio nella tarda romanità o nell'alto Medioevo (così si esprime la glottologa Giulia Petracco Sicardi).

273 La chiesa plebana, dedicata a Sant'Ambrogio, esiste tuttora in una ricostruzione romanica (risalente forse all'XI° secolo), con modificazioni nella parte absidale avvenute nel corso del Seicento. Nel 1893 le fu eretta a lato la nuova chiesa parrocchiale, avente lo stesso titolo, portata a termine nel 1931.

274 Nel 2004, nel vecchio stabilimento della ditta Trebino, è stato inaugurato il *Museo degli orologi da torre "Roberto Trebino"* (visitabile nell'orario d'ufficio della Ditta). Voluto dai Trebino, dal Comune e dalla Provincia, vuole ricordare quest'attività, non unica in Italia, ma legata al territorio della valle del torr. Recco.

275 Oltre il 60% di occupati nell'industria e nel terziario lavoravano, nel 2001, fuori dal territorio comunale.



*Il caratteristico insediamento per piccoli nuclei,
tipico della valle del torrente Recco, qui in territorio di Avegno.*

Un territorio di 11,05 km² serrato tra Recco (a sud), Sori (ad ovest), Uscio (a nord), Tribogna (a nord-est) e Rapallo (ad est), che geograficamente corrisponde alla media valle del torrente Recco e dell'affluente rio Arbora. Siamo dunque nel versante marittimo (la parte meridionale del comune dista poco più di 2 km dal mar Ligure), ma in ambiente collinare (le quote estreme sono 25 m s.l.m. lungo il torrente Recco e 723 m in corrispondenza della cima del m. Borgo).

Insediamento di probabile origine medievale (la prima citazione risale al Duecento) dipendente da Uscio e sotto la giurisdizione di Recco, acquisì autonomia amministrativa in concomitanza con la nascita della Repubblica Ligure (1797). Il comune ha un insediamento disperso, dato che conta numerosi centri e nuclei abitati (nel 2001, l'ISTAT ne ha registrato rispettivamente 5 – **Molino Nuovo** (dove si trova il municipio) e **Avegno Chiesa**, entrambi in fondovalle, **Testana Chiesa** a mezza costa sulla sinistra del rio di Arbora tributario del Recco, **Salto** sulla provinciale 333 che da Recco sale al colle Caprile, **Vexina** a mezza costa sulla sinistra del torrente Recco – e 4, ma erano 13 nel 1981) e ha pure una certa percentuale di popolazione sparsa (nel 1981: 28,7%; nel 2001: 7,3), ma è tradizionalmente diviso in tre parrocchie (Sant'Antonio a **Salto**, Santa Margherita ad **Arbora**, San Lorenzo a **Vexina**).

Da un punto di vista demografico, si tratta di un comune medio-piccolo; nel 1805 contava 1.884 abitanti e la popolazione subì modeste modifiche fino al 1861 (quando si contarono 2.291 abitanti), salì nel 1871 (2.437), per poi iniziare un lungo periodo di decremento durato un secolo (1.498 abitanti nel 1971). Successivamente, mentre nella maggior parte dei comuni liguri la popolazione iniziava a diminuire, ad Avegno è avvenuto il contrario: nel 1981 si raggiunsero i 1.673 residenti, 1.986 se ne registrarono nel 1991 e 2.151 nel 2001, arrivando al 1° gennaio 2009 a 2.385 unità.

Come si vede, la popolazione ha subito dall'ultimo censimento un notevole incremento, pari al 7,75%, in parziale controtendenza rispetto all'andamento regionale.

Le attività economiche della popolazione erano in passato legate quasi solo all'agricoltura, che ancora nel 1961 occupava il 36,4% della popolazione attiva (il 42,3% lavorava nell'industria e solo il 21,3% era occupato nei servizi). All'ultimo censimento (2001), gli addetti all'agricoltura erano scesi a 13 (1,6%),²⁷⁶ gli occupati nell'industria erano 230 (28%; quasi tutti occupati nel comune) e ben 578 persone (70,4%) lavoravano nei servizi, ma in massima parte fuori dal territorio comunale. Le attività agricole sono modeste e si limitano a lavori a *part time* per la produzione di ortaggi, ma anche uliveti e qualche raro vigneto. Le attività industriali sono rappresentate da alcune imprese operanti nel settore alimentare²⁷⁷ e dei cosmetici. Nell'artigianato è da citare la caratteristica attività, attualmente cessata, di fusione delle campane (*Fonderia Picasso*), le cui origini risalgono al XVI° secolo. Il settore turistico riguarda soprattutto le seconde case (ci sono circa 250 abitazioni vuote, contro quasi un migliaio occupate dai residenti), con una modesta offerta di strutture di ristorazione (un albergo-ristorante e tre ristoranti o trattorie).

Nel 2001 il rapporto attivi occupati/residenti era buono (38,2%), l'indice di vecchiaia basso (152,6), ma ultimamente un po' in crescita (169,1 al 1° genn. 2009). Una situazione, finalmente, quasi normale!

Lumarzo

Si è già brevemente accennato alla vallata in cui scorre il torrente Lavagna, nota come val Fontanabuona, ma forse, prima di iniziare a percorrerla, è opportuno dare ancora qualche informazione, anche perché è pur sempre il maggior solco vallivo della provincia di Genova. Si tratta di un'area di circa 160 km² di superficie, lunga una trentina di km, caratterizzata da una notevole dissimmetria dei versanti, in quanto quello di sinistra (delimitato dalla catena spartiacque ligure-padana, con altitudini medie sui 1000 metri) è molto più esteso (circa tre volte più del versante destro) e solcato da numerosi torrenti; essendo poi esposto a sud (dato il generale andamento della valle, che è parallela alla costa della Riviera di levante e quindi va da ovest-nord-ovest a est-sud-est), presenta un esteso

276 In realtà, i conduttori di aziende agrarie (censimento agricolo 2000) erano 40 (per 106 giornate l'anno, in media); su una superficie agricola utilizzata di 36,71 ha, oltre il 95% è costituito da uliveti.

277 Tra queste è la società *Riunione*, che commercializza prodotti ittici, con una quindicina di dipendenti, un fatturato annuo sui 20 milioni di € (di cui un 20% deriva dall'esportazione). Un'altra azienda del settore è la *Regal Fish*. Per i cosmetici è importante la *Intégrée International S.p.A.* (produzione, distribuzione e vendita di cosmetici per uso professionale, apparecchiature per centri estetici; 40 dipendenti); inoltre, la *Micerium S.p.A.* (con circa 35 dipendenti) produce apparecchiature per odontoiatria.

terrazzamento e molte colture (o, piuttosto, avanzi di colture abbandonate) anche ad una certa quota ed è ricco di insediamenti umani, che qui presentano un habitat molto disperso, con solo pochi centri relativamente importanti localizzati nel fondovalle, sui residui lembi dei terrazzi fluviali quaternari (come già detto precedentemente). E' caratterizzata da una grande copertura boschiva, fitta particolarmente sul versante destro, esposto a bacio, ma anche su quello sinistro, dove in alto sono presenti pure estese aree prative, un tempo importanti per l'allevamento del bestiame.

Posta tra due aree economicamente forti, quali il Genovesato e il Tigullio, la valle è stata colpita già nella seconda metà del XIX° secolo da fenomeni di marginalizzazione, con un progressivo esodo dalle campagne e l'abbandono delle tradizionali attività agricole, con una notevole riduzione della popolazione (23.900 abitanti nel 1901 – considerando anche Léivi, che in buona parte gravita su Chiàvari – e solo 14.500 nel 2001) e un forte invecchiamento di quella rimasta. I movimenti migratori sono stati molto intensi prima verso le Americhe, in tempi più recenti anche verso Genova e l'area costiera del Tigullio, ma una certa saturazione degli spazi in quelle aree ha permesso in questi ultimi decenni un'inversione di tendenza, che ha però operato quasi esclusivamente sul fondovalle, saturatosi ormai anch'esso per la presenza di un fitto tessuto di piccole e medie imprese industriali e di numerose attività commerciali, che si è affiancato ad un'attività industriale tradizionale come è l'estrazione e lavorazione dell'ardesia, solo da poco entrata in fase recessiva, più che per l'esaurimento delle cave, per la concorrenza da paesi emergenti.²⁷⁸

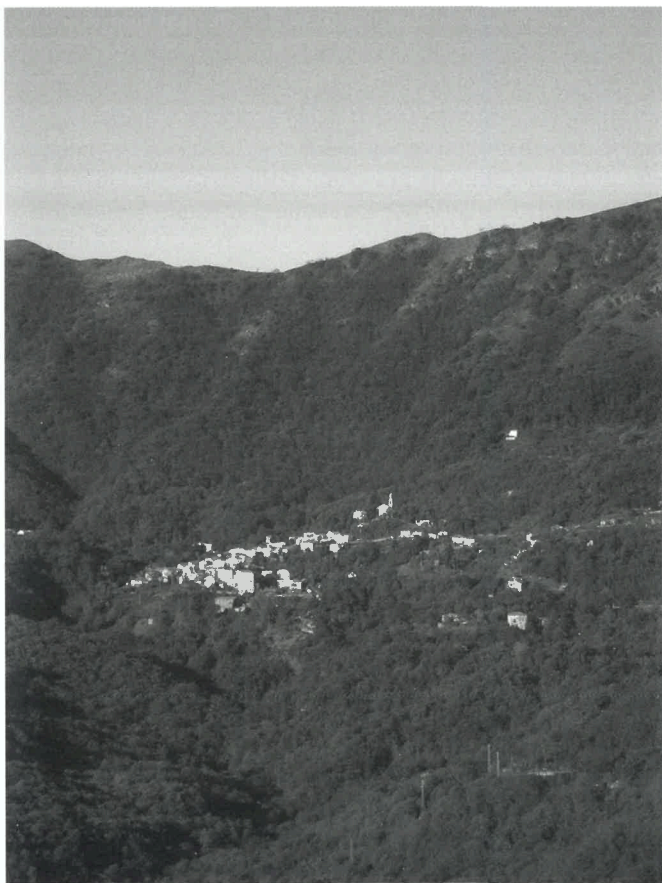
Iniziamo la nostra descrizione dall'alta valle, cioè da ponente, discendendo lungo il corso del torrente. Lumarzo (il cui nome è di probabile origine pre-romana) è un comune dell'alta val Fontanabuona, con un territorio esteso per 25,52 km² (ma 50 ettari di "comunaglie" sono in contestazione da decenni col contiguo comune di Bargagli), compreso tra i comuni di Neirone ed Uscio (ad est), Sori (a sud), Bargagli e Davagna (ad ovest) e Torriglia (a nord). Il suo confine nord coincide con la linea spartiacque ligure-padana (tra i monti Bragagli m 1.090 e Castelluzzo m 850) e proprio dalle pendici meridionali del primo, che è una propaggine del poco più elevato m. Lavagnola, ha le sue scaturigini il torr. Lavagna, il principale tributario dell'Entella. E' un territorio che, appoggiandosi a rilievi, raggiunge i 1.090 m di quota e, nel fondovalle, scende a m 198, per cui può definirsi collinare e di media montagna, ma nell'area nord presenta forme aspre e pendenze notevoli, che solo a sud si addolciscono alquanto nel versante destro (come i toponimi *Pian del Lago* e *Pia-*

278 L'attività estrattiva, che inizialmente avveniva sul m. San Giacomo sopra Lavagna, dalla metà dell'Ottocento si spostò quasi del tutto in val Fontanabuona, ma dagli Anni 70 del Novecento si è molto ridotta, mentre ha acquisito notevole importanza il distretto della valle Argentina (comuni di Molini di Triora e Triora). Nel 1987 la produzione della val Fontanabuona era di 181.000 t (a cui si aggiungevano 11.000 t di altre aree della provincia di Genova), ma ben 408.000 t venivano estratte dalle poche cave site in alta valle Argentina, da dove il prodotto era trasportato per la lavorazione in val Fontanabuona. Gli addetti all'estrazione erano 200 (120 in provincia di Genova, 80 in quella di Imperia), gli addetti alla lavorazione 650, di cui solo 30 in provincia d'Imperia. In tempi più recenti l'estrazione ha subito un vero tracollo: nel 2007 la produzione ligure è stata di 41.444 t e nel 2008 è ulteriormente scesa a 35.149 t (di cui 27.153 t in provincia di Genova e 7.996 t in Valle Argentina)

Sull'estrazione dell'ardesia, si veda: P. BRANDOLINI, *L'utilizzazione dell'ardesia in Liguria*, «Studi e Ricerche di Geografia», XI (1988), pp. 31-85, ma anche – per tutti gli aspetti relativi a questa importante risorsa ligure – il recentissimo lavoro di R. TERRANOVA, *Le Ardesie della Liguria dalla Geologia all'Arte*, Genova, ERGA Edizioni, 2010, pp. 220.

ne lasciano intendere). Il 75% di esso è peraltro coperto da boschi, il che “ammorbidisce” il paesaggio: boschi in gran parte umanizzati, perché di castagni, che se oggi sono in buona misura inselvaticiti e abbandonati erano fino ai primi decenni del Novecento ben curati, col terreno spesso spianato a fasce.

Gli insediamenti, come in tutta la Fontanabuona (ma, in genere, in tutto il Genovesato), si presentano dispersi, con centri, nuclei e case sparse sul territorio: nel 1961, oltre ai sei centri tuttora esistenti (*Boasi* m 526, abit. 58, *Ferriere* m 228, abit. 73, ove è la sede municipale, *Lumarzo* m 333, abit. 386, *Pànnesi* m 535, abit. 149, *Tasso* m 388, abit. 55, e *Vallebuona* m 427, abit. 69) erano abitati pure 14 nuclei (alcuni oltre i 500 m di quota,



Pànnesi di Lumarzo, il centro abitato più elevato del comune, tra fitti boschi nella parte più interna della val Fontanabuona.

uno – *Rossi*, allora con 44 abitanti – a ben 759 m), con 528 persone (oltre un terzo del totale dei residenti) che viveva in case isolate. A distanza di un quarantennio, la situazione è mutata, ma – fatto abbastanza anomalo – con la “promozione” di 4 nuclei (che ora sono scesi a 7) a centri (che sono divenuti 10 per l’aggiunta di *Cerese* m 524, abit. 24, *Lagomarsino* m 240, abit. 68, *le Piane* m 384, abit. 198, *Rossi*, sceso però a 26 abitanti) e con una certa diminuzione degli abitanti delle case sparse, che sono ancora 293, cioè quasi il 20% dei residenti.

La zona fu soggetta in antico all’la Chiesa genovese, poi fu dei Malaspina e dei Fieschi, dai quali passò nel 1198 alla repubblica di Genova, di cui sempre seguì le sorti. I centri abitati sono di origine abbastanza antica, tanto da essere citati negli Annali del Giustiniani, risalenti al 1535 circa (ma solo di Tasso si indica la popolazione, in 126 fuochi, gli altri – Pànnesi, Ferriere, Tassorello, Boasi e una misteriosa Cornasca [forse Cornega?] – venendo solo citati). Nel “Manoscritto 218” (1607 circa) sono indicati gli stessi abitati, con l’indicazione dei fuochi (in totale, 259) e delle “anime” (1.310). Saltando due secoli, al censimento della

Repubblica Ligure del 1805 gli abitanti del comune risultarono 1.414, saliti già a quasi 2.000 nel 1822, a 2.637 nel 1838 e a 2.976 al primo censimento dello Stato italiano (1861). In seguito, dopo un iniziale forte aumento (1871: 3.660 residenti), la popolazione ritornò a valori un po' più bassi (1881: 3.114 residenti), mantenendo un peso demografico analogo anche nei censimenti successivi fino al 1921 (3.078 abitanti), per poi iniziare un forte calo che in quarant'anni ha provocato il dimezzamento degli abitanti (1961: 1.526 residenti). Da quella data, non vi sono state più variazioni significative, fino ai 1.578 residenti al 1° gennaio 2009.

Da un punto di vista economico, il comune, nel quale non vi sono attività estrattive né rilevanti iniziative industriali (salvo qualche piccola azienda nel fondovalle), mantiene i caratteri tradizionali e vi si è sviluppato un poco il turismo sia residenziale (c'è un alberghetto, e le case vuote sono quasi quanto quelle abitate dai residenti) sia di tipo escursionistico (sono aperti 8 tra ristoranti e trattorie). Osservando i dati sulla popolazione attiva a diversi censimenti recenti, appare anche a Lumarzo il grande spostamento dal primario al terziario registratosi nell'ultimo quarantennio: se si pensa che gli attivi occupati nell'agricoltura erano nel 1961 il 67,4% e nel 2001 solo il 5,1%, e che nel quarantennio 1961-2001 si è verificato un aumento degli addetti all'industria, non solo percentuale (da 14,1% a 29,5%) ma anche numerico (da 104 a 139 unità), si scopre che tanti cambiamenti sono anche legati al migliorato collegamento con Genova, dove molti lavorano (nel 2001 i pendolari, sia pure compresi gli studenti, erano ben 366, dato che i posti di lavoro nei due settori economici principali nel 2001 erano in tutto 134, all'interno del territorio comunale). Un discorso complesso, che varrebbe la pena poter approfondire in altra sede. Ancora due dati, prima di concludere: il rapporto attivi/residenti è molto basso (solo 31,5%) e l'indice di vecchiaia è piuttosto elevato, ma in leggero calo rispetto al 2001 (268,3; al 1° genn. 2009: 251,8).

Neirone

Nei pressi del displuvio appenninico, dai monti Carmo e Montaldo ha origine il torrente Sestri, che arricchito dalle acque del *beo* della Ciosa e del Rissuolo forma un unico corso d'acqua, il Neirone,²⁷⁹ che scorre incassato fino a Gattorna, dove confluisce nel Lavagna. L'intero bacino imbrifero di tale corso d'acqua è compreso in un solo comune, che porta lo stesso nome Neirone, ma il territorio comunale non è tutto sul versante ligure, divallando anche per parecchi km² nell'alta valle del Trebbia. Si tratta di un'area di 30,31 km², che confina a nord-est con un'isola amministrativa di Lòrsica, ad est con Favale di Málvaro e Mocònesi, a sud – per brevi tratti – con Tribogna ed Uscio, ad ovest con Lumarzo. Un ambiente collinare e montano, che si svolge tutto sul versante sinistro della val Fontanabuona, con non poche analogie con quello di Lumarzo: la minima quota (145 m) si trova nei pressi del confine con Gattorna (di Mocònesi), la massima (m 1.200) alle pendici nord-occidentali del m. Càucaso, un rilievo che è appena fuori asse dallo spartiacque appenninico, che attraversa il territorio comunale verso nord-ovest, passando per le cime del Larnaia, del Bocco e del Carmo, fino al Montaldo, al Lavagnola e al Bragagli.

²⁷⁹ Il significato è evidente, come per il ponentino Negrone (ramo sorgentizio del Tànarò): il riflesso oscuro delle acque profonde, che è poi passato direttamente al nome del borgo.



Neirone, il capoluogo di un comune che comprende una decina tra centri e nuclei abitati.

Solo da questo si può comprendere l'interesse dell'area, così varia nei suoi paesaggi, in cui la parte boscata costituisce i quattro quinti del terreno, dove gli ampi panorami che si godono seguendo una porzione dell'Alta via dei Monti Liguri²⁸⁰ sono entusiasmanti, ma non possono far dimenticare il fenomeno dello spopolamento che in questo settore dell'Appennino Ligure è stato particolarmente intenso.

Anche se il rinvenimento a Corsiglia di Roccatagliata di una tomba del VI-V° sec. av. Cr. può far pensare ad un insediamento umano molto antico, in realtà la prima attestazione di Neirone risale al 1147. La vallata fu poi feudo dei Fieschi, dai quali passò nel 1433 alla repubblica di Genova. In quest'ampio comune l'insediamento disperso (ancor oggi quasi un quarto della popolazione vive in case sparse) è una regola e i piccoli centri e i nuclei si trovano tra i 161 e i 641 m di quota: agli esempi di architettura rurale tradizionale si affiancano talora alcuni goffi restauri, mentre le case dei maggiorenti d'un tempo sono spesso dipinte coi colori pastello tipici dell'uso genovese. Nel complesso, i centri abitati sono 7 (**Acqua di Ognio** m 195, abit. 93, **Ognio** m 332, abit. 105, **Lezzaruole** m 641, abit. 66, **San Marco d'Urri** m 439, abit. 7, il capoluogo **Neirone** m 342, abit. 154, **Corsiglia** m 551, abit. 31, **Roccatagliata** m 605, abit. 53, a cui si è aggiunto recentemente **Dònega**, cresciuto fino

280 Interessante sia la descrizione dell'ambiente naturale (natura delle rocce e vegetazione) sia le notizie storiche, che ricordano all'escursionista, tra l'altro, le antiche coltivazioni e l'allevamento transumante di bovini e pecore. AA. VV., *Alta via dei Monti Liguri*, Genova, Centro Studi delle Camere di Commercio Liguri (Avegno [GE], AVIS), s.d., pp. 222 (si veda alle pp. 160-163).

a 125 abitanti perché posto lungo la strada di fondovalle, vicino a Gattorna; vi sono inoltre i nuclei di *Bossola* m 540, abit. 2, *Carpeneto* m 320, abit. 24, *Orticeto* m 332, abit. 22, e *Rosasco* m 322, abit. 36. Dall'inizio dell'Ottocento la popolazione del comune ha visto prima una crescita, poi un forte calo: al censimento della Repubblica Ligure (1805) gli abitanti erano 2.244, saliti a 3.015 nel 1838 e a 4.149 nel 1861 (primo censimento dello Stato italiano), raggiungendo il massimo nel 1881 con 4.218 residenti.²⁸¹ Dopo un primo tonfo (1901: 3.086 residenti) è iniziato un lungo declino, durato fino al 1991 (934 residenti); è seguita una certa stabilizzazione, cosicché nel 2001 si contarono 939 residenti e, in questi ultimi anni, un piccolo incremento (per l'iscrizione di alcune famiglie) che ha portato, al 1° gennaio 2009, a 1000 abitanti tondi.

L'economia di Neirone si basa su una modesta attività agricola, indirizzata prevalentemente all'allevamento (una cinquantina di bovini, 300 tra pecore e capre), ma se i "conduttori di aziende agrarie" erano al censimento agricolo del 2000 in numero di 68 (con circa 146 giornate lavorative in media), in realtà gli addetti a tempo pieno erano solo 15 (5,6% degli attivi, nel 2001), prevalendo gli occupati nell'industria (80; 29,7%) e quelli nel terziario (174; 64,7%), dei quali solo una parte lavorava sul posto visto che 218 erano i pendolari che per lavoro o studio si spostavano ogni giorno fuori del comune (nel quale gli occupati in imprese locali erano solo 134). Poiché le case vuote sono poco meno di quelle occupate dai residenti, vi è un certo turismo estivo (mancano però gli alberghi e vi sono solo due ristoranti e alcune trattorie).

Certo, nel '61 (e non sono passati neppure cinquant'anni) la situazione era ben diversa, se si pensa che gli addetti al settore primario erano oltre il 77% degli occupati. La popolazione in questi decenni è molto invecchiata, come mostra il modesto rapporto attivi/residenti, 28,6%, e l'indice di vecchiaia, che nel 2001 era 440,8, quasi il doppio della già elevata media provinciale, ma in poco più di 8 anni – in concomitanza con la piccola immigrazione a cui si è accennato – è sceso a 277,9 (al 1° genn. 2009).

Tribogna

A sud del comune di Neirone, in sponda destra del torr. Lavagna, troviamo il piccolo comune di Tribogna,²⁸² che confina con Uscio (con cui ha in contestazione un'area di 110 ha), con Avegno, con Rapallo per brevissimo tratto, con Cicagna e Mocònesi. Si tratta solo di 7,06 km², in cui attualmente vivono 615 persone. Un territorio di collina, che va dai 730 m del monte Borgo (al confine con Rapallo) ai 101 m del fondovalle del Lavagna, dove alle forme dolci più in basso si alternano pendii più ripidi in alto, con una bella copertura boschiva (oltre il 78% della superficie comunale, data anche l'esposizione prevalente a bacio (*au lûvegu*)).

²⁸¹ Va precisato che la popolazione presente risultava nel 1861 inferiore del 15% a quella residente e nel 1881 addirittura del 25%, segno evidente delle intense migrazioni temporanee che si verificavano, qui come in altri comuni fontanini, nel periodo invernale (i censimenti si svolgevano a fine anno).

²⁸² Il toponimo (in dialetto '*trebögna*') potrebbe essere un prediale romano senza suffisso (dal gentilizio *Trebonius*) oppure derivare dalla Tarbonia (*saltus praediaque Tarboniae*) nominata nella Tavola Alimentaria di Veleia (II° sec. d.C.), di significato oscuro e certamente preromano (così si esprime la glottologa G. Petracco Sicardi).



Tribogna: particolare dell'abitato di Garbarini, capoluogo comunale.

La zona è di antico insediamento, e dal 1513 era compresa nel capitaneato di Recco all'interno della repubblica di Genova. La popolazione è distribuita nel solito modo disperso, per cui nel 2001 non vi era un centro abitato con almeno 150 abitanti, nemmeno il capoluogo, che si chiama **Garbarini** e aveva 93 residenti in tutto. Degli altri centri (**Aveno** m 319, abit. 37, **Bassi** m 150, abit. 91, **Cassànesi** m 279, abit. 149, **Piandeipreti** m 318, abit. 48) è quest'ultimo che al tempo della Repubblica Ligure era sede di parrocchia e nel 1804 – unito a Garbarini – diede vita al comune di Tribogna. L'anno dopo, in occasione del censimento, la popolazione del nuovo comune era di 783 unità, ed essa crebbe regolarmente nel corso dell'Ottocento fino al primo censimento italiano (1861), allorché raggiunse le 1.148 unità; dopo alti e bassi piuttosto repentini fino al 1921 (il valore massimo fu raggiunto nel 1901, con 1.485 residenti), la popolazione ha iniziato una lunga fase discendente, che pare terminata nel 2001 (538 residenti), visto che successivamente vi è stata una ripresa (almeno fino a tutto il 2008) percentualmente non da poco (+14,3% in poco più di 7 anni).

L'economia di Tribogna è sempre stata legata al settore primario; a metà Ottocento, il Casalis ci informa che si produceva vino (venduto nella provincia di Chiàvari), olive, castagne (vendute a Camogli), patate, legumi, pochi cereali, ma tanto fieno visto il discreto allevamento locale (121 bovini, 223 pecore, 133 capre). Se facciamo un salto di un secolo, al censimento del 1961 la popolazione attiva era ancora prevalentemente occupata nel settore primario (44,2%), con pochi occupati nell'industria (26,8%) e 29% nel settore terziario. Oggi, con soli 195 attivi (rapporto attivi/residenti 36,2), all'agricoltura²⁸³ si de-

283 Gli spazi sono limitati (1 ettaro a vigneto, 2 ad oliveto; un po' di pascoli, e 63 bovini e poco più di 40 tra

dicano – a tempo pieno – solo 7 persone (3,6%), 76 sono occupate nell'industria (39%)²⁸⁴ e 112 (57,4%) lavorano nel terziario (ma sarà bene ricordare che i pendolari sono 147, per capire che parecchi lavorano fuori del comune, anche se sorprendentemente i posti di lavori extra-agricoli nel 2001 erano 225). L'indice di vecchiaia nel 2001 era a 300, ma è bastata l'immigrazione recentissima (evidentemente di persone abbastanza giovani) a farlo scendere a inizio 2007 a 191,5 (ma subito dopo – 1° genn. 2009 – risalire a 240,6). Sono i “miracoli” che nei centri demograficamente minuscoli riescono a fare anche i piccoli numeri. E' un augurio per la vitalità di questi modesti borghi fontanini.

Mocònesi

Scendendo lungo la val Fontanabuona, in faccia a Tribogna ma in sponda sinistra, si trova il comune di Mocònesi, esteso 16,17 km². Il suo territorio è diviso in due parti tra loro non contigue: la porzione più ampia è quella che fa parte della Fontanabuona, ed è delimitata da due contrafforti, che la separano da Neirone (a ovest) e da Favale e Cicagna (ad est), riunendosi in alto alle pendici del m. Càucaso m 1.245; l'altra, che per le minori dimensioni (circa 250 ettari) e la scarsa popolazione (nel 1961 aveva 39 abitanti, al censimento 2001 solo 3) deve essere definita “isola amministrativa”, è denominata **Santa Brilla** ed è in val Trebbia, delimitata a nord dal corso del fiume, ad ovest dal territorio comunale di Montebruno, a sud da un'altra “isola” (quella di Barbagelata, che appartiene al comune di Lòrsica) e ad ovest dal territorio di Torriglia.²⁸⁵

Santa Brilla si presenta come un'area boschiva (in basso castagni, in alto frammisti a faggi), mentre la parte del territorio comunale posta in val Fontanabuona lo è solo in parte (in alto prevalgono radure e prati). Vi sorgono numerosi centri e nuclei abitati, i principali dei quali si trovano tra quelli di fondovalle, lungo la strada ex statale n° 225 (sono **Gattorna** m 182, abitanti 691, **Pezzonasca** m 146, abit. 103, **Terrarossa Colombo** m 135, abit. 175 (il centro è così chiamato perché terra d'origine degli avi di Colombo), **Ferrada** m 132, abit. 598 (capoluogo del comune)²⁸⁶ e **Gallinaria** m 100, abit. 104; altri centri sono più in alto, e cioè **Còrnia** m 296, abit. 153, e **Mocònesi Alto** (Chiose secondo l'ISTAT) m 456, abit. 154. I cinque nuclei attualmente censiti hanno in totale (dati 2001) 299 abitanti, e altri 271 abitano in case isolate. Come si vede, anche Mocònesi non si distacca dagli altri

pecore e capre) e gli uomini ormai troppo pochi (i conduttori di aziende agrarie sono 10).

284 Sono presenti alcune piccole aziende industriali, nel settore dell'elettronica (*AG Technology s.n.c. di Carlo Arinea & C.*), metal-meccanico (*Dresser Rand Italia s.r.l.*), cartario (*Incarto S.p.A.*) e delle costruzioni (*Elce Arredamenti S.p.A.*), con un centinaio di dipendenti in complesso.

285 Le “isole amministrative” in provincia di Genova sono tre (non due come scritto nella nota 16 del volume *L'estremo Levante ligure e l'area apuana*); oltre alle due nominate qui sopra, la terza è quella di Giaiette di Borzonasca.

286 Analogamente a Tribogna (toponimo comunale, a cui non corrisponde peraltro un centro abitato, e infatti la sede municipale è a Garbarini), così a Mocònesi non esiste nessun centro abitato di questo nome, ma solo una frazione geografica (i cui abitati portano altri nomi), e il capoluogo comunale è in località Ferrada, nel fondovalle. Nella frazione Mocònesi (oggi chiamata Mocònesi Alto) il centro “Chiose” nei censimenti precedenti era denominato “Serra” (in realtà, le due località sono molto vicine). Il toponimo Mocònesi (in dialetto *Mekònexi*) è un prediale romano derivante dal nome personale di origine ligure *Mocco*, *Moccone*, fissatosi nella forma dell'ablativo plurale.

comuni fontanini per organizzazione dello spazio e forme di insediamento.

I centri abitati del comune, anticamente appartenuto ai Fieschi e passato nel 1147 alla repubblica di Genova (dipendendo dal capitaneato di Rapallo) sono già ricordati dal Giustiniani e nel Manoscritto 218 (che non ne danno il peso demografico). Il primo dato moderno è quello del censimento della Repubblica Ligure (1805), che segnala 1.612 abitanti. Nel corso dell'Ottocento la popolazione crebbe regolarmente fino al 1871 (2.933 abitanti), per poi discendere ai 2.237 del 1901. Per tutto il Novecento, non vi sono state variazioni di rilievo, salvo un leggero incremento a partire dagli Anni 70; nel 2001 i residenti erano 2.561 e al 1° gennaio 2009 sono 2.664.

L'economia di Mocònesi nel corso del XIX° secolo era basata sul settore primario (castagne, vino, cereali a semina primaverile, olio; bestiame), come ci informa il Casalis, ma in seguito hanno assunto importanza la lavorazione dell'ardesia e il commercio (data la posizione lungo l'asse stradale). Se al censimento del 1961 appariva ancora importante l'agricoltura (332 addetti, 36,2% di tutti gli occupati) e così pure l'industria (365 addetti, 39,9%), mentre il terziario veniva buon ultimo (219 addetti, 23,9%), le cose si sono rapidamente modificate.

Nel 2001, quasi scomparsa l'attività agricola (almeno come attività principale (28 occupati, 3,1%, ma i "conduttori di aziende agrarie" sono 6 volte tanto, 204, secondo i dati del censimento agricolo del 2000),²⁸⁷ gli attivi si sono divisi tra le attività industriali (402 addetti, 44,7%) e i servizi (467 addetti, 52,1%). Poiché dal censimento dell'industria e del commercio dello stesso 2001 apprendiamo che nelle imprese locali erano impiegati 373 addetti all'industria e 392 occupati nel terziario (in genere piccole strutture, in entrambi i settori), si può rilevare una sostanziale solidità delle attività locali, anche se parecchi Moconesini lavorano fuori (il pendolarismo ha dunque senso doppio).

In particolare, operano nel territorio comunale almeno una quindicina di piccole aziende che si occupano di estrarre e lavorare l'ardesia (le cave sono a Còrnia), e pure artigiani abili nella posa degli *abbaini* sui tetti. Altra attività industriale è quella dei giocattoli,²⁸⁸ alla cui produzione si dedicano alcune piccole imprese. Quanto al commercio, vanno ricordati i numerosi negozi e centri commerciali (c'è anche un "outlet" del mobile) esistenti nelle località principali (particolarmente a Gattorna e a Ferrada), che attirano molti acquirenti di passaggio.

Nell'insieme si ha l'impressione di una notevole vitalità economica, ma il rapporto attivi/residenti è piuttosto modesto (35%) e anche l'indice di vecchiaia – pur meno elevato di quello medio provinciale (nel 2001 era 202,3, salito a 218,6 al 1° genn. 2009) – pone qualche problema.

287 Con una superficie agricola utilizzata di oltre 136 ettari (65 di seminativi, 23 di colture legnose, 49 di prati e pascoli), si coltivano ortaggi, piante da foraggio, poche viti e un po' più olivi – rispettivamente 3 e 15 ettari – mentre l'allevamento ha scarsa importanza (60 bovini e circa 70 tra pecore e capre).

288 Si tratta dei cosiddetti giocattoli "poveri", che fin dai primi anni del Novecento venditori ambulanti portavano sui mercati e le fiere di tutta Italia e anche all'estero. Si trattava in generale di girandole, che sono considerate il simbolo del paese e sono tuttora prodotte.

Cicagna

Discendendo la valle oltre Ferrada si raggiunge in breve Cicagna, un abitato che si sviluppa lungo la strada di fondovalle e che si è praticamente fuso con quello di Monleone, distante poco più di un km (già nel 1981 i due centri non erano stati più censiti separatamente). Si tratta di un comune relativamente piccolo (11,55 km²), che confina ad est con il territorio di Orero e di Coreglia Ligure, a sud con Rapallo, ad ovest con Tribogna e Mocònesi, a nord con Lòrsica. In sponda sinistra, vi è un'area collinare che si innalza fino a 500 m di quota e, ad est, il fondovalle del Målvaro; in sponda destra, dopo un brevissimo tratto quasi piano, una dorsale collinare boscata e priva di insediamenti che sale fino agli 802 m del m. Månico del Lume e al di là della quale si scende verso Rapallo. La popolazione vive in gran parte nel centro di fondovalle che riunisce **Cicagna e Monleone** (i due centri già sopra citati, che però la popolazione sente ancora distinti) e a **Pianezza**, centro di minori dimensioni che sorge al confine con Orero, oltre che a **Serra** m 294 (107 abitanti nel 2001), ma ci sono parecchi insediamenti minori, o nuclei (ridotti oggi a 4 rispetto ai 19 censiti nel 1961) e case sparse (in cui nel 2001 abitavano ancora 84 persone, circa tre volte meno che nel 1961).

Sito in un'area che fu possesso della chiesa di Genova, il paese – che passò poi ai Malaspina e dal 1114 alla repubblica di Genova (dove fu compreso nella podesteria, poi capitanato, di Rapallo) – pare derivi il nome dal verbo latino *plicare* 'piegare', date le attestazioni medievali *Plicania* e *Plecania*). Con una pieve che risale all'XI secolo, il capoluogo Cicagna è indubbiamente molto antico; nel Cinquecento viene citato come *Chicaglia* negli Annali del Giustiniani (dove è nominato pure *Mo(n)leon*, cioè Monleone) e nel primo Seicento il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova cita le due località, di cui non è noto il peso demografico. Il primo dato preciso è quello del censimento della Repubblica Ligure del 1805 (1.928 abitanti); poi la popolazione salì a 3.129 unità nel 1848, scendendo leggermente al primo censimento dello Stato italiano (1861: 2.967 residenti, i presenti solo 2.634); in seguito, salvo un piccolo aumento nel 1871 (3.101 abitanti), la popolazione si è assestata su 2.600-2.400 unità, fino ai dati più recenti (censimento 2001: 2.483 residenti, valutazione al 1° gennaio 2009: 2.606).

L'economia del comune è sempre stata legata, come per i centri vicini, all'agricoltura, ma da quando – nel corso dell'Ottocento – si è sviluppata l'attività estrattiva dell'ardesia si sono verificati grandi cambiamenti, che hanno permesso la crescita accanto all'industria delle attività terziarie. Guardandosi però intorno, si nota dappertutto la presenza di terrazzamenti, che ci segnalano come il paesaggio storico sia stato improntato da questo secolare lavoro dell'uomo.

Senza andare troppo indietro nel tempo, possiamo vedere l'evolversi della situazione nell'ultimo mezzo secolo. Nel 1961 già gli addetti all'industria superavano quelli delle altre due branche dell'economia (195 erano infatti addetti all'agricoltura, 516 all'industria – 53,7% del totale – e 250 occupati nel terziario), ma già nel 1981 gli addetti all'agricoltura si erano più che dimezzati (82), e di fronte ad una situazione di stabilità degli occupati nell'industria (507), era il terziario a crescere (392 addetti). Al censimento più recente, quello del 2001, gli addetti a tempo pieno all'agricoltura si sono ridotti a 25 (2,5%), hanno cominciato a diminuire gli occupati nell'industria (448; 45,7%) e si è assistito ad un'ulteriore crescita degli addetti al terziario (508; 51,8%).



La strada 225, della Fontanabuona, in corrispondenza dell'abitato di Monleone, un tipico centro di strada ormai fuso con la vicina Cicagna

E in effetti l'agricoltura è ormai marginale (con solo 34 ettari di superficie agricola utilizzata, e produzioni minime), mentre l'industria in sede locale ha mantenuto fino a poco tempo fa una posizione fondamentale, con larga prevalenza delle attività estrattive e manifatturiere, le prime delle quali sono peraltro entrate in crisi nel periodo a noi più vicino per la forte concorrenza di materiali d'importazione. Al censimento del 2001 gli occupati nelle locali imprese industriali erano 463: sono tuttora attive numerose aziende per l'estrazione e lavorazione dell'ardesia (con circa 150 dipendenti), diverse aziende che operano nel comparto della gomma e della plastica (85 addetti), un'azienda metal-meccanica (20 addetti) ed una che opera nel comparto carta/grafica (50 addetti).²⁸⁹ Anche il terziario presenta realtà di una certa importanza nel comparto del commercio al minuto e all'in-

grosso (in particolare, mobili, arredamento, abbigliamento) e negli uffici pubblici (a Cicagna ha sede, tra l'altro, la Comunità Montana della Fontanabuona), ma il numero degli occupati nell'ambito comunale (350) risultava inferiore agli addetti al terziario residenti nel comune.

Nel 2001 il rapporto occupati/residenti era molto elevato (39,5%) e l'indice di vecchiaia abbastanza basso (207,6; ulteriormente sceso al 1° genn. 2009: 196,2), indizi entrambi di una notevole vitalità demografica ed economica, che da decenni caratterizza questo comune fontanino.

²⁸⁹ Per numero di addetti, le principali sono *Carlo Giuffra Ardesie* (25 addetti), *Cuneo Angiolino & C.* (20), *Garbarino & Cuneo* (33), tutte nel settore estrattivo; *Nuova Seristudio s.r.l.* (grafica e carta, con circa 50 dipendenti), *Netafim Italia s.r.l.* (circa 30 addetti) e *Polypipe Italia s.r.l.* (circa 45).

Favale di Målvaro

Da Monleone (Cicagna), risalendo la valle del torrente Målvaro, si imbecca la strada provinciale n. 23, che porta a Favale e – proseguendo con un percorso assai tortuoso – raggiunge (dall'agosto 1971) il passo della Scogliana m 948, lungo lo spartiacque ligure-padano.²⁹⁰ Prima di Favale, un'altra rotabile (è la provinciale n. 24) porta a Lòrsica.

Il comune di Favale si estende per 16,68 km² sul versante sinistro della val Fontana-buona e sostanzialmente comprende l'alta valle del torrente Målvaro, oltre a piccoli lembi di aree oltregiogo, nella vallata del Trebbia. E' un territorio a carattere più montano di quello di altri comuni fontanini, dato che, partendo dai 200 m di quota raggiunge i 1.245 del m. Càucaso, nei pressi dello spartiacque ligure-padano; e pure assai boscoso, visto che circa l'87% di esso risulta avere copertura forestale, con prevalenza, in basso, del castagno (oggi governato a ceduo e spesso associato ad altre specie) e, in alto, della faggeta, oltre la quale vi sono spesso aree prative. Vi si trovano due soli centri abitati, **Favale** e **Monteghirfo** (quest'ultimo sviluppato nei pressi del confine con Lòrsica) e un certo numero di "nuclei", mentre non vi sono più abitanti in case sparse.

L'insediamento di Favale di Målvaro sorse nel Medioevo alla confluenza di strade provenienti dalla val Trebbia e dall'alta val d'Aveto attraverso i valichi di Arena, dei Pozzarelli e della Volta. Fu soggetto dall'XI° secolo ai Fieschi, fino al passaggio alla repubblica di Genova, nell'ambito della podesteria di Rapallo, nel 1229. Una storia lunga quasi sei secoli sotto la sovranità della Repubblica, per poi passare alla Repubblica Ligure e, dopo la breve parentesi francese, al regno di Sardegna.

Fu proprio nella prima metà del XIX° secolo che ci fu in paese un interessante episodio religioso: la conversione alla confessione evangelica valdese dei Cereghino (*Scialin* in dialetto), nota famiglia di cantastorie nativa di Favale. La loro conversione, dovuta ad un dissidio col parroco locale, provocò ben presto numerosi proseliti fra i compaesani e nel 1849 fu fondata una scuola e una chiesa valdese, che fu regolarmente officiata fino al 1919.²⁹¹

Favale (*il Favà*, come lo denomina il Giustiniani) era nel Cinquecento una delle borgate dell'attuale territorio, che comprendeva anche *Fontanabona* (altra borgata, poi fusasi con la prima), ma non si conosce l'ammontare della loro popolazione a quei tempi. Al censimento del 1805 gli abitanti dell'attuale comune erano 1.340, al primo censimento dello Stato italiano (1861) si erano raggiunte le 2.003 unità (ma la popolazione presente era solo

290 Anche nel territorio di Lumarzo una strada (che inizia dalla rotabile di fondovalle ad Acqua di Ognio) porta al di là dello spartiacque ligure-padano, precisamente superando il passo *La Colla* m 845 e scendendo a Scoffera (è la provinciale n. 20). Da Gattorna un'altra rotabile (provinciale n. 21) sale a Neirone e Roccatagliata e, superato il *passo del Portello* m 1.092, scende in val Trebbia immettendosi sulla ex statale 45 poco oltre il km 39 (al Ponte delle Scabbie, tra Torriglia e Costafontana).

291 L'emigrazione transoceanica (soprattutto verso la California e il Perù), che spopolò Favale, vide la partenza, tra gli altri, degli ultimi valdesi praticanti. A ricordo di quest'originale esperienza religiosa rimane ancora oggi a Favale il piccolo cimitero valdese sopra la frazione di *Castello*, mentre la chiesa è stata trasformata da tempo in abitazione privata.

Un recente lavoro sui cantastorie è quello di G. VIARENGO, *Vagabondi, commedianti, cantastorie*, in «La Liguria dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle grandi scoperte alle culture attuali. Atti del convegno, Chiavari 2004», Genova, Editore Brigati, 2006, pp.157-181.



I diversi centri abitati che compongono Favale di Málvaro, visti dal passo della Scogliana.

di 1.793 persone, segno che vi erano migrazioni temporanee di una certa importanza) e nel 1871 si raggiunse il valore massimo, 2.167 residenti (ma solo 1.834 presenti).²⁹² Da allora la situazione demografica è andata peggiorando, in maniera continua, fino al 2001, allorché nel comune si contarono solo 480 residenti, con una piccola successiva risalita agli attuali 521.

L'economia comunale si è sempre basata principalmente sull'attività agricola, l'allevamento²⁹³ e la lavorazione del legno, ma evidentemente non è stata in grado di trattenere gli abitanti: alle migrazioni temporanee dell'Ottocento sono seguite quelle permanenti, in particolare quella verso l'America, che ha coinvolto molti cittadini favalesi all'inizio del xx° secolo, ed è la causa principale del declino della vallata.²⁹⁴

292 I censimenti ottocenteschi si tenevano il 31 dicembre, e in tale periodo molti degli abitanti erano via per lavoro (le donne in città, a servizio, gli uomini come boscaioli o carbonai, prevalentemente).

293 Fino al 1950 tra la Fontanabuona e l'area piacentina di Ottone e Cerignale vi fu una notevole transumanza, regolata da un contratto noto come "fricciu": i pastori della val Trebbia prelevavano le greggi a metà aprile e le "restituivano" a fine agosto (Si veda M. R. VALLA, *Sugli antichi sentieri delle greggi dalla Fontanabuona all'alta Val Trebbia*, Genova, «La Casana», xxiv (1982), n. 4, pp. 16-21). Un comune che a fine Ottocento produceva mais, vino, olio, frutta, curava i gelsi (per la bachicoltura) e allevava molto bestiame ha oggi una s.a.u. estremamente ridotta e l'unica produzione è quella delle castagne. Quanto all'allevamento, nel 2000 vi erano 12 bovini e 39 pecore: un bel regresso.

294 Alcuni, peraltro, ottennero un insperato successo, come il banchiere Amedeo Giannini (figlio di emigrati), il tenore Giovanni Demartini, i fisarmonicisti fratelli Pezzolo (fra i quali Cesare è l'autore della celebre *Cesarina*, forse la mazurca più conosciuta del ballo liscio). In località Acereto, si trova il museo

L'evoluzione nelle attività economiche nell'ultimo quarantennio si può rilevare da un confronto tra il censimento del 1961 e quello del 2001. Nel '61 gli addetti all'agricoltura erano ancora il 63,9% (numericamente 198), mentre gli occupati nell'industria erano il 21% e solo il 15,1% lavorava nel terziario. Nel 2001 gli addetti all'agricoltura erano solo 10 (7,1%), gli occupati nell'industria 65 (46,1%) e gli addetti al terziario 66 (41,8%), attività che si svolgono in buona parte fuori del comune, come dimostra l'elevato numero di persone che si spostano quotidianamente e come ci chiarisce il Censimento 2001 dell'industria e del commercio (gli addetti nel territorio comunale erano solo 43). Un certo invecchiamento della popolazione è evidenziato sia dal molto basso rapporto occupati/residenti (29,4%) sia dal peggioramento recente dell'indice di vecchiaia, che da 208,7 del 2001 (valore buono) è salito al 1° genn. 2009 a 246,5. Una situazione non grave, anche perché in comuni di piccola entità demografica le cose possono migliorare in breve tempo, ma da controllare con molta attenzione.

Lòrsica

Il comune di Lòrsica (superficie 17,79 km²) è costituito da due distinte porzioni di territorio, uno compreso tra Rezzoaglio a nord-est, Orero a sud-est, Cicagna a sud, Mocònesi ad ovest e Favale a nord-ovest, e un altro, di minore estensione, a nord di Favale, che costituisce l'«isola amministrativa» di Barbagelata. Al piccolo borgo di **Barbagelata** m 1.115 – che si trova sullo spartiacque tra le valli del Trebbia e dell'Àveto, poco a nord del principale dislivello tra area padana e versante ligure – si arriva percorrendo la carrozzabile (s.p. n. 56) che dal passo della Scoglina raggiunge Montebruno, in val Trebbia. Quasi tutta al di sopra dei 900 m di quota (salvo la zona a nord-ovest, che scende al nucleo di *Pian della Chiesa* m 864 e poi al greto del torr. Cavagnaro), quest'area è ricoperta da boschi in basso e da ampi prati in alto.²⁹⁵

La parte principale del territorio comunale (compresa in altitudine tra i 140 e i 1.111 m) occupa la zona centrale della valle del torrente Málvaro (dove si trovano gli abitati di *Acqua di sotto* m 140, *Acqua di sopra* m 166 e *Castagnelo* m 195).²⁹⁶ Altri centri e nuclei sorgono ad est (*Figarolo* m 343 – sede comunale – e **Lòrsica** m 383, i due centri di maggiori dimensioni demografiche, con 72 e 167 abitanti, nel 2001) e ad ovest (come **Verzi**, che è costituito dagli abitati di Pé di Verzi m 292, Verzi-Chiesa m 405 e di Cò di Verzi m 516).

“Casa Giannini”, ospitato in un edificio del xviii° secolo, che fu la casa paterna di Amedeo P. Giannini (1870-1949), fondatore nel 1906 della *Bank of America*. Allestito nel 1983, il museo conserva documenti e fotografie che ripercorrono la storia dell'emigrazione locale dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento.

295 Questi prati si vorrebbero definire “pascoli” se ancora greggi e mandrie li utilizzassero, come avveniva fino a circa un cinquantennio fa. Intorno ai centri abitati (Barbagelata e Costa Finale) sono ancora evidenti i terrazzamenti, creati per utilizzare il terreno a seminativi: d'altra parte, nel 1951 vivevano ancora nella frazione 147 persone, scese però a 71 nel 1981 e attualmente (notizia attinta in Comune, novembre 2009) ridotte a 38 (18 a Barbagelata, 13 a Costa Finale, 5 a Pian della Chiesa e 2 a Scorticata). Nel corso della seconda guerra mondiale, Barbagelata, divenuta un avamposto strategico per le formazioni partigiane, fu bruciata (12 agosto 1944) dai nazi-fascisti.

296 Una parte limitata di quest'area (poco più di 1 km²) si trova nell'alta valle del rio Liciorno (affluente dell'Àveto), cioè al di là della linea spartiacque ligure-padana, da monte Rondanara verso sud-est.



Lòrsica, in bella posizione sul ripido sprone compreso tra le vallette dei rii Sala e Tirello, le cui acque defluiscono poi nel Mâlvaro.

Lòrsica, nel 1174 appartenente ai Malaspina, passò poi ai Fieschi e nel 1434 alla repubblica di Genova. Mentre gli ampi boschi che coprivano i rilievi davano lavoro a boscaioli (in basso, invece, vi erano molti castagneti da frutto),²⁹⁷ le donne tradizionalmente erano occupate nella produzione tessile, in particolare la lavorazione della seta e dei damaschi arabescati, su cui l'economia comunale si basava. Quest'attività è stata particolarmente attiva dal Cinquecento fino a tutto l'Ottocento, ma non si è del tutto estinta, perché è tuttora attiva un'azienda artigianale (*Figli di Giuseppe De Martini*) che mantiene la tradizione utilizzando telai originali di circa un secolo fa.²⁹⁸

Citata negli Annali del Giustiniani e nel Manoscritto 218 (risalenti rispettivamente al 1535 e al 1607-08), la comunità di Lòrsica doveva essere piuttosto modesta se con un'altra decina di centri contava in tutto 300 fuochi. Dovette però crescere nel corso del XVII° e del XVIII° secolo se nel 1805, al censimento della Repubblica Ligure, vi si contarono 1.528 abitanti, saliti nel 1861 a 2.107, senza quasi variazioni fino al 1881 (2.076), mentre ai successivi censimenti si ebbe un declino pressoché continuo (salvo solo tra 1931 e 1936) che ha portato la popolazione a 1.108 unità nel 1951 e a 504 nel 2001 (il modesto aumento

²⁹⁷ In antico nei boschi di questo territorio dovevano essere presenti, tra altri animali, anche gli orsi, perché il nome (nelle fonti medievali *ursegà*, nel testo cinquecentesco di Giustiniani *l'ursegà*) fa appunto riferimento a questi plantigradi.

²⁹⁸ Nel 2007 è stato aperto, vicino alla sede dell'azienda ancora attiva, il *Museo del Damasco e della storia del territorio*, che illustra un'attività di così grande interesse (nei testi del passato si parlava di "seta di Genova" solo perché chi finanziava queste produzioni era genovese). Un altro museo interessante (ma attualmente chiuso) si trova, dal 1975, a Monteghirfo: all'interno della casa natale di Maria Ferretti si possono osservare gli aspetti della vita quotidiana di una famiglia contadina di fine Ottocento.

registrato in tempi recentissimi – 518 abitanti al 1° gennaio 2009 – non è al momento valutabile). L'attuale rapporto occupati/residenti è al 31,7% e l'indice di vecchiaia è 368,9 (sceso a 344 al 1° genn. 2009), segni entrambi di una popolazione ormai anziana; va peraltro notato che in centri demograficamente modesti la situazione può mutare facilmente (ma può anche continuare a peggiorare, purtroppo).

Un confronto tra le risultanze del censimento del 1961 e di quello del 2001 ci può aiutare a capire l'evoluzione recente della situazione socio-economica della popolazione del comune. Se all'ultimo censimento gli addetti al settore primario erano solo 12 (7,5% degli occupati), 71 gli occupati nell'industria e 77 gli addetti al terziario (44,4% e 48,1% rispettivamente), nel '61 erano pochi gli occupati nel terziario (17,1%) rispetto agli addetti all'industria (38,2%) e all'agricoltura (44,7%). Oggi, le attività agricole sono pressoché nulle (il censimento del 2000 segnalava qualche frutteto, meno di 5 ettari, ma si tratta prevalentemente di residui castagneti da frutto) e anche l'allevamento ha un peso minimo (una ventina di bovini), pure l'industria conta ben poco (nel 2007 vi erano 6 minuscole aziende manifatturiere e 12 artigiani muratori; a Verzi c'è una cava d'ardesia; gli occupati *in loco* nel 2001 erano 47), e lo stesso vale per il terziario (pochi impiegati in uffici pubblici, Comune, Posta, un bar, un agriturismo; in tutto, sempre nel 2001, 11 posti); un'economia ormai limitata, come prova il dato sul pendolarismo (132 persone si spostano ogni giorno fuori del comune per studio o lavoro).

Orero

Orero è un comune di 15,86 km² che dal fondovalle del torr. Lavagna (dove si scende a soli 52 m s.l.m.) sale fino allo spartiacque ligure-padano (in corrispondenza del m. Ramaceto m 1.345), superandolo e scendendo nella boscosa valle del torr. Liciorno, affluente dell'Àveto. Un ambiente che si presenta assai vario e comprende un centro di fondovalle (***Pian dei Ratti – Pianezza***, con 260 abitanti), altri due su un fondovalle secondario (quello del “canale di Isolona”, ed è appunto l'abitato di ***Isolona*** m 169, abit. 64, attuale capoluogo del comune, oltre al nucleo di ***Pianmegorino*** m 269, abit. 44) ed altri in pendio (come ***Orero*** m 380, abit. 97, ***Soglio*** m 222, abit. 62; e i modesti nuclei di ***Costa di Soglio*** m 467, abit. 10, ***Costasecca*** m 489, abit. 22, e ***Croce d'Orero*** m 507, abit. 17). Un territorio nel complesso assai boscoso (per oltre i tre quarti della sua superficie).

La prima citazione ufficiale di Orero risale ad un documento notarile del 1059, in cui il vescovo di Genova Oberto concedeva alcune terre adiacenti al paese di Orero. Il borgo a partire dal XII secolo entrò a far parte del dominio della repubblica di Genova che lo inserì nel capitaneato di Chiavari, passando nel 1608 in quello di Rapallo. Come tutti i comuni vicini, restò nella Repubblica fino alla fine del Settecento, entrando nella Repubblica Ligure nel 1797 e poi, dopo il breve periodo francese, passando al regno di Sardegna.

Al censimento del 1805 gli abitanti erano 1.767, saliti a 2.018 nel 1848 e scesi a 1.944 nel 1861. Nei centocinquanta anni successivi, salvo un piccolo aumento nel 1871 (1.975 residenti), si è assistito ad un impressionante declino demografico (particolarmente forte nel decennio 1901-1911, con un decremento del 25%), che ha portato i residenti a 1.006 nel 1951 e a 610 nel 2001, con un'ulteriore piccola diminuzione al 1° gennaio 2009 (597



Orero, l'abitato che dà il nome al comune (la cui sede è ora ad Isolona) è un centro di pendio sul versante destro del canale d'Isolona a m 380 di quota, tra grandi terrazzamenti.

abitanti). Già a metà Ottocento l'economia locale era poco florida: il Casalis²⁹⁹ affermava che le produzioni agricole locali (cereali, legumi, castagne, ghiande, uva, poco olio e foglie di gelso) erano insufficienti, onde «gli abitanti [erano] costretti a procacciarsi quanto loro manca recandosi nella Lombardia per impiegarsi in lavori di agricoltura, o trafficarvi olio, pollame ed altre derrate»; si vendevano comunque animali da carne (ai macelli di Genova e dei borghi rivieraschi) e legname (pur in mancanza di una buona strada per Chiàvari), mentre «le donne si occupa[va]no quasi tutte nelle loro case a tessere tele di cotone». Non si parlava allora di ardesia, di cui Orero è tra i maggiori produttori nell'ambito della Fontanabuona.

Se vogliamo accostarci a qualche dato economico odierno, notiamo che la popolazione attiva nel 2001 era costituita da 228 persone (con un rapporto attivi occupati/residenti del 37,4%), di cui solo 7 occupate a tempo pieno nel settore primario,³⁰⁰ 97 nell'industria (con 27 piccole imprese, di cui 8 nel settore edile, altre nell'estrazione e lavorazione dell'ardesia, altre ancora di vario genere nel comparto manifatturiero) e 124 nel settore terziario (con 6 aziende commerciali e 5 negli autotrasporti), con valori percentuali che sono, rispettivamente, 3,1 – 42,5 – 54,4. I pendolari (lavoratori e studenti) sono 161.

299 G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit., vol. XIII° (1845), pp. 232-234

300 La s.a.u. nel 2000 era di circa 28 ettari, di cui 16 di seminativi, 5 di colture legnose (olivi) e 7 di prati e pascoli (ma si allevavano solo 5 bovini e 16 pecore!). I conduttori di aziende agrarie erano in tutto 16 (per 174 giornate annue in media).

Mancano le attività turistiche (solo un'osteria, niente strutture alberghiere, poche case disponibili per l'affitto), nonostante alcuni abitati siano meritevoli di salvaguardia e degni di visita (come Costa di Soglio, dalla ricca tipologia di dimore rurali). Un comune dall'aspetto un po' opaco, si direbbe, caratterizzato da un certo invecchiamento (indice di vecchiaia 303,8, sceso peraltro a 263,3 al 1° genn. 2009, ma in condizioni non critiche).

Coreglia Ligure



*Uno degli insediamenti collinari di Coreglia Ligure,
alto sul fondovalle della Fontanabuona, non lontano da Càlvori*

Di fronte ad alcuni dei maggiori centri abitati di Orero (Pian dei Ratti e Soglio), sull'altro versante della val Fontanabuona, quello destro, si trovano gli insediamenti di Coreglia, un comune di 8,02 km² che dal corso del Lavagna risale fino alla catena spartiacque a sud della quale si trova il territorio comunale di Rapallo. Se si esclude un breve tratto piano nel fondovalle (località Pian dei Manzi, dove abita una piccola frazione dei residenti nel comune, ma dove è posta la sede municipale), si tratta di una costiera a forte pendenza, perché in meno di 2 km dai 52 m lungo il torrente sale ai 774 m del monte Pegge, e ricchissima di verde vista la quasi continua copertura boschiva (circa il 90% della superficie

comunale, il valore più alto tra i comuni della provincia di Genova). La maggior parte degli abitanti risiede nelle tre località collinari, tutte sui 300 m di quota, di *Canevale* (abit. 27), *Coreglia* (abit. 99), e *Dezèrega* (abit. 16), ma la breve area piana in sponda destra del Lavagna è quella che ha più possibilità di sviluppo, anche per la contiguità con centri abitati di comuni vicini e ospita due centri recenti: il già citato *Pian dei Manzi* (29 residenti) e *Pian di Coreglia* (27 residenti, ove si sono insediate attività economiche moderne); 58 persone (22,7% dei residenti) nel 2001 risultavano abitare in case sparse.

Documenti dei secoli XI^o e XII^o citano gli edifici religiosi di Coreglia, segno dell'antichità di questi piccoli insediamenti collinari sull'itinerario dal litorale del Tigullio verso la Fontanabuona e il Piacentino. I pochi spazi intorno ai tre centri furono terrazzati e coltivati, con particolare preferenza per le colture legnose (olivo, vite, alberi da frutto): e proprio dai noccioli c'è chi fa derivare il suo nome (in latino *corylus*), se non è invece – come appare più probabile – il fondo rustico di un romano *Corel(l)ius* ad esserne all'origine.

La popolazione del comune circa due secoli fa era di 1.127 unità (censimento della Repubblica Ligure del 1805) e si accrebbe molto lentamente fino al 1871 (1.380 residenti, di cui circa 177 temporaneamente assenti, probabilmente per lavoro), iniziando quindi a diminuire soprattutto per i forti movimenti migratori che portarono molti Coregliesi in America.³⁰¹ Nel 1901 era già scesa a 940 unità (con 178 emigrati temporanei), nel 1951 calava a 476, per ridursi, nel 1991, a sole 220 unità, data dalla quale si è registrata un'inversione di tendenza (nel 2001: 256 residenti, al 1° gennaio 2009: 269).

Con numeri così piccoli, anche la popolazione attiva è ben poca, ma percentualmente molto superiore (di ben 7 punti) ai valori medi provinciali: infatti, il rapporto tra attivi occupati e residenti è 43,8. Buono anche l'indice di vecchiaia (197,8, in leggerissima crescita al 1° genn. 2009: 203,1), che mostra una situazione demografica tutto sommato positiva. I 112 “attivi” (al censimento del 2001) erano per il 9,8% (11 persone) occupati in agricoltura,³⁰² per il 48,2% (54 unità) addetti all'industria e per il 42% (47 unità) occupati nei servizi. Le piccole imprese industriali, spesso a carattere artigianale, sono 23, di cui 13 nell'edilizia (tra esse: la *A.V.S. s.a.s.*, che si occupa di carrozzerie industriali, le due tipografie *Interprint s.n.c.* e *La rubrica s.n.c.*, la *G.B.M.*, che fa impianti elettrici industriali, la *Comart*, che lavora marmo e ardesia), 4 sono le aziende commerciali (tra cui la *Agri-farma*), ma parecchi Coregliesi attivi nel terziario lavorano in altri comuni (i pendolari quotidiani, studenti compresi, nel 2001 erano 118).

Il gradevole ambiente agreste dovrebbe attirare di più i turisti, ma vi è solo una locanda (oltre una casa di riposo) e poche sono le abitazioni vuote, adatte per villeggiatura. Eppure, solo a passarvi una volta, seguendo la tortuosa strada carrozzabile Rapallo-Pian dei Ratti, vien la voglia di sostare in questi piccoli borghi collinari.

301 Poiché il nome del paese in dialetto è *Cuégia*, il nome degli abitanti è *cuègin*.

Uno dei più noti emigrati fu Angelo Noce, nato nel 1847 nel piccolo nucleo di Noziglia e trasferitosi con i genitori a soli tre anni in Colorado, che riuscì ad ottenere che il 12 ottobre si festeggiasse il “Columbus Day” (nel 1907 in Colorado, in tutti gli USA solo dal 1968).

302 Secondo i dati del censimento agricolo del 2000, i 27 conduttori di aziende agrarie (impegnati in media per 146 giornate annue) curavano circa 40 ettari di superficie agricola utilizzata, in cui prevalgono gli olivi (7,56 ha) e gli alberi da frutto (10,60 ha). Nell'allevamento, una ventina di bovini e qualche ... pollaio.



San Colombano: l'abitato visto da ponente

Discendendo la vallata del torrente Lavagna verso la confluenza dello Sturla si attraversa un comune di notevoli dimensioni territoriali (il terzo, dopo Borzonasca e Ne, tra tutti quelli delle valli chiavaresi), San Colombano Certénoli. Qui, alle tradizionali colture ortive si sono affiancate e, spesso, sostituite le colture floreali (gladioli, rose, fiori da taglio, piante da appartamento), ma la nota curiosa - all'altezza della chiesa di Aveggio - è data dalle macchie di giganteschi bambù (*Bambusa arundinacea*, varietà *Viridis mitis*), piante qui introdotte nell'Ottocento da G.B. Garibaldi, un chirurgo che aveva la passione per le curiosità botaniche, e che si sono splendidamente sviluppate perché pare che la bassa valle presenti le condizioni cli-

matiche e pedologiche ideali per la loro coltivazione.³⁰³ E' con quest'aspetto esotico che ci si presenta San Colombano, ma il suo territorio è in realtà molto vario: compreso tra i 29 m s.l.m. sul greto del torrente e i 1.345 m del m. Ramaceto, nei suoi 41,26 km² si trovano, infatti, un po' tutti gli ambienti dell'entroterra ligure salvo quelli oltregiogo, dal paesaggio di fondovalle con forme prevalentemente orizzontali a quelli più mossi delle colline tra cui si insinua la trasversale val Cichero (percorsa dal torrente Cicana), fino a quelli alpestri del rilievo più alto, il Ramaceto appunto, i cui strati arenacei visibili in testata gli danno quell'aspetto rude ed aspro che è impensabile per chi lo osserva dal versante nord, tutto ricoperto di faggi. Una piccola parte del territorio si sviluppa in sponda destra del torrente Lavagna, raggiungendo, nei pressi di Camposasco e Villa Oneto, lo spartiacque oltre il quale si scende verso Zoagli.

Come in quasi tutti gli altri comuni della Fontanabuona, anche qui l'insediamento umano è estremamente disperso: agli otto centri abitati si affiancano ben 28 "nuclei", oltre alle numerose case sparse, in cui - nel 2001 - risiedeva ancora quasi il 12% della popolazione residente.³⁰⁴ I centri maggiori sono, ovviamente, quelli che si trovano lungo

303 Le canne sono adoperate per usi ornamentali e artigianali, mentre da poco si è introdotta una varietà dotata di germogli commestibili (già presente in America e in Estremo Oriente), che si sta immettendo sui mercati locali.

304 Il territorio, ora suddiviso in quattro "frazioni geografiche" (precedentemente erano sei), comprendeva 26 nuclei nel 1951, scesi a 22 nella rilevazione del 1981 e ora risaliti a 28. Poiché si tratta di nuclei storici, cioè esistenti da secoli, appare curioso questo loro variare in breve volger d'anni, e - d'altra parte - non si può non dare credito ai risultati ufficiali di una rilevazione censitaria a carattere generale. Ma, almeno in questa nota, si deve ribadire - sia pure in tono sommesso - che molto spesso le operazioni di censimento sono affidate ad operatori inesperti e/o mal preparati, con risultati a volte grotteschi, già peraltro osservati in altri volumi di questa ricerca.

la rotabile n. 225 (la ex statale della Fontanabuona), e cioè *Càlvare* (abit. 415), *Chiesa Nuova* (abit. 275), *San Colombano* (abit. 238) e *Bavaggi* (abit. 91), che sono ormai tutti dei “centri di strada” destinati a saldarsi tra di loro (tra il primo e l’ultimo ci sono circa 6 km), ma anche con i comuni contigui;³⁰⁵ due altri centri sono in collina, sui 200 m di quota (*Camposasco*, abit. 50, e *Villa Oneto*, abit. 114), altri quasi in montagna, superando i 500 m di altitudine (*Romaggi*, abit. 34, *Cichero - Villa Grande*, abit. 72 e *San Martino del Monte*, abit. 101). Dei nuclei, tre sono a fondovalle (*Prato Officioso*, *Pian dei Cunei* e *Mezzavalle*), mentre altri si situano a varie altezze, fino ai tre al di sopra dei 500 m (*Costa Calderaia*, *Ferreccio*, *Gnorecco*).

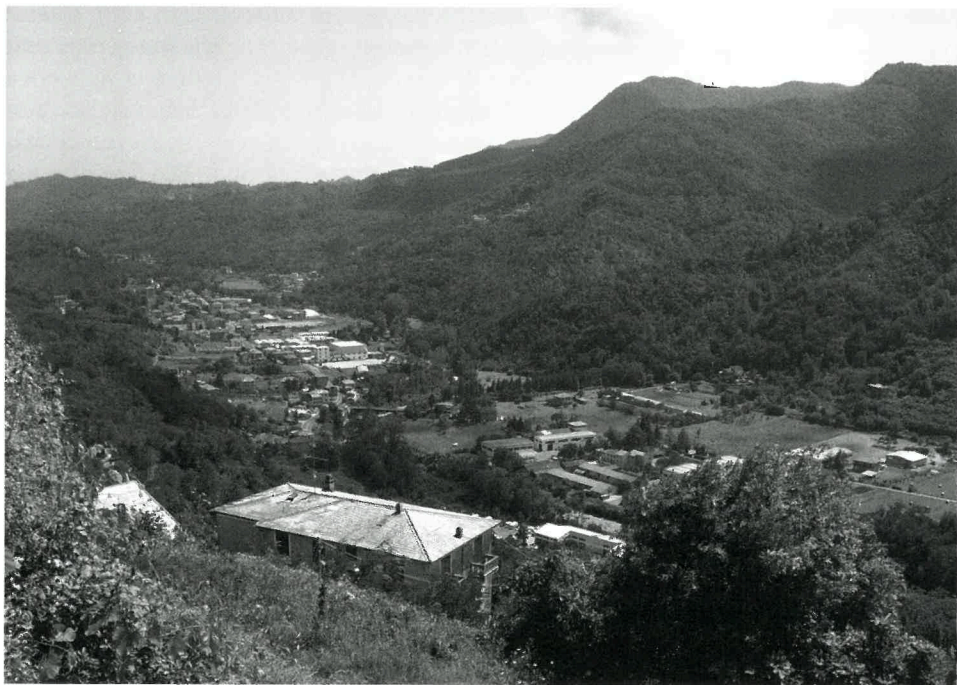
Da un punto di vista storico, il nome stesso del borgo non può che fare riferimento all’antica abbazia bobbiese di San Colombano; nel *xii* secolo fu feudo dei Fieschi, conti di Lavagna, e ben presto giurò fedeltà alla repubblica di Genova. Gravi scontri si ebbero nelle sue terre tra il *xiv*° e il *xv*° secolo a causa di contrasti tra i Fieschi, i Malaspina e la stessa Repubblica.³⁰⁶ Durante la breve vita della Repubblica Ligure, le varie parrocchie vennero costituite in piccoli comuni, poi riuniti a formare il vasto comune odierno, che assunse l’attuale nome nel 1863.³⁰⁷ Se si vuole ricostruire la popolazione del comune, disponiamo per il *xvi*° secolo – negli Annali del Giustiniani, per altre aree della Fontanabuona molto incompleto e anche “pasticcione” – di un abbastanza preciso elenco delle “ville”³⁰⁸ facenti parte del territorio odierno, che contavano 238 case, a cui possono corrispondere circa 2.150 abitanti. Lo stesso dato è riportato nel “Manoscritto 218”, relativo agli anni 1607-08, mentre il dato successivo, a distanza di due secoli (censimento della Repubblica Ligure, 1805), è significativamente più alto, 3.404 abitanti. La crescita nel corso dell’Ottocento fu all’inizio piuttosto forte (1838: 4.874 abitanti), poi meno (1861: 5.216 residenti, ma con ben 783 persone temporaneamente assenti); iniziava poi un lungo periodo di decremento, senza interruzione fino al 1971, anno nel quale si registrarono solo 2.125 abitanti, mentre successivamente si è avuta una nuova fase di incremento demografico,

305 Senza che si possa ancora parlare di una vera “conurbazione della bassa val Fontanabuona”, già ora molti dei centri lungo la strada 225 sono a contatto con centri appartenenti ad altri comuni. A San Colombano è il caso di Càlvare (dal 1991 censito come “contiguo” al centro Pian di Coreglia) e di Bavaggi (contiguo al centro omonimo nel comune di Carasco). L’appartenenza di tali centri “di confine” a due (eccezionalmente a tre) comuni non ne facilita l’ordinato sviluppo urbanistico, che deriva spesso da decisioni prese dai singoli comuni in totale autonomia rispetto ai comuni vicini, e non da una visione d’insieme delle problematiche di ciascun abitato.

306 Nel 1672 i Savoia tentarono di far insorgere la popolazione contro la Repubblica genovese per poter così ottenere l’annessione del territorio al Piemonte; Genova punirà i colpevoli della vicenda, ricordata dagli storici locali come la *Congiura dei Torre*, con l’impiccagione del calvarese Pasquale Torre.

307 Al momento dell’unificazione d’Italia, essendovi altri due comuni denominati San Colombano, dopo diversi anni per arrivare ad un accordo tra le nove frazioni comunali, nel 1863 si scelse di aggiungere la specificazione Certenoli, poiché quest’ultima era la frazione più estesa del comune; nel suo nome si può ravvisare un’origine romana, da una base etimologica ricostruita **cerretenulum* ‘piccola associazione di cerri’, oppure una formazione prediale da *Certus* > *Certinus* > *Certinulus*, al genitivo (*fundus certinuli*). I dati demografici che correggono quelli dell’ISTAT, sono dovuti a R. Lagomarsino, che qui si ringrazia.

308 Oltre a San Colombano (censito con la val Graveglia), sono citate le “ville” di *La Torre* (riconoscibile in Camposasco), *Vignale*, *Avelio* (Aveggio), *Cortemilio* (Certenoli), *Rimalio* (Romaggi), *Costa di Rimalio*, *Pregio* (Pregi di Ceslesia), *Fregaria*, *Bausalo* (Baranzuolo), *Plichero* (Cichero), *Honeto* (Villa Oneto). San Colombano aveva 39 case (che di solito si calcola comprendessero due “fuochi”), le altre ville 174 case in tutto (ma il testo dice erroneamente 74). Si veda: D. GALASSI, M.P. ROTA, A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani* cit., pp. 142-143



Una bella immagine della val Fontanabuona nella zona di San Colombano Certénoli: si noti la ricca copertura boschiva del versante destro, esposto a nord.

che ha portato i residenti a 2.401 al censimento del 2001 e a 2.625 al 1° gennaio 2009.

L'economia del paese è sempre stata legata al settore primario, ma nell'Ottocento buona parte delle donne e ragazze erano occupate, con telai casalinghi, a tessere «quelle tele di lino che volgarmente sono dette di Chiavari». Gli agricoltori, che nel 1951 erano ancora l'80% della popolazione attiva, erano calati nel 1961 al 68,6% (804 persone), 198 lavoravano nell'industria (16,9%) e solo 170 (14,5%) trovavano impiego nel terziario.

A distanza di 40 anni, il censimento del 2001 mostrava una situazione molto diversa, anche se ben lontana da quella media provinciale e piuttosto allineata, invece, a quella generale della Fontanabuona: se gli occupati a tempo pieno in agricoltura erano scesi a sole 62 unità (6,5%), i conduttori di aziende agrarie erano indicati in 171 (per 165 giornate annue in media) al censimento agricolo del 2000, segno che le coltivazioni e l'allevamento del bestiame hanno ancora un peso in ambito comunale.³⁰⁹ Naturalmente, erano quasi

309 Con una superficie agricola utilizzata di 446 ettari, il comune è all'ottavo posto in provincia. Vi sono 51 ha di seminativi (8 coltivati a cereali, 12,50 ad ortaggi), 124 ha di colture legnose (2 ha a vigneto, 61 ad oliveto, 60 ad alberi da frutta, compresi i castagneti) e 275 ha di prati e pascoli permanenti (230 bovini, 105 pecore, 98 capre). Le piccole attività artigianali e agricole facevano capo ad una cooperativa, l'unica presente nella val Fontanabuona, la *Cooperativa Agricola San Colombano Certenoli*, fallita nel 2007 con gravi ripercussioni sull'economia locale e sgradevoli strascichi polemici nei confronti degli enti locali, che non intervenendo hanno provocato la chiusura di parecchie piccole aziende agricole, che ricoprivano un'importante funzione sociale ed un ruolo fondamentale di presidio del territorio (nel 2007 le aziende agricole erano 111).

raddoppiati nel quarantennio 1961-2001 gli occupati in attività industriali (375; 39,2%) e triplicati gli addetti al settore terziario (519; 54,3%).

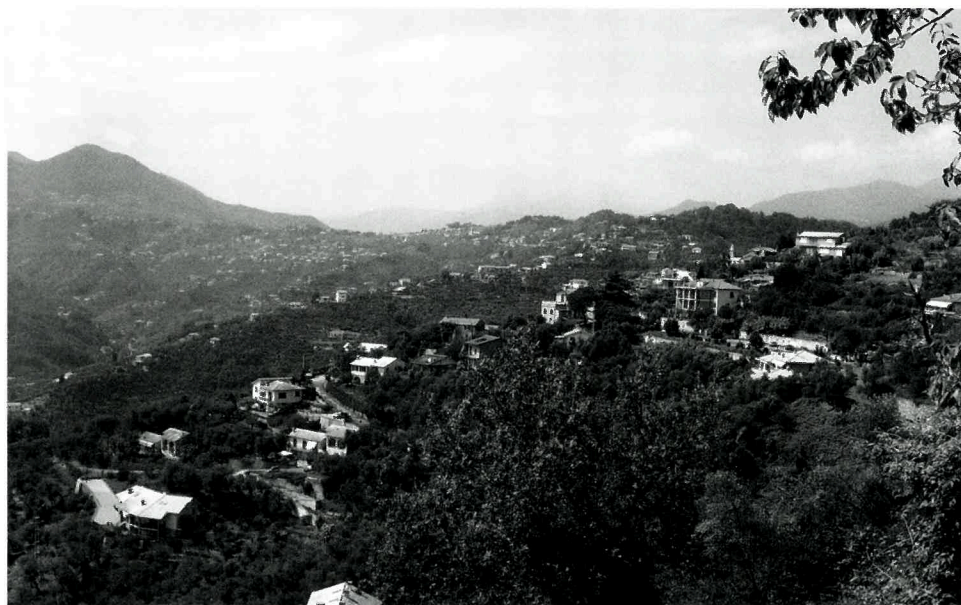
Le attività industriali, prevalentemente concentrate a Càlvary, Perella e Scaruglia, comprendono aziende medio-piccole operanti nel comparto plastica e gomma (*COMER S.p.A.*, *Tecnorubber s.r.l.*, *Seac Diving Pro S.p.A.*, *Tecnodidattica Ligure S.p.A.* [quest'ultima specializzata nella produzione di globi geografici], con oltre un centinaio di dipendenti in totale), in quello dell'edilizia (*Grazi Ardesie*, *Tigullio Termica s.r.l.*) e dell'abbigliamento (*Tecnosport Sacco G. & C. s.a.s.*, *Lavanderia industriale San Giorgio S.p.A.*, quest'ultima con circa 50 dipendenti). Numerose le piccole aziende nel comparto edile. Complessivamente, nel 2001, gli occupati nell'industria in imprese locali erano 304, numero di poco inferiore a quello dei residenti. Un po' diversa la situazione nel terziario, dove erano solo 248 gli occupati nella sessantina di aziende nel campo del commercio e pubblici esercizi (compresa una decina di ristoranti), nelle sei ditte operanti nel comparto logistica e trasporti, e nelle poche strutture turistiche, tutte di piccole dimensioni (due locande, due B&B, due agriturismi), per un totale di una cinquantina di posti letto.

L'ambiente è nel complesso, soprattutto nelle aree collinari e in val Cichero, di grande interesse (la copertura boschiva supera il 70%) e meriterebbe una più ampia conoscenza da parte dei forestieri. Il comune appare molto equilibrato nelle sue attività, e il rapporto tra occupati e residenti è piuttosto alto (39,8%), mentre l'indice di vecchiaia, già abbastanza basso nel 2001 (207,9) è ancora disceso nel 2009 a 174,8. Nonostante qualche difficoltà, un comune certamente "positivo".

Léivi

Quasi al termine della val Fontanabuona, il territorio del comune di Léivi è rivolto prevalentemente verso la valle (a nord-est), ma si affaccia a levante sul corso dell'Entella, così da godere – dall'alto – la vista del mare, che altrimenti potrebbe esser osservato solo dal confine sud, che segue lo spartiacque tra Fontanabuona e area litoranea di Zoagli e Chiàvari. E' un comune medio-piccolo (9,67 km²), a carattere collinare (la massima quota è la cima del m. Anchetta m 549), il cui principale corso d'acqua è il Rupinaro, che sfocia a Chiàvari, mentre verso il Lavagna scendono solo rivi minori (su uno dei quali è attestato il confine comunale con San Colombano). Se si esclude la parte settentrionale del territorio comunale, esposto a bacio, vi prevale un insediamento disperso, costituito da numerose case sparse (dove nel 2001 viveva il 17,9% della popolazione comunale, ma nel 1951 era il 92,2%!), sei nuclei e cinque centri, tre dei quali in collina (**Bocco**, abit. 243, **Crocetta**, abit. 343 e **San Bartolomeo**, abit. 409) e due in fondovalle (**Rostio** e **San Terenziano**), contigui all'abitato chiavarese. La popolazione attuale è di 2.265 abitanti (nel 2001 era di 2.218), e negli ultimi duecento anni è prima salita (1.437 abitanti nel 1805, 1.832 nel 1871), poi è scesa per circa un secolo (1.082 nel 1971), quindi ha ripreso a crescere, raddoppiando in circa trent'anni.

Nel periodo estivo, solitamente l'ultima settimana di agosto, viene organizzata nella frazione di Càlvary *Expò Fontanabuona*, con stand espositivi e gastronomici, utili per far conoscere ai visitatori le attività non soltanto economiche ma anche culturali e turistiche presenti nel territorio fontanino e del Levante genovese.



Léivi. Dall'immagine appare evidente l'insediamento estremamente disperso tipico di questo territorio.

La zona dove un tempo la chiesa di Genova e l'abbazia di Bobbio avevano possedimenti agricoli, è di antico insediamento e il nome attuale – che in passato era dato alla valle del Rupinaro (*in rivo levasco*) – viene considerato pre-romano e forse collegabile al nome dei Liguri *Laevi*; la prima citazione del territorio comunale si trova in un documento del 1143. Fu feudo indipendente della famiglia Solari e non fu mai assoggettato ai Fieschi; il Comune – che faceva parte del capitaneato di Chiàvari – rimase soggetto alla repubblica di Genova fino alla sua caduta nel 1797. Nel 1805 il comune assunse la denominazione di *San Ruffino* (dal nome del santo titolare della chiesa del principale centro abitato) o *San Ruffino di Leivi*, mentre l'attuale denominazione *Léivi* risale al 1934.

Léivi è sempre stato un territorio agricolo, con una particolare predilezione per le colture legnose, che infatti ancor oggi costituiscono il 75% della superficie agricola utilizzata, e, tra le legnose, ha assunto da tempo grande importanza la coltivazione dell'olivo (29 ettari, contro 2 di vigna e 5 di piante da frutto). Da anni si svolge proprio in questo comune la *Festa dell'olio*, una manifestazione in cui si selezionano i migliori extra-vergini della provincia di Genova (col sottinteso che l'olio più buono sia proprio quello locale). Certo, se vogliamo controllare i più recenti dati ISTAT della distribuzione della popolazione attiva, scopriamo che gli agricoltori a tempo pieno sono ormai soltanto 34 (3,9% di tutti gli occupati), a fronte di 227 (26%) addetti all'industria e di ben 613 (70,1%) che lavorano nei servizi. Gli agricoltori sono però gli unici che svolgono la loro attività sul territorio leivese, perché gli occupati negli altri due settori lavorano prevalentemente in centri vicini, soprattutto a Chiàvari. A Léivi hanno sede alcune piccole aziende industriali, come la *Elber s.r.l.* (automazione, elettronica, una quindicina di dipendenti) e la *I.L. Industria di Leivi s.r.l.* (metal-meccanica, circa 35 dipendenti), e vi è qualche struttura turistica (secon-

do dati 2009 della Regione, 5 B&B e un agriturismo, per circa 40 posti-letto) e funzionano alcuni ristoranti; i posti di lavoro nel 2001 erano solo 289, di cui solo 139 si riferivano al settore terziario. Certo, se si pensa che i pendolari (tra lavoratori e studenti) sono 811, non si può non pensare a Léivi come ad un “dormitorio” per chi non vuole risiedere nella vicina Chiàvari e preferisce la calma dei vecchi insediamenti collinari.

La popolazione è abbastanza giovane, come dimostrano il buon rapporto tra occupati e residenti (39,4%) e l'indice di vecchiaia (che nel 2001 era 172,9, e ultimamente è salito, ma solo a 191,4).

Carasco

Se i nostri corsi d'acqua fossero navigabili, la posizione di Carasco, il cui territorio si trova alla confluenza dello Sturla e del Graveglia nel Lavagna (da cui nasce l'Entella), sarebbe straordinaria; ma qui, se è pur vero che qualche fluitazione in passato si svolgeva lungo i torrenti, dalle loro acque il borgo ha avuto più danni che vantaggi, se si guarda alla storia. E poiché la sua importanza era legata alla presenza di un ponte lungo la via commerciale verso la Lombardia, occorre ricordare che nel 1608 e poi nel 1626 e nel 1664 vi furono gravi danni all'abitato e la distruzione del ponte per gli straripamenti dello Sturla e del Lavagna, eventi ancora ripetutisi nella seconda metà del secolo seguente (1772, 1782), tanto che si decise – da parte del Consiglio degli Anziani di Chiàvari – di ricostruirlo più solido in pietra. Il territorio comunale, esteso per 8,60 km², comprende una parte del basso corso del Lavagna (sin quasi a Bavaggi), del torrente Sturla (dalla confluenza del torr. Cicana a valle) e di quello del Graveglia (dalla confluenza del rio Paggi, a valle di Santa Lucia), occupando anche la sponda destra del fiume Entella per circa un km. E' un ambiente prevalentemente collinare, che dai 12 m s.l.m. presso l'Entella giunge ai 675 m alle pendici occidentali del m. Carnella, che il comune divide con Mezzànego e con Ne; a sud-est confina con Cogorno, a sud con Chiàvari, a sud-ovest con Léivi, ad ovest con San Colombano. L'insediamento è qui un po' più accentrato che negli altri comuni della zona, dato che nel 2001 quasi il 40% della popolazione risiedeva nel centro abitato di *Carasco* e circa il 25% a *Rivarola*, sulla sponda destra dell'Entella; il rimanente 35% si distribuiva tra i centri di *Graveglia*, contiguo al centro omonimo nel comune di Cogorno (312 abit.), *San Pietro di Sturla*, sulla penisola di confluenza tra Sturla e Lavagna (abit. 219), e *Terra-rossa*, in valle Sturla (ab. 141), oltre che in centri minori e alcuni nuclei, più le 271 persone dimoranti in case sparse.

La popolazione all'interno del territorio dell'odierno comune era già abbastanza numerosa nel Cinquecento (le 212 case³¹⁰ contate dal Giustiniani verso il 1530 dovevano ospitare intorno a 1.900 persone) e nel primo decennio del Seicento. A distanza di due secoli il dato del 1805 (censimento della Repubblica Ligure) è curiosamente inferiore, 1.518 abitanti. Nel 1848 se ne censirono 1.888, ma nel 1861 erano scesi a 1.838, poi (1871) risaliti a 2.194. Dopo una diminuzione nell'ultimo trentennio del XIX° secolo (1901: 1.720 abitanti), la situazione demografica del comune è stata di totale stazionarietà per sessant'anni (nel 1961: 1.676 abitanti), per poi salire, prima timidamente (1971: 2.028 residenti), poi con

310 Veramente nel testo di mons. Giustiniani le case sono 237, ma le 25 di San Martino del Monte ora si trovano nel comune di San Colombano, e sono state calcolate con quel territorio.



Il sito di Carasco, dalla carta topografica al 25.000 della Regione Liguria (tavoleta 232.4 "Lavagna") (riduzione del 30%)

un bel balzo (1981: 3.187 residenti, +57% in soli dieci anni), stabilizzandosi a tale quota fino al 2001 (3.274) per poi ricominciare a salire (3.553 residenti al 1° gennaio 2009).

Il borgo di Carasco (il cui nome – nel medioevo *Calascum* – sembra derivi da un tema *car-* forse pre-romano, ma affine al latino *calare*, riferito ad acqua, con il suffisso di tipo ligure *-asco*) è di origine antica. Possesso dell'abbazia di San Colombano di Bobbio (che fondò nella zona la "curtis" di Comorga – sulla sponda destra del Lavagna – e la chiesa con monastero di Sant'Eufemiano in località Graveglia, passata in seguito ai Benedettini di Borzone), fu poi feudo dei Ravaschieri (ramo dei Fieschi) e nel XII° secolo vide le lotte tra vari signori locali e Genova, che vi fece erigere nel 1132 un castello (sul colle di Rivarola) e ottenne la sovranità sul territorio, poi inserito nel capitanato di Chiavari.

Anticamente la principale attività economica del comune era soprattutto l'agricoltura, insieme ad un certo commercio dovuto alla posizione

"strategica",³¹¹ mentre col tempo vi è stata una notevole trasformazione, tanto che oggi nella parte bassa (e in particolare lungo la strada ex statale 225) vi è una bella concentrazione di piccole e medie attività industriali (edile, tessile, chimica), mentre l'attività agricola si è conservata in parte nelle frazioni collinari.

Un confronto tra il censimento del 1961 e quello del 2001 può essere utile per conoscere l'evoluzione della popolazione attiva nel territorio caraschese. Nel '61 gli occupati

311 Il Casalis, che pubblicò la voce "Carasco" nel 1836 (3° vol. del *Dizionario geografico ...* più volte citato), parlava di vigneti, oliveti e castagneti, di sfruttamento del bosco (legname di quercia), di allevamento (un generico «molte vacche»), ma anche di cave di ardesia. Le donne filavano il lino, tessendone la tela, venduta a Chiavari. Quanto alla funzione di mercato, osservava che a quel tempo non si tenevano più le due fiere annue come in passato.



L'abitato di Carasco visto da ponente

in agricoltura erano 363 (44,6%), 286 (35,1%) gli addetti all'industria e solo 165 (20,3%) le persone occupate nel terziario. Quarant'anni dopo, mentre gli addetti all'industria erano passati al 39,8% (numericamente 517, molti di più di allora anche per l'avvenuto raddoppio della popolazione totale) e quelli occupati nel terziario saliti al 57,9% (752 unità), era crollata la manodopera a tempo pieno nel settore agricolo (30 persone, 2,3%).³¹² Incrociando i dati con quelli del censimento dell'industria (sempre relativo al 2001), si osserva che nel territorio comunale gli addetti all'industria manifatturiera erano 946 e quelli occupati nelle costruzioni 361, segno che c'è un notevole spostamento di lavoratori dai comuni vicini, ma anche l'inverso, se i dati sul pendolarismo segnalavano contemporaneamente 1.006 pendolari (compresi, però, gli studenti). Attualmente, il comparto chimico-farmaceutico (*Faci S.p.A.*, *Spiga Nord S.p.A.*, *Thermo Isolriv s.r.l.*) è il più importante, con circa 240 addetti, seguito da quello metal-meccanico (con diverse piccole aziende, tra cui *A-Esse S.p.A.* e *OMMC Italflex*, per circa una novantina di addetti), poi quelli dei materiali da costruzioni (*Endeka Ceramics S.p.A.* e altre minori, con oltre un centinaio di addetti), dell'elettronica (*Mectron S.p.A.*, con circa 50 addetti), degli articoli didattici (globi, carte, lavagne: *Manifattura del Tigullio s.r.l.*). Nell'ambito del settore terziario, a Carasco ha sede l'*A.T.P. (Azienda trasporti provinciale)*, che ha in tutto il Levante genovese quasi 500 dipendenti (tutti gli occupati nel settore trasporti operanti nel comune sono 108, comprese aziende anche minime); vi è poi un grande centro commerciale di *Coop Liguria* (con 110 dipendenti, oltre circa 40 nella "Galleria commerciale"; sono comunque oltre 320 gli addetti al commercio e riparazioni, con aziende spesso minuscole); non ha viceversa grande

312 Nonostante la s.a.u. sia diminuita dal 1971 al 2000 da 226 ettari a 71, mantengono una certa importanza i seminativi (19 ha), le colture legnose (44 ha: poche vigne, 30 ha di oliveti, 9 di piante da frutta) mentre poca cosa sono i pascoli (e l'allevamento è pressoché nullo, mentre nel '71 i bovini erano ancora 170).

importanza il turismo, essendo presenti in loco solo 2 B&B (con una decina in tutto di posti-letto) e appartamenti da affittare (le abitazioni non occupate sono il 20% del totale). Una dozzina i ristoranti e trattorie.

Nel complesso, si ha l'impressione di un comune dall'economia ben diversificata e molto attivo; anche il rapporto tra occupati e residenti è buono (39,7%) e ancor più positivo è l'indice di vecchiaia, nel 2001 a 151,9 e ultimamente ancora in calo (133,5 al 1° genn. 2009). Una situazione veramente invidiabile, se ci si guarda intorno.

Mezzànego

Vicus medianicus 'vico di mezzo' potrebbe essere all'origine del toponimo, da accostare a *Summus vicus* (Semovigo), situato più in alto, lungo un'antica direttrice tra il Tigullio e il Parmense.³¹³ Certo, anche oggi, questo comune una posizione di mezzo ce l'ha, tra l'ambiente della bassa val Fontanabuona e l'area montana di Borzonasca, che raggiunge lo spartiacque ligure-padano.³¹⁴ Il territorio (28,84 km²) nella sua parte nord confina appunto con Borzonasca, a nord-est per breve spazio con il comune di Tòrnolo (PR), poi con l'isola di Giaiette (di Borzonasca), a sud-est con Ne, a sud-ovest con Carasco e ed ovest con San Colombano. Dai 67 m di quota lungo il torrente Sturla si sale ai m 1.355 della cima sud-ovest di m. Zatta, perciò si ritrovano un po' tutti gli ambienti climatici, da quelli di fondovalle a quelli di collina ed anche di montagna. Va però detto che gli insediamenti principali sono a quote basse, lungo la valle principale (**Prati**, sede municipale con abit. 330, **Borgonovo**, abit. 379), mentre gli altri insediamenti minori (attualmente sono censiti 7 nuclei), che salgono fino ai 537 m di *Semovigo*, non raggiungono nel complesso i 300 abitanti (vi sono inoltre più di 300 persone che risiedono in case sparse).

Il borgo fu feudo della famiglia Fieschi, prima di passare già a metà del XII° secolo sotto la sovranità della repubblica di Genova, nell'ambito del capitaneato di Chiàvari. Dopo il lungo periodo della Repubblica aristocratica, ci fu la breve parentesi della democratica Repubblica Ligure (1797-1805), quindi l'annessione allo Stato francese, nell'ambito del dipartimento degli Appennini (1805-14), e dopo il congresso di Vienna l'assorbimento nel dominio dei Savoia.

Nel Cinquecento la popolazione dei vari abitati costituenti l'attuale comune doveva già essere sui 2.000 abitanti o poco più (dato che il Giustiniani parla di 234 case, per il 1535 circa), valore che si mantenne analogo ai primi del Seicento. 2.152 abitanti si registrarono al censimento del 1805 e per tutto l'Ottocento la popolazione restò stabile su questi valori (salvo che nel 1871, allorché ne furono censiti 2.673, ma i presenti erano solo 2.117, segno, come già rilevato in altri comuni, di intense migrazioni temporanee). Dal 1901 (2.376 residenti) è invece iniziato un lento decremento, che in 90 anni ha dimezzato il numero

313 Questa è l'ipotesi di Nino Lamboglia, dopo i ritrovamenti romani a Semovigo, confermati dagli scavi condotti negli scorsi anni in località Porciletto (Mezzànego alto).

314 In antico passava da qui un importante percorso mulattiero verso il Parmense, sul quale si è poi inserita la moderna viabilità, ed infatti da Borgonovo ha inizio la rotabile che raggiunge il passo del Bocco, valico a m 956 sullo spartiacque tra Sturla e Taro. Prima della creazione del borgo di Varese (Ligure), su cui la Repubblica volle che si dirigesse il traffico commerciale tra Liguria costiera e pianura padana (che quindi prese ad utilizzare il valico di Centocroci), il percorso era molto seguito anche perché più breve.



Vignolo, il primo centro abitato del comune di Mezzànago che si incontra risalendo la valle, è sito su un ripiano in sponda destra dello Sturla.

degli abitanti (1991: 1.232 residenti), e solo negli ultimi anni si nota una ripresa (2001: 1.303 residenti; al 1° gennaio 2009: 1.592).

Sulle alture di Prati (che precedentemente aveva nome *le Prate*, in dialetto *in e prè*) si trova un'antica miniera di rame detta "Le Cascine" (con calcopirite e pirite in noduli), ma l'attività economica principale era in passato l'agricoltura e, in particolare, oltre ai prodotti per l'auto-sostentamento, la coltivazione del nocciolo, sviluppata sui circostanti pendii terrazzati, i cui frutti formavano oggetto di rilevante commercio.

Oggi, le attività economiche sono soprattutto nell'ambito del settore industriale, con piccole aziende come la *CO FER* (carpenteria metallica), la *Gazzolo* (edilizia), la *Nuova Siela* (ardesie), salvo un'impresa di maggiori dimensioni, la *Giovanni Serventi & C. s.n.c.*, che opera nel settore della coibentazione e dell'isolamento acustico, con circa 20 dipendenti, e anche del terziario (per quanto la maggior parte degli addetti lavori fuori del territorio comunale), anche se l'agricoltura non è del tutto abbandonata. Al censimento agricolo del 2000, erano addirittura 348 gli ettari di superficie agricola utilizzata, accuditi da 190 "conduttori di aziende agrarie", ma in realtà gli addetti a tempo pieno censiti nel 2001 erano poche decine,³¹⁵ e da un confronto con l'analoga rilevazione del 1970 si notano notevoli ridimensionamenti (s.a.u. -36% circa). Va peraltro ricordato che da qualche anno le attività tradizionali sono in ripresa: un vecchio mulino, restaurato, è stato riaperto (macina castagne e mais), un nuovo frantoio è entrato da poco in funzione per intervento

³¹⁵ Si tratta di 13 ettari di seminativi, 280 ha di colture legnose e 45 ha di prati e pascoli. Tra le legnose, oltre i tre ettari e mezzo di vigneti (ma da qualche anno in ripresa), 64 ha sono coperti da oliveti e ben 212 ha da fruttiferi, in cui a qualche residuo castagneto da frutto si devono affiancare in misura preponderante i nocciolieti (anche se oggi in parte abbandonati). L'allevamento non è del tutto scomparso, dato che nel 2000 si segnalavano 68 bovini, 90 pecore e 44 capre.

comunale e di una cooperativa agricola; si sta riprendendo il vigneto dopo la moria delle piante avvenuta anni fa (nel 1970 le vigne coprivano più di 63 ettari). Poche le attività turistiche (vi sono solo due B&B, per una dozzina di posti letto; 3/4 ristoranti, qualche casa da affittare, poche le seconde case).

Per avere qualche dato di riferimento, si può precisare che al censimento del 2001 la popolazione attiva era costituita da 475 persone, di cui 30 (6,3%) occupate nel primario, 195 (41,1%) nel secondario,³¹⁶ 250 (52,5%) nel terziario; alla stessa data, nel territorio comunale gli occupati nell'industria erano solo 117 e nel terziario 69. Il rapporto tra attivi occupati e residenti era, nello stesso anno, del 36,5% (valore sulla media provinciale) e l'indice di vecchiaia al 209,5, ma in pochissimi anni è sceso molto, registrando al 1° genn. 2009 il valore di 156,2: sembra in atto un ringiovanimento della popolazione, il che è sempre un buon indice.

Borzonasca

Proseguendo oltre Mezzànego, si raggiunge il comune di Borzonasca, che comprende tutta l'alta valle dello Sturla e del suo affluente Penna. E' un territorio fisicamente molto ben definito, dato che ad est, a nord e ad ovest è delimitato dallo spartiacque ligure-padano, che a sud-ovest prosegue in un contrafforte che separa la valle Sturla da quella del torr. Cicana; solo a sud, dunque, il confine è quasi tutto artificiale, in corrispondenza del territorio di Mezzànego. Ad est, i rilievi che dal passo del Bocco m 953 risalgono verso nord fino al m. Nero m 1.676 costituiscono il confine regionale verso l'Emilia-Romagna (provincia di Parma); a nord, la linea di cresta che dal m. Nero passa per la Croce dell'Aiona m 1.702, il m. degli Abeti m 1.539, il m. Bozale m 1.081 e raggiunge la Forcella m 875, il passo della Crocetta e la costiera est del m. Ramaceto separano Borzonasca da due importanti comuni dell'Oltregiogo, Santo Stefano d'Àveto più ad est e poi Rezzoaglio. Nella parte più a sud, oltre a Mezzànego, viene toccato (a sud-ovest) anche il territorio di San Colombano Certénoli. Un territorio assai vasto (80,04 km²), nella provincia secondo solo a Rezzoaglio (Genova a parte, ovviamente), che inizia da 126 m di quota sul greto dello Sturla e raggiunge i 1.702 della Croce dell'Aiona, con caratteri di collina e montagna, ove l'altitudine si fa sentire con temperature via via più basse, ma non paragonabili a quelle del versante opposto, che scende verso la piana del Po, e con piovosità piuttosto notevole (circa 1.800 mm annui nella zona di Giacopiane). A completare il quadro, una piccola "isola amministrativa", che occupa la parte sud dell'alta valle del Taro (col suo ramo sorgentizio Tàrola).³¹⁷

Questo ampio territorio, che fu soggetto un tempo all'abbazia di San Colombano di Bobbio e poi all'abbazia di Sant'Andrea di Borzone, per poi passare nel 1536 alla repubblica di Genova, è sempre stato su importanti percorsi commerciali e di transumanza (oggi

316 Nel 2001 gli addetti all'industria manifatturiera erano 67 e gli occupati nell'edilizia 50.

317 Quest'area, denominata *Giaiette* (da un piccolo abitato che vi sorge), estesa circa 400 ettari, si trova a 300 m di distanza dal territorio principale e, da informazioni attinte in Comune, non sarebbe veramente un'isola dato che uno stretto corridoio tra i territori di Mezzànego e Törnolo tradizionalmente la collega. E' compresa tra i 780 e i 1.404 m di altitudine, e quindi – data anche l'esposizione a nord-est – appare piuttosto incongrua la segnalazione in questo territorio di oliveti (!) sulla carta regionale al 50.000.



Borzonasca, antichi terrazzamenti abbandonati su un fianco della valle, in località Campreveto.

è attraversato dalla strada ex statale 586, Carasco-Rezzoaglio-Marsaglia, che costituisce un collegamento con il Piacentino), e conta un buon numero di centri abitati. Già il Giustiniani nella prima metà del xvi° secolo ne segnalava una quindicina, per un complesso di 318 “case” (e perciò si può calcolare si superassero i 2.800 abitanti), valore che si mantenne all’inizio del xvii°, e risultava salito di un migliaio di unità al censimento della Repubblica Ligure del 1805 (3.819), superando le 5.000 unità nel 1838 e scendendo a 4.732 al primo censimento dello Stato italiano (1861). Da allora vi è stata stabilità demografica fino al 1901 (4.595 residenti), quindi un lieve arretramento nella prima metà del xx° secolo (3.840 residenti nel 1951), che si è fatto più rapido nella seconda metà del secolo (2.025 i residenti nel 2001), salvo una piccola ripresa successiva (2.160 residenti al 1° gennaio 2009).

Il principale centro abitato, **Borzonasca**, con i suoi 724 abitanti raccoglie circa il 35% della popolazione comunale, di cui

un altro 25% vive in case sparse; solo il restante 40% (785 persone, al censimento del 2001) si distribuiva tra una ventina di centri minori e nuclei, siti sia lungo la ex statale (come **Brizzolara**, **Càmpori**, **Bertigaro**), sia sul fianco sinistro della valle (**Levaggi**, **la Costa**, **Recroso**, **Belpiano**), sia risalendo valli di affluenti minori (**Borzone**, **Perlezzi**, **Prato Sopralacroce**, **Zanoni**, **Belvedere** ecc.). Due cose sono da registrare: l’esistenza di insediamenti a quote elevate, anche sopra i 1000 m di altitudine, oggi spesso abbandonati (tra quelli tuttora abitati, **Acero** è a m 788 e **Belvedere** a 745), e la presenza intorno ad essi di numerosi terrazzamenti, segno che nel passato erano abitati stabili, con notevoli colture per l’auto-sostentamento negli immediati dintorni.

Il territorio presenta un interesse paesistico non indifferente, sia nella parte più elevata, coi pascoli e i boschi che si trovano sul crinale verso la val d’Àveto e con il bel lago di Giacopiane m 1.012, creato negli Anni 20 del Novecento per scopi idroelettrici, sia più in basso, nello stesso centro di Borzonasca, che, riqualificato in modo da esaltare ogni vicolo e piazzetta (come è detto nel sito del Comune), con le sue facciate dipinte alla genovese è ricco di fascino, o nella valletta del torr. Borzone dove si trova l’abbazia omonima, uno dei monumenti medievali più importanti della Liguria orientale.³¹⁸

318 Dedicata a Sant’Andrea, era in origine un monastero dipendente da S. Colombano di Bobbio, poi elevato ad abbazia autonoma dall’arcivescovo genovese Ugone dalla Volta, che nel 1184 la donò ai Benedettini di Marsiglia, che la tennero fino al 1535. Il nome del comune deriva da quello di Borzone (il suffisso *-asca* ne fa un aggettivo di dipendenza: [villa] *Borzonasca*).



Un particolare del centro abitato di Borzonasca.

Borzonasca, che è sede operativa del *Parco naturale regionale dell'Àveto*, ha notevoli potenzialità turistiche, ma ora vi è disponibilità solo di una trentina di posti letto (albergo a Prato e alcuni B&B), anche se le seconde case non mancano (dovrebbero essere 4-500). Gli addetti al settore terziario nel 2001 erano 351, ma molti di essi, quasi i due terzi, erano occupati fuori del territorio comunale, dato che le attività locali nei vari comparti (commercio, pubblici esercizi, trasporti ecc.) occupano solo 120 persone. Meno numerosi gli addetti all'industria (248 di numero), di cui circa la metà lavora in loco (i più nell'edilizia e lavori affini), mentre gli addetti all'agricoltura, ufficialmente 64 (solo il 9,7% di tutti gli attivi residenti nel comune, in realtà circa il doppio computando anche gli occupati a tempo parziale), dovrebbero accudire ad una superficie agricola utilizzata notevole (1.479 ha, secondo i dati del censimento agricolo del 2000), ma in gran parte costituita da prati e pascoli. Diversamente da altri comuni, qui il patrimonio animale è ancora discreto, 260 bovini, oltre 500 pecore³¹⁹ e circa 220 capre, mentre più modeste sono le attività agricole propriamente dette: 16,50 ha a seminativi (in parte a patate e ortaggi, in parte a foraggi) e 77 ha a colture legnose (una decina di ettari a vigneto e altrettanti ad olivi, il resto a piante da frutta, con prevalenza di castagneti).

Nel complesso, il rapporto tra attivi occupati e popolazione residente è piuttosto basso

³¹⁹ Per il XIX° secolo non vi è nel Dizionario del Casalis segnalazione diretta dell'importanza dell'allevamento, che si arguisce però dal fatto che circa 150 operai erano occupati a fabbricare coperte di lana e tessuti rustici. La voce "Borzonasca" si trova nel vol. 2°, uscito nel 1834. Sono citate le produzioni di cereali, olive, castagne, frutta, patate e ghiande.

(32,7%) e questo è collegato con l'invecchiamento dei residenti (l'indice di vecchiaia nel 2001 era infatti 377,3, in leggerissimo calo in seguito – 362,8 nel 2009 – ma sempre troppo elevato), un problema che questo comune condivide peraltro con moltissimi altri del nostro entroterra.

Cogorno



Sulla piazzetta di San Salvatore si affacciano l'antico palazzo e la basilica dei Fieschi (uno dei più begli edifici romanico-gotici del Levante), oltre ad un caratteristico oratorio barocco.

La strada provinciale n. 33, che da Lavagna si dirige verso nord, parallelamente al corso dell'Entella, dopo due soli km entra nel comune di Cogorno, il cui territorio (esteso per 9,14 km²) è delimitato ad est dal comune di Ne (dove si raggiunge la massima quota, m 701, al monte Le Rocchette), a sud da quello di Lavagna, ad ovest da quello di Chiàvari (lungo il fiume), a nord dal comune di Carasco. Non siamo ancora nelle vallate montane i cui torrenti danno vita all'Entella e il comune, prossimo alla costa, si può ritenere un'appendice dei due comuni costieri che si fronteggiano alla foce del fiume, anche se si sviluppa soprattutto in pendio, lungo colli un tempo tutti ricoperti da oliveti. Se l'ambiente collinare, pur ricco di insediamenti, presenta ancora in parte caratteri tradizionali, lungo la strada sopra citata si è avuta in tempi recenti un'urbanizzazione piuttosto intensa, tanto da far pensare ad una propaggine dell'abitato lavagnese.

E dietro alla selva di case si fa una certa fatica a discernere la basilica dei Fieschi,³²⁰ edificio monumentale che costituisce il maggior motivo di visita nel comune.

³²⁰ Sulla chiesa, dedicata a San Salvatore, non ci si può qui soffermare. Si tratta di una chiesa in stile romanico-gotico, iniziata nel 1245 per volere del papa Innocenzo IV^o (della famiglia Fieschi) e terminata 7 anni dopo. Caratterizzata da una possente torre nolare impostata sulla crociera, la chiesa ha un paramento a fasce alternate di marmo bianco e ardesia. Nella piazzetta antistante la chiesa prospetta l'antico palazzo dei Fieschi (in stile gotico) e un piccolo oratorio barocco.

La popolazione vive oggi in tre centri di dimensioni demografiche molto diverse (la piccola **Graveglia**, al confine con Carasco, che ha solo 46 abitanti, il vecchio centro collinare di **Cogorno** m 260, già sede comunale, che ne ha 595, e **San Salvatore**, che ne ha 3.917, il 75% dei residenti nel comune), in due piccoli nuclei (*Breccanecca* e *Monticelli*), ma per il 13% (685 persone) abita in case sparse. L'abitato più antico è verosimilmente quello che dà nome al comune,³²¹ ed è probabile che abbia avuto origine in quel periodo – intorno all'XI° secolo – in cui si ebbe in tutta la Liguria la formazione di analoghi insediamenti collinari, se non prima (nel 1095 un monastero benedettino esistente in loco venne assegnato con la relativa chiesa all'abbazia piemontese di S. Michele della Chiusa. La chiesa, dedicata a S. Lorenzo, passò nel 1258 alle dipendenze della vicina abbazia di S. Salvatore, fondata pochi anni prima).

I più antichi dati demografici relativi a Cogorno risalgono al 1530 circa, allorché il territorio del comune attuale dipendeva da Lavagna (dominio dei Fieschi): il Giustiniani assegna a Cogorno 93 case (corrispondenti a circa 850 abitanti), ma sono citati pure gli insediamenti di Breccanecca (51 case) e San Salvatore (56),³²² per cui la popolazione complessiva doveva aggirarsi sulle 1.800 persone, valore che appare confermato per i primi anni del Seicento. Al censimento del 1805 gli abitanti erano 2.463, quindi salirono piuttosto rapidamente, toccando le 3.738 unità nel 1838 e le 4.348 nel 1861 (con un 9% di emigrati temporanei). Successivamente, si ebbe un settantennio di calo demografico (coi residenti scesi a 2.735 nel 1931) e un trentennio di stasi (2.779 residenti nel 1961), seguiti da una forte crescita, che ha fatto quasi raddoppiare la popolazione in solo due decenni (1981: 5.337 residenti), e da un'ulteriore fase “riflessiva” (2001: 5.296) seguita ultimamente da un nuovo incremento (5.443 residenti al 1° gennaio 2009).

Certamente le attività tradizionali del territorio cogornese erano quelle agricole (oliveti in collina, seminativi lungo la riva sinistra dell'Entella), ma già nel Cinquecento è ricordato lo sfruttamento di cave di ardesia nella zona del m. San Giacomo, al confine con Lavagna, attività che verso il 1840 occupavano 325 cavatori (il 10% della popolazione di allora) ed erano ancora di rilevante importanza circa un secolo fa, mentre attualmente non vi sono più. Oggi, a fronte di una popolazione attiva di 2.064 persone (con un rapporto attivi/residenti del 39%) i posti di lavoro nel comune sono 793 (dati Istat del 2001), per cui è abbastanza forte il pendolarismo in uscita (1.762 persone, studenti compresi). Gli occupati in agricoltura nel 2001 erano solo 39 (1,9% degli attivi), ma i “conduttori di aziende agrarie” erano sette volte tanto (288), anche se impegnati solo 90 giorni l'anno in media; la superficie agricola utilizzata nel 2000 era di 236 ettari, di cui 26 di seminativi (in buona misura colture ortive), 168 di colture legnose (147 ha di oliveti, 9 circa di vigne, il resto di piante da frutto), 42 di prati e pascoli (ma i bovini erano solo un'ottantina e poco più di 40 ovini-caprini). Nell'industria gli attivi erano 613 (29,7%), ma localmente sono presenti solo 56 piccole imprese manifatturiere, con meno di 4 dipendenti in media, e 94 nel comparto edile, ma con meno di 2 dipendenti ciascuna (le imprese sono peraltro in aumento). Il settore terziario, con 1.412 occupati (68,4%), appare il principale, ma è anche

321 Secondo G. Petracco Sicardi la terminazione *-urno* si usa (come il più frequente *-eto*) per toponimi con valore collettivo derivanti da nomi di piante, ed è quindi probabile che alla base di *Cogorno* vi sia un ftonimo latino o prelatino altrimenti ignoto o molto alterato. (C. MARCATO [a cura di], *Dizionario di toponomastica*, cit., s.v.).

322 È citata inoltre una non identificata Coturion (forse Centaura, ora Santa Giulia, in territorio di Lavagna).

quello che contribuisce di più al pendolarismo (circa un migliaio di persone lavora fuori del territorio comunale, prevalentemente nelle vicine località costiere), dato che a Cogorno l'unico comparto importante è quello del commercio e riparazioni, con oltre la metà dei posti esistenti. Tra le attività nel settore dei servizi, è importante ricordare il "Villaggio del ragazzo" (che ha una sede anche a Castiglione Chiavarese), che oltre alle scuole dell'infanzia, primaria e secondaria di 1° grado ha anche corsi di orientamento, formazione e addestramento professionale. Una certa importanza ha pure il turismo escursionistico, per i "sentieri dell'ardesia" sulle pendici del monte San Giacomo e per la presenza della basilica dei Fieschi (con diversi ristoranti), mentre modesta è la disponibilità alberghiera (un solo albergo e 4 B&B, per neppure 50 posti-letto) e poche sono le residenze secondarie (le case non abitate da residenti sono appena il 13,5% di tutte le abitazioni). Nel complesso, il comune dà la netta impressione di una notevole vitalità, evidenziata anche dal basso valore dell'indice di vecchiaia (183,9 nel 2001, 165 al 1° genn. 2009).

Ne

Percorrendo verso nord la strada che da Lavagna segue la sponda sinistra dell'Entella, deviando a destra dopo pochi km, si entra nella val Graveglia, la cui parte inferiore ha andamento parallelo alla costa, mentre nella parte più a monte è ad essa perpendicolare³²³. Se si esclude la parte più bassa (per 4-5 km² in tutto), il bacino idrografico del torrente Graveglia appartiene al solo comune di Ne, il quarto per estensione della provincia di Genova (64,11 km²). Si tratta di una valle stretta e tortuosa, sul cui fondo si incontrano soltanto alcuni centri, come *Conscenti* m 68, l'attuale capoluogo, con 726 abit., e *Frisolino* m 129, abit. 110; altri modesti insediamenti si trovano in alcune vallecicole confluenti nella vallata principale (come *Chiesanuova* m 130, abit. 64 e *Nascio* m 380, con solo 26 abitanti) o sui fianchi di esse, in miglior posizione (*Ne* m 186, abit. 106; *Réppia* m 591, abit. 33; *Arzeno* m 603, abit. 71; *Statale* m 594, abit. 94).³²⁴

La vallata è delimitata a sud da un contrafforte che dal territorio comunale di Cogorno raggiunge verso est il passo del Bocco di Maissana;³²⁵ ad est è separata dalla valle del Vara dallo spartiacque sul quale corre il confine amministrativo con la provincia della Spezia, grosso modo fino al nodo orografico del m. Zatta; a nord dal contrafforte che dal m. Zatta per il passo della Camilla e il m. Carnella scende verso Carasco. Nonostante la presenza di attività economiche di rilievo (come quelle minerarie), la valle è sempre rimasta un cantone chiuso perché non attraversata in antico e fino a poco tempo fa da strade di transi-

323 La val Graveglia era anticamente denominata nel suo complesso "valle di Garibaldo", come risulta per esempio dal Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova (che risale agli inizi del Seicento) o dal testo di Agostino Giustiniani (pubblicato nel 1537). La parrocchia di Chiesanuova, arcipretura dal 1769 (da cui dipendevano le altre parrocchie minori), ha tuttora il titolo di San Biagio di Garibaldo. La denominazione di Val Garibaldo è attualmente circoscritta alla valle secondaria che da Pòntori e Terisso scende a Chiesanuova e Conscenti.

324 Conscenti, frazione capoluogo del comune di Ne, ha questo nome proprio perché posta alla confluenza di due rii, quello che scende da Chiesanuova e il Graveglia. E' la località a minor quota (m 68) e la più popolata.

325 Si tratta di un valico a m 910 tra il m. Roccagrande e il m. Zenone, cioè lungo il costolone che dal m. Zatta scende al passo del Bracco, sul quale corre il limite amministrativo tra le province di Genova e della Spezia. Il passo del Bocco più conosciuto è quello situato sulla rotabile Chiavari-Bedonia (Parma), a 956 m di quota.



*Una visione della media val Graveglia da ponente.
Nello sfondo il contrafforte che separa la valle da quella del Vara.*

to: si pensi che la rotabile che, superando il passo del Biscia, porta alla val di Vara è stata costruita meno di trent'anni fa!

Anche l'insediamento per piccoli centri e nuclei ha fatto sì che, in assenza di un "centro di attrazione", in passato ciascuna piccola comunità fosse quasi autosufficiente. Se le frazioni del comune sono 4, i "centri abitati" (così definiti secondo la classificazione ISTAT) sono ben 13 e i "nuclei abitati" 17 (addirittura 25 nel 1951), quasi tutti – centri e nuclei – di modeste dimensioni demografiche dal momento che la popolazione dell'intero comune era al 1° gennaio 2009 di soli 2.349 abitanti,³²⁶ con una densità media di circa 37 abitanti per km².

L'andamento ovest-est della bassa valle provoca una notevole dissimmetria dei versanti per quanto riguarda la vegetazione: prevalentemente boscoso (anche se non vi mancano, fino ai 2-300 m di quota, gli olivi) quello a sud, esposto verso mezzanotte (*au lùvegu*); in parte coltivato, con la classica sistemazione a fasce, quello a nord, che gode di un buon soleggiamento. Più all'interno, modificandosi come detto la direzione del solco vallivo, la situazione si fa più varia e complessa, sempre con la presenza di vecchie coltivazioni nei dintorni immediati dei numerosi insediamenti umani. La vegetazione forestale è caratterizzata in basso da castagni e più in alto da faggi: in territorio di *Tolceto*, nella bassa valle, sia nel paese sia in mezzo ai castagneti, sono ancora visibili numerosi essiccatoi per

³²⁶ Dopo un massimo (5.437 abitanti) registrato nel 1871, la popolazione ha cominciato a decrescere (1921: 4.580 residenti; 1971: 2.805 residenti. 2001: 2.334 residenti). La dispersione della popolazione è un fenomeno antico, come dimostrato indirettamente dalla presenza nel comune di ben 8 circoscrizioni parrocchiali.

le castagne con le caratteristiche feritoie triangolari.

Il primo abitato che si incontra è Graveglia, lungo il torrente omonimo; da esso inizia una strada che risale il versante destro della vallata, seguendo in parte il fondovalle del torrente *Graveglia*, e portando a *Ne* (il piccolo centro che dà nome al comune) e, più in alto, ai due piccoli nuclei di *Castagnola* (bassa e alta). Subito dopo, sul fondovalle, si trova Consenti, località posta nei pressi della confluenza nel Graveglia del torr. Chiesanuova, la cui valle è risalita da una rotabile che porta ai piccoli insediamenti di *Osti*, *Prato*, *Nossiglia*, *Pòntori* e, lungo la prosecuzione che porta con qualche difficoltà al passo della Camilla, *Terisso*.

Due km oltre, in località *Caminata* m 128 (abit. 68), inizia una strada che risale il versante sinistro, giungendo ai due nuclei di *Tolceto*, e poco dopo un altro breve tronco sale a *Sambuceto* e *Giastre*, nuclei abitati posti anch'essi sul versante a bacio. Poco prima di *Frisolino*, altro piccolo centro di fondovalle, una strada "di cornice" porta a *Salino*, *Zerli*, *la Costa* e *Gosita* e ridiscende poi sulla strada di fondovalle.³²⁷

A *Piandifierno* m 212 (abit. 35) il Graveglia è ancora solo a 200 m di quota, ma da questa località la pendenza aumenta gradualmente, sia nella valle di Novelli (dove si trova *Nascio* e poi *Cassagna* m 432, abit. 14 [ma erano 100 nel 1951]) sia nella valle principale

327 Subito a monte di Frisolino ha inizio una strada provinciale che supera un valico poco ad est del m. Domenico e scende al villaggio di Montedomenico e, per la val Gròmolò, a Sestri Levante.



*L'area dove si apre la miniera di Gambatesa e...
...un trenino per il trasporto dei minatori (e, oggi, dei turisti).*

(dove il torrente è chiamato Réppia): gli abitati, *Botasi, Réppia, Prato e Arzeno*, si trovano a circa 600 m di quota, come pure Statale,³²⁸ sito in una vallecola laterale.

Già nell'alto medioevo la valle di Ne fu munita di alcuni castelli per difendere la popolazione dai frequenti attacchi ed incursioni dei Saraceni. A partire dal XII secolo l'intera vallata fece parte con i "signori" di Nascio della consorteria dei Fieschi, conti di Lavagna, che qui costruirono un castello. Dal XIII secolo il territorio dell'attuale Ne divenne parte integrante della repubblica di Genova, di cui seguì le sorti fino alla sua caduta nel 1797. E' dunque una storia analoga a quella di molte aree e località del Levante ligure, prima in mano ad importanti famiglie dell'oligarchia genovese, poi passate direttamente sotto il dominio della Repubblica. Dopo l'esperienza della Repubblica Ligure (1797-1805) e il breve dominio diretto francese, la zona entrò a far parte nel 1815 del regno di Sardegna.

Pur essendo la naturale area di passaggio tra la bassa val Fontanabuona e l'alta val di Vara, la val Graveglia visse nel passato in un notevole isolamento: le principali attività economiche sono sempre state quelle legate allo sfruttamento del suolo (coltivazioni e boschi: ancor oggi la copertura forestale è del 64%), e tuttora vi permangono alcune coltivazioni caratteristiche, ma nell'Ottocento la scoperta e il successivo sfruttamento di alcune miniere di pirite e di manganese hanno portato ingenti modifiche nel tradizionale modo di vita, così ben descritto dal Plomteux, uno studioso belga che si occupò a lungo della popolazione della vallata.³²⁹ La popolazione nella prima metà del XVI secolo doveva essere sui 1.350 abitanti, come si deduce dai dati riportati negli "Annali" del vescovo Giustiniani, pubblicati nel 1537, nei quali si parla pure di 15 chiese, segno evidente della notevole dispersione degli abitanti sul territorio;³³⁰ lo stesso numero di nuclei familiari risulta pure dai dati censitari del 1607, che contrariamente al solito non ci forniscono il numero effettivo degli abitanti. Più tardi, saltando circa due secoli, disponiamo dei dati del censimento del 1805, che danno per Ne 3.239 abitanti. Da tale data le rilevazioni censitarie si sono susseguite con una certa regolarità, e mostrano una costante crescita della popolazione del comune: 4.121 abitanti nel 1822, 4.835 nel 1838, 5.146 nel 1848, un modesto calo a 4.971 nel 1861 (primo censimento dello Stato italiano) e di nuovo crescita nel 1871 (5.437 residenti, ma solo 5.084 presenti). Da allora inizia un calo costante fino ad oggi, solo interrotto nel decennio 1911-1921, che ha più che dimezzato la popolazione, portandola nel 2001 a 2.334 unità (2.349 al 1° gennaio 2009).³³¹

Un confronto tra i censimenti del 1961, 1981 e 2001 ci consente di seguire le trasformazioni economiche avvenute nel territorio di Ne nell'ultimo mezzo secolo. Gli addetti all'agricoltura costituivano nel '61 la maggioranza degli attivi, 905 persone (54,1%), mentre minore era il numero di coloro che lavoravano nell'industria (523; 31,3%) e minimo quello degli addetti al terziario (245; 14,6%). Nell'81, diminuita la popolazione

328 Il territorio di Statale fa parte del comune di Ne solo dal 1937, mentre prima apparteneva al comune di Maissana, in provincia della Spezia.

329 Si veda: H. PLOMTEUX, *Cultura contadina in Liguria: la val Graveglia*, Genova, Sagep, 1981, pp. 240

330 Nel testo si parla di 338 fuochi, ma in realtà i 39 di San Colombano non devono essere calcolati perché si tratta di una località esterna alla val Graveglia.

331 Questo calo fu in gran parte dovuto all'emigrazione – dall'intera vallata – verso l'America (soprattutto in Uruguay, Argentina, Cile e Perù), che fu fortissima nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, tanto che in quei Paesi sono frequenti molti cognomi caratteristici della val Graveglia.

complessiva di 764 unità e di 744 il numero degli attivi, si abbassò fortemente il rapporto attivi/residenti: vi fu il crollo degli occupati nel primario (scesi a 235 unità), calò pure il numero degli occupati nell'industria (passati a 383) e salirono di poco gli occupati nel settore terziario (311 unità). Nel 2001 si è avuto un leggero calo degli attivi (847 persone; -8,8%), ma si è verificato un ulteriore forte decremento degli occupati in agricoltura (scesi a 89 unità; 10,5%), una certa tenuta degli occupati nell'industria (321 unità; 37,9%) e una crescita piuttosto consistente dei lavoratori del settore terziario (437; 51,6%).³³² L'agricoltura ha ancora importanza, se vi lavorano (per una media di 173 giornate annue) ben 215 persone, sia pure in gran parte a tempo parziale.³³³ L'industria conta una sola piccola azienda (la *AIRCOM S.r.l.*, con 16 dipendenti, che lavora nel comparto plastica e gomma), mentre nella miniera di Gambatesa (che in passato arrivò ad avere circa 300 dipendenti) oggi lavorano 4/5 persone, impegnate più ad accompagnare turisti che ad estrarre il minerale.³³⁴ Nel settore terziario ha una certa importanza il turismo, anche se si tratta spesso di semplici visite escursionistiche: vi sono una quindicina di ristoranti, ma mancano strutture alberghiere vere e proprie e solo alcune locande e agriturismi (oltre a parecchie "residenze secondarie") vi sopperiscono.

Casarza Ligure

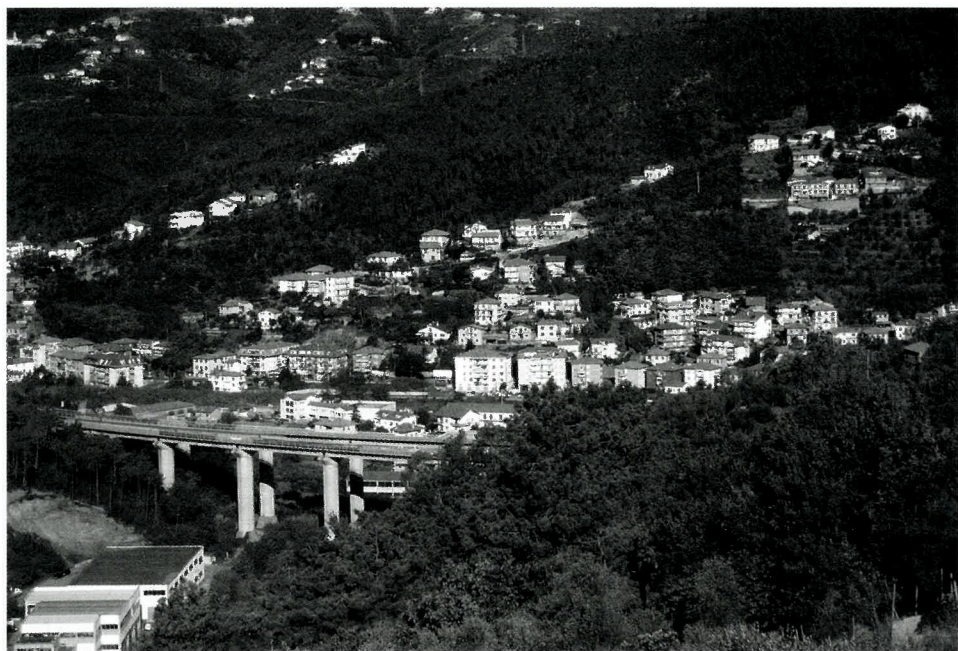
Chi sa quale antico incendio ('casa arsa') ha dato il nome al comune? Certo è difficile rispondere, visto che ci troviamo in un territorio dall'insediamento molto antico, già citato in documenti di oltre un millennio fa, dunque dalla storia molto lunga; ed è la rettoria di San Michele di Candiasco (titolo poi passato all'attuale parrocchiale, ultimata nel 1693), insieme a quella di San Michele di Masso, la chiesa probabilmente più antica della zona, essendo ricordate entrambe in un diploma del 774 a favore del monastero di San Colombano di Bobbio.

Il territorio casarzese, che si estende per 27,36 km², è la continuazione a levante di quello di Sestri: comprende il medio corso del torr. Petronio, le vallette di due suoi af-

332 È interessante notare che nel 2001 gli addetti alle attività industriali site nel territorio di Ne erano un po' più numerosi degli addetti all'industria residenti nel comune, segno di un pendolarismo in entrata maggiore di quello in uscita. Diverso il caso del terziario, dato che lavora nel comune poco più della metà degli addetti al settore terziario residenti a Ne. Il rapporto attivi occupati/residenti è accettabile (36,2%), l'indice di vecchiaia (280,8) è troppo alto, ma da qualche anno pare in discesa (al 1° genn. 2009 era a 239).

333 Il comune di Ne è il quarto della provincia di Genova non solo per estensione ma pure per la superficie agricola utilizzata, ben 548 ettari, secondo i dati del censimento agricolo del 2000 (ma nel 1971 la s.a.u. raggiungeva i 1.277 ha). I seminativi coprono 69 ha (di cui 12 di coltivazioni ortive), le legnose 246 ha (i vigneti si estendono su 27 ha, gli oliveti su 100 ha, i frutteti, soprattutto castagneti, su 119 ha). Prati e pascoli coprono 233 ha (88 sono i bovini allevati, quasi 300 pecore e capre, ma i bovini nel 1971 erano 536).

334 L'estrazione di minerale, iniziata subito dopo la concessione governativa (1876) è continuata con alti e bassi (dovuti a motivi di mercato) fino agli Anni 70 del Novecento, quando alla vecchia società concessionaria è subentrata la *SIL.MA s.r.l.*, formata da ex dipendenti. La produzione di minerale di manganese, che negli Anni 60 arrivò a 50.000 tonnellate annue, passò a circa 10.000 negli Anni 80 e primi Anni 90. Ultimamente a Gambatesa lavoravano 2 minatori per una produzione annua di circa 900-1000 t di minerale con tenore di Mn variabile tra il 28% e 30%. L'estrazione si limita al recupero del minerale abbandonato nelle vecchie coltivazioni e rari sono i nuovi avanzamenti.



L'abitato di Casarza Ligure (qui un particolare, visto da sud) si allunga per oltre due km sulla sponda destra del torr. Petronio e a ponente quasi si salda con l'abitato di Sestri Levante.

fluenti di destra (i rii Bargonasco e ... Cacarello³³⁵) e una parte del versante sinistro, dalla sommità del quale (monte Moneglia m 521) la vista spazia sul mare; a nord, si toccano e si superano – nei rilievi che separano il comune da Ne, da Maissana (SP) e da Castiglione – i mille metri di altitudine (massima quota i 1.094 m del monte Alpe). E' un ambiente in parte alpestre, dunque, ancora assai ricco di boschi (che coprono circa i due terzi del territorio), ma con la popolazione concentrata ormai sul fondovalle del Petronio, dove il solo capoluogo ospita quasi i quattro quinti dei residenti, 4.826 sui 5.915 dell'intero comune (al censimento del 2001). Casarza sembra la prosecuzione dell'abitato di Sestri, a cui è “collegata” dal quartiere di Francolano, che ospita circa 1.400 degli abitanti del capoluogo, e si è espansa a sud del torrente con il quartiere “Case nuove”, che è anche industriale, oltre che ad est, lungo il Petronio, in direzione di **Bargonasco** m 100, abit. 365. I centri collinari hanno ora un peso modesto: **Bargone** m 296 ha 283 abitanti e **Càrdini** m 257 solo 125; a minor quota (dai 156 ai 250 m s.l.m.) si situano i 4 nuclei, che ospitano in tutto 157 persone, mentre una piccola frazione (144 persone) vive in case sparse. Se la popolazione è tuttora in crescita (6.581 residenti al 1° gennaio 2009), può essere interessante andare indietro nei secoli, per seguirne l'evoluzione, dai circa 190 fuochi (circa 850 anime) nel 1535 e nel 1607 ai 1.621 del 1805, ai 1.912 del 1838, ai 2.019 del 1861. Osservando quindi la serie dei censimenti italiani, si vede un aumento molto lento per un secolo esatto (nel

335 I toponimi popolari non sono certo rari, né devono scandalizzare (qui si tratta probabilmente di sterco di capra, che in dialetto ligure ha appunto quel nome); il Giustiniani chiama questo piccolo solco vallivo “vallone di S. Michele” e lo definisce tutto pieno di olivi, come oggi.



Il centro di Casarza visto da nord, dalle colline di Vèrici. Oltre il corso d'acqua, la zona industriale e, in alto, l'autostrada Genova-Rosignano

1961: 2.763 residenti), poi un primo balzo (+24% nel decennio 1961-71) seguito da un altro (+46% nel decennio 1971-81), che hanno fatto raddoppiare la popolazione (1981: 5.019 residenti), rimasta poi stabile fino al 1991 per poi di nuovo salire, come visto.

Storicamente, la zona appartenne dapprima all'abbazia di San Colombano di Bobbio, che qui possedeva l'estesa tenuta dell'*Alpe Adra*, poi passò da un punto di vista religioso sotto la dipendenza della pieve di Santo Stefano del Ponte (a Sestri), mentre la giurisdizione civile passava ai Camezana (imparentati coi Fieschi, conti di Lavagna) e più tardi agli Spinola e ai Grimaldi, nell'ambito della repubblica di Genova, all'interno della quale Casarza venne posta nella podesteria di Sestri.

L'importanza agricola del territorio è evidenziata già nel testo del vescovo Giustiniani, che ricorda per il centro allora più popolato (Bargone, con circa 100 fuochi) «la copia di bestiami, li varii frutti e il mele», oltre agli olivi nel vallone di San Michele. Il Casalis, che scriveva nel 1837, parla di cereali, olio, vino, frutta e del bestiame, senza ulteriori precisazioni. L'agricoltura cominciò a lasciare spazio all'industria quando si iniziò lo sfruttamento minerario: già circa cent'anni fa funzionava a Bargonasco uno stabilimento metallurgico per l'estrazione del rame dalle calcopiriti delle circostanti miniere (*Società Ramifera Ligure*), con impianto idroelettrico per forza motrice (e per l'illuminazione, oltre che di Casarza, di Sestri e Riva già nel 1901). Già un cinquantennio fa si notava che l'attività agricola era ormai decaduta, essendo i suoi addetti solo il 25,6% della popolazione attiva (gli occupati nell'industria, in buona parte negli stabilimenti di Sestri, costituivano il 57,1%, gli addetti al terziario solo il 17,3%).

I dati più recenti (2001) mostrano ben chiari i segni di una trasformazione totale: gli occupati in agricoltura erano solo 42 (2%),³³⁶ gli addetti all'industria 867 (37,3%) e gli occupati nel settore terziario 1.413 (60,7%). A guardare le risultanze del contemporaneo censimento dell'industria, ci si rende conto che i posti di lavoro per l'industria corrispondono agli addetti, mentre nel terziario ce ne sono molti di meno, il che impone ai due terzi di chi lavora in tale settore di spostarsi nei comuni vicini. Tra i comparti industriali, il più importante è quello metalmeccanico (l'azienda più grossa è la *I.M.L. – Industria Meccanica Ligure S.p.A.* con circa 80 dipendenti), seguito da quello della gomma e plastica (*AMR Moto e Plastica, A.V.F. Astore Valves and Fittings s.r.l.* ed altre minori); nel settore terziario, il comparto “commercio e riparazioni” è quello che assorbe più occupati (208 persone, nel 2001), seguito a distanza da quello dei pubblici esercizi. L'attività turistica appare piuttosto limitata, ma l'offerta non è proprio minuscola, essendovi la disponibilità di circa 80 posti letto in due alberghetti, una casa per ferie e 8 B&B; ci sono inoltre 6-7 ristoranti. C'è un certo numero di abitazioni vuote (circa il 17% di tutto il patrimonio abitativo), in parte adibite a residenze secondarie.

Il rapporto attivi occupati/residenti (39,3%) è buono, superando di quasi tre punti la media provinciale; l'indice di vecchiaia (153,60 nel 2001, 148,9 nel 2009) è basso, inferiore di una novantina di punti alla media provinciale. Anche Casarza dimostra, dunque, una notevole vitalità demografica ed economica.

Castiglione Chiavarese

A levante di Casarza si situa il comune di Castiglione. Esteso 30,14 km², è uno dei pochi ad essere delimitato quasi solo da confini fisici, corrispondendo il suo territorio alla parte superiore della valle del torrente Petronio. Confina ad est con due comuni della provincia spezzina, Maissana e Carro, a sud con Dèiva Marina (SP) e con Moneglia, ad ovest e nord-ovest con Casarza. In altitudine si va da 57 m s.l.m. nel fondovalle del Petronio ai 1.094 m del monte Alpe, all'estremità nord, per cui in questa vasta area dalla forma triangolare si ritrovano parecchi tipi di paesaggi e varie coperture vegetali, con prevalenza delle pinete a sud e dei castagneti (spesso tenuti a ceduo) a nord, in ogni caso con una copertura boschiva veramente notevole (circa l'81% della superficie comunale).

Consta di 7 centri abitati, nessuno dei quali prevale nettamente sugli altri: neppure lo stesso capoluogo, **Castiglione**, che coi suoi 388 abitanti raccoglie appena il 26% della popolazione comunale. Degli altri, **Campegli** (abit. 184), **San Pietro Frascati** (abit. 119) e **Missano** (abit. 177) si trovano in collina, come del resto Castiglione, in bella posizione a solatio sul versante destro del torrente; **Masso** (abit. 98) è isolato a sud est, su un crinale secondario; **Velva**, il più elevato (m 410, abit. 144), si trova sul vecchio tronco della strada per Varese.³³⁷

336 E' curioso come i “conduttori di aziende agricole” nel 2000 risultassero ben 311 (sia pure con meno di 70 giornate di lavoro a testa). La s.a.u. era di 322 ettari (seminativi, in buona parte colture ortive, 35 ha; legnose 140 ha – di cui circa 16 di vigneto, 97 di oliveto, 27 di frutteto, castagni compresi; prati e pascoli 146 ha, ma con limitato allevamento ovino-caprino, circa 110 capi). I prodotti locali più apprezzati sono il vino e l'olio.

337 Al censimento del 2001 erano poi citati 3 nuclei abitati (erano 9 nel 1961) e un 13% circa di popolazione sparsa (188 persone).



Castiglione Chiavarese (di cui qui si vede il capoluogo) è il comune più orientale della provincia di Genova e occupa l'alta valle del torrente Petronio .

Situato lungo antichi percorsi (ricordiamo che la strada del Bracco – sul cui tragitto ora si svolge la Via Aurelia – passava al confine sud del territorio comunale, da cui aveva inizio il percorso interno verso il passo di Centocroci), il borgo appartenne al monastero benedettino del Cònio (i cui resti si trovano su un colle a nord di Missano), passando nel 774 all'abbazia di San Colombano di Bobbio. Divenuto più tardi possesso dei Fieschi, passò definitivamente alla repubblica di Genova nel 1276, entrando a far parte della podesteria di Sestri, per diventare successivamente sede esso stesso di una podesteria comprendente anche il territorio di Maissana. Con la Repubblica Ligure e il breve periodo “napoleonico” Castiglione tornò a dipendere da Sestri (giurisdizione del Gròmolò, nel dipartimento degli Appennini), per poi entrare nel regno di Sardegna quando questo si annetté l'antico territorio genovese.

Riguardo l'evoluzione demografica del borgo e delle sue “ville” è possibile avere già notizie precise relativamente al Cinquecento, allorché gli abitanti dovevano essere intorno a 900: il Giustiniani, infatti, assegna a Castiglione, sede del Podestà, 40 fuochi e altri 158 sono riferibili ai vari piccoli centri abitati che dal borgo dipendevano. Nel 1607-08 gli abitanti erano saliti parecchio, dato che il borgo contava 65 fuochi e le “ville” 194, per un totale di 259 fuochi e 1.600 abitanti. Lo stesso numero (1.604 abitanti) troviamo nel 1805, al censimento della Repubblica Ligure, mentre in seguito si ebbe un nuovo incremento (1838: 1.909; 1861: 2.355 residenti, con 2.257 “presenti”), e da allora, per circa un secolo, la situazione si mantenne stazionaria (con il valore massimo di 2.496 residenti nel 1901). Una forte crisi demografica si è avuta nel successivo trentennio (1951: 2.349 residenti; 1981: 1.347), a cui è seguito un discreto recupero (2001: 1.485 residenti; al 1° gennaio 2009: 1.651).



*Castiglione Chiavarese, la caratteristica
pavimentazione in ciottoli (rissò) della Piazza.*

La posizione un po' appartata del territorio comunale non ne fa una grande meta turistica, ma le strutture per l'ospitalità contano circa 85 posti letto (36 in un albergo al Santuario di Velva, 49 in 8 Bed & Breakfast), oltre naturalmente alle "seconde case", che sono attualmente ben 1.187; vi sono poi 3 ristoranti e 2 agriturismi. Ma l'economia del comune resta ancora abbastanza tradizionale, nonostante anche qui si sia registrato negli ultimi decenni un forte calo di addetti all'agricoltura (scesi a solo 23 unità – 4,7% degli attivi – al censimento del 2001), mentre gli addetti all'industria erano 184 (37,6%) e le persone occupate nel terziario 283 (57,7%).³³⁸ In realtà, nel territorio comunale lo stesso anno vi erano solo 41 occupati nell'industria (di cui 5 in una cava, 12 nelle industrie manifatturiere e 24 nell'edilizia) e 69 occupati nel terziario (tra cui

18 nel commercio e riparazioni, 18 nei pubblici esercizi, 10 nei trasporti), il che denota un certo pendolarismo in uscita da parte dei lavoratori di entrambi i settori; quanto all'agricoltura, al censimento agricolo del 2000 furono censiti 318 "conduttori di aziende agrarie" (sia pure con un'occupazione media annua di sole 66 giornate), che gestivano circa 327 ettari di superficie agricola utilizzata (37 ha a seminativi, 157 ha a colture legnose – in cui i 27 ha di vigneti risultano quasi un record nell'ambito della provincia di Genova, a fianco di Ne, mentre gli oliveti coprivano circa 121 ha, lasciando il resto, circa 8 ha, alle piante da frutta – e quasi 133 ha a prati e pascoli permanenti (con pochi bovini, meno di 30, e 185 pecore e 90 capre, oltre ad una quarantina di cavalli). Sono perciò importanti e di qualità le produzioni di vino e di olio (prodotto in frantoi locali), a cui si affiancano le castagne (importanti i castagneti domestici nel massiccio del Bracco), i frutti di bosco e i funghi. Vanno ancora considerate alcune attività artigianali come la confezione di cestini e, nel settore alimentare, gli ottimi salumi prodotti localmente. Il rapporto attivi occupati/residenti è piuttosto basso (33%), ma l'indice di vecchiaia è ultimamente sceso (da 266,9 nel 2001 a 201,4 al 1° genn. 2009), segno che la situazione demografica sta migliorando non solo da un punto di vista quantitativo ma anche qualitativo.

³³⁸ I corrispondenti valori del 1961, solo percentuali data la variazione assoluta nel numero dei residenti) erano, rispettivamente, 38,8 – 40,8 – 20,4.

LO SPARTIACQUE LIGURE-PADANO



Il valico della Bocchetta m 772, sull'antico percorso da Genova a Gavi e Novi.

Da ponente in direzione di Genova i rilievi (che sopra Arenzano culminano ad oltre 1.100 metri di altitudine: m. Ramà m 1.148, m. Rèixa m 1.183, bric del Dente m 1.107)³³⁹ si abbassano alquanto: ad est del passo del Turchino la quota è ancora sui 1000 m al monte Penello (m 995, esattamente), poi la catena spartiacque si abbassa verso nord-nord-est, col m. Foscallo m 987, il m. Seiò m 958, il m. Orditano m 938, il bric Roncasci m 840, il bric di Guana m 961, risalendo sopra quota 1.000 nel breve tratto (circa 5 km) di spartiacque che corrisponde anche al limite amministrativo col Piemonte (m. Taccone m 1.113, m. Lec[c]o m 1.072), per subito ridiscendere in corrispondenza dei valichi *della Bocchetta*

³³⁹ E' interessante osservare che i rilievi lungo lo spartiacque si presentano in genere coperti da bella vegetazione (faggete e boschi misti – castagno, rovere, carpino nero, orniello, roverella, nocciolo – alternati a praterie) nel versante settentrionale, mentre sono spesso brulli (o con associazioni rupestri e praterie) nel versante a mare, salvo alcune aree rimboschite a *Pinus pinaster* o rigogliose formazioni boschive negli stretti fondivalle: così è, per esempio, per i monti Rèixa e Dente, grosse masse di roccia serpentinosi, il cui contenuto in ferro provoca anomalie nel funzionamento della bussola.



Un barco, struttura un tempo consueta nell'alta val d'Aveto per il deposito del fieno, ricostruito ad uso turistico presso la Forcella.

m 772 (sull'antica strada mulattiera tra Genova e Gavi), *dei Giovi* m 472 (per cui passano, data la minor quota, le strade moderne), *della crocetta d'Orero* m 464 (superata da una strada minore e dalla ferrovia Genova-Casella) e *di Creto* m 604 (dove passa la strada Genova-Montoggio). Alcune caratteristiche di questo primo tratto sono l'estrema vicinanza dello spartiacque al mare (e quindi ripidi pendii sul versante marittimo nonostante le quote tutto sommato modeste dei rilievi) e la notevole piovosità e anche nuvolosità (che al suolo ha tutta l'apparenza della nebbia). In inverno i venti dei quadranti settentrionali, freddi ma relativamente secchi, risalendo le vallate del

versante padano, si raffreddano ulteriormente cedendo umidità, che si condensa provocando proprio nelle aree di valico nebbie piuttosto persistenti; quanto alla piovosità, i valori medi annui per le stazioni della val Polcévera sono compresi tra i 1.400 e i 1.800 mm.

Più ad est, occorre percorrere oltre 7 km di spartiacque (che qui separa la val Bisagno dalla valle Scrivia) per toccare di nuovo i 1.000 metri (m. Candelozzo m 1.032). Tutta la parte della catena appenninica a nord di Genova presenta dunque le condizioni migliori per essere superata – almeno per quanto riguarda le altitudini – e questo è uno dei motivi che spiega – insieme alla minor distanza dalla parte centrale della regione padana, dovuta alla posizione della città nel punto più interno del golfo ligure – l'importanza assunta in passato da Genova rispetto ad altri centri marittimi della regione.³⁴⁰

L'area alle spalle del m. Candelozzo, ricca di verde, è molto piovosa (oltre 2.300 mm annui), ciò che ha consigliato di sbarrare il rio Val di Noci un km prima della confluenza nel rio di Creto (che confluisce poi nello Scrivia),³⁴¹ mentre sulla catena spartiacque vi è soltanto una copertura erbosa, e anche le pendici verso sud sono prive di vegetazione arbo-

340 Basta pensare a tutti i collegamenti viari che passano per la zona dei Giovi: strada ex statale n. 35 (aperta nel 1821), ferrovia dei Giovi (1853), ferrovia succursale dei Giovi (1889), autocamionale Genova-Valle del Po (1935) e raddoppio della medesima, costruito negli Anni 70.

341 Costruito tra il 1924 e il 1930, con una capacità teorica di 4 milioni di m³, ha subito notevoli interrimenti, per cui già all'inizio degli Anni 60 era in grado di contenerne appena la metà. Nella zona circostante, un tempo ricca di castagneti, predominano oggi le faggete. Nel 1999 il lago è stato svuotato per manutenzione. Per un approfondimento si veda M.C. GIULIANI, *Laghi della Liguria orientale (2ª parte)*, «Annali di ricerche e Studi di Geografia», XIX (1963), pp. 155-159.

rea: in alto non vi sono insediamenti stabili, dopo l'abbandono da parte della popolazione del piccolo centro di Canate (Anni 60). In corrispondenza del passo della Scoffera m 674 non transita più la statale n. 45 (che lo sottopassa con una galleria di 1.377 m), ma la zona è molto popolata (soprattutto in estate) per la presenza di villette, case rustiche e qualche alberghetto, fino al vicino villaggio di Tercesi.

Dopo il passo, lo spartiacque ligure-padano dirige per parecchi km verso nord-est, e la cima più importante è qui il m. Lavagnola m 1.118 (rilievo costituito di scisti galestrini, scosceso e brullo sul versante meridionale, coperto da boschi cedui sul versante a bacio), da cui inizia un lungo contrafforte che con andamento verso nord-nord-ovest giunge fino al m. Antola, contrafforte che – passando poco ad est di Torriglia, e poi per il m. Prelà m 1.407, il passo del Colletto, il m. Duso m 1.451 e il m. Cremado m 1.513 – separa la valle del Trebbia da quella dello Scrivia.³⁴²

La linea spartiacque prosegue verso nord-est passando per il bric Montaldo m 1.134, quindi scende al passo del Portello m 1.092 (per cui transita la rotabile che da Neirone raggiunge Ponte delle Scabbie in val Trebbia) e, superato il m. Carmo³⁴³ m 1.038, ridiscende alla sella della Giassina m 926, ampia depressione erbosa alla testata del vallone di Roccatagliata (Neirone). Con andamento verso sud-est, lo spartiacque prosegue alto sui valloncelli che confluiscono nel torr. Neirone (nel versante sud) e sul ventaglio di rivi che scendono a formare il torr. Cavagnaro (che confluisce nel Trebbia qualche km ad ovest di Montebruno), passa per il m. Bocco m 1.092 e il m. Larnaia m 1.180, una cima erbosa che costituisce nodo oro-idrografico tra la val d'Aveto, la val Neirone (Fontanabuona) e la val Trebbia.

Tra il m. Larnaia e il passo della Scoglina c'è una distanza in linea d'aria di poco più di un km, ma la linea displuviale fa un lungo curioso arco verso sud fino a raggiungere quasi il



Un sobrio monumento ricorda, alla Forcella, la lotta di Liberazione (1943-1945).

342 E' proprio dalle pendici del m. Prelà, poco a nord di Torriglia, che hanno le sorgenti i due corsi d'acqua: il Trebbia dal versante sud (e poi dirige verso sud-est), lo Scrivia dal versante nord-ovest (ed è denominato qui rio Pentemina) e dirige verso ovest-sud-ovest.

343 E' questo uno dei tanti rilievi liguri (prevalentemente nel Ponente) aventi questo nome, che a dire il vero è normalmente utilizzato come nome comune, di solito seguito da specificazione (come si nota negli oronimi ponentini *Carmo d[e]i Brocchi* e *Carmo del Finale*). Secondo la glottologa Giulia Petracco Sicardi, il termine indica «alture poco eminenti, ma che si staccano con pendio piuttosto ripido dalla linea di cresta. Ricorre come *calmum* nelle fonti medievali ed è dalla base prelatina **calma* 'cima sassosa, terra incolta'».



Dalla Forcella m 876 la vista spazia verso nord-est in direzione del m. Aiona.

m. Càucaso³⁴⁴ m 1.250, delimitando una “comba” lunga e stretta da cui ha origine il torr. Àveto; al passo della Scoglina s’incrociano tre strade, una che scende nel fondovalle dell’Àveto, un’altra che sale a Barbagelata (lungo lo spartiacque Trebbia-Àveto), la terza che scende a Favale, la cui conca è tutta circondata dai rilievi dello spartiacque a partire dalle pendici del Càucaso fino al m. Rondanara m 1.048: verso la Fontanabuona i rilievi scendono ripidi con grandi dirupi, mentre sul versante interno i terreni sono meno acclivi e ricoperti di boschi e cespugli.

Anche a sud del m. Rondanara lo spartiacque ligure-padano si protende a sud (fino alla lunga cresta del monte Ramaceto m 1.345) per poi girare a nord fino al passo della Crocetta m 972, delimitando l’alta valle del torrente Liciorno (affluente dell’Àveto), i cui numerosi rami sorgentizi attraversano un’area coperta da fitti boschi di faggio che raggiungono il crinale. E’ questa una delle aree più selvagge dell’Appennino Ligure orientale, caratterizzata verso la val Cichero (tributaria dello Sturla) da un interessante circo erosivo: per una quindicina di km (tra i valichi della Scoglina e della Crocetta d’Acero) mancano completamente le strade e gli insediamenti stabili (quei pochi che esistevano, sul versante sud-est del monte Pagliaro, sono abbandonati da qualche decennio), e il territorio è solo degli escursionisti più volenterosi.

Dalla Crocetta d’Acero si raggiunge in breve il passo della Forcella m 875, valico in

³⁴⁴ Il m. Càucaso è una bella e maestosa montagna di arenaria, la cui cima sporge completamente verso la val Fontanabuona (il suo versante orientale domina la valle di Favale di Málvaro), mentre il suo lato nord scende verso le sorgenti dell’Àveto.

trincea, tra scisti calcarei denudati, attraversato dalla strada ex statale n. 586 (“della valle dell’Aveto”), che per Parazzuolo e Cabanne scende nella valle dell’Aveto a Rezzoaglio.

L’ultimo tratto del crinale fino al confine con la provincia della Spezia è lungo circa 25 km: dopo una prima parte che volge all’incirca ad est (per il m. Bozale, passo delle Rocche, passo Pré de Lamme, m. Aiona), al m. Nero m 1.676 bruscamente devia verso sud, costituendo linea di confine con la regione Emilia-Romagna, fino al passo del Bocco m 953 (lungo la rotabile Chiàvari-Bedònia); da qui, lasciando a nord-est un territorio che appartiene al comune di Borzonasca ma è già nel versante padano (regione delle Gaiette), raggiunge in breve i m. Zatta e Prato Pinello, dove si entra in provincia della Spezia.

Anche questo tratto si svolge in ambiente pressoché privo di insediamenti e senza strade (salvo che per una rotabile secondaria – e in parte privata – tra Prato Sopralacroce e Magnasco e per i tre km dal passo dei Ghiffi al Bocco): ad ovest, il passo del Bozale m 963 era attraversato da un’importante mulattiera che collegava la valle Sturla con la val d’Aveto; più ad est, nonostante le quote non siano particolarmente elevate (m. degli Abeti m 1.595, m. Aiona m 1.702), si è veramente in ambiente d’alta montagna sia per il paesaggio e le forme del rilievo sia per la vegetazione (con prevalenza dei faggi anche ... sul monte degli Abeti). I rilievi più elevati – come il m. Maggiorasca che coi suoi 1.799 m è la montagna più alta dell’Appennino Ligure, o come il prossimo m. Bue m 1.777 – non si trovano sullo spartiacque ligure-padano, ma su un lungo costolone che da esso si stacca in corrispondenza del m. Nero m 1.671 (importante nodo oro-idrografico tra Àveto, Sturla e Taro) e dirige verso nord per qualche decina di km formando spartiacque tra le valli dell’Àveto e del Nure.

Da qualche anno, lungo il crinale e nelle sue immediate adiacenze (da un lato e dall’altro del limite amministrativo Liguria-Piemonte), parecchie aree sono state tutelate sia dalla Regione Liguria sia dalla Regione Piemonte per il loro interesse paesistico-ambientale: vediamo quali, partendo da ponente.

a) I rilievi sopra l’area costiera Varazze-Voltri sono protetti nell’ambito del **Parco naturale regionale del Bèigua**, che arriva a levante fino alla valle Stura ed è stato brevemente illustrato nel volume “Tra Leira e Centa” di questa collana.³⁴⁵

b) Subito più ad est le montagne – al di là dello spartiacque – fanno parte del **Parco naturale regionale (piemontese) delle Capanne di Marcarolo**. Esteso 82,16 km², cioè poco meno di quello del Beigua, il parco – istituito nel 1979 – si estende su parte del territorio dei comuni alessandrini di Bosio, Casaleggio Bòiro, Fraconalto, Lerma, Mornese, Tagliolo Monferrato e Votaggio. L’area protetta si sviluppa tra i 250 e i 1.172 m di altitudine e ha nel m. Tobbio (in dialetto *Tòggiu*) m 1.082 il rilievo più caratteristico: tra le rocce prevalgono le *pietre verdi* (o *ofioliti*), ossia serpentiniti e serpentinoscisti (come, del resto, nel territorio del parco del Bèigua) e in passato vi sono state attive delle miniere di quarzo aurifero (zone di monte Ovile e Ferriere). Al suo interno si trovano alcuni piccoli laghi artificiali, i laghi della Lavagnina a nord, i laghi Lungo, Bruno e Badana a sud, facenti parte

345 Si veda: G. GARIBALDI, *Tra Leira e Centa*, Imperia, AIIG-Liguria (Sez. Imperia-Sanremo), 2006, pp. 25-26.

del bacino imbrifero del Piota-Gorzente.³⁴⁶ Anche se il parco è tutto compreso nel versante padano, la breve distanza dal mar Ligure (che scende a soli 7 km ad est del Turchino) spiega la varietà dei microclimi locali e della vegetazione, che comprende importanti specie arboree (dal castagno – un tempo coltivato nella parte nord del parco, oggi più spesso ridotto a ceduo – al rovere, al faggio e all'importato pino marittimo) ed erbacee (tra cui sono importanti la *Genista radiata* e l'*Aster alpinus*, piante relitte dalle età glaciali).

c) Poco più ad est, questa volta in territorio amministrativamente ligure ma tutto compreso nell'area oltregiogo, si trova il **Parco naturale regionale dell'Antola**, istituito nel 1995 in una zona che presenta estesi affioramenti di *conglomerato di Savignone* che risalgono al periodo oligocenico dell'era cenozoica. Compreso nei comuni di Busalla (dove è la sede amministrativa), Crocefieschi, Fascia, Gorreto, Montebruno, Propata, Ronco Scrivia, Rondanina, Savignone, Torriglia, Valbrevenna e Vòbbia, ha una superficie complessiva di 48,37 km² e si sviluppa lungo il confine regionale per circa 25 km, con una larghezza notevole solo nella parte occidentale (dove, peraltro, vi è una porzione di terreno nei pressi di Savignone di difficile protezione perché quasi completamente circondata da aree non tutelate), mentre ad est in molti casi l'area protetta è appena un corridoio di poche centinaia di metri a ridosso del limite regionale; il monte che dà il nome al parco è una bella montagna di 1.597 m lungo un costolone che fa da spartiacque con la val Borbera, famosa per le fioriture primaverili e per la splendida vista panoramica che si gode dalla vetta, forse la montagna più nota agli escursionisti genovesi.

L'ambiente del parco, molto ricco di acque (in particolare, nell'alta val Trebbia dove è pure presente un vasto lago artificiale), ha una ricca copertura arborea, alle maggiori quote (1.000-1.500 m) dominata dal faggio, mentre più in basso prevale una vegetazione varia, con querce (rovere, cerro, roverella), castagni (ormai tutti governati a ceduo), carpini e aceri e, lungo i corsi d'acqua, ontani bianchi (*Alnus incana*) e diverse specie di pioppi. Moltissimi arbusti e suffrutici (molti con frutti eduli) e una grande ricchezza di fiori. Il parco è suddiviso in una zona "B" (riserva generale orientata, comprendente l'Oasi del Reopasso), una zona "C" (o area di protezione) e una zona "D" (o area di sviluppo, dove sono presenti diverse attività e strutture).

d) Verso sud-est, ancora, al confine con le province di Parma e della Spezia, si trova il **Parco naturale regionale dell'Àveto**, pur esso istituito nel 1995 su un'area di 30,18 km² compresa nei comuni di Borzonasca, Mezzanego, Ne, Rezzoaglio e Santo Stefano d'Àveto. Nato per proteggere terreni di diversa origine geologica ricchi di flora e fauna di notevole interesse, il parco ha una conformazione analoga a quello dell'Àntola, con solo una zona abbastanza compatta, a cavallo dello spartiacque ligure padano, tra i monti Fascia, Aiona e Nero. E' qui che si trovano alcuni laghetti intermorenici, oggetto di una tutela integrale (*Riserva delle Agoraie e del Moggetto*), mentre sul versante ligure è artificiale il lago di Giacopiane, creato circa ottant'anni fa per esigenze idroelettriche e come riserva d'acqua. La vegetazione varia tra la val d'Àveto (che è nel versante padano) e le valli Sturla e Graveglia (in cui è anche importante la presenza di attività minerarie).

346 I laghi Bruno e Lungo sono per metà in territorio ligure; come accennato altrove (si veda a pag. 173, nota 244), tutti questi bacini furono creati per rifornire l'acquedotto genovese De Ferrari – Galliera.

L'OLTREGIOGO

Per introdurre la descrizione geografica dell'Oltregiogo, occorre partire da una definizione del termine e anche da alcune precisazioni storiche, in quanto l'area così denominata è stata nel tempo abbastanza fluttuante nelle sue delimitazioni.

Premesso che, in lingua italiana, il termine significa “[territorio] al di là di un valico o di una catena montana” (analogamente al termine “oltremonte” o “oltre monti”) – e così è stato adoperato nel 2° volume di questa serie, parlando della val Bòrmida – oggi col nome proprio “Oltregiogo” (o “Oltregiovo”) si intende un territorio che si trova a ridosso delle regioni Liguria e Piemonte e copre l'arco montuoso a nord di Genova oltre il passo dei Giovi, e compreso nella provincia omonima e in quelle di Alessandria e di Savona. Con un significato analogo, ma con un valore storico-geografico oltre che economico, si usa il termine “Oltregiogo genovese” per definire l'entroterra di Genova e quindi l'area di influenza storica e socio-economica del capoluogo della Liguria nella regione geografica del Basso Piemonte:³⁴⁷ esso comprende la zona costituita da alcuni comuni delle province di Savona e soprattutto di Genova, da parte della provincia di Alessandria (sostanzialmente il Novese) e dal circondario di Bobbio in provincia di Piacenza. Va precisato che i limiti settentrionali della “Regione ecclesiastica ligure” (cioè del territorio posto sotto la giurisdizione dell'arcivescovo metropolitano di Genova) fino ad un ventennio fa erano ancor più dilatati del territorio definito “Oltregiogo”, dato che inglobavano l'intera diocesi di Bobbio (peraltro dal 1989 unita a Piacenza e perciò ... diventata emiliana) e quella di Tortona (tuttora rimasta in ambito “ligure”). Dunque, da un punto di vista della giurisdizione religiosa, l'entroterra genovese era (e in buona parte è) tutto “ligure”, mentre la situazione dei comuni “oltregiogo” della provincia di Savona è un po' diversa, data la dipendenza di tutte le parrocchie al di là dello spartiacque da vescovi piemontesi (diocesi di Mondovì e di Acqui).³⁴⁸

Ma per spiegare lo stretto rapporto dell'Oltregiogo con Genova passiamo ora alle precisazioni storiche,³⁴⁹ facendole precedere dall'antefatto. Tutta l'Italia centro-settentriona-

347 Anche qui occorre una precisazione: il termine “Basso Piemonte” si usa per definire la parte più meridionale del Piemonte (Cuneese e soprattutto Alessandrino), che è territorio collinare e montano e di “basso” ha solo la latitudine rispetto al resto della regione piemontese. Analogamente, l'estremo Ponente ligure è stato definito da qualche studioso “Basso Ponente” proprio per la posizione meridionale rispetto al resto della Riviera, ma trattandosi dell'area ligure con le montagne più elevate il termine è quanto meno ambiguo (Si veda, per l'uso del termine, G.M. PICCONI, *Saggi sull'economia olearia*, Genova, Giossi, 1808-10, 2 tomi di pp. xcii+228 e xxviii+452).

348 Le uniche parrocchie piemontesi dipendenti da una diocesi ligure ponentina sono quelle del comune di Briga Alta, unico lembo rimasto al Piemonte dell'antico comune roiasco di Briga Marittima (ceduto alla Francia nel 1947), e ciò per la buona ragione che precedentemente alla seconda guerra mondiale il vescovo di Ventimiglia aveva giurisdizione sull'intero comune brigasco.

349 Le traiamo in buona parte dall'enciclopedia *on line* Wikipedia, voci “Feudi Imperiali”, “Basso Piemonte”, “Oltregiogo”, “Oltregiogo genovese”, *passim* (consultazioni effettuate in agosto 2008).



*Un'immagine in abito invernale del lago delle Lame
(fotografato in estate a pagina 120).*

le, a nord dello Stato Pontificio e con l'esclusione dei domini di Venezia, faceva parte del Sacro Romano Impero, e i vari signori che nel Medioevo se ne dividevano il territorio esercitavano il potere, almeno formalmente, per delega e investitura dell'Imperatore, quali suoi feudatari. Lo stesso strumento dell'investitura imperiale fu utilizzato per legalizzare le signorie cittadine e i successivi principati rinascimentali.

Anche i maggiori Stati italiani, nominalmente sudditi dell'Impero, fino al XVIII° secolo furono Feudi Imperiali, o aggregati di feudi imperiali: dal maggiore di essi (il granducato di Toscana) ai feudi che formavano lo Stato di Milano (il ducato di Milano, il principato di Pavia, il contado di Cremona ecc.), lo Stato sabaudo (il ducato d'Aosta, il principato del Piemonte, il contado di Asti ecc.), il Monferrato, lo Stato parmense (i ducati di Parma e Piacenza, lo Stato Pallavicino), giù giù fino ai piccoli principati padani (il ducato di Guastalla, il principato di Correggio ecc.), tutti poi assorbiti dagli Stati più grandi.

Esisteva poi, specie sui monti liguri e nei colli del Basso Piemonte, un nutrito gruppo di antichissimi feudi, nati dalla disgregazione dei marchesati degli Aleramici e degli Ober-tenghi, che, anche grazie alla posizione geografica, riuscirono a sopravvivere più a lungo, ben oltre la fine del Medioevo (il periodo tipico di queste istituzioni), finché durò almeno nominalmente il potere imperiale. Per questi stati l'investitura imperiale era assai più di una questione formale, poiché solo la protezione imperiale poteva garantire l'autonomia ad entità politiche tanto deboli; essi rischiarono in verità di essere spazzati via quando si costituirono i principati rinascimentali (e in effetti molti di essi soccomberanno); ma, posti

sotto la protezione degli Asburgo, che detenevano la corona imperiale e dalla Spagna prima e poi dall'Austria dominavano l'Italia, riuscirono a sopravvivere e anche a conoscere una sorta di *revival* nel XVIII° secolo, quando la Casa imperiale ebbe il diretto dominio di Milano e, tramite i suoi vassalli dei Feudi Imperiali, poteva avere un più ampio controllo della zona appenninica.

I feudi piemontesi furono tutti soppressi nel 1736 con la pace di Vienna, e ceduti ai Savoia. Più sparpagliati erano i feudi dell'entroterra della Riviera ligure di ponente e dei colli del Basso Piemonte; tra di essi, sul mare, anche il Marchesato del Finale (acquistato dalla repubblica di Genova nel 1713, ma senza perdere i propri statuti medievali: e infatti compare come unità geografica autonoma sino alla fine del Settecento, scomparendo solo con la Repubblica Ligure nel 1797) e la contea di Loano (appartenente ai Doria). Erano brandelli dell'antica marca aleramica, ereditati generalmente da altre famiglie (la più duratura delle casate aleramiche fu quella dei Del Carretto).

Il gruppo più orientale dei Feudi imperiali era quello della Lunigiana, in cui ancora sopravvivevano i residui del marchesato dei Malaspina, per lo più in mano ai numerosi rami dell'antica famiglia feudale. Molti di essi col tempo erano stati assorbiti dal granducato di Toscana; quelli sopravvissuti fino al XVIII° secolo furono poi uniti al ducato di Massa.

A nord di Genova (nell'Oltregiogo) si trovava il gruppo più vasto e compatto di feudi imperiali, anch'essi in gran parte di origine malaspiniana, ma passati per lo più in mano alle maggiori casate genovesi, quali i Fieschi, i Doria e gli Spinola. Comprendevo tutto il versante padano dell'attuale provincia di Genova e alcuni lembi delle adiacenti province di Alessandria (con Arquata Scrivia, Grondona, Garbagna e l'alta val Borbera) e di Piacenza (Ottone). Questi territori erano chiamati i *Feudi Imperiali* per antonomasia.

Si capisce il forte vincolo con Genova di tutta quest'area, se si pensa che una parte di essa dipendeva direttamente dalla Repubblica almeno dal XVI° secolo (Votaggio, Parodi, Gavi e Novi), un'altra era infeudata ad influenti famiglie genovesi, e solo in piccola parte aveva amministrazione diversa (la signoria pontificia di Albera, in val Borbera). Nel 1797 tutti questi territori furono aggregati in blocco alla Repubblica Ligure, e con il successivo passaggio della Liguria al Regno di Sardegna (1815) furono divisi tra le province di Bobbio e di Novi [Ligure], con l'intesa – precisata nel trattato di Vienna (1815), che sancì l'annessione dell'antica Repubblica agli Stati sardi – che i territori già genovesi dovessero essere tenuti in un regime di amministrazione assolutamente autonomo e che nessun Comune potesse essere smembrato o assegnato ad altra giurisdizione.

Con la riforma amministrativa del 1818, il territorio novese fu costituito in provincia, aggregata alla "divisione" di Genova, che comprendeva anche la provincia omonima: in tal modo gli antichi rapporti erano mantenuti, ma la successiva riforma del 1859, voluta da Urbano Rattazzi (che molti accusano di aver inteso favorire la provincia del cui capoluogo era nativo), abolendo la provincia di Novi e aggregandone il territorio a quella di Alessandria, distaccò amministrativamente i molti comuni di quest'area dalla Liguria. La questione è trattata nel sito Internet della Provincia di Genova, segno che la vicenda ha lasciato profondi strascichi, e la divisione viene tuttora sentita come una grave ingiustizia.³⁵⁰

350 Si veda: www.provincia.genova.it, Istituzione > Attività istituzionali > Storia > Modifiche territoriali, dove si cita il seguente testo: M. BOTTARO (a cura di), *Storia della Provincia di Genova*, Genova, Provincia, 1980. Rivendicazioni furono espresse dalle autorità comunali nel 1865, 1872, 1908, 1923, ma senza alcun esito. Nel 1945 alcuni comuni "proclamarono" la loro annessione alla Liguria, ma la cosa rientrò in breve

Nella riforma del 1859, Novi divenne capoluogo di circondario all'interno della provincia di Alessandria, che comprendeva anche i circondari di Alessandria stessa, di Acqui, di Asti, di Casale Monferrato e di Tortona; il territorio dipendente da Novi, che prima del 1859 comprendeva 22 comuni per una superficie complessiva di 530,93 km², in quell'occasione fu notevolmente ingrandito con l'aggregazione di altri 16 comuni, i cui territori coprivano altri 244,43 km², dunque il Novese risultò avere un'area di 775,36 km², in linea con la media degli altri circondari della provincia.³⁵¹



L'aspetto autunnale dei boschi dell'alta val d'Àveto, presso Gavadi.

tempo per l'intervento del Prefetto di Alessandria. Non è chiaro perché, dopo la Costituzione del 1948, che consente passaggi dei comuni da una regione ad un'altra, non siano più stati fatti tentativi.

351 Nel volume della serie *“La Patria – Geografia dell'Italia”* di G. STRAFFORELLO e coll. (vol. III^o, *provincia di Alessandria*, Torino, UTET, 1890) i valori di superficie sono alquanto più elevati (841 km²), ma l'autore già precisava nel 1^o volume dell'opera che tra le vecchie cifre ufficiali della superficie territoriale dell'Italia e quelle calcolate (o, meglio, valutate) dall'I.G.M. nel 1884 vi era una differenza di quasi 10.000 km², cioè più del 3% (dai precedenti 296.323 km² ai 286.588 km² dell'IGM, che però aveva valutato tutta insieme la parte peninsulare, non comunicando le superfici delle singole circoscrizioni amministrative).

I COMUNI DELL'OLTREGIOGO

A) VALLE DEL LEMME

Il **Lemme** è un corso d'acqua di circa 35 km, affluente di destra dell'Orba, nel quale confluisce in prossimità di Predosa.³⁵² E' un torrente di montagna, che nasce nei pressi della Bocchetta a circa 750 m di quota e scende ripido verso nord, con un dislivello di oltre 400 m nei pochi km che percorre per raggiungere Voltaggio, centro situato a m 342 sul mare. La valle presenta dunque inizialmente forte pendenza e ha versanti ripidi, ricoperti da fitti boschi, per poi allargarsi nella conca di Voltaggio, dove confluiscono diversi tributari (il rio Morsone che scende dalle pendici nord del m. Tòbbio m 1.092, il rio Carbonasca che proviene da sud-est e il rio della Barca che ha le sorgenti a nord del m. Brignone m 804). Il torrente scende poi con minore pendenza e con ampie anse verso Carròsio, quindi – dopo aver ricevuto da sinistra il rio Ardana (che scende dal territorio di Bosio) – lambisce da sud e da ponente l'abitato di Gavi, passa in una piccola forra nei pressi dell'abitato di San Cristoforo, proseguendo poi con lieve pendenza verso nord-ovest tra campi coltivati.

Il Lemme ha una portata molto variabile, con forti magre in estate e piene autunnali, che hanno provocato anche danni, come nel 1977.

La Bocchetta (dire “passo della Bocchetta” è fare una tautologia, dato che “bocca” è uno dei vari termini italiani per indicare un passo montano) è un valico a m 772 che mette in comunicazione la val Polcévera con la valle del Lemme e fu per secoli una via di comunicazione fondamentale tra Genova e i suoi domini nell'Oltregiogo,³⁵³ si entra qui in Piemonte, ma ci si accorge presto che questa è un'appendice della Liguria, solo che si pensi che la penetrazione genovese in val Lemme risale al 1121, anno in cui vennero occupate Fiacone (oggi Fraconalto) e Voltaggio, mentre Gavi fu raggiunta settant'anni dopo e definitivamente conquistata nel 1202. Poco più a nord, Novi, dopo alterne vicende, tornò ad essere genovese nel 1529; Parodi venne annesso nel 1127 e a quel punto in val Lemme

352 A sua volta l'Orba, come già accennato nel 2° volume, finisce nel Bòrmida, che confluisce nel Tànarò a nord-est della città di Alessandria.

353 Allorché non vi erano altre strade per raggiungere Genova dalla pianura padana, il suo possesso era essenziale per controllare la città, e nel 1800 gli Austriaci, impadronendosi e togliendola ai Francesi, poterono cingere di blocco Genova. Nei pressi del valico si trovano numerose ghiacciaie e anche serbatoi per la neve, che consistono in larghi pozzi circolari scavati nel terreno con scolo per le acque, coperti da un tetto conico di paglia. Sulle ghiacciaie (piuttosto che neviere) ha scritto P. BAROZZI, *Le ghiacciaie della val Lemme*, in «Novinostra», XXII, 1°, 1982. Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento le ghiacciaie nel territorio di Fiacone erano sette e fornivano un ottimo ghiaccio – prodotto in inverno nelle praterie appositamente allagate con acque sorgive e conservato in grandi magazzini – che veniva esportato in estate a Genova e in Riviera. L'attività, ridottasi a ben poco nel 1924, cessò del tutto negli Anni 30 del Novecento.

restò escluso dal dominio di Genova solo il piccolo feudo di Carròsio.³⁵⁴

Intimamente legate alle fortune della strada sono quelle dei centri della valle, che ebbero sempre funzioni commerciali oltre a quelle agricole-forestali tradizionali, come dimostra il toponimo Voltaggio, che fa riferimento a ‘volta’ (magazzino, deposito di merci). Alla stessa funzione deve la sua fortuna Gavi, al punto di diramazione di due importanti itinerari (uno verso Capriata e la val d’Orba, l’altro verso Serravalle).

Discendendo nella valle del Lemme, incassata e boscosa, si trova dopo 3 km la settecentesca chiesetta della Madonna del Leco (*“capella laicale sotto la protezione del Serenissimo Senato”*, dice una scritta, rinfrescata nel 1912), quindi si arriva a Molini m 461, frazione di **Fraconalto** e principale centro abitato di quel comune, che ha sede più in alto, a 725 m di quota, in una località quasi disabitata. Continuando in discesa, ad 11 km dalla Bocchetta si raggiunge **Voltaggio**: si tratta di un borgo di origine medievale, oggi importante località di villeggiatura estiva, noto anche per la produzione di ottimi amaretti.

Fraconalto (AL)

Il comune di Fraconalto ha una superficie di 15,85 km² e confina ad est con Ronco Scrivia e Busalla, a sud con Mignànego, ad ovest e a nord con Voltaggio; ai limiti meridionali del Piemonte, il territorio fiaconese (o fraconaltese) ha inizio a sud sullo spartiacque ligure-padano in corrispondenza della Bocchetta e ha dapprima un andamento piuttosto curioso, quasi un piccolo cuneo tra il corso del Lemme a ponente e il rilievo che passa per il monte Poggio m 841 (e fa da spartiacque con il bacino imbrifero dello Scrivia) a levante, poi si allarga e – sul lato orientale – si attesta di solito su piccoli corsi d’acqua, toccando anche il lago Busalietta, raggiungendo a nord-est il m. Alpe e la costa dell’Alpe, scendendo poi verso sud-ovest e arrivando fino al corso del Lemme che risale fin quasi alla sorgente. E’, chiaramente, un’area non omogenea, perché ad una parte orientale, dove si trova il centro abitato di **Castagnola** (che gravita sulla vicina Busalla) se ne contrappone un’altra (in sponda destra del Lemme), dove l’abitato di **Molini** gravita invece su Voltaggio; tra le due parti corre una linea di cresta sui 7-800 m che separa la val Lemme dalle vallette che scendono verso lo Scrivia, linea di cresta sulla quale si trova il capoluogo di questo comune, «un capoluogo anomalo di cui resta solo il fantasma, praticamente privo di struttura urbana e di popolazione, [dove] nulla che possa testimoniare la sua lunga esistenza è sopravvissuto: la chiesa attuale è una ricostruzione del Seicento, il castello è un rudere, l’ospedale è un ricordo, le strade sono ridotte ad una, sia pure dal solenne nome di Postumia».³⁵⁵ E’ chiaro che il capoluogo è stato mantenuto solo perché al centro del terri-

354 E. LEARDI, *Il Novese*, Genova, Brigati, 1996, pp. 302 (si veda a p. 9)

355 R. BENSO, *Da Fiacone a Fraconalto. Storia di un borgo in altura*, Comune di Fraconalto (Ovada, Tipografia Pesce), 2003, pp. 219 (dalla prefazione di P. BAROZZI, p. 10).

Nel capoluogo abita solo il 3% della popolazione del comune, che conta altri tre centri abitati (Castagnola, Molini e Tegli). Le 4 parrocchie del comune dipendono dall’arcidiocesi di Genova, come anche quelle di altri sei comuni dell’Alessandrino. Può incuriosire il cambiamento di nome del comune: denominato Fiacone (o Fiaccone) fino al 1926, evidentemente ad una parte dei residenti questa apparente nomea di “fiacchi” non piaceva (in dialetto la fiacca si chiama localmente in tutt’altro modo, ma tant’è...) e, con r.d. 19 maggio 1927, il comune ottenne il nuovo nome di Fraconalto, dove ‘alto’ si può riferire al capoluogo e la ‘r’ sostituita alla ‘i’ di ‘fiaccone’ serve solo a camuffare il nome sgradito, che ha però una sua nobiltà, essendo già



Castagnola, centro del comune di Fraconalto affacciato sulla valle Scrivia

torio comunale, nel quale prevale una popolazione sparsa (al censimento del 2001, coloro che abitavano in case isolate erano il 55,2% del totale), per cui i suoi 10 abitanti non suscitano scandalo, ma anche gli altri centri abitati sono ormai pochissimo popolati (Castagnola 53, Molini 58, Tegli 11) e l'intero comune alla stessa data aveva in tutto 328 abitanti, valore peraltro leggermente salito negli anni seguenti (371 residenti al 1° gennaio 2009).

Il castello di Fiaccone (come lo chiama il Giustiniani) aveva nel 1535 poco meno di 300 abitanti (60 fuochi), ma l'intera comunità doveva essere più popolata, visto che nel 1609 il solo Fiaccone contava 125 fuochi e 617 abitanti, e in tutti i centri minori dipendenti vi erano altri 77 fuochi, per 254 abitanti. Nel 1803 gli abitanti erano scesi a 802 e nel 1861, al primo censimento dello Stato italiano, se ne contarono non molti di più, 964. La popolazione raggiunse le 1.028 unità nel 1911, ma da allora cominciò a declinare, scendendo a 770 unità nel 1936 e a 284 nel 1981, data dalla quale si assiste ad un parziale recupero.

Va precisato che mentre Fiaccone sorse probabilmente nell'XI secolo (visto che per il secolo successivo sono noti i nomi dei castellani, designati dalla Repubblica), gli altri centri sono assai più tardi, essendo ricordati solo dal Cinquecento (Castagnola dal 1563, Tegli dal 1575) o anche dopo (Molini dal 1629). Dal punto di vista religioso, le chiese di Fiaccone, precedentemente dipendenti dal vescovo di Tortona, passarono nel 1255 sotto

citato negli Annali di Caffaro del 1161 come sede di un *castrum* genovese. Su Fraconalto, si veda pure: P. BAROZZI – A. D'ASCENZO, *Fraconalto e il suo castello*, Genova, Brigati, 2001, pp. 30.

l'arcidiocesi genovese a cui tuttora sono legate.³⁵⁶

Il castello, posto all'interno del territorio genovese, perse presto importanza, come si rileva da documenti della fine del Trecento, ma restò località fortificata sulla strategica strada della Bocchetta, finché la costruzione nel 1585 della "Via Cambiagia", che seguiva i fondivalle invece degli antichi percorsi di crinale, favorendo perciò Voltaggio e, probabilmente, la nascita del centro di Molini, lo emarginò del tutto. Il territorio dipese dal Seicento dal capitano (poi governatore) di Novi, con la Repubblica Ligure fece parte dal 1797 del dipartimento del Lemme (con capoluogo Gavi), quindi del cantone di Gavi (1805-15) e, con l'annessione ai domini dei Savoia, della provincia di Novi nella divisione di Genova. Dopo l'abolizione della provincia novese (1859), entrò nella provincia di Alessandria, da cui cercò due volte di uscire, per passare a Genova, nel 1908 e 1938.³⁵⁷

La popolazione locale è sempre vissuta in passato quasi esclusivamente dell'attività agricola, e di ciò fanno fede gli "Statuti della Magnifica Comunità di Fiacone", la cui prima stesura pare risalga al 1421 (ma furono confermati nel 1544 e aggiornati nel 1651): ben 41 articoli contengono norme relative alla tutela dei boschi, dei prati, dei frutteti, degli orti, delle comunaglie (cioè delle aree di proprietà comune), e vengono ricordati prodotti come le castagne, i cereali, le rape (in una società che avrebbe conosciuto le patate solo alla fine del XVIII° secolo). Tra le produzioni non alimentari, il carbone di legna, evidentemente oggetto di commercio attraverso la via della Bocchetta, dove i trasporti avvenivano utilizzando "bestie da basto" (cioè i muli).³⁵⁸ Più tardi prese piede la produzione invernale di ghiaccio (che veniva ottenuto, più che dalle neviere, allagando dei prati con acqua sorgiva, che solidificava per la bassa temperatura e veniva conservata per mesi per poi essere trasportata a Genova in estate).

Tra fine Ottocento e la prima guerra mondiale era ancora fondamentale la produzione

356 Nell'area complessiva dell'Oltregiogo, la giurisdizione religiosa cattolica è stata tutta "ligure" fino al 1989, visto che della "Regione ecclesiastica ligure" dipendente dall'arcivescovo metropolita di Genova faceva parte la sede di Bobbio (che dal 1989 è stata unita a Piacenza), e fa tuttora parte la sede di Tortona. Infatti, le parrocchie dell'Oltregiogo alessandrino appartengono quasi tutte alla diocesi di Tortona, salvo quelle di Bòsio, Carròsio, Fraconalto, Gavi, Mongiardino Ligure, Parodi Ligure e Voltaggio, che sono soggette all'arcidiocesi di Genova. Delle parrocchie dell'Oltregiogo genovese, appartengono a Genova le parrocchie di Busalla, Isola del Cantone, Montoggio, Ronco Scrivia, Valbrevenna e Vòbbia; dipendono da Tortona quelle di Casella, Crocefieschi, Fascia, Montebruno, Propata, Rondanina, Savignone, Torriglia. Dipendono da Piacenza (perché facevano parte della diocesi già ligure di Bobbio): Fontanigorda, Gorreto, Rezzoaglio, Rovegno, Santo Stefano d'Aveto. Se, in queste cose, accanto alle tradizioni storiche vi fosse spazio anche per il buonsenso, le parrocchie ora piacentine, ma comprese nella provincia di Genova, dovrebbero passare a Genova o a Tortona; ma, anche per le parrocchie oltregiogo, site nelle province di Savona e di Genova, e ora comprese nelle diocesi di Mondovì e di Acqui Terme dovrebbe valere lo stesso buonsenso, ed esse dovrebbero passare sotto Savona o Genova. Già si è accennato che, in base al concordato del 1929 tra l'Italia e la Santa Sede, questa avrebbe dovuto regolarizzare gradualmente tutte queste anomalie, uniformando le diocesi alle province, ma ciò è avvenuto solo in minima parte. A questo punto, però, la diocesi di Tortona (che non corrisponde ad un capoluogo di provincia) dovrebbe scomparire, e così pure le sedi di Ventimiglia-Sanremo e Chiàvari, tanto per restare in Liguria.

357 Un ultimo tentativo – riferisce R. Benso – fu quello, popolare, del 1° maggio 1945, allorché gli abitanti di Fraconalto spostarono il cippo confinario tra le province di Genova e di Alessandria dalla Bocchetta fino al confine nord del comune, da cui i Voltaggini lo tolsero subito, spostandolo al loro confine nord, e così a Carròsio e a Gavi, ma oltre l'antico confine orientale della Repubblica verso la valle Scrivia il cippo non andò, per l'opposizione degli abitanti di Serravalle.

358 Agli Statuti di Fiacone è dedicato un intero capitolo nel pregevole lavoro di Roberto Benso (R. BENSO, *Da Fiacone a Fraconalto ...cit.*, pp. 79-98).

delle castagne, solo in parte commercializzate perché la loro farina sopperiva all'insufficienza locale di cereali; le produzioni orticole e del piccolo allevamento, invece, finivano in buona parte sul mercato di Genova; discreto l'allevamento bovino (216 vacche, nel 1909, con latte spedito a Genova). Poiché proprio in quel periodo la popolazione raggiunse il valore massimo (1.028 unità) e i redditi delle famiglie erano insufficienti, si ebbero delle migrazioni temporanee (verso la Sardegna, la Lombardia e l'alto Monferrato) o anche permanenti (verso le Americhe, ma anche limitate alle località della valle Scrivia o a Genova).

Le attività agricole sono rimaste fondamentali fino a circa mezzo secolo fa se ancora nel 1961 183 persone, cioè il 69% degli attivi, vi erano occupate, mentre gli addetti agli altri due settori erano pochissimi, 36 e 37 rispettivamente, con percentuali del 15 e 16%). La diminuzione della popolazione residente, scesa al suo valore minimo nel 1981, fece calare in quell'anno gli attivi a solo 108 unità, di cui gli agricoltori erano appena 23 (21,3%), gli addetti al terziario 38 (tanti quanto vent'anni prima, ma saliti in percentuale dal 15,7% al 35,2%), mentre salivano a 47 gli occupati nell'industria (che verosimilmente lavoravano fuori del territorio comunale): anche il rapporto attivi/residenti si era drasticamente ridotto, passando dal 55,3% al 38%.

Gli ultimi dati censitari disponibili, quelli del 2001, mentre segnalano un ulteriore abbassamento del rapporto occupati/residenti (sceso al 36,3%), indicano in 10 (8,4%) gli occupati nell'agricoltura, 50 (42%) coloro che lavorano nell'industria e 59 (49,6%) gli addetti al terziario; ma poiché alla stessa data gli occupati nel territorio comunale erano solo 20, se ne deve dedurre che i quattro quinti della popolazione attiva era pendolare (soprattutto verso l'area di Busalla). Il territorio rimane dunque in mano ai conduttori di aziende agrarie, appena una sessantina, che hanno a disposizione una s.a.u. di 232 ettari, di cui 124 a seminativi (a ortaggi per 11 ha, a colture foraggere avvicendate per 91 ha), praticamente nulla a colture legnose (mezzo ettaro a fruttiferi) e 108 ha a prati e pascoli (ma gli animali sono pochini, 26 bovini, 215 pecore, 28 capre). Un modesto peso hanno le attività turistiche (ed infatti metà della forza lavoro operante nel comune è proprio nel comparto "alberghi e pubblici esercizi"): 2 alberghi (per un centinaio di posti letto), 2 B&B, 2 agriturismi, oltre a diversi ristoranti; ma una ventata di vitalità nel comune viene data in estate, quando le case normalmente vuote (che sono più del doppio di quelle abitate dai residenti) vengono riaperte e in buona parte riabitate da chi ama ancora la pace agreste di questi piccoli centri oltregiogo a due passi dalla grande città.

Il comune fiaconese è ancora lontano da una possibile «soppressione per mancanza di residenti», come recentemente adombrato da Pietro Barozzi,³⁵⁹ anche se da un punto di vista demografico non è certo in posizione ottimale; e tuttavia il suo indice di vecchiaia nel 2001 (248,4) era perfettamente in linea col valore medio delle province di Alessandria e Genova, dunque senz'altro accettabile.

359 P. BAROZZI, *Questioni demografiche ed amministrative nell'Oltregiogo genovese*, cit., p. 4.



Voltaggio: particolare dell'abitato visto da levante

Il comune di Voltaggio, compreso nell'alta val Lemme, ha una grande estensione territoriale, ben 51,49 km², e confina a nord-est con Gavi e Isola del Cantone, ad est con Ronco Scrivia, a sud con Fraconalto, Mignànego e Campomorone, ad ovest con Bòsio e a nord con Carròsio. E' sul confine meridionale che si raggiungono le massime elevazioni del comune, col monte delle Figne m 1.172, lungo lo spartiacque ligure-padano e sul confine con Campomorone, mentre il territorio degrada verso nord, scendendo a circa 290 m al confine con Carròsio. Si tratta dunque di un'area mista, che dalla montagna passa alla collina e ai primi lembi di pianura, con una ricca copertura arborea sui rilievi (un tempo vi erano grandi estensioni di castagneti da frutto) e con qualche coltivazione più in basso. Il territorio coincide sostanzialmente con quello dell'antica podesteria genovese, i cui confini furono rivisti diverse volte dal Cinquecento in poi, in particolare verso la comunità di Làrvego (l'odierna Campomorone), con cui il contrasto pare si sia chiuso nel 1853 con il definitivo riconoscimento della giurisdizione di Voltaggio sui boschi del monte Leco.

Il primo documento in cui viene menzionato il borgo di Voltaggio («*decimas ...in Gavi. In Carosio. In Vultablo*») risale al 1006,³⁶⁰ ed è interessante che la citazione si riferisca

³⁶⁰ Il documento non è originale, ma è conservato in una copia del Trecento. Il toponimo appare in varie forme nei documenti antichi (*Vultabio* nel 1127, per esempio), mentre in documenti moderni vi è a volte la forma quasi dialettale *Ottaggio* (in dialetto odierno è *Otaggiu*). La glottologa Elena Papa (C. MARCATO [a cura di],

anche ad altre due località, Carrosio e Gavi, poste lungo la strada di collegamento tra Genova e la pianura padana che evitava ai mercanti di passare per i “feudi imperiali”, località tutte che alla Repubblica interessava moltissimo possedere o almeno controllare. E infatti già nel 1121 Genova acquistava dai marchesi di Gavi il castello di Voltaggio, infeudando il borgo a nobili genovesi che lo governarono come “castellani” o podestà, affiancati da consoli locali. Nel 1418 la val Lemme fu conquistata dai Visconti e solo un secolo dopo (1528) Gavi, Voltaggio e Fiacone ritornarono sotto il diretto controllo della Repubblica, che alcuni anni più tardi si vide confermato dall'imperatore Carlo v° il dominio dell'Oltregiogo.

La popolazione viveva in varie cascine sparse per la campagna, ma soprattutto si concentrava nel centro, sorto alla confluenza del rio Morzone nel Lemme. Con l'abbandono dell'antica pieve medievale (che la tradizione vuole fosse nei pressi della cascina San Nazario), divenne parrocchiale la chiesa del castello (dipendente fino al 1255 dal vescovo di Tortona, posteriormente dall'arcivescovo di Genova), la cui costruzione (o forse solo un ampliamento) risale al 1202. La posizione del borgo lungo l'importante strada da Genova a Novi costò a Voltaggio qualche “noia” nei tanti secoli della sua storia, come nel 1625 quando i Francesi, alleati dei duchi di Savoia, la saccheggiarono e incendiarono, o come nel 1747 allorché Austriaci e Franco-spagnoli si contendevano la via della Bocchetta.

Dell'influenza di Genova ci sono molte testimonianze nell'impianto urbanistico e in alcune case che conservano l'impronta medievale. Medievali sono pure il vecchio ponte sul Lemme e il castello (i cui resti si vedono alti sul colle), quattrocentesca è la casa Grimaldi, ma l'aspetto odierno dell'abitato gli deriva da una serie di palazzotti, costruiti a partire dal Seicento (dopo i fatti del 1625) secondo i moduli dell'architettura genovese da un punto di vista sia architettonico sia decorativo (facciate dipinte a *trompe l'oeil*). Il centro storico si sviluppa lungo *Via Roma*, *Via Francesco Ruzza* e *Via Giovanni Battista de' Rossi*³⁶¹ (da nord a sud), ove si incontrano diversi interessanti edifici (la chiesa di Santa Maria Assunta e santi Nazario e Celso, in piazza Garibaldi, al termine della Via Ruzza; il palazzo Scorza e quello della duchessa di Galliera, in Via de' Rossi). Più a sud, seguendo la Via Anfosso e poi superando un ponte sul Lemme, si raggiunge il convento dei Cappuccini, fondato nel 1590, che ospita una ricca pinacoteca (non rimangono invece più resti di un convento di Frati minori conventuali, di cui si hanno notizie dal 1561 al 1799).

Il più antico dato demografico noto risale agli “Annali” del Giustiniani, pubblicati nel 1537: da essi risulta una popolazione di 300 fuochi (corrispondenti a circa 1.350 abitanti), che era salita a 500 (per un totale di 2.404 abitanti) nel 1607. Nel XVII° secolo la podesteria di Voltaggio, insieme al consolato di Fiacone (inglobato durante quel secolo) e alle podesterie di Parodi e di Gavi, dipendeva dal capitano (e poi governatore) di Novi. Verso la fine del Settecento, con la caduta della Repubblica aristocratica a cui subentrò la Repubblica

Dizionario di toponomastica, cit., s.v.) propone due ipotesi per spiegarne il significato: la prima dal latino *volta* col suffisso *-abulum*, nel senso di ‘magazzino di mercanzie’; la seconda da *volto* ‘svolta di strada o di fiume’, data la posizione del borgo, alla confluenza tra due torrenti. Qualche notizia storica su Voltaggio, su Gavi e su Borghetto di Borbera è stata tratta dalle rispettive *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte*, sul sito www.regione.piemonte.it. Per la conoscenza di Voltaggio è fondamentale l'ampio studio di R. BENSO, *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Voltaggio, Comune (Tip. Erredi), 2001, pp.300.

361 Giovanni Battista de' Rossi (Voltaggio, 22 febbraio 1698 – Roma, 23 maggio 1764) è stato un sacerdote, che operò particolarmente nell'assistenza agli ammalati. Proclamato santo nel 1881 da Leone XIII°, è il patrono del paese.

Ligure, Voltaggio entrò a far parte della “Giurisdizione del Lemmo” e nel 1805 fu comune del cantone di Gavi (circondario di Novi), che in seguito (1819) divenne mandamento della provincia di Novi (nell’ambito della divisione di Genova). Solo con il riordino amministrativo del 1859, il comune voltaggino passò alla provincia di Alessandria e, nonostante le appartenga tuttora, è il legame con Genova che caratterizza Voltaggio.

Nella prima metà dell’Ottocento la popolazione era soggetta, per la scarsa produzione agricola, a migrazioni temporanee nell’Oltrepò, anche se il Casalis accenna a vigneti da cui si otteneva un vino di buona qualità, ma soprattutto importante era l’allevamento (350 bovini, un migliaio di pecore, 160 capre, oltre a 17 bestie da soma).³⁶² Nel 1861 il primo censimento italiano rilevò 1.957 residenti, quindi la popolazione crebbe fino ai 2.449 abitanti censiti nel 1881. Da questa data, la demografia voltaggina è tutta in negativo: si scese nel 1921 ai 2.089 abitanti e si continuò fino ai 770 residenti del 2001. All’inizio del Novecento nel comune vi erano ancora cave e fornaci di calce e una filanda da seta, ma molti uomini lavoravano fuori paese come muratori e lastricatori di strade.

Se si confrontano i dati sulla distribuzione della popolazione nel territorio e sulla popolazione attiva ai due censimenti del 1961 e 2001, si può percepire l’evoluzione socio-economica della comunità. Intanto, appare interessante che la popolazione sparsa, anche se diminuita in valore assoluto da 508 a 215 unità, sia ancora percentualmente consistente (è scesa dal 38,8% al 28% nel quarantennio considerato); in secondo luogo, si nota (come avvenuto in quasi tutti i comuni studiati) il crollo degli attivi in agricoltura, il calo degli occupati nell’industria e la concentrazione degli occupati nel terziario,³⁶³ ma in realtà a Voltaggio gli addetti alle unità locali nei due settori principali nel 2001 erano solo 79, per cui è chiaro che oltre i due terzi degli occupati in tali settori lavoravano nell’area genovese, con la quale Voltaggio si sente così unita da aver chiesto e ottenuto, nel 2005, di essere considerata dall’Amministrazione provinciale di Genova comune “onorario” della provincia.

Oggi, con una popolazione di soli 775 abitanti (al 1° gennaio 2009), l’attività principale è quella legata al turismo, anche se in loco mancano le strutture alberghiere (c’è soltanto un B&B, oltre a 3 ristoranti, mentre 50 anni fa vi erano oltre 200 posti letto in 6 strutture, tra cui un *grand hotel*), ora in qualche modo sostituite dalle numerose residenze secondarie (le case non abitate dai residenti sono ben 590 su un patrimonio abitativo di 983 alloggi; le “secondo case” nel ’91 erano 463, e 115 le abitazioni disponibili per l’affitto).

Così, è il settore primario (con 60 conduttori di aziende agrarie, al censimento agricolo del 2000, sia pure con una media di sole 70 giornate lavorative annue) che mostra di avere ancora un certo peso, con una s.a.u. di 837 ettari, di cui 38 ha a seminativi (in buona parte a cereali e piante foraggere), 7 ha a legnose (i residui castagneti da frutto) e 792 ha a prati e pascoli (con 285 bovini e 230 pecore).

L’aspetto del borgo è gradevole e abbastanza vivace, ma l’indice di vecchiaia a 414 appare un po’ troppo elevato per poter “promuovere” Voltaggio da un punto di vista della vitalità demografica (diversa la situazione che appare nei mesi estivi, ma questo è un altro discorso).

362 G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit., vol. XXVI° (1854), pp. 606-612

363 I valori sono i seguenti. Per il 1961, 160 occupati in agricoltura (31,4%), 194 nell’industria (38%), 156 nel terziario (30,6%), totale attivi 510 (rapporto attivi/residenti 39%); per il 2001, 18 (6,5%), 80 (28,8%), 180 (64,7%), totale attivi 278 (rapporto attivi/residenti 36,1%).

Se, dopo Voltaggio, si continua a scendere nella vallata del Lemme, si tocca Carròsio m 254, villaggio che conserva i ruderi del castello (torrioni e tratti delle mura). Il suo territorio, relativamente poco esteso (7,24 km²), confina a sud con Voltaggio e dagli altri tre lati è circondato dal vasto comune di Gavi, toccando ad est, da poco tempo, anche Arquata.³⁶⁴ Compreso tra i 252 m s.l.m. lungo il torrente e i 626 m della parte sud-orientale (re-



Carrosio, particolare della via G.C. Odino, il principale asse del centro storico.

gione Boschina), esso si presenta prevalentemente piano ad ovest, mentre ad est il paesaggio si fa più mosso, dato che in diversi tratti il confine comunale corre su alcuni modesti spartiacque collinari. La popolazione vive in un unico centro abitato, **Carrosio** appunto (che al censimento del 2001 contava 418 abitanti, saliti a 496 al 1° gennaio 2009), con una modesta percentuale (circa il 10%) che risiede in case sparse, secondo un tipo di insediamento analogo, dunque, a quello del vicino comune di Voltaggio.

Il territorio di Carrosio,³⁶⁵ originariamente situato nella diocesi di Tortona (ma passato a Genova nel 1255), fece parte della Marca Obertenga, passò poi al Comitato di Tortona e dall'inizio del XII secolo fu dei marchesi di Gavi, ma Genova – molto interessata al possesso della zona in funzione commerciale – in un accordo con Pavia sottoscritto nel 1130 delimitava proprio alla linea Castelletto

d'Orba-Parodi-Carrosio-Montalto [di Arquata] la sua area d'influenza. Il primo insediamento della zona pare fosse quello di Aimerio,³⁶⁶ un borgo di altura con chiesa parrocchiale

364 Una modifica di confine, apportata nel 2007, ha staccato da Gavi il territorio della frazione geografica Sotতোবাল, unendolo al comune di Arquata Scrivia.

365 *Carosio* nel documento del 1006, poi anche *Caroxium* (1140), il toponimo potrebbe derivare da un nome personale **Carosus*, da *Carus*, secondo la glottologa A. Rossebastiano. Il nome in dialetto (*Caròxu*) è ovviamente di tipo genovese, come è il dialetto locale, che si differenzia un poco da quello dei due comuni dell'alta val Lemme.

366 R. BENSO, *Carrosio. Un paese una storia*, Carrosio, Comune (Ovada, Tipografia Pesce), 2000, pp. 299 (si veda alle pp. 19-30).

e castello, citato in documenti dal 1141 (quando già apparteneva a Genova) alla metà del Trecento, poi scomparso col prevalere di un percorso più di fondovalle, ma le prime notizie di un insediamento corrispondente all'attuale borgo di Carrosio – chiaramente erede del primo – sono piuttosto tarde, se si pensa che di esso non fa cenno il Giustiniani (che scriveva verso il 1535), mentre il primo dato sul peso demografico del piccolo borgo risale al 1614 (quando furono censiti 85 fuochi, circa 400 abitanti, di cui solo la metà adulti). Conseguenza probabile della pestilenza del 1656 (che provocò 84 vittime a Gavi e 147 a Voltaggio) fu la diminuzione dei fuochi a 60 proprio in quell'anno. In una carta del 1648³⁶⁷ il territorio carrosiano appare molto simile alla situazione d'oggi, con molti boschi sulle colline e colture sul fondovalle pianeggiante e pochi insediamenti oltre il centro abitato (il nucleo di Salmoira [*Sermoria*] – in realtà incluso nella podesteria di Gavi – e qualche casa sparsa, lungo strade o nei fondivalle). Nello stesso secolo nacquero controversie con Gavi per un'ampia zona seminativa (quasi 300 ettari) verso il piccolo abitato di Sottovalle, i cui confini erano già stati definiti nel 1359, ma le cui buone produzioni (cereali, uva, castagne ed altro) evidentemente facevano gola alle due comunità.

Intanto, fra rivendicazioni di sovranità tra Genova e l'Impero, con presenza ora di feudatari genovesi ora "imperiali", si arrivò al 1735, anno in cui gran parte dei "feudi imperiali" passò ai Savoia e la Repubblica cedette la quota di sovranità rimastale su Carrosio al re di Sardegna (che infeudò i Gavotti e poi i Migliorati), facendo di quest'area un'*enclave* sabauda entro il territorio genovese. Mentre la Repubblica si affidava al Vinzoni per la progettazione di un tronco stradale che permettesse di raggiungere Gavi e Novi evitando Carrosio, un bel rovesciamento della situazione, nel 1797, con l'abolizione dei feudi, riportò Carrosio in Liguria, dove sarebbe rimasta per poco più di un sessantennio. In quel periodo, o poco prima, le attività agricole consentivano appena una modesta economia di sussistenza, e ad esse si affiancavano due attività proto-industriali, una conceria (*afeitàia*) e una fornace per mattoni (*furnoxe*), di cui resta il ricordo nella toponomastica.

Nel 1802, un censimento dei maschi adulti tra i 17 e i 70 anni, che risultarono 212, ci fa arguire che la popolazione complessiva dovesse essere sui 900 abitanti, valore che corrisponde a quello dato dal Casalis per il 1835 circa; lo stesso autore ignora le produzioni agricole, ricordando solo l'allevamento (molti bovini e pecore, commercializzati con Genova, Novi e Gavi) e la cura dei bachi da seta.

Al primo censimento italiano (1861) la popolazione era di 825 unità e, salvo un piccolo calo nel 1881, essa continuò a crescere fino al 1936, quando si contarono 1.070 residenti. Dopo di allora, un vero crollo, con un dimezzamento in soli quarant'anni (1981: 490 residenti), quindi una situazione di stazionarietà fino ad anni recenti (al 1° gennaio 2009 il paese contava 496 residenti). Nella seconda metà dell'Ottocento si erano affiancate al settore primario altre modeste attività proto-industriali come un maglietto (a cui in seguito subentrò un mulino) e un filatoio per la seta, che nel 1883 – dopo la crisi locale della produzione di bozzoli – fu trasformato in cotonificio (con 29 operaie) e dal 1891, trasferito in un nuovo edificio in sponda sinistra del Lemme, divenne iutificio (*Iutificio Bruzzo – Quartino*), incrementando talmente la produzione da superare nel 1911 i 420 dipendenti, quasi solo donne. Questa situazione positiva (con più posti di lavoro che addetti residenti nel comune) durò fino all'inizio degli Anni 70, e con la diminuzione della popolazione

367 G. FERRO, *I confini della Repubblica di Genova in due atlanti manoscritti del Seicento*, «Annali di ricerche e Studi di Geografia», XVIII (1962), pp. 7-36 (si veda in particolare a p. 24).

ancor più forte fu la contrazione degli attivi, che al censimento del 2001 si sono ridotti a 157 unità (nei tre settori, rispettivamente, 5 – 66 – 86; percentualmente: 3,2 – 42 – 54,8),³⁶⁸ con un forte pendolarismo in uscita per chi lavora nel terziario (posti di lavoro nel comune solo 24), mentre un notevole pendolarismo in entrata per gli occupati nell'industria è stato di nuovo possibile (posti di lavoro 143, ultimamente ancora saliti) per l'insediamento a Carrosio intorno al 1970 di un'impresa a carattere interregionale (*Tre Colli S.p.A.*), che ha utilizzato anche le strutture dell'ex jutificio, la quale opera nel comparto dei materiali prefabbricati per l'edilizia e le opere pubbliche. L'agricoltura è ormai ridotta a quasi nulla, perché i 44 conduttori di aziende agrarie sono impegnati solo per una cinquantina di giornate all'anno; così, con una s.a.u. di neanche 30 ha, ci sono pochi seminativi (a foraggiere), poco più di 2 ha a vite, e prati su cui pascolavano, nel 2000, solo 6 bovini.

Modesta importanza riveste il turismo (un solo piccolo albergo-ristorante e ... tante seconde case), ma un certo interesse ha il borgo: fra le molte costruzioni che hanno conservato l'aspetto medievale o anche sei-settecentesco, si può ricordare il palazzo Migliorati Gavotti, attualmente sede del Municipio, mentre del castello – smantellato da Genova nel 1197 – restano solo ruderi.

Bòsio (AL)

Il comune di Bosio ha una storia molto breve come entità amministrativa perché è nato solo nel 1948, staccandosi dal comune di Parodi Ligure, ma ovviamente condivide con questo una vicenda lunga almeno un migliaio di anni. Il suo territorio attuale (67,02 km²) comprende le vecchie frazioni geografiche parodesi poste a sud-est dell'antico capoluogo, come Santo Stefano e Costa Santo Stefano, e intorno all'abitato di Bosio (Spessa, Serra) e l'area vastissima comprendente il piccolo centro di Capanne di Marcarolo, due entità sostanzialmente diverse da un punto di vista morfologico e antropico.

L'area intorno a Bosio (il cui abitato ha ormai assorbito Serra e Spessa), come quella più a ponente, è infatti tutta a carattere collinare, con dolci rilievi che non raggiungono i 400 m di quota, intersecati da un fitto reticolo idrografico, con parecchie zone coltivate a seminativi e vigneti.

L'area più a sud si presenta invece assai varia, con alcuni tratti piani ma con prevalenza di forme aspre e rilevate (fino a m 1.072), come a levante l'allineamento m. Lanzone - m. Tobbio, che poi continua verso il monte delle Figne e, a ponente, un altro contrafforte (m. Arpexella - m. Poggio - m. Vesolina), all'interno dei quali si situa la parte superiore del bacino idrografico del Piota-Gorzente.³⁶⁹

La vasta superficie e la grande estensione in senso nord-sud (circa 18 km) fa sì che il comune di Bosio si configuri come una specie di lungo cuneo verso la costa ligure (da cui

368 Il rapporto attivi occupati/residenti è basso (33%) e l'indice di vecchiaia a 372,1 appare congruo, ma entrambi i valori segnalano un paese con un invecchiamento accentuato.

369 Il terreno nel bacino imbrifero del torr. Gorzente, prevalentemente costituito di "pietre verdi", era stato verso metà Ottocento visitato da un Ispettore minerario per ricercare se valesse la pena di estrarre l'oro, di cui il Gorzente sembrava ricco: il testo del Casalis parla di schegge d'oro trovate nel corso d'acqua, e poi prosegue dicendo che «tra Parodi e Novi fu scoperta l'anno 1841 una miniera con masse e filoni di rocce aurifere» (G. CASALIS, *Dizionario geografico ... cit.*, XIV^o [1846], p. 178).



Bosio capoluogo e, a destra, Serra.

arriva a distare solo 7 km o poco più) e confini con ben 13 comuni, che, iniziando da est e procedendo in senso orario, sono: Gavi, Voltaggio, Campomorone, Cerànesi, Genova, Mele, Masone, Campo Ligure, Rossiglione, Tagliolo Monferrato, Casaleggio Bòiro, Morinese, Parodi Ligure.

Nella zona meridionale di questo territorio è situata la maggior parte del *Parco regionale delle Capanne di Marcarolo* (di cui si parla a pag. 241-242), istituito nel 1979, esteso per oltre 8,2 km² su aree di diversi comuni piemontesi, con altitudini comprese tra i 335 m s.l.m. (laghi della Lavagnina) e i 1.172 (monte delle Figne).³⁷⁰

Al censimento del 2001, la popolazione del comune (1.177 abitanti, salita a 1.245 al 1° gennaio 2009, secondo informazioni dell'Ufficio Anagrafe del Comune) si distribuiva tra il centro capoluogo **Bosio** (871 abitanti) e il centro di **Costa Santo Stefano** (59 abit.), inoltre in 4 minuscoli nuclei abitati (*Capanne di Marcarolo*, con 9 abit., *Capanne Superiori* (14), *Ponassi* (11) e *Santo Stefano* (13), oltre a case sparse (200 residenti). Per il periodo

³⁷⁰ Il piccolo centro di **Capanne di Marcarolo** era una località importante in passato – nonostante l'esiguo numero di abitanti stabili (solo 20 “fuochi” nel 1535) – perché centro di commerci tra Liguria e regione padana, come già attestava il Giustiniani nella prima metà del Cinquecento («alle Capanne si fa quasi ogni giorno mercato tra Genoesi e Lombardi»). Dalle Capanne una strada (a sinistra) porta ai *Piani di Praglia* e da qui a Campomorone, un'altra – tenendosi alta sul fondovalle del torrente Ponzema – raggiunge in una decina di km l'abitato di *Campo Ligure*, centro della valle Stura tra Masone e Rossiglione, noto per la produzione di oggetti di filigrana (prevalentemente d'argento). All'interno del Parco si trova il *Sacrario della Benedicta*, creato nei pressi di un'antica grangia benedettina dell'XI secolo, dove nella primavera del 1944 truppe nazifasciste uccisero 147 persone.



Il monte Tòbbio (in dial. Tuggiu) m 1.092, bella cima isolata di roccia serpentinoso vagamente rossastra, all'interno del Parco naturale della Capanne di Marcarolo.

precedente,³⁷¹ è stato possibile ricostruire la popolazione del nuovo comune partendo dal 1861, allorché gli abitanti erano 1.912. Vi fu crescita costante fino al 1911 (2.902 residenti) e decremento continuo da quella data in poi (1961: 1.701 residenti; 1991: 1.217).

Un confronto tra la popolazione attiva nel 1961 e nel 2001 consente di farsi un'idea dell'evolversi della situazione socio-economica dei cittadini di Bosio. Nel '61 gli attivi erano 820, di cui 422 addetti al settore primario (51,5%), 268 occupati nell'industria (32,7%) e solo 130 addetti al terziario (15,8%); quarant'anni dopo, con gli attivi ridotti alla metà (407 unità), i valori per settore erano rispettivamente 23 (5,6%), 144 (35,4%), e 240 (59%). Esaminando i dati, si osserva che ad una diminuzione della popolazione residente del 30% si è affiancata una diminuzione degli attivi del 50%, segno di un certo invecchiamento (nel 2001 l'indice di vecchiaia era 324,5) e di un diminuito rapporto tra attivi occupati e residenti (34,6%, rispetto al 48,2% del '61). Confrontando poi i dati degli attivi al 2001 con quelli degli occupati nell'ambito del territorio comunale alla stessa data (che sono in tutto 91), ci si rende conto che il rapporto è 4:1, il che implica un forte pendolarismo in uscita verso località anche piuttosto lontane, come Novi o la valle Scrivia o addirittura Genova. Resta da dire che in agricoltura, per quanto si contino pochi addetti

³⁷¹ Per il 1607 si hanno i dati di alcune località di Parodi che oggi fanno parte del comune di Bosio: Bosio (29 fuochi), Spessa (49), Serra (41), Costa (30), Capanne di Marcarolo (10). La popolazione di tutti questi abitati era di 700 unità.

a tempo pieno, c'erano però nel 2000 158 “conduttori di aziende agrarie” (con una media di 125 giornate annue di lavoro) e la s.a.u. comunale era di ben 347 ettari, un valore non indifferente.³⁷²

La presenza del parco, peraltro periferica rispetto ai centri abitati del comune, non ha finora innescato nuove attività, e quelle turistiche paiono piuttosto limitate (2 rifugi alpini, con 35 posti letto in totale; 3 ristoranti, di cui uno alle Capanne; discreta la disponibilità di “seconde case”, visto che gli alloggi non abitati sono più numerosi di quelli occupati da residenti).

Parodi Ligure (AL)

A nord-ovest di Bosio, resosi autonomo nel 1948, si trova il comune di Parodi Ligure (*Paódi* nel dialetto locale),³⁷³ che dei suoi 79,38 km² di superficie ne ha conservato, dopo il distacco da Bosio, solo 12,50. Situato sulle estreme propaggini collinari dell'Appennino Ligure, il comune presenta forme dolci, con quei caratteri morfologici tipici di questi territori ormai prossimi alla pianura (le sue quote estreme sono 190 e 389 m s.l.m.). Al suo interno ospita 3 piccoli centri abitati, tutti sui 300 m di quota (*Cadepiaggio*, abit. 139; *Parodi*, abit. 136, e *Tramontana*, abit. 188), 5 nuclei (*Cadegualchi*, *Cadimassa*, *Carlona*, *Listri*, *Merla*), oltre a numerose case sparse in cui nel 2001 abitavano 114 persone (circa il 16% della popolazione complessiva).

Il paese, citato come *Palode* già in un atto di vendita dell'anno 973, appartenne ai marchesi di Gavi, che lo concessero al monastero di Castiglione. Fortificato intorno al 1158 (per cui era noto anche come *Castrum Palodii* o *Castrum de Palodo*), fu poi ceduto a Genova dal marchese Alberto di Parodi, seguendo le sorti della Repubblica fino al 1797 e passando poi – dopo la parentesi della Repubblica Ligure e dell'annessione allo Stato francese – al regno di Sardegna.

Solo citato dal Giustiniani, i primi dati sulla popolazione di Parodi risalgono all'inizio del Seicento: nei confini attuali contava 243 fuochi per quasi 1.100 abitanti. A metà Ottocento, doveva avere circa 1600 abitanti (3.357 è il dato del censimento del 1838, relativo all'intera comunità parodese) e deve aver fatto un'ottima impressione a chi lo descrisse: «deliziosi e fruttiferi poggi fanno corona al colle di Parodi ed offrono ovunque boschi popolati di roveri e di castagni, copiosi vigneti e campi ben coltivati».³⁷⁴ La popolazione era di 1.946 unità nel 1861 e salì con regolarità fino al censimento del 1901 (quando si contarono 2.331 residenti), quindi ha iniziato a calare, come a Bosio, dimezzandosi in

372 Nei 185 ha a seminativi si coltivavano cereali (45 ha) e piante foraggere (127 ha), gli 82 ha di colture legnose sono occupati quasi solo da vigneti (75,5 ha), oltre che da poche piante da frutta (6,5 ha), gli 80 ha a prati e pascoli paiono poco sfruttati (142 bovini e una sessantina di ovino-caprini).

373 Parodi (forse dal latino *palus* 'palude') è il toponimo che ha dato origine al più noto cognome genovese (il 1° in ordine di frequenza in città), data la massiccia migrazione di Parodesi già nel Medioevo verso la costa. Il cognome è attestato a Savona come 'Palodo' nel 1214 (la rotacizzazione di -l- intervocalico in -r- è normale nei dialetti liguri). E' curioso che oggi a Parodi questo cognome quasi non esista, mentre i più frequenti sono *Bricola*, *Calcagno* (tipico di Tramontana) e *Gualco*. A Bosio i cognomi più ricorrenti sono *Gastaldo*, *Ghio* e *Merla*.

374 G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit., xiv° (1846), pp. 177-179.



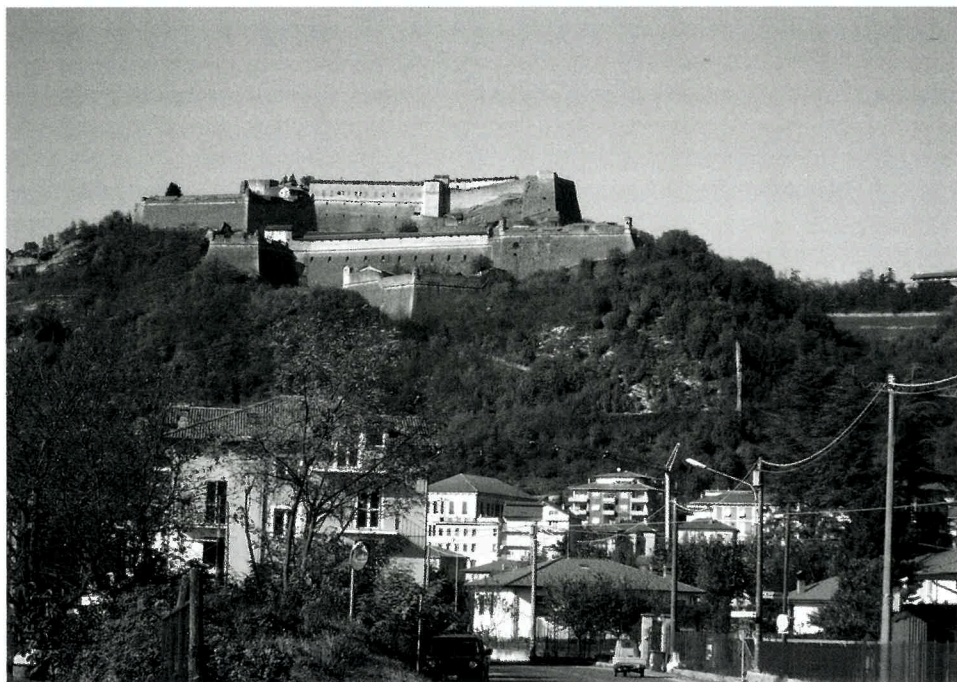
L'abitato di Parodi visto dalla strada proveniente da Bisio.

sessant'anni (1961: 1.148 residenti), per scendere poi ai 721 abitanti del 2001 (attualmente i residenti sono 774, secondo dati dell'Ufficio Anagrafe del Comune al 1° gennaio 2009).

Un confronto a distanza di quarant'anni tra gli "attivi" può farci percepire i grandi cambiamenti avvenuti in quest'ultimo mezzo secolo; la popolazione attiva nel 1961 era così suddivisa nei tre settori di attività economica: addetti al settore primario 417 (68,1%), addetti all'industria 117 (19,1%), addetti al terziario 78 (12,8%). Nel 2001, gli attivi erano così suddivisi: 27 (11,6%) – 76 (32,6%) – 130 (55,8%). A parte la diminuzione in valori assoluti (gli attivi in 40 anni sono scesi da 612 a 233), che è legata sia allo spopolamento (dai 1.148 abitanti del '61 ai 721 del 2001) sia all'invecchiamento della popolazione,³⁷⁵ quello che impressiona è il calo fortissimo della popolazione agricola (ridottasi di 15 volte), anche se poi i "conduttori di aziende agrarie" censiti l'anno prima risultarono un po' più numerosi, 75, con una superficie agricola utilizzata di 248 ettari, di cui 130 a seminativi (57 ha a cereali, 68 a foraggi), 104 a colture legnose (101 ha a viti) e 14 a prati e pascoli (129 bovini). Ma, considerando gli altri due settori produttivi, nel 2001 i posti di lavoro nel territorio comunale erano in tutto 37, il che vuol dire che 170 persone dovevano ogni giorno fare il pendolare, segno evidente della limitatezza dell'economia locale.

Anche il turismo ha modesta importanza (vi sono solo due ristoranti, per dormire qualche casa in affitto, oltre a circa 400 "seconde case" in parte di proprietà di emigrati).

³⁷⁵ L'indice di vecchiaia nel 1961 era 136,7, mentre nel 2001 era salito a 498,2, quasi quattro volte di più.



Il castello di Gavi si profila alto sul colle quando si arriva dalla strada di Carrosio

Chi esce da Carrosio dirigendosi verso nord passa nei pressi del piccolo nucleo rurale di Sermoria (l'antica Salmoria), già appartenuto ai Cambiaso, lascia a ponente la tenuta "Centuriona" e, avvicinandosi a Gavi, ne ha l'annuncio vedendo sull'alto di un colle la fortezza, edificata dai Genovesi sul finire del Cinquecento ristrutturando un castello medievale.³⁷⁶ E' un bel modo per rendersi conto dell'antico rapporto di Gavi col capoluogo ligure, perché le due tenute furono create sullo stile dell'economia di villa genovese.

Gavi³⁷⁷ m 233 è una località che fonda la sua economia sull'attività agricola, sul turismo e sul commercio. Il territorio del comune, abbastanza esteso (era fino al 2007 50,90 km²), si sviluppa nella media valle del Lemme tra i comuni di Carròsio e Voltaggio (a sud) e quelli di San Cristoforo, Francavilla Bisio e Tassarolo (a nord-ovest), comprendendo

³⁷⁶ Rimaneggiato già nel Seicento, l'edificio nel 1848 divenne carcere. Dal 2007 opera l'Associazione "Amici del Forte di Gavi", costituita in forma di associazione di volontariato, senza scopo di lucro, per collaborare con la Soprintendenza ai Beni ambientali al fine di promuovere il Forte di Gavi quale monumento storico presso il grande pubblico ma anche, ed a fini esclusivamente culturali, presso le scuole.

³⁷⁷ Secondo la glottologa Elena Papa, il toponimo si può far risalire al nome personale *Gavius*, diffusissimo nell'antroponimia latina. C'è chi lo deriva invece da *Cavatium* (capoluogo [?] della tribù Cavaturina), divenuto poi *Gavatium* e *Gavium*. Il primo documento in cui l'odierna città è ricordata risale al 972 (ed è conservato nell'Archivio di Stato di Genova).

anche l'intera vallata del torr. Neirone (affluente di destra, che confluisce nel Lemme poco a valle dell'abitato gaviese) e la parte terminale della valle del rio Ardana (che scende dal territorio di Bosio e termina nel Lemme, da sinistra, poco a monte di Gavi);³⁷⁸ ad est il comune confina poi con Arquata Scrivia e con Serravalle, a nord con Novi, a sud-ovest con Parodi e Bosio. E' un territorio in gran parte collinare, dalle forme piuttosto dolci, anche se non mancano aree più rilevate, a volte sporgenti rispetto alla piana in cui scorre il Lemme (che è sui 210-230 m di quota) di un centinaio di metri, o anche più, eccezionalmente di oltre 200 (colle dei Turchini m 403, a sud-ovest; m. Mesma m 445, 1.500 m a nord dell'abitato gaviese; rilievi dell'alta valle del rio Pratolungo m 500 circa).

In questo ampio territorio si trovano alcuni piccoli centri (*Fabbrica-Bettolino, Nebbioli, Pratolungo inferiore, Rovereto Chiesa*), il capoluogo *Gavi* (in cui si raggruppava, nel 2001, il 47,4% della popolazione del comune), una quindicina di "nuclei",³⁷⁹ distribuiti un po' dappertutto, e un grande numero di case sparse, che ospitano 1.454 persone (cioè il 32,3% di residenti). Si evidenzia quindi una grande dispersione della popolazione, che ha nel capoluogo comunale tutti i servizi che una comunità moderna oggi richiede, ma che in percentuale molto elevata preferisce non viverci.

Il centro storico presenta uno sviluppo allungato, percorso da tre strade pressoché parallele (*Via Mameli, Via Garibaldi e Via Monserito*) che iniziano dalla *Piazza Dante* (raccordata con la viabilità moderna) e due delle quali raggiungono la *Piazza Marconi*, da cui ha inizio la strada per Novi. Lungo la via Mameli si allarga una piazza di forma irregolare (*Piazza Martiri della Benedicta*, a ricordo dell'eccidio perpetrato da truppe nazi-fasciste nel 1944 nel territorio di Bosio), ove sorge la parrocchiale di San Giacomo, chiesa romanica già testimoniata nel 1172 e rimaneggiata in epoca barocca. A sud di quest'area fusiforme e in continuità con essa, un'altra parte dell'abitato storico, a forma trapezoidale, si affaccia al corso del Lemme, che con andamento meandriforme lambisce in due punti l'abitato antico. Si trovano qui sia edifici di tipo rurale (soprattutto a sud-ovest) sia palazzetti di impronta nobile, spesso dalle belle colorazioni alla ligure. L'abitato moderno si è invece sviluppato in direzione sud-est, nella piana in sponda destra del torrente, dove da tempo contende lo spazio alle residue cascine. Da ogni parte è visibile il forte, che a nord domina la città dall'alto del colle.

Sorta forse sul luogo di una *curtis* alto-medievale in una zona di antichi transiti commerciali tra l'interno transappenninico e il mare, come pensa qualche storico,³⁸⁰ la località

378 L'alta valle del rio Croso (che si immette nel Lemme a monte di Carrosio) e che corrisponde alla frazione geografica di Sottovalle, appartenente da sempre al territorio gaviese ma gravitante per esigenze pratiche su Arquata Scrivia, è stata aggregata – con deliberazione del Consiglio regionale piemontese del 5 giugno 2007 – al territorio del comune di Arquata. Nella deliberazione si precisano i confini di questa porzione di territorio, senza peraltro indicarne la superficie, che dovrebbe aggirarsi sui 7,5 km² (750 ettari una volta in buona parte utilizzati per coltivazioni varie, tra cui quella della patata quarantina).

379 Tra essi il già citato abitato di *Sottovalle*, ben collegato a Rigoroso di Arquata (e meno bene a Carrosio), che nel 2007 è stato aggregato al comune di Arquata (che nel 2001 contava 68 abitanti, oltre a 22 dimoranti in case sparse). Tra gli altri nuclei, *Alice* (con ogni probabilità l'*Arzi* citato nel "Manoscritto 218"), con 153 abitanti, e *Zerbetta* (la *Cerbeta* citata nello stesso testo, e stranamente non identificata al momento della pubblicazione), con solo 22. Si tratta in genere di nuclei demograficamente minuscoli.

380 G. PISTARINO, *Gavi: dal limes bizantino-longobardo all'Oltregiogo genovese*, «Atti del Convegno "Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera"», Università di Genova - Sede di Acqui Terme, "Collana di Fonti e Studi", n. 5, Gavi, 2000 (Genova, Tipografia G. Brigati), pp. 57-107 (si veda alle pp. 77-78). Anche per Ovada e Novi le prime notizie documentarie sono della seconda metà del x^o secolo.



*Un immagine aerea (da Google Earth) dell'abitato di Gavi,
compreso tra il colle del Castello e il corso del Lemme*

nel 972 comparve nella storia come *locus et fundus Gavii*, cioè come un tipo di insediamento di piccole dimensioni, di tipo rurale, ma già l'anno dopo vi è notizia di un *castellum*, un fortilizio, a monte. Alla metà dell'undicesimo secolo (1055) un documento parla poi di un *castrum Gavii*, da intendersi in senso giuridico, come centro abitato fortificato. E Gavi, sovrastata da una fortezza che è l'erede dell'antico castello medievale, fu infatti per secoli una piccola città murata, che ancora all'inizio del Novecento era quasi per intero cinta dalle sue mura, di cui resta ormai solo una porta turrita risalente al XII° secolo (il cosiddetto Portino). L'evoluzione da centro rurale a centro in parte signorile è ben visibile, ad un'attenta lettura del tessuto urbano, che crebbe a poco a poco nei secoli, ma fu sempre circondato da una campagna molto popolata, come dimostra ancor oggi l'organizzazione dell'insediamento agricolo.

Prima appartenente al comitato di Tortona, poi marchesato autonomo di origine ober-tenga, titolo che compare per la prima volta nel 1121, il territorio di Gavi apparteneva, da un punto di vista religioso, alla diocesi di Tortona (e, precisamente, alla pieve *de Lemo-re*). Ma, quando all'inizio del Duecento Genova conseguì il diretto dominio di Gavi da un punto di vista politico-territoriale, la Repubblica chiese (e nel 1248 ottenne dal papa genovese Innocenzo IV°) di potervi estendere la giurisdizione religiosa: è da allora che ha origine l'appartenenza – che dura tuttora – di Gavi e altri centri vicini all'arcidiocesi di Genova. Il “comune” gaviese risultava già esistere nel 1197, segno che tra l'accordo della

Repubblica coi marchesi (1191) e l'effettivo inizio del dominio genovese sul marchesato di Gavi e su quello contiguo di Parodi (1202) anche i *burgenses* volevano far sentire la propria voce. Già allora l'attività agricola era rilevante per quanto riguarda grano e vino, in cui la produzione e il commercio del "bianco" (l'antenato dell'attuale "Cortese") è già attestata in un documento del 1259. Erano presenti anche muratori, calzolai, fabbri, droghieri, soprattutto i macellai (ancor oggi vi sono localmente alcune specialità nel settore dei salumi), ma anche mulattieri: infatti, fino alla caduta della repubblica aristocratica (1797) e all'apertura della strada dei Giovi (1823), tutto il traffico dalla Liguria marittima a Serravalle passava per Gavi.

Nei quasi 600 anni di possesso da parte di Genova si registrarono alcuni intervalli, in cui il territorio gaviense passò ai Visconti, poi ai Fregoso e ai Guasco (1348-58, 1418-1528). Dopo il breve periodo francese (1797-1814), Gavi ha fatto parte del regno di Sardegna, appartenendo alla giurisdizione ligure fino al 1859.

Citato, ma senza indicazioni riguardo alla sua popolazione, negli Annali del Giustiniani, a Gavi è dedicato ampio spazio nel Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova. La comunità gaviense contava allora 2.912 abitanti (raggruppati in 572 fuochi), ma vi erano comprese due località che se ne sono poi separate, per unirsi ad Arquata Scrivia: la frazione di Sottovalle (di cui si parla nella nota 378) era stata preceduta da Rigoroso, staccatasi da Gavi già nel 1797 al momento della grande ristrutturazione amministrativa iniziata dalla Repubblica Ligure (escludendo questi due abitati, la popolazione sarebbe stata di 2.375 unità). Una comunità importante, per i parametri di allora, in cui esistevano un ospedale (fondato prima del 1600), un Monte di pietà, un asilo infantile e parecchie opere pie. Nel 1838 la popolazione dell'intera comunità era salita a 5.702 unità (probabilmente solo per un terzo vivente nel centro), e al primo censimento italiano (1861) a 6.131 unità. In seguito l'incremento continuò, raggiungendosi i 6.904 abitanti al censimento del 1901; nel primo settantennio del Novecento si è invece assistito ad un lento continuo calo dei residenti (scesi a 4.299 nel 1971) a cui poi è seguito un nuovo modesto incremento (nel 2001: 4.506 residenti; al 1° gennaio 2009, 4.622).

Nell'Ottocento il territorio di Gavi era noto per l'attività agricola (il Casalis citava «poco frumento, meliga, legumi e castagne», ma molta uva «e il vino, che riesce assai buono, vendesi a' negozianti forestieri con notevole profitto del comune»);³⁸¹ non citato l'allevamento dei bachi da seta, con parecchie filature (una ancora esistente all'inizio del Novecento), né la produzione di amaretti, una specialità dolciaria tipica di parecchi centri liguri. Importante pure l'attività dei mulini, che a fine Ottocento dava lavoro a molti operai.

La situazione economica odierna possiamo coglierla dai dati ISTAT del 2001, con qualche confronto al censimento del 1961. All'ultimo censimento, la popolazione attiva del comune era di 1.725 unità (corrispondente al 38,4% dei residenti), di cui 158 occupati in agricoltura (9,1%), 603 nell'industria (35%) e 964 nel settore terziario (55,9%); sono valori assai diversi da quelli di quarant'anni prima, allorché la percentuale di attivi sui residenti era maggiore (46,5%), soprattutto per la presenza di un elevato numero di agricoltori (813; 35,8% degli attivi), ma anche di addetti all'industria (1.026; 45,2%), mentre la componente dei lavoratori del terziario era assai modesta (430; 19%). Questa notevole

381 G. CASALIS, *Dizionario geografico ... cit.*, vol. VII° (1840), pp. 275-282

evoluzione, comunque, riguarda solo in parte le persone che sono occupate all'interno del territorio del comune, dato che sia negli Anni 60 sia attualmente è sempre stato abbastanza intenso il pendolarismo per lavoro verso località vicine; nel 2001, ad esempio, gli addetti all'industria nel comune di Gavi erano solo 236 e gli occupati nel terziario 622, il che spiega la presenza di quasi un migliaio di pendolari.

Settore a sé è quello primario, nel quale sono occupate (anche se non a tempo pieno) più persone di quelle risultanti dal censimento demografico del 2001: infatti l'anno prima, alla rilevazione agricola, si erano dichiarate conduttrici di aziende agrarie 352 persone (con 98 giornate lavorative l'anno, in media). D'altra parte la superficie agricola utilizzata è estesa ben 1.450 ettari, di cui oltre un terzo (491 ha) coltivata a vite, la cui uva dà un vino ("Gavi" o "Cortese di Gavi") a d.o.c.g., che gode di una meritata fama.³⁸²

Il turismo a Gavi è in parte trascinato dalla presenza della fortezza e dalla locale vitivinicoltura, ma è anche legato alla tradizione della cittadina quale località di villeggiatura: sono infatti più di 1.200 gli alloggi non occupati da residenti, buona parte dei quali è usata come "seconda casa" o per l'affitto, ma funzionano anche due alberghi (per 126 posti letto), 2 B&B e 3 agriturismi. Noto il numero di ristoranti e trattorie, che compresi gli agriturismi sono circa 25 in tutto il territorio comunale. Il turismo e la non indifferente attività commerciale (negozi, pubblici esercizi, banche) danno a Gavi una piacevole aria attiva e vivace, confermata anche dal basso indice di vecchiaia (217.5 nel 2001) rispetto alle località circostanti.

B) VALLE SCRIVIA

Lo *Scrivia*, un vero torrente per l'irregolarità della portata, ma con un modulo medio (alla foce) di 23 m³/sec, è un affluente di destra del Po (in cui confluisce presso Sannazzaro dei Burgondi) e ha un ampio bacino imbrifero (circa 600 km²), che comprende, oltre a solchi minori, le due valli dello Scrivia e del Borbera.³⁸³

Il torrente nasce dalla confluenza – nel territorio di Montoggio – del torrente *Laccio* e del torrente *Pentemina*, entrambi provenienti dal monte Prelà (Appennino Ligure),³⁸⁴ percorrendo poi un tratto lungo circa 73 km (considerando come ramo sorgentizio principale il torrente Laccio la lunghezza totale del torrente sale a 88 km). Dalla confluenza scorre inizialmente incassato in direzione nord-ovest fino a giungere allo sbocco (da destra) del torrente Brevenna, dove si allarga notevolmente formando un ampio conoide alluvionale ai cui margini è sorto l'abitato di Casella. Bagnato il comune di Busalla e ricevuti rispetti-

382 La produzione media (che, in base alla superficie coltivata e la resa per ettaro, dovrebbe essere sui 30.000 hl annui) è vicinissima a tale valore (28.900 hl la media dell'ultimo triennio). L'intera produzione (che viene anche dai comuni di Carrosio, Capriata, Francavilla, Novi, Parodi, San Cristoforo e Serravalle) è vicina ai 76.000 hl.

Riguardo le altre forme di utilizzazione del suolo, i 693 ha a seminativi sono per il 53% coltivati a cereali (per i due terzi frumento) e per il 28% a foraggi; i 267 ha di prati e pascoli sembrano ben poco utilizzati, visto il modesto patrimonio bovino (159 capi) e ovino-caprino (una sessantina).

383 La valle dello Scrivia (*Scrèivia*, in dialetto) viene qui descritta unitariamente, ma il suo corso montano e medio si sviluppa tutto in Liguria, diventando piemontese a partire da Arquata.

384 Dallo stesso monte Prelà ha inizio il fiume Trébbia, il cui corso si dirige verso est e poi verso nord, con andamento inizialmente opposto (e poi parallelo) rispetto a quello dello Scrivia.



La piana alluvionale formata dallo Scrivia in corrispondenza di Casella.

vamente da destra il torrente *Seminella* e da sinistra il *Busalletta* compie poi una netta deviazione verso nord, l'unica veramente rilevante del suo intero percorso. Tocca poi Ronco Scrivia, dove riceve da sinistra il torrente *Traversa*, proseguendo il suo corso incassato in una profonda forra. In questo tratto bagna alcune frazioni e il centro di Isola del Cantone ricevendo da destra il torrente *Vobbia*. Da qui in poi scorre nuovamente incassato in una suggestiva gola sino nei pressi di Pietrabissara, dove entra in territorio piemontese. Subito forma un vasto conoide alluvionale e bagna il comune di Arquata Scrivia, ricevendo da destra il torrente *Spinti* e più a valle, sempre da destra, il suo principale affluente, il torrente *Borbera*, che gli raddoppia la portata d'acqua. Da qui la valle si restringe nuovamente nell'attraversamento di Serravalle (il nome non è casuale), dopodiché esce dal suo tratto mediano diminuendo in velocità e scorrendo ai piedi delle Colline tortonesi. Giunto a Cassano Spinola, il letto del torrente si allarga enormemente raggiungendo anche il km di ampiezza e divagando in molti rami secondari.

Il territorio nel tratto montano e medio del torrente è caratterizzato da due formazioni rocciose: i calcari marnosi del monte Àntola (1.597 m) e i conglomerati di Savignone. L'Àntola è tra le vette più alte della Liguria e il suo nodo orografico è di grande importanza. Da qui partono i contrafforti che delimitano le valli Scrivia, Trebbia e Borbera. Per quanto riguarda la copertura vegetale, a partire dai 400 metri e fin oltre i 700 m domina incontrastato il castagno, i cui boschi venivano un tempo curati dalla popolazione rurale per la raccolta dei frutti, che erano alla base dell'alimentazione contadina. Oltre gli 800 metri prevale invece il faggio, usato fino a un centinaio di anni fa per la costruzione di attrezzi da lavoro e per i mozzi delle ruote da mulino. Nel fondovalle, accanto a boschi misti in cui si è fatta largo spazio la robinia, sono presenti aree un tempo adibite a coltivazioni erbacee, ora in stato di parziale abbandono.

L'attività agricola ha rappresentato per secoli l'occupazione principale della popolazione dell'Oltregiogo. Si coltivavano grano, avena, mais, ortaggi, castagne e in alcuni paesi anche un po' d'uva dalla quale si ricavava un vino particolare, perdutosi con il reimpianto dei vitigni dopo gli attacchi della fillossera. I boschi cedui non venivano trascurati perché i contadini vi ricavavano la legna da ardere.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento iniziò in valle Scrivia lo sviluppo industriale, facilitato dalla costruzione della Strada Regia (1823), delle due linee ferroviarie (1853 e 1889) e della "camionale" (1935). A Isorelle di Savignone, Busalla, Ronco, Arquata e Serravalle cominciarono a sorgere fabbriche di vario genere, che diedero il via all'industrializzazione della vallata e attrassero popolazione operaia anche dalle località montane vicine: è stato il diverso sviluppo delle zone di fondovalle rispetto a quelle di montagna che diede allora inizio allo spopolamento delle aree più marginali, che sarebbe culminato nel secondo dopoguerra.

Oggi l'economia della valle Scrivia si fonda maggiormente sul terziario, più ancora che sull'industria e ancor meno sull'agricoltura e sull'allevamento, anche se qua e là la tradizione rurale è ancora viva. Come in passato, l'agricoltura che si pratica in valle Scrivia non è di tipo estensivo, ma si sviluppa su aree limitate e si concentra su prodotti di nicchia, come la patata quarantina.³⁸⁵ Attualmente nella Valle Scrivia genovese risiedono circa 23.000 abitanti, di cui circa 8.000 nei comuni montani di Vobbia, Valbrevenna, Montoggio, Savignone e Crocefieschi e 15.000 nel fondovalle, tra Casella, Busalla, Ronco Scrivia e Isola del Cantone; a questi vanno aggiunti i circa 14.500 di Arquata, Serravalle e Stazzano.

Per farsi un'idea della valle, nulla di meglio che percorrerla tra Laccio, piccolo centro dove la strada di valle Scrivia si innesta sulla ex statale 45 della val Trebbia, e Busalla, proseguendo poi verso Novi. Il primo tratto, piuttosto stretto, presenta versanti acclivi, ma vi si contano numerosi piccoli abitati (per lo più "nuclei" e non veri centri), prevalentemente sul lato a solatio ma anche su quello opposto, alla sommità del quale passava un antico percorso mulattiero che dal passo della Scoffera scendeva a Bròmia e Montoggio. Qua e là si possono osservare i resti, non ancora cancellati da moderni rifacimenti, di un'architettura rustica tradizionale. La valle inizia ad allargarsi, si supera Bromia e subito dopo confluisce da destra il torr. Pentemina (l'altro ramo sorgentizio dello Scrivia), quindi si entra nella piana di Casella, oltre la quale la valle si restringe ma presenta un aspetto piuttosto aperto: si corre tra prati e qualche coltivo, lasciando diversi abitati a sinistra (Besolagno, San Bartolomeo) e a destra (Stabbio e Carpaneto), fino al bivio per Savignone, quindi si passa per Canabolzone e Isorelle (località con qualche attività industriale) prima di giungere a Busalla, dove inizia il tratto più trasformato della valle Scrivia, per la presenza di una notevole industrializzazione e per le numerose infrastrutture stradali e ferroviarie, che hanno di fatto "stretto" la valle con una serie di percorsi obbligati.

385 In generale le attività agricole sono condotte da aziende a carattere familiare e il lavoro viene svolto prevalentemente dal titolare dell'azienda agricola aiutato dai suoi familiari. Le colture sono diversificate e legate alle stagioni. Convivono ortaggi, patate e alberi da frutto, con particolare attenzione alle varietà locali. La Comunità Montana ha avviato un recupero delle antiche colture e delle lavorazioni tradizionali, e una ventina di coltivatori fa parte del Consorzio della *patata quarantina* costituito nel 2000. L'obiettivo principale è quello di controllare, promuovere e tutelare la produzione e la diffusione delle varietà locali. Nel 1999 la *patata quarantina* bianca ha cominciato a essere riprodotta e commercializzata dopo averla curata dai virus che ne avevano intaccato la qualità.



L'abitato storico di Torriglia è sorto ai piedi del Castello, ampliandosi poi alle colline vicine con lo sviluppo turistico.

Nel territorio di Torriglia, alle pendici del m. Prelà, hanno la sorgente i due più importanti corsi d'acqua dell'entroterra genovese, il Trebbia e lo Scrivia. Siamo quindi in un'area che è subito a nord dello spartiacque ligure-padano (che passa per il valico della Scoffera) e lungo uno spartiacque secondario, che dalla Scoffera si dirige verso nord, toccando i monti Moro e Prelà e raggiungendo l'Àntola, che a sua volta fa parte di un costolone montuoso che a nord-est – verso il m. Carmo e il Cavalmurone ed oltre – separa la val Trebbia dalla val Borbera, e a nord-ovest – digradando verso i monti Buio e Crovi – separa la val Borbera da quella dello Scrivia. Un ambiente dall'orografia complessa e dai paesaggi variati, di cui il borgo di Torriglia è al centro, ma di cui fanno parte altri 7 centri abitati minori (*Bavastri* m 883, 37 abitanti; *Fascia di Carlo* m 528, 16 abit.; *Garaventa* m 953, 11 abit.; *Laccio* m 592, 155 abit.; *Marzano* m 825, 161 abit.; *Péntema* m 839, 23 abit.; *Scoffera* m 674, 136 abit.) e ben 18 nuclei, compresi in una fascia altitudinale tra i 515 e i 1.016 m. Se si aggiunge anche un 8% circa di abitanti in case sparse, si ha evidente la dispersione della popolazione sul territorio (che è compreso in altezza tra i 515 m del confine ovest – lungo il torrente Laccio, ramo sorgentizio dello Scrivia – e i 1.451 m del m. Duso, lungo il contrafforte Scoffera - m. Prelà - m. Àntola, che fa da spartiacque tra i bacini dello Scrivia e del Trebbia), territorio che si sviluppa tutto a nord dello spartiacque ligure-padano e comprende a ponente l'alto bacino dello Scrivia e a levante l'alto bacino del Trebbia, per una superficie complessiva di 61,23 km². Nel capoluogo **Torriglia** m 769

vivono 1.265 abitanti, cioè il 57% della popolazione del comune (ma nel 1951 era solo il 28,4%).³⁸⁶

Torriglia, già in possesso dell'abbazia di San Colombano di Bobbio (confermato nel 972 dall'imperatore Ottone II° come *curte de Turrigio*), fu poi feudo della famiglia Malaspina, e verso la metà del XIII° secolo passò ai Fieschi, che eressero un castello per la difesa del borgo e ne mantennero l'investitura anche dopo la sottomissione alla repubblica di Genova. Dopo la congiura dei Fieschi (1547), il territorio torrigliese passò ai Doria, che lo elevarono a marchesato (dal 1760 a principato), durato fino al 1797, anno in cui fu distrutto il castello (di cui restano peraltro notevoli vestigia) ove risiedeva un vicario, che esercitava il potere per conto dei Doria, poi dei Doria-Landi.

Nel 1664 vi era un sacerdote *instructor puerorum* (oggi diremmo: maestro di scuola), ma l'ambiente locale non pare fosse dei più calmi, come dimostrato anche in seguito dall'attivo contrabbando e da una certa propensione per la violenza (37 omicidi denunciati in due secoli), con la popolazione che «trascura i propri terreni per andar a lavorare altri in Lombardia, riportandone febbri malariche e scarso prodotto».³⁸⁷

Con l'abolizione dei feudi, entrò nella Repubblica Ligure, quindi – dopo il breve periodo napoleonico – entrò a far parte del regno di Sardegna. Al censimento del 1805 il comune contava 3.373 abitanti, saliti a 4.672 nel 1838 e a 4.788 nel 1861; come in molti comuni dell'entroterra, la popolazione continuò ad aumentare per qualche decennio (il massimo si ebbe nel 1881, con 5.757 residenti), quindi iniziò il declino, nonostante la zona fosse divenuta – dopo la costruzione della strada (1868-81) – una delle villeggiature preferite dei Genovesi.³⁸⁸ Prima, si ebbero delle migrazioni temporanee (e infatti ai vari censimenti si registrarono sempre cospicue differenze tra residenti e presenti),³⁸⁹ poi queste divennero in parte definitive; così nel 1931 i residenti scesero a 4.439, nel 1951 a 3.488 e nel 1981 a 2.120 (con un calo nel trentennio '51-81 di quasi il 40%). Da allora sembra che la situazione sia migliorata, perché dopo una certa stasi (2001: 2.216 residenti) si è avuto ultimamente un insperato aumento (al 1° gennaio 2009 i residenti sono saliti a 2.421 unità, con un incremento annuo superiore al 13%).

L'economia nell'Ottocento era incentrata più sull'allevamento che sull'agricoltura: il Casalis (che scriveva verso il 1852) elencava 1.754 bovini, 680 pecore, 386 capre, un patrimonio veramente importante, poi citava boschi (compresi i castagneti da frutto) e pascoli, mentre i coltivi erano limitati al 10% della superficie comunale e davano cereali, legumi e ortaggi.

386 Nel 1951 l'insediamento era dunque ancora più disperso, in quanto i centri abitati erano 12, i nuclei abitati 43 e 470 persone vivevano in case sparse, nell'ambito delle 9 frazioni geografiche del comune. Il Casalis, nel suo Dizionario più volte citato, parlava di 13 borgate (più o meno le stesse del 1951, escluso Ponte Trebbia e con in più Cavorsi e Tercesi).

387 Così scrive G. O. CROSIGLIA, *Torriglia. Cenni storici, tradizioni, leggende*, Bobbio (PC), Tip Repetti Mozzi, 1932², pp. 246.

388 I primi servizi pubblici da Genova si ebbero nel 1901 (con autoveicoli a vapore!), nel 1914 l'*automobile postale* in inverno faceva tre corse per Genova, impiegando 2 ore, per Bobbio vi era una corsa in ore 5,25. La luce elettrica fu prodotta dal 1901 da una centralina locale, nel 1905 vi fu condotta quella ad alta tensione.

389 Le ragazze andavano a servizio nelle case di Genova, i giovani nelle miniere in Sardegna o in varie località dove vi fossero dei lavori pubblici; al loro ritorno in tarda primavera iniziavano le feste nei vari villaggi dei dintorni, un po' come adesso quando arrivano i villeggianti sagre e feste sono organizzate dappertutto.

Ancora negli Anni 50 e 60 del Novecento il settore primario era fondamentale (nel '61 il 48,3% degli attivi lavorava in agricoltura), mentre in seguito le cose sono rapidamente mutate; al censimento del 2001 gli addetti al settore primario erano scesi a 19 (2,6% di tutti gli attivi, che erano 741), gli occupati nell'industria erano 144 (19,4%) e gli addetti al terziario 578 (78%), anche se in realtà – essendo i posti di lavoro negli ultimi due settori solo 100 e 224, rispettivamente, all'interno del territorio comunale – molti sono coloro che devono fare i pendolari. L'agricoltura è ridotta quasi a nulla (qualche orto, pochi castagneti da frutto; 53 bovini allevati, contro i 631 esistenti nel 1971!), per cui nel comune, se si escludono una quarantina di piccole aziende edili (con 2 addetti, in media!) e un po' di commercio (50 piccole aziende, con circa 80 occupati) non c'è proprio altro. Anche il turismo è ormai solo legato alle “residenze secondarie” (le case vuote sono più del doppio di quelle occupate dai residenti), visto che le strutture alberghiere si riducono a ben poco (un modesto albergo, una mini-locanda e 3 B&B, con 44 posti letto in tutto)³⁹⁰ e i ristoranti sono solo 6/7. Neanche il lago del Brugneto (che per metà della sua superficie è nel territorio torrigliese) pare aver portato qualche vantaggio.

E' vero che in estate la popolazione si moltiplica per 4 o 5 con l'arrivo dei villeggianti, ma sembrano lontani i tempi in cui Torriglia aveva ben altra vitalità e vivacità economica; d'altra parte, il calo dell'indice di vecchiaia da 400 (nel 2001) a 330,3 all'inizio del 2009 sembra un fatto positivo, ma non pare influire sulla vita locale.

Montoggio

Discendendo la vallata del torr. Laccio, seguendo la strada 226 per Busalla, si entra dopo alcuni km nel territorio di Montaggio, che come quello di Torriglia si sviluppa tutto a nord dello spartiacque ligure-padano, ed è compreso tra questo e un contrafforte che separa la valle dello Scrivia (il torrente prende questo nome dopo Bròmia, dove i due rami sorgentizi si uniscono) da quella del Brevenna. Si tratta di un'area di 46,36 km² compresa tra 407 m e 1.122 s.l.m., con una copertura forestale di quasi il 77% (qualche punto più che a Torriglia). Il comune confina ad est con Torriglia, a sud con Davagna e Genova, ad ovest con Sant'Olcese, Serra Riccò e Casella, a nord con Valbrenna.

Il paese – che è adagiato alla base e sulle prime pendici del versante destro della valle, a quota 466 m – va identificato con il *Mons Opli* delle carte tortonesi³⁹¹ ed è citato dal 1157 come possedimento confermato dal papa Adriano IV^o ai vescovi di Tortona. Appartenne poi ai Fieschi, conti di Lavagna, che vi eressero un castello, demolito nel 1547 al tempo della congiura di Gianluigi contro la repubblica di Genova. Il paese, che dal 1214 era sotto la sovranità genovese (i conti di Lavagna ne erano feudatari), appartenne alla Repubblica fino al 1797, passando poi – dopo il periodo napoleonico – al regno di Sardegna. Durante la seconda guerra mondiale subì numerosi bombardamenti da parte degli Anglo-americani, mentre il 14 aprile 1945 vi fu combattuta l'ultima importante battaglia partigiana contro le truppe nazi-fasciste.

390 A inizio secolo, vi erano 4 alberghi e 2 trattorie. Negli Anni 50, 5 alberghi e 5 locande disponevano in tutto di 230 posti letto.

391 Il toponimo deriva cioè da *mons* e *opulus* (= 'acero montano'), termine che nei dialetti liguri ha l'esito “òggia”, come la Colla d'Oggia a monte di Carpasio e altre località minori.



Un'immagine di Montoggio.

Il recente sviluppo turistico non ha modificato molto l'aspetto rurale dell'abitato, nel quale si distingue la chiesa parrocchiale di San Giovanni Decollato, di origine medievale ma ricostruita alla fine del Seicento, che – per la ricchezza di dipinti di scuola genovese del Sei-Settecento – costituisce una delle tappe del “Museo storico della valle Scrivia”.

Il comune, che al censimento del 1805 aveva 2.671 abitanti, crebbe in seguito con regolarità, toccando i 3.221 nel 1838 e giungendo a 3.573 nel 1861, data del primo censimento dello Stato italiano. L'accrescimento proseguì fino al 1881 (quando si registrarono 3.987 abitanti), quindi iniziò una fase discendente durata – con una sola eccezione negli Anni 20 (piccola risalita nel 1931) – fino al 1971 (1.824 residenti). La successiva ripresa ha fatto risalire la popolazione nel 2001 a 1.988 abitanti e al 30 giugno 2009 si sono superate le 2.100 unità (esattamente 2.102).

La popolazione attiva, che nel 1961 contava 969 unità (con un rapporto del 42,7% rispetto ai residenti), era scesa nel 2001 a 754 unità (con un calo di quasi 5 punti nel rapporto con i residenti), ripartita tra il primario, ormai molto ridotto (27 addetti; 3,6%), il secondario (250; 33,1%) e il terziario (477; 63,3%); ma le unità locali delle imprese operanti nel territorio montoggino avevano nello stesso anno solo 72 occupati nell'industria e 170 nel terziario, segno evidente di un cospicuo pendolarismo per lavoro sia verso Genova sia verso la parte media della valle Scrivia. Infatti, a parte la modesta agricoltura,³⁹² l'eco-

392 Ad una s.a.u. di 180 ettari (44 ha di seminativi e 136 di prati e pascoli) accudiscono solo 18 conduttori di aziende agrarie, con qualche familiare. Si producono ortaggi (5 ettari) e foraggi (20 ha), si allevano pochi bovini (53, nel 2000) e circa 500 pecore (comprese poche capre). A metà Ottocento il Casalis citava i cereali, le patate, la frutta e le castagne, senza nominare l'allevamento. Peraltro a inizio Ottocento, gli animali allevati erano numerosi: ben 1.200 bovini e 200 tra capre e pecore, secondo un'indagine del tempo.

nomia locale si fonda su qualche attività artigianale e su un'azienda che produce calce e cemento (*Cementifera Ligure s.a.s.*, in località Tre Fontane). Tra i servizi, oltre alle solite attività commerciali, 3 alberghi (con circa 60 posti letto), una casa per ferie e 6/7 tra ristoranti, trattorie e agriturismi. Discretamente elevato il numero delle "seconde case" (circa 800), poche in meno rispetto alle abitazioni occupate dai residenti.

L'indice di vecchiaia, che era 243,3 nel 2001, è sceso nel 2009 a 207,1, un fatto di per sé positivo, che mostra una certa tenuta demografica di Montoggio rispetto alla situazione media della provincia di Genova.

Valbrevenna



Il nucleo di Senàrega m 723 esemplifica bene i caratteri dei minuscoli abitati del territorio di Valbrevenna, immersi nella vegetazione boschiva.

Il comune di Valbrevenna ha origine recente, essendo stato creato nel 1896 con porzioni del territorio di Montoggio, Casella e Savignone. Anche dal nome che è stato scelto si capisce che si tratta di un'entità amministrativa costituita da piccoli centri di diversa origine e storia, unificati da un fatto geografico, l'essere tutti compresi entro la valle del torrente Brevenna, che solo nel tratto finale appartiene in parte a Casella e Savignone. Il territorio comunale ha una superficie di 35,17 km² e, situato ad un'altitudine compresa tra 427 e i 1.597 metri sul livello del mare, appare sia collinare sia soprattutto montano: in particolare, la testata della valle, delimitata a nord dal contrafforte m. Àntola – m. Buio, contigua e contrapposta a quella dell'Agnellasca (uno dei rami sorgentizi del torr. Borbera). I suoi ripidi versanti sono in gran parte ricoperti di boschi di castagno, rovere, carpino

e frassino, mentre alle quote più alte si trovano prati e pascoli. Intorno ai vari abitati numerosi sono i terreni terrazzati con i classici muri a secco, in gran parte in stato di abbandono. Il comune confina ad est con Propata, a sud con Torriglia, Montoggio e per breve tratto con Casella, ad ovest con Savignone, a nord con Crocefieschi, Vobbia e Carrega Ligure (comune dell'alta val Borbera).

L'insediamento umano è estremamente sparso e si sviluppa dal fondovalle fino ad oltre 1000 m di quota, e proprio nel fondovalle – più o meno a metà vallata – si trova il capoluogo comunale **Molino Vecchio** m 533, che nel 2001 aveva solo 61 abitanti, meno di un dodicesimo della popolazione del comune che era di 739 persone; nelle 9 frazioni geografiche, che in passato comprendevano 9 centri e molti nuclei abitati (nel 1951 ne furono censiti 19), oggi sono censiti oltre al capoluogo i 4 centri abitati di **Carsi** m 843, abit. 19 (sede comunale fino agli Anni 30), **Clavarezza** m 813, abit. 26, **Nenno** m 601, abit. 121, e **Pareto** m 918, abit. 17. Tra i nuclei, merita ricordare quelli a maggior quota, come **Casareggio** m 847 (abit. 10), **Chiappa** m 886 (abit. 8), **Porcile** m 947 (abit. 9) e **Piancasina** m 1.035 (abit. 4).³⁹³

Da un punto di vista storico, quest'area – nella quale vi sono stati ritrovamenti dell'età del Ferro e anche di epoca tardo-romana – era compresa dal Medioevo nei feudi di Savignone, Casella, Montoggio e Crocefieschi, che appartenevano ai Fieschi, i quali dopo la congiura del 1547 perdettero Montoggio. La famiglia Fieschi rimase padrona del territorio fino al 1797 (data dell'abolizione dei feudi e del loro incorporamento nella Repubblica Ligure), ma fece poco o nulla per questa zona, che era già in decadenza nel corso del Settecento: area isolata e arretrata, la val Brevenna conobbe nel corso dell'Ottocento le prime emigrazioni, che sono poi proseguite per gran parte del Novecento fino all'inizio degli Anni 80. Nel 1805 furono censiti 3.159 abitanti, saliti a 3.196 nel 1838 e scesi a 2.975 nel 1861. Un lieve accrescimento vi fu nel ventennio successivo (3.137 residenti furono censiti nel 1881), quindi si ebbe un secolo esatto di decadenza demografica,³⁹⁴ che ridusse la popolazione a poco più di un quinto (658 abitanti nel 1981). Un lieve miglioramento si è avuto da allora, limitato ai centri di fondovalle: i residenti, saliti nel 2001 a 739 unità, al 1° gennaio 2009 sono 805.

Per secoli nella Valbrevenna vi è stata un'economia agricola di sussistenza, e i magri redditi erano talvolta integrati da lavori stagionali, trasferendosi gli uomini a fare i braccianti nelle aziende agricole del Piemonte e della Lombardia e le donne a fare le mondine nelle risaie del Vercellese. Grande importanza aveva anche la raccolta delle castagne, fatte essiccare in appositi locali e poi macinate nei mulini ad acqua per ricavarne la farina.

L'attuale situazione socio-economica si può capire osservando le risultanze del censimento demografico del 2001; la popolazione attiva contava 262 unità, di cui 13 nel settore primario (5%), 86 nel secondario (32,8%) e 163 nel terziario (62,2%). Gli occupati

393 Può incuriosire il fatto che, delle 7 parrocchie esistenti nel territorio comunale, quelle di Nenno e Tonno fanno parte della diocesi di Tortona, le altre (Carsi, Clavarezza, Frassinello, Pareto e Senàrega) dipendono da Genova. Si notino le dimensioni demografiche minuscole delle circoscrizioni parrocchiali, ben 7 per circa 800 abitanti (che non è detto siano tutti cattolici praticanti).

394 Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento iniziò un flusso migratorio verso le Americhe. Negli Anni 20 la costruzione della strada per la valle Scrivia fece cessare il secolare isolamento della valle, portando anche ad un lieve miglioramento delle condizioni economiche, ma non fermò il movimento migratorio, che proseguì anche nel dopoguerra, questa volta verso Genova e i centri più popolosi ed industrializzati della valle Scrivia.

nell'ambito del territorio comunale erano però solo 41 (7 nell'industria e 34 nel terziario), con l'ovvia conseguenza di un notevole pendolarismo, vista la pochezza delle attività economiche locali. Il rapporto attivi/residenti è 35,5% (non particolarmente basso) e l'indice di vecchiaia che nel 2001 era 354,4 è sceso al genn. 2009 a 266,7. Si ha l'impressione di un certo miglioramento della situazione demografica, ma da qui a parlare di vitalità (per Valbrevenna e per altri comuni della montagna genovese) ce ne corre; meglio vedere le varie borgate del territorio vallivo in estate, allorché la popolazione temporanea rioccupa le molte case vuote (che sono 907 rispetto alle 431 abitate dai residenti), ridando vita anche a piccoli nuclei montani normalmente abbandonati o quasi.

Casella



Casella, vista parziale dell'abitato dalla zona industriale.

Casella m 410 è un grosso borgo in piano – in un'area prevalentemente prativa in cui la valle Scrivia si allarga moltissimo a formare un'ampia conca – con qualche bell'edificio (tra cui, sulla piazza principale, il cosiddetto “Palazzo”, forse residenza seicentesca dei Fieschi, con torre sulla facciata). Nel comune, di modesta estensione territoriale (7,78 km²) e comprendente una porzione di entrambi i versanti,³⁹⁵ esistono tre centri abitati molto vicini tra loro, cioè – oltre al capoluogo – **Avosso** a levante (da qualche tempo censito con Casella, anche se mantiene la sua individualità, non foss'altro che per la barriera

³⁹⁵ Il territorio comunale confina a nord-est con Valbrevenna, ad est con Montoggio, a sud con Serra Riccò, ad ovest e a nord con Savignone. La sua altitudine minima è a 382 m lungo il corso dello Scrivia, un km oltre Stabbio, la massima ai 738 m della cima del m. Carmo, sul confine con Savignone.



*Un aspetto della stazione di Casella Deposito,
il capolinea oltre Scrivia
allorché fu costruita (1929) la ferrovia*

del corso del Brevenna) e **Stabbio** a ponente, insieme ad alcuni nuclei (di cui il più popolato è **Cortino**, con 101 abitanti) e ad un piccolo numero di case sparse. La popolazione attuale (al 1° gennaio 2009) è di 3.322 abitanti, ed è in crescita da circa un secolo, fatto che mostra come Casella, diversamente da molti comuni della valle Scrivia, presenti condizioni demografiche e socio-economiche sostanzialmente positive, anche per la presenza di un'economia alquanto varia, in cui accanto al turismo e all'artigianato sono presenti cospicue attività industriali.

Per la modesta quota del valico della Crocetta d'Orero (m 456), Casella è località di antichi transiti dal mare alla pianura padana (una via del sale proseguiva per Vobbia scendendo poi a Mongiardino, come segnalato anche da alcuni toponimi), ma compare nel 1196 col nome longobardo di **Redigabio**, allorché era un feudo dei vescovi di Tortona (diocesi che, come è noto, appartiene alla “re-

gione ecclesiastica ligure”, e dalla quale la parrocchia tuttora dipende) e passò nel Duecento – come feudo imperiale – ai Fieschi, che nel 1678 divisero in due parti il feudo di Savignone (di cui Casella faceva parte), separandolo da Crocefieschi. Il borgo rimase in loro mano fin quasi alla soppressione dei feudi (1797); il comune passò quindi alla Repubblica Ligure³⁹⁶ e nel 1815 entrò nel regno di Sardegna. La storia recente è legata alla moda ottocentesca della villeggiatura, allorché il borgo divenne meta di molte famiglie della buona borghesia genovese, che vi costruirono case e ville (alcune, in stile Liberty, ancora in perfetto stato, ricordano ai visitatori quel periodo, importante per lo sviluppo economico locale). La costruzione e attivazione (nel 1929) del tronco ferroviario che da Genova raggiungeva il paese³⁹⁷ favorì l'intensificazione dell'attività turistica ed escursionistica

396 Sotto la Repubblica Ligure Casella dal 2 dicembre 1797 entrò nel Dipartimento dei Monti Liguri Occidentali, con capoluogo Rocchetta (Ligure). Dal 28 aprile del 1798, con i nuovi ordinamenti, Casella divenne capoluogo del II° Cantone della Giurisdizione dei Monti Liguri Occidentali e dal 1803 centro principale dell'VIII° Cantone dell'Alta Valle Scrivia nella Giurisdizione del Lemmo (sic). Si è voluto far qui la precisazione, che in teoria dovrebbe esser fatta per ogni comune, semplicemente per ricordare che l'ordinamento amministrativo dal 1797 mutò più volte.

397 In verità, la stazione era attestata a sud dello Scrivia e solo nel 1953 fu effettuato un prolungamento di circa 800 m (in regresso, rispetto alla vecchia stazione), per giungere proprio in centro. A scartamento metrico ed elettrificata a 3.000 V in corrente continua (come la rete FS), la linea, lunga 24,3 km, ha curve minime

(nell'ultimo periodo bellico la linea fu molto usata dalla popolazione genovese, sfollata nelle località dell'entroterra a causa dei bombardamenti cui era sottoposta la città), ma lo sviluppo economico è legato alla disponibilità di spazi piani e alla breve distanza dalla parte industrializzata della valle.

Casella aveva in passato una popolazione limitata: nel 1657 aveva 400 anime (divise in 70 fuochi), salite a 672 nel 1775; nel 1805 era – tra le 4 comunità che avevano costituito i due feudi dei Fieschi – la più piccola, con solo 612 abitanti; nel 1838 gli abitanti erano saliti a 946, e al primo censimento dello Stato italiano (1861) erano 954 (con un 20% di assenti). Al censimento del 1901 i residenti risultarono 911 (presenti 892), cioè addirittura meno di quarant'anni prima, e ciò nonostante il forte incremento naturale di quel periodo: forte fu infatti nella seconda metà dell'Ottocento il movimento migratorio, prima verso Busalla e dintorni e Genova, poi verso le Americhe.³⁹⁸ Successivamente i residenti salirono ai 1.445 del 1951, quindi, dopo un lieve arretramento nel 1961 (1.338), vi è stato un forte incremento negli ultimi decenni, che ha fatto salire la popolazione nel 2001 a 3.060 unità. Questa espansione demografica è indubbiamente legata allo sviluppo industriale che vi è stato nel territorio comunale, come si può capire dal confronto tra i valori della popolazione attiva a distanza di 40 anni. Nel 1961, su 525 attivi, 119 erano occupati in agricoltura (22,7%), 167 (31,8%) nell'industria e 239 (45,5%) nei servizi. Nel 2001 i rispettivi valori erano 9 (0,7%) – 470 (37,6%) – 770 (61,7%) su un totale di 1.249 attivi.³⁹⁹ Notato, per inciso, che il valore del rapporto tra attivi occupati e residenti nel 2001 (40,8%) appare aumentato rispetto a quello del '61 (39,2%), si può osservare che – data l'attuale struttura economica di Casella – si ha ora un pendolarismo in entrata per gli addetti all'industria (gli occupati nel territorio comunale sono infatti 808) e uno in uscita per gli addetti al terziario (gli occupati nel territorio comunale sono solo 243).

Le attività industriali sono, dunque, piuttosto importanti (tra le maggiori aziende si possono citare: *Cepi Europe s.r.l.*, comparto metal-meccanico, quasi 40 dipendenti; *FIP – Formatura iniezione polimeri S.p.A.*, azienda leader nella produzione di raccordi e valvole, 280 dipendenti; *Moog italiana s.r.l.*, impresa multinazionale che in Italia produce sistemi per l'automazione industriale, con circa 130 dipendenti; *Nuova Rade S.p.A.*, leader mondiale negli accessori di materiale plastico per la nautica, oltre 60 dipendenti; *Ultraflex S.p.A.*, serramenti, con quasi 70 dipendenti). Nella più modesta attività dei servizi, i maggiori impieghi sono nel comparto “commercio e riparazioni” con circa 60 imprese e 90

di 60 m di raggio e pendenze che raggiungono il 45% (il percorso inizia a Genova a m 93, sale fino a 458 m alla Crocetta d'Orero, quindi scende ai 410 m di Casella. Attualmente il servizio, passato dalla Regione Liguria all'A.M.T. di Genova, è limitato a poche corse in attesa del rinnovo del materiale rotabile.

398 Tra il 1886 e il 1891 vi furono circa 30 partenze annue per le Americhe, come afferma R. SANTAMARIA, *Breve ma veridica storia del Comune di Casella*, Genova, Brigati, 2004, pp. 117 (si veda a p. 54). Va rilevato che i dati dei tre censimenti italiani del secondo Ottocento, così come riportati nel testo di G. FEL-LONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX°* cit., tab. III^a, pp. 360-61, sono molto inferiori rispetto a quelli, di fonte ISTAT, pubblicati sul *Dizionario statistico ligure* (Genova, Centro Studi Unioncamere, 1972) e di solito molto attendibili. Le due fonti coincidono, dato che i valori si riferiscono ai comuni nelle circoscrizioni attuali. Non è stato possibile accertare le cose presso il Comune, e il problema non è neppure sfiorato nel lavoro di R. SANTAMARIA, *Breve ma veridica storia ...* cit.

399 Al censimento agricolo del 2000, i conduttori di aziende agrarie risultarono solo 3, quindi si deve pensare che due terzi dei già pochissimi addetti al primario residenti nel comune (cioè 6 su 9) lavorino fuori comune. In ogni caso, Casella ha il record della minor superficie agricola utilizzata tra tutti i comuni della provincia di Genova (meno di 3 ettari).

addetti (dal che si capisce che si tratta di solito di aziende individuali), seguito da quello “alberghi e pubblici esercizi” (16 imprese, 45 occupati). Vi sono a Casella 2 alberghi (per 39 posti letto), un agriturismo (con 10 posti letto) e 5 tra ristoranti e trattorie, ma se ancora oggi sono discretamente numerosi i villeggianti, soprattutto genovesi, che qui trascorrono le loro vacanze (usufruendo delle varie infrastrutture a disposizione dei turisti, come la piscina all’aperto ed una grande area verde attrezzata), è per la presenza di un certo numero di seconde case (circa 300, relativamente poche, peraltro, rispetto ad altri comuni e a paragone dei circa 1.400 alloggi occupati dai residenti).

Con un valore, nel 2001, di 152,4 (appena salito a 156,3 al 1° genn. 2009) l’indice di vecchiaia di Casella è tra i più bassi della provincia (che si attesta in media sul valore 242,6), segno di una relativamente notevole vitalità demografica, di cui gode anche il vicino comune di Savignone.

Savignone

Proseguendo lungo il corso del torrente, che dopo Casella volge più decisamente a nord-ovest, si entra ora nel territorio di Savignone, anche se con un’autovettura sembrerebbe forse più logico raggiungere subito Crocefieschi. Il territorio comunale, esteso 21,75 km², confina a nord-est con Crocefieschi, ad est con Valbrevenna, a sud con Casella e (per brevissimo tratto) con Serra Riccò, ad ovest con Mignànego, a nord-ovest con Busalla. Altimetricamente si va dai 366 m lungo lo Scrivia ai 980 m del monte Maggio, quindi il comune ha caratteri simili a quello di Casella, senza rilievi di notevole altezza, ma con una copertura forestale molto superiore (71% del territorio contro il 52% di Casella). Siamo in un’area al confine tra le due diocesi “liguri” di Tortona e Genova, e come capita a Valbrevenna anche a Savignone le 5 parrocchie esistenti sono divise tra Tortona (tre, compresa quella del capoluogo) e Genova (due). E anche la storia medievale riguardante la zona ci mostra una mescolanza tra signori dell’area piemontese e di quella genovese: dopo il periodo longobardo, il borgo fu infeudato dall’imperatore Ottone I° ai vescovi di Tortona (non solo come giurisdizione religiosa, ma anche come signoria temporale, e a loro si deve la costruzione nel 1207 del castello), a cui si aggiunsero i marchesi di Gavi, i quali a loro volta diedero il possedimento in sub-feudo ai signori di Savignone. Intorno al 1250 il territorio passò ai Fieschi, che ne ebbero rinnovata l’investitura dall’Imperatore nel 1495 e nel 1548. Una divisione tra i due ultimi discendenti avvenuta nel 1678, separò da Savignone Crocefieschi e Mongiardino. Estintasi la discendenza maschile nel 1827, l’ultima Fieschi sposò Nicolò Crosa di Vergagni che ereditò i beni della casata, ma già dal 1797, con l’abolizione dei feudi, la giurisdizione era passata alla Repubblica Ligure.

Il comune presenta il solito insediamento disperso, visto che nel borgo di *Savignone*⁴⁰⁰

400 Il paese si trova in un’area relativamente poco acclive, perché spianata per un’antica paleo-frana (pare staccatasi dal monte Pianetto); ancora adesso, peraltro, il territorio è diffusamente interessato da fenomeni di erosione attiva, dovuta allo smantellamento dei conglomerati, sotto i quali le “argilliti di Montoggio” hanno facilitato lo scivolamento dei detriti; la parte bassa di Savignone è anche soggetta a fenomeni legati alla cattiva regimazione delle acque. Si veda: P. R. FEDERICI (a cura di), *Atlante dei centri abitati instabili della Liguria. II: Provincia di Genova*, C.N.R. – Regione Liguria – Università di Pisa (Genova, Tipo-litografia Nuova ATA), 2004, pp. 192-195. Nella zona di Savignone si è ritrovato materiale ceramico risalente all’Età del Bronzo, alcune tombe del IV° secolo a.C. e un villaggio ligure-romano (in località *Refundou*).



L'abitato di Savignone, tra il monte Brughea e il torrente Scrivia

abita meno del 40% della popolazione del comune; il resto risiede in alcuni centri di un certo peso, come **Isorelle**, che nel 2001 aveva 659 abitanti, **Ponte di Savignone** (424 abit.) e **San Bartolomeo** (454 abit.), in altri centri minori (**Sorrivi**, **Vaccarezza** e **Vittoria**) e in 5 nuclei, oltre che in alcune case sparse. Nel complesso, la popolazione registrata nel 2001 era di 3.127 unità, salita a 3.212 al 1° gennaio 2009; quale era la situazione demografica nel passato possiamo ricostruirla a partire dal 1805, quando gli abitanti erano 1.640; nel 1838 la popolazione era salita a 1.980 unità, quindi a 2.189 nel 1861 e da quella data per oltre un secolo vi sono state modeste variazioni con valori oscillanti tra le 2.200 e le 2.600 unità, indice di un equilibrio dovuto ai notevoli movimenti migratori, soprattutto verso Genova. E' dagli Anni 80 che si è registrata una certa crescita, che ha portato i residenti al di sopra delle 3.000 unità.

«*Savignone, la perla dell'Appennino ligure. Città giardino, villette elegantissime*», così veniva definito il paese nelle pagine pubblicitarie dell'edizione 1927 della guida Lاندolina, nella quale non si mancava di evidenziare la posizione incantevole di Savignone, località frequentatissima nella stagione estiva: sulla piazza il tardo-settecentesco palazzo Fieschi ospitava uno *Stabilimento balneario elettro-idroterapico*. Il sito Internet del Comune giustamente ricorda quei "fasti" lontani, ma i dati ISTAT ci fanno sapere che nel 2001 le case non occupate dai residenti erano oltre mille, in gran parte certamente "secondo case", quindi il paese è tuttora un centro di villeggiatura importante, come mostrano pure le strutture alberghiere esistenti (4 alberghi, tra cui un "4 stelle", 1 B&B, una casa per fe-

rie, per oltre 100 posti letto) e le attrezzature per il tempo libero (come il palazzetto dello sport). La vita economica del comune savignonese non è però legata solo a quello: sono infatti circa un migliaio le persone che lavorano nel territorio comunale, soprattutto nei servizi (575 addetti) ma pure nell'industria (407 occupati, di cui metà nell'edilizia), mentre l'agricoltura è anche qui un settore del tutto marginale.⁴⁰¹ Sono presenti diverse piccole aziende operanti in diversi comparti, di cui forse la più nota è la *Matermoll* (materassi a molle), attiva da oltre mezzo secolo; alcune sono nel comparto alimentare, come un salumificio e una fabbrica di birra, altre nel comparto della carta e degli imballaggi. Importante, nei servizi, la grande distribuzione (due supermercati con circa 1.400 m² di superficie: *Centro commerciale Vallescrivie* e *Superbrico*). Poiché, tra la popolazione residente, gli attivi nell'industria (522; 41,4%) e nel terziario 711; 56,3%) sono più numerosi dei posti offerti dalle aziende locali, è abbastanza forte il pendolarismo verso Genova e altri comuni della vallata (oltre un migliaio di persone, compresi gli studenti). Nel complesso, il comune di Savignone appare in ottima posizione sia per quanto attiene al rapporto tra attivi occupati e residenti (40,4%, superiore di quasi 4 punti alla media provinciale) sia per l'indice di vecchiaia, che nel 2001 era il più basso di tutta la provincia di Genova (137,7, oltre 100 punti in meno della media provinciale), anche se poi è poi leggermente salito (165,6 al 1° genn. 2009).

Busalla

Circa un km a valle di Isorelle, lo Scrivia assume decisamente la direzione nord entrando nel territorio di Busalla, un comune di 17,13 km² curiosamente allungato in senso sud-ovest – nord-est, che tocca da un lato sul lago Busalatta il territorio piemontese (Fraconalto) e dall'altro raggiunge il torr. Vobbia, che confluisce nello Scrivia a Isola del Cantone. Il suo confine meridionale non raggiunge il displuvio ligure-padano (tutta l'area intorno al passo dei Giovi appartiene infatti al comune di Mignànego), a nord Busalla confina con Ronco, a nord-est per brevissimi tratti con Isola e con Vobbia, ad est con Crocefieschi, a sud-est con Savignone; la minima quota si trova a nord-ovest, lungo lo Scrivia (m 358), la massima ad est alle pendici della Lumaca del Reopasso (m 957). Se la parte nord-orientale del comune appare simile a quella dei vicini territori di Vobbia e Crocefieschi, quella centro-occidentale costituisce l'inizio del tratto industrializzato della valle Scrivia, in cui la presenza di importanti infrastrutture viarie e di insediamenti industriali ha innescato da un secolo e mezzo una vera trasformazione ambientale.

Oltre al capoluogo, nel quale si concentra circa il 90% della popolazione, il comune ospita tre soli nuclei abitati (*Camarza*, abit. 97, *Semino*, abit. 302, e *Salvarezza*, abit. 70) e un piccolo numero di case sparse (con 50 abitanti) e vi si manifesta la tendenza ad un certo spostamento dei residenti verso gli abitati minori (Semino nel '61 contava solo 110

401 Gli addetti al settore primario erano, nel 2001, solo 29 (2,3% degli attivi residenti nel comune). Localmente, al censimento agricolo del 2000, la s.a.u. risultava estesa 143 ha, di cui 133 di prati e pascoli (circa 90 i bovini, una sessantina sia le pecore sia le capre), pochi ettari di seminativi (a foraggi) e a colture legnose (piante da frutto). Solo quarant'anni prima (censimento del 1961) gli attivi in agricoltura erano 274 (28,9% di tutti gli occupati), l'industria risultava il settore più importante per numero di attivi residenti nel comune (490; 51,6%) e il terziario contava pochissimo (185 persone; 19,5%).



L'ampia conca in cui il torr. Seminella (da destra) e il rio Busalletta (da sinistra) si immettono nello Scrivia ospita Busalla, il primo centro industriale della valle.

abitanti), com'era peraltro all'inizio del Novecento quando nel capoluogo viveva solo il 55% degli abitanti del comune.

L'evoluzione demografica del comune ci è nota per gli ultimi due secoli, dai 1.502 abitanti del 1805 ai 2.044 del 1838, ai 2.944 del 1861; poi con una crescita più lenta si è saliti ai 4.009 residenti del 1911 e dopo un quarantennio di stasi si è ricominciato a crescere, toccando le 5.233 unità nel 1951; altra crescita nel 1971, poi nel 1981 (6.481, il massimo toccato), quindi un certo ridimensionamento fino ad oggi (2001: 5.978 residenti; 1° gennaio 2009: 5.931).

Storicamente, Busalla⁴⁰² compare in un documento nel 1192; da atti successivi si apprende del dominio feudale sul territorio da parte degli Spinola, e delle frequenti lotte tra fazioni guelfe e ghibelline, che provocarono saccheggi al borgo nel 1392 e nel 1418, mentre nel corso del Cinquecento fu devastato il castello medievale, sulle cui fondamentazioni fu edificato il palazzo dei marchesi, che nel 1728 cedettero alla Repubblica il territorio

⁴⁰² Sul nome ci sono diverse ipotesi, ma ci pare preferibile riportare quella della glottologa G. Petracco Sicardi, più volte citata, trattarsi cioè di un toponimo prediale in *-ano* poi trasformato con forma diminutiva in *-anulo*, forse dal gentilizio *Busius*, usato al femminile come attributo di *villa* o *mansio*.

di loro pertinenza. Dal 1797 inserita nel dipartimento dei Monti liguri occidentali con capoluogo Rocchetta (all'interno della Repubblica Ligure), Busalla divenne l'anno dopo capoluogo di cantone nella "Giurisdizione" di egual nome, passando nel 1803 alla nuova giurisdizione del Lemmo. Entrata nel 1815 nel regno di Sardegna, la comunità busallese iniziò a trasformarsi a metà Ottocento con la costruzione della ferrovia Torino-Genova, che seguiva di trent'anni l'apertura della strada dei Giovi (1823): con la costruzione di molte villette, il paese divenne località di villeggiatura, con una decina di alberghetti, caffè e ritrovi, con una pista invernale per pattinare sul ghiaccio, ma vi sorsero pure parecchie attività industriali (alla tradizionale lavorazione del ferro, produzione di ghiaccio e lavorazione di cestini e culle con rami di salice si aggiunsero uno stabilimento metallurgico, un cotonificio, una fabbrica di birra, un saponificio). Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, l'industrializzazione si accrebbe anche per la costruzione della "camionale", ciò che portò ad una certa immigrazione da diverse aree del Nord. Negli Anni 50 Busalla mantenne il carattere di luogo di soggiorno estivo e centro commerciale, anche se nel 1943 vi era stata creata una raffineria di oli minerali (*IPLOM S.p.A.*), la cui crescita produttiva (dalle 10.000 t del 1952 a 1.600.000 nel 1972) cominciò a creare qualche problema ambientale, a cui peraltro la Società ha cercato di far fronte a partire dagli Anni 80 con molteplici iniziative, tenuto anche conto della vicinanza all'abitato. Oggi, con 212 dipendenti, è la seconda realtà industriale busallese, preceduta dalla *Ti Group Automotive Systems S.p.A.*, che produce frigoriferi industriali (e ha 286 dipendenti) e seguita dalla *Georg Fischer S.p.A.*, che produce tubi di plastica (90 dipendenti), e da altre imprese minori (tra i 15 e i 25 dipendenti) nel comparto metalmeccanico.

La popolazione attiva nel 1961 era costituita da 1.985 persone (così suddivise per settori di attività: primario 87 (4,4%), secondario 1.226 (61,8%), terziario 672 (33,8%). quarant'anni dopo, nel 2001, con 2.182 attivi, la suddivisione era: 22 (1%), 869 (39,8%), 1.291 (59,2%). A quest'ultima data gli addetti ad unità locali esistenti nel territorio comunale erano 1.259 in ambito industriale e 1.010 nel terziario, ciò che fa pensare che i lavoratori compresi nei 1.297 pendolari siano piuttosto addetti al terziario che operai dell'industria. Nel settore terziario sono presenti due supermercati (*Coop Liguria* e *Sogegross*), un albergo, un B&B, una dozzina di ristoranti, inoltre circa 200 piccole imprese nel comparto commercio e riparazioni.

«Busalla oggi – è detto nel sito Internet del Comune – tenta di non rimanere prigioniera di un anonimato periferico, cercando di valorizzare non soltanto il suo patrimonio storico, ma soprattutto la sua personalità di centro strategico della valle Scrivia, di collegamento tra Genova, la pianura e il Nord». Indubbiamente ne ha i numeri, e per questo lascia perplessi il rapporto attivi/residenti (un mediocre 36,5%) e soprattutto un indice di vecchiaia analogo alla media provinciale (al 1° genn. 2009: 239,2), mentre ci si aspetterebbe valori migliori.



La parte nord dell'abitato di Ronco, tagliata in due dalle infrastrutture ferroviarie.

Proseguendo nella valle, si scende a Ronco, capoluogo di un comune di 30,51 km², che si allarga sui due versanti, quello destro, dove confina con Isola del Cantone (nord-est) e Busalla (sud-est), e quello sinistro, dove confina ancora con Busalla (a sud-ovest) e Isola (a nord) e ad ovest con Fraconalto e Vtaggio, due comuni della “piemontese” val Lemme. Un territorio prevalentemente collinare, molto boscoso (la copertura forestale supera l'80%), che va dai 320 m del corso dello Scrivia fino ai 902 del m. Reale (sul contrafforte che fa da spartiacque con la val Vobbia). Suddiviso in tre frazioni geografiche, comprende 4 centri abitati (tre sul fondovalle, **Borgo Fornari**, **Isolabuona**, **Ronco**, e uno, **Pietrafraccia**, in collina a m 487 di quota) e 7 nuclei (quasi tutti in ambiente collinare, in posizione a solatio), ma comprende ancora un limitato numero di case sparse (nel 2001, con 54 abitanti; nel 1961, con 239).

E' un altro comune “giovane”, Ronco, creato alla fine del Settecento, quando la nascita della Repubblica Ligure aveva portato tante novità amministrative, ma si tratta di un abitato probabilmente nato nell'XI secolo, in quel periodo di espansione demografica ed economica, che spinse ad allargare gli spazi delle coltivazioni, come il toponimo stesso (da *runcare* ‘dissodare [il terreno]’) ci fa capire. E' però come feudo imperiale (quindi dal XII secolo) che si può dire che Ronco nasca alla storia, con il castello oggi non più esistente, così come il vicino Borgo Fornari, che il castello (risalente al 1214, fastoso nel Cinque-

cento tanto da ospitare anche Carlo v^o) lo conserva tuttora. Possesso temporale dei vescovi di Tortona, nel 1121 passò ai Malaspina (a cui si deve il castello), poi agli Spinola, che vi ebbero per secoli una sontuosa residenza. Borgo Fornari, acquistato dalla repubblica di Genova nel 1418, fu lasciato in feudo agli Spinola. A metà Seicento i marchesi Spinola ebbero addirittura l'autorizzazione imperiale a batter moneta e il feudo si arricchì di chiese e palazzi, tra cui quello marchionale, oggi sede del municipio. All'inizio dell'Ottocento Ronco contava 2.111 abitanti (censimento della Repubblica Ligure, 1805), saliti a 2.709 nel 1838 e a 3.218 nel 1861; il centro si sviluppava sulla via dei Giovi, costruita dal Governo piemontese tra il 1817 e il 1823, e in relazione agli angusti spazi del fondovalle assumeva l'aspetto allungato tipico dei borghi di strada. Fu con la costruzione della ferrovia nel 1852-53 che l'abitato venne smembrato in tre parti, particolarmente con la creazione verso il 1888-89 del fascio di binari della stazione, dove la linea "succursale dei Giovi" si raccorda alla vecchia: la parte "storica" è quella più a sud, ai piedi dell'antico castello, con la sede del municipio; più a nord, divisa in due dagli spazi ferroviari, la Ronco moderna (ricostruita dopo le distruzioni belliche), con ad est la chiesa e al di là della ferrovia la parte più estesa dell'abitato, che risale la collina a ponente;⁴⁰³ vicino al corso dello Scrivia, gli insediamenti industriali e più a nord, in sponda destra, parecchi nuclei semi-rurali. La ferrovia portò da un lato lo sviluppo del centro quale località di villeggiatura (e ancor oggi si vedono alcune ville tardo-ottocentesche con parco e decorazioni architettoniche di pregio) e dall'altro la nascita di stabilimenti industriali.

La popolazione, rimasta stabile sui 3.000 abitanti per alcuni decenni, si impennò verso fine Ottocento per lo sviluppo industriale, toccando le 3.877 unità nel 1901 e le 4.679 nel 1921. Circa un secolo fa gli abitati di Borgo Fornari (con 500 abitanti) e Ronco (con 1.400) ospitavano infatti fabbriche di oggetti metallici, di laterizi, tessili (lino e canapa), concerie, ma erano ancora vive le tradizionali attività agricole e forestali, che si mantennero nel periodo 1930-1940, in cui – anche per la crisi economica – parecchie aziende si restrinsero e la popolazione diminuì. Dopo i gravi danni subiti nel 1944-45 a causa di numerose incursioni aeree, l'economia si è volta soprattutto verso le industrie e già nel 1951 i residenti erano saliti a 5.175, ma in seguito si è verificato un lieve, lento, decremento che ha ridotto i residenti del 13% (nel 2001: 4.445 residenti, ma 4.583 al 1° genn. 2009).

La situazione socio-economica più recente può osservarsi dai dati dei censimenti del 1961 e del 2001. Al primo, la popolazione attiva risultò di 1.949 unità, così suddivisa per settori economici: primario 163 (8,4%) – secondario 1.019 (52,2%) – terziario 767 (39,4%). Al più recente, con una popolazione attiva di 1.630 unità, queste le partizioni: primario 16 (1%) – secondario 626 (38,4%) – terziario 988 (60,6%). Dai numeri si evincono conclusioni abbastanza scontate: forte calo dell'agricoltura, diminuzione dell'industria, moderato aumento del terziario. Ma, in primo luogo, l'agricoltura non è proprio morta, anzi... I 104 conduttori di aziende agrarie censiti nel 2000 accudiscono a 185 ettari di s.a.u., di cui 49 ha di seminativi (quasi tutti a colture foraggere), 1 ettaro di colture legnose

403 Se si riuscisse a prescindere dalle installazioni ferroviarie, potrebbe ancora apparire accettabile la descrizione tardo-ottocentesca, secondo cui Ronco «giace in situazione romantica sulla sinistra dello Scrivia alle falde di un monticello». G. STRAFFORELLO, *La Patria. Geografia dell'Italia. VI. Province di Genova e Porto Maurizio*, Torino, UTET, 1892 (p. 111). Quanto agli altri due centri abitati, andamento allungato (lungo la via dei Giovi) ha tanto il centro di **Borgo Fornari** quanto il più piccolo centro di **Isolabuona** (presso il casello autostradale), mentre **Pietrafraccia** è più in alto, in una valletta laterale, ma è da qualche tempo censita come semplice nucleo per la diminuita importanza demografica.

(piante da frutto) e 135 ha di prati e pascoli (con 70 capi bovini, 250 pecore, 82 capre). Quanto all'industria, nel 2001 vi erano nel comune 330 posti di lavoro in aziende di vari comparti, tra cui quello chimico-farmaceutico (*Ecobi s.a.s.*, con 50 dipendenti, e *Istituto biochimico nazionale Savio*, con 26 dipendenti, che producono medicinali; *Viscol S.p.A.*, con 41 dipendenti, che produce grassi e oli per l'industria) e quello metal-meccanico (*OMP Racing s.r.l.*, con circa 60 dipendenti, che produce accessori per competizioni auto), oltre a un centinaio nell'edilizia. Da ultimo, il settore terziario (con quasi 600 addetti nelle imprese operanti nel territorio comunale) è forte soprattutto nei comparti "commercio e riparazioni" e "trasporti e comunicazioni". Dai dati appare una disponibilità di posti di lavoro inferiore al numero degli attivi, il che implica un tasso di pendolarismo non indifferente (circa 1.100 persone, studenti compresi).

Nel 2001 il rapporto attivi/residenti era medio (36,7%) e l'indice di vecchiaia altrettanto (253,5), ultimamente in leggero calo (229,3 al 1° genn. 2009). Situazione, dunque, accettabile.

Vòbbia



La borgata di Torre, sulla sponda destra del torrente, proprio in faccia al centro di Vòbbia

Dopo Ronco, la valle scende verso Isola del Cantone, e in corrispondenza di questo abitato confluisce nello Scrivia il torr. Vòbbia, che attraversa il comune omonimo, un tempo compreso nella comunità di Croce dei Fieschi.

Il comune di Vòbbia è stato fino al 1903 una frazione di Crocefieschi, di cui per tutto l'Ottocento comprendeva oltre i due terzi della popolazione: logico, quindi, che aspirasse ad un'autonomia amministrativa che gli consentisse di meglio organizzare il proprio territorio, ma fu una scelta che oggi probabilmente non rifarebbe. Esso ha un'estensione di 33,24 km² (il triplo del territorio di Crocefieschi) e comprende buona parte del bacino

idrografico del torrente omonimo,⁴⁰⁴ che è delimitato a nord dal contrafforte m. Àntola – m. Buio – m. Castello – brici di Cravello – brici delle Camere, sul quale corre (salvo che in un breve tratto a est di Salata) il confine con la regione Piemonte; esso confina dunque, ad est, con Carrega Ligure (AL), a sud con Valbrevenna, ad ovest con Crocefieschi, per breve tratto con Busalla e con Isola del Cantone, a nord con Mongiardino Ligure (AL). Dai 398 m lungo il torrente (al confine con Isola) il territorio sale fino ai 1.402 m del m. Buio, e presenta un aspetto molto articolato, con valli incassate e ripidi pendii, con una copertura forestale del 77%.

L'insediamento è molto spezzettato, dato che la popolazione che vive nel capoluogo (146 abitanti) è inferiore al 30% del totale censito nel 2001: 497 persone; vi sono altri 5 centri abitati, *Alpe* m 1.009 (abit. 22), *Arezzo* m 685 (abit. 53), *Noceto* m 643 (abit. 60), *Salata* m 748 (abit. 19) e *Vallenzona* m 723 (abit. 39), inoltre una decina di nuclei (per un complesso di 141 abitanti) e un certo numero di case sparse, in cui abitano 107 persone. Se al 1° gennaio 2009 la popolazione residente è ancora diminuita a 456 unità, non così era la situazione precedente, ricostruibile a partire dal 1805, anno in cui gli abitanti erano 2.145, saliti a 2.651 al censimento sardo del 1838 e a 3.052 al primo censimento dello Stato italiano (1861). Ancora un incremento nel 1871 (3.357 residenti), quindi l'inizio della lunga discesa, che già si poteva percepire precedentemente, dato l'elevato numero di "assenti" registrato rispetto alla popolazione legale (nel 1861, ad esempio, un quinto della popolazione censita era al momento della rilevazione assente per lavoro); così, nel 1901 i residenti erano scesi a 2.235 e nel 1951 a 1.346, fino a ridursi attualmente ai valori indicati sopra, ormai al limite della sopravvivenza della comunità vobbiese. E pensare che l'autonomia doveva servire a facilitare lo sviluppo e rallentare l'emigrazione, che fu verso il mare (Genova, in particolare) ma anche oltremare (le Americhe).

La popolazione attiva residente nel comune era costituita nel 2001 da 5 agricoltori (3,7%), 49 addetti all'industria (36%) e 82 occupati nel terziario (60,3%).⁴⁰⁵ ma i posti di lavoro disponibili alla stessa data erano solo 47 in tutto il comune, da cui l'ovvia conseguenza di un certo pendolarismo (prevalentemente verso Isola). Se si misura il rapporto tra attivi e residenti (27,4%) e l'indice di vecchiaia (629) c'è da restare sconcertati, eppure in comunità così piccole basta ben poco per migliorare, tant'è vero che l'indice di vecchiaia è sceso al 1° genn. 2009 a 500 nonostante l'ulteriore calo della popolazione complessiva. Si parla dei vantaggi del Parco regionale, ma comuni così lontani dalle grandi città (dove abitano i potenziali turisti ed escursionisti) hanno poche *chances*; d'altra parte, d'estate si ha l'impressione di una certa vitalità, con la riapertura delle case abbandonate (che sono 656, più del doppio di quelle occupate dai residenti) e con l'arrivo dei pochi clienti nell'unico albergo (ad Alpe, con 25 posti letto), ma è d'inverno che occorre visitare comuni come Vobbia per rendersi conto della situazione effettiva.

404 Il torrente Vobbia assume questo nome a valle dell'abitato omonimo, ed è formato da diversi ruscelli, il Cascé, il Salmoria, il Vallenzona, il Fabio e, a valle di Vobbia, il rio Busti. Nella discesa verso Vobbietta (frazione di Isola del Cantone) il torrente incide rocce sedimentarie (il "conglomerato di Savignone") formando delle spettacolari gole, dominate sulla destra dal *castello della Pietra*, antico manufatto (le notizie più remote sono della metà del Duecento) costruito tra due torrioni rocciosi, a dominio della valle. Il castello è stato restaurato ed è attualmente gestito dall'ente Parco dell'Àntola.

405 Nel settore agricolo, oltre a 24 ha di castagneti da frutto vi sono circa 215 ha a prati e pascoli (con 130 bovini e 80 tra pecore e capre). Le percentuali del 1961 (con una popolazione attiva di 642 unità) erano ben diverse: l'80,4% degli attivi era occupato nell'agricoltura, solo l'8,4% lavorava nell'industria e l'11,2% nel terziario.



Un'immagine turistica di Crocefieschi, per la presenza di numerose villette

Comune di quasi 45 km² fino al 1903, dopo il distacco di Vòbbia Crocefieschi (localmente “la Croce”, in dialetto *a Crùxe*) è stato ridimensionato a comunello di 11,48 km² nel quale risiedono oggi (dati al 1° gennaio 2009) 568 persone.

Il suo territorio, che si sviluppa tra i 419 e i 1.037 m di altitudine, si presenta assai vario, con l'abitato del capoluogo che è situato, con andamento allungato nord-sud, su un contrafforte che scende dal m. Castello m 947, e con importanti rilievi a sud (m. Schigonzo m 1.014 e Preventino m 1.036) al confine con Valbrenna, ma pure ad ovest (Rocche del Reopasso m 957), al confine con Busalla. Nonostante la presenza qua e là di molti antichi terrazzamenti (la parte orientale del m. Castello conserva numerose fasce), il 73% del territorio è coperto da boschi.

Diversamente da Vòbbia, che in 150 anni ha avuto un calo demografico dell'85%, Croce ne ha perso solo la metà anche perché partiva da valori più modesti, ma anche qui sono presenti i problemi che affliggono – quale più quale meno – quasi tutti i comuni dell'entroterra ligure. Per esempio, troviamo un rapporto tra attivi occupati e popolazione residente appena al 30,3% (quando la media provinciale è 36,7) e un indice di vecchiaia che, già alto nel 2001 (398) è ulteriormente salito in seguito (522,2 al 1° genn. 2009): verrebbe subito da dire che questo è un tipico paese di pensionati, e l'impressione aumenta se si considera che localmente il settore primario è quasi inesistente (solo un limitato allevamento, con 70 bovini e una cinquantina di pecore) e i posti di lavoro negli altri due settori sono appena 47 in tutto il comune, mentre gli attivi residenti a Crocefieschi – sempre nei due settori economici principali – sono 164 (69 nell'industria e 95 nel terziario), ciò che implica un notevole pendolarismo, prevalentemente verso Busalla. Indubbiamente il turismo ha ancora una certa importanza, visto che le case vuote (in gran parte residenze secondarie)

sono 544, cioè quasi il doppio di quelle abitate dai residenti (295) e considerando che vi esistono un albergo (con 36 posti letto), 1 B&B e un ristorante; infatti il borgo di Croce (in cui si accentrano i quattro quinti dei residenti) in estate si rivitalizza parecchio, e così pure gli abitati minori, i tre “nuclei” di *Crosi*, *Strasserra* e *Vallemara* (che hanno 54 residenti in tutto). Ridotta la quota di popolazione sparsa (gli abitanti nelle case isolate nel 2001 erano 48).

Qualche notizia storica è utile per capire meglio i caratteri del comune, che ha sempre avuto un’agricoltura modesta ma era viceversa una tappa lungo la “via del sale”, che dal mare – per Casella, la Croce e Mongiardino – raggiungeva la pianura padana. La prima citazione del borgo della Croce (così chiamato probabilmente perché ad un crocicchio di vie mulattiere)⁴⁰⁶ risale al XII secolo, ma l’abitato era più in basso, nei pressi dell’attuale località Vallegge, dove si trovava l’antica chiesa plebana. Un’enorme frana spinse poi (XV secolo) gli abitanti a spostarsi più in alto, nel sito in cui sorge l’abitato crocese attuale, e dove nel 1578-79 (quando la popolazione era sugli 800 abitanti) fu costruita la chiesa di Santa Croce, erede dell’antica pieve. Il territorio appartenne inizialmente ai vescovi di Tortona (la cui giurisdizione religiosa permane tuttora), passò nel 1140 ai marchesi di Gavi e tornò al vescovo tortonese dal 1198, per poi passare ancora di mano, finché alla metà del Duecento entrarono in scena i Fieschi, il cui feudo, comprendente anche Savignone, si conservò fino al 1797.

Nel 1585, come si apprende da visite pastorali, la comunità crocese contava 725 abitanti (divisi in 133 fuochi) ed era salita di pochissimo in seguito (nel 1685, 140 fuochi, 750 anime). Un po’ più rapido fu l’accrescimento nel corso del Settecento, visto che al censimento del 1805 gli abitanti erano 968, ma poi essi crebbero di nuovo lentamente nel corso dell’Ottocento, arrivando a 1.036 nel 1838 e a 1.136 nel 1861. I residenti salirono ancora a 1.249 nel 1871, quindi scesero a 993 nel 1901.⁴⁰⁷ Dopo un trentennio di crescita (1931: 1.093 residenti) iniziò una lunga fase negativa, che portò i residenti ad 800 nel 1961 e a 500 nel 1991, mentre in seguito si osserva un’inversione di tendenza (2001: 564 residenti) che al momento non si è interrotta.

Un periodo importante il paese lo visse da fine Ottocento alla vigilia della seconda guerra mondiale, per lo svilupparsi di un turismo di un certo livello: furono allora edificate parecchie ville e riattate case rurali per accogliere i villeggianti, che ebbero a disposizione un “club” (il circolo del tennis nacque nel 1908, ma vi erano anche giochi da bocce e una pista da ballo). Gli alberghi a inizio Novecento erano 4, di cui uno con oltre 40 posti-letto. Ma il turismo d’oggi è ben diverso da quello anteguerra e, come s’è già detto precedentemente, oggi la vita langue nonostante l’elevato numero di seconde case.

406 In documenti antichi il borgo era noto anche col nome di “Parissone” (in atti del 1252 e 1253 è scritto “*In cruce Palixonis*”). Vedi: C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della Diocesi di Tortona* cit., p. 152.

407 Come in molti altri comuni della montagna interna, anche a Croce si riscontrano notevoli differenze tra popolazione residente (o legale) e popolazione presente. Dato che, come già accennato altrove, i censimenti fino al 1881 si facevano a fine dicembre e nel 1901 in febbraio, cioè in mesi in cui localmente mancava il lavoro, molti erano coloro che risultavano assenti perché occupati in attività altrove (donne e ragazze come collaboratrici domestiche, uomini come operai). Nel 1861 e nel 1871 la differenza è di oltre il 20%, nel 1881 è del 10%.



Isola del Cantone: l'abitato di Isola, in sponda sinistra del torr. Scrivia, stretto tra la ferrovia e la collina; a destra, il ponte su cui passa la strada che, superato Cantone, risale la valle del torr. Vobbia

Oltre Ronco, la valle si restringe e presenta i fianchi, fittamente boscosi, piuttosto ripidi, tanto che oltre Creverina l'autostrada ha una carreggiata sulla sponda sinistra (a fianco dell'ex statale e della ferrovia) e l'altra sulla sponda destra.

Il comune è il più settentrionale della Liguria, a una quarantina di km dal mare, e dunque l'*isola* del toponimo altro non dovrebbe essere che la (pen)isola di confluenza tra Vobbia e Scrivia, dove sorse il primitivo abitato,⁴⁰⁸ quello che oggi, col nome di *Cantone*, costituisce l'insediamento formatosi intorno al castello Spinola. In realtà, il nome di "Isola" lo ha l'area in sponda sinistra (sviluppatasi dopo il passaggio della via dei Giovi

408 Il termine "isola" in questa accezione è frequentissimo in Italia. Per la Liguria, ricordiamo *Isolabona*, in val Nervia, ma vi sono diversi altri toponimi relativi a centri minori. "Isola" semplicemente è il nome di frazioni di Ortonovo (SP), Rovegno (GE) e la Spezia; inoltre citiamo *Isolabuona* (Ronco Scrivia, GE), *Isola Grande* (Murialdo, SV), *Isolalunga* (Dolcedo IM), probabilmente *Isolona* (Orero, GE). Piuttosto improbabile, *Isolano* (Fivizzano, MS), a meno che si sia voluto considerare isola un centro abitato più elevato del territorio circostante. Il numero di micro-toponimi a carattere locale è poi molto più ampio. A parte va considerato il caso di *Isola*, comune francese nel dipartimento delle Alpi Marittime, sorto sulla penisola di confluenza del vallone di Chastillon nel Tinée, in cui la forma più antica Léudola (attestata nel 1067) fece propendere il Lamboglia (N. LAMBOGLIA, *I nomi dei comuni delle Alpi Marittime*, «Rivista di Studi Liguri», VIII [1942], pp. 67-124, a.v.) per un rapporto del toponimo con la voce alpina *leuda*, 'slitta' (?), per quanto nella documentazione degli ultimi 4 secoli (come nella pronuncia nizzarda) sia sempre presente la forma "Isola". Nel dialetto locale è *Liùsula*.

e della ferrovia), dove vi è la seicentesca chiesa parrocchiale di S. Michele, erede di un antico monastero benedettino fondato nel 1216. E' il capoluogo di un comune molto esteso (47,77 km²), che confina a nord-est con Roccaforte e Mongiardino (comuni della val Borbera, verso cui i limiti seguono non rilievi ma un corso d'acqua), ad est con Vobbia, a sud con Busalla (per meno di un km) e Ronco, ad ovest con Voltaggio e Arquata, a nord con Grondona (in valle Spinti). Dai 267 m del fondovalle Scrivia si sale a sinistra a poco più di 700 m di altitudine (il più elevato è il m. Brignone m 805, vicino al confine con Voltaggio) e a destra ai 1.018 m del bric delle Camere (al confine con Vobbia e Mongiardino). A zone molto boschive, quasi selvagge,⁴⁰⁹ si alternano altre con piccoli insediamenti (il più elevato è **Montecanne**, a 789 m, con solo 9 abitanti), di cui i più popolati sono quelli nei fondivalle (**Mereta** con 62 abitanti, **Prarolo** con 61, **Pietrabissara** con 76, e – nella val Vobbia – **Vobbietta** con 45). **Pinceto** e **Borlasca**, sui 500 m di quota, sono quasi sul confine col Piemonte e si raggiungono da Pietrabissara; **Montecanne** m 789, **Montessoro** m 602 e **Piazzo** m 687 si raggiungono seguendo la provinciale n. 46 che raggiunge Roccaforte Ligure.

Appartenente nel Medioevo ai marchesi di Gavi, il territorio fu conteso tra Genova e Tortona, poi (1235) divenne feudo dei Malaspina e nel 1256 passò agli Spinola a cui restò fino alla soppressione dei feudi imperiali (1797).

Il comune aveva 2.697 abitanti nel 1805, divenuti 3.080 nel 1838, 3.780 nel 1861 (ma i presenti erano solo 3.334) e 3.890 nel 1871 (anche qui con circa 450 assenti), poi scesi a 3.044 nel 1901 e più o meno stabili fino al 1931 (3.000 residenti), data dalla quale è iniziato un lungo periodo di decremento (1961: 2.321 residenti; 2001: 1.490), che solo in questi ultimi anni sembra voglia interrompersi (al 1° gennaio 2009: 1.549 abitanti).

L'economia era un tempo agricolo-forestale, tanto che a metà Ottocento il Casalis parlava di taglio di boschi cedui per far tannino dalla corteccia (per conciare le pelli) e per farne carbone; poi si è allargata all'industria (a inizio Novecento vi erano varie concerie di pelli, una fabbrica di concimi chimici e una di cartucce, e inoltre una fornace da mattoni a Creverina e una ferriera a Vobbietta, tuttora ben conservate e interessanti esempi di archeologia industriale), industria che nei successivi decenni ha mantenuto la propria presenza senza rafforzarla: nel 2001, ad esempio, gli addetti alle imprese locali erano appena 87 (più 44 nell'edilizia) e poco di più i posti di lavoro nel terziario (110). Al censimento del 2001 gli attivi residenti nel comune erano 490 (con un rapporto occupati/residenti del 32,9%, molto basso, come basso – per i tempi – era quello del 1961), così divisi nei tre settori economici: primario 16 (3,3%), secondario 206 (42%), terziario 268 (54,7%). L'agricoltura ha un peso modesto, anche se i conduttori di aziende agrarie nel 2000 erano 111 (per circa 90 giornate annue, in media) con una superficie agricola utilizzata di circa 283 ettari, di cui 16 a seminativi (cereali, soprattutto) e 267 a prati e pascoli (con un centinaio di bovini e altrettanti capi tra pecore e capre). L'industria conta localmente un discreto numero di piccole aziende, operanti prevalentemente nei comparti elettrotecnico e metalmeccanico.⁴¹⁰ Poiché i posti di lavoro nei settori secondario e terziario erano nel

409 La copertura forestale del comune è dell'81,63%, un valore molto elevato, ma non certo eccezionale. Nella sola provincia di Genova sono 13 (su 67) i comuni con copertura forestale superiore ai quattro quinti. Ha il primato di boscosità il comune di Coreglia Ligure (89,3%), seguito da Rondanina (86,8%), da Favale di Málvaro (85,8%), Fontanigorda e Montebruno (84,5%).

410 Tra le imprese, quasi tutte con notevole know-how, si possono citare: *Bonifiche.com* (trattamento e smaltimento rifiuti industriali), *CBM s.n.c.* (impianti elettrici e industriali), *Denios s.r.l.* (prodotti per lo stoccaggio

2001 meno di 100, si spiega un certo pendolarismo in uscita, anche verso la vicina area piemontese. Modeste le attività turistiche, anche se le residenze secondarie sono più numerose delle abitazioni utilizzate dai residenti.

L'indice di vecchiaia a 281 (sceso di pochissimo – 272 – al 1° genn. 2009), insieme al modesto tasso di attività, più sopra segnalato, mostrano una situazione demografica piuttosto delicata, da monitorare.

Arquata Scrivia (AL)



Uno scorcio di Via Libarna.

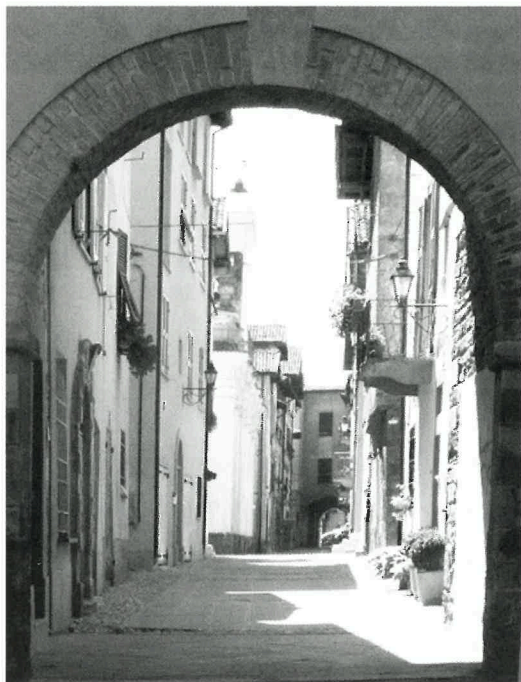
Oltre Pietrabissara, ultimo abitato di Isola del Cantone, la valle si allarga, e oltre Rigoroso e Vocémola (piccoli abitati posti quasi di fronte sulle due sponde dello Scrivia) si raggiunge presto Arquata, che dal 1863 ha preso il determinante per distinguersi da altre località omonime.⁴¹¹

Si tratta di un territorio ancora collinare, compreso tra i 224 m del greto del torrente e i 767 m delle ultime propaggini dell'Appennino (m. Zuccaro, al confine con Isola), avente una superficie superiore ai 30 km² (ai 23,36 km² del territorio precedente vanno aggiunti i circa 7,5 km² del territorio già gaviense di Sottovalle, acquisito nel 2007). A nord-est confina con Vignole Borbera, ad est con Grondona (in valle Spinti), a sud con Isola del Cantone e Voltaggio, ad ovest con Carrosio e Gavi, a nord con Serravalle.

Parallelo allo Scrivia, sorge in sponda sinistra l'abitato del capoluogo, che ospita oltre l'80% della popolazione del comune, che nel 2001 era di 5.765 unità: nonostante l'edilizia

di merci pericolose), *Fonderie Cavallieri & C. S.p.A.* (fonderia e produzione macchine tagliatrici), *Fratelli Sangiacomo s.n.c.* (reti e tele metalliche), *Gallo Products* (detergenti professionali per la pulizia), *Matromarine Products* (accessori nautici elettrici), *Omat Plastic* (componenti per coppe e trofei), *P Tech Service s.r.l.* (servizi per industrie grafiche e produttori di film plastici), *Robertelli Arduino s.r.l.* (serrature e pulsantiere per ascensori).

411 Il toponimo sembra derivi dai resti di un acquedotto della romana Libarna, poggiante su arcate (quindi, dal latino *arcuatus*, -a). Arquata si ritiene l'erede dell'antica città ligure-romana posta lungo la *Via Postumia*, anche se in effetti i più antichi documenti che la riguardano sono dell'XI° secolo.



*Scorcio della via Interiore,
storica arteria interna all'abitato*

residenziale abbia avuto nell'ultimo quarantennio un incremento vertiginoso, che tuttora continua, il borgo ha conservato il suo aspetto medievale. Sulla via Interiore, delimitata da due archi ogivali, prospettano edifici antichi, che presentano particolari architettonici gotici e rinascimentali,⁴¹² mentre i dintorni sono ricchi di aree boschive. Poco a monte di Arquata, sempre in sponda sinistra, **Rigoroso** (abit. 253) è località nota dal XII° secolo, che si sviluppò soprattutto dal Trecento in concomitanza con la decadenza del borgo altomedievale di Montalto;⁴¹³ sulla sponda opposta, **Vocémola** che oggi ha 149 abitanti, è pure località di antica origine, come anche **Varinella** (abit. 252), già proprietà dell'abbazia di Precipiano; tra i centri, va anche considerato **Sottovalle**, che nel 2001 fu ancora censito con Gavi. I 6 nuclei, piccoli agglomerati minori, hanno in tutto 125 abitanti, mentre la popolazione sparsa (263 unità) corrisponde a poco meno del 5% di tutti i residenti.

Alla fine dell'XI° secolo Arquata, già degli Estensi, passò ai vescovi di Tortona, poi fu al centro di contese tra il comune di Tortona e la repubblica di Genova, raggiungendo la stabilità politica nel 1313 con l'investitura concessa da Enrico VII° ad Opizzino Spinola, la cui famiglia possedette il territorio fino al 1797, anno in cui tutti i feudi imperiali furono aboliti da Napoleone. Il borgo dal Trecento fu sede di un ospedale, dal Cinquecento di un Monte di pietà, dal 1641 – trasformata la signoria in marchesato – ospitò una zecca. Entrata nella Repubblica Ligure, Arquata si trovò dopo neanche vent'anni nel regno di Sardegna, nell'ambito della provincia di Novi, confluita nel 1859 in quella di Alessandria.

Da uno studio del Tacchella⁴¹⁴ apprendiamo che la popolazione di Arquata nel 1600 era di circa 1.000 abitanti, scesi a 700 nel 1628, risaliti a 770 nel 1679. Dopo tre decenni di stazionarietà (1703: 763 abitanti), vi fu un raddoppio nel corso del Settecento (1808: 1.508 abitanti). Intorno al 1830 la popolazione era scesa a 1.400 unità, ma al 1861, nella circoscrizione attuale, si censirono 2.877 residenti; dopo 40 anni in cui la situazione rimase stabile (1901: 2.841 residenti), si registrò una discreta crescita demografica fino al

412 Fuori dal borgo, si estende la *piazza Santo Bertelli*, sulla quale prospettano il palazzo Spinola, risalente al XV° secolo, le cui forme attuali sono seicentesche, la casa Dallegri, dove si dice abbia dormito Carlo V°, e uno degli antichi pozzi pubblici, ricostruito in stile barocco nel Settecento.

413 Nella zona di Rigoroso l'aspetto del paesaggio cambia completamente perché cessano le montagne di puddinga e subentrano le colline marnose, facilmente erose dalle acque dilavanti.

414 L. TACCHELLA, *Arquata Scrivia nella storia dei Feudi Imperiali liguri*, Verona, Grafiche P2, 1984, pp. 359.

1971 (6.491 residenti; già nel 1961 vi era stato il raddoppio rispetto all'inizio del secolo), mentre il trentennio successivo è stato di segno opposto (2001: 5.785 residenti) e solo ultimamente si osserva una nuova crescita (al 1° gennaio 2009: 6.127 residenti).

E' nell'Ottocento, con l'apertura della strada dei Giovi (che spostò il baricentro dei traffici tra Liguria e Piemonte dalla val Lemme alla valle Scrivia) e poi della ferrovia, che nacquero le prime attività industriali moderne, anche se l'economia del paese rimase fondamentalmente agricola (ma anche legata alla villeggiatura), fino a quando, nel 1905, la *Società Fondiaria Industriale* acquistò i beni arquatesi degli Spinola con lo scopo di lottizzarli e destinarli ad attività produttive.

L'industrializzazione di Arquata non fu interrotta dalla prima guerra mondiale, durante la quale si sviluppò la produzione dei materiali bellici, e proseguì con l'industria tessile (con lo *Iutificio*), quella chimica (con diverse realtà, fra le quali la principale era il saponificio *Asborno*) e quella alimentare (con la fabbrica di surrogati di caffè *Asborno*). Dopo la seconda guerra mondiale (durante la quale Arquata subì diversi bombardamenti e fu teatro della guerra partigiana) si aggiunsero altre aziende, come la *Cementir* (il cui stabilimento, che occupa 130.000 m², fu creato nel 1959 e già nel '61 aveva 200 dipendenti) e la *Montecatini*.

La flessione cominciò a metà degli anni '60, anche se nel 1967 si insediava ad Arquata il maggiore deposito italiano di prodotti petroliferi raffinati (della società *ERG Petroli* ora *Sigemi s.r.l.*, con circa 25 dipendenti). Con gli Anni 80 il numero dei posti di lavoro industriale si ridusse quasi del 50%, con la chiusura della *Picchetto* (costruzioni meccaniche e oleodinamiche) e la crisi della *ODA* (*Officine di Arquata*). In anni recentissimi, mentre la *Cementir Italia s.r.l.* (ex Arquata Cementi) rimane l'impresa più importante (con circa 80 addetti), resta la *ODA 96* (nella meccanica), la chimica è ancora presente – dopo la chiusura nel 2009 della *Iciesse S.p.A.* (che era subentrata all'*Industria Chimica Subalpina*, acquisita nel 1987 dal Gruppo Dalton) – con la *Lechner* (che lavora nella gomma, con 20 dipendenti), e sono attive molte aziende di piccole dimensioni, tra cui una (*La Svizzera*, con circa 20 addetti) operante nel settore dolciario.

La situazione socio-economica del comune può essere meglio compresa dal confronto tra i due censimenti del 1961 e 2001. Al primo, la popolazione attiva era costituita da 2.207 unità (con un rapporto attivi/residenti del 39,8%), così suddivisa nei settori economici: primario 130 (5,9%), secondario 1.379 (62,5%), terziario 698 (31,6%); al secondo, gli attivi risultarono 2.127 (rapporto attivi/residenti del 36,8%), di cui 49 nel primario (2,3%), 831 nel secondario (39,1%), 1.247 nel terziario (58,6%). Al di là delle ormai consuete variazioni, va rilevato che nei due maggiori settori economici gli attivi residenti ad Arquata sono molto più numerosi dei posti localmente disponibili (che sono, rispettivamente, 547 e 987), ciò che impone a una buona aliquota di essi di lavorare altrove (ma la zona tra Arquata e Novi è bene integrata). Nel settore primario, i 58 conduttori di aziende agrarie (poco più degli addetti a tempo pieno) si occupavano di una s.a.u. di 319 ettari, per i cinque sestì a seminativi (cereali per il 35% e foraggi), con solo 4 ha di colture legnose e 52 di prati e pascoli (233 i bovini allevati). Il turismo non ha una grande importanza (le seconde case sono non più di 250), ma la località è frequentata per attività commerciali, e se vi è un solo albergo, i ristoranti sono almeno una dozzina.

L'indice di vecchiaia al 1° gennaio 2009 (253,6) è sopra la media provinciale, il che non sembra un ottimo auspicio, ma non è ancora segno di declino.

Grondona (AL)

Il territorio del comune di Grondona è un poco defilato, in quanto si trova nella breve valle del torrente Spinti, affluente di destra dello Scrivia, che vi termina a valle del torr. Vobbia e a monte del torr. Borbera, più o meno in corrispondenza dell'abitato di Arquata. E di Arquata Grondona è stata frazione dal 1933 all'immediato dopoguerra. Si tratta di un'area di 25,79 km², a carattere collinare (è compresa in altezza tra i m 240 e i m 873), confinante ad est con il territorio di Roccaforte Ligure, a sud con Isola del Cantone, ad ovest con Arquata Scrivia, a nord con Vignole e Borghetto di Borbera.

Il piccolo borgo è citato in un documento del 1164 e il castello⁴¹⁵ doveva già esistere nella seconda metà del XII secolo, un periodo in cui esso e il sottostante paese furono nelle mire di diversi potentati locali. Nel 1259 si costituì il comune, che fu governato da un podestà, ma nei secoli successivi il territorio passò più volte di mano (Fieschi, Doria, Malaspina), rimanendo ai Malaspina dal 1560 fino al 1797, anno dell'abolizione dei feudi. Entrata quindi nella Repubblica Ligure, la comunità di Grondona divenne per un decennio francese per essere poi annessa al regno di Sardegna.

La sua popolazione, che nel 1655 era di 500 anime (comprese in circa 100 fuochi), divenuta piuttosto numerosa a metà Ottocento (1861: 1.487 residenti), iniziò a restringersi già dal 1871, scese a 1.172 unità nel 1911, a 728 nel 1961, a 511 nel 1991, mentre successivamente vi è stata una modesta crescita (2001: 538 residenti, saliti a 553 al 1° gennaio 2009). Il capoluogo ospita attualmente circa un terzo dei residenti, un altro terzo abita a **Variana**, mentre i restanti si dividono tra 7 "nuclei" (anche ad una certa quota, come *Lemmi* m 666) e un piccolo numero di case sparse.

La popolazione attiva, al censimento del 2001, era costituita da 189 persone, di cui 15 (7,9%) occupate in agricoltura, 62 nell'industria (32,8%) e 112 nei servizi (59,3%). Se localmente il settore primario ha ancora un certo peso (192 ha di s.a.u., con 67 ha di seminativi, quasi 5 ha di colture legnose e 120 ha di prati e pascoli, a cui accudiscono 71 conduttori di aziende agrarie), le restanti attività (a cui nel territorio del comune sono addette solo 27 persone) si svolgono prevalentemente all'esterno, ad Arquata e altrove, con un pendolarismo in uscita piuttosto sensibile. Ha un certo peso il turismo, basato anche sulle "secondo case" (poco meno di 200). L'indice di vecchiaia è in miglioramento (era a 450 nel 2001, al 1° genn. 2009 è sceso a 322,6).

Serravalle Scrivia (AL)

Posta a nord di Arquata, Serravalle è la località da cui inizia la pianura, ma il nome le deriva verosimilmente da chi, venendo da nord, notava l'improvviso restringersi dell'ampia valle dello Scrivia. E, in realtà, se anche nell'area di Arquata già si trovano molte zone piane, è soprattutto oltre Serravalle che la morfologia cambia e un triangolo di pianura si inserisce tra le propaggini settentrionali dell'Appennino (che lambisce Novi) e le modeste colline ad est di Stazzano e Cassano Spinola. Il territorio comunale (che ha un'estensione

⁴¹⁵ Gran parte del castello crollò sul villaggio nel 1934, provocando una decina di vittime. Quel che ne resta (una torre cilindrica) sta per essere spostato per evitare ulteriori crolli, data la franosità del sito in cui sorge.



Panorama parziale dell'abitato di Serravalle, visto da ponente.

di 16,02 km²) si sviluppa quasi tutto in sponda sinistra, salvo un cuneo che si inserisce sulla destra idrografica, tra i territori di Stazzano e Vignole Borbera. Compreso tra i 195 e i 450 m di quota, in un ambiente che dalle ultime pendici appenniniche scende alla pianura, confina ad est con Cassano Spinola e Stazzano, a sud-est con Vignole ed Arquata, a sud-ovest con Gavi e a nord-ovest con Novi, al termine di quel lungo corridoio ferroviario e autostradale che collega Genova con la pianura del Po, e ancora legato economicamente al capoluogo ligure. Ha una popolazione relativamente accentrata, dato che nel capoluogo vive (dati del 2001) circa l'88% dei residenti nel comune; ma la tradizionale organizzazione agricola si fonda su cascine sparse nel territorio, di cui alcune hanno assunto i caratteri del "nucleo abitato" (*Crenna Inferiore e Superiore, Fabbiricone, Feriolo, Negraro e Praga*), altre invece confluiscono statisticamente nelle "case sparse" (dove vivono 309 persone, oltre il 5% degli abitanti di Serravalle). Il più importante (non solo demograficamente) dei nuclei è quello di *Libarna* (abit. 130), quasi al confine con Arquata, che porta il nome dell'antica città ligure-romana, distrutta secondo la tradizione nel 452.

Il centro si compone di una parte più antica, con andamento fusiforme, e un nuovo quartiere a nord-ovest. La parte vecchia, che si è espansa ad est verso lo Scrivia (ma ne è impedita dalla barriera ferroviaria) e ad ovest verso la collina, si allunga dalla *piazza 26 Aprile* (a sud) alla *piazza Matteotti* (a nord-ovest) lungo l'asse della *Via dei Giovi* (denominata in città *Via Berthoud* e poi *Via Martiri della Benedicta*), su cui prospettano l'oratorio e la chiesa parrocchiale.

Borgo fortificato, forse costruito dagli abitanti della romana Libarna dopo la distruzione della stessa, Serravalle nel Medioevo appartenne dal 1122 ai vescovi di Tortona, passando poi al comune di quella città. Il territorio di *Serravalle* si trova citato in atti da-



Un aspetto dell'Outlet Serravalle.

tati 1140 e 1158, attraverso i quali i Comuni di Tortona e di Genova concordarono i loro confini. Divenuta feudo imperiale, Serravalle passò agli Spinola (1313), quindi ai Visconti (1381), poi agli Adorno (1391), ed infine nuovamente agli Spinola nel 1482. Compresa nel Ducato di Milano nel 1580, dopo la guerra di successione spagnola passò nel 1713 agli Austriaci e nel 1738, con il Tortonese, entrò nei possedimenti dei Savoia. Serravalle nella seconda metà del Settecento (1774) era già una comunità di 2.174 abitanti, che si accrebbe lentamente dopo l'annessione alla Repubblica Ligure (nel 1798) e il ritorno ai Savoia (regno di Sardegna) nel 1815. Il comune, a metà Ottocento, con una popolazione di 2.507 unità, aveva già un'economia mista, con svariate produzioni agricole: cereali, legumi, patate, castagne, vino (che si vendeva a Genova)

e bozzoli (che si portavano ai setifici di Novi), e un buon allevamento (oltre 300 bovini), ma anche qualche industria (2 filature di bozzoli, 32 telai per il lino, alcuni mulini). Nel corso dell'Ottocento la popolazione, che aveva raggiunto i 3.192 abitanti nel 1861, crebbe ancora lentamente, toccando le 3.698 unità nel 1901 e arrivando a 4.019 nel 1911 (ma il borgo non arrivava a 2.300) e mantenendosi stabile fino alla seconda guerra mondiale (1936: 4.067 residenti). Dopo la costruzione della ferrovia, il borgo aveva continuato a ricevere dei villeggianti e ospitava solo due fabbriche di una certa importanza, una di lastre fotografiche (*La Luminosa*) e una filatura di cotone (*Filatura Figari*), anche se gli addetti all'industria erano già il triplo che ad Arquata.

Con lo sviluppo dell'automobilismo, Serravalle – attraversata da una diramazione della strada dei Giovi – è divenuta importante nodo stradale con l'apertura (nel 1935) dell'autocamionale Genova-Serravalle (che dagli Anni 70 costituisce la carreggiata sud dell'autostrada A7), creata per facilitare lo smistamento delle merci da e per il grande porto ligure. Nel dopoguerra, mentre la città si affermava come polo dolciario ed agroalimentare, la popolazione saliva dai 4.391 residenti del 1951 agli oltre 6.200 dell'81 e del '91, per poi ripiegare ai 5.820 del 2001 e riprender vigore subito dopo (6.272 abitanti al 1° gennaio 2009), in concomitanza con l'enorme sviluppo del settore terziario, che ha visto la nascita (a partire dal settembre 1999) dell'area commerciale più estesa d'Europa, costituita da tre grandi centri commerciali, centinaia di negozi e punti vendita delle più

diverse categorie merceologiche.⁴¹⁶

L'evoluzione socio-economica dell'ultimo mezzo secolo può seguirsi confrontando qualche dato dei censimenti del 1961 e 2001. Nel 1961, la popolazione attiva del comune era di 2.006 unità (con un rapporto attivi/residenti al 40,6%), così suddivisa: primario 195 (9,7%), secondario 1.230 (61,3%), terziario 581 (29%). A distanza di un quarantennio, con una popolazione attiva cresciuta di un decimo (2.242 unità, con un rapporto attivi/residenti del 38,5%), la suddivisione mostrava i consueti cambiamenti, con gli addetti al primario scesi a 42 (1,9%), quelli occupati nell'industria a 875 (39%) e gli addetti ai servizi saliti a 1.325 (59,1%; ma gli sviluppi recenti saranno ufficializzati al prossimo censimento).

Nonostante tutto, l'agricoltura è ancora presente, con 125 "conduttori di aziende agrarie" e una s.a.u. di 773 ettari (dati 2000),⁴¹⁷ ed incide fortemente sul paesaggio locale, ma è chiaro che sono gli altri due settori a farla da padroni, dal momento che nel 2001 erano 1.317 gli addetti alle aziende industriali operanti nel comune⁴¹⁸ e 1.419 gli addetti ai servizi. La vitalità industriale di Serravalle è dimostrata da un discreto pendolarismo in entrata, ma anche nei servizi – soprattutto in questi ultimi anni – si verifica lo stesso fenomeno. E' evidente che un comune di così notevole vitalità abbia un indice di vecchiaia in calo, ed infatti dal 238,9 del 2001 è sceso attualmente (1° genn. 2009) a 196,3.

Il "Novese" e Novi Ligure

Un breve cenno va fatto sul "Novese", inteso come territorio gravitante su Novi, che non è facile definire e delimitare. Eraldo Leardi, autore del più noto lavoro geografico su questo territorio,⁴¹⁹ parte da un dato storico, allorché Novi nel 1606 divenne sede del *capitaneato* (dal 1708, *governatorato*) omonimo, comprendente le podesterie di Novi, Gavi, Parodi e Voltaggio, propaggine verso nord del territorio della repubblica di Genova, ma tutto circondato da feudi imperiali (e inglobante a sua volta un piccolo feudo, Carrosio, dal

416 Si tratta dell'ormai notissimo *Outlet Serravalle*, il più grande d'Europa, aperto nel settembre 2000, che conta 180 negozi di note aziende inseriti in un contesto tipico di un villaggio ligure. Dal 27 luglio 2009, sempre accanto all'Outlet, è stato inaugurato il *Ferrari Store*, grande costruzione in cristallo, dove si possono acquistare prodotti della nota azienda di Maranello. Di fronte all'Outlet, è operante il "*Retail Park*" con grandi negozi di merceologia varia, compreso l'ipermercato della catena "*IPER*" ed accanto si trova il "Palabingo", una moderna struttura per gli appassionati del gioco. A settembre 2009, nei pressi dell'Outlet e del Retail Park, si è insediato un moderno *McDonald's*, nuovo punto di ristorazione. Osserviamo che al "tipico villaggio ligure" di cui parla la pubblicità aziendale non ci pareva adatto accostare un fast food esotico, ma tant'è.

417 Si trattava di 568 ha a seminativi (di cui quasi i tre quinti a cereali e un quinto a colture foraggere), 52 ha di colture legnose (quasi tutti a vigna, con produzione di "Gavi docg", dato che la parte occidentale del territorio comunale è compresa nell'area di tale vitigno) e 153 ha di prati e pascoli (ma l'allevamento contava solo 30 bovini).

418 Tra le aziende, è importante il comparto metalmeccanico, con la *KME Italy* già *Europa Metalli S.p.A.* (Gruppo Orlando, la maggiore azienda esistente in città con circa 500 dipendenti), la *Nuova Elettrofer S.p.A.* (lamierini magnetici) e molte aziende minori, mentre la *Extra-Trafilerie s.r.l.* (tubi di ottone) ha chiuso da poco. Il comparto dolciario, dopo il trasferimento della Serra, è ormai azzerato (mentre prima del 1980 contava presenze importanti come la *Inga* e la *Fidass*).

419 E. LEARDI, *Il Novese*, Genova, Stamperia Brigati, 1996, pp. 302. Si veda pure, dello stesso, *Novi Ligure, nodo vitale tra Liguria e Piemonte*, «La Casana», XXXI (1989), n. 4, pp. 10-17



Novi Ligure: il Palazzo Dellepiane, già Negrotto-Cambiaso, e la bella fontana, in piazza Dellepiane.

1700 divenuto sabaudo). Nel 1797, col trionfo della Rivoluzione francese, furono aboliti i feudi imperiali (alcuni dei quali erano passati in mano ai Savoia) e i loro territori aggregati alla Repubblica Ligure, allora creata, in cui Novi divenne capoluogo della Giurisdizione del Lemme (con territorio più ampio). Nel 1805 – entrato il territorio nell’Impero francese – la città fu inclusa nel dipartimento di Genova e messa a capo di un “*arrondissement*” (=circondario) comprendente la valle Stura fino ad Ovada, la valle Scrivia dalle sorgenti a Serravalle, la val Borbera e Garbagna, in totale 29 comuni attuali (scesi a 28 nel 1812 per il distacco di Garbagna). Nel 1814 vi fu per un anno il ritorno alla vecchia repubblica di Genova (con Novi capoluogo della Giurisdizione d’Oltregiogo), quindi (1815) l’annessione dell’intera Repubblica al regno di Sardegna, a seguito di che Novi entrò nella “divisione” e provincia di Alessandria per uscirne nel 1819 quando fu creata la provincia di Novi, assegnata “provvisoriamente” alla divisione di Genova⁴²⁰. Con un territorio di 771,4 km², perdeva l’alta valle Scrivia fino ad Isola del Cantone e la valle Stura e acquistava le zone di Capriata e Castelletto d’Orba, più Pozzolo, Stazzano, Vignole e Borghetto Borbera, comprendendo 36 comuni (oggi sarebbero 30, in seguito ad accorpamenti avvenuti nel Novecento). Nel 1859, il Novese divenne un circondario della provincia di Alessandria, acquisendo il territorio di Ovada, Belforte e Tagliolo (in totale la superficie salì a 840,8 km²), ma nel 1926 i circondari furono aboliti. In tempi recenti, senza ulteriori modifiche amministrative salvo qualche ricostituzione comunale dopo le soppressioni del 1928, nel 1960 si è definita un’*area di gravitazione commerciale* facente capo a Novi, composta da

⁴²⁰ La “divisione” era il primo livello di suddivisione amministrativa del territorio (come, oggi, le regioni); la divisione di Genova comprendeva le province di Genova, Chiavari, la Spezia, Savona, Albenga e, “provvisoriamente”, Novi.

41 comuni (venendo escluso l'Ovadese, ma con l'inserzione di comuni dell'area collinare in destra Scrivia fino a Villalvernia). Negli Anni 70 è stata individuata l'*area socio-economica del Novese*, su cui nel 1974 è stato disegnato il Distretto scolastico e nel 1976 l'Unità sanitaria locale, che però è stata successivamente accorpata ad altre vicine e nel 2007 a tutte le altre della provincia. Si trattava di un insieme di 31 comuni, di cui 19 sono descritti in questo volume (Novi, Albera, Arquata, Borghetto, Bosio, Cabella, Cantalupo, Carrega, Carrosio, Fraconalto, Gavi, Grondona, Mongiardino, Parodi, Roccaforte, Rocchetta, Serravalle, Vignole e Voltaggio) e 12 sono stati invece esclusi (Basaluzzo, Capriata d'Orba, Cassano Spinola, Francavilla Bisio, Fresonara, Gavazzana, Pasturana, Pozzolo Formigaro, San Cristoforo, Sardigliana, Stazzano e Tassarolo).⁴²¹

In questo territorio si distinguono quattro aree, secondo Leardi, una lungo l'asta dello Scrivia a forte sviluppo demografico, industriale e urbano; una "perindustriale", attigua alla prima, con vecchi insediamenti industriali e/o con alti indici d'industrialità; una terza, di pianura e collina, caratterizzata da un'utilizzazione intensiva del suolo, e una quarta, di tipo montano, ad utilizzazione agraria estensiva. L'area che gravita su Novi in modo più completo e continuativo comprende Arquata, Grondona, Serravalle, Vignole e la val Borbera, Gavi (tutti comuni qui descritti) oltre a Basaluzzo, Capriata, Cassano, Francavilla, Pasturana, Pozzolo, Stazzano e Tassarolo. Attorno vi è un'area in cui l'attrazione di Novi è solo parziale, intaccata da Alessandria, Tortona, Ovada e Genova. In conclusione, «il Novese si presenta come un'area di transizione all'incontro e allo scontro tra le diverse realtà liguri, piemontesi e lombarde, [anche se] continua ad essere largamente prevalente la forza di attrazione di Genova».⁴²²

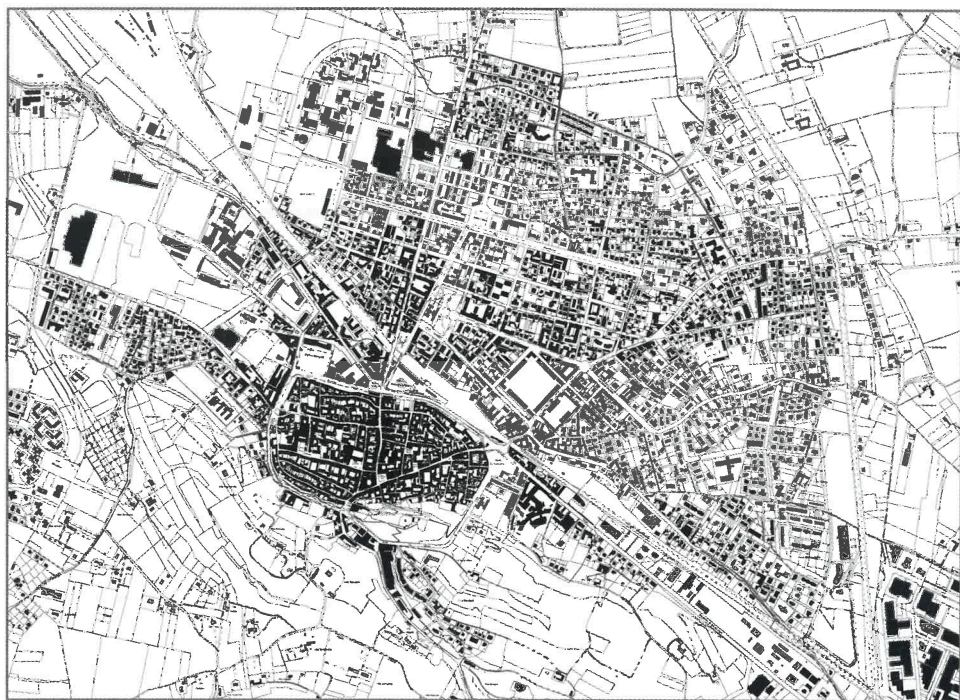
* * *

Novi, fino all'Ottocento detto anche "Nove", come attesta la forma dialettale *Növe*, tuttora viva (e che aggiunse il determinativo "Ligure" nel 1863), è un centro industriale e commerciale di notevole importanza all'estremità sud-orientale della piana alessandrina, sul cui territorio hanno sede industrie siderurgiche (*Baglietto*, *ILVA*, quest'ultima – oggi appartenente al Gruppo Riva – subentrata nel 1939 alla Ferriera di Novi) e meccaniche (*Valditerra*), e pure farmaceutiche (*Bioindustria*, *Euritalia*). E' un importante polo dolciario e alimentare: nella città hanno sede il gruppo *Elah Dufour* produttore di caramelle e preparati per budini e (attraverso la consociata *Novi S.p.A.*, nata nel 1903) del cioccolato "Novi", la storica azienda *Pernigotti* (nata nel 1860, oggi proprietà del gruppo Averna) ed il principale stabilimento del gruppo *Cinzano-Campari*, inaugurato nella primavera del 2004 alle porte della città.⁴²³ Ma già nell'Ottocento vi si contavano diversi stabilimenti

421 Non ci si chieda il perché della scelta, quasi che la percentuale di "liguricità" si potesse misurare col bilancino di un vecchio speziale. Il fatto è che in questo volume, a giudizio di chi l'ha scritto, ci sono già troppe cose. Poiché i comuni del Novese sono stati descritti in base alla posizione geografica, la loro distribuzione nel testo può apparire disordinata, scelta che vale anche per i comuni della valle Scrivia, descritti seguendo il corso d'acqua.

422 E. LEARDI, *Novi Ligure, nodo vitale tra Liguria e Piemonte* cit., p. 14

423 Le aziende citate hanno dimensioni diversissime, come la Baglietto che ha una quindicina di dipendenti e l'Ilva che ne ha 700-750. Delle farmaceutiche, la Bioindustria conta un centinaio di occupati. Nel comparto dolciario, la Elah-Dufour è sui 180 dipendenti, la Pernigotti sui 150, la Cinzano-Campari sui 140, la Serra ne ha circa 30. Le informazioni sono difficili da ottenere, perché l'Unione industriale di Alessandria le considera riservate.



della fine del x° secolo e della prima metà dell' xi°: doveva quindi trattarsi di un insediamento rurale, che forse raccoglieva una parte della popolazione dell'antica Libarna. Appartenne ai Tortonesi (di cui resta la torre dell'antico castello), per un po' si resse a libero comune, poi ancora dipese da Tortona o Pavia e dalla metà del Trecento fu dei Visconti (allora padroni anche di Genova). Donata a Genova nel 1392, fu poi occupata da Facino Cane (1408-11), quindi fu infeudata ai Fregoso, passando al dominio diretto della repubblica di Genova al tempo di Andrea Doria (1529), divenendo da allora il centro più importante di quel territorio che fu chiamato Oltregiogo. La sua popolazione è sempre stata raggruppata nel borgo murato, con poche cascinie esterne: all'inizio del Seicento, a 814 nuclei familiari cittadini se ne contrapponevano soltanto 78 "cassinari" (come si esprime il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova), una percentuale poco diversa da quella odierna, e in totale la popolazione era allora di 4.446 unità.⁴²⁴

La lunga dominazione genovese, o almeno la dipendenza amministrativa, durata da allora fino al 1859,⁴²⁵ accompagnata dalla presenza massiccia di famiglie genovesi, ha fat-

424 Tanto per avere un'idea dell'importanza demografica di Novi all'inizio del Seicento, si può ricordare che all'incirca gli stessi abitanti avevano le comunità di Alassio (4.406), Albenga (4.102), Varese Ligure (4.143), Lévanto (4.527), la Spezia (4.978). Per popolazione urbana, si avvicinava di più alla Spezia e ad Alassio.

425 Fino al 1797 appartenne alla repubblica di Genova (salvo il breve periodo, tra 1745 e 1746, di occupazione austro-piemontese), poi (1797-1805) alla Repubblica Ligure, quindi allo Stato francese e nel 1814 di nuovo alla repubblica di Genova, che dall'anno successivo fu annessa al Regno di Sardegna; dal 1819, Novi fu capoluogo dell'omonima provincia, che faceva parte "provvisoriamente" della Liguria, e ne fu staccata solo nel 1859 allorché la provincia novese fu abolita e la città entrò a far parte di quella di Alessandria. E'



La Via Girardengo, una delle strade novesi su cui si affacciano diversi palazzi dipinti.

to di Novi una città ligure in territorio piemontese, per dialetto, per l'aspetto urbano (con belle facciate dipinte, secondo lo stile genovese, particolarmente in *Piazza Mariano Dellepiane* e in *Via Roma*) e per modi di vita (anche qui la focaccia e la farinata sono di casa).

La popolazione della comunità novese al censimento della Repubblica Ligure del 1805⁴²⁶ risultò di 8.057 unità e in seguito gli abitanti crebbero di poco (il valore medio annuo fu sul 4% a Novi e negli altri centri di pianura, minore in quelli di montagna, ancora inferiore in quelli collinari), tanto che solo nel 1861 si superarono appena i 10.000 residenti (esattamente, 10.889), anche se la popolazione presente era più numerosa di un buon 5% (11.445).⁴²⁷ Nei decenni successivi la crescita fu superiore, fino al 1881 intorno al 10/11% annuo (perché all'incremento naturale si sommava il saldo positivo del movimento migratorio), quindi (1881-1911) intorno al 18%: così si spiega che l'abitato dovesse superare le sue dimensioni storiche, cosa resa possibile dall'ormai avvenuta parziale demolizione (nel

probabile che la scelta (comune a diverse località vicine) di aggiungere nel 1863 il determinativo "Ligure" al proprio nome sia stata anche una specie di dichiarazione di appartenenza, almeno morale, alla Liguria. A proposito, è da ricordare che nel 1927 l'invito della Deputazione provinciale di Alessandria al podestà del comune di modificarne il nome in "Novi Piemonte" non ebbe seguito, anche se effettivamente questa denominazione avrebbe posto fine ad un equivoco durato decenni.

426 In realtà il censimento fu preparato sotto la Repubblica Ligure, ma si tenne quando già il territorio di essa era stato inglobato nell'Impero francese. Per le nostre zone, si può ritenere il primo censimento eseguito con criteri moderni.

427 La data in cui si tenne il censimento del 1861 (e anche i due successivi), cioè il 31 dicembre, rese minore il divario tra popolazione di diritto (o residente) e di fatto (o presente), in quest'ultima confluyendo i domestici e i militari del presidio; se il censimento fosse stato tenuto in estate, periodo in cui erano presenti numerose lavoranti nei setifici, la differenza tra i due valori sarebbe stata molto maggiore (a metà Ottocento, a Novi erano impiegate nella lavorazione della seta, secondo il Casalis, circa 3.000 persone, buona parte delle quali, a causa dei lunghissimi orari di lavoro, era costretta a pernottarvi).

1821) delle mura cittadine, che dal 1447 avevano garantito la sicurezza del centro storico.

Nel 1911, gli abitanti di Novi salirono a 20.106 unità, e questo raddoppio della popolazione residente, legato alla forte crescita dei settori industriale e commerciale, spinse l'area edificata non solo fuori della cinta muraria (tanto che oggi la città conserva solo un breve tratto delle mura cittadine), ma anche al di là della barriera rappresentata dalla linea ferroviaria, con un ampliamento dell'abitato molto notevole, rispetto al centro storico, perché ovviamente non si rispettarono gli antichi parametri (limitata ampiezza delle vie, mancanza di spazi verdi). E poiché anche nel corso del Novecento la popolazione ha continuato a crescere (dagli Anni 60 solo per immigrazione, annullatosi e poi divenuto negativo l'incremento naturale), si sono toccate le 33.098 unità nel 1970, data dalla quale è iniziato un certo ridimensionamento demografico (che ha portato a 27.223 gli abitanti nel 2001),⁴²⁸ calo che peraltro è ultimamente cessato (28.581 residenti, al 1° gennaio 2009).

Nell'odierna pianta della città si riconoscono, dunque, il centro storico (a sud-ovest della ferrovia, dominato dalla collina su cui sorge la torre del castello), che si sviluppa attorno alla centrale piazza Dellepiane con un irregolare sistema viario, tipico dell'antico borgo murato, e i quartieri otto-novecenteschi, cresciuti prevalentemente a nord-est della linea ferroviaria, caratterizzati da strade larghe e rettilinee, con incroci spesso ad angolo retto.

Non vi sono in città edifici di grandissimo pregio, ma l'insieme (chiese, anche d'antica origine ma barocchizzate, oratori,⁴²⁹ palazzi del Seicento e del Settecento) dà al centro storico cittadino un aspetto gradevole; l'unico edificio più antico, la pieve di Santa Maria, che risale al XII° secolo, è in posizione decentrata, sulla strada per Cassano, ma sta per essere assorbita dall'ampliarsi dell'abitato verso est.

L'espansione ottocentesca fu dovuta sia al passaggio della ferrovia Torino-Genova (aperta tra Asti ed Arquata nel 1850-51) e al collegamento con Tortona (1857) sia alla posizione geografica e agli ampi spazi disponibili (i primi dopo il rilievo appenninico, provenendo da Genova) sia all'abbondanza di manodopera, trasferitasi dalle campagne e dalle vallate vicine (nel Novecento anche da aree molto più lontane). Tra le prime industrie "moderne" vi fu la *Carbonifera*, che produceva "mattonelle" di carbone per la trazione ferroviaria;⁴³⁰ poi la linea, che per l'aumento dei traffici fu affiancata nel 1889 da un'altra con minori pendenze, detta "succursale dei Giovi", fu elettrificata. Nel 1891 si diede avvio all'importante stazione di smistamento di Novi San Bovo, fondamentale per le operazioni di formazione e instradamento dei treni merci.

La creazione nel 1912 di una grande acciaieria della *Società anonima Ferriera di Novi Ligure*, insediamento che integrava ancor più la città con l'attività cantieristica genovese, trasformò in un grande centro industriale quella che era stata nel Sei e Settecento una lo-

428 A quella data, 25.176 persone abitavano in città, 155 nei due "centri" di *Barbellotta e Merella*, 161 nei cinque "nuclei" di *Cascinotti Contardino*, *Cascinotti di Giacomo*, *Fornace Nuova*, *Quattrella* e *San Bovo*, mentre 1.731 erano gli abitanti nelle case sparse.

429 Nell'oratorio di S. Maria Maddalena si conserva un imponente *Calvario* composto da 21 statue lignee e da due cavalli a grandezza naturale, opera di intagliatore ignoto, nonché un *Compianto sul Cristo*, costituito da 8 figure in terracotta, entrambi risalenti alla seconda metà del Cinquecento.

430 Si trattava di un venefico impasto di pece, catrame e polvere di carbone, prodotto nell'azienda di proprietà del novese Edilio Raggio. Dopo un grave incidente dovuto alle esalazioni in galleria, si procedette rapidamente all'elettrificazione dei tratti appenninici delle due linee (sistema a corrente alternata trifase 3.600 V 16,6 Hz), tra il 1907 e il 1915. L'intera linea fino a Torino fu elettrificata con lo stesso sistema nel 1924; nel 1961-64 si passò alla corrente continua a 3.000 V.

calità di villeggiatura dai bei palazzi affrescati rivaleggianti con quelli della metropoli.⁴³¹

Le strutture industriali erano sorte sia ad est (in fregio alla ex statale 35 bis) sia soprattutto ad ovest, a breve distanza dal parco ferroviario di San Bovo, senza assediare troppo l'abitato, che ha oggi dimensioni circa 7-8 volte maggiori di quello che era racchiuso dalle mura. Solo verso la fine del Novecento si sono avviati progetti di riqualificazione delle aree industriali dismesse (quartiere "Euronovi" nell'area della vecchia ferriera), mentre anche il centro storico ha avuto consistenti lavori di restauro e riqualificazione.

All'economia agricola dell'Ottocento, in pianura a carattere estensivo e legata prevalentemente alla cerealicoltura e alla coltivazione del gelso, e in collina al vigneto e allo sfruttamento del bosco, corrispondeva un insediamento contadino in cascine,⁴³² tanto che ancora nel 1911 la popolazione sparsa toccava il 35%, ma il fenomeno – pur diminuito in seguito – non è scomparso (10% di residenti in case sparse nel 1961, 6,5% nel 2001). Nel 1961 gli occupati in agricoltura erano 595, scesi nel 2001 a 232 (2,3% di tutti gli attivi), e il censimento agricolo del 2000 segnalava un numero appena superiore (272) di "conduttori di aziende agrarie", segno della diminuita incidenza del settore nell'economia novese.⁴³³ I due più importanti settori produttivi in un quarantennio si sono scambiati il primo posto: se gli addetti all'industria nel '61 erano 5.539 (54,3% degli occupati) e gli addetti al terziario 4.086 (39,9%), nel 2001 la situazione appariva pressoché capovolta, con 3.874 addetti all'industria (37,9%) e 6.114 addetti al terziario (59,8%). Fatto curioso, gli attivi occupati nel 2001 sono gli stessi del 1961 e quasi identico, a distanza di 40 anni, è il rapporto tra attivi occupati e residenti (37,8 / 37,5%); il numero degli addetti ai due settori nell'ambito del territorio novese è però inferiore a quello degli attivi in tali settori residenti a Novi, il che implica un certo pendolarismo in uscita.

Si è già accennato che i comparti industriali importanti sono quelli agroalimentare e dolciario, quello farmaceutico e quello dell'industria pesante (con grandi, ma anche medie e piccole imprese). Il settore terziario ha una notevole componente nel comparto commerciale, dove sono presenti sia attività tradizionali, concentrate nel centro storico, sia *discount*, supermercati e anche un ipermercato (della catena *Bennet*, con oltre un centinaio

431 E' curiosa, e indicatrice del rapporto di sfida con Genova, la frase dedicata alla città da Charles de Brosset nel 1739: «Novi ... si vanta, come la sua metropoli, di possedere affreschi e sorbetti eccellenti» (C. DE BROSSET, *Viaggio in Italia. Lettere familiari*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 764; si veda a p. 54). L'autore sapeva cogliere a volte le sfumature, altre volte dava giudizi anche molto forti, come il seguente dopo una visita al capoluogo ligure (allora capitale di Stato): «Tra i piaceri che Genova può procurare, quello di esserne fuori va considerato come uno dei più grandi» (p. 53, riferendosi ad incontri non propriamente gradevoli). Ma qualche giorno prima, entrando in città da ponente, le aspettative erano ben diverse: «Da Voltri a Genova è, si può dire, solo una via, lunga tre leghe, fiancheggiata a destra dal mare e a sinistra da magnifiche case di campagna tutte affrescate. A chi ha veduto questo non si venga a parlare dei dintorni di Parigi o di Lione o delle *bastides* di Marsiglia».

432 Nella piana novese erano presenti un tempo le tradizionali "case di terra" (localmente dette "trunere"), vecchi edifici ad uso abitativo o agricolo, costruiti con l'impiego di terra cruda addizionata talvolta con la paglia. Abbattute negli scorsi decenni per far posto a più moderne strutture in muratura, le *trunere* superstiti sono da alcuni anni considerate un patrimonio della tradizione locale da salvaguardare e recuperare. In proposito, si può ricordare che Novi Ligure è l'unico comune dell'Italia settentrionale a far parte dell'Associazione Nazionale dei Comuni della Terra Cruda.

433 Va comunque ricordato che la superficie agricola utilizzata era di 3.174 ettari, di cui 2.739 a seminativi (per il 60% a cereali, per oltre il 10% a foraggi), 240 ha a colture legnose (quasi solo vigna, con produzione del vino "Gavi" o "Cortese di Gavi" d.o.c. e d.o.c.g.), e 195 ha a prati e pascoli (1.035 bovini; nel 1981 erano 2.500).

di dipendenti). Importante (con 905 addetti) anche il comparto sanitario, con un ben attrezzato ospedale, dove spesso andiamo noi Liguri per esami che hanno nella nostra regione liste d'attesa di mesi, e quello bancario (19 sportelli), lontano e un po' sbiadito ricordo della funzione esercitata da Novi come sede delle fiere di cambio nel corso del XVII^o secolo.⁴³⁴

Oggi Novi è una città attiva e culturalmente vivace: il *Teatro P. Giacometti* (oltre all'ottocentesco *Teatro R. Marengo*, che sta per essere restaurato dopo anni di abbandono) e la *Biblioteca Civica*, fondata nel 1833, ricca di 90.000 volumi, da un decennio sistemata nell'ex convento delle Clarisse, stanno a dimostrarlo, come pure la dotazione di ogni ordine e grado di scuole (esclusa l'università, le cui sedi più prossime sono a Genova e Pavia, con qualche corso decentrato pure ad Alessandria), l'esistenza di enti culturali quali la *Società storica del Novese* (che pubblica da circa mezzo secolo il periodico "Novinostra") e il *Centro Studi di Novi Ligure* (che stampa la rivista "In Novitate"); l'economia è abbastanza ben strutturata e quindi meno soggetta di un tempo a gravi crisi, ma la popolazione è piuttosto invecchiata (l'indice di vecchiaia segna peraltro 229,8, meno del valore provinciale), nonostante l'apporto di un discreto numero di immigrati recenti, che costituivano a fine 2008 il 9,6% dei residenti,⁴³⁵ un valore di tutto rispetto.

C) VAL BORBERA

La val Borbera è percorsa dal fiume omonimo, che ha una lunghezza di circa 38 km e un bacino imbrifero di 212 km²: il **Borbera**⁴³⁶ (*Burbéia* nel dialetto della media valle), che scorre interamente nella provincia di Alessandria, è il principale affluente di destra del torrente Scrivia, che invece ha le sue sorgenti in Liguria. Estrema propaggine sud-orientale della provincia di Alessandria, la valle costituisce un'unità regionale ben definita, non solo sotto l'aspetto fisico, ma anche per numerosi fattori di ordine antropico, che – più che al restante territorio alessandrino – la accomunano alle altre aree vallive dell'entroterra genovese per dialetto e tradizioni e per movimenti demografici e pendolarismo.⁴³⁷ La delimitazione amministrativa dell'insieme dei nove comuni della valle non si sovrappone esattamente al bacino imbrifero del corso d'acqua, superandolo di una cinquantina di km², di cui una piccola porzione in corrispondenza del confine con Vòbbia.

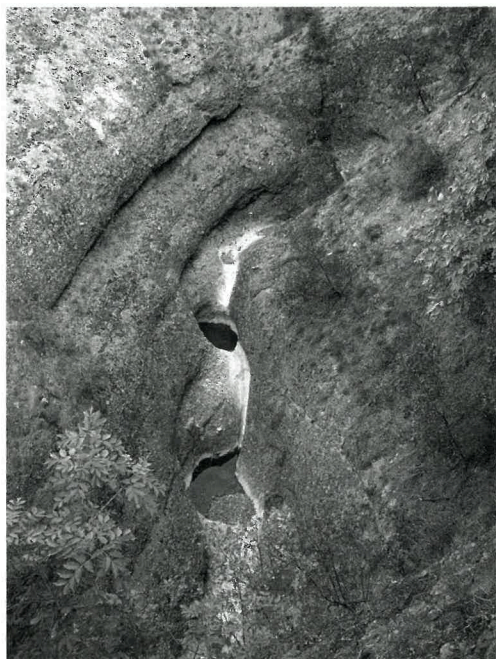
Il torrente nasce a circa 1.400 m di quota nella conca tra il monte delle Tre Croci e il m. Carmo (m. Pio di Brugnato), scorrendo in un alveo a forte pendenza sino alla confluenza (da sinistra) dell'Agnellasca, suo primo importante affluente (che si origina alle pendici

434 Le fiere si tennero a Novi dal 1622 al 1691. Si veda R. ALLEGRI, *Le fiere storiche di Novi*, «Novinostra», XX (1980), pp. 152-162. Molto interessante un ben più ampio lavoro di C. MARSILIO, *Dove il denaro fa denaro. Gli operatori finanziari genovesi nelle fiere di cambio del XVII^o secolo*, Novi Ligure, Città del silenzio edizioni, 2008, pp. 243.

435 I gruppi nazionali più rappresentativi a Novi sono quelli degli Albanesi (il 26% di tutti gli stranieri), dei Romeni, Ecuadoriani e Marocchini. Gli uomini del gruppo albanese sono soprattutto impegnati nell'edilizia.

436 Attestato dal 1183 nelle forme *Bolbera*, *Bolberia*, *Bulberia*, forse prende origine dalla forma onomatopeica 'borb' che significa acqua che scorre.

437 G. ROCCA, *Popolazione e risorse in val Borbera. Alcune osservazioni per una comparazione tra presente e passato*, in «Borbera e Spinti. Valli da riscoprire», Novi Ligure, Centro Studi "In Novitate" / Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 1-62 (si veda, in partic., alle pp. 2-3).



Marmitte fluviali scavate dall'acqua nella puddinga in un modesto affluente del Borbera (zona delle gole di Pertuso)

Mongiardino e Cabella fino ai 400 m circa di quota, caratterizzata in maniera notevole da calcari marnoso-argillosi risalenti al periodo cretaceo dell'era mesozoica ("calcari dell'Àntola").

Allargando sempre più il proprio letto ed incrementando progressivamente la portata, il Borbera lambisce poi l'abitato di Pertuso, dove riceve da destra il torrente Besante. Dopo questa ultima confluenza il suo letto si restringe bruscamente, entrando nelle **Strette di Pertuso**, una spettacolare gola (quasi interamente compresa nel territorio di Borghetto) dove il Borbera scorre impetuoso sotto imponenti muraglioni di puddinga (è il "conglomerato di Savignone" dei geologi, del periodo oligocenico dell'era cenozoica), alternando pozze e rapide in successione; in questa sezione "media", corrispondente grosso modo ai territori di Rocchetta, Cantalupo e Albero, sono presenti anche arenarie e marne, sempre di età oligocenica.

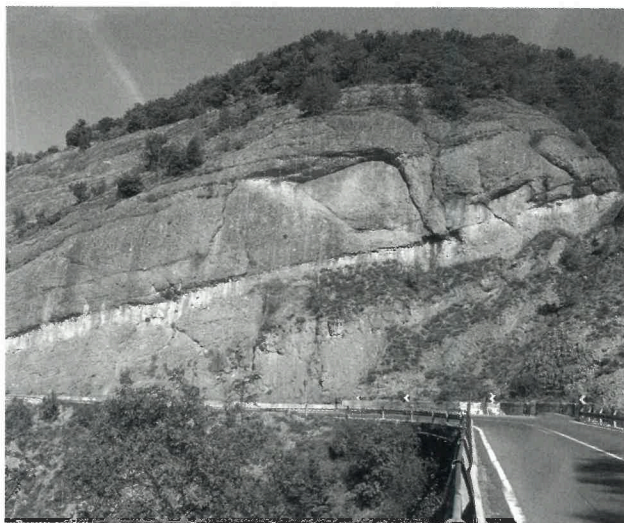
Dopo circa 6 km, il torrente entra poi in una piccola pianura, ampliando nuovamente il proprio letto (che in questo tratto raggiunge anche il mezzo km di larghezza) e sfiora l'abitato di *Persi*, bagnando poi i comuni di Borghetto di Borbera e Vignole Borbera, dopodiché confluisce da destra nello Scrivia.⁴³⁸ In questa terza sezione, o bassa valle, pre-

nord del m. Àntola). Da qui, sceso ormai il torrente a circa 600 m di quota, la pendenza si fa meno accentuata e il suo greto si allarga alquanto; riceve quindi (da destra) il Cosorella, che – scendendo dalle pendici ovest del m. Cavalmurone m 1.670 – drena le acque dell'ampia conca di Còsola, e da qui il letto si allarga ancora, ciottoloso, superando in qualche punto anche i 100 m di larghezza. Sui 510 m di quota riceve da sinistra il Gordenella, che scende dalle pendici nord del m. Castello m 1.092. Superata Cabella, dove riceve da destra il Liassa (che ha le sorgenti alle pendici ovest del m. Ebro m 1.700), il letto del torrente è ormai amplissimo; ad Albero vi confluisce, sempre da destra, l'Albirola e dopo circa 3 km il Sìsola, che nasce dalle alture alle spalle di Mongiardino e ha un corso quasi rettilineo di una decina di km, anticamente percorso da una via del sale. È questa la sezione "alta", dove l'altimetria raggiunge altezze massime di 1.650/1.700 m in comune di Carrega, ma scende poi a Roccaforte,

⁴³⁸ Il regime del Borbera è quello tipico dei corsi d'acqua appenninici, cioè pluvio-nivale con piene particolarmente impetuose e violente nella stagione autunnale (per le piogge) e in tarda primavera (per lo scioglimento delle nevi sull'Appennino) e accentuatissime magre nei periodi estivi. Nonostante questo, il torrente si differenzia da altri corsi d'acqua simili dato che la sua portata d'acqua è perenne lungo tutta l'asta fluviale.

valgono alluvioni sabbioso-ghiaioso-ciottolose di origine recente (era neozoica o quaternaria), mentre sui fianchi non mancano esempi di marne, con particolare concentrazione nei pressi del m. Spineto; nei pressi di Persi (Borghetto), al di sopra delle marne di Cèssole (del “langhiano”) si osservano bancate arenacee.

Da un punto di vista climatico, la valle – data anche la distanza dal mare – presenta inverni abbastanza freddi (tra 0 e 1°C a gennaio nella media valle e sui 22-23° a luglio), con valori inferiori di circa un grado ed escursioni annue analoghe ai valori di Novi (gennaio: 1,7° C; luglio: 23,8° C). Quanto alla piovosità, i valori sono senz'altro superiori, anche doppi rispetto a quelli delle aree di pianura dell'Alessandrino: già a Novi si hanno circa 800 mm (rispetto ai 600 mm del capoluogo), ma a Cabella il valore medio è sui 1.300 mm e a Carrega sui 1.600, con forti massimi autunnali.⁴³⁹



Bancate di conglomerato lungo la gola di Pertuso.

La vegetazione spontanea, un tempo costituita quasi esclusivamente da boschi, fu molto sfruttata in passato e in parte distrutta per fare spazio a coltivazioni; le diverse esigenze di utilizzo ne avevano provocato un forte depauperamento, che ha inciso sulla stabilità dei versanti, soggetti a frane e smottamenti anche per la natura delle rocce. L'emigrazione di parte della popolazione (in certi casi un vero esodo⁴⁴⁰) ha consentito una ripresa del bosco, salvo che nelle aree sommitali dove vi sono estesi pascoli. Nelle aree boscate a maggior quota prevalgono i faggi, un po' più in basso i boschi misti (con qualche immissione di abeti e pini di rimboschimento); sotto i 900 m sono ancora numerosi i castagneti (pochi quelli da frutto, prevalendo i cedui), e i boschi misti di roveri, ontani, noccioli, ciliegi selvatici. Ancor più in basso, si è fatta strada nell'ultimo secolo l'infestante robinia, accanto a qualche pioppo e salice. Spesso, il bosco

Proprio per questa sua caratteristica il corso d'acqua è importante anche per il vitale contributo d'acqua che fornisce allo Scrivia in piena estate. La portata media annua si aggira presso la confluenza con lo Scrivia sui 6,5 m³/sec. Il 23 settembre 1993, a seguito di forti piogge torrenziali, il torrente raggiunse una delle sue massime piene allagando gran parte delle località abitate situate nella sua valle, provocando la distruzione del ponte di legno di Cantalupo situato alla fine delle Strette. Una piena di minori proporzioni, che non ha provocato danni, è avvenuta il 26 novembre 2002.

⁴³⁹ I dati climatici, relativi al trentennio 1951-80, sono tratti dal testo di G. ROCCA, *Popolazione e risorse in val Borbera...* cit., pp. 5-7.

⁴⁴⁰ Circa un cinquantennio fa sono stati abbandonati parecchi insediamenti nei comuni più alti (quattro in quello di Carrega, anche se uno, Ferrazza m 1.111, è stato riabitato a partire dagli Anni 90; uno a Mongiardino, Rocchetta e Roccaforte), ma anche nella bassa valle, sia pure per località ad una certa quota (Rivarossa m 738, in comune di Borghetto).

si sta riformando anche nelle aree di fondovalle dove i terreni agrari sono stati da più tempo abbandonati.

Quanto all'insediamento, esso è sempre stato estremamente disperso, coi capoluoghi che ospitano una modesta aliquota dei residenti e molti che abitano in centri minori e nuclei o in case sparse. Anche in tutte le aree che in passato furono feudi imperiali, dove le grandi famiglie (in massima parte genovesi) possedevano oltre la giurisdizione anche estese proprietà agricole, i nuclei contadini erano piuttosto radicati alla terra che non abitanti nei centri (come succedeva nelle aree a latifondo di altre regioni): prima con la mezzadria, poi con l'affittanza, la popolazione – nell'Ottocento in gran parte agricola, nella prima metà del Novecento solo in prevalenza tale – ha sempre abitato in cascine o minuscoli villaggi, posti spesso in altura, da cui si allontanava per le migrazioni stagionali.

La popolazione dell'intera valle nel 1861 era di 16.170 abitanti, scesa a 14.179 nel 1911, a 8.677 nel 1961 e a 6.403 al 1° gennaio 2009: un decremento – nel secolo e mezzo trascorso – del 60,5%: il problema è che – se si escludono i due comuni della bassa valle – la diminuzione demografica nel periodo è dell'83,5% (in cifre, da 12.872 unità a 2.121), il che indica che in medio-alta val Borbera su 6 persone 5 se ne sono andate.

La valle assunse notevole importanza nel corso della Resistenza ai nazi-fascisti: da Carrega alle località di fondovalle molti sono i ricordi di questa lotta di popolo che tra il 1944 e il 1945 si combatté su queste montagne, dove ebbe sede il Comando della I^a Zona partigiana ligure e fu presente la Missione alleata "MERIDEN" dell'O.S.S. dell'Esercito americano.⁴⁴¹

Carrega Ligure (AL)

Carrega è il comune più alto della val Borbera: il capoluogo, a m 958, ancora ai primi del Novecento definito "grosso ed importante villaggio di montagna con fiere frequentate", oggi, con 22 abitanti (meno di 100 in tutto il comune), appare quasi spopolato. L'abitato, il più orientale del Piemonte e al confine con l'Emilia-Romagna, viveva di un modesto commercio di transito⁴⁴² ed era caratterizzato da una poverissima agricoltura di sussistenza con limitate attività forestali, ma in passato aveva molto accresciuto la sua popolazione, che, scesa da circa 800 unità nella seconda metà del Cinquecento a 600 unità (108 fuochi) nel 1668, era poi salita ad oltre 3.000 a metà Ottocento, allorché gli abitanti adulti se ne allontanavano per migrazioni temporanee. Nel 1861 ospitava 3.292 persone, scese poi in modo abbastanza graduale nei decenni successivi (2.400 residenti nel 1901, 1.935 nel 1931, 1.351 nel 1951), ma con un'accelerazione nel cinquantennio successivo, tanto da far crollare la popolazione residente ai 119 abitanti del 2001 e ai 97 al 1° gennaio 2009.⁴⁴³

441 Un recente lavoro di Giovanni Rossi ricorda con commossa partecipazione questa epopea (G. Rossi, *La Valle Borbera nella Resistenza. 1943-1945*, Serravalle Scrivia (AL), Tipografia Frascarolo, 2005, pp. 174).

442 La glottologa Alda Rossebastiano ipotizza una derivazione dal latino **carratica* '(via) carraia', ma c'è chi preferisce il riferimento (non chiaro, peraltro) al significato dialettale del termine (*car[r]ega* 'sedia').

443 La notevole estensione del comune e la ridottissima popolazione (scesa al 1° gennaio 2010 ad 87 unità) danno a Carrega il record di "comune con la minor densità demografica d'Italia", che è di appena 1,568 abitanti per km². Il forte movimento migratorio, che ha quasi spopolato il territorio comunale, si è diretto in gran parte verso la costa (Genova), da cui molti Carreghini sono poi espatriati in Sud-America. Ancor oggi



I principali insediamenti umani del comune di Carrega, a quasi 1000 m di quota nell'alta valle.

Questo processo di rapido spopolamento è legato al “progresso”: sino al 1963 Carrega non era collegata al fondovalle da nessuna strada; gli spostamenti avvenivano a piedi, a dorso di mulo attraversando più volte il torrente, o con le *lese*, slitte trainate dai buoi. L'apertura della strada carrozzabile, che da Cabella era stata iniziata nel 1939, accelerò – come avvenuto in altri analoghi casi – il processo di spopolamento da un territorio che non offriva sufficienti risorse economiche.

Si tratta infatti di un'area vasta (55,48 km²), appartenuta per secoli alla famiglia Doria,⁴⁴⁴ che comprende l'alta valle del Borbera e quella del suo affluente Agnellasca, con caratteristiche montane molto accentuate, come si comprende sia dalla massima quota dell'area comunale (i m 1.669 del m. Legna, lungo il contrafforte che separa i bacini del Trebbia e dello Scrivia), sia dai forti dislivelli e dai versanti in genere assai acclivi anche scendendo ai 545 m del punto meno elevato del territorio, alla confluenza del torr. Cosorella. Il comune confina ad est con Ottone (PC) e Gorreto, a sud-est (per qualche centinaio di metri) con Fascia, a sud con Propata e Valbrenna, a sud-ovest con Vobbia, ad ovest con Mongiardino e Cabella, che ne delimita il territorio anche sul lato nord.

In quest'ambiente ricco di boschi (prevalgono i castagneti cedui) si trovano alcuni pic-

l'Anagrafe del Comune registra quasi 250 emigrati in Argentina, che non hanno perduto la cittadinanza italiana e teoricamente hanno il diritto di voto, diritto che ovviamente non esercitano (per il Comune non si può votare nei seggi esteri), ma che impone di presentare ad ogni elezione almeno due liste contrapposte per evitare che – non raggiungendosi il 50% dei votanti – si debba commissariare l'amministrazione comunale. E la cosa non succede solo a Carrega!

444 Secondo il Gabotto tutta l'alta valle del Borbera apparteneva all'abbazia di Vendersi da cui passò ai vescovi di Tortona; questi nel 1225 concessero Carrega in feudo ai Signori di Montalto, sub vassalli dei marchesi di Gavi. Secondo il Tacchella era dei Malaspina. I Malaspina la vendettero ai Fieschi già padroni di Torrighia e stette in loro possesso fino all'epoca della famosa congiura del 1547, allorché passò ai Doria come marchesato.



Un particolare dei resti del castello di Carrega m 1.193, che controllava un importante percorso dalla Liguria alla pianura padana (a poco più di 1.500 m di distanza vi è oggi il confine tra tre regioni, Piemonte, Liguria ed Emilia).

coli nuclei abitati, *Agneto* m 761, *Carta-segna* m 935, *Connio* m 930, *Daglio* m 944 e *Vegni* m 1.51, e altri piccoli abitati temporanei (ma abitati fino alla guerra 1940-45) come *Berga* m 894, *Campassi* m 951, *Capanne di Carrega* m 1.400,⁴⁴⁵ *Fontanachiusa* m 939, *Magioncalda* m 937. Il capoluogo, a 958 m di quota, nel 2001, allorché il comune contava ancora 119 abitanti, ne aveva 22. Di fronte a cifre così minuscole e tuttora in regresso, appare accademico confrontare i dati della popolazione attiva nel 1961 e nel 2001, per cui ci limiteremo a notare che – al censimento più recente – vi era una situazione di parità tra gli attivi nei diversi settori, 9 addetti all’agricoltura, 10 all’industria, 9 al terziario. Gli addetti all’agricoltura erano coadiuvati da altre

8 persone (17 risultavano i conduttori di aziende agrarie nel 2000) e la produzione era limitata agli ortaggi (10 ettari, quasi la totalità dei seminativi) e all’allevamento bovino (86 capi su 255 ettari di pascoli; ma solo 20 anni prima, i capi allevati erano 315).⁴⁴⁶ Sempre nel 2001 gli addetti agli altri due settori produttivi erano in tutto 19 ma poiché i posti di lavoro in loco erano 5 e i pendolari 3, si scopre che qui – come in molti altri piccoli comuni – c’è qualche residente “finto”, che dichiara cioè di risiedere nel comune ma in realtà, se va bene, ci rientra solo nei fine settimana. E’ invece in estate che la popolazione ritorna: antichi residenti e villeggianti ripopolano i minuscoli centri, dando la parvenza di un ritorno alla vita, ma le grandi distanze dalle città e dalle attività produttive non consentono una ripresa demografica, nemmeno con gli incentivi recentissimi del Comune (“una casa ad un euro” a chi si trasferisce a Carrega!).⁴⁴⁷ A ricordo delle attività di un tempo che sembra ormai remoto, il *Museo della cultura popolare dell’Alta Val Borbera*, aperto nel 1979, espone circa 500 attrezzi, mobili e suppellettili di vario genere, che documentano la vita e le tecniche del lavoro dell’agricoltura e dell’allevamento nei secoli passati e si propone di conservare la memoria di tecniche agrarie ormai completamente abbandonate.

445 Per raggiungere questa località sullo spartiacque che separa il bacino imbrifero dello Scrivia (Borbera) da quello del Trebbia, a pochi km di distanza dal m. Àntola m 1.597, si segue la strada che rasenta quanto resta del castello di Carrega (restaurato qualche anno fa) e, oltre Capanne, raggiunge Propata (o, deviando a sinistra, Fascia), in provincia di Genova.

446 Qui, come negli altri comuni, i confronti con tempi più lontani non sono proponibili, in quanti prima della seconda guerra mondiale i bovini erano utilizzati spesso come animali da lavoro, non allevati per carne e/o latte.

447 Se è vero che nei comuni meno popolati la situazione demografica può cambiare con l’arrivo di qualche famiglia di immigrati che vi si stabilisca, qui la cosa appare obiettivamente difficile, se non disperata. Il rapporto attivi/residenti già nel 2001 era bassissimo, il 23%; l’indice di vecchiaia, poi, era alle stelle: 3.150 (quello medio provinciale, già piuttosto alto, era 249,8 cioè circa 13 volte meno), e l’esser poi leggermente sceso (2650 al primo gen 2009) cambia poco le cose.

Cabella Ligure (AL)



L'abitato di Cabella, che sorge a breve distanza dal greto del Borbera, fotografato dal palazzo dei Doria (che si vede sovrastare il borgo, nella foto piccola, ripresa dalla sponda sinistra).

Proseguendo lungo la valle principale, si raggiunge il comune di Cabella Ligure, che si estende per 46,78 km² (di cui oltre 5 acquisiti nel 1956

allorché il territorio di Dova, staccato da Mongiardino, gli fu aggregato). Esso comprende gran parte del terreno drenato dal torr. Cosorella (l'area di Còsola, al confine col Piacentino), il versante destro della valle del Gordenella (l'area di Dova, appunto), la valle del Liassa e quella del Cremonte; e nonostante il capoluogo si trovi ad una quota relativamente modesta (m 510), il territorio – che inizia a 440 m – raggiunge i 1.700 m di altitudine, in corrispondenza del m. Ebro, bella montagna erbosa sulla costiera che divide la val Borbera da quella del t. Curone. Il comune confina ad est con Zerba (PC) e Ottone (PC), a sud con Carrega e Mongiardino, ad ovest con Rocchetta, a nord con Albera e Fabbrica Curone.

E' nella parte nord-orientale che si trovano bei paesaggi montani, che contrastano sin-

golarmente con le forme quasi orizzontali della zona di Cabella, dove il torrente Borbera divaga in un amplissimo greto ciottoloso, che incredibilmente qualche volta non basta per raccogliere tutta l'acqua di piena.

In un comune la cui ormai scarsa popolazione è suddivisa tra una dozzina di piccoli insediamenti, il capoluogo ne ospita circa i tre quinti (393 persone nel 2001, quando l'intero comune aveva 641 residenti). Dalle oltre 1.500 unità nella seconda metà del XVI° secolo (visita vescovile⁴⁴⁸ del 1576) gli abitanti⁴⁴⁸ salirono a più di 3.000 nel periodo 1861-1881, ma erano già scesi sotto le 2.500 unità nel primo ventennio del Novecento (2.482 residenti nel 1921) e da allora il decremento è continuato con regolarità, portando il numero dei residenti a 1.506 nel 1961 e a 641 nel 2001, scendendo ancora in questi ultimi anni (578 residenti al 1° gennaio 2009).⁴⁴⁹ Centro agricolo e commerciale (ancora all'inizio del Novecento vi si teneva una decina di fiere l'anno, tra fine gennaio e metà agosto), ha assunto in seguito anche una certa importanza turistica, soprattutto nelle località montane di **Montaldo di Còsola** (m 928) e Capanne di Còsola, il primo centro stabile (che aveva a inizio Novecento, insieme alla contigua località di *Aie di Còsola*, circa 500 abitanti; nel 2001, sempre con Aie, ne contava 74), il secondo insediamento stagionale (data la quota, m 1.493).⁴⁵⁰

La località (il cui nome pare derivi proprio da una ... casa bella), citata in documenti del XII° secolo, fu feudo di Opizzino Spinola; passò in seguito ai Pallavicino e ai Doria e nel 1797, con l'abolizione dei feudi, entrò a far parte della Repubblica Ligure. Dopo l'annessione da parte del regno di Sardegna (1815), fu dal 1819 nella provincia di Novi (all'interno della "divisione" di Genova), quindi (dal 1859) in quella di Alessandria in seguito alla riforma amministrativa che raggruppò diverse province. Il determinativo "Ligure" fu assunto nel 1863.

Il palazzo Doria (già Spinola Pallavicino), grosso edificio quadrangolare con contrafforti angolari sporgenti, domina il borgo con la sua mole imponente. Di origine medievale, fu totalmente rimaneggiato nel XVII° secolo dalla famiglia Doria. Oggi è proprietà privata della *Comunità Sahaja Yoga*, fondata da Shri Mataji Nirmala Devi, i cui seguaci lo frequentano per incontri in diversi mesi dell'anno. Il borgo sottostante, a pianta quadrangolare,

448 Nel 1695 sembra che siano scesi a meno della metà (150 fuochi, 700 anime), come risulta dal testo di C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona* cit., vol. 2°, p. 75, che riporta i fuochi delle singole località (Cabella 70, Rosano 16, Ceglie 12, Sentrassi 14, Cremona 4, Teo 15, Pobbio 16, Selvagnassi 6, a Casella [?] 24 e a Casellina [?] 4), ma nel dato sembra esserci parecchia confusione, sia perché i fuochi elencati sono 179 e non 150 sia perché sono nominate due località ignote, a meno che l'autore con "Casella" e "Casellina" non si riferisse alle due Còsola.

449 E' curioso che a inizio Novecento fossero molto numerose anche qui le migrazioni temporanee, ma per una buona parte dell'anno la popolazione viveva nella valle. Ai primi di giugno, ad esempio, partivano dai villaggi «frotte di donne e di adolescenti dei due sessi che scendono in Lomellina a sradicare le male erbe nelle risaie; [...] all'approssimarsi dell'inverno molta parte della popolazione atta al lavoro abbandona il paese, per non ritornare che alla primavera. I maschi vanno a lavorare nelle città come uomini di forza, al porto, alle cave e ad opere pubbliche, vanno anche in Sardegna nelle miniere. Le donne vengono pure a servire in città» (da G. DELLEPIANE, *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri* cit., p. 217)

450 Le altre località abitate sono i nuclei di *Dova Inferiore* m 917 (abit. 3), *Dova Superiore* m 932 (abit. 15), *Dovanelli* m 515 (abit. 10), *Piuzzo* m 942 (abit. 14), *Pobbio Inferiore* m 1.075 (abit. 3), *Pobbio Superiore* m 1.132 (abit. 4), *Rosano* m 523 (abit. 39), *Selvagnassi* m 541 (abit. 16) e *Teo* m 755 (abit. 13). Nel 2001 vi erano poi 57 persone residenti in case sparse. Gli abitanti di Cabella sono detti in italiano *Cabellesi*, in dialetto *Cab'loti*.



*Un'ordinata piazzetta del centro storico,
dove si aprono diversi negozi.*

golare, compatto, si apre sulla vasta *piazza della Vittoria* (davanti alla quale è stato possibile, con una valida arginatura del torrente, trovare spazio anche per il campo sportivo). L'edificato prosegue a nord del torrente Liassa (che sfocia qui nel Borbera) e – dopo un'interruzione di qualche centinaio di metri – si completa nell'agglomerato collinare di Casella; a sud-est, qualche costruzione recente "avvicina" al centro il modesto nucleo di Selvagnassi.

In questo territorio, le produzioni agricole sono sempre state scarse (vino scadente, cereali, legumi, poche castagne, modesto allevamento) e nella prima metà dell'Ottocento si calcolava che bastassero ai residenti per circa due terzi dell'anno, il che spiega la necessità di emigrare stagionalmente.⁴⁵¹ All'inizio del Novecento era molto cresciuto l'allevamento e ai prodotti agricoli si era aggiunta una buona produzione di frutta (soprattutto mele e pere), ma l'economia – dopo la costruzione della strada nel 1912 – si aprì al tu-

rismo, che si sviluppò ulteriormente allorché la carrozzabile raggiunse nel 1920 Còsola (per arrivare alle Capanne e collegarsi con le strade che scendono al Pavese e al Piacentino occorsero però ancora più di trent'anni). Prima della seconda guerra mondiale il borgo, che contava circa un migliaio di abitanti (l'intero comune nel 1936 ne aveva 2.096) era dotato di tutti i servizi essenziali, come ci riferisce il bel libro scritto da Piera Tambutto,⁴⁵² ma il decremento demografico dopo la guerra si fece più rapido.

Nel 1961 la popolazione attiva contava ancora 780 unità (con un rapporto attivi/residenti del 51,8%), di cui 438 nel settore primario (56,2%), 126 (16,1%) nel settore secondario, 216 (27,7%) nel settore terziario. Nel 2001, gli attivi erano 205 (con un rapporto attivi/residenti calato ad un modesto 32%), così suddivisi nei tre settori economici: 21 (10,2%), 52 (25,4%) e 132 (64,4%). Il crollo delle attività economiche è stato dunque ben maggiore di quello demografico, ma hanno resistito discretamente le attività primarie e secondarie, mentre nemmeno la metà degli addetti al terziario trova occupazione nel comune (dove i

⁴⁵¹ Le notizie sono in G. CASALIS, *Dizionario geografico ...* cit. vol. III° (1836), pp. 5-6

⁴⁵² C. BRONZINI – P. TAMBUTTO MASULLI, *Tra storia e ricordi gli ultimi 100 anni di Cabella (1898-1998)*, Tortona (AL), Grafarte s.n.c., 1999, pp. 203

posti di lavoro – sempre nel 2001 – erano solo 64, il che spiega il pendolarismo che l’ISTAT segnala). Per l’industria, invece, i posti di lavoro risultavano pure 64 (tutti in piccole aziende di vari comparti), cioè più numerosi degli addetti al settore residenti localmente. Quanto all’agricoltura, il censimento del 2000 segnalava 46 “conduttori di aziende agrarie” (per circa 90 giornate di lavoro annuo), che accudivano ad una superficie agricola utilizzata di ben 653 ettari, di cui 141 a seminativi (11 ha a cereali, 4 ad ortaggi, 105 a colture foraggere), 16 a colture legnose (piante da frutta per 15 ha), 496 a prati e pascoli (con 272 bovini). Nell’ambito del terziario, vanno ricordate soprattutto le infrastrutture turistiche (7 alberghi-ristorante, per circa 200 posti letto, un agriturismo e una pizzeria), distribuite tra capoluogo e frazioni. Molti sono i turisti che possiedono “secondo case” (visto che queste sono almeno 600 sul complesso delle case non abitate stabilmente, il cui numero nel 2001 era di 816) e che frequentano il territorio soprattutto nel periodo estivo. Ma, quando si è nella stagione invernale, i giovani e i ragazzi di Cabella sono troppo pochi in confronto ai numerosi anziani, e poco vale consolarsi che l’indice di vecchiaia del comune (687,2 nel 2001, salito a 778,8 a fine 2008) è – dopo quelli di Rocchetta e Cantalupo – il meno elevato della media e alta valle: sono quasi 8 gli ultrasessantacinquenni per ogni ragazzo sotto i 15 anni, un evidente segno di una profonda crisi demografica.

Da ultimo, va ricordato che Cabella è al centro del territorio culturalmente omogeneo delle *Quattro province* (Alessandria, Genova, Pavia, Piacenza), caratterizzato da usi e costumi comuni e da un importante repertorio di musiche e balli molto antichi. Strumento principale di questa zona è il piffero appenninico, che accompagnato dalla fisarmonica e un tempo dalla *müsa* (cornamusa appenninica), guida le danze e anima le feste. Proprio in questi anni, in cui lo spopolamento sempre più accentuato rischiava di farla scomparire, è importante che questa serie di tradizioni culturali venga mantenuta in vita e sia studiata nei suoi diversi aspetti.⁴⁵³

Albera Ligure (AL)

Poco a valle di Cabella si trova il comune di Albera, che si sviluppa interamente sul versante destro della valle, dal corso del Borbera fino alla costiera m. Ebro – m. Panà m 1.559 (il punto più elevato del territorio comunale) – m. Giarolo, ed è delimitato a nord-ovest dal contrafforte che scende dallo stesso m. Giarolo e fa da spartiacque tra la valle dell’Albirola e quella del Besante, mentre a sud-est il confine segue dapprima un modesto corso d’acqua (rio Lubbia), quindi si attesta sul contrafforte m. Pragasso – m. Cosfrone. Un territorio di forma compatta, romboidale, esteso 21,34 km², nel quale la poca popolazione vive dispersa; infatti, al censimento del 2001 vi si contavano solo 357 abitanti, di cui appena il 18% (65 unità) abitava nel capoluogo, posto in fondovalle, circa il 27% in case sparse e il restante 55% si distribuiva tra due centri e cinque nuclei.⁴⁵⁴ Albera confina ad

453 Si veda in proposito il seguente interessante lavoro: P. FERRARI – C. GNOLI – Z. NEGRO – F. PAVETO, *Chi nasce mulo bisogna che tira calci. Viaggio nella cultura tradizionale delle Quattro Province*, Còsola di Cabella Ligure, Associazione Musa (Savignano sul Panaro [MO], Tipolitografia F.G.), 2008², pp. 256 ill.

454 Fanno parte del territorio comunale le località abitate di *San Nazzaro* m 394 (abit. 8) e *Astrata* m 409 (abit. 38), che si trovano lungo la provinciale che da Serravalle Scrivia raggiunge Cabella. Le località *Santa Ma-*



L'abitato di Albera.

est con Fabbrica Curone, a sud con Cabella, ad ovest con Rocchetta, a nord con Cantalupo e Montacuto.

Il centro principale del comune, **Albera** appunto, è diviso dal contiguo *Borgo di San Martino* dal torrente Albirola, un affluente di destra del Borbera, da cui forse prende nome il comune.⁴⁵⁵ Le prime notizie della località, che si vuole di origini preromane (della tribù ligure dei *Dectunini*?), risalgono solo al Medioevo. Attorno all'VIII-IX° secolo, nella località di Vendèrsi venne fondata un'abbazia benedettina, poi estintasi e nel 946 rifondata con clero secolare,⁴⁵⁶ i cui beni al momento della sua definitiva scomparsa per una frana (inizio del XIII° secolo) vennero trasferiti alla pieve di Albera, già esistente perché citata in un documento del 1140. Anche parecchie località minori (come Figino e Vigo) sono citate

ria m 470 (abit. 15), *Vendèrsi* m 718 (abit. 20), *Vigo* m 580 (abit. 32), **Figino** m 661 (abit. 45) e *Volpara* m 945 (abit. 39) sono situate ad est, sparse sul territorio comunale che raggiunge i 1.559 m del monte Panà.

455 E' pure accreditata l'origine dall'antico ligure *album* (col suffisso *-aria*), nel significato di 'città capoluogo' (come per *Album Ingaunum* = *Albingaunum* o *Alba Pompeia*, o quella dal tardo latino *albarus* 'albero' e più specificamente '[varietà di] pioppo' (col suffisso *-etus, -a*), con valore fitonimico. La voce dialettale è *Arbéa*.

456 Un documento del 962 dell'imperatore Ottone I°, pubblicato dal Muratori (L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, Milano, 1738-43, col. 65-67), precisa bene il territorio, «in Valle Bolberia, Villam unam nomine Pobl [Pobbio], cum ecclesia inibi fundata in honore Sancti Petri, cum monte qui nominatur Calmum [Carmo], pertinentem usque ad locum qui nominatur Plotium [Piuazzo], pertinentem usque ad villam que vocatur Saxetum [Sasseto]».

in documenti poco più tardi. Il feudo religioso venne usurpato nel 1369 da un accordo Spinola-Malaspina, ma risulta che nel 1486 i prevosti di Albera avevano di nuovo la giurisdizione sul territorio; circa un secolo dopo, da una visita vescovile alle chiese della zona, apprendiamo che la parrocchia di Albera contava circa 580 anime e quella di Vendersi 400.⁴⁵⁷ Nel 1712, ufficialmente per evitare che il vescovo di Tortona (che aveva la sola giurisdizione religiosa su Albera) potesse coniare moneta, la giurisdizione civile sul luogo passò allo Stato pontificio, ma ormai la storia di questo dominio volgeva al termine, con la soppressione di tutti i feudi, proclamata nel 1797. Entrato nel regno di Sardegna nel 1815, il comune fece parte della provincia ligure di Novi, poi nel 1859 passò sotto Alessandria. Dal 1928 al 1947 il comune fu soppresso e incorporato in quello di Rocchetta Ligure.

Qualche dato demografico antico si può trarre dalle visite pastorali: nel 1570 Albera con Figino contava 82 fuochi (circa 430 anime); nel 1668 ne contava 100, per 492 anime.⁴⁵⁸ Più recentemente, la popolazione, che nel 1861 era di 1.503 unità, dal 1871 ha iniziato una curva demografica discendente e dai 1.593 abitanti di quell'anno è passata ai 1.291 del 1901, agli 879 del 1951, ai 357 del 2001 ed è ancora diminuita in questi ultimi anni (al 1° gennaio 2009: 331 residenti). All'inizio del Novecento, accanto alle solite attività agricole, era presente qualche modesta realtà industriale (una conceria di pelli); a distanza di mezzo secolo, la popolazione attiva (dati del censimento del 1961), costituita da 314 unità (con un rapporto attivi/residenti del 44,7%), era così suddivisa nei tre settori economici: primario 249 persone (79,3%), secondario 29 (9,2%), terziario 36 (11,5%). Al più recente censimento (2001), gli attivi risultavano scesi a 107 unità (con un rapporto attivi/residenti calato al 30%), di cui 10 nel settore primario (9,3%), 41 (38,3%) nell'industria, 56 (52,4%) nei servizi. Si può notare che – nonostante la fortissima diminuzione degli attivi – coloro che operano nei settori secondario e terziario sono aumentati (anche se i posti effettivi disponibili nel comune – appena 5 nell'industria e 21 nel terziario – sono talmente pochi da imporre un notevole pendolarismo, mentre gli addetti a quello primario sono diminuiti nell'intervallo quarantennale del ... 96%, ma i pochi rimasti, coadiuvati da pensionati o persone parzialmente libere (furono 38 coloro che al censimento agricolo del 2000 si erano dichiarati “conduttori di aziende agricole), curano (ciascuno per 120 giornate annue in media) una s.a.u. di 257 ettari, di cui 165 ha a seminativi (per i quattro quinti a colture foraggere, poi a cereali, a patate e ad ortaggi), 22 ha a colture legnose (2 ha a vigna, 20 a piante da frutto, compresi i castagni) e 70 ha a prati e pascoli (con un centinaio di bovini e anche pecore). Quanto al turismo, nel comune c'è un solo albergo-ristorante (con 20 posti letto), ma sono oltre 200 le “residenze secondarie”, occupate nel periodo estivo: si tratta di un turismo silenzioso e discreto, per famiglie e amanti della natura e della quiete.

Dato il basso rapporto attivi/residenti, sopra precisato, risulta elevato l'indice di vecchiaia: nel 2001 a 768,4, sceso attualmente a 575 (ma era a 138,8 nel 1961 e a 342,9 nell'81), un bel regresso in meno di due generazioni, ma evidentemente non solo qui.

457 L. TACCHELLA, *Il feudo pontificio di Albera Ligure nella storia*, Verona, Grafiche P2 s.n.c., 1989, pp. 140, *passim*

458 C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della Diocesi di Tortona* cit., vol 2°, p. 38

Mongiardino Ligure (AL)



L'immagine mostra il carattere agreste di Mongiardino, la cui chiesa (unica in tutta la vallata) fa parte della diocesi di Genova

Poco oltre San Nazzaro, l'abitato a minor quota di Albera, confluisce da sinistra nel Borbera il torrente Sisola, che ha la sua sorgente alle pendici ovest della Cima dell'Erta m 1.020. Tutta l'alta valle appartiene al comune di Mongiardino, che si estende anche – ad est – alla testata della vallata parallela del Gordenella e al suo versante sinistro (quello destro essendo stato ceduto nel 1956 a Cabella). E' un altro comune di montagna, che da 457 m di quota sale fino ai 1.177 della Cima di San Fermo, al confine tra Carrega, Mongiardino e Vobbia, uno splendido punto panoramico su tre vallate, immerse nel verde degli estesi boschi cedui; poco a ponente della cima dell'Erta, il **valico della Costa** m 800 (detto anche "Costa Salata" perché probabile antica via del sale) è attraversato dalla rotabile che da Vobbia porta a Mongiardino. Il territorio comunale, che ha una superficie di 29,15 km², confina ad est con Cabella, a sud-est con Carrega, a sud con Vobbia, ad ovest con Isola del Cantone e con Roccaforte, a nord con Rocchetta. Esso è sparso di minuscoli gruppi di case, fino a qualche decennio fa venticinque, ora ridotti a meno della metà per il continuo spopolamento: uno solo è definito "centro", perché ospita la sede comunale, ed è **Lago Patrono** m 600 con solo 11 abitanti (nel 2001), gli altri sono tutti "nuclei" e vanno da 5 a 22

abitanti, mentre è ancora relativamente forte la popolazione sparsa (37,7%).⁴⁵⁹ Nell'ultimo secolo e mezzo la popolazione – che nel 1861 contava 1.609 unità ed era ancora salita nel 1871 (1.687) – ha visto un quasi continuo decremento (più lento solo nel periodo 1901-1936), che ha portato i residenti a 1.116 nel 1911, a 644 nel 1961, a 204 nel 2001, a 181 al 1° gennaio 2009.

Mongiardino conserva i ruderi di un castello, risalente alla prima metà del Trecento, quando il feudo passò agli Spinola. Esso godette di notevole floridezza sotto Giambattista Spinola, che nel 1680 fu autorizzato dall'Imperatore a batter moneta (come “conte di Vergagni”). Il feudo, divenuto poi marchesato, passò ai Fieschi (che anche dopo il 1547 conservarono dei beni oltregiogo) e, nel 1733, ai Crosa di Vergagni, che vi rimasero fino al proclama del 1797 che aboliva i feudi.

Il comune fino alla metà del Novecento era privo di collegamenti stradali e si raggiungeva a piedi da Sisola (la strada poi costruita ha consentito di creare un modesto percorso interregionale, lungo l'antica “via del sale”, senza peraltro esser d'aiuto alle modeste attività locali). Mongiardino ha sempre avuto un'economia esclusivamente agricolo-forestale: nell'Ottocento vi si allevava bestiame, si produceva carbone di legna e si traeva la corteccia (detta *rüsca*) dai rami dei roveri per la concia delle pelli. La situazione socio-economica mongiardinese si può trarre da qualche dato censitario. Nel 1961 la popolazione attiva era occupata per oltre il 92% nell'agricoltura (probabilmente un vero record!), mentre gli occupati nell'industria erano poco più del 2% e gli addetti al terziario il 5,6%; anche il rapporto attivi occupati/residenti ha dell'incredibile: 77,9%.⁴⁶⁰ L'ulteriore prosecuzione dell'esodo della popolazione (scesa dal 1961 al 2001 del 68,3%, o in altre parole ridottasi di oltre due terzi) ne ha provocato il forte invecchiamento, cosicché all'ultimo censimento gli attivi sono risultati solo 54, con un rapporto attivi/residenti inferiore al 30%. Gli addetti all'agricoltura risultarono 14 (25,9%), all'industria 18 (33,3%), ai servizi 22 (40,8%). L'agricoltura ha un peso ormai modesto, anche se nel 2000 la superficie agricola utilizzata era ancora di 169 ettari, di cui 144 di seminativi (pochi cereali e molte foraggere) e circa 24 di prati e pascoli (con 65 bovini);⁴⁶¹ quanto alle altre attività, i posti di lavoro nel comune erano solo 17, a fronte di 40 attivi in tali settori, con conseguente pendolarismo di più della metà di loro; sono numeri piccoli, ma percentualmente “pesanti”.

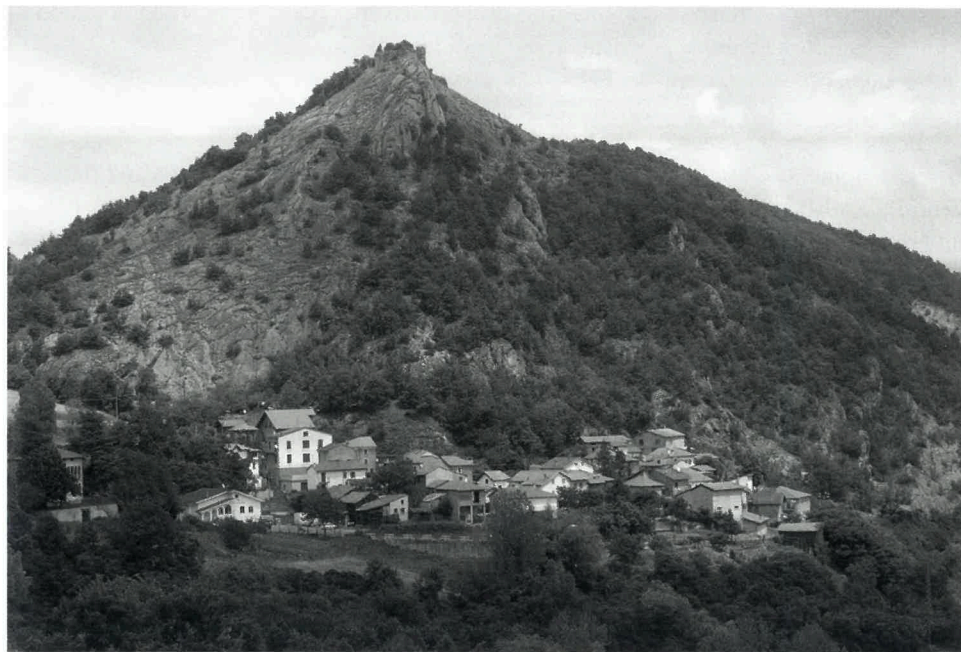
Che dire di un comune con l'indice di vecchiaia a 1.250 (sia pure sceso ultimamente a 1.000)? Sembrerebbe prossimo al tracollo, ma in comunità così piccole basterebbe l'immigrazione di due o tre famiglie giovani per cambiare le cose, almeno per un po' di tempo.

459 I nuclei ancora abitati sono *Camincasca*, *Casalbusone* (l'unico la cui parrocchia faccia parte della diocesi di Tortona, mentre le altre chiese di Mongiardino sono soggette all'arcivescovo di Genova, come è per il vicino comune ligure di Vöbbia), *Cavanna*, *Gortena*, *Mongiardino Ligure*, *Montemanno*, *Rovello Inferiore*, *Salata Mongiardino* (l'unica località abitata che sia compresa nella val Vöbbia) e *Vergagni*.

460 Anche se va notato che, non essendovi ancora all'epoca l'obbligo scolastico fino ai 14 anni, la popolazione attiva era calcolata dall'ISTAT su coloro che avevano compiuto i dieci anni d'età, resta pur sempre un valore molto elevato.

461 A Mongiardino è rinato recentemente il formaggio “*montébore*” (così denominato dalla omonima località del comune di Dernice, AL), un tempo fatto con latte prevalentemente ovino (oggi bovino per il 75%), che si presenta con la caratteristica forma a tronco di cono (il cosiddetto “castellino”), per la sovrapposizione – al momento della preparazione – di 3 o 5 formaggette di diametro via via minore. Per saperne di più, si veda: www.ciaolessandria.it > Tortona > prodotti tipici > Montebore.

Roccaforte Ligure (AL)



Roccaforte, ai piedi del castello, si trova sullo spartiacque tra val Sisola (a destra) e valle Spinti

Discendendo la valle del Sisola, deviando a sinistra, una strada tortuosa raggiunge in breve **Roccaforte Ligure** m 704, un piccolo borgo d'altura situato sullo spartiacque tra la val Sisola e la valle Spinti, capoluogo di un altro comune che ha subito nell'ultimo secolo e mezzo uno spopolamento fortissimo. Compreso, in altitudine, tra i 337 m lungo il corso del Borbera (che viene raggiunto con un "corridoio" largo circa 800 m che si insinua per alcuni km attraverso il territorio di comuni contigui) e i 957 m delle pendici nord del Bc delle Camere, il territorio roccafortino ha un'estensione di 20,73 km² e si presenta piuttosto vario, sia con aree molto acclivi (come il versante destro della valletta dell'Avi – il corridoio sopra citato – e il rilievo alle spalle del borgo) sia con terre dalle forme molto dolci, in cui dominano i seminativi (come verso sud, in direzione di Borassi, e ad ovest, verso San Martino).

L'insediamento è disperso anche in questo comune, il cui capoluogo al censimento del 2001 ospitava solo il 15% dei pochissimi residenti (26 su 167). Più popolato il nucleo di *Borassi* (abit. 51), mentre gli altri sono tra gli 8 e i 17 abitanti (24 persone, 14% circa, vivono poi in case sparse).

Forse abitato in tarda età romana,⁴⁶² nell'alto Medioevo il territorio fu di pertinenza

⁴⁶² Nel 1822 in frazione Chiappella fu rinvenuto un cippo (oggi conservato in Municipio) recante l'iscrizione *Maironi - Ciribius - Niposusin*; su un lato è scolpito un piatto e sull'altro un'anfora. Secondo una lettura errata, celebrerebbe lo scioglimento di un voto fatto da Caio Tiberio alle Matrone, ciò che gli ha valso il nome di *Ara delle matrone*. In realtà, una lettura fatta da E. Affinita e riportata in L. TACCHELLA, *Il marche-*

dell'abbazia di Vendersi e dei monaci di San Colombano di Bobbio (in particolare la località Avi, allora florida, già abbandonata nell'Ottocento), e il borgo – di cui si ha prima menzione nel 1222, quando era chiamato anche *Rocca de' Pié* – fu dal 1235 soggetto al comune di Tortona e poi ai Malaspina, dai quali il territorio fu acquistato prima del 1309 da Opizzino Spinola. Questi nel 1313 ottenne dall'imperatore Enrico VIII l'investitura del vicino castello di Cremona, che diede origine anche *de jure* al dominio degli Spinola in val Borbera; con una sentenza del 1350 la comunità di Roccaforte divenne feudo della famiglia Spinola, e ulteriori accordi del XV secolo ne accrebbero l'autonomia pure nei confronti dell'Imperatore. Elevato al rango di marchesato nel 1644, ebbe facoltà di battere moneta, eppure era un borgo minuscolo: la popolazione dell'intera comunità nella seconda metà del Cinquecento era, infatti, di 500 abitanti (nel 1576) ed era salita a 562 nel 1596. Per la sola parrocchia di Roccaforte abbiamo un dato riferito al 1656 (291 abitanti), uno al 1669 (370 abitanti), un altro ancora al 1690 (419 abitanti, di cui solo uno sopra i 70 anni).

Con l'abolizione dei Feudi Imperiali nel 1797, fu oggetto di devastazioni ad opera dell'esercito napoleonico, tra cui l'incendio dell'archivio marchionale. Nel 1815, passato ai Savoia, fu incorporato nella Divisione di Genova (e provincia di Novi), ma con la riforma del 1859 venne unito alla provincia di Alessandria: nel 1862 Roccaforte assunse – come molti altri comuni del Novese – il determinativo *ligure*.

La popolazione nel corso dell'Ottocento era cresciuta, e il Casalis nel 1847 parlava di 1.300 abitanti (che in inverno emigravano in Lombardia e nel Vercellese), con modeste attività agricole e produzioni limitate a cereali, legumi, castagne. Ma nel 1861 gli abitanti erano scesi a 1.020 e, dopo un trentennio di calo non eccessivo, dal 1901 (707) il decremento si è fatto più intenso: 305 residenti nel 1961, 167 nel 2001, con una situazione stabile in questi ultimi anni (166 residenti al 1° gennaio 2009).

La popolazione attiva nel 1961 era costituita da 165 persone (con un rapporto attivi/residenti del 54%), così suddivisi nei tre settori di attività: 144 (87,3%) nel primario, 7 (4,2%) nel secondario, 14 (8,5%) nel terziario. Quarant'anni dopo, al censimento del 2001 gli attivi erano ridotti a 46, di cui 9 (19,6%) nel primario, 12 (26%) nel secondario e 25 (54,4%) nei servizi; e, nonostante queste cifre siano già tanto basse, i posti di lavoro localmente disponibili nei due ultimi settori erano alla stessa data solo 6. Un po' più consolante la situazione nel settore primario, dove nel 2000 i conduttori di aziende agrarie erano 26, e accudivano a 158 ettari di s.a.u., 90 a seminativi (pochi cereali e 79 ha a colture foraggere) e 68 a prati e pascoli (con una cinquantina di bovini). Certo, anche qui, nonostante la dolcezza dei paesaggi e la cordiale disposizione dei pochi abitanti, siamo di fronte ad un comune dalla vitalità ormai dubbia, con l'indice di vecchiaia a 1.057,1 (superiore a quello di Mongiardino), il che spiega anche il bassissimo rapporto occupati/residenti (27,5%), ma in estate si riaprono tante seconde case (qui più numerose di quelle dei residenti, come del resto avviene a Mongiardino), e questo dà un'impressione di vita (e qualche entrata – per l'Ici – ai Comuni).

sato di Roccaforte Ligure e il Sovrano Militare Ordine di Malta, Verona, Grafiche P2 s.n.c., 1990, p. 14, lo interpreta così, tradotto: "Ciribio [figlio] di Mairone a suo nipote [offrì quest'ara] a proprie spese". Resta però più di un dubbio per la forma *nipos*, che non è latina.



L'abitato di Rocchetta visto da nord

La valle del Sisola si conclude poco dopo Rocchetta,⁴⁶³ dove il torrente si immette da sinistra nel Borbera. Il borgo si sviluppa lungo la penisola di confluenza tra i due corsi d'acqua (per molti mesi, sarebbe meglio dire “tra i due greti”) a 420 m s.l.m. Il territorio, che si estende per 10,09 km², confina ad est con Albera, a sud con Cabella e Mongiardino, ad ovest con Roccaforte e a nord con Cantalupo; la minima quota è 374 m (sul Borbera, al confine nord), la massima gli 870 m del m. Cravasana (lungo il costone La Ripa, che domina da ponente il paese). La popolazione, che nel 2001 toccava le 220 unità, viveva per circa la metà (107 persone) nel capoluogo (in dialetto *a Ruchetta*), un villaggio in piano che la strada attraversa; mancando la popolazione sparsa, gli altri residenti vivevano in sei nuclei, *Bregni inferiore* m 560 (abit. 10), *Celio* m 523 (abit. 10), *Pagliaro Inferiore e Superiore* (m 419 e 443 rispettivamente, con 18 e 31 abitanti), *Sant'Ambrogio* m 612 (abit. 15) e *Sisola* m 456 (abit. 29).

Il primitivo insediamento della Rocchetta (XI° secolo), una “villa” di Roccaforte dotata di un castello, si trovava in riva sinistra del Sisola, presso il rio di sant'Antonio, ma nella seconda metà del Seicento lo sostituì il “borgo nuovo”, in cui vennero costruiti il palazzo Spinola⁴⁶⁴ (dotato di una zecca e una stamperia), la nuova parrocchiale (del 1666)

⁴⁶³ Come bene precisa G. Petracco Sicardi, il diminutivo *Rocchetta* indica in Liguria il borgo fortificato, mentre *Rocca*, aggiungendovi il significato di rupe, vale di solito ‘forteza costruita in luogo elevato’ (come è il caso della vicina Roccaforte).

⁴⁶⁴ Palazzo Spinola – oggi polo museale del circuito “Castelli Aperti” del Basso Piemonte - fu costruito nel 1650 da Napoleone IV° Spinola, signore del feudo di Roccaforte, come residenza estiva. Dopo il 1797

e diversi altri edifici (tra cui il palazzo Tassorello, dove funzionò durante la Resistenza un ospedaletto), per cui l'aspetto odierno è quello tardo seicentesco voluto da Napoleone Spinola. Anche le attività erano notevoli, per il commercio di transito del sale⁴⁶⁵ e di varie mercanzie, a cui si aggiungevano le poche produzioni locali (frutta, formaggio, vino "Timorasso"). Nel 1668 il paese contava 54 fuochi, di cui 40 a Borgo novo (in tutto circa 250 abitanti).

La popolazione, che nel 1847 era di 1.213 unità, suddivise in 8 borgate, e aveva produzioni agricole insufficienti (per cui anche da questo comune vi erano forti migrazioni temporanee), al primo censimento italiano (1861) contava solo 895 abitanti, leggermente saliti il decennio dopo (935), quindi scesi a 668 nel 1901 e rimasti pressoché stabili fino al 1936 (664), successivamente precipitati ai 202 del 2001 e successivamente saliti di qualche unità (215 residenti al 1° gennaio 2009); anche se la situazione demografica non era allora particolarmente negativa, nel 1928 furono accorpati a Rocchetta sia Albera sia Cantalupo (ridivenuti autonomi nel 1947). Sembrerebbe quasi una decisione presa in vista della sommersione di buona parte dei territori dei tre comuni, dato che era prevista la creazione di una diga di sbarramento in località Pertuso, a monte della quale sarebbe sorto un grande vaso, della capacità di 160 milioni di m³, che avrebbe consentito di irrigare la piana novese, avrebbe prodotto energia elettrica e offerto nuove possibilità alla valle, ma poi non fu realizzato.⁴⁶⁶

Qualche informazione sulla situazione socio-economica rocchettina è possibile trarla da alcuni confronti tra i censimenti del 1961 e del 2001. Al primo rilevamento, la popolazione attiva era costituita da 284 persone (222 -78,2%- nel settore primario, 21 -7,4%- nel secondario, 41 -14,4%- nel terziario), con un rapporto attivi/residenti del 65,7%; anche a Rocchetta, dunque, gli agricoltori costituivano di gran lunga la parte preponderante della popolazione occupata, in un momento di ancora bassa scolarizzazione e con l'indice di vecchiaia intorno a 140. Nel 2001, quando tale indice era schizzato a 763,6 (ma è poi sceso ultimamente 476,5), è normale che gli attivi risultassero solo 67, con un rapporto occupati/residenti piuttosto basso (30,5%). I 7 occupati nel primario (10,4%), coadiuvati da altre 21 conduttori di aziende agrarie (così risulta dal censimento agricolo del 2000), accudivano a 214 ettari di superficie agricola utilizzata, con varie produzioni.⁴⁶⁷ Degli occupati negli altri due settori (22 persone -32,8%- nell'industria, 38 persone -56,8%- nel terziario), solo gli ultimi trovavano posti di lavoro nel comune, mentre i primi erano costretti a lavorare altrove, data la minima disponibilità a Rocchetta (solo 3 addetti, nel 2001). Mancano

rimase disabitato e in abbandono. Oggi ospita il Municipio, dal 1999 al 2005 è stato la sede europea del *Living Theatre* di New York (aperta con contributi dell'Unione Europea) e vi è aperto tuttora il *Museo della Resistenza e della Vita Sociale in Val Borbera "Giambattista Lazagna"*. A Palazzo Spinola è conservata anche la mappa catastale del territorio (datata 1810), testimonianza del progetto voluto dal Bonaparte che con un suo editto del 1807 aveva ordinato che si costituisse un catasto per poter censire e tassare tutto il territorio italiano, sotto la direzione del ministero delle finanze francesi.

465 All'uscita del borgo, lungo la strada che prosegue per Mongiardino, vi è una porta della cinta muraria, in corrispondenza della quale si pagava il dazio sul sale.

466 Del progetto (che risale al 1927, ma di cui si parlava da almeno un cinquantennio) si tratta nel volume di C. BRONZINI – P. TAMBUTTO MASULLI, *Tra storia e ricordi gli ultimi 100 anni di Cabella (1898-1998)*...cit., pp. 105-129.

467 Nei 149 ha a seminativi si coltivava grano (13 ha), ortaggi (7 ha) e foraggi (120 ha). Vi erano poi 3 ha a piante da frutto e 62 ha a prati e pascoli (con circa 40 bovini).

strutture per il turismo (solo un bar-pizzeria e un circolo a Sisola), nonostante lo sforzo per valorizzare il gigantesco palazzo ex marchionale, ma non è il caso di disperare.

Cantalupo Ligure (AL)



Il centro di Cantalupo Ligure visto da levante

Proprio nel punto in cui il Sisola confluisce nel Borbera inizia il territorio del comune di Cantalupo, che si sviluppa per meno di 2 km² in sponda sinistra e viceversa comprende quasi per intero la valletta del torr. Besante (affluente di destra del Borbera), di cui una parte è nel territorio del contiguo comune di Dernice (in val Curone), che qui divalla con l'abitato di Vigoponzo. In altitudine si va dalla quota del Borbera presso il ponte del Carmine (m 351 s.l.m.) fino ai m 1.402 nell'alta val Besante, alle pendici del m. Giarolo m 1.473; se nella parte occidentale del territorio comunale compaiono quelle caratteristiche formazioni di rocce conglomeratiche che sono così impressionanti e suggestive nelle gole di Pertuso (e, scendendo, cominciano già poco dopo Sisola, quindi in territorio di Rocchetta), nella val Besante il paesaggio ha forme abbastanza dolci e minori pendenze rispetto al resto della superficie comunale (che in complesso è di 24,06 km²), come dimostra la notevole presenza di terreni a seminativo. L'attraversamento delle "gole" appare più interessante venendo dalla bassa valle, perché – superato il piccolo abitato di Persi - si entra nelle "strette di Pertuso" in maniera improvvisa e al loro termine, oltre l'abitato omonimo,⁴⁶⁸ la valle non solo cambia direzione dirigendosi verso

⁴⁶⁸ Nei dintorni, esistevano agli inizi del Novecento una fornace da mattoni e parecchie da calce idraulica.

La frazione di *Pertuso*, nell'agosto 1944, fu teatro di uno degli episodi più importanti della Resistenza



Cantalupo, una stradina del centro storico

sud-sud-est, ma si allarga moltissimo, tanto che l'ampio greto – normalmente in gran parte asciutto – veniva percorso dai carri prima della creazione di una strada rotabile (che da Albera in poi fu realizzata solo a partire dal 1915). **Cantalupo Ligure** (in dialetto *Cantalùu*)⁴⁶⁹ è il capoluogo di un comune di circa 500 abitanti, sede della “Comunità montana val Borbera e valle Spinti”, il cui recente piano di sviluppo socio-economico prende metastamente quanto realisticamente atto delle difficoltà dell'economia locale e propone di valorizzare (a fini turistici) il carattere ligure delle vallate di riferimento.⁴⁷⁰ Al censimento del 2001, che registrò in tutto il comune 555 residenti, (rimasti pressoché stabili negli ultimi anni: 553 residenti al 1° gennaio 2009), nel capoluogo ne abitavano 184 (un terzo) e 48 nel centro di **Pallavicino** m 701; gli altri – escluso 40 che vivevano in case sparse – risiedevano in 12 nuclei, tra cui *Pertuso* (abit. 26),

*Borgo Adorno*⁴⁷¹ (abit. 25), *Colonne* (abit. 28), *Prato* (abit. 41) e *Zebedassi* (abit. 40).

italiana, la Battaglia di Pertuso, che ebbe luogo sull'Appennino ligure-alessandrino. Per tre giorni un distaccamento partigiano della Divisione Cichero e un gruppo di contadini del posto, armati con fucili da caccia, tennero testa a un consistente contingente di nazisti, Guardia Nazionale Repubblicana e Mongoli che tentavano di penetrare in Val Borbera. Quell'episodio segnò l'inizio della presenza partigiana nella vallata, che diventò una delle basi più importanti dello schieramento partigiano nell'entroterra di Genova. Tra i combattenti partigiani vi fu anche un cittadino russo, per anni noto solo come “il gigante Fiodor” per la sua prestanza, poi identificato per Fiodor Andrianovič Poletaev (in russo Фёдор Андриянович Полежаев) (Katino, 1909 – Cantalupo Ligure, 2 febbraio 1945), a cui venne concessa dall'Italia la medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Alla periferia del paese, a fianco della strada provinciale, un sobrio monumento – inaugurato nel 2005, nel 60° anniversario della battaglia – lo ricorda a chi passa.

469 Secondo la glottologa Ada Rossebastiano, è un composto imperativale, usato ironicamente, a indicare il luogo dove ululano i lupi (è un termine frequente in area gallo-romanza); esiste peraltro un'ipotesi del tutto diversa, connessa alle radici pre-indoeuropee **kant-* e *l-op*, con riferimento ad “altura” e “acqua”.

470 COMUNITÀ MONTANA VALLI BORBERA E SPINTI, *Piano di sviluppo socio-economico* (si veda, nell'allegato 1, il capitolo: *Il territorio della Comunità montana: un problema di identità*). Molto recentemente, nell'ambito di una razionalizzazione a livello regionale delle comunità montane, la Comunità è stata unita a quella delle valli Curone, Grue e Ossona.

471 Il castello di *Borgo Adorno*, nella valle del Besante a m 718, fu centro del feudo della famiglia Spinola fino al 1518, anno in cui passò per eredità ai figli di Agostino Adorno. Verso la fine del secolo XVII° il castello subì danni a causa di una frana. Il marchese Luigi Botta Adorno fece allora parzialmente abbattere l'antico castello e costruì l'attuale palazzo signorile. A Borgo Adorno si trova l'Azienda Agraria Sperimentale “Gian Paolo Guidobono Cavalchini” dell'Università di Milano - Dipartimento di Scienze e Tecnologie

Situato, come altre località della valle, lungo un'importante "via del sale", il borgo (attestato dal 1201) fece parte del feudo imperiale di Pallavicino, che fu degli Adorno, mentre l'attuale Borgo Adorno appartenne agli Spinola fino al 1518, passando poi agli Adorno stessi per estinzione del ramo locale della famiglia Spinola. Nel 1797, con la soppressione dei Feudi Imperiali, i cui territori vennero annessi alla democratica Repubblica Ligure, Cantalupo venne compreso nel dipartimento dei Monti Liguri Occidentali, con capoluogo Rocchetta, subendo poi altre variazioni amministrative al momento dell'annessione all'Impero francese (dipartimento di Genova, circondario di Novi).

Nel 1815, con il passaggio della Liguria al regno di Sardegna, il comune fece parte della provincia di Novi, dal 1818 compresa nella divisione di Genova. Abolita la provincia novese nel 1859 ed entrato il comune nella provincia di Alessandria, il legame storico e culturale con Genova fu riaffermato nel 1863 dall'aggiunta al nome del determinativo "ligure". Dal 1928 al 1947, il comune perse la sua autonomia amministrativa, essendo dovuto confluire, con Albera, nel comune di Rocchetta Ligure.

Qualche dato antico sulla popolazione ci viene dal Goggi,⁴⁷² che – riferendosi alla sola parrocchia di Cantalupo – per il 1655 dà 86 fuochi (circa 400 abitanti), per il 1743 dà 88 fuochi e 437 anime, per il 1797 dà 109 famiglie (circa 500 abitanti) e per il 1834 93 famiglie e 440 anime, di cui 7 sopra i 70 anni.⁴⁷³ Per il periodo più recente, troviamo nel 1861 1.370 residenti e valori simili (tra 1.313 e 1.475 unità) si registrarono fino al 1936 (1.347 residenti), data a partire dalla quale in un trentacinquennio la popolazione si è dimezzata (688 residenti nel 1971) per poi scendere ai 555 del 2001.

Quali le attività a Cantalupo? «Cereali, castagne ed uve in poca quantità, a cagione del territorio montuoso» dichiara il testo dello Strafforello, che scriveva a fine Ottocento,⁴⁷⁴ mentre circa vent'anni dopo troviamo citati solo i vigneti «di qualità rustica ma produttiva, [che] danno un vino piacevole», oltre alle 4 fiere annuali.⁴⁷⁵ A distanza di parecchi decenni, il censimento del 1961 informava che gli occupati in agricoltura erano ancora il 75% degli attivi, e un quarantennio dopo il censimento agricolo del 2000 ci presenta un ambiente tuttora ricco di coltivazioni, con una novantina di "conduttori di aziende agrarie"; la s.a.u. era di 580 ettari, di cui 469 di seminativi (214 ha a cereali, 1 ad ortaggi, 253 a colture foraggere) e 111 di prati e pascoli (ma l'allevamento si riferiva a meno di 80 bovini).

Ma, a guardare ai dati sulla popolazione attiva del censimento demografico del 2001, gli addetti a tempo pieno all'agricoltura erano solo 18 (9,7% degli attivi), con la prevalenza degli occupati nell'industria (63; 34,1%) e nel terziario (104; 56,2%). Va peraltro osservato che i posti di lavoro disponibili nel comune erano, rispettivamente, 34 e 47, e questo implica un non indifferente ricorso al pendolarismo in uscita, come segnala lo stesso ISTAT (125 unità, compresi gli studenti). Le attività locali sono dunque modeste, ma

Veterinarie per la Sicurezza Alimentare, che ha un allevamento di quasi 300 capre Saanen, utilizzate per la produzione di latte biologico e di formaggio Montébore.

472 D. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona* cit., vol. 2°, p. 85

473 Può essere interessante, per comprendere di quanto si sia allungata la vita media in due secoli, confrontare questo dato (ultrasessantenni 7 su 400 abitanti, cioè 1,75%) con quello attuale del comune (1° genn. 2009): 160 ultrasessantenni su 553 abitanti, cioè il 28,93%. Una bella differenza!

474 G. STRAFFORELLO, *La Patria. Geografia dell'Italia. III. Provincia di Alessandria*, Torino, UTET, 1890 (si veda a p. 203)

475 G. DELLEPIANE, *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri*, cit., p. 215

tra esse ci piace ricordare la presenza di un'azienda agraria dipendente dall'Università di Milano (citata alla nota 471), oltre che qualche infrastruttura nel comparto turistico (2 alberghi-ristorante, un rifugio e 5 ristoranti). Purtroppo, nell'ultimo quarantennio l'indice di vecchiaia è quadruplicato, essendo passato dal valore 158 del 1961 a 583,3 del 2001 (e 585,7 al 1° gen. 2009), nonostante il comune sia nella media valle.

Borghetto di Borbera (AL)

La bassa valle del Borbera comprende i due comuni di Borghetto e Vignole, che – diversamente da quelli della media e alta valle – nel 1863 preferirono un determinativo topografico, invece di quello “etnico” (Ligure). E, in realtà, essi sono sempre stati legati a Tortona e a feudatari non genovesi, e l'unico legame con Genova è stato tra il 1797 e il 1859, allorché – aboliti i feudi – i due comuni entrarono nella Repubblica Ligure e, dopo la “restaurazione” e l'annessione al regno di Sardegna, fecero parte dal 1819 della provincia di Novi (nella “divisione” di Genova).

Il territorio del comune di Borghetto di Borbera (*u burghetu*, in dialetto ligure; *burghet*, in piemontese) è il risultato di un processo di accorpamento, sviluppatosi dal XVIII° secolo, della bassa valle del Borbera, riunendo l'antico feudo di Borghetto (in mano ai Lonati), le località soggette al feudo consortile familiare dei Ratti e anche il piccolo feudo di Sorli, esso pure dei Lonati. L'unificazione avvenne nel 1928, in concomitanza con molti altri accorpamenti di comuni in tutta Italia decisi dal Governo, e si è mantenuta nel dopoguerra (mentre, più a monte, Albera e Cantalupo si distaccarono già nel 1947 da Rocchetta), segno della sua sostanziale congruità.



*Uno scorcio dell'abitato di Torre Ratti,
che con Persi formava fino al 1928 un comune autonomo.*



Persi e Borghetto visti da sud-est (alture di Cerreto Ratti)

Il comune, che ha una superficie di 39,61 km², confina ad est con Cantalupo Ligure e Roccaforte Ligure, a sud con Grondona, a sud-ovest con Vignole Borbera, ad ovest con Stazzano e a nord con Sardigliano, Garbagna e Dernice; l'area comprende ovviamente una parte del corso del torrente Borbera, ma le delimitazioni con i comuni contigui sono prevalentemente lungo corsi d'acqua, per cui manca una certa qual "compattezza" al territorio, che si estende in altitudine tra 235 m (corso del Borbera) e 879 m (alle pendici del m. Gavassa – in dialetto *Gòva* – m 911). Al suo interno, la popolazione, che nel 2001 era di 1.963 unità, si distribuiva per l'88,6% nei cinque centri da cui il comune ha avuto origine (*Borghetto, Torre Ratti con Persi, Castel de' Ratti con Cerreto Ratti e Molo di Borbera e Sorli*) e per il resto in 7 modesti nuclei (tra cui si distingue solo *Liveto*, con 29 abitanti) e in un certo numero di case sparse (dove vivevano 128 persone); dei centri, i due maggiori sono il capoluogo (con 858 abitanti) e Torreratti-Persi (con 602), che – poco distanti l'uno dall'altro e ben collegati dalla vecchia provinciale e dalla strada di circonvallazione – possono ormai quasi considerarsi un unico abitato lineare lungo circa 3 km.

La più antica documentazione risale all'inizio del Duecento, quando il "borghetto" probabilmente era sorto da poco⁴⁷⁶ (ed è citato come *Burchetus*, 1202; *Burguetus*, 1254, ma anche come *Burgus de Aymerixiis* o *Burgus Aimericorum*, dal nome dei fondatori). Insieme con la località di Sorli, Borghetto Borbera costituì un feudo che il vescovo di Tortona Giovanni Ceva sottrasse al consortile familiare dei Gatti e Ratti nel 1386. Il feudo

⁴⁷⁶ E' proprio nei secoli XII° e XIII° che sorsero tanti "borghi" e "borghetti", come quello nell'Albenganese (Borghetto Santo Spirito), che risale al 1288, e quello nello Spezzino (Borghetto di Vara), fondato nel XIII° secolo da famiglie di Brugnato che desideravano sottrarre i propri commerci ai controlli del Vescovo locale.

venne ceduto a Albertollo Griffi, procuratore di Gian Galeazzo Visconti e quest'ultimo infeudò la località a Bernardino Lonati (1378), la cui famiglia mantenne il feudo fino all'editto napoleonico del 1797. Quando si estinse l'istituto feudale, i Lonati erano stati signori di Borghetto per ben 419 anni.

Nell'ultimo secolo e mezzo, la popolazione del territorio che oggi forma il comune è variata di poco: al primo censimento italiano (1861) furono registrati 2.377 residenti, appena saliti in un cinquantennio, segno di un non indifferente movimento migratorio a compensazione dell'incremento naturale (1911: 2.424 residenti); poi, dopo il picco di 2.577 abitanti nel 1921, è iniziato un periodo di leggero decremento, che ha portato la popolazione alle 1.908 unità nel 1961 e a 1.793 nel 1991; da allora si assiste ad una nuova limitata crescita (1.963 nel 2001, 2.031 al 1° gennaio 2009).

L'attuale territorio comunale nell'Ottocento era in gran parte agricolo (con produzione di uve da vino, coltivazione di gelsi), forestale (produzione di legna, carbone, legname da costruzione) e in parte occupato da prati per l'allevamento del bestiame. Solo a Borghetto erano presenti attività industriali (cartiere, concerie, filande, un cotonificio, bachicoltura). Situazione non molto diversa nei primi decenni del Novecento, quando nel paese aveva acquisito una certa importanza il turismo (vi erano state costruite case per i villeggianti). A distanza di decenni, la struttura sostanzialmente agricola dell'economia era ancora percepibile nel 1961, quando gli occupati nel settore primario erano 459, cioè il 48,1% di tutti gli attivi (per confronto, a Serravalle erano solo il 9,7% e a Gavi il 36,3%), con un discreto numero di addetti all'industria (335 persone; 35,1%) e una modesta presenza di lavoratori del settore terziario (160; 16,8%).

L'evoluzione socio-economica di quest'ultimo mezzo secolo si può valutare attraverso i dati del censimento demografico del 2001, che registrò una popolazione attiva di 696 unità, così distribuita: 37 addetti all'agricoltura (5,3%), 279 addetti all'industria (40%), 380 addetti ai servizi (54,7%). A guardare le cifre degli occupati, sembrerebbe il crollo del settore primario, ma così non è, sia perché la meccanizzazione agricola ha fatto enormemente diminuire l'esigenza di manodopera, sia per la presenza di un certo numero di pensionati e di addetti ad altre attività che possono dedicarsi a tempo parziale ai lavori agricoli; e infatti troviamo in totale 66 "conduttori di aziende agrarie" per una superficie agricola utilizzata di 472 ettari, di cui 399 a seminativi (per più di un terzo a cereali e più del 60% a foraggi), 2 ha a colture legnose e 71 ha a prati e pascoli (con 373 bovini). L'allevamento è poi importante nel comparto suino (oltre 300 capi) e in quello avicolo (27.000 capi allevati, la quarta posizione nella provincia di Alessandria: la maggiore azienda è la ditta agroenergetica *Borassi Giacomo*, che produce anche uova tartufate ed inoltre pellets, biomasse ecc.).

Gli occupati nelle locali imprese industriali, al 2001, erano 455 (oltre a 38 nelle costruzioni), solo 191 gli occupati nei diversi comparti del settore terziario (di cui i più rappresentativi sono quelli del "commercio e riparazioni" e degli "alberghi e pubblici servizi");⁴⁷⁷ questo provoca un pendolarismo in entrata per chi lavora nell'industria e in uscita per gli occupati nei servizi.

Tra le realtà industriali operanti a Borghetto, la più nota è certo la *A. Sutter S.p.A.* (che produce e commercializza lucidi per calzature, cere per pavimenti, prodotti per la pulizia industriale), operante a Genova dal 1910, con stabilimento funzionante dal 1972 e circa

477 Sono localmente presenti 2 alberghi, un agriturismo, 4 ristoranti.

130 dipendenti; tra le altre aziende, la *Fràvega* (lavorazione del legno e imballaggi, con circa 15 addetti), la *Bundy Refrigeration s.r.l.* (frigoriferi e accessori), *Rapetti Vittorio & C. s.a.s* (pulitura refrattari), *Ginocchio Mauro s.n.c* (carpenteria meccanica), *Albro s.r.l.* (lavorazione budella).

Il rapporto attivi/residenti non è dei migliori, ma sembra accettabile (35,5%), ma è l'indice di vecchiaia che può cominciare a preoccupare: nel 2001 era a 270,3 e al 1° gennaio 2009 non si è quasi spostato (267,5), segno forse di un certo equilibrio, ma non certo di un ringiovanimento della popolazione.

Vignole Borbera (AL)

Primo paese della val Borbera, se la si risale, o ultimo, se si segue la corrente di questo corso d'acqua, che tra Arquata e Serravalle confluisce nello Scrivia. Poiché Vignole ha un casello autostradale e tutti possono arrivarci facilmente,⁴⁷⁸ è da qui che si inizia l'esplorazione, quasi si dovrebbe dire "il pellegrinaggio", verso una delle tante vallate appenniniche sempre più spopolate, e quando se ne raggiunge la testata – vedendo località così belle – ci si domanda come mai tanti paesi sono stati quasi abbandonati. Ma è Vignole che ci può fornire la risposta, perché il suo attuale sviluppo industriale (insieme a quello dei vicini centri di Arquata, Serravalle e Novi) è dovuto alla sua posizione vicina alle infrastrutture viarie, cosa che manca ai centri dell'alta valle, i cui abitanti in parte proprio a Vignole si sono trasferiti quando a fine Ottocento vi fu creato un cotonificio, allora "affamato" di manodopera.

Vignole (*e Vignöe* in dialetto ligure, *Vignöle Burbàira* in piemontese) è un comune di oltre 2.000 abitanti, in discreta crescita demografica, in un'area che ha perso buona parte dell'importanza agricola dopo l'insediamento di parecchie attività industriali. Al censimento del 2001 Vignole contava 2.037 abitanti, di cui 1.711 vivevano nel capoluogo, il restante 16% in case sparse (74 persone) e in sette "nuclei", di cui storicamente importante è quello di *Precipiano* (con 21 abit.), il più popolato è *Chioccale* (76 abit.), mentre *Variano* (censito in due nuclei separati, con 72 residenti in tutto) presenta la particolarità che gli abitanti dipendono tuttora dalla parrocchia di Borghetto, da cui la frazione si staccò nel 1815. Il territorio di Vignole è di soli 8,49 km², confina ad est con Borghetto, a sud con Grondona e Arquata, ad ovest con Serravalle, a nord con Stazzano e ancora Borghetto. La sua quota minima è 203 m, la massima 424, con ambiente a carattere dolcemente collinare.

Il capoluogo comunale si affaccia alto sulla sinistra del Borbera, non lontano dalla confluenza con lo Scrivia. Chiuso a valle dai ruderi di Precipiano, costretto in spazi sempre più angusti dalla presenza del vecchio cotonificio e dei nuovi impianti industriali, ha utilizzato al meglio gli spazi interni con la copertura del rio Beppa, ha raggiunto la circoscrizione, si è allargato verso i due nuclei di Variano (sulla strada per Borghetto) e si è spinto verso il casello autostradale.⁴⁷⁹

478 Ma anche la vallata si risale facilmente, cosa che fino a cent'anni fa era possibile solo fino ad Albera (e da lì a Carrega c'erano ancora circa 4 ore da fare a piedi, lungo l'ampio greto del torrente, purché non fosse in piena...).

479 E. LEARDI, «La media valle Scrivia e la piana di Novi», in N. SPINETO (a cura di), *Profilo storico di un'area industriale. Media valle Scrivia – Piana di Novi*, Gavi (AL), Mauro Traverso Editore, 2005, pp. 9-82 (si veda a p. 32 e *passim*).



L'abitato di Vignole ripreso da Google-Earth.

La zona anticamente faceva probabilmente parte dell'agro della vicina Libarna col nome di *Vineola* (o *ad Vineolas*), ma le prime notizie certe risalgono al periodo medievale, quando divenne possesso dell'abbazia benedettina di San Pietro di Precipiano, fondata da Liutprando, e fece parte della curia genovese di Gavi. Borgo fortificato, fu anche libero comune nel XIV° secolo. Entrato nell'orbita del ducato di Milano, nel 1405 fu infeudato da Filippo Maria Visconti alla famiglia Lonati, che nel 1692 ottenne da Carlo III° di Spagna l'erezione del feudo in marchesato. Passò poi ai Savoia con Tortona nel 1752 e ne seguì le sorti. Dopo il breve periodo della Repubblica Ligure, dal 1819 fece parte della provincia di Novi (nella divisione di Genova), passando nel 1859 alla provincia di Alessandria. Nel 1797 ottenne il territorio dell'ex comune di Precipiano, alla confluenza del Borbera nello Scrivia e nel 1815 acquisì la frazione di Variano, fino ad allora dipendente da Borghetto di Borbera.

L'agricoltura ha sempre avuto importanza (e non solo per i vigneti), ma già nell'Ottocento vi sorsero importanti strutture industriali, come il *Cotonificio Italiano*, che arrivò ad avere oltre 1000 operai, in buona parte provenienti da altri comuni (le ragazze, che erano in maggioranza, erano ospitate in un convitto), ciò che fece aumentare rapidamente la popolazione locale, che dai 921 abitanti del 1861 passò ai 1.929 nel 1901 e ai 2.165 nel 1911. In quel momento l'indice di industrializzazione del comune era altissimo, oltre il 40%, considerando che gli occupati nell'industria erano 873, di cui 804 distribuiti in quattro aziende tessili e 69 in piccole aziende (2 fornaci, 6 imprese alimentari, 2 meccaniche e una chimica).



Vignole Borbera e, al di là dello Scrivia, gli impianti petroliferi della ERG e l'abitato di Arquata.

I residenti cominciarono quindi a declinare, ma senza forti decrementi, scendendo nel 1961 a 1.707; in seguito, la crescita è ripresa: nel 2001 si sono raggiunti i 2.037 abitanti, e al 1° gennaio 2009 i residenti si sono attestati a 2.251, con una presenza di stranieri del 6,7%. Nel 1951 gli occupati nell'industria erano 690, ma nel 1954 chiudeva il Cottonificio (e saltavano circa 600 posti di lavoro) ed entrava in crisi la "Impermeabili San Giorgio", sicché nel 1961 gli addetti all'industria scendevano non poco.

Un confronto preciso tra i censimenti del 1961 e del 2001 ci dà conto dell'evoluzione socio-economica nel comune, relativamente ai tre settori di attività. Nel '61 la popolazione attiva era di 738 unità, con un rapporto attivi/residenti del 43,2% e si divideva nei tre settori economici nel modo seguente: 82 nel settore primario (8,8%), 490 nell'industria (52,2%), 366 nel terziario (39%). Al censimento del 2001, gli attivi erano 753 (con un rapporto attivi/residenti sceso al 37%, ma da ritenersi buono), di cui solo 14 nel primario (1,9%), 327 nell'industria (43,4%), 412 nel terziario (54,7%). Nel quarantennio la crescita dei servizi risulta essere piuttosto contenuta e il calo dell'industria non è particolarmente notevole, il che mostra una situazione tutto sommato stabile, anche se lontana dall'indice di industrialità anteguerra.

Certo, dopo il '61 qualche azienda rimase, qualche altra si inserì allora o successivamente (*Acciai di qualità*, Gruppo Cauvin, dal 1966, che produce lamiere d'acciaio speciale e ha una quarantina di dipendenti; *IN.CO.PLAS. ITALIA S.p.A.*, che produce contenitori plastici, essa pure con 40 addetti), ma nei decenni più recenti gli occupati nel settore industriale hanno oscillato intorno alle 400 unità e il numero degli addetti nel territorio

comunale è sceso nel 2001 a 365 (di cui oltre un centinaio nel comparto edile).⁴⁸⁰

Nell'ambito del settore terziario, i posti di lavoro nel comune nel 2001 erano 311 (prevalentemente nei comparti "commercio e riparazioni" e "trasporti"), un centinaio in meno rispetto a coloro che, residenti a Vignole, in tale settore erano occupati: questo genera un modesto movimento pendolare verso località vicine, in particolare verso la zona di Serravalle, dove ultimamente i posti di lavoro in questo settore sono aumentati.

E i 14 agricoltori? In realtà, il censimento agricolo del 2000 rivelava la presenza di ben 122 "conduttori di aziende agrarie" (anche se con un impegno annuo minimo, solo 25 giornate in media, rispetto alle 125 dei colleghi borghettini). La s.a.u. era di 238 ettari, 126 dei quali a seminativi (due quinti a cereali, il resto a piante foraggere), 4 a colture legnose (quasi solo vigneti), 108 a prati e pascoli (con una trentina di bovini, oltre a un centinaio di maiali).

L'indice di vecchiaia è fortunatamente abbastanza basso (almeno, rispetto alla media provinciale): da 213,2 del 2001 è poi ulteriormente sceso, sia pure di poco (192,9 al 1° gennaio 2009).

D) VAL TRÉBBIA

Un altro esempio di corso d'acqua che nasce in Liguria è quello del Trebbia, la cui alta valle appartiene alla provincia di Genova così come quella del suo maggiore affluente, l'Àveto. Ha le sorgenti nello stesso rilievo da cui nasce lo Scrivia (il m. Prelà), lambisce (col nome di Trebiola) il territorio di Torriglia, quindi passa per Montebruno (dove da sinistra vi confluisce il Brugneto, il cui sbarramento ha consentito di creare un ampio bacino artificiale a 777 m di quota), e attraversa poi il territorio di Rovegno e di Gorreto entrando in Emilia-Romagna, dove – da Ottone a Marsaglia (Corte Brugnatella) – il fiume ha ancora un corso piuttosto veloce e il letto incassato.

Qui riceve le acque del suo principale affluente, l'Àveto, che ha le sorgenti a nord del monte Caucaso (lungo lo spartiacque ligure-padano, pochi km a nord-ovest di Favale di Màlvaro), passa per Rezzoaglio e lambisce il territorio di Santo Stefano d'Àveto, percorrendo circa 25 km prima di raggiungere il Trebbia. Superata la storica città di Bòbbio, il fiume assume un andamento verso nord-est e allargando il suo letto in un ampio greto ghiaioso raggiunge il Po a Piacenza.

Nonostante le magre estive (mitigate dai buoni apporti dell'Àveto), la portata media annua è di circa 40 m³/sec, anche se poi in estate non di rado lo scorrimento da Rivergaro in poi avviene tutto nel subalveo. Poco inquinato nel tratto a valle, l'alto corso si può definire incontaminato, motivo in più per attirare i turisti e gli appassionati di sport acquatici.⁴⁸¹

480 Tra le aziende manifatturiere, si possono ricordare, oltre la già citata "Acciai speciali – Centro Lavorazione Lamiere" in località Precipiano, la *Creazioni MSV* (camice, corsetterie, lingerie), la *FA.PI.* (colori e vernici), la *SCAM* (impianti elettrici, metanodotti), la *Vis Grafica* (tipografia), a Variano Inferiore.

481 Stranezze dell'ordinamento ecclesiastico: nonostante la breve distanza da Bobbio, che fu sede di diocesi fino a pochi anni fa, Propata, Rondanina, Fascia, Montebruno e Torriglia dipendono dal vescovo di Tortona; Rovegno, Fontanigorda, Rezzoaglio e Santo Stefano d'Àveto, già comprese nella diocesi "ligure" di Bobbio, sono oggi legati a Piacenza.



*Un'immagine di Propata, nell'alta valle del torr. Brugneto (affluente del Trebbia),
alle pendici meridionali del m. Antola*

Il primo tratto del Trebbia non attraversa centri abitati importanti (salvo Serra, nucleo abitato di Torriglia) fino alla confluenza del torr. Brugneto,⁴⁸² la cui alta valle appartiene al comune di **Propata**, che si estende per 16,81 km² in ambiente montano, compreso tra i 750 m presso il lago del Brugneto e i 1.597 m del m. Àntola, ricco in alto di estesi pascoli, di faggete e, più in basso, di castagneti e boschi misti (la copertura boschiva è del 55%). Il territorio confina ad est con Fascia e Rondanina (nella contigua valle del t. Cassingheno), a sud con Torriglia, ad ovest con Valbrevenna, a nord con Carrega Ligure (AL).

Per chi giunge dall'alta val Borbera, superato il valico delle Capanne di Carrega e oltrepassata la "casa del Romano" (ristorante-rifugio dove si trova un piccolo osservatorio astronomico), si scende subito su una carrozzabile strettissima verso Propata. Se, invece, si sale da Torriglia, la strada è quella che passa per Bavastri e Bavastrelli; se si vuole, si può partire da Monteburno, seguendo la rotabile che lascia anche una breve deviazione per Rondanina. Siamo in un aspro ambiente di montagna, ma sembra proprio che tutte le stra-

482 Il torr. Brugneto (affluente del Trebbia), ai confini tra Propata, Torriglia e Rondanina nel 1959 fu sbarrato e si formò un bacino artificiale con una capacità di oltre 25 milioni di m³ d'acqua. Sito a 777 m di altitudine (quota di massimo invaso), è la principale riserva idrica di Genova (ma non fornisce che una modesta percentuale d'acqua, essendo utilizzato appunto come riserva "strategica"); il lago ha una lunghezza di 3 km e una larghezza massima di circa 300 m, con un perimetro di 13,5 km. Solo due piccoli borghi (Frinti e Mulini di Brugneto, in tutto una quindicina di case) vennero sommersi dalle acque; il centro più vicino al lago è Bavastri, quello che lo domina nella parte più ampia è Conio d'Avena.

de portino a ... Propata, piccolo borgo che coi suoi 990 m di quota è uno dei capoluoghi comunali più elevati dell'area ligure.⁴⁸³ Interessanti i quattro centri compresi nel territorio comunale, intorno ai quali i segni degli antichi terrazzamenti sono ancora visibili: oltre al capoluogo, che nel 2001 aveva 45 abitanti, **Bavastrelli** m 931 (abit. 43), **Caffarena** m 937 (abit. 28) e **Caprile** m 1.060 (abit. 28), dove si trova un piccolo *Museo contadino*.

Si tratta di una comunità di antica origine appartenuta ai Malaspina e ai Fieschi, poi possesso del ducato di Milano fino al passaggio (nel Cinquecento) alla repubblica di Genova. La parrocchia risale almeno al 1595, mentre l'autonomia comunale fu acquisita ai tempi della Repubblica Ligure (1798).

Nel 1622 Propata contava 600 abitanti, scesi a 500 (per circa 100 fuochi) nel 1668, ma dovette crescere in tutto il Settecento. Il comune, che nel 1805 aveva raggiunto i 1.749 abitanti, scese a 1.427 nel 1822, risali a 1.449 nel 1848 e a 1.486 nel 1861, ma presentava delle fortissime migrazioni stagionali verso la Lombardia nel periodo invernale (nello stesso 1861 i "presenti" erano solo 598). In circa un secolo e mezzo ha perso quasi il 90% della sua popolazione residente scendendo ai 155 abitanti del 2001, ma mostra ora una piccola ripresa (164 al 1° genn. 2009).

Zona economicamente povera, a metà Ottocento le produzioni agricole erano limitate a cereali, patate e castagne oltre al fieno per l'alimentazione invernale del numeroso bestiame bovino (poche allora le pecore, anche per la presenza di lupi, in inverno). Dall'ultimo censimento agricolo (2000) risulta che, scomparse le coltivazioni, i 12 conduttori di aziende agrarie si occupano solo di allevamento avendo a disposizione 292 ettari di prati e pascoli (255 bovini, 35 ovini); in realtà, gli attivi occupati a tempo pieno nel settore primario al censimento del 2001 erano solo 5 (12,2%), contro 15 occupati nell'industria (36,6%) e 21 occupati nei servizi (51,2%), ma più di metà di questi ultimi lavorano fuori comune.

In un comune dall'elevato invecchiamento demografico (ma l'indice di vecchiaia è sceso da 630 del 2001 a 507,7 al 1° genn. 2009), la vita ritorna in estate, con l'arrivo dei villeggianti (che in parte sono antichi residenti): una buona parte delle case vuote (che sono quasi il quadruplo di quelle abitate dai residenti: 426 a 113) si riaprono (ma ci sono pure un albergo e 2 rifugi, per circa 70 posti letto) e si ha l'impressione che la situazione sia normale (fino all'inizio dell'autunno, però...).

Rondanina

Rondanina è il comune meno abitato della Liguria, con 79 residenti al 1° gennaio 2009. Si tratta di un territorio di montagna, che occupa il versante destro della valle del torr. Cassingheno e a sud-ovest – superato il contrafforte m. Maiada-m. Fracellana – scende fino al corso del torr. Brugneto, lambendo anche il lago. Sono in tutto 12,66 km² che si sviluppano tra i 650 m di quota e i 1.354 della costiera verso Propata, con una copertura arborea inconsueta pur in una regione boscosa come la Liguria (86,76% del territorio). Il

483 A ponente il capoluogo a maggior quota è **Triora** m 780 (ma nella val Roia francese **Tenda** è a m 816), nelle valli di Albenga ha il primato Poggio di **Caprauna** (CN) m 954, nel Savonese vi è **Osiglia** m 715, nel Genovesato vi sono, oltre a Propata, **Rondanina** m 981, Carpeneto di **Fascia** m 900, **Santo Stefano d'Aveto** m 1012 (il capoluogo più elevato); nell'Oltregiogo, **Carrega Ligure** (AL) è a m 958, nell'Appennino piacentino **Zerba** è a m 906, nello Spezzino Pieve di **Zignago** è a m 632 e nella Lunigiana Patigno di **Zeri** è a m 708.



*Isolato, in una radura del bosco, il minuscolo centro di Rondanina,
per popolazione il più piccolo comune della Liguria.*

comune, che fa parte del Parco naturale regionale dell'Antola, confina ad est con Fascia, a sud con Montebruno e Torriglia, ad ovest con Propata, a nord ancora con Fascia.

La comunità, citata in una bolla papale del 1186, e sede parrocchiale almeno dal 1248, fu feudo dei Fieschi e dopo la metà del XIII° secolo fu soggetta alla repubblica di Genova (ma infeudata ai Doria, sotto la cui giurisdizione restò fino al 1797). Passata poi alla Repubblica Ligure, dopo il periodo napoleonico entrò a far parte del regno di Sardegna (provincia di Bobbio), venendo poi trasferita alla provincia di Pavia e, dal 1923, entrando infine nella provincia di Genova.

Si ha un dato demografico risalente al 1655, quando la parrocchia contava 44 fuochi e 226 anime,⁴⁸⁴ e dati regolari dall'inizio dell'Ottocento. Dai 571 abitanti del 1805, la comunità risali ai 750 del 1861, ma la popolazione aveva tendenza a spostarsi per lavoro fuori del territorio comunale (nel 1861, al momento del censimento, gli assenti erano più del 40%), data la modestia dell'economia locale, basata su poche coltivazioni e un po' di allevamento. Salvo un piccolo intervallo all'inizio del Novecento, i residenti hanno continuato a diminuire fino al 1981, allorché ne erano rimasti solo 87; l'iscrizione di pochi immigrati fece risalire il numero a 103 nel 1991, ma di nuovo è ripreso l'esodo (95 residenti nel 2001). Parlare di economia fa sorridere, visto che gli attivi nel 2001 erano 20

484 C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona ...cit.*, p. 327

(4 nel primario, 5 nel secondario, 11 nei servizi), con un rapporto attivi/residenti del 21%. In estate, quando arrivano i villeggianti (le case vuote sono il doppio di quelle abitate dai residenti; c'è un rifugio alpino, con 14 letti), non ci si accorge che l'indice di vecchiaia è a 1366,7, ma comuni di queste dimensioni non pare abbiano ragione di esistere.⁴⁸⁵

Fàscia



Particolare dell'abitato di Fàscia, uno dei centri abitati a maggiore altitudine del Genovesato.

Il territorio del comune di Fàscia (che ha un'estensione di 11,49 km²) occupa la testata della valle del torr. Cassingheno (affluente del Trebbia) e poi quasi l'intero versante sinistro, divallando anche a nord-est in una valletta parallela percorsa dal torr. Tagliana. Dato l'andamento della valle (che da nord-ovest scende verso sud-est) i terreni ed anche gli insediamenti umani hanno tutti un'esposizione a sud/sud-ovest, favorevole alle colture, che si svolgevano su terreni terrazzati intorno ai centri abitati, da Fàscia a Carpeneto, a Cassingheno, mentre nelle altre parti il territorio è coperto da boschi e, solo in alto, da praterie (la superficie forestale è il 79,4%). Proprio per la forma allungata, il territorio fasciotto confina con molti comuni: a nord-est con Rovegno, a sud-est con Fontanigorda, a sud con

⁴⁸⁵ Nel piccolo borgo esiste un museo, dedicato alla flora e alla fauna del monte Àntola, che è stato inaugurato assieme al "Rifugio Rondanina" nel 2001. Gli spazi espositivi sono posti al pian terreno dell'ex canonica. L'esposizione riguarda piante della zona del massiccio dell'Àntola nonché una vasta collezione di rocce, minerali e animali imbalsamati.

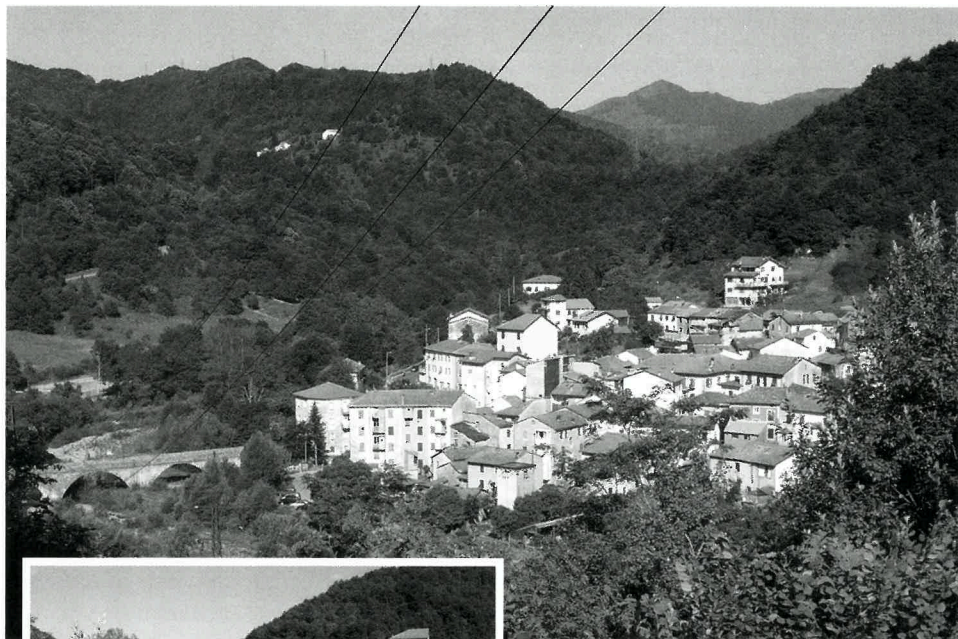
Montebruno, a sud-ovest con Rondanina, a nord-ovest con Propata, a nord con Carrega Ligure (per brevissimo tratto, lungo lo spartiacque con la val Borbera) e con Gorreto.⁴⁸⁶

La prima citazione ufficiale del borgo di Fascia si trova in un documento del 1235, ma la fondazione di un primitivo insediamento potrebbe essere altomedievale, se si pensa all'importanza del valico di *Capanne di Carrega* (verso la val Borbera e la valle Stàffora), su un antico percorso intervallivo, che dalla Riviera metteva a Pavia. Il territorio fasciotto fece parte dei Feudi imperiali, dipendendo prima dai Visconti (1468), poi dai Fieschi (1494), quindi dai Doria (1547), e passò in seguito sotto la repubblica di Genova (all'interno del feudo di Torriglia). Con l'avvento della Repubblica Ligure (1797), la comunità (che era già sede di parrocchia dal 1647) ottenne l'autonomia amministrativa. Dopo l'annessione al regno di Sardegna, appartenne alla provincia di Bobbio e dopo la sua soppressione a quella di Piacenza, poi a quella di Pavia e, finalmente, dal 1923, a quella di Genova. Durante la seconda guerra mondiale Fascia fu un centro dell'azione partigiana: qui nacquero le brigate Bisagno e Scrivia, comandate rispettivamente da Aldo Gastaldi e da Aurelio Ferrando.

La popolazione è sempre stata poca. Dai 696 abitanti del 1805 si scese ai 572 del 1827, quindi una risalita fino agli 827 residenti del 1861 (ma i presenti erano 282 di meno), data dalla quale è iniziata la lunga china demografica (con un'interruzione nel 1921) che ha portato i residenti nel 1961 a 254, nel 2001 a 122 e al 1° genn. 2009 a 106, un valore che mostra le condizioni demografiche di centri di montagna come questo, ormai al collasso, mentre tanti sono emigrati negli scorsi decenni (molti anche nelle Americhe).

Il comune di Fascia fa parte del Parco naturale regionale dell'Àntola, che si sviluppa lungo le pendici della montagna omonima (1.597 metri s.l.m.), ma anche senza questo richiamo turistico recente (il parco risale al 1995), da tempo avviene qui – come in altri centri della val Trebbia – una specie di migrazione estiva da Genova e dalla Riviera, cosicché i pochi abitanti invernali si moltiplicano anche per dieci. Mancano peraltro le strutture turistiche (salvo un albergo sul crinale verso l'Àntola), ma le case vuote sono il doppio di quelle occupate dai residenti. In inverno, però, l'indice di vecchiaia a 1.140 si percepisce bene, e di Fascia si potrebbe dire quanto detto per Rondanina (e per molti altri centri dell'intera regione). Anche qui, infatti, parlare di attività economiche appare quasi una bizzarria, con 35 attivi in tutto, di cui 5 occupati in agricoltura, 6 nell'industria e 24 nei servizi (ma i posti di lavoro sono solo 10, e soltanto nel terziario); tuttavia gli 8 conduttori di aziende agrarie censiti nel 2000 si occupavano di un po' di allevamento (43 bovini, 36 cavalli).

486 Il comune di Fascia è considerato a torto il più elevato della Liguria, il che non è vero per quanto riguarda il territorio (considerato che Triora, che raggiunge i 2.175 m, supera tutti i comuni amministrativamente liguri, e il territorio tendasco, nell'alta val Roia francese, sale fino a 2.920 m alle pendici del m. Clapier) e non è più vero per quanto riguarda la sede comunale, in quanto essa è posta – almeno da fine Ottocento – nel centro abitato di Carpeneto a soli (si fa per dire) 900 m di quota. Fascia, la località che dà nome al comune, è a m 1.115 s.l.m. ed è quindi il più elevato centro abitato stabile della regione, insieme a Barbagelata di Lòrsica, che è situata alla medesima altitudine.



Il borgo di Monteburno visto dalla strada per Barbagelata. Il paese è collegato al santuario, posto sull'altra sponda del Trebbia, mediante un bel ponte quattrocentesco.

Siamo sulla strada n. 45, di val Trebbia: superata Torriglia, si prosegue in direzione di Piacenza. Il fiume, dal corso

assai tortuoso, dopo aver ricevuto da sinistra il torr. Brugneto, tocca Monteburno, centro citato già nel 1164 come *castrum Montisbruni*, che appartenne ai Malaspina, poi ai Fieschi e dal 1547 ai Doria, che nel 1668 ottennero anche il diritto di zecca, e nel 1797 entrò nella giurisdizione della Repubblica Ligure.

Il comune, di medie dimensioni territoriali (17,5 km²), va dai 617 m della località *Due Ponti* (al confine con Fascia e Fontanigorda) fino ai 1.288 m della cima erbosa del m. Còllere (sullo spartiacque verso la val d'Aveto) e si presenta morfologicamente molto vario. Esso confina a nord-est con Fontanigorda, a sud-est con Rezzoaglio, a sud con l'*isola amministrativa* Barbagelata di Lòrsica, ad ovest con l'*isola* Santa Brilla di Mocònesi e con Torriglia, a nord con Rondanina e Fascia. Circa il 70% dei Monteburnesi vive nel capoluogo, che si sviluppa lungo l'asse stradale di fondovalle ed è dotato di tutti i servizi, mentre il restante 30% risiede sia in case sparse sia in alcuni piccoli nuclei, fino a 1.037 m di quota (è il caso di *Sottoripa* m 1.037, ormai pressoché disabitata).

La parrocchia di Monteburno nel 1668 faceva 400 anime, e nell'insieme la comunità

contava 732 abitanti al censimento del 1805, quindi con crescita regolare arrivò ai 1.280 residenti del 1881, ma ad ogni censimento si registrava sempre una certa differenza tra popolazione legale e di fatto (-15% nel 1861, -27% nel 1881), per le migrazioni temporanee che portavano in inverno molti abitanti a lavorare nella pianura padana o a Genova. Verso la fine dell'Ottocento iniziarono a farsi sensibili le migrazioni permanenti (in un periodo in cui, tra l'altro, l'incremento naturale della popolazione era notevole) e i residenti presero a calare, scendendo a 880 nel 1931 e – salvo un modesto recupero nel 1936 (932 residenti) – ancora in seguito: nel 1961 gli abitanti erano 649, nel 2001 si sono ridotti a 277 e, al 1° genn. 2009, a 236.

L'economia odierna è basata sull'agricoltura e il turismo, mentre in passato era importante la posizione commerciale, come centro di transito, per la presenza del bel ponte sul Trebbia, splendido manufatto a 4 archi che tuttora collega il borgo (allungato lungo la strada per Piacenza) con il vicino santuario della Madonna di Montebruno⁴⁸⁷ (fondato nel 1486), lungo un percorso mulattiero che per Barbagelata scendeva nella val Fontanabuona e per Rondanina saliva a Capanne di Carrega.

I dati del censimento del 2001 ci mostrano una popolazione attiva di 91 unità, di cui una sola occupata in agricoltura (ma i conduttori di aziende agricole risultavano 24, per circa 140 giornate in media),⁴⁸⁸ 25 nell'industria e 65 nel terziario, ma i posti di lavoro nel comune alla stessa data erano solo 50, il che fa pensare che il pendolarismo in uscita sia maggiore di quello segnalato alla stessa data (29 persone soltanto, compresi gli studenti).

Il basso rapporto attivi/residenti (32,8%) e l'indice di vecchiaia (367,9 nel 2001, molto peggiorato – 529,4 – al 1° genn. 2009) segnalano una situazione demografica piuttosto critica, ma l'impressione di vita che dà il paese è tutt'altro che negativa. Illudiamoci per un momento che sia così.

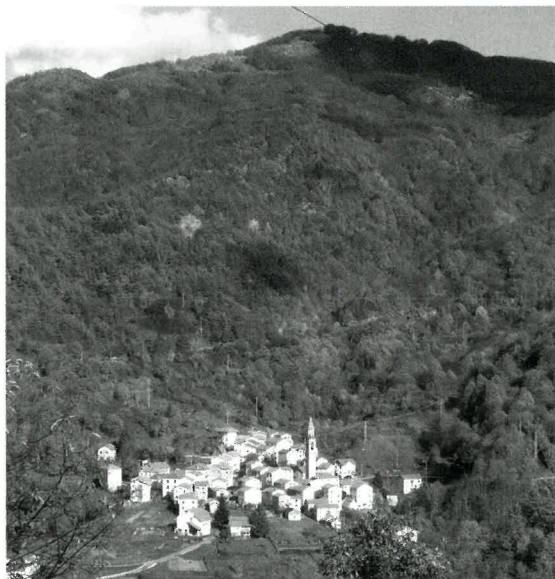
Fontanigorda

Proseguendo nella vallata, dopo Montebruno si incontra il territorio di Fontanigorda, non l'abitato – che si trova circa 2 km ad est e a maggior quota di quasi 200 m – ma solo una piccola porzione dell'area comunale, che confina col Trebbia per poco più di un km, a valle dei *Due Ponti*. Il comune fontanigordese, che ha una superficie di 16,64 km², comprende alcune vallette di affluenti di destra del fiume, e proprio su uno di essi, il Pescia, si trova il capoluogo. Esso confina a nord-est con Rovegno, a sud-est con Rezzoaglio, a sud-ovest con Montebruno, a nord-ovest con Fascia.

Contrariamente a quanto si crede, il sito su cui sorge l'abitato del capoluogo non è la morena frontale di un antico ghiacciaio, ma con ogni probabilità un accumulo detritico dovuto a fenomeni franosi, analoghi a quelli che recentemente sono stati studiati ed evidenziati anche per il vicino territorio di Rovegno. Tutto il versante nord-occidentale

487 L'attiguo convento degli Agostiniani ospita il “*Museo della Cultura contadina dell'alta val Trebbia*”, articolato in cinque sezioni: artigianato del passato, cicli agricoli lavorativi, stalla, cucina, camera da letto.

488 Con una s.a.u. di 96 ettari, di cui 2 di seminativi, 7 di colture legnose (alberi da frutta, prevalentemente castagni) e 87 di prati e pascoli (ma con un allevamento assolutamente insignificante), l'agricoltura non pare particolarmente produttiva. Con ogni probabilità era così anche in passato, pur se nel 1961 gli agricoltori/allevatori erano il 57,4% degli attivi.



Casoni di Fontanigorda, sulla strada che dalla val d'Aveto per il passo di Fregarolo m 1.203 scende alla val Trebbia

del contrafforte che separa la val d'Aveto dalla val Trebbia (tra il m. Oramala, il m. Roccabruna e il m. Laghicciolo, contrafforte che verso sud-ovest arriva fino al m. Larnaia poco a nord del m. Caucaso) presenta infatti nel primo tratto numerosi fenomeni di instabilità, antichi e recenti, come in corrispondenza dell'abitato di Canale.⁴⁸⁹ Proprio a seguito delle citate paleo-frane, il terreno risulta meno acclive e, caratterizzato oggi da una bella copertura forestale (che riguarda l'84,5% della superficie del comune), costituisce un motivo di richiamo per i turisti. A questo si aggiunge l'abbondanza di acque sorgive, da cui deriva anche il toponimo, la cui parte finale deriva da una forma tardo-latina *ingurda*, per la copiosità delle sorgenti (che danno acqua a tempe-

ratura di circa 10°C).

Nel territorio comunale, che in altitudine va dai 609 m lungo il Trebbia ai 1.389 m del m. Castel Fante (detto localmente m. Ripa), si trovano i due centri abitati di **Canale** m 763 (abit. 55) e **Casoni** m 855 (abit. 42) e i due nuclei di *Due Ponti* m 617 (abit. 9) e *Vallescura* m 963 (abit. 22), oltre al capoluogo, posto a m 819, con 182 abitanti (tutti i dati sono quelli del censimento 2001, che registrò pure 27 residenti in case sparse, e in totale 337 residenti).

Storicamente, la comunità di Fontanigorda fu sotto il dominio dei Malaspina e successivamente dei Fieschi; passata sotto la repubblica di Genova, fu data in feudo ai Doria i quali concessero particolari privilegi agli abitanti. Entrato nel 1797 nella Repubblica Ligure e quindi nell'Impero francese, il paese nel 1815 passò ai Savoia e fu inserito nella provincia di Bobbio, passando poi sotto Pavia e dal 1923 alla provincia di Genova. Tuttora dipende dalla diocesi di Piacenza-Bobbio. Nel 1805 il comune contava 1.246 abitanti, e nei decenni successivi la popolazione si accrebbe, toccando i 1.556 abitanti nel 1861 e i 1.842 nel 1901, data a partire dalla quale iniziò un lungo periodo di calo demografico che dura tuttora (1.649 abitanti nel 1911, 851 nel 1961, 300 al 1° gennaio 2009). Già nell'Ottocento dal paese si svolgevano migrazioni temporanee (il Casalis scriveva nel 1840 che i Fontanigordesi «si conducono per la più parte in paesi stranieri ad esercitarvi qualche traf-

489 P.R. FEDERICI & AL., *Atlante dei Centri abitati instabili della Liguria. II. Provincia di Genova*, cit., si veda alle pp. 30, 33 e 93-95. Non risulta che, dopo le prime segnalazioni di F. Sacco (riprese anche da E. Reclus), l'ipotesi "morena" sia mai stata confermata. Le forme di frana sono state estesamente rimodellate dal terrazzamento creato dall'uomo per scopi agricoli, e questo ha probabilmente obliterato originarie contropendenze. I numerosi massi, interpretati come massi erratici, non sono da ritenersi che blocchi di roccia franata.

fico e vi rimangono per più mesi dell'anno») e, quando sono in paese «fabbricano l'esca e la smerciano nel Genovesato, in Piemonte e nella Toscana», un'attività⁴⁹⁰ che costituiva il loro principale provento, dato che dalla terra si ottenevano pochi cereali e, in abbondanza, solo castagne. Nella località, scoperta a inizio Novecento dalla moda della villeggiatura, sorsero alcuni alberghi, molto frequentati in estate, ma il comune restò sostanzialmente legato ad una modesta agricoltura.

Volendo guardare alla situazione dell'ultimo mezzo secolo, notiamo che nel 1961 la popolazione agricola costituiva il 62,1% degli attivi, mentre lavorava nell'industria il 16,6% e il 21,3% nei servizi. Viceversa, all'ultimo censimento, solo tre persone si dichiararono agricoltori (3,7%),⁴⁹¹ a fronte di 30 occupati nell'industria (36,6%) e 49 occupati nel terziario (59,7%), per quanto poi - osservando la disponibilità di posti di lavoro in ambito comunale - si scopra che negli ultimi due settori sono solo 45, ciò che implica un certo pendolarismo. Localmente, l'unica attività di qualche importanza è quella turistica, ma se sono aumentate le seconde case (che sono più del doppio delle abitazioni dei residenti), sono invece diminuite le strutture alberghiere: infatti, nel 1951 vi erano 140 posti letto alberghieri, che erano più che raddoppiati nel 1965, mentre successivamente si sono ridimensionate: nel 2002 i posti letto erano ancora circa 200, attualmente sono aperti solo due alberghi e un B&B, con circa 100 posti letto in tutto.

Il rapporto attivi/residenti è talmente basso (nel 2001 era il 24,3%, ciò che significa che solo una persona su quattro lavora) che anche l'indice di vecchiaia non può che presentarsi abnorme; ed infatti era allora 946,7 (quasi il quadruplo della media provinciale) e tale è praticamente rimasto anche in seguito (940 al 1° genn. 2009).

Rovegno

Penultimo comune della val Trebbia ligure, Rovegno ha una superficie di 42,5 km², e si estende sia nel versante sinistro della valle (dove i due nuclei di *Moglia* e *Spescia*, che si raggiungono dalla strada di fondovalle, sono ormai quasi disabitati) sia soprattutto nel versante destro, che risale fino al contrafforte che separa le valli del Trebbia e dell'Aveto; è qui che si trova gran parte delle località abitate del comune, dal capoluogo, sito a 658 m di quota, che ha solo 98 abitanti (cioè il 17,5% della popolazione comunale, che nel 2001 era di 558 unità) a *Pietranera* m 898 (abit. 35), *Casanova* m 858, abit. 103 (che, insieme al nucleo di *Canfernasca* si trova vicinissimo all'abitato di Fontanigorda), *Foppiano* m 957 (abit. 10) e *Crescione* m 975 (con solo 5 abit.). Gli altri abitati si trovano invece sul fondovalle, anticamente seguito dalla via mulattiera, che passava per il centro di Rovegno attraversando anche *Carchelli* e *Valle* (poi sostituita - negli anni 1868-81 - dalla strada

490 Un'attività particolare, che consisteva nella raccolta del *Polyporus fomentarius*, un fungo che cresce in simbiosi coi faggi, per farne esca, una sostanza cioè che serviva per accendere il fuoco. Venute meno le vaste faggete, distrutte per produrre carbone di legna, gli abitanti ancora all'inizio del Novecento si recavano a raccogliere questo fungo nelle faggete dell'Appennino centro-meridionale e anche in Austria e Germania. La lavorazione e il commercio di esca era valutato a varie centinaia di quintali annui, solo a Fontanigorda. Il forte calo degli abitanti è imputabile anche alla scomparsa di questo importante provento economico.

491 Con una superficie agricola utilizzata di meno di 15 ettari, si segnala un ettaro coltivato ad ortaggi e il resto a prati e pascoli (con 33 bovini e 37 capre). Ancora nel 1970 i bovini erano circa 230 (con 280 ha di prati e pascoli), ma allora si dichiaravano agricoltori a tempo pieno (o maggioritario) 100 persone.

n. 45 Genova-Piacenza). Si tratta di **Loco** m 605, che con 109 residenti risulta il maggior centro abitato del comune (ma si tratta di pochi numeri in più o in meno), **Isola** m 580 (abit. 42) e **Garbarino** m 571 (abit. 18), la località più a valle, in cui si osservano interessanti aspetti della rustica architettura locale. Mentre il versante sinistro (che poi si collega col territorio di Fascia) appare molto acclive, la morfologia del versante destro si presenta molto più dolce, sia in basso (in corrispondenza di Valle e Rovegno) sia più in alto, dove la stessa toponomastica segnala non poche aree con modeste pendenze.⁴⁹²

Questi diversi abitati furono riuniti in un'unica comunità nel 1797, allorché aderirono alla Repubblica Ligure, passando poi all'Impero francese, quindi al regno di Sardegna, dove questo e altri comuni della val Trebbia furono prima compresi nella provincia di Bobbio, confluita nel 1859 in quella di Pavia e solo dal 1923 furono uniti a quella di Genova. Ma, riandando a tempi lontani, una prima citazione di Rovegno risale all'anno 863, mentre è del 1197 un giuramento di fedeltà ai Malaspina di Orézzoli, a cui seguirono altre famiglie nobiliari (i Fieschi, i Doria Pamphily), secondo la solita trafia di tutti quei centri che furono feudi imperiali.⁴⁹³ La popolazione pare avesse una consistenza di 1.500 unità nella seconda metà del Settecento, al censimento del 1805 era salita a 2.191 unità, crescendo ulteriormente nel 1838 (2.386 abit.)⁴⁹⁴ e nel 1848 (2.654), ma al primo censimento italiano i residenti erano solo 2.453 (contemporaneamente, i presenti erano appena 1.881, segno che anche la comunità rovegnese d'inverno perdeva molti abitanti, che emigravano stagionalmente). La popolazione residente salì ancora nel 1871 (toccando le 2.513 unità), poi anche in questo comune si iniziò la lunghissima fase negativa (interrotta appena nel 1921), che portò i residenti a 1.837 nel 1911, a 1.166 nel 1961 e ai 558 del 2001 (al 1° genn. 2009 si registra viceversa un lievissimo aumento, 580 unità).

Se oggi Rovegno vive di turismo e si anima soprattutto in estate, la sua economia è sempre stata legata all'agricoltura (con colture di cereali, legumi, patate e alberi da frutta) e all'attività forestale (con la produzione di castagne e lo sfruttamento del legname, soprattutto di faggio, come legna da ardere, da opera o per farne carbone). Ancora in tempi recenti, l'economia era quella tradizionale, come si vede dai dati sulla popolazione attiva del censimento del 1961, quando – su 514 attivi – gli addetti all'agricoltura erano 336 (65,3%), gli occupati nell'industria 60 (11,7%) e nel terziario 118 (23%). Continuando l'emigrazione e aumentando l'età della popolazione, la situazione all'ultimo censimento è risultata la seguente: 15 addetti all'agricoltura (9,1%), 41 all'industria (24,8%; prevale

492 “Pian di Prao”, a monte di Rovegno; “Piano della Cascina di Morca”, a sud del m. Pianazzi m 1.142 (anch'esso toponimo non casuale); “Pianareio”, a sud-est di Foppiano; “Prato di Foppiano”, nome del valico a sud del m. Oramala m 1.522; “Poggio Piatto” m 1.333 (poco a ponente dello spartiacque Trebbia-Aveto); “Pian della Castagna”, ad ovest di Casanova, e ancora altri che non è il caso di citare, ma che denotano forme non frequenti nel territorio montano ligure.

493 Nei documenti il toponimo presenta parecchie varianti (*Robenium*, *Rebenium*, *Rovinia* ecc.) ed è stato interpretato da G. Petracco Sicardi come derivante da un *Robinius* (origine prediale, quindi) o da un *ruber* per il colore rossastro scuro delle rocce locali (che sono diaboliche) o del materiale di scavo di un'antica miniera di rame, che fu sfruttata ancora nelle seconda metà del XIX° secolo.

494 La franosità del terreno aveva provocato l'inagibilità della chiesa parrocchiale, che fu ricostruita dal 1821 e terminata dieci anni dopo, ma consacrata solo nel 1878. Il paese, che dipendeva fino al 1803 dal vescovo di Tortona, passò poi sotto Casale e dal 1817 sotto il vescovo di Bobbio. Tuttora dipende da Piacenza-Bobbio, diocesi creata nel 1989, staccando Bobbio dal tradizionale legame religioso con Genova e unendolo appunto alla sede emiliana.

il comparto edile) e 109 ai servizi (54,3%; soprattutto commercio e alberghi), per un totale di 165 occupati, una parte dei quali peraltro aveva lavoro fuori del comune (dove gli addetti erano solo 89, nei due settori principali). Per quanto riguarda il settore primario, la superficie agricola utilizzata comprendeva nel 2000 9 ettari a seminativi (metà a cereali, metà a foraggi) e 125 a prati e pascoli (ma con solo 21 capi bovini e 50 pecore). In qualche testo si parla di colture di meli e di patate “quarantine”, ma si tratta di quantità modeste.

Il turismo, cui prima si è accennato, è ora soprattutto caratterizzato dalle residenze secondarie (le case non abitate nel 2001 erano 945 rispetto alle 386 occupate dai residenti; gli alberghi sono 2 (per 55 posti letto), a cui si aggiungono 4 ristoranti.

Va da sé che, con un rapporto attivi/residenti del 29,6%, siamo di fronte anche a Rovigno ad una popolazione molto anziana: l'indice di vecchiaia del 2001 è impressionante (1.180,9), ma al 1° genn. 2009 la situazione appare molto migliorata (720,6), evidentemente per merito degli ultimi immigrati, anche se si tratta pur sempre di un valore triplo rispetto al già alto valore medio provinciale.

Gorreto



Gorreto, sul fondovalle del Trebbia, ha nel suo territorio anche località poste a quote elevate, sui 900 m, frequentate per villeggiatura.

Ultimo della Val Trebbia ligure, il comune di Gorreto⁴⁹⁵ si sviluppa esclusivamente in sponda sinistra del fiume, con un territorio montagnoso che dai 550-520 m del fondovalle sale di circa un migliaio di metri, fino ai 1.525 m delle ultime pendici orientali del m.

⁴⁹⁵ Il comune di Gorreto è entrato nella provincia di Genova solo nel 1923. In precedenza aveva fatto parte della provincia di Pavia (dal 1861) e prima ancora della provincia di Bobbio, nell'ambito del regno di Sardegna. Gorreto deriva il nome da *gorra* (=‘salice’), una pianta che cresce nel greto del Trebbia e che in passato insieme al vimini veniva usata (in particolare, nel vicino centro di Garbarino, in territorio di Rovigno) per fare cesti.

Carmo m 1.641, un rilievo al confine con il Piemonte (val Borbera, AL) e con l'Emilia Romagna (valle del torr. Boreca, affluente di sinistra del Trebbia, PC). E' un comune di media estensione (18,54 km²), delimitato ad est per oltre 5 km dal corso del Trebbia, a sud da un contrafforte passante per il monte della Cavalla m 1.328 (al di là del quale si trova la valle del torr. Cassingheno, col territorio di Fascia), ad ovest dalla linea spartiacque Trebbia-Borbera (oltre la quale si entra nel comune di Carrega Ligure), a nord da un'altra linea spartiacque (dal m. Carmo ai monti Pecoraia, Zovallo, Busasca e Zucchello, tutti sui 1.400 m) quindi – discendendo verso il fondovalle – dal corso del torr. Terenzzone, su cui corre in parte il confine con il Piacentino. Chi percorre la valle verso Bobbio e Piacenza non può rendersi assolutamente conto dell'esistenza di tutto questo territorio, dipendente dal minuscolo capoluogo, un borghetto di neanche 50 abitanti sulla sinistra della strada di val Trebbia: in realtà, vi sono qui altri tre centri abitati (anche se ormai ai limiti estremi di sopravvivenza, visto che il comune – che nel 2001 aveva ancora 147 residenti – al 1° gennaio 2009 era sceso a sole 123 unità.⁴⁹⁶

Eppure, in passato, non si trattava di centri proprio minuscoli (il comune nel 1901 superava i 1.250 abitanti) e di scarsa importanza. Gorreto, sorto verso il Duecento come dipendenza di Ottone (che apparteneva all'abbazia bobbiese di San Colombano), fu in seguito feudo dei Malaspina e poi (dal 1640) dei Centurione. Se restano pochi ruderi del castello malaspiniano e della cinta muraria, in compenso è in buono stato il palazzo Centurione (ora Tornelli), dal caratteristico paramento bianco e nero di tradizione genovese, che sorge nei pressi della chiesa di Santa Caterina, seicentesca come il palazzo; l'impianto urbanistico regolare del piccolo abitato si vede dal centro di Garbarino, in sponda destra del fiume. Quanto a Fontanarossa, che oggi ha qualche modesta attività turistica come luogo di villeggiatura estiva per la bella posizione in un'area ricca di castagneti, appartenne ai Doria a partire dal 1547 e vi si conserva (sia pure mutilato dell'imponente torrione) il loro palazzo, che fu per molto tempo adibito a Corte di Giustizia.

Gorreto nel 2001 aveva 32 attivi soltanto (con un rapporto attivi/residenti del 21,8%), 2 operanti in agricoltura (ma i conduttori di aziende agrarie nel 2000 risultavano 5), 7 nell'industria, 23 nei servizi, un po' superiori ai posti disponibili nel comune. La s.a.u. è di circa 31 ettari, di cui 8 utilizzati per colture foraggere, meno di 3 per frutteti (castagni), 8 sono a prato e pascolo (ma i bovini sono una decina). Ma che cosa si può sperare di più in un comune demograficamente allo stremo? E' vero che l'indice di vecchiaia, che nel 2001 era a 4.150, al 1° genn. 2009 si è più che dimezzato (1.775), ma siamo sempre anni-luce lontani da valori accettabili. Anche a Gorreto (e soprattutto nei piccoli abitati montani) la vita rinasce in estate (d'altra parte le case vuote sono quasi il quadruplo di quelle abitate, e dunque c'è spazio per i villeggianti), ma è solo un soffio.

⁴⁹⁶ Si tratta di *Alpe* (18 abit. nel 2001), *Fontanarossa* (54 abit.) e *Varni* (abit. 8). Nel 2001 quindici persone abitavano in case sparse. Nel 1981 la popolazione di questi centri era rispettivamente di 43 unità (*Alpe*), 105 (*Fontanarossa*) e 20 (*Varni*); il capoluogo ne contava 87. La cosa che meravaglia non è la diminuzione della popolazione nel ventennio 1981-2001, ma la quasi miracolosa persistenza di persone in località montane così decentrate, dato che Fontanarossa è a 7 km dal capoluogo e a 938 m di quota, *Alpe* a 6 km (e a 912 m di altitudine) e *Varni* m 888 si può raggiungere solo a piedi da *Alpe* (o, in auto, passando per la strada di Fascia e poi prendendo una carreggiabile, in circa 22 km!). In passato, era fiorente l'agricoltura e intorno ai diversi centri vi sono dei terrazzamenti (particolarmente estesi ad *Alpe* e a Fontanarossa). Ad *Alpe* e *Varni* sono presenti diversi edifici dall'interessante architettura rustica tradizionale.



Una bell'immagine di Ottone, borgo già in territorio piacentino ma ancora fortemente ligure.

Anche Ottone (*Utùn* nel locale dialetto ligure), capoluogo dell'omonimo comune in prov. di Piacenza, sente tuttora fortemente l'antico rapporto con Genova, ma come molte aree di "frontiera" è stato sballottato di qua e di là secondo decisioni burocratiche non sempre chiare: anticamente compreso nella provincia di Bobbio e riconfermato in tale posizione con la riforma amministrativa del regno di Sardegna del 1818 (all'interno della "divisione" di Genova), passò nel 1859 dalla Liguria alla Lombardia (prov. di Pavia) e nel 1923 fu aggregato all'Emilia-Romagna (prov. di Piacenza).⁴⁹⁷

Siamo ancora in alta val Trebbia, che si svolge stretta verso nord (la valle si apre più giù, verso Marsaglia, intorno ai 300 m di quota, dove c'è la confluenza dell'Àveto),⁴⁹⁸ e Ottone m 492 sembra schiacciato dai rilievi incombenti su entrambi i lati della valle: a ponente, in particolare, vi è il monte Alfeo m 1.651, maestosa montagna boscosa di forma piramidale, che s'innalza isolata e gigantesca, modellata nel flysch ad elmintoidi del

⁴⁹⁷ Va precisato che fino alla creazione delle regioni (previste solo dalla Costituzione repubblicana del 1948) questi passaggi dei comuni da provincia a provincia erano atti amministrativi assai frequenti, in relazione ad esigenze di razionalizzazione delle circoscrizioni provinciali o mandamentali.

⁴⁹⁸ La confluenza dell'Àveto avviene esattamente a Confiante (toponimo dall'evidente significato), che circa un secolo fa era sede del comune di Corte Brugatella, poi trasferito nel più grosso borgo di Marsaglia.

Cretaceo (cosiddetto “flysch di m. Àntola”).⁴⁹⁹ E’ un’area di grande interesse ambientale, la cui ossatura è costituita da una catena di calcari marnosi, che si stacca dal monte Lavagnola (poco a levante della Scoffera, lungo il displuvio ligure-padano) e corre in direzione nord, tra le valli dello Scrivia e del Trebbia, mandando brevi diramazioni sui due versanti; dopo il monte Pénice (poco a ponente della città di Bobbio) la catena si apre stellarmente in una serie di contrafforti che degradano verso la pianura.⁵⁰⁰ E’ pure un’area di grande interesse culturale ed etnografico, che è nota come “*il territorio delle quattro province*”, la cui estensione attuale è limitata alle aree montane e vallive di val Borbera e val Curone nell’Alessandrino, alta valle Scrivia, alta val Trebbia, val d’Aveto, val Fontanabuona, val Pentemina nel Genovesato, valle Stàffora nel Pavese, val Trebbia, val Boreca, val Tidone, val Luretta, alta val Nure nel Piacentino.

Tutta quest’area, anticamente abitata da popolazioni liguri, fu poi romanizzata e – con l’arrivo delle popolazioni barbariche – dovette accogliere parecchi gruppi migrati dal mare o dalla pianura; al tempo del dominio longobardo risale la fondazione a Bobbio dell’abbazia di San Colombano, dei cui possedimenti Ottone entrò a far parte; passato in seguito ai Malaspina, fu poi dei Fieschi e, dopo il 1547, dei Doria. Con l’abolizione napoleonica dei Feudi imperiali, Ottone passò alla Liguria e successivamente ebbe le vicende amministrative accennate all’inizio.

L’attuale territorio comunale si estende parte nell’alta val Trebbia e parte nella val Boreca, e confina con Cabella Ligure e Carrega Ligure ad ovest, Gorreto, Rezzoaglio e Rovegno a sud, oltre che con i comuni piacentini di Cerignale, Ferriere e Zerba, ed ha una superficie di ben 98,41 km². Conta un notevole numero di insediamenti, di cui 6 sono definiti “centri” dall’ISTAT e ben 19 “nuclei”, per cui la popolazione del capoluogo al censimento del 2001 era poco più di un terzo del totale, solo 266 unità. I centri si distribuiscono, altitudinalmente, tra i 469 m del fondovalle Trebbia e i 994 m di **Orézzoli** (che aveva nel 1981 106 abitanti, scesi nel 2001 a 61) e, poco popolati in inverno, si vivacizzano (come pure parecchi nuclei) in estate quando arrivano i turisti e i villeggianti, che molto di frequente, come nel vicino comune di Gorreto, non sono altro che antichi residenti emigrati in città, ma ancora legati ai luoghi d’origine.

Certo l’emigrazione ha giocato un ruolo non piccolo nell’ultimo secolo e mezzo: si pensi che nel 1861, al primo censimento dello Stato italiano, si contavano 4.950 residenti e nel 2001 essi erano scesi a 730 (e al 1° gennaio 2009 erano ulteriormente diminuiti a 623). Diversamente da altri comuni, qui non vi sono stati alti e bassi, la discesa si riscontra per ogni periodo intercensuario, e solo dal 1961 al 1981 il calo è stato maggiore, se si considera che in meno di 50 anni (1961-2008) gli abitanti rimasti (che erano già scesi a 2.367

499 Nel 1954, durante gli scavi per costruire un grande monumento sacro sulla cima del monte, venne rinvenuta a mezzo metro di profondità una statuetta votiva in bronzo, raffigurante un giovane offerente di tipo apollineo, morbidamente modellato, di probabile provenienza ligure o etrusca. Così è riferito in: E. MONTAGNA – A. SABBADINI, *Appennino Ligure*, Genova, CAI – Sezione Ligure (Bologna, Arti Grafiche Tamari), 1974, p. 298. Per approfondimenti al riguardo si veda: T.O. DE NEGRI, *Un bronzo votivo a monte Alfeo e il culto delle vette presso i Liguri antichi*, «Bollettino ligustico» (1956) 8. 1-3 pp. 21-34.

500 E. MONTAGNA – A. SABBADINI, *Appennino Ligure* cit., p. 248. Gli autori, che scrivevano nel 1974, così continuavano: «In queste montagne, una volta ricche di pascoli e di secolari foreste di faggi, roveri, cerri, ontani, tigli e via dicendo, si è abbattuta in modo irreparabile la furia del disboscamento e così da ogni parte, sui displuvi dell’Àntola, dell’Ebro, del Lésima e perfino dell’Alfeo, dove esistevano i faggi forse più alti d’Italia, è scomparsa ogni apprezzabile riserva boscosa».

unità) si sono ridotti di circa il 75%; la situazione demografica, che fu caratterizzata da un incremento naturale positivo (anche se in attenuazione) fino alla fine degli Anni 60, oggi presenta un forte regresso (2 nascite e 23 decessi, nel 2007), tanto che il rapporto giovani-anziani è assolutamente squilibrato, e l'indice di vecchiaia al 1° gennaio 2009 è a 785 (poco meno del quadruplo di quello medio provinciale, già abbastanza alto), ciò che a nostro giudizio rende praticamente impossibili le speranze di ripresa (ma l'invecchiamento può ancora aumentare senza che per qualche decennio la situazione demografica collassi).

Zerba (PC)

Un breve spazio è forse il caso di dedicare a questo comunello dell'alta val Boreca (confluente nel Trebbia),⁵⁰¹ di discrete dimensioni territoriali (25,12 km²), ma ormai ridot-



La strada principale di Pei, il centro abitato più elevato dell'Appennino ligure, a m 1.183

to a un centinaio di residenti ufficiali (105 unità, al 1° gennaio 2009). Qui il collasso, non ancora prossimo ad Ottone, appare ormai una realtà, se negli ultimi 7 anni la popolazione, già ridottasi nel 2001 a 140 unità, è ulteriormente calata di 37 unità (-25%), e si suddivide tra 6 località abitate, di cui una, *Capannette di Pei* m 1.429, è un centro temporaneo (abitato solo in estate e nella stagione dello sci). Il comune, che aveva 1.556 abitanti nel 1861, salì a 1.647 nel 1871, ma da allora ha conosciuto solo una demografia declinante, con accentuazioni nel decennio 1911-21 e negli Anni 60. La popolazione re-

sidente scese sotto le 1000 unità negli Anni 20, sotto le 500 negli Anni 60, ed oggi è appena il 7,3% di quella di cent'anni fa. Con solo 9 ragazzi sotto i 15 anni di età e ben 83 ultrasessantacinquenni, nel 2001 Zerba aveva il non invidiabile primato di un indice di vecchiaia sopra quota 900 (esattamente 922,2), ma all'alba del 2009 il rapporto è salito addirittura a 1.625.

Però va detto che un primato positivo il comune di Zerba lo ha: il villaggio di *Pei* (spesso scritto "Pey", ma senza motivo, o anche "Pej") è il più alto centro abitato stabile

⁵⁰¹ Il comune occupa tutto il versante sinistro della val Boreca (quello esposto a solatio), oltre ad una piccola parte della valle Stàffora (che per il resto appartiene alla provincia di Pavia), con il nucleo abitato di Samboneto m 945. Data la posizione, confina solo con comuni delle province di Alessandria, Pavia e Piacenza, e non con comuni amministrativamente liguri.

di tutto l'Appennino ligure (è a m 1.183 di altitudine, in bella posizione soleggiata, in un ambiente ricco di sorgenti) e, visitato verso fine estate, quando gli antichi abitanti – tornati con la bella stagione – hanno lavorato per mesi a risistemare case, giardini e orti, sembra un paese ben più vivo di quanto non dica il numero esiguo dei suoi residenti (17, nel 2008).⁵⁰²

E) VAL D'ÀVETO

L'Àveto è un affluente del Trebbia (nel quale confluisce qualche km a sud di Marsaglia, non lontano quindi da Bòbbio), per cui a rigore i due comuni descritti qui potevano essere inseriti più semplicemente nella val Trebbia. Si tratta peraltro di una valle con caratteri particolari, la cui testata, fino al confine con l'Emilia-Romagna, appartiene a due soli comuni, salvo le piccole aree dove hanno inizio sia il torrente sia il suo principale affluente montano, il Liciorno (come detto nella nota 505). I due comuni, Rezzoaglio e Santo Stefano, hanno costituito per secoli una sola comunità, che si è scissa solo nel 1918. La maggiore altimetria rispetto ad altre aree interne della Liguria orientale (l'altitudine massima è di m 1.796) ne fa un ambiente più fresco, con medie invernali che sopra i 1000 m sono inferiori a 0°C, nel quale in passato si sono avuti anche fenomeni di glacialismo, come dimostra la presenza di numerosi laghetti d'alta quota, buona parte dei quali gode di protezione per l'interesse naturalistico.

L'Àveto ha due rami sorgentizi, uno dei quali nasce dal m. Larnàia, l'altro dal Prato Lungo (*Pròu du lungu*) nei pressi del passo dell'Acquapendente; qui l'originaria testata del torrente, sul versante nord-est del m. Càucaso, è stata oggetto in un passato non troppo lontano di un fenomeno di "cattura" da parte del rio Acquapendente, che confluisce nel Málvaro.⁵⁰³ Siamo dunque a brevissima distanza dal displuvio ligure-padano, e i due ruscelli si uniscono dopo meno di un km a monte del passo della Scogliana; dopo ancora pochi km di corso, in corrispondenza del piccolo abitato di Parazzuolo all'Àveto si unisce il Liciorno, quindi il corso d'acqua si allarga nella piana di Cabanne, e ancora a Rezzoaglio, dove vi confluiscono due modesti rivi, il Molinaggio da sinistra e il rio di Rezzoaglio da destra, e poco dopo riceve il Gràmizza che scende dal m. Penna. Dopo altri 6 km, all'altezza dell'abitato di Ascona, fa da confine per un tratto tra le regioni Liguria ed Emilia-Romagna e qui, dove il letto è particolarmente incassato, uno sbarramento ha formato il piccolo invaso dei Boschi che alimenta la centrale idroelettrica di Ruffinati. Senza far torto ad altre aree della Liguria, non si può negare che il territorio sia di grande bellezza e suggestione.

502 Nel comune di Santo Stefano d'Àveto, a parte il nucleo di Gavadi m 1.177 (62 abitanti nel 2001), è da alcuni anni censito il nucleo di *Rocca d'Àveto* (già noto come "Cascine di Tenente") a m 1.229, che nel 2001 aveva 14 residenti: si tratta però di un semplice "nucleo", i cui abitanti effettivi sono – a fine 2009 – solo 5.

503 Si veda: R. LAGOMARSINO, *Sui sentieri della transumanza. Alla riscoperta delle antiche vie dei pastori tra la val Trebbia e il mare*, Genova, Provincia (Chiavari, Tipografia Grafica Piemme), 2001, pp. 63.



L'abitato di Rezzoaglio.

Il più vasto comune della provincia di Genova (dopo il capoluogo) e il più giovane: questo si può dire di Rezzoaglio (*Rusagni*, in dialetto),⁵⁰⁴ in meno di una riga, per conoscerlo. Si tratta di 105,33 km² staccati nel 1918 da Santo Stefano d'Aveto (che fino ad allora era il più esteso comune della Liguria, con 160,69 km² di superficie), che occupano circa i due terzi della parte ligure della val d'Aveto. Il territorio ha i caratteri dell'ambiente di montagna, con la quota minima a nord, sul corso dell'Aveto, al confine con la provincia di Piacenza (m 516) e la massima (m 1.701) a sud, in corrispondenza della Croce del m. Aiona. L'intera superficie comunale è compresa al di là dello spartiacque ligure-padano, che in corrispondenza delle sorgenti dell'Aveto e del suo affluente di destra Liciorno avanza profondamente verso sud, nei pressi del massiccio del m. Càucaso e di quello del Ramaceto. I fondivalle dei due citati corsi d'acqua, che entrano in territorio di Rezzoaglio sui 900 m di quota,⁵⁰⁵ presentano parecchi punti con dolci pendii, come presso Cabanne e a Rezzoaglio, mentre altrove l'Aveto scorre incassato; i versanti si presentano in generale piuttosto acclivi e sono quasi tutti coperti da boschi, faggete in alto, più in basso boschi misti (la copertura forestale del comune è di circa 8.600 ettari, corrispondente all'81,64% della

504 Nonostante un gran numero di varianti nei documenti dei secoli scorsi (riportate nel sito www.valdaveto.net), non si è trovata ancora una spiegazione plausibile del toponimo.

505 La zona sorgentizia dell'Aveto è in comune di Favale di Málvaro. L'Aveto, che nasce a nord-est del m. Càucaso, inizialmente ha il letto talmente vicino al crinale appenninico che una galleria di qualche decina di m porterebbe le sue acque nel versante ligure (in val Málvaro), come afferma il Dellepiane (G. DELLEPIANE, *Guida per escursioni...* cit., p. 315). Parte della zona sorgentizia del torr. Liciorno (quella ad ovest) dipende dal comune di Orero, in val Fontanabuona.



Bovini al pascolo nella piana di Cabanne

superficie complessiva). A sud, la parte più elevata del territorio comunale presenta una morfologia abbastanza dolce e vi si trovano molte zone umide di grande interesse per lo studioso ma anche per il turista attento, come la suggestiva zona delle Agoraie, cosparsa di laghetti di origine glaciale, protetta già dal 1971 a cura del Corpo forestale dello Stato.⁵⁰⁶

Il comune confina ad est con Santo Stefano, a sud con Borzonasca, San Colombano Certénoli, Orero e Lòrsica (per brevi tratti), a sud-ovest con Favale di Màlvaro e con l'*isola* di Barbagelata, ad ovest con Montebruno, Fontanigorda e Rovegno, a nord con Ottone e Ferriere, due comuni del Piacentino.

In quest'ampio territorio dal clima abbastanza rude (la temperatura media di gennaio a Cabanne – a m 812, lungo il torrente – è di 0,3°C e quella di luglio di 17,8°C) vi è un insediamento estremamente disperso, costituito oggi da 10 centri abitati, da 23 nuclei e da un piccolo numero di case sparse. Al censimento del 2001, la popolazione vivente nei centri era il 46,7%, quella abitante nei nuclei il 47,3%, quella sparsa il 6%.⁵⁰⁷ L'insediamento demograficamente più consistente è attualmente quello di **Villanoe** m 880, che conta 126 abitanti, seguito da **Magnasco** m 823 (abit. 87), **Cabanne** m 809 (abit. 75), **Vicosoprano** m 1.086 (abit. 66) e dal capoluogo **Rezzoaglio** m 700 (abit. 64); meno popolati i centri di **Brignole**, **Brugnoli**, **Parazzuolo**, **Priosa** e **Vicomezano**, largamente superati da alcuni "nuclei" (di cui quello di **Cerisola**, coi suoi 113 residenti, viene subito dopo Villanoe). Visitando la zona o dando uno sguardo alla carta topografica, ci si rende conto che quasi tutti gli insediamenti sono posti in bella posizione a solatio o lungo il

506 Sulle Agoraie si può leggere un'interessante nota di E. MARTINI, *Le Agoraie, il " santuario " recintato*, «La Casana», xxvii (1985), n. 4, pp. 26-33.

507 Nel 1951, allorché la popolazione residente era più che doppia (3.155 abitanti), la popolazione vivente nei centri era percentualmente più numerosa (63,1%), segno che lo spopolamento ha inciso di più sui centri maggiori. Rispetto ad allora, due centri – Molini e Villacella – sono stati declassati a nuclei.

torrente, siti entrambi favorevoli sia pure per motivi diversi, e che intorno alla maggior parte di essi, soprattutto di quelli in pendio, vi sono ampie zone terrazzate, che denotano la frequenza delle coltivazioni in passato. Oggi, comunque, nonostante i seminativi abbiano perso importanza se non per le necessità delle singole famiglie contadine, nella superficie agricola utilizzata ne sono presenti ancora circa 18 ettari (per metà a foraggi), vi sono inoltre circa 13 ha di colture legnose (qualche frutteto e castagneti da frutto), mentre nei 609 ha di prati e pascoli trovano erba abbondante 465 bovini (erano circa 1.500 nel 1970). Gli addetti al settore primario, al censimento del 2001, erano ancora 62 (16,5%; peraltro al censimento agricolo del 2000 i conduttori di aziende risultavano circa il doppio, 115), superati dai 103 occupati nell'industria (27,4%) e dai 211 attivi nei servizi (56,1%). Nel comune non sono però presenti imprese con un tale numero di addetti e questo impone un certo pendolarismo, probabilmente superiore a quello che risulta dai dati censitari (solo 104 persone, studenti compresi).

Storicamente, l'insediamento rezzoagliese ebbe importanza commerciale, lungo le vie mulattiere dal mare e dalla Fontanabuona verso Piacenza, e nel XII° secolo a Villacella sorse un monastero benedettino – collegato a quello di San Pietro in ciel d'Oro (Pavia) – che in qualche modo avvalorò l'importanza di questo antico percorso. Il territorio delimitato dal Gràmizza e poi dall'Àveto, già dei Malaspina, fu feudo dei De Meleto dal 1251 (atto di permuta) fino al 1330, anno in cui subentrò la famiglia Della Cella, che pur nell'ambito del feudo di Santo Stefano di fatto si creò nel tempo una sua area di potere, che avrebbe portato, dopo l'abolizione dei feudi (1797) e la creazione dell'estesissimo comune di Santo Stefano,



*Un esempio dell'insediamento disperso in comune di Rezzoaglio, tra prati e boschi:
qui Magnasco, località ad oltre 800 m di quota.*

a non pochi contrasti. Nel 1874 una decisione del Consiglio comunale di spostare a Rezzoaglio (località più centrale) la sede municipale non ebbe seguito, ciò che spinse i Rezzoagliesi – anche per spirito campanilistico, senza dubbio – ad insistere per ottenere l'autonomia amministrativa, cui si giunse nel 1918. L'autonomia religiosa era stata ottenuta quasi 4 secoli prima (1523), e qualcuno vuol vedere nella notevole altezza del campanile settecentesco (52 m, con la croce 57) una volontà di primeggiare rispetto alla più modesta parrocchiale di Santo Stefano, che fu demolita nel primo Novecento perché pericolante.

Uno sguardo alla popolazione attiva nel 1961 ci consente di fotografare la situazione socio-economica nel comune a quasi mezzo secolo da oggi. Gli occupati nel settore primario erano allora il 74,9% di tutti gli attivi, mentre gli occupati nell'industria erano solo il 9,9% e gli addetti al terziario il 15,2%, impegnati in aziende di dimensioni minime (da uno a due addetti per ciascuna), una situazione non diversa da quella odierna (nel 2001 le unità locali nei settori industria-commercio erano a Rezzoaglio 89, con 175 addetti). Una persistenza, dunque, dell'agricoltura o, meglio, dell'allevamento, la cui vitalità è aumentata con la creazione nel 1991 del Caseificio Val d'Aveto, che ha ridato fiato alla produzione del tipico formaggio locale, il “San Sté”.

Un certo spazio lo ha anche il turismo, che localmente già contava 4 alberghi nel 1911, una decina tra medi e piccoli nel 1955 (con solo 100 posti letto), 6 alberghi attualmente (con 184 posti letto), oltre ad un rifugio e un agriturismo; ma nell'ultimo cinquantennio sono molto cresciute le residenze secondarie, villette e qualche condominio di nuova costruzione o anche abitazioni vecchie riattate, che nel 2001 erano circa 900, superando quindi le case abitate dai residenti (704).

Poiché l'ISTAT ci comunica i dati disaggregati per il periodo anteriore all'autonomia comunale di Rezzoaglio, è possibile osservare che la sua popolazione nel 1861 era molto consistente (3.926 residenti, con un buon 30% di assenti per emigrazioni temporanee) e che si è mantenuta sopra le 3.000 unità fino al 1951, scendendo a 2.757 unità nel 1961 e a 1.248 nel 2001, con un ulteriore calo negli ultimi anni (1.144 residenti al 1° genn. 2009). E' evidente, qui come in tanti altri comuni dell'entroterra, che le migrazioni da temporanee sono poi divenute permanenti, e oltre alle località costiere e alle grandi città (Milano e Genova *in primis*) hanno interessato pure paesi lontani (già verso fine Ottocento l'emigrazione “avetina” a New York era notevole).

Il modesto rapporto attivi occupati/residenti (30,1%) ci chiarisce l'invecchiamento della popolazione, prima che il solito indice di vecchiaia ce lo confermi (767,2 nel 2001, 816,7 al 1° genn. 2009): ma non è detto che la situazione non migliori, visto che non sono pochi i giovani impegnati localmente, anche nell'allevamento e nella produzione di latticini, pieni di buona volontà.

Santo Stéfano d'Àveto

Arrivare a Santo Stefano (*San Sté*, come lo chiamano i locali) fa una certa impressione. La presenza di una bella chiostra di monti (proprio sopra il borgo si trova il Groppo Rosso m 1.592, ma ad est vi è il Maggiorasca, che coi suoi 1.796 m, ci ricorda di essere la maggior elevazione dell'Appennino ligure), la ricchezza della vegetazione e le vaste aree prative, la consapevolezza di trovarsi nella sede comunale più elevata della Liguria (il pa-



I numerosi villaggi che si osservano dalla strada del passo del Tomarolo sono la dimostrazione del fitto insediamento disperso nell'alta valle dell'Aveto

ese è a m 1.017 di quota), dagli Anni 50 stazione turistica invernale (neve permettendo!), sono tutte motivazioni importanti. Se il piazzale di arrivo sembra un po' troppo moderno e "turistico", basta spostarsi di pochi metri e scendere nelle viuzze del centro storico oppure, dalla parte opposta, farsi soggiogare dall'enorme mole del castello Malaspina. Il capoluogo ha l'aria di una cittadina, ed è dotato di ogni servizio, perché ospita quasi il 40% dei residenti nel comune, mentre tutte le altre località abitate (7 centri e 12 nuclei), disperse sul territorio, hanno dimensioni demografiche modeste, nessuna raggiungendo i 100 residenti.⁵⁰⁸

Il territorio comunale, già vastissimo prima del 1918, anche dopo l'amputazione della parte passata a Rezzoaglio resta molto ampio (55,36 km²) e, situato all'estremo nord-est della provincia di Genova, confina a levante con Tòrnolo e Bedònia (comuni del Parmense), a sud con Borzonasca, a ponente con Rezzoaglio, a nord con Ferriere (Piacenza). Geograficamente, occupa grosso modo la parte orientale dell'alta valle dell'Aveto, essendo delimitato a sud-ovest dal corso del torr. Gràmizza (suo affluente di destra) e ad ovest dal corso stesso dell'Aveto; per il resto, il confine si attesta su rilievi, che separano il territorio

⁵⁰⁸ I centri sono *Allegrezze* m 920 (abit. 25), *Alpicella* m 867 (abit. 78), *Amborzasco* m 871 (abit. 94), *Ascona* m 935 (abit. 36), *La Villa* m 863 (abit. 86), *Pievetta* m 904 (abit. 25), *Villaneri* m 1.161 (abit. 24). Dei nuclei, i due più popolati sono *Gavadi* m 1.177 (abit. 62) e *Casoni* m 1.015 (abit. 45), il più elevato è *Rocca d'Aveto* m 1.229 (con 14 residenti, ma un po' meno abitanti stabili). Vi sono poi 107 persone che vivono in case sparse. Tutti i dati riportati si riferiscono al 2001.



Il poderoso castello medievale, a base pentagonale, domina la piazza principale del borgo, da cui scendono stradine verso il centro storico.

*Nell'altra pagina,
un aspetto del torrente Aveto
nel suo alto corso.*



dalla vallata dello Sturla (a sud), del Ceno e del Lecca, affluenti del Taro (ad est). Poiché parecchie aree sono rocciose e/o al di sopra del limite del bosco, la copertura forestale (3.727 ha) supera appena i due terzi della superficie comunale, ma si tratta in genere di boschi ben strutturati.

Un rapido sguardo all'evoluzione demografica negli ultimi due secoli parte dai 2.206 abitanti del 1805 per salire ai 2.640 del 1838 e ai 2.965 del 1848, con un modesto calo nel 1861 (2.881 residenti, ma solo 2.126 presenti), e un regolare decremento fino al 1911 (2.165 unità). Nel cinquantennio successivo si sono verificate variazioni positive e negative, con nuova tendenza al calo dopo la seconda guerra mondiale, ma nel 1961 i residenti erano ancora 2.001, valore sceso poi di decennio in decennio fino a quello del 2001 (1.257 residenti) e alla situazione odierna (1.237 al 1° genn. 2009).

La zona di Santo Stefano nel periodo longobardo pare dipendesse dall'abbazia bobbiese di San Colombano, che fondò qui il monastero di Torrio. In età feudale, l'alta valle fu concessa da Federico I° ai Malaspina, i quali cedettero il feudo nel 1495 ai Fieschi (che ne ottennero conferma dall'imperatore Massimiliano I°), ma dopo il 1547 il feudo di Santo Stefano passò ai Doria, contro i quali la popolazione si sollevò nel 1796, appena un anno prima del decreto di abolizione dei feudi, che inglobò il territorio nella Repubblica Ligure.

L'economia locale è fondata sulle produzioni del settore primario e sul turismo, che è tanto estivo quanto invernale. Quest'ultimo, soprattutto, grazie anche alla presenza di piste per sci di fondo e agli impianti di risalita di *Rocca d'Aveto* (nuova denominazione di "Cascine di Tenente"), creati a partire dagli Anni 50 del Novecento, aveva trasformato Santo



Stefano in una frequentata stazione sciistica, che – entrata in crisi per problemi finanziari ma pure legati allo scarso innevamento in alcuni inverni – è recentemente risorta anche per intervento della Regione (vi funziona oggi una nuova seggiovia, due sciovie e un *tapis roulant* con “snowpark” nei pressi del m. Bue). Tenuto conto del fatto che una parte degli sciatori non vi pernotta, la disponibilità alberghiera è più che sufficiente (8 alberghi di varie categorie, per un totale di 400 posti-letto, oltre a 3 agriturismi) e l'accoglienza dei turisti è completata da 7 ristoranti e da vari locali di intrattenimento. Una parte della clientela invernale (ed anche estiva, ovviamente) è proprietaria di “seconde case”, in gran numero costruite negli ultimi decenni,

che sono ora più del doppio delle abitazioni utilizzate dai residenti (1.479 sono le case non abitate rispetto alle 632 occupate stabilmente).

Riguardo al settore primario, rifacendoci ai dati del 2001, furono censiti 86 addetti (costituenti il 19,3% della popolazione attiva, la percentuale più elevata tra tutti i comuni della provincia di Genova), a cui va aggiunta qualche decina di persone che lavorano a tempo parziale (al censimento agricolo del 2000, infatti, i conduttori di aziende agrarie erano 120). La superficie agricola utilizzata è di 1.042 ettari, di cui 51 a seminativi (in gran parte per la produzione di foraggi) e 991 a prati e pascoli; i 657 bovini (che trent'anni prima erano il doppio, ma sono pur sempre il maggior numero di capi in un solo comune, nell'ambito del Genovesato) consentono di ottenere un eccellente formaggio (noto in passato a Genova come “formaggio di Chiàvari”, oggi conosciuto col nome “San Sté”, prodotto dal Caseificio di Rezzoaglio (che raccoglie il latte bovino di un buon numero di allevatori dei due comuni e anche di comuni vicini compresi nel disciplinare i.g.p.), ma anche da diverse famiglie di Gavadi, Villaneri, Alpicella, Casafredda, Costapelata.

Quanto agli altri due settori economici, nel 2001 furono censiti 108 occupati nel settore industriale (24,2% degli attivi) e 252 nel settore terziario (56,5%). Nel comune esistono numerose piccole aziende nel settore terziario, ma poche in quello industriale (in tutto, si

tratta di 120 tra imprese ed enti); in particolare, operano quasi solo piccole imprese nel comparto edile (con 41 addetti, mentre nel comparto manifatturiero gli addetti sono solo 10), nel terziario sono importanti il comparto “commercio e riparazioni” (55 addetti) e quello “alberghi e pubblici esercizi” (con 44). La differenza numerica tra gli addetti in imprese locali e il totale degli attivi nei due settori extra-agricoli implica un certo pendolarismo in uscita dei lavoratori, che nel 2001 riguardava 91 persone (studenti compresi).

Un controllo ai dati statistici del 1961 (allorché gli occupati in agricoltura erano il 66,5% degli attivi) e un confronto con la situazione di comuni vicini evidenzia che l'evoluzione nelle attività lavorative è stata a Santo Stefano meno forte e ha consentito che tra i diversi settori economici si mantenesse un rapporto abbastanza equilibrato. Il rapporto attivi occupati/residenti è un accettabile 35,5%, ma l'indice di vecchiaia, già alto nel 2001 (368,7) e ancora un poco cresciuto nel 2009 (398,1) ci ammonisce che la comunità è in una situazione demografica piuttosto delicata, che un'ulteriore valorizzazione dell'allevamento e una migliore offerta nelle attività turistiche potrebbe – con l'inserimento di giovani famiglie nel contesto economico locale – aiutare senz'altro a migliorare.

UN'ULTIMA CARRELLATA DI IMMAGINI



L'abitato di Crévari visto dalla Via Aurelia



Camogli visto dalla strada di San Rocco



Genova: l'alberato corso Torino, la più ampia delle tre strade con andamento nord-sud che formano l'ossatura viaria del quartiere della Foce; prosegue fino al mare con il nome di via A. Rimassa, mentre oltre la linea ferroviaria sullo stesso asse vi è il corso Sardegna, che giunge a Marassi.



Genova: l'ingresso del forte Sperrone, una delle principali fortificazioni nella cerchia delle "mura nuove", che la Repubblica costruì in circa cinque anni (nel 1626-27 e 1629-33) per difendere la città da attacchi nemici, ma che si rivelò insufficiente nel 1746-47 e nel 1800.



Pedemonte, capoluogo del comune di Serra Riccò, nella valle del torr. Secca





Lencisa (o "Lensis"), piccolo insediamento alle pendici occidentali del m. Figogna, lungo un antico percorso mulattiero da Pegli alla Bocchetta



Genova: i forti Begato e Sperone, visti da Granarolo



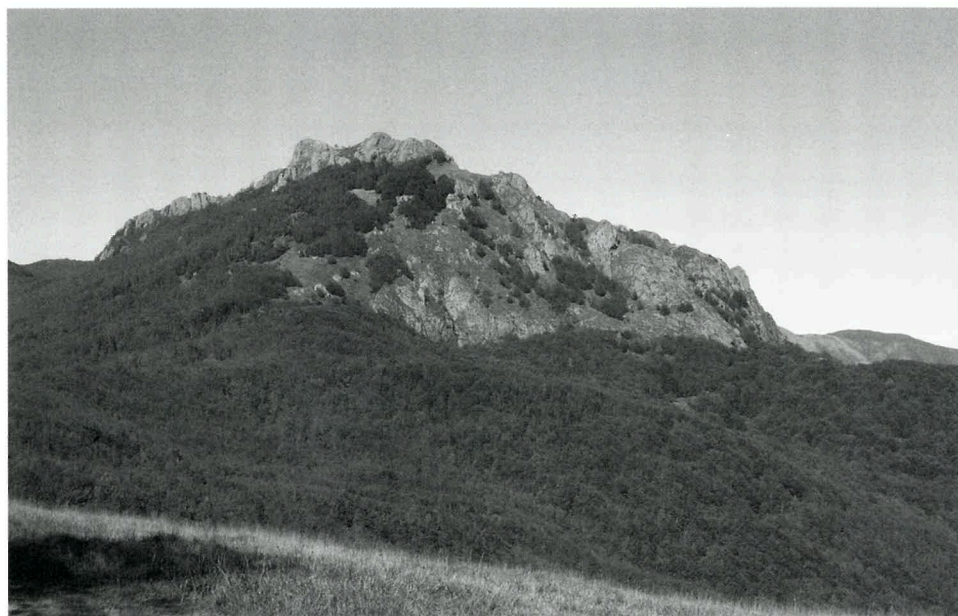
Il Reopasso visto dalla strada Busalla-Crocefieschi



Il ponte sul Borbera, poco oltre la confluenza dell'Agnellasca, nel territorio di Cabella Ligure



Alpicella di Santo Stefano d'Aveto



Il m. Tomarlo m 1.603, nell'alta val d'Aveto, al confine con l'Emilia Romagna

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mancano testi descrittivi a carattere spiccatamente geografico relativi alla sola zona oggetto di studio, per cui possono essere citate quelle opere a carattere generale sulla Liguria e il Piemonte o sulle province di Genova e di Alessandria nelle quali siano trattati anche (almeno in parte) gli aspetti geografici del territorio. Tra essi, devono essere ricordate pure opere abbastanza vecchie, probabilmente ben note ai lettori.

TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria*, «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1967⁵ (pp. 503), 1982⁶ (pp. 772) e 2005⁷ (pp. 800, ediz. per "La biblioteca di Repubblica") e *Piemonte*, «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1961⁷ (pp. 832), 1976⁸ (pp. 776) e 2005⁹ (pp. 792, ediz. per "La biblioteca di Repubblica")

C. MERLO, *Liguria*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. XIII + 539

D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta*, «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1961, pp. XII + 601

E. MONTAGNA – A. SABBADINI, *Appennino Ligure*, Genova, CAI Sez. Ligure, 1974, pp. 502

C. DELLEPIANE, *Alpi e Appennini Liguri*, Genova, CAI Sezione Ligure, 1924⁵, pp. 494 [vecchia guida, ormai di interesse "storico" per le notizie pratiche, ma tuttora utile – anche per le numerose note scientifiche – per un analitico approccio al territorio della Liguria e di aree contermini, come il Novese]

M. SALVO – D. CANOSSINI, *Appennino Ligure e Tosco-Emiliano*, «Guida dei Monti d'Italia», Milano, CAI-TCI, 2003, pp. 512

G. MARCENARO, *Viaggio in Liguria*, Genova, SAGEP, 1992, pp. 316 [fondamentale raccolta di scritti di viaggiatori]

M. MARCENARO – M. PATERNOSTRO, *Enciclopedia della Liguria. Tutti i comuni dalla A alla Z*, Genova, Il Secolo XIX, 2000, pp. 640

La Provincia di Genova dalle Riviere all'Appennino, Novara, IGDA – Genova, Amministrazione provinciale, 1989, pp. 190 [testo divulgativo, ricco di immagini, utile per un primo approccio al territorio della Provincia]

i volumi della collana «Liguria Territorio e civiltà», diretta da G. DE FIORE, Genova, SAGEP, 1975-81: *Le valli del Lemme, dello Stura e dell'Orba* (di G. MERIANA – C. MANZITTI, 1975); *Valli di Sestri Levante; Chiavari e la Fontanabuona; Portofino e la costa da Nervi a Zoagli; Valle Trebbia; Valli di Genova: il Levante* (di G. MERIANA & AL., 1993); *Valle Scrivia; Valle dell'Aveto* (di M. BOFFITO, 1981) [si tratta della prima edizione dell'opera, esaurita da anni, poi sostituita dalla collana "LiguriaGuide" dello stesso editore]

M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica delle strutture agrarie della Liguria medioevale e moderna*, Savona, Camera di commercio (Alessandria, Tip. Ferrari & Occella), 1973, pp. 217 [testo utile per conoscere l'evoluzione di alcuni tipici paesaggi agrari liguri, rivieraschi e dell'entroterra]

ID. (a cura di), *La conoscenza del territorio ligure fra Medioevo ed Età Moderna*, Genova, SAGEP, 1981, pp. 238

Per le notizie sulla popolazione e sull'economia nel passato:

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.), alle voci delle diverse località. [l'opera alterna a voci ben strutturate altre troppo brevi e/o piene di banalità, e qualche volta appare inservibile per una ricerca seria]

L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, Curio & Mina, 1840-47, 5 voll. (nel libro II°, vol. IV°, è tracciata la *Descrizione fisica e politica delle Divisioni di Nizza e Genova*)

Descrizione di Genova e del Genovesato, ossia nuova guida di Genova, Genova, Tipografia Ferrando, 1846, 3 voll. (in particolare, vol. II°, a cura di M.C. PALLAVICINO, pp. 542)

D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157 [ottimo commento al testo del Giustiniani, che è riportato nella seconda parte dell'opera]

M.P. ROTA (a cura di), *Una fonte per la geografia storica della Liguria. Il Manoscritto 218 dell'Archivio di Stato di Genova*, Genova, Civico Istituto Colombiano (Genova, Tip. Brigati), 1991, pp. 365. [dati limitati a località appartenenti alla Repubblica di Genova]

Riguardo la demografia e lo spopolamento:

G. FERRO, *Movimenti di popolazione nella regione ligure (1951-71)*, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XXII, 1973, pp. 274

N. VARANI, «Variazioni demografiche in Liguria nel decennio 1971-1981», in *Miscellanea 2*, «Pubblicazioni Istituto Scienze geografiche Università di Genova», XLII, 1988, pp. 71-90

Per i dati statistici si veda:

ISTAT, *Catasto agrario, 1929*, fascicoli provinciali di Genova e Alessandria, Roma, 1936

ISTAT, *Censimento generale dell'agricoltura*, Fascicoli provinciali Genova e Alessandria, 1961, 1970, 1982, 1990, 2000 [con tutte le cautele necessarie per quanto attiene a molti dati]

ISTAT, *Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Fascicoli provinciali Genova e Alessandria, 1951, 1961, 1971, 1981, 1991, 2001 (dati su Internet)

Per la cartografia, è fondamentale il materiale pubblicato in questi anni dalla Regione Liguria e dalla Regione Piemonte:

REGIONE LIGURIA, *Carta topografica regionale* a scala 1:50.000, fogli Genova (195 – 213/230), Bar-

gagli (196-214), Chiavari-Monte di Portofino (231), Borzonasca (215), Sestri Levante (232-247) .

REGIONE LIGURIA, *Carta tecnica regionale* a scala 1:25.000 e a scala 1:10.000 (fogli vari)

REGIONE PIEMONTE, *Carta tecnica regionale* a scala 1:25.000 e 1:10.000 (fogli vari)

[per la carta a scala 1:25.000 sono molto utili i confronti con le tavolette “storiche” dell’I.G.M, stampate negli anni 1899-1902]

La Riviera di Levante

P. BRANDOLINI, *Osservazioni sul Promontorio di Portofino nell’ambito dei “sistemi di aree d’interesse naturalistico-ambientale” in Liguria*, «Studi e ricerche di Geografia», Genova, xiv, 1991, pp. 121-137

G. CATTANEI, *Sestri Levante: ricerche di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 155-178

G.B.R. FIGARI (a cura di), *Camogli da borgo a città. Notizie storiche e spunti di ricerca*, Genova, De Ferrari & Devega, 2004, pp. 384

P. GENNARO, G. CESCHI, *Zoagli nell’Ottocento e nel Novecento*, Zoagli, Associazione Due Torri, 2003, pp. 112

M.C. GIULIANI, *Santa Margherita e Portofino. Appunti di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 216-247

A. MANZINI, *Camogli città “moderna”. Da approdo a porto, da borgo a città*, «Bollettino Ligustico», Genova, 1970, pp. 137-163

M. MARCHIORI, *Il Tigullio. Economia di un comprensorio*, Genova, SAGEP, 1988, pp. 215

F. MARMORI, *Il Tigullio*, Genova, Stringa, 1978, pp. 211

M.C. POGGI, *L’evoluzione del paesaggio di Sori attraverso la cartografia e la documentazione fotografica*, «Studi e Ricerche di Geografia», Genova, xxiv, 2001, pp. 193-209

M.R. PRETE, *Chiavari e Lavagna: ricerche di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», viii (1952), pp. 141-164

F. RAGAZZI – C. CORALLO, *Chiavari*, «Le città della Liguria», Genova, SAGEP, 1981, pp. 180

A. RISSO, *Alcune osservazioni sul paesaggio agrario della Riviera ligure di Levante tra Medioevo e età moderna*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XL (1984), pp. 15-28

F. ROBIN, *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie génoise au xv^e siècle (1450-1500)*, La Spezia-Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri (Cuneo, Tipografia SASTE), 1976, pp. 296

E. SCARIN, *Rapallo, nota di geografia urbana*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xv (1959), pp. 189-214

M.L. SCARIN, *Camogli e Recco nel Golfo Paradiso (ricerche di geografia urbana)*, «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», xxviii (1972), pp. 1-112

Genova e Genovesato in generale

AA. VV., *Atlante di Genova. La forma della città in scala 1:2.000 nell'ortofotopiano e nella carta numerica*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 366

G. ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, «Atti Società Ligure Storia Patria», LII (1924), pp. 127-248

Id., *Le basi geografiche-storiche della Grande Genova*, in «Annuario 1925-26 dell'Ist. tecnico Vittorio Emanuele III di Genova-Sampierdarena» (Savona, tipografia Brizio), 1926, pp. 95-129

P. BARBIERI, *Forma Genuae*, Genova, Comune, 1938, pp. 37 +24 tavv. (con piante 1.10.000)

P. BAROZZI, *Genova, lo sviluppo topografico*, Genova, Pubblicazioni Ist. Scienze geografiche Università, XLVII, 1993, pp. 259

Id., *Mura e forti di Genova*, «L'Universo», Firenze, 1977, pp. 145-191

F. BARTALETTI, *Genova negli Anni '90. Aspetti e problemi di una città in transizione*, «Atti preparatori XXVI° Congresso Geografico Italiano, Genova 1992», A.G.E.I. (Genova, G. Brigati), 1992, pp. 77-103

C. BOZZANO – R. PASTORE, C. SERRA, *Da Genova alla valle del Po. Storia illustrata dei trasporti pubblici da Genova alla valle Scrivia*, Genova, Compagnia dei Librai, 2002, pp. 310

P. CEVINI, *Edifici da carta genovesi*, Genova, SAGEP, 1995, pp. 256

V. COSSO – M. LAMPONI, *Il comune di Campomorone*, Genova, Genoa Service, 2000, pp. 89+15

P. DAGNINO – E. POLEGGI – E. BIANCHEDI – C. GRIMALDI – G. SIROLI, *1128-2000 il porto di Genova*, Genova, Consorzio Autonomo del Porto, 1971, pp. 390

G. FERRO – E. LEARDI – M. QUAINI – A- VALLEGA, *Studi geografici sul Genovesato*, Genova, Pubblicazioni Ist. Scienze geografiche Università, XV°, 1970, pp. 116

G. FERRO (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova*, Bologna, Pàtron, 1990-91, 3 voll. di complessive pp. 879

M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *La collettività urbana genovese*, Roma, Pubblicazioni Istituto di Geografia Università, xx, 1974, pp. 113

EAD., *Da immigrati a concittadini. Gli extracomunitari regolari e le loro attività commerciali nel Comune e nella Provincia di Genova*, «Studi e ricerche di geografia», xxvii° (2004), pp. 1-123

M. LAMPONI, *Pontedecimo. Storia e immagini di un quartiere cittadino bello come un paese*, Genova, Genoa Service, 1998, pp. 204

Id., *Rivarolo Ligure. Certosa, Rivarolo, Garbo, Teglia, Fegino, Trasta*, Genova, Libro Più, 2003, pp. 102

A. LAVAGGI, *L'entroterra della provincia di Genova. Viaggio alla scoperta di natura, storia, arte e tradizioni*, Torino, Blu Edizioni (Chivasso [TO], A4 Servizi grafici), 2006, pp. 256

R. PALUMBO, *La strada dei Giovi e il passo della Bocchetta*, La Spezia, Luna edit., 2003, pp. 104

P. REVELLI, *Figurazioni cartografiche della città di Genova (1435-1935)*, Genova, Comune (Tip. Bozzo & Coccarello), 1936, pp. 78

G. ZANZUCCHI (a cura di), *Appennino ligure-emiliano*, Roma, Società Geologica Italiana (Tip. BeMa), 1994, pp. 384

Insedimenti genovesi insulari

AA. VV., *Studio monografico sulla città di Carloforte – Geografia, storia, economia, tradizione*, Cagliari, Editrice Sarda F.lli Fossataro, 1974, pp. 139

C. BITOSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite (1540-1770)*, «Atti Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, xxxvii (1997), pp. 215-278

J.M. COMITI, *Bunifaziu e a se lengua*, Ajaccio, Squadra di u Finusellu, 1994, pp. 168

E. MORELLI, *L'isola di Capraia. Progetto di un paesaggio insulare mediterraneo da conservare*, Firenze, Alinea Editrice, 2002, pp. 144

A. NESI, *A proposito del lessico delle isole dell'alto Tirreno: il repertorio di Capraia (Arcipelago Toscano)*, «Quaderni dell'Archivio Lessicale toscano», 1, 1986, pp. 65-94

G. RACHELI, *L'arcipelago del Sulcis e la sua storia*, Calasetta (CA), V.E.R.T. Sardegna, 1981, pp. 193

A.L. SERPENTINI, *Bonifacio. Une ville génoise aux temps modernes*, Ajaccio, La Marge, 1995, pp. 394

F. TOSO, *La componente ligure nel lessico capraiese*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», 115, n. 3, 1999, pp. 472-501

Id., *Isole tabarchine. Gente, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo*, Recco (GE), Le Mani-Microart's Edizioni, 2001, pp. 252

M. ZACCAGNINI, *L'isola di Sant'Antioco. Ricerche di geografia umana*, Cagliari, Editrice Sarda F.lli Fossataro, 1972, pp. 146

La Fontanabuona, la valle Sturla, la Val Graveglia e le valli di Sestri Levante

E. BIAGINI, *Geografia agraria della Val Fontanabuona*, «Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere», Genova, 1972, pp. 249-277

F. FACCINI – P. MARESCOTTI – A. ROBBIANO, *La Val Graveglia: un tesoro geologico nell'Appennino Ligure*, Borzonasca, L'Ente Parco dell'Aveto (Genova, Grafiche Fassicomo), 2000, pp. 112

R. LAGOMARSINO, *La Fontanabuona. Terra degli avi di Colombo*, "Guide Gallery", Genova, 1994, pp. 96

G. MERIANA (a cura di), *Valli di Sestri Levante*, Collana "LiguriaGuide", 18, Genova, SAGEP, 1998, pp. 80

H. PLOMPTEUX, *Cultura contadina in Liguria: la Val Graveglia*, Genova, SAGEP, 1981, pp. 240

F. SERRA, *L'alta Fontanabuona (Lumarzo, Neirone, Tribogna)*, Càlvary (GE), Centro culturale "Valle Fontis Bonae", 1981, pp. 213

Le aree oltregiogo del Genovesato

P. BAROZZI, *Rondanina: un esempio caratteristico dello spopolamento della montagna ligure*, «Genova», Genova, 1974, pp. 17-28

P. BAROZZI, *La Val Trebbia ligure*, «Le Compere di San Giorgio», Genova, 1975, n. 2, pp. 41-56

M. BOFFITO, *Valle dell'Aveto*, «Liguria territorio e civiltà», Genova, SAGEP, 1981, pp. 64

M. BRIZZOLARA, *La val d'Aveto. Frammenti di storia dal Medioevo al XVIII° secolo*, Chiavari (GE), Gruppo Ricerche Civiltà Ligure Yvon Palazzolo, 1999, pp. 256

F. CAPECCHI, *Fra Trebbia Aveto e Taro - Val d'Aveto, Val Ceno, Val Nure, Valle Sturla, Val Taro, Val Trebbia*, Pavia, Edizioni Croma, 1993, pp. 160

ID., *Un'isola tra i monti. Le alte valli dell'Oltrepò tra il Trebbia e lo Scrivia*, Pavia, Edizioni Croma, 1994, pp. 190

M. CASALE, *La magnifica comunità di Torriglia*, Genova, Stringa, 1985, pp. 173

D. D'ANGELLA, *Note storiche su Rovegno*, Pisticci (MT), IMD Lucana, 1991, pp. 157

G. MERIANA (a cura di), *Val d'Aveto*, Collana "LiguriaGuide", 14, Genova, SAGEP, 1994, pp. 80

D. MORENO, *Per una storia della montagna ligure: Note sul paesaggio della montagna di Fascia*, «Miscellanea Storica Ligure», Genova, 1970, n. 2, pp. 72-134

M. RATTO – A. SCHIAVI, *Val Vobbia. Mille anni di storia della sua gente, cento anni del suo Comune*, Genova, Genoa Service, 2003, pp. 272

L. TACCHELLA, *Busalla nella storia*, Tortona, Scuola Lino-tipografica S. Giuseppe, 1951, pp. 109

ID., *Isola del Cantone nella storia dei Feudi Imperiali liguri*, Isola del Cantone, Comune (Verona, Grafiche P2), 1985, pp. 332

Val d'Aveto (a cura di G. MERIANA), «LiguriaGuide», Genova, SAGEP, 1994, pp. 79

Novi Ligure e il Novese in generale

P. BAROZZI, *La Bocchetta e l'Alta Val Lemme*, in «Una strada per l'Oltregiogo», Ovada (AL), Pesce, 1986, pp. 9-35

C. BELTRAME, *La geografia economico amministrativa della provincia di Alessandria*, Alessandria, Quaderno CeDRES, n. 3, 1981, pp. 64

R. BENSO, *Paesaggio agrario e insediamenti rurali nelle valli d'Oltregiogo*, «In Novitate», Novi Ligure (AL), VIII, n. 16, 1993, pp. 5-12, e IX, n.17, 1994, pp. 7-15

- C. CESCHI, T.O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, ILTE, 1959, pp. 318
- C. GOGGI, *Storia dei Comuni e delle Parrocchie della Diocesi di Tortona*, Tortona (AL), Litocoop, 1973, pp. 467
- E. LEARDI, *Novi Ligure. Lo sviluppo topografico, demografico ed economico negli ultimi quattro secoli*, Alessandria, Ferrari & Occella, 1962, pp. 223
- Id., *La provincia di Alessandria, un problema di geografia regionale*, Genova, Pubblicazioni Ist. Scienze geografiche Università, X°, 1968, pp. 31
- Id., *Il Novese. Segni e radici di un'identità*, Genova, Pubblicazioni Ist. Scienze geografiche Università, X, 1968, pp. 31
- U. MARCHESE, *Lineamenti di una regione economica ed urbanistica ligure-alessandrina*, in «Rivista quadrimestrale dell'Istituto di Scienze sociali di Genova», Milano, Marzorati, 1969, n. 1-2, pp. 92-123
- G. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX°*, Torino, ILTE, 1962, pp. 516
- S. PEDEMONTE, *Dal Lemme al Borbera: un interessante campo di studio. Geologia, speleologia, ambiente e storia nelle valli Lemme, Scrivia e Borbera*, Isola del Cantone (GE), Centro Culturale Isola del Cantone, 2001, pp. 418
- M. SILVANO, *Novi provincia dello Stato Sardo-Piemontese*, in «Novinostra», Novi Ligure, 1971, n. 2, p. 5-16
- G. SISTO, *Alessandria. Una provincia diversa*, Genova, SAGEP, 1990, pp. 239
- N. SPINETO (a cura di), *Profilo storico di un'area industriale. Media valle Scrivia – Piana di Novi*, Rotary Club Novi Ligure / Mauro Traverso Editore (Votaggio, Tipografia Erre.Di), 2005, pp. 280

La val Lemme

- AA. VV., *Una strada per l'Oltregiogo. I quattrocento anni della Bocchetta (1585-1985)*, Bosio, Comunità Montana Alta Val Lemme ed Alto Ovadese (Ovada [AL], Tipografia Pesce), 1986, pp. 107
- P. BAROZZI, *L'alta e la media valle del Lemme tra geografia e storia*, «Novinostra», 3, 1980, pp. 107-116
- R. BENSO, *Carrosio. Un paese una storia*, Carrosio, Comune (Ovada [AL], Tipografia Pesce), 2000, pp. 299
- Id., *Da Fiacone a Fraconalto. Storia di un borgo in altura*, Fraconalto, Comune (Ovada [AL], Tipografia Pesce), 2003, pp. 219
- Id., *Gavi*, «Guide dell'Accademia Urbense», Ovada (AL), Accademia Urbense (Tipografia Canepa), 2004, pp. 96
- Id., *Votaggio nella storia dell'Oltregiogo genovese*, Votaggio, Comune (Tipografia ERRE.DI.), 2001, pp. 300
- F. GUELF, *Guida di Parodi Ligure in provincia di Alessandria*, Parodi Ligure, Comune – Ovada, Accademia Urbense, 2001, pp. 32

La valle Scrivia

- R. SANTAMARIA, *Breve ma veridica storia del Comune di Casella*, Genova, Brigati, 2004, pp. 117
- L. TACCHELLA, *Arquata Scrivia nella storia dei Feudi Imperiali liguri*, Verona, Grafiche P2 s.n.c., 1984, pp. 359
- L. TACCHELLA, *Busalla e la Valle Scrivia nella storia*, Verona, Grafiche P2 s.n.c., 1981, pp. 473

La val Borbera

- AA. VV., *Borbera e Spinti. Valli da riscoprire*, Novi Ligure, Centro Studi "In Novitate" (Edizioni dell'Orso), 1987, pp. 193
- C. BELTRAME, *Alcuni aspetti economici e sociali della Valle Borbera*, Alessandria, Quaderno CEDRES, 1964, n. 12, pp. 25-47
- C. BRONZINI, P. TAMBUTTO MASULLI, *Tra storia e ricordi: gli ultimi 100 anni di Cabella Ligure (1898-1998)*, Cabella Ligure, Comune (Tortona, AL, Grafarte S.n.c.), 1999, pp. 203.
- L. TACCHELLA, *Cabella Ligure nella Storia*, Verona, Stamperia Zendrini & C., 1980, pp. 187
- L. TACCHELLA, *Il feudo pontificio di Albera Ligure nella storia*, Verona, Grafiche P2 s.n.c., 1989, pp. 140
- L. TACCHELLA, *Il Marchesato di Roccaforte Ligure e il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Verona, Grafiche P2 s.n.c., 1990, pp. 134
- L. TACCHELLA, *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova, EDIT., 1961, pp. 198

AUTORIZZAZIONI

Per la carta di copertina (riduzione a scala 1:600.000 circa di spezzone della *Carta generale d'Italia a scala 1:500.000*, edizione 1950) e per le carte alle pagine 97-101 (spezzoni dell'*Atlante stradale d'Italia a scala 1:200.000 del Touring Club Italiano*): **“Cartografia Touring Editore”. Autorizzazioni del 21 settembre 2009 e del 23 febbraio 2010.**

Per le carte in nero relative al territorio ligure intercalate nel testo e per le carte al 50.000 a colori pubblicate alle pagine 102-104: **“Cartografia regionale in scala 1:50.000 e 1:25.000 messa a disposizione dalla Regione Liguria” - Autorizzazione n. 34/10 del 10/03/2010”.**

Per gli spezzoni di tavolette storiche a scala 1:25.000 intercalate nel testo: **“Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare (Autorizzazione n. 6567 in data 16.03.2010)”.**

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio fotografico Azienda Mobilità e Trasporti S.p.A., Genova (da vol. di M. Pedemonte, *Un autobus fuori dal comune*, Genova, Sagep, 2002)
Fotografia a pag. 84

Archivio fotografico Autorità Portuale di Genova, Genova
Fotografie a pag. 91

Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa (IM)
Fotografie alle pagg. 13, 15, 16, 19, 23, 28, 31, 32, 35, 37, 42, 48, 51, 55, 56, 58, 60, 65, 86/a, 90, 105, 107, 110, 111, 112, 113/a, 114, 115, 116/b, 117, 118/a, 119, 120, 122, 123, 125, 126, 128, 129, 135, 137, 140, 158, 159, 163, 164, 166, 167, 173, 175, 177, 181, 188, 190, 192, 195, 203, 205, 210, 221, 223, 228, 229, 232, 235, 238, 239, 240, 249, 252, 255, 259, 262, 269, 275, 276, 281, 283, 285, 287, 289, 295, 296, 306, 307, 309, 310, 311, 313, 317, 324, 333, 335, 336, 338, 340, 343, 345, 347, 350, 351, 353, 354, 355, 357, 358, 359, 360, 361 e 362

Archivio fotografico A. Meloni, Vignole Borbera (AL)
Fotografie alle pagg. 118/b, 258, 315, 323, 327 e 331 [da Wikipedia]

Archivio fotografico D. Papalini, Rapallo
Fotografie alle pagg. 26, 45, 168, 207, 209, 214, 216, 219, 224, 225, 233, 279, 298, 302 e 349 [da Wikipedia]

Archivio fotografico Patrick Russo, Taggia
Fotografia a pag. 142

Siti fotografici:

www.giorgioventurini.net (Fotografia a pag. 246)

www.ilmonferrato.info (Fotografia a pag. 260)

www.mtbscout.it (Fotografia a pag. 272)

Comune di Arquata Scrivia

Fotografie alle pagg. 291 e 292

Comune di Borghetto di Borbera

Fotografia a pag. 326

Comune di Genova (<http://urbancenter.comune.genova.it>)

Fotografie alle pagg. 86/b, 106, 108, 109, 133

Comune di San Colombano Certenoli (da: www.terrediportofino.eu)

Fotografia a pag. 212

Regione Autonoma della Sardegna (sardegnadigital.library.it)

Fotografia a pag. 151

Google Earth (foto aeree zenitali)

Immagini alle pagine 143, 147, 153, 156, 264 e 330

Wikipedia - Enciclopedia on line [fotografie di autori vari]

Fotografie alle pag. 88 (autore Jensens); 89 (Alessandro Cai); 113/b (autore Chauki, da [fr.wikipedia](http://fr.wikipedia.org)); 116/a (autore Mindmaster); 93, 136, 179, 184, 267, 273 (autotre Bbruno); 146 (autore Traroth, da [fr.wikipedia](http://fr.wikipedia.org)); 148 e 154 (autore ignoto); 155 (Sadok Gharbi, su fr.wikipedia.org); 186, 197, 199, 319 e 321 (Cosmin Latan); 236 (commons.wikimedia.org; autore ignoto); 237 (Sextum); 244 (GrazianoU)

P. BARBIERI, *Forma Genuae*, Genova, Municipio, 1938:

Carte di p. 68, 77 (con adattamenti)

G. STRAFFORELLO, “La Patria” – Geografia dell’Italia, *Province di Genova e Porto Maurizio*, Torino, UTET, 1892:

Incisioni alle pagg. 11, 72, 73, 74, 75, 76, 78

Cartoline antiche di autore sconosciuto: pagg. 64 (in: Archivio Jean Sarraméa, Saint Raphaël), 82 e 131.

INDICE

Introduzione	pag. 7
Qualche informazione per agevolare la lettura	pag. 9
I caratteri del territorio	pag. 11
La Riviera tra Voltri e Sestri Levante	pag. 13
I comuni rivieraschi	pag. 15
Genova,	pag. 69
Cartografia a colori e fotocolor	pag. 95
La “grande Genova”	pag. 121
L’oltremare	pag. 141
Le principali vallate del versante marittimo	pag. 173
Lo spartiacque ligure-padano	pag. 237
L’oltregiogo	pag. 243
I comuni dell’oltregiogo	pag. 247
Un’ultioma carrellata di immagini	pag. 357
Nota bibliografica	pag. 363

INDICE ANALITICO

I numeri scritti in **neretto** rimandano alle pagine in cui i toponimi sono maggiormente trattati

I numeri in *corsivo* rinviano alle illustrazioni (fotografie e stampe)

I numeri in ***corsivo neretto*** rinviano agli “spezzoni” di cartografia inseriti nel testo (escluso le carte a colori contenute nelle pagine 97-104) e alle fotografie zenitali.

Acquedotto storico di Genova, 166-167, 188
 Albera Ligure (AL), **314-316**, 315
 Antola (Parco dell’), 242
 Arquata Scrivia (AL), **291-293**, 291, 292
 Avegno, 192, **192-193**
 Aveto (Parco dell’), 242
 Aveto (valle dell’), 348, 355

Barbagelata (Lòrsica), 206
 Bargagli, **187-190**, 188
 Bavastrelli (Propata), 119
 Bertigaro (Borzonasca), 114
Bisagno (valle del), 164, **165-167**, 166
Boate (torrente), 171
 Boccadasse (Genova), 15
 Bogliasco, 16, 19, **19-21**

Bolzaneto (Genova), **134-137**, 135, 136
 Bonifacio (Corse du Sud), 113, **145-150**, 146, **147**, 148
 Borbera (valle), **305-308**, 306, 307
 Borghetto di Borbera (AL), 326, **326-329**, 327
 Borzonasca, 114, **222-225**, 223, 224
 Bosio (AL), **257-260**, 258, 259
 Brugnato (torr.), 333 (nota 482)
 Brugnato (alta valle), 119
 Brugnato (lago del), 119
 Busalla, 117, **280-282**, 281
 Cabella Ligure (AL), 311, **311-314**, 313, 361
 Calasetta (CI), **152-155**, 151, **153**, 154
 Camogli, 17, **29-34**, **30**, 31, 32, 111, 357, 358
 Campomorone, 175, **176-178**, 177
 Cantalupo Ligure (AL), 323, **323-326**, 324
 Capanne di Marcarolo (Parco), 241-242
Capoluoghi comunali liguri alle maggiori quote, 334 (note 483) e 337 (nota 486)
 Capraia Isola (LI), 142, **142-145**, **143**
 Carasco, **217-220**, **218**, 219
Caratteri del territorio (I), **11-12**
 Carloforte (CI), **156**, **156-160**, 158, 159
 Carrega Ligure (AL), **308-310**, 309, 310
 Carrosio (AL), 255, **255-257**
 Casarza Ligure, 113, **231-234**, 232, 233
Case di terra, 304 (nota 432)
 Casella, 267, 275, **275-278**, 276
 Castiglione Chiavarese, 114, 234, **234-236**, 236
 Cerànesi, 115, 173, **173-176**, 175
 Cerusa (valle), 170
 Chiappa (punta), 17, 358
 Chiàvari, 16, 17, **50-58**, 51, **52-53**, 55, 56
 Cicagna, **202-203**, 203
 Cogorno, 225, **225-227**
Comuni di dimensioni minuscole, 21 (nota 21)
Comuni rivieraschi (I), **19-67**
 Coreglia Ligure, 210, **210-211**
 Cornigliano Ligure (Genova), 14
 Crévàri, 14, 357
 Crocefieschi, 287, **287-288**
 Davagna, **185-187**, 186
Economia di villa, 130-131
 Entella (valle dell'), **167-170**
 Fascia, 336, **336-337**
 Favale di Màlvaro, **204-206**, 205
Ferrovia dei Giovi, 134-135 e nota 179
Feudi Imperiali (I), **243-246** e *passim*
Fontanabuona (valle), 168, 168, 193-194
 Fontanigorda, **339-341**, 340
 Fraconalto (AL), **248-251**, 249
 Garbarini (Tribogna), 199
 Gavi (AL), 115, 116, 262, **262-266**, 264
 Génova, 15, 68, **68**, **69-94**, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, **80-81**, 82, 84, 86, 88, 89, 90, 91, 93, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 115, 358, 359, 360
 [per i centri della “Grande Genova” si vedano le singole voci]
 Giaiette (Borzonasca), 222
 Gorreto, 343, **343-344**
Gorzente (laghi del), 173 (nota 244)
Grande Genova (La), **121-122**
Grande Genova (Principali centri della), **122-140**
Gròmolo (valle), 172
 Grondona (AL), **294**
 Isola del Cantone, 289, **289-291**
Isola (geotoponimi), 289 (nota 408)
Isole amministrative, 200, 206, 222
Lame (lago delle), 120
 Lavagna, 16, 17, **52-53**, **58-61**, 58, 60
 Lèira (valle del), 170
 Léivi, **215-217**, 216
Lemme (valle del), **247-248**
 Livellato (Cerànesi), 118
 Lòrsica, **206-208**, 207
 Lumarzo, **194-196**, 195
 Manesseno (Sant’Olcese), 115
 Mezzànego, **220-222**, 221
 Mignànego, 179, **179-181**
 Mocònesi, **200-201**
 Mongiardino Ligure (AL), 317, **317-318**
 Monleone (Cicagna), 203
 Montebruno, 338, **338-339**

Montoggio, **271-273**, 272
 Ne, **227-231**, 228, 229
 Neirone, **196-198**, 197
 Nervi (Genova), 16, **138-140**, **139**, 140
 Novese (Il), **297-299**
 Novi Ligure (AL), 116, 298, **299-305**, **300-301**, 302
 Oltregiogo (L'), **243-246**, 244, 246
 Oltremare (L'), **141**
 Orero, **208-210**, 209
 Ottone (PC), 345, **345-347**
 Parodi Ligure, **260-261**, 261
 Pegli (Genova), 13, 14, **124-127**, 125, 126
 Pei (Zerba), 347
 Pertuso (Gole di), 118
 Petronio (valle), 172
 Pieve Ligure, 16, **21-23**, 22
 Polcévera (valle), **161-165**, 163,
 Pontedécimo (Genova), 177
 Portofino, 17, **34-37**, 35, 112
 Portofino (Monte di), 17
 Portofino Vetta, 29-30
 Prà (Genova), 13, 14
 Propata, 119, 333, **333-334**
 Province liguri (divisione più razionale),
 50 (nota 80)
 Quarto dei Mille (Genova), 15, 16, 137
 Quinto al Mare (Genova), 16, 137, **137-138**, **139**
 Rapallo, 17, **40-41**, 42, **42-47**, 45, 112
 Recco, 17, 26, **26-29**, 28, 34
 Rezzoaglio, 120, 349, **349-352**, 350, 351
 Riva-Trigoso (Sestri Levante), 18
 Riviera (La) tra Voltri e Sestri Levante,
 13-18
 Roccaforte Ligure (AL), 319, **319-320**
 Rocchetta Ligure (AL), 118, 321, **321-323**
 Ronco Scrivia, 283, **283-285**
 Rondanina, **334-336**, 335
 Rovegno, **341-343**
 Ruta (Camogli), 111
 Sampierdarena (Genova), 15, **130-134**,
 131, **132**, 133
 San Colombano Certénoli, 212, **212-215**,
 214
 San Fruttuoso di Capodimonte (Camogli),
 11, 29, 30
 San Pier d'Arena, vedi Sampierdarena
 San Pietro (isola di), **150-151**
 San Pietro Frascati (Castiglione Chiavarese), 114
 San Quirico in Val Polcevera (Genova),
 115
 Santa Margherita Ligure, 17, 37, **37-41**,
40-41
 Sant'Antioco (isola di), **150-152**
 Sant'Ilario Ligure (Genova), 16
 Sant'Olcese, 115, **183-185**, 184
 Santo Stefano d'Aveto, 120, **352-356**,
 353, 354, 362
 Savignone, **278-280**, 279
 Scrivia (valle), **266-268**, 267
 Senàrega (Valbrevenna), 273
 Serra Riccò, 181, **181-183**, 359
 Serravalle Scrivia (AL), **294-297**, 295,
 296
 Sestri Levante, 18, **61-67**, **62-63**, 64, 65,
 113
 Sestri Ponente (Genova), 14, **127-130**,
 128, 129
 Sori, 16, 23, **23-25**, 111
 Spartiacque ligure-padano (Lo), 237,
237-242, 238, 239, 240
 Sturla (Genova), 16
 Tabarka (castello di), 155
 Torriglia, 116, 269, **269-271**
 Trebbia (valle), 332
 Tribogna, **198-200**, 199
 Uscio, 190, **190-191**
 Valbrevenna, 273, **273-275**
 Varenna (valle), 171
 Vésima (Genova), 14
 Vignole Borbera (AL), **329-332**, 330, 331
 Vobbia, 117, 285, **285-286**
 Voltaggio, 252, **252-254**
 Voltri (Genova), 14, 122, **122-124**, 123
 Zerba (PC), 347, **347-348**
 Zoagli, 17, **47-49**, 48

Impaginazione elettronica Armando Cosentino
www.armax.it

Finito di stampare nel mese di aprile 2010
nella Tipolitografia San Giuseppe
Taggia



Edizione a cura dell'
Associazione italiana insegnanti di geografia
Sezione Liguria
Sezione provinciale Imperia-Sanremo
